ANTICHITA'
PICENE

ANTICHITA' PICENE

DELL' ABATE GIUSEPPE COLUCCI

PATRIZIO CAMERINESE

TOMO. III

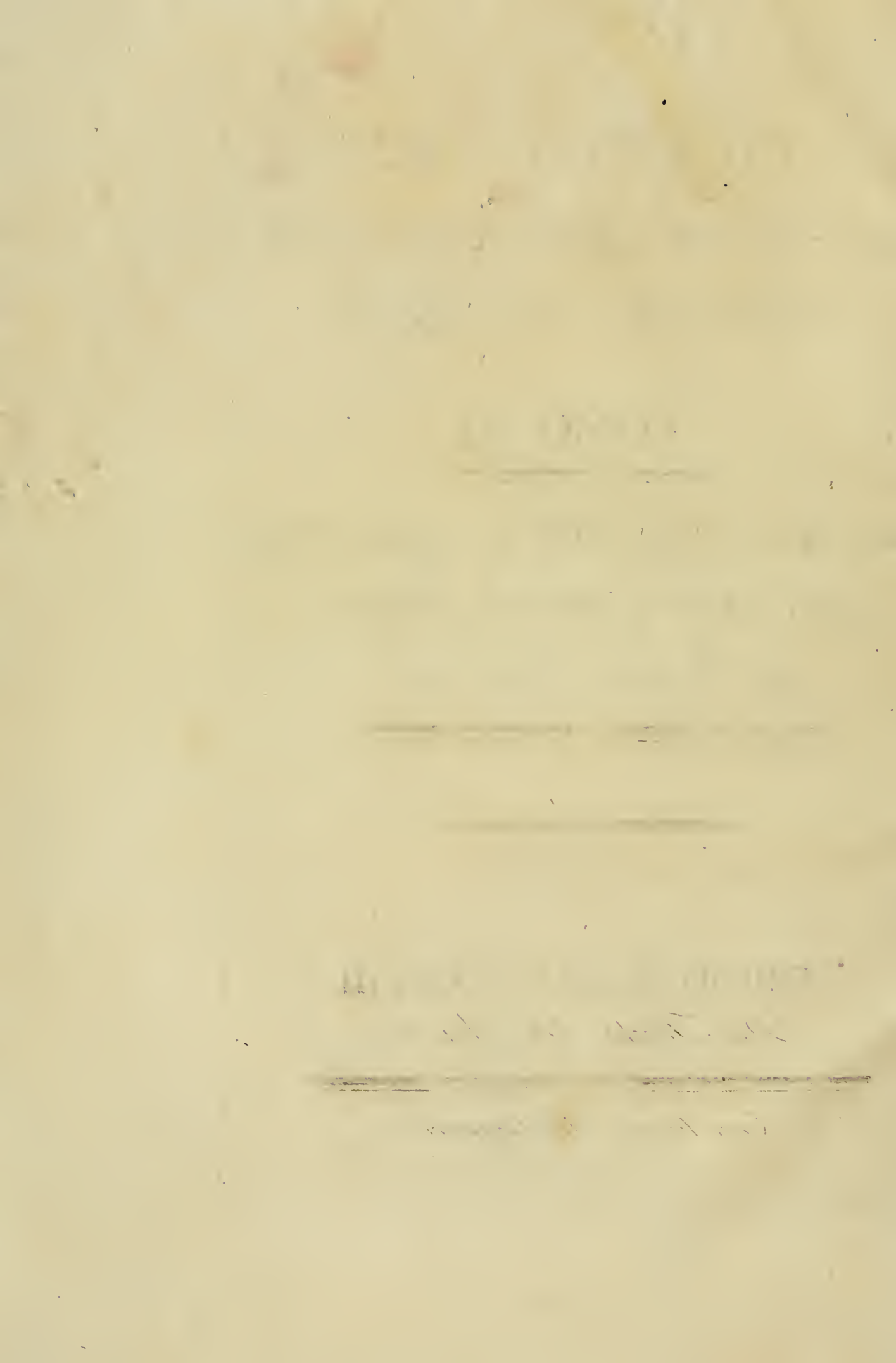
LIBERA PER VACUUM POSUI VESTIGIA PRINCEPS

NON ALIENA MEO PRESSI PEDE

HORAT. EPIST. II. AD LOLL.

FERMO CIↃ.IↃCC.LXXXVIII

Dai Torchi dell' Autore

Con licenza de' Superiori

FRANCISCUS XAVERIUS
CARDINALIS DE ZELADA

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO SAVERIO DE ZELADA

BIBLIOTECARIO E PENITENZIERE MAGGIORE

DI SANTA CHIESA.

GIUSEPPE COLUCCI

UESTO volume che v' offro, EMINENZA REVERENDISSIMA, è un' attestato di venerazione, e di stima: e venendo da me, che di più non potrei, subito si ravvisa pel tributo maggiore che possa rendervi. Se non cor-

ri-

risponde alla grandezza del vostro merito, basterá a palesare il peso delle mie obbligazioni. A voi già offersi le primizie di tali studj, e 'l compatimento vostro mi spinse a questi voli più arditi. Forse avvisaste che mi fosse potuto venir meno il coraggio; ma l'alto onor m'impetraste di avere a Mecenate il primo sovrano del mondo, il vicario di Gesù Cristo, il grande PIO VI.; sotto il cui patrocinio le grandi imprese mai non s'arrestano. Per favori cosí segnalati accogliete questa riconoscenza. Continuate a riguardarmi con parzialitá d'amore: e degnate d'un guardo le mie indefesse fatiche che nel tributarvele vi raccomando.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

PRima che alcuno s' innoltri a leggere questo terzo volume delle antichità Picene è necessario che avverta un pensiero da me concepito sul punto di doversene ultimare l'edizione. Secondo varie indicazioni e citazioni, che si vedranno nel tomo, si sarebbero dovute inserire di luogo in luogo alcune figure incise in rame, e alcune piante topografiche, onde meglio si rilevassero alcune cose da me indicate. Ma siccome per fare ogni cosa compiutamente, e colla maggiore esattezza possibile non si sarebbero potute inserir tutte, anche per le nuove scoperte che si sono venute facendo, ho stimato sano consiglio di non riportarne quì alcuna, ma di unirle insieme colle altre che ai tomi seguenti appartengono, e quando son giunte al numero almen di cinquanta tavole darle tutte insieme unite in un volume con esprimere a fronte di ciascheduna di esse quel che rappresentano le figure sotto varj numeri ivi incise, a che si riferiscono, e in qual tomo o pagina si sono indicate: e con questo metodo, che non è nuovo nella repubblica letteraria, proseguire fino al compimento dell'opera. Così facendo a me sembra di provedere principalmente al risparmio dei signori associati; da che, non essendo così costretto di ripeter più volte una stessa figura, o pianta, o altro che sia in varj volumi, non accresco ad essi la spesa, che inutilmente s'accrescerebbe quante volte quel rame medesimo fosse d'uopo ripeterlo. Secondariamente esibisco una raccolta delle cose più degne che si ammirano nella pro-

vin-

vincia, o sieno antiche, o moderne, o rare per architettura, o comendabili per disegno, non men che la serie delle piante topografiche da me promesse della provincia in generale, e delle parti in cui resta divisa. Finalmente questo metodo da me concepito servirà anche di maggior lustro alla nostra regione; poichè se ad alcuno rincresce acquistar l' opera perchè poco o nulla gli interessano le cose ivi illustrate, ma dall' altro canto bramasse di profittar dei disegni di qualunque genere in essa opera inseriti, gli si apre la strada di poterli a parte acquistare con avere anche di essi una succinta, e breve indicazione. Spero che il cortese lettore non sarà per disgradire questo mio qualunque siasi divisamento, e me ne saprà poi grado allorquando verrà a conoscerne l'utilità cogli effetti.

INDICE DEI TRATTATI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TERZO VOLUME.

Die 1. Decembris 1788.

IMPRIMATUR

Fr. J. Franciscus Roncalli Inquis. Generalis S. Officii Firmi.

Die dicta.

IMPRIMATUR

J. N. Archid. Herionus Phil., Theol., ac J. U. Doct. Revisor Deputatus.

DELLA ORIGINE DEL PROGRESSO

E

DELLO STABILIMENTO DELLA RELIGIONE CRISTIANA

NEL PICENO

DISSERTAZIONE PRELIMINARE.

INDICE
Degli Articoli e dei Paragrafi
CHE SI CONTENGONO IN QUESTA DISSERTAZIONE.

ARTICOLO PRIMO

DELLA PRIMA PREDICAZIONE DELLA FEDE CATTOLICA.

ARTICOLO SECONDO.

DELLA PROPAGAZIONE DELLA RELIGIONE CRISTIANA NEL PICENO.

§. V.

ARTICOLO TERZO.

DELLA ORIGINE DE' VESCOVATI PER LE CITTA' DEL PICENO.

§. IV.

§. IV.

L' istituzione delle cattedre vescovili in qualche città del Piceno si deve ripetere da S. Pietro, e dai suoi primi più prossimi successori.

§. V.

Le ragioni che si adducono a provare la erezione dei vescovati verso la metà del secolo terzo non sono più forti di quelle con cui si prova esser seguita ai tempi di S. Pietro.

§. VI.

La distinzione delle diocesi fu posteriore alla origine delle cattedre vescovili, e le cattedre vescovili che vi furono per le città Picene furono erette dopo la conversione di Costantino.

ERRORI DI STAMPA

Occorsi nella Dissertazione preliminare che fanno sconcezza al senso.

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
III.	12.	*remotus*	*remotus*
IV.	8.	oscurità	oscenità
	23.	di cui	da cui
V.	15.	di lui	di lei
VI.	2.	confutato	confutata
	34.	*Quare*	*Qua re*
VII.	1.	*excitandum*	*excidendum*
	20	parogrofo	paragrafo
	26.	dagli principi	dai principi
	34.	*varios*	*varias*
	36.	anni	tti
	41.	*Euchurium*	*Eucherium*
	22.	la di lui morte	lopo la di lui morte
XI.	18.	de quel sasso	la quel sasso
	19.	*ubi*	*bi*
XII.	3.	arrivato	arrivata
	13.	portato	portata
XV.	7.	non tutti	molti
XVI.	27.	*Pathomos*	*Pathmos*
XXIX.	29	altre volte sospetto	sospetto
XXXI.	16.	scorgevano	sorgevano
XLV.	3.	un conto	in conto
XLVII.	11.	*Hermagurum*	*Hermagerum*

DELLA
CATTOLICA RELIGIONE
INTRODOTTA E PROMOSSA
NEL PICENO
DISSERTAZIONE PRELIMINARE.

UN ſacro venerando argomento forma l' oggetto di queſta diſſertazione , che prende il tomo terzo delle antichità Picene; avendomi propoſto trattare della religione cattolica introdotta e ſtabilita in queſta Provincia. Potrebbe forſe ſembrare a taluno che le coſe ſacre colle profane da me quì ſi miſchino: Ma da che queſt' opera è diretta ad illuſtrare qualunque aneddoto iſtorico o ſia profano o pur ſacro; e nel trattare di ciaſcuna città torna a doverſi ſempre ricercare ſe aveſſe il lume della cattolica fede, quando, e da chi; gioverà perciò quì permettere certe generali ricerche, per cui a quando a quando mi ſi accorceranno le ſtrade , e ci vedremo una volta ſola condotti al fine delle noſtre ricerche, ſenza che tante volte il tentiamo.

Nè l' argomento è già nuovo agli eruditi ricercatori, nè io ſono il primo a trattarlo . Prima di me l' hanno toccato quegli eruditi , che hanno le diligenze loro impiegate o ſulla ſtoria eccleſiaſtica delle loro città , o ſull' antico culto de' ſanti che ivi ſi venerano ; ma , per mancanza di documenti nulla ſi è potuto mai ſtabilir di pre-

ciſo, e ſolamente abbiamo ſaputo ciò che colle più veriſimili congetture ſi può dedurre dai pochi lumi generali che ſi poſſono avere. Io già non mi credo da tanto di potere con maggior felicità trattar l' argomento, e molto preſumerei di me ſteſſo, ſe mi voleſſi arrogare un tal vanto. Nondimeno non ho voluto omettere le più diligenti ricerche, e per venirne al chiaro anche meglio l' ho diviſo in tre parti.

Nella prima mi propongo d' eſaminare quando e da chi riceveſſero i noſtri maggiori i primi lumi della fede evangelica.

Nella ſeconda chi ve li coltivaſſe, e come ſi propagaſſero colla rovina della idolatria.

Nella terza finalmente dirò ancor qualche coſa intorno all' epoca delle particolari chieſe e de' veſcovati in eſſe fondati.

Le fatiche dei dotti, ed eruditi municipali ſcrittori come furono Sarti (1) Pannelli (2) Marangoni (3) Catalani (4) Vecchietti (5) mi ſerviranno di gran giovamento, e di gran lume per giungere più facilmente allo ſcuoprimento delle tre diviſate ricerche.

In un' argomento così rilevante come ſenza fallo egli è queſto. Le memorie perite, e la ſcarſezza in cui ſiamo de' ſacri monumenti che riguardan la ſtoria ſacra di queſta Provincia ci laſceranno talora nel dubbio, nè potranno farci determinare a una deciſiva riſoluzione. Ad ogni patto, eſaminate ben a fondo le coſe, molto più chiari argomenti ci ſi manifeſteranno attiſſimi al noſtro intendimento.

ARTI-

(1) *Sarti de Episc. Eugubinis*
(2) Pannelli mem. iſtoriche di S. Leopardo
(3) Marangoni mem. di Civitanova
(4) *Catalani de Eccl. Firmana ejuſq. Episcopis & Archiepiſcopis.*
(5) Vecchietti diſſert. preliminare alle mem. ſtoriche della Chieſa Oſimana.

ARTICOLO PRIMO

DELLA PRIMA PREDICAZIONE DELLA FEDE CATTOLICA.

§. I.

I primi lumi della fede Cristiana s' ebbero dopo l' arrivo di San Pietro in Roma e sono il suo Pontificato.

LATTANZIO Firmiano (6) parlando del rapido e prodigioso progresso della fede di Gesú Cristo ne' primi anni , in cui vivevano gli stessi apostoli dice che non v' era angolo nè in oriente , nè in occidente in cui non fosse penetrato un raggio della luce evangelica. *Manus suas in orientem , occidentemque porrexit, ut jam nullus esset terrarum angulus tam romotus quo non religio Dei penetrasset.* ed egli stesso ci dice (7) che , dispersi gli apostoli a predicare la fede alle genti, dentro il giro di venticinque anni gettarono le fondamenta della chiesa nascente per tutte le provincie , e le cittá principali del mondo . *Dispersi sunt per omnem terram ad evangelium praedicandum , & per annos viginti quinque usque ad principium Neroniani imperii, per omnes provincias , & civitates ecclesiae fundamenta miserunt .* Tanto fecero uomini rozzi e vili, non assistiti da potenza terrena, ma dal solo braccio di Dio , a cui mal si oppone la dottrina del secolo , e la politica .

Per ottenere più facilmente un tal fine furono ispirati gli apostoli a si divider fra loro le regioni e le provincie . S. Pietro loro principe e capo , costituitoci da Gesù Cristo, avendo dimorato nella Giudea fino al quarto anno dopo la passione del redentore , passò in Antiochia , vi fondò la chiesa, v' eresse la cattedra, e vi si trattenne altri sett' anni,

(6) *Lactantius Firmian. de mortib. persecut.* (7) *Idem ibidem .*

sempre inteso ad annunziare ai popoli la vera fede , e a stabilirne i progressi . Indi tornò in Gerosolima , dove fu fatto imprigionare da Erode (8). Iddio per altro , al cui volere non v' è forza che possa resistere , lo fece liberare dall' angiolo (9) e per di lui volontá si rivolse a questa occidental parte per non lasciarla involta più lungamente fra le tenebre degli errori.

Roma la gran Roma , era a que' tempi la sede dell' impero del mondo ; ma sede insieme degli errori, delle superstizioni, delle oscuritá, della idolatria , chiamata per antonomasia *la città di Babilonia* nelle sacre carte. A questa Roma adunque , a cui si era indirizzato l' empio mago Simone , si diresse il principe degli apostoli , e pieno d' intrepidezza e di coraggio vi eresse il gran vessillo della croce di Gesù Cristo; e dove aveva il suo gran trono la idolatría; dove si aveva a fare più aspra guerra e più lunga all' empietá , ivi stabilisce la prima cattedra della fede nell' anno secondo dell' imperio di Claudio . Sett' anni vi stette egli ad istruire que' ciechi popoli, e ognun può comprendere con qual profitto ; giacchè doveva corrispondere al sommo impegno , che S. Pietro ne aveva , e alla grazia superiore che operava il prodigioso , e rapido stabilimento di essa fede . Sbandì dopo quest' epoca l' imperador Claudio da Roma i Giudei , e a Pietro convenne tornarsene in Gerosolima , dove presedè al concilio che vi si tenne ; ma , seguìta la morte di Claudio , tornò di nuovo alla sua sede di Roma , che resse fino all' anno quattordicesimo di Nerone , di cui fu condannato a morir crocifisso .

Egli è vero che da questa narrazione, la quale per altro si appoggia alla veritá delle sacre scritture , alla tradizione , all' autorità de' padri non rileviam che S. Pietro venisse ad annunziare la santa fede e nel Piceno , e nell' Umbria : Ma all' incontrario a noi non mancano validissime congetture per credere che egli, o il suo coapostolo S. Paolo, o qualche altro discepolo da lui mandato venisse a predicare a questi popoli la religione evangelica.

Resse S. Pietro per lo spazio di sett' anni la chiesa Antiochena , come si è detto , e nel giro di questo tempo scorse a tale oggetto il Ponto , l' Asia , la Cappadocia , e la Bittinia . Tenne la cattedra di Roma per venticinq' anni , e in tutto questo sì lungo giro di tempo non avrá egli annunziata la fede di Gesú Cristo alle provincie dell' Italia, e specialmente al nostro Piceno , e all' Umbria contermine , che son due provincie quasi limitrofe a Roma ? Non pretendo io sostenere ch'

(8) *Act. Apost. cap. xii.* (9) *Ibidem.*

ch' egli andando a Roma per quá passasse, come ha sospettato taluno; perchè convengo col sentimento di chi pensa esser giunto da prima nella Sicilia per mare, e di là s' istradasse poi verso Roma, istruendo nella fede nascente quei popoli che veniva lungo la strada incontrando. Nè pretendo che vi passasse o quando esiliato fu costretto partire da Roma, o quando vi ritornò sotto Nerone. Ma dico solo che se, fondata la chiesa Antiochena, non lasciò di scorrere altre vaste provincie, se la sua missione era diretta ai popoli occidentali, se la sua sollecitudine riguardava la salvezza di tutti quei popoli ai quali si poteva facilmente prestare; non i soli Romani, ma i popoli di tutte le provincie dell' Italia, e specialmente le più prossime a Roma dovevano da lui sapere che Dio aveva mandata la salute alle genti.

Sanno ben tutti quanto da Roma sia distante Aquileja. Eppure al suo popolo spedì egli il discepolo S. Marco per la premura che aveva della di lui conversione. E i nostri soli Piceni; e gli Umbri soli a noi convicini saranno stati cotanto infelici da non meritare quel che meritarono gli Aquilejesi? Io certamente non potrò giammai persuadermene, e se non abbiamo autoritá precisa che ci provi aver avuta e l' Umbria, e 'l Piceno sì bella sorte; non ci mancan ragioni, che suppliscano al silenzio delle sacre carte, e sarebbe un far torto alla sollecitudine del gran principe degli Apostoli, se pensassimo che preterisse queste due non tanto sconosciute provincie. Col mio pensiero che a forte ragione si attiene viene ad unirsi quel che ne sente allo stesso proposito il chiarissimo P. Mamacchi (10) che così dice. *Id erat Petro, ejusque successoribus curae, ut coetus Christianorum ubique in Italia constitueretur . . . Distulisse autem eos ad tertium quartumve seculum, ut in Italia religioni latissime propagandae operam darent, cum in remotissimis regionibus adeo propagata secundo saeculo esset, ut ne vicus quidem esset, in quo Christus minime coleretur, minime credam*. Ebbe S. Pietro per cooperatore nel suo ministero S. Paolo, il quale sebbene non dimorò nell' Italia per tutto il tempo che egli vi stette, non è però che ancor esso non predicasse ai popoli dell' Italia. Abbiamo presso Eusebio (11) la testimonianza autorevole di Dionisio vescovo di Corinto, che ci lasciò detto essersi da essi due santi Apostoli predicata la santa fede per tutta l' Italia. *Ambo etenim simul adventantes & in nostra Corinthiorum ecclesia docuerunt, & per omnem Italiam, atque in hac urbe (Roma) simul docentes &c.* Da questa version di Ruffino discorda per

(10) *Mamach. origin. & antiq. Christ. Dom. 5. cap. 4.*

(11) *Euseb. lib. 2. cap. 25. ex Ruff. vers.*

la versione Valesiana dove si legge : *In Italiam simul profecti Romanos instituerunt*, ma fu ben confutato dal Pearsonio (12) dal Foggini (13) e dal Mamacchi (14): oltre che l' esser vissuto Ruffino in tempi, ne' quali poteva ben sapere qual fosse la mente di quel santissimo vescovo, e l' essere egli stato peritissimo delle due lingue Greca e Latina ci rende persuasi dover noi a quella attenerci più facilmente che alla Valesiana, e col mezzo di tale autorità, fiancheggiata da congetture sì forti, tener sempre più certa la predicazione di essi nell' Italia, e per conseguenza nel nostro Piceno, e nell' Umbria. In fatti sappiamo dagli atti apostolici che, venendo a Roma S. Paolo, trovò de' Cristiani a Pozzuolo (15) presso i quali si trattenne sette giorni : *Venimus Puteolos ; ubi inventis fratribus rogati sumus manere apud eos dies septem*. Abbiamo ancora dalla lettera dello stesso S. Apostolo scritta agli Ebrei: *Salutant vos de Italia fratres*. Segno adunque che prima dell' arrivo di S. Paolo vi fu chi predicò la fede alle genti dell' Italia, e che quando scrisse la sua lettera agli Ebrei vi fossero de' Cristiani nell' Italia, non per opera di altri se non per la predicazione d' ambi essi apostoli. E ciò si combina assai bene con quel che disse Lattanzio (16) parlando degli apostoli in generale, che *dispersi sunt per omnem terram ad Evangelium praedicandum, & per annos viginti quinque usque ad principium Neroniani imperii per omnes provincias, & civitates Ecclesiae fundamenta miserunt*.

Ma concedasi ancora che né S. Pietro, nè S. Paolo mai penetrassero quì nel Piceno, e nemmeno nell' Umbria; cosa per altro che io non credo, nè sì facilmente accorderei. E per questo nell' epoca del suo pontificato, dentro il giro di venticinque anni in cui tenne la cattedra di Roma, non pensò mai alle genti di queste due provincie limitrofe, e quando era sollecito per le genti lontane, altrettanto fu trascurato per le vicine? E se non avessero essi potuto a queste due parti rivolgersi, vogliamo credere che niun' altro discepolo ci spedissero ad annunziare la fede, e a intimar la rovina all' idolatrìa? Ma di questo mio argomento, che reputo di gran forza, trovo una forte ragione presso il sovente citato Lattanzio (17). Parla egli del ritorno che fece in Roma S. Pietro, e poi soggiunge. *Quare ad Neronem delata, cum animadverteret non modo Romae, sed ubique quotidie magnam multitudinem deficere a cultu idolorum, & ad Religionem novam damnata vetustate transire, ut erat execrabilis, & nocens Tyrannus, prosili-*

(12) *De success. primor. Rom. Episcop. pag.* 36.
(13) *De Rom. D. Petri itinere, & Episc. exerc.* 3. *pag.* 68
(14) *Origin. Chris. tom.*5.*lib.* 4. *cap.* 4 §. 2.
(15) *Act. Apostol. cap.* 28. *ver.* 13. *e* 14.
(16) *Lactant. de mortib. persecut.*
(17) *Idem eod. loco*.

ſilivit ad excitandum coeleſte templum delendamque juſtitiam , & primus omnium perſecutus Dei ſervos , Petrum cruci affixit , & Paulum interfecit .

Ma quì vorrei che con attenzione ſi eſaminaſſe l' eſpreſſione di Lattanzio. Dice egli che Nerone ſi moſſe a perſeguitare i Criſtiani, perchè ſi convertivano gl' idolatri in gran numero . Ma dove? *Non modo Romae*, *ſed ubique quotidie* . Or ſe *ubique* egli é certo che anche *ubique* ſi foſſe diſſeminata la ſanta fede , che *ubique* faceſſe progreſſi ; e in queſt' *ubique* non dobbiamo intendere le ſole parti orientali , o le ſettentrionali , ma principalmente l' Italia , e le ſue provincie proſſime a Roma . Sará dunque ſempre più vero che, quando fu crocifiſſo S. Pietro , giá s' era predicata la fede per le provincie dell' Italia , non eſcluſe le noſtre; e che ſe non ci pervenne per bocca degli ſteſſi apoſtoli , ci ſarà pervenuta almeno per mezzo di qualche ſanto diſcepolo ſpedito dallo ſteſſo S. Pietro , ed ecco come a me pare che reſti provato ciò che ho aſſerito in queſt' articolo.

§. II.

S. Marone non fu il primo a recare la ſanta fede ai Piceni: Si confuta il Marangoni.

IL Marangoni nella ſua ſtoria di Civitanova valoroſamente ſoſtiene che S. Marone , il quale ſoſtenne il martirio preſſo a Novana ſotto l' imperio di Aureliano foſſe il primo ad apportare il lume della fede evangelica ai noſtri popoli del Piceno . Sebbene queſto ſanto ſi reputi uno dei diſcepoli di S. Pietro , e che la ſua rilegazione avveniſſe ne' primi meſi dell' anno centeſimo di noſtra ſalute, non ſo nondimeno concedere al Marangoni che egli foſſe il primo banditore del vangelio preſſo i Piceni . Se ciò foſſe vero ſarebbe affatto roveſciato quel che da me s' è voluto provare nel precedente paragrofo , e invano dal tempo di S. Pietro potremmo ripetere l' epoca fortunata della religione cattolica pel Piceno , e per le parti dell' Umbria limitrofe .

Non approvando egli in fatti che i ſanti apoſtoli Pietro, e Paolo s' eſtendeſſero a predicare fino alla noſtra provincia , nè che viventi mandaſſero chi alle veci loro ſuppliſſe ; nemmeno approva che S. Appoli-

polinare già vescovo di Ravenna, ordinato e speditovi da S. Pietro; arrivasse mai a predicare ad alcuna città Picena limitrofa alla provincia dell' Emilia, che tutta fu scorsa dal santo vescovo e discepolo di San Pietro; quantunque sappia egli sulla fede del martirologio Romano ai 23. di Luglio che S. Appolinare predicò per l' Emilia, come scrive il Rossi (18): *Universam Aemiliam, docendo evangelium, instituendo ecclesias, peragrans christianam religionem ubique predicabat*. Ma poi sentiamo per qual ragione lo escluda. „ Non abbiamo alcun documen„ to che il santo ponesse il piede nella provincia Picena, quantunque „ vicina, e che uno solo convertisse della medesima alla fede, e nè „ pure che vi predicasse. „ Ammette soltanto per cosa probabile che vi penetrasse la fama de' suoi miracoli, e dell' illustre di lui martirio.

Per quanta stima io faccia dell' erudizione, e della dottrina di questo scrittore io non gli posso menar buono questo suo pensamento; e spero di convincerlo con quelle cose medesime da lui esposte nello stesso libro. Nel nono capitolo egli parla de' vescovi regionarj, e fa un elenco di santi vescovi mandati a predicare chi ad una città, chi ad un' altra, chi ad una, chi ad un' altra provincia. Comincia dai vescovi spediti alle Spagne e dice. „ Nella storia ecclesiastica apparisce „ come cosa certissima, che l' apostolo S. Pietro mandò molti suoi di„ scepoli, ordinandoli vescovi, a' diversi regni, e provincie, senza de„ terminar loro la sedia, o luogo di loro residenza, e senza limitare „ i termini del loro apostolato, ma come regionarj. Quindi è che nel „ martirologio Romano ai 15. di Maggio abbiamo che dagli principi „ degli apostoli, sette (che erano discepoli di S. Giacomo apostolo) or„ dinati furono vescovi; e furono i Ss. Torquato, Ctesifonte, Secon„ do, Idalezio, Cecilio, Hesichio, ed Eufrasio, e mandati nei re„ gni delle Spagne a predicare la divina parola. *Qui Romae a Ss.* „ *Apostolis episcopi ordinati, ad praedicandum verbum Dei in Hispa-* „ *niam missi sunt. Cumque varios urbibus evangelizassent, in ea pro-* „ *vincia diversis locis quieverunt*. Prosiegue a parlare della missione fatta alla Germania. Similmente negli anni di Euchario (Boll. tom. 2.) „ leggesi che questo santo fu mandato vescovo coi Ss. Valerio, e Mater„ no per la conversione della Gallia, e della Germania. *S. Petrus apo-* „ *stolus, ubi fidei fundamenta collocasset (Romae) Galliae, ac Ger-* „ *maniae verbum salutis inferre ordinavit, tres viros ex suis discipulis* „ *elegit Euchurium, Valerium, & Maternum*. Tutti questi tre uo„ mini apostolici convertirono i popoli delle città di Treveri, di Colo-

nia,

(18) Rossi hist. Raven.

„ nia , di Tungri (oggi Lieggi) e di tutte quelle costiere del Reno. „
Entra finalmente a ricordare i vescovi spediti a predicare alla nostra Italia , ed alle sue diverse provincie , e cittá principali , e così ne ragiona „ Lo stesso dobbiam dire di altri mandati dal medesimo in altre
„ provincie , quantunque il s. apostolo gl' indrizzasse ad alcuna delle
„ cittá principali , e più rinomate , come S. Marco Evangelista ad
„ Aquileja capo della provincia di Veneti , S. Appollinare in Ravenna
„ capo della provincia dell' Emilia , S. Prosdocimo in Padova rinnoma-
„ tissima città dell' altre provincie de' popoli Veneti, S. Siro nella Gal-
„ lia Cisalpina , altri finalmente nella Francia , nella Sicilia , e in al-
„ tre parti dell' occidente , senza limitare loro alcun luogo particolare
„ e fisso , lasciando loro l' arbitrio di piantarvi la sede , ove avessero
„ conosciuto , che più a proposito fosse stato. Così S. Barnaba apostolo
„ s' intitola primo vescovo di Milano , non perchè fosse mandato (co-
„ me si tiene) per vescovo a quella sola città da S. Pietro , ma per-
„ chè egli venne per apostolo di tutta la Gallia Cisalpina , e dell' In-
„ subria , ove fondò le chiese di Milano , di Brescia , di Bergamo , e
„ vi ordinò vescovi . Così S. Prosdocimo , benchè inviato da S. Pietro
„ in Padova , fu anche vescovo regionario di tutta quell' altra provin-
„ cia de' Veneti ; onde s' ha che egli predicò e convertì le città di
„ Vicenza , di Trevigi , di Altino , di Feltre , di Este , ed altre par-
„ ti di esse (*Petr. Equil.* 10. *c.* 33.). „

Dopo tutti questi racconti, che ho io tratti fedelmente dal citato capitolo io vorrei che mi si facesse comprendere come S. Pietro , cui doveva essere a cuore la salvezza , e la conversione di tutti i popoli egualmente, avesse potuto pensare per Aquileja , per Padova , per Ravenna , e per le respettive provincie della Germania , della Francia , della Sicilia , dell' Emilia , de' Veneti , e niun pensiero , niuna cura si desse di gente a se vicinissima , com' erano i Piceni , e gli Umbri . Vorrei comprendere, come a' popoli remoti si fosse dovuto spedir missioni , e a' genti prossime non si fosse pensato . Il giusto riflesso sarebbe di credere che ai più lontani spedisse i suoi discepoli , e alle prossime si dirigesse da se medesimo . Ma se tanto ancora non si volesse, io son di parere, non potermisi mai contrastare per chicchessia non aver quá mandato nemmeno un discepolo, ch' annunziasse la fede di Gesú Cristo .

Non eran poi queste due provincie sì sconosciute ed oscure, che a notizia non fossero del s. apostolo . Non erano sì rimote e nascoste che s' ignorassero da un banditor del vangelio . La celebre via Salaria da Roma in Ascoli conduceva , già capitale della provincia . La Flami-

minia per varj rami si spandeva per la stessa regione , e riunivasi colla Salaria ; ambedue frequentatissime strade , che menar potevano il santo apostolo , e 'l coadjutore suo S. Paolo nel nostro Piceno, o dalla parte della Sabina , o dall' Umbria . Fiorivano pure allora cittá rinomate in questo tratto di regione , e da queste cittá concorrevano al gran teatro di Roma molti soggetti o ad ottare le cariche , o dare il voto loro nei Romani comizj . Il Piceno in somma , e quanti popoli vi si comprendevano non erano ignoti a que' tempi, nè erano oggetto da trascurarsi dalla sollecitudine del principe degli apostoli . Laddove , ammettendosi il parere del Marangoni , dovrebbe dirsi che , vivente S. Pietro , e finché egli resse la Chiesa di Gesù Cristo in questa ben grande regione non vi mise piede alcuno che vi annunziasse la santa fede. Anzi ne verrebbe ancora un' altra conseguenza, che nemmeno i successori a S. Pietro pensassero a mandar nel Piceno chi vi predicasse , da che S. Marone v' avrebbe esercitato l' apostolico ministero non come speditovi , ma per l' accidente d' essere stato mandato in esilio in questa parte dell' Italia, dove il nome di Gesù Cristo non avrà risuonato in altra guisa giammai prima di lui, che per la fama, che avrá corso di questa nuova nascente religione .

Ammetto col Marangoni che S. Marone fosse un de' discepoli di S. Pietro , ma se da S. Pietro non fu quà spedito , se a' tempi di S. Pietro non ebbe la missione , ma solamente ve la esercitò la di lui morte , la condizione di discepolo di S. Pietro a nulla vale per sostenere ciò, che è alla veritá più conforme , cioè che , vivendo S. Pietro si annunziasse la fede a' Piceni , e vi formasse la culla . Quello, che dico di S. Marone, con molto più forte ragione si deve ripetere di San Feliciano vescovo di Fuligno , di S. Catervo , di S. Emidio , di S. Natoglia , come tutti posteriori a S. Marone.

§. III.

§. III.

Ciò che racconta S. Agoſtino del ſaſſo di S. Stefano riposto in Ancona conferma la verità della mia aſſertiva.

NArra S. Agoſtino nel ſermone trentaduesimo, che quando il protomartire S. Stefano veniva lapidato in Geroſolima vi ſtava preſente un uomo pio, avanti a cui eſſendo caduto uno dei ſaſſi, dopo che aveva toccato un cubito del ſanto Diacono, lo raccolſe, e lo conſervò geloſamente preſſo di ſe. Era queſti un uomo dedito alla navigazione. Per caſo fu condotto a ſi dover fermare alla ſpiaggia di Ancona. Ebbe rivelazione da Dio di dover ivi laſciare quella pregevole reliquia; come fece in fatti, ſecondando la divina iſpirazione. *Quando lapidabatur S. Stephanus, dicitur lapis veniſſe in cubitu, & inde excuſſus, inde veniſſe ante quemdam religioſum. Tulit illum & ſervavit. Homo erat de navigantibus: Sors navigationis attulit illum ad littus Anconae. Revelatum eſt illi, ibi debere reponi lapidem illum: ille obedivit revelationi, & fecit quod juſſum eſt*; e poi ſegue il ſanto alludendo al nome di Ancona, e al cubito del ſanto protomartire toccato de quel ſaſſo. *Intelligitur ut ubi poneret lapidem, qui de cubito martiris excuſſus eſt, quia graece cubitus Ancon dicitur.*

Se queſta narrazione a noi derivaſſe da qualche leggenda, potrebbeſi ſoſpettare della ſua falſitá, e ſi riporrebbe forſe tra le favole, e le novelle che ſi narrano da gente credula. Ma avendo a ſuo favore l' autoritá di S. Agoſtino, che lo ha ricevuto come fatto vero ed autenticato da una provante tradizione, dobbiamo ancor noi averlo per tale, e in quella conſiderazione, che merita. Poſto ciò, io direi, ſe all' arrivo che fece quel buon navigante in Ancona, v' era mai giunta perſona a predicare il vangelo. Secondo il Marangoni, che pur narra tal fatto, converrebbe creder di no. Ma io ſon coſtretto a dover dire che in Ancona giá s' era annunziata la fede evangelica. In fatti a chi doveva reſtare quel ſaſſo, chi ne doveva prender la cura ſe, non qualche Criſtiano, che ne aveſſe ſaputo conoſcere il pregio, e ritenerlo

con quella venerazione, che ſi doveva? In mano di gente idolatra non reſtava ben affidato. E queſta gente criſtiana come ſi poteva trovare in Ancona, ſe in Ancona o in altra parte convicina non foſſe arrivato precedentemente qualche perſona a predicare la fede naſcente?

Ma quì m' opporrebbe forſe taluno la troppa forza di queſto mio argomento, da cui ſi potrebbe deſumere che anche prima dell' arrivo di S. Pietro a Roma ſi foſſe predicata la ſanta fede per le Città del Piceno, il che ripugnerebbe in certa guiſa alla ſtoria. La forza dell' oppoſizione ſarebbe in vero di qualche peſo; ma vedremo che queſta non puote avere alcun luogo, ſe con giuſta critica noi eſaminiamo le circoſtanze del fatto. Dice nel ſuo racconto S. Agoſtino, che queſto ſaſſo fu portato in Ancona da una pia e devota perſona addetta alla profeſſione di navigare. Ma non dice poi egli, che vi foſſe portata ſubito dopo ſeguito il martirio. Poteva ben' eſſer traſcorſi più anni tra 'l martirio del ſanto protomartire, e l' arrivo in Ancona di chi raccolſe il ſaſſo, e combinarſi un tale sbarco dopo la venuta di S. Pietro in Roma. Diverſamente non ſi potrebbe nemmeno comprendere a chi ſi foſſe dovuto laſciare in cuſtodia un tal ſaſſo, che per divina diſpoſizione colá rimaſe. Aggiungendo poi il citato S. Agoſtino che *ex illo tempore coepit ibi* (in Ancona) *eſſe memoria S. Stephani* creſce ſempre più di queſt' argomento la forza; da che preſſo niun' altro poteva del ſanto protomartire conſervarſi la memoria, che in chi aveva abbracciata la religione cattolica; e queſti chi eran mai, ſe mai non ſi foſſe predicata in addietro in quella città, o in quelle vicinanze dicendo l' apoſtolo S. Paolo: *Quomodo credent ſine praedicante*? Il ch. Rafaelli (19) da queſt' avvenimento vorrebbe riconoſcere il principio della religione cattolica nel Piceno. „ Ion non ſo dire (ſon ſue parole) quando pre„ ciſamente ſia ſtata abbracciata da' Cingolani la puriſſima Criſtiana re„ ligione: ma, ſe il cominciamento di queſta appreſſo i popoli del „ Piceno deeſi attribuire allo zelo di quel pio viaggiatore, il quale „ introduſſe in Ancona le reliquie e il culto di ſanto Stefane Proto„ martire . . . . potrebbe forſe dar motivo di ſoſpettare, che dal pri„ mo ſecolo dell' Era volgare, e contemporaneamente alla chieſa d' An„ cona ſiaſi cominciata a formare la chieſa Cingolana „. Checchè ſia dell' epoca particolare di queſta chieſa Cingolana, ſu cui non entro a decidere, dico però bene non ſolo che da quel tempo, in cui fu portato il ſaſſo in Ancona cominciò ad eſsere conoſciuta la religione Criſtiana quì nel Piceno, ma per le giá dette ragioni anche prima di queſto tempo, e combinerebbe beniſſimo con quello, che per me ſi diceva

(19) Rafaelli app. alle antich. ſacre di Cingoli.

ceva, attribuendola alla predicazione di S. Pietro, o almeno di qualche discepolo da lui vivente quà spedito a compiere quest' uffizio.

ARTICOLO SECONDO

DELLA PROPAGAZIONE DELLA RELIGIONE CRISTIANA NEL PICENO

§. I.

La predicazione di S. Marone e 'l suo martirio cooperò moltissimo alla propagazione della religione cattolica.

SEBBENE io sia di parere che s. Marone non fosse il primo ad annunziare la religione cattolica nel Piceno, non potrei per questo negare che l' occasione della sua rilegazione nei predj di Aureliano quì nel Piceno, la fama della sua santità, i prodigj operati, e 'l suo martirio non cooperassero moltissimo a propagare la già introdotta religione Cristiana. Per quanto sia buona una semenza, e ottimo il terreno cui viene affidata, se mancasi nella cultura scarso frutto si può sperare, o forse anche niuno. Il merito della cultura sulla semenza evangelica sparsa nella nostra regione da' ss. apostoli Pietro, e Paolo, e da' discepoli quá spediti, viventi essi, si deve al glorioso martire s. Marone, e 'l sangue da lui sparso forse prima degli altri in questa provincia fu quell' innaffiamento prodigioso per cui il frutto della evangelica semenza venne a multiplicarsi, crescendo mirabilmente.

Quí converrebbe entrare nella quistione degli atti del santo, e della legittimità dei medesimi. Il Marangoni li sostiene con tutto il massimo suo impegno; ma secondo il Tillemont (20) sarebbero falsi, e apocrifi, dicendo di essi (che sono inseriti a quelli di s. Domitilla, e de'

(20) Tillemont tom. 1. mem. Eccl.

de' Ss. Nereo, ed Achilleo) esser facile di mostrare, analizzandoli, esser un' opera da passare per invenzione de' Manichei, nemici del matrimonio; e per questa ragione dice non essersi servito delle notizie che ivi di s. Domitilla son rapportate. Il Baronio (21) per altro non li reputa assolutamente tali, ma degni solamente di qualche correzione, e dopo il Baronio il P. Giambattista Solerio uno de' continuatori de' Bollandisti (22) rigettò la severa critica del Tillemont, e si attenne piuttosto al sentimento del Baronio. E il ch. Ab. Vecchietti (23) così anch' egli ne discorre al proposito del Marangoni. *Procurò, è vero, il can. Giovanni Marangoni di farne apologia nella sua istoria di Civitanova al cap.* 1. *ma per nostro avviso vi riuscì egli con poca, o niuna felicità, e temiamo che i dotti non gli daranno altra lode, se non quella di aver meglio esposti i difetti, che in quegli atti s' incontrano, non già di averli nè tolti, nè sanati.* Io per altro che di ciascuna cosa in particolare contenuta in essi atti non debbo far uso, ma di certe sole generali, che non credo certamente apocrife per la stessa ragione che adduce lo stesso Tillemont nelle storie le più false esservi per ordinario qualche cosa di vero per fondamento, non veggomi nella necessità di dover fare quest' apología, e nemmeno di condannare come apocrifi, e falsi di pianta essi atti, al cui sentimento pare che si soscriva il comendato Sig. Ab. Vecchietti (24) quando in una nota così si esprime. „ Ancorchè gli atti di questo antico apostolo del Piceno sieno „ stati ben a lungo difesi dal canonico Giovanni Marangoni, tuttavia „ i buoni critici non si faranno per tutto ciò mallevadori della loro „ sincerità. Potendosi credere nondimeno, che il fondo di questi atti „ derivi da buon fonte, o che almeno abbia il sostegno d' una buona „ tradizione, quindi è, che non si è voluto da noi escluder affatto la „ predicazione di questo martire nella nostra provincia. „ Lo stesso facendo ancor io senza impegnarmi nè in apologie, nè in confutazioni, nè in critici esami mi contenterò di ammettere come vera la predicazione di questo santo sacerdote esercitata in occasione che, rilegato da Aureliano, e condannato come uno schiavo ad arare la terra nelle sue possidenze, concorrevano le genti per conversar seco lui tratte dalla fama della sua santità, e dei prodigj che veniva operando. Nel che è cosa pur degna di riflessione il sapere che questo santo rilegato ne' predj di Aureliano a lavorarvi tutto il giorno: *Jussitque illos tota die terram fodere, & cantabrum edere ad vesperam:* poteva benissimo istitui-

re

(21) Baron. ann. 68. n. 23.
(22) Bolland. tom. 6. di Maggio.
(23) Vecch. differt. prelimin. alle memorie storic. critiche della chiesa, e de' vescovi d' Osimo.
(24) Nella stessa differt. pag. LXXIII. nelle not. num. 64.

re chi aveva il commodo di converſar ſeco lui, o chi andato foſſe a trovarlo; ma poi non poteva qual apoſtolo, e banditore del vangelio girare da una in un' altra cittá a portarci il venerando auguſto nome del vero Dio. Il che eſclude quella qualità di primo apoſtolo del Piceno che gli ſi vorrebbe dal Marangoni attribuire.

Nè perciò s' ha da credere, che poco foſſe il profitto, che così potea trarre colle converſioni, da che non tutti correvano a lui per eſſere illuminati e iſtruiti. Ammeſſi già Criſtiani nel Piceno, prima che vi perveniſse il ſanto martire, e Criſtiani fervoroſi, e deſideroſi di converſare con chi l' aveſse iſtruiti ne' doveri, e nella credenza, ognuno comprende, che queſti poterono concorrere a ſentire il rilegato Marone, e da queſti, e dalla fama, che di lui ſarà corſa ſi ſaran moſſi gli altri per andarlo a conoſcere, e allora ſaran rimaſti convinti ed illuminati dallo Spirito del Signore, che parlava per la bocca del ſanto martire. Ma credere all' incontrario, che S. Marone qual apoſtolo giraſse per queſta, e per quella città, predicando, quando ſi voglia ſtare a quel che narrano eſſi atti della ſua rilegazione, e della fatica, cui era condannato, ſarebbe lo ſteſso che credere una coſa oppoſta del tutto a quel che ivi ſi narra; preſcindendo da ciò che avrebbe potuto fare in qualche ritaglio di tempo, ſe pure lo aveva, e coll' eſser mandato da un predio ad un' altro, ſe Aureliano aveva varie poſſidenze nel noſtro Piceno. Così faceva anche S. Paolo, dopo che giunſe in Roma ſotto la cuſtodia de' ſoldati, che vel conduſsero carcerato. Non potendo da ſe girare in cerca di anime da convertire alla nuova fede naſcente a lui ſi portavano quelli, che volevan ſentirlo, ed eſsere iſtruiti, e con sommo profitto predicava loro il regno di Dio, e la dottrina di Gesù Criſto, come dicono gli Atti degli Apoſtoli (25): *Manſit autem biennio toto in ſuo conducto: & ſuſcipiebat omnes qui ingrediebantur ad eum, praedicans regnum Dei, & docens quae ſunt de Domino Jeſu Chriſto.* Quindi ſecondo il parer mio la fallano tutti quelli, che s' avviſano di provare che queſto ſanto andaſse a predicare in queſta e in quella cittá; ma ſolamente può crederſi, che la gente da queſta e da quella città andaſse a trovarlo, e allora reſtaſse illuminata dai ſuoi diſcorſi, e dalle ſue prediche.

§. II.

(25) *Act. Apoſt. cap. xxviii. verſ. 30. 31.*

§. II.

Si narra come il Santo veniſſe quì nel Piceno, qual morte v' incontraſſe.

Dal Romano martirologio al giorno quindici di Aprile abbiamo la memoria del martirio di queſto ſanto, inſieme con quello de' Ss. Eutichio, e Vittorino, e quindi ancora ſappiamo che eſſi tre ſanti foſſero prima rilegati nell' iſola di Ponzia, non molto diſtante da Terracina nel mar Tirreno inſieme con s. Flavia Domitilla, donde richiamati per gli editti di Nerva dopo aver convertiti molti alla fede nella perſecuzione di Trajano con vari ſupplizj furon meſſi a morte. *Eodem die (*15 Maii*) ſanctorum martyrum Maronis, Eutychetis, & Victorini, qui primo cum beata Flavia Domitilla apud inſulam Pontiam in Chriſti confeſſione longum ducentes exilium, poſtmodum ſub principe Nerva (*26*) liberati, cum plurimos ad fidem convertiſſent, in perſecutione Trajani a Valeriano judice variis paenis juſſi ſunt interfici*. La cauſa del primo eſilio ſi ripete dall' avere la ſanta vergine Flavia Domitilla ricuſate le nozze di Aureliano, perſona di coſpicua naſcita, e di famiglia conſolare. E perchè tra i di lei famiiiari ſi contava anche s. Marone, a lui ancora toccò d' incontrare inſieme cogli altri compagni l' eſilio; e queſto accadde, ſecondo il martirologio (27), e ſecondo Euſebio Ceſarienſe (28) l' anno decimoquinto dell' impero di Domiziano, che fu il nonageſimo dell' era Criſtiana. Finchè viſſe Domiziano, principe crudeliſſimo al par di Nerone, ſoſtennero tutti eſſi l' eſilio. Ma ſucceduto nell' imperio Nerva Cocceja, uomo di placidiſſima indole, ed annullati tutti gli atti da lui promulgati, ſi diede luogo alla liberazione di eſſi ſanti. L' imperio

(26) Nota a queſto luogo il Baronio (ſub principe Nerva liberati.) Conſulto haec addita videntur, ex quibus etiam illorum acta ſunt corrigenda, ubi legitur illos ſub Nerva redactos eſſe in ſervitutem: Conſtat enim Nervam imperatorem non tantum Chriſtianos non vinxiſſe, ſed vinctos potius e cuſtodia eduxiſſe, & exules, preſcriptoſque reſtituiſſe, promulgato de ea re edicto, ut teſtatur Euſeb. in chron. & hiſt. lib. 3. cap. 15. cujus edicti vigore etiam S. Joannes Evangeliſta ex inſula Pathomos, ubi a Domitiano fuerat relegatus, liber eo tempore Epheſum rediit, ut idem Euſebius ſcribit, & S. Hieron. de ſcript. Eccleſ. in Joannne. Irrepſit error in illa acta, ut loco Nervae Trajani Nerva ſimpliciter poſitus habeatur.

(27) Martyrol. Rom. die 27. Maii.

(28) Euſeb. Ceſarienſ. hiſt. lib. 3. cap. 14.

rio di Nervo fu di molto corta durata, e perciò col cessare di questo ricominciarono per loro i patimenti. Trajano Nerva, che era stato adottato da Nerva Coccejo per figlio, gli successe nell' impero, e sebbene non facesse altro editto, che quello con cui proibiva le conventicole, i nemici del Cristianesimo tolsero indi motivo di perseguitare i Cristiani; e allora fu che anche Aureliano prese motivo di poter rimandare Flavia Domitilla co' suoi compagni nell' istessa isola rilegati, colla libertà che aveva ottenuta da Nerva Trajano di farne ciò che avesse voluto, se avessero ricusato sacrificare agl' idoli. *Itaque a Nerva Principe* (e quí si è soppresso il nome di *Trajano* come avverte il Baronio) *impetravit eos sibi donari, si sacificare nollent*. La santa vergine persistè nel proposito, e perchè si credeva che i due di lei fratelli Nereo, ed Achilleo fossero autori di questa di lei costanza furono fatti ambedue morire. Rimasero intanto gli altri di lei tre compagni Marone, Eutichete, e Vittorino, e perchè diffidava ancora di essi, essi ancora allontanò da quel luogo, condannandoli ad una pena, che rese loro assai più glorioso il martirio. Possedeva Aureliano varie tenute per l' Italia, e specialmente lungo le vie Nomentana, e la Salaria. Per vendicarsi di loro in una più aspra maniera comandò che ciascuno fosse condannato a coltivare i terreni delle sue possidenze; ma in una maniera che non avessero dentro il giorno riposo, e solamente la sera si dasse loro per cibo il pane di semola. *Sed illis viriliter agentibus* (seguono gli atti) *& minas Aureliani contemnentibus, ex insula amotos, tamquam servos per sua praedia divisit . . . jussitque eos tota die terram fodere, & cantabrum edere ad vesperam*. Ad Eutichete toccò di restare nella via Nomentana in distanza di circa sedici miglia da Roma. Vittorino fu condotto presso la via Salaria sessanta miglia lontano da Roma presso Amiterno, e Marone fu più di tutti allontanato, per essere stato condotto quì nel nostro Piceno, dove gli fu assegnato il suo podere che era da Roma lontano presso a cento trenta miglia. Il Marangoni (29) con lungo esame si mette a provare che questo podere di Aureliano fosse appunto nel territorio di Novana lungo la via Salaria, che da Roma, passando per la Sabina, conduceva in Ascoli, e da Ascoli al mare; da dove lungo la spiaggia si estendeva anche fino ad Ancona, provando insieme, che Novana fosse presso alla terra di Civitanova. Io stimo inutile esaminar tutto questo, da che converrebbe sapere la giusta distanza da Roma e Novana, e nel tempo stesso esser certi che nel numero di cento trenta miglia, indicato in essi atti, non sia occorso alcun errore, sebbene non sia nemmeno cosa necessa-

(29) Marang. luog. cit. lib. 1. cap. 7.

ria di provare, che i predj di Aureliano fossero precisamente nel territorio di Novana, da che poteva esser benissimo che esistessero i predj di Aureliano anche fuori del territorio di Novana più verso Roma, ma dentro la regione Picena; e il santo fosse sorpreso per esser condannato a morte in distanza di due miglia dal sito dove ricevè dalla pietà de' fedeli onorifica sepoltura. E ciò sia detto per far vedere quanto sia inutile il diffondersi a provare, che Novana esistesse cento trenta miglia lungi da Roma, misurate nell' estenzione della via Salaria; tanto più che se si esaminasse attentamente questa distanza si troverebbe da Ascoli al sito del sepolcro del santo non di sole trenta miglia (supposto che da Ascoli a Roma se ne contino cento), ma forse anche più di quaranta, poichè la distanza non devesi misurare per linea retta, ma lungo il corso della stessa strada salaria, ma torniamo al proposito onde per poco ci divertimmo.

Sia stato pure dovunque questo predio di Aureliano, dove esiliato fu costretto condurre gli amari suoi giorni; quel che è certo si è che, promovendo con somma felicità il santo sacerdote la vera fede nel nostro Piceno, e gli altri suoi compagni similmente ne' siti loro assegnati, ed operando prodigj, ne giunse la notizia ad Aureliano; se ne sdegnò questi sì, e per tal modo, che spedì subito i suoi ministri per farli tutti tormentosamente morire. *Id non ferens Sathan, Aureliani animum ira inflammavit, isque multos eo misit, qui multiplici poenarum genere illos interficerent.* La pena destinata a s. Marone fu di rimanere schiacciato sotto d' uno smisurato sasso, che a tal uopo fu scelto dall' empio carnefice; ma la forza del divino ajuto fu tale, che, perduta dal gran sasso la sua forza di gravità, veniva dal santo portato sopra de' suoi omeri come se nulla avesse pesato con grandissima meraviglia di tutti gli astanti, e per ben due miglia con questa mole camminò egli, finchè pervenne a quel sito in cui era solito di ritirarsi per fare a Dio le sue orazioni, e forse anche per offerirgli il sacrificio incruento. Seguirò a confermare questo racconto colla leggenda degli atti. *Denique Maronem voluit ab amico suo durgio ingenti saxo opprimi. Itaque in humeros imposita est petra immanissima, quod homines septuaginta aegre possent troclea abducere. Eam autem vir sanctus, tamquam leves paleas, ad duo milliaria portavit illaesus, eoque loci eam reposuit, ubi solitus erat Domino preces offerre* (29). Per allora l' ami-

(29) Se in questa parte gli atti del Santo non sono stati variati, nè hanno avuta alcuna glossa da mano posteriore, pare che mostrino non molto lontano il predio di Aureliano, in cui il santo s' esercitava nelle fatiche da rivolger la terra, da che ci dicono, che questo fu il luogo dove era solito di andare a pregare; luogo certamente non molto distante dal sito dove gli si era assegnata la descritta fatica.

l' amico di Aureliano, che aveva avute tali incombenze fu d' avviso di non far altro contro il sacerdote di Gesù Cristo, forse perchè egli ancora sarà stato compreso dal prodigio stupendo da S. Marone operato; e però stimò più sano partito di renderne avvisato Aureliano; che diede commissione al consolare di farlo uccidere. *Porro Consularis, acceptis ab Aureliano muneribus*, o come altri leggono, *accepta ab Aureliano potestate*, o come in altri codici, *accepto ab Aureliano praecepto, interfecit eum*. Con qual morte non lo dicono nè i codici addotti dai Bollandisti, né il Surio. Ma Pietro *de Natalibus* ne allega uno, in cui si legge che fu decapitato. *Ad duo milliaria ibidem capite caesus est*.

Ma se quì è da notare tutto ciò che può credersi mutilato, o variato in essi atti, a me pare che sia rispetto al Consolare che fece eseguire questa sentenza. Ai tempi di Nerva Trajano non s' erano ancor istituiti i Consolari, che per tutta l' Italia fecero l' uffizio di giudici, reputandosi e da Sparziano, e da G. Capitolino per autore Adriano successore appunto di Nerva Trajano. *Quatuor consulares per omnem Italiam judices constituit*, disse Sparziano, e G. Capitolino parlando di M. Antonio Pio. *Ab Hadriano inter quatuor consulares quibus Italia commitebatur electus est ad eam partem Italiæ regendam, in qua plurimum possidebat*. E poi sotto il governo di questi consolari non cadde il nostro Piceno subburbicario, soggetto soltanto al vicario di Roma, ma l' annonario che comprendeva l' antica Gallia Senonia. A difesa di questo passo si diffonde egli il Marangoni nel capitolo settimo, e cita un' autorità del Baronio, il quale non all' imperadore Adriano, ma allo stesso Augusto attribuisce l' istituzione dei consolari. *Augustus imperator, ex Moecenatis sententia dedit Italiae civitatibus consulares cum jure gladii. Sunt iidem & Proconsules apellari.... Quod item ad consulares judices spectat, quorum est frequens mentio in actis sanctorum martyrum, Justinianus imperator recenset eos inter illos, qui medias administrationes gerunt*. Autent. coll. 3. tit. 4. de mandat. princip. circa princip. *Dabantur olim etiam aliquibus Italiae civitatibus Praefecti, quorum duplex genus erat; alii enim eorum populi Romani suffragiis; alii vero a Praetore Urbano quotannis mittebantur*. Ma quest' autorità del Baronio non pare che possa essere bastante a rovesciare le due di Sparziano, e di Capitolino; e piuttosto direi che chi stese questi atti in tempo, in cui si erano di giá istituiti questi consolari, prendesse il nome di quelli, che allora passavano per giudici, senza ricercare come si dicessero prima coloro che nelle nostre città Picene avevano il diritto, o potevano averlo di far eseguire condanna di morte.

Questo martirio per altro del Santo, e 'l prodigio singolarissimo da lui operato nel trasportare lo smisurato sasso ottenne molte conversioni forse anche più d' una predicazione soggiungendo i medesimi atti. *Cujus sane facti admiratione ejus provinciae populus adductus est ad fidem Christi, & sacro baptismate expiatus est.*

§. III.

Si cerca dove succedesse questo martirio.

PEr quanto si voglia dubitare delle sincerità degli atti di S. Marone io non credo che possa nascere alcun dubbio sul martirio del santo eseguito nel nostro Piceno, e dove presentemente si venerano le sue sante reliquie. Tacciono gli atti interessantissima circostanza, ma si rileva chiarissimamente dai martirologj rincontrati, e citati dal Marangoni. Reca egli la lezione di tre codici del martirologio occidentale di S. Girolamo, dove al medesimo giorno dei quindici di Aprile leggesi: *In Piceno in aureo Monte Maronis &c.* e nel codice Corbejense si legge chiaramente: *In Piceno in Aureo Monte Maronis &c.* cosa osservata già per lo innanzi dal P. Solerio nelle sue erudite annotazioni sul martirologio di Usuardo al cit. giorno dei quindici di Aprile. Lo stesso Solerio porta la lezione di varj martirologj nel primo e nel secondo de' quali Richenoviensi legge uniformemente. *xiv. Kal. Maii in Picino Maronis &c.* Ognun vede l' errore che facilmente poteva esser corso nella parola *Picino* usata per Piceno, e però sarà superfluo il diffondersi a provare, che si debba leggere *Piceno*. Piuttosto sarebbe da esaminarsi quel luogo preciso indicato con quell' *in aureo Monte*; ma il Marangoni prima di me ha osservato che come presentemente a quella contrada, in cui restano le reliquie del S. martire, si dà il nome *di monte d' oro*, cui sempre in addietro si è detta tale, al riferire de' più antichi uomini di Civitanova; ed ecco le precise parole dello stesso Marangoni. „ Quanto poscia alla denominazione di *Monte aureo*, la quale ritro„ vasi non solo ne' sudetti codici allegati dal Florentini, ma ancora „ da uno Richenoviense, e da un altro riferiti nelle raccolte di An„ tonio Caraccioli presso i cherici Regolari di Napoli, ove ai 13. A„ prile leggesi espressamente: *Piceno in aureo Monte Maronis &c.*

egli

„ egli è certo che la Ripa, o castello di S. Marone, poc' anzi ac-
„ cennata, era situata sopra di un poggio, o elevazione di terreno a'
„ guisa di un monticello, sito per sua natura cotanto fertile ed ab-
„ bondante, che non solamente dagli antichi, ma ancora a' tempi a
„ noi più vicini è stato dato il titolo di *Monte d' oro*; il che hanno
„ deposto anni sono in pubblica forma uomini più antichi e dell' etá di
„ più di anni 80. i quali asseriscono che non solamente nell' etá loro,
„ così quel sito chiamavasi, ma che una tale denominazione ricevuta
„ l' avevano dai loro maggiori, e questi dai loro antenati; il che ap-
„ parisce in pubblica forma per gli atti del magnifico Notajo Anto-
„ nio Lucchetti.„

Dal fin quì detto apparisce che S. Marone non fu il primo ad annunziare la cottolica religione ai Piceni, fu il primo per altro che nel Piceno il suo sangue spargesse per la medesima santa fede; e si può meritamente appellare *il Protomartire del Piceno*.

§. IV.

Si esamina ciò che si crede del Vescovo San Messore.

Ricercando il Marangoni nel sovente citato libro (30) se alcun altro santo insieme con S. Marone fosse martirizzato quì nel Piceno, produce gli antichi accennati codici del martirologio occidentale di S. Girolamo, in cui ritrova altri quattro martiri compagni a S. Marone nel suo martirio, e furono *S. Messore*, *S. Proclina*, *S. Mosito*, *e S. Giocondo*. Il primo codice viene addotto dal Florentini, e così vi si legge: *In Piccino*, *in Aureo Monte*, *Maronis*, *Messoris*, *Mositis*, *Proclinae*; Nel codice Antuerpiese si legge solamente: *Maronis*, *Messoris*, *Proclinae*; ma nel Corbeiense si aggiunge anche *S. Giocondo*. *Piceno in aureo monte Maronis*, *Messoris*, *Proclinae*, *Mositis*, *Jocundi*.

Oltre ai riferiti codici degli antichi martirologj, donde si trae il nome di S. Messore; il Solerio nel tomo settimo degli atti de' santi, avendone fatta una collezione, cita il primo e 'l secondo Ri-
che-

(30) Marang. stor. de Civit. lib. 1. cap. 19.

chenoviensi, ed ivi si trova non solamente il nome di questo S. Messore, ma di più che fosse anche vescovo: *xvii. Kal. Maji in Picino Maronis, & Messoris Episcopi.* Io non dissimulo col comendato Solerio esser cosa assai incerta il poter provare il martirio di essi santi, e specialmente il vescovato di S. Messore colla sola assertiva di essi codici; ma non è però che non valuti moltissimo la consonanza di essi martirologj, osservata prima di me anche dal Florentini. *In tribus Maronis sociis Messore, Mosite, & Proclina consonant cum codicibus nostris Antuerpiense, & Corbejense M. S. calendarium Hyeronimianum Lucense m. s. Duos ex his tantum profert Maronis, Messoris.* Omettendo le ricerche intorno agli altri che a me non appartengono, mi limito a S. Messore, e trovando il suo nome concordemente non in uno, ma in cinque martirologj non è certamente disprezzabile la congettura che S. Marone l' avesse a compagno e che fosse anche vescovo.

Quì si richiamino alla mente le giá dette cose intorno all' impegno che ebbe S. Pietro di spargere la religione cattolica nelle più rimote parti dell' Italia, e fuori ancora di essa, e la giusta illazione ch' io ne traeva per dire che non poteva aver trasandato il Piceno, e l' Umbria contermine si è per tal modo che se nè egli, nè il suo coapostolo S. Paolo ci penetrarono, non ci mandasse nemmeno un discepolo, e ciò ammesso, che non si potrà ragionevolmente negare, cioè che vivendo s. Pietro fu cominciata a predicare la fede nascente ai nostri Piceni, ne deriva per legittima conseguenza avervi s. Pietro destinato anche un qualche vescovo, il quale coltivasse le piante novelle che crescevano nel Piceno, e colla cultura evangelica le moltiplicasse per non ritardare i progressi della vincitrice cattolica religione. Gli esempj che abbiamo di altri santi vescovi ordinati e mandati da S. Pietro in altre regioni giá si addussero ne' precedenti paragrafi; cosicchè sarebbe una giustissima illazione il poter credere che qualche vescovo fosse destinato anche al governo de' cristiani che dovevan essere anche quì nel Piceno, e quante volte si credesse ben fondata l' opinione che prende la sua sussistenza sopra i mentovati codici potrebbesi a S. Messore attribuir questo vanto. Ma le rapportate leggende de' martirologj per quanto si possano valutare per l' uniformanza respettivamente a doversi stabilire un canone sì interessante, come sarebbe questo sono troppo deboli prove: e fino a tanto che non esca alla luce qualche altro poderoso argomento, come sarebbe il culto prestato ad esso santo quì nel Piceno ne' tempi antichi, o altra simil prova dobbiamo sempre lasciare nell' incertezza questo vescovato di S. Messore,

ſore, e perſuaderci ſoltanto che ſe di queſti non provaſi con irrefragabili autorità, potrem però dire, che quando queſti non foſſe il primo veſcovo, e nemeno un compagno di S. Marone, vi ſará ſtato ben altri che tale onore avrá avuto dall' apoſtolo S. Pietro, e la mancanza de' monumenti non baſta a farci diſcredere quel che colla forza di molte altre ragioni poſſiamo per altra parte fondatamente argomentare.

Mi reſta quì ſolamente avvertire, che verificandoſi ancora il veſcovato di S. Meſſore, io non ſarei giá del parere del Marangoni, il quale ſi avviſa eſſere ſtato quá deſtinato a ſua richieſta pe' criſtiani da lui novellamente acquiſtati; ma crederei piuttoſto che vi foſſe ordinato dall' apoſtolo S. Pietro; e che ci foſſe da S. Marone trovato quando fu mandato in eſilio da Aureliano, e condannato a lavorare ne' fondi, che vi poſſedeva.

§. V.

Il Veſcovo S. Feliciano cooperò alla propagazione della ſanta Fede nel Piceno.

VI ſono ſcrittori i quali, rintracciar volendo la origine della fede cattolica in alcuna cittá del Piceno, non ſono alieni dal credere S. Feliciano veſcovo di Foligno eſſerne ſtato l' autore. L' opinione di queſti s' appoggia alla leggenda degli atti di eſſo Santo, che, eſaminata dai ſeveriſſimi Bollandiſti (31), non ſolo non l' hanno riprovata, ma l' hanno inſerita nell' opera loro con tutte le altre coſe che di eſſo ſanto ha riferite il Jacobilli (32). Queſto diligente ricercatore delle antiche memorie dell' Umbria ſi attenne a un antico lezionario della cattedrale di Aſſiſi, in cui così ſi legge in quel paſſo che intereſſa il noſtro Piceno, e che fece traſcrivere il ch. ſig. abate Vecchietti, da cui fu inſerito nella diſſertazione preliminare alle memorie della chieſa, e de' veſcovi Oſimani, e donde da me s' è tratto. *Securus erat Dei ſervus FELITIANUS praedicatione, quia Gordianus Caeſar crudelis jam obierat, cui ſucceſſit in regno venerabilis memoriae Philippus Caeſar, qui*

(31) *Tom.* 2. *Januar. ad diem* 24. *pag.* 586. *Edit. Venet. cap.* 4. *Vitae s. Felitiani marty.*

(32) Jacobilli nella vita di s. Flaviano, e nell' opera de' ſanti e beati dell' Umbria tom. 1. p. 128.

qui primus christianus effectus est (33). *Sub hujus igitur tempore Dei praedicator ad Penninas alpes transiens ad Picenam provinciam pervenit ubi multas urbes, scilicet Pinnam, Asculum, Firmum, Auximum, Doricamque Anconem, Xenogalliam, quae in Pentapoli regione sita est convertit ad Dominum.* Io non ho letto la vita che fa il Jacobilli a S. Feliciano, ma per quel che riferisce il comendato Vecchietti questo tratto fu ampliato a capriccio, e molto più quando ne tratta ne' santi dell' Umbria, aggiungendo a suo piacere il nome di varie altre città, che nella riferita leggenda non sono comprese, cosicché il dottissimo monsig. Compagnoni nel suo esemplare delle memorie di S. Leopardo aggiunse tal nota. *Parum hinc abscendit* (dal testo della vita) *latina Bollandi versio, nisi quod, si hanc spectes, multo plures Piceni urbes Jacobillus de suo admetitur, quasi vero S. Feliciani in eam provinciam exursus non satis comendari posset, nisi oppida fere singula perlustraverit.*

Per istabilire qualche cosa di positivo, e provare la predicazione di S. Feliziano quì nel Piceno, e nelle convicine città dell' Umbria, sarebbero da esaminare attentamente il tenore di essi atti; ma poichè ne diede il suo piuttosto favorevole giudizio il sopralodato monsig. Compagnoni (la cui critica sà ognuno a che punto di severità giungesse in simili cose) al suo giudizio mi attengo con dire, che non sono da rigettarsi, poichè sebbene non sono scritti da scrittore coevo, o prossimo, sono però tali che hanno sicuri indizj di antichità. *Aspernenda non sunt hujusmodi acta* (son sue parole nella cit. dissert. del Vecchietti) *quae scilicet plura antiquitatis vestigia praeferant, verbi gratia, quod Umbriam Tusciae partem esse dicant* (34), *quod populi inclinarent se benedictionibus episcopi* (35), *quod litaniarum lustrationem memorent* (36), *Peninas alpes* (37), *Pentapo-*

(33) Il comendato ab. Vecchietti così nota a questo luogo. „ E' stata questa un' opi„ nione seguita *eziandio* da qualche antico „ istorico, come da Eusebio (*6. cap.* 34.): ed „ al certo non mancano indizj nella storia per „ potersi credere essere stato Filippo Cristiano, o almeno a' Cristiani medesimi assai fa„ vorevole „ (*Fleuri ist. eccl. lib.* 2. *n. xvi.*)

(34) E' pregio dell' opera il non omettere le note erudite, che il Vecchietti ha inserite a questo passo, e prima rispetto all' Umbria Tuscia. „ Scevola nella leg. *Uxorem* 41. „ §. *codicillis* 2. *ff. de legat.* §. *iii.* con cui si „ accorda una lapida di Palestrina pubblicata „ dopo il Grutero, e il Lupi da mons. Cec„ coni nell' istoria di detta città alla pag. 156.

(35) „ Quest' ossequio de' fedeli verso de' „ vescovi si comprova da molti esempj della „ veneranda antichità, e da' testimonj altresì „ de' padri, che vengono allegati dal Valesio, „ not. *in Theod. lib.* 3. *cap.* 5.

(36) „ Sopra l' antichità del nome *litania* „ oltre i notissimi scrittori Bona, Martene &c. „ si veda una dotta diss. del P. Bernardo Ma„ ria de' Rubeis stampata nel tom. II. *disci„ plinae populi Dei pag.* 239. *e segg.* Che poi „ queste processioni si appellassero *lustrationes* „ *litaniarum* non è da prenderne meraviglia, „ dovendosi ciò attribuire all' uso che face„ vasi dell' acqua santa, o lustrale per asper„ gere gli animali, e le campagne.

(37) „ Ci si presenta opportunamente una „ lapida eretta in Falera a *T. Cornasidio* do„ ve si ha espressa menzione *alpium* .., *Poeninarum*, e cita la mia appendice alla *dissertaz. epist. sulle antiche città Falera e Tigno.*

tapolim regionem &c. (38) *Neque tamen vel ab aequali auctore, vel proximo concinnata eſſe putet; ſunt enim omnino ſequioris manus, ac temporis, in quibus tamen fundus aliquis ſincerioris hiſtoriæ deprehendi poſſit*. Nè è diſſimile il giudizio del padre degli annali il cardinal Baronio (39) il quale diſſe ſoltanto che avevano biſogno di qualche correzione, conforme ſuccede di qualunque ſcritto che paſſato per diverſe mani abbia ſofferto colle giunte qualche variazione. Premeſſo queſto giudizio ſugl' atti di s. Feliciano, ſebbene ſia coſa certa non eſſere opera di autore contemporaneo, convengo col penſiere del ch. Vecchietti nel crederli derivati dà qualche fonte più antico, ed autorevole, per avere chiariſſimi indizj della buona e veneranda antichità; E ſe con lui non poſſo convenire nel credere, ſulla fede di tal documento, la prima diſſeminazione del vangelio in Oſimo, e per conſeguenza in Aſcoli, in Fermo, in Ancona, in Sinigaglia, e per tutta la provincia (da che queſta prima diſſeminazione la reputo dai tempi di s. Pietro, come già diſſi) dico però bene che la predicazione, lo zelo, e forſe i miracoli di queſto ſanto operati in eſſe città (per anche in gran parte Gentili in quel tempo, cioè ſotto l' impero dei due Filippi, che cadde nella metà del ſecolo terzo) giovò moltiſſimo per la dilatazione della religione cattolica in queſta provincia.

§. VI.

Cooperò ancora il Veſcovo S. Emidio.

Io quì non entro nella cenſura e nell' eſame degl' atti di s. Emidio, che dai dotti Bollandiſti ſi credono apocrifi, perché non entro a eſaminare nè le ſue ſegnalate azioni, nè i miracoli operati, nè il martirio che ſoſtenne per la fede di Gesù Cri-

 ſto

Queſta lapida viene riferita in queſto medeſimo tomo tra le antchità di Falerio, ed un' altra Fermana, in cui ſi ha una ſimile eſpreſſione, fu rapportata nel tomo precedente quando ſi trattó delle antichitá Fermane. Soggiunge poi il Vecchietti. „ Onde da queſto ſolo „ monumento verrebbe abbaſtanza giuſtificata „ l' antichità di tal fraſe, che incontraſi in „ queſti atti di s. Feliciano, ma può conſul- „ tarſi ancora il Bardetti *della lingua de' pri-* „ *mi abitatori d' Italia*, art. 3. pag. 176.„

(38) „ Noi ſiam d' avviſo che la menzio- „ ne della *Pentapoli* Picena poſſa darci qual- „ che lume circa l' età di queſti atti conte- „ nuti nel codice d' Aſſiſi. Prima del VII. „ ſecolo non ci é avvenuto di trovar ricor- „ data la noſtra Pentapoli, e Paolo Diacono „ tra i primi la nomina, nel riferire la guer- „ ra di Luitprando re de' Longobardi contro „ l' eſarca di Ravenna, dicendo che quel re: „ *Pentapolim Auximumque invaſit* (*rer. Ital.* „ *tom.* 1. *pag.* 506.) Suppoſto dunque che la „ Pentapoli Picena non ſia più antica del VII. „ ſecolo ne verrebbe che gli atti di s. Feli- „ ciano foſſero compoſti, o almeno interpo- „ lati dopo tal tempo; ma forſe anche più „ tardi ſoffrirono dall' altrui indiſcreta pietà „ quel pregiudizio, a cui ſoggiacquero le me- „ morie, e le vite benchè ſincere e genuine „ di tanti altri beati comprenſori, „

(39) *Not. ad martyrolog. die* 24. *Januar.*

sto. Dico soltanto che al mio intento può bastar solamente il provarsi che questo santo vescovo, ordinato dal papa s. Marcello, fosse destinato a reggere la cattedra della chiesa Ascolana, e che morisse sotto la persecuzione di Diocleziano, e Massimiliano (che sarebbe avvenuto appunto circa la metá del terzo secolo): Che molti fossero i cristiani in quel tempo per la provincia Picena non accade il dubitarne, da che abbiamo irrefragabili documenti di epoche più antiche e di più rimote provincie, in cui fioriva mirabilmente la religione cattolica. In vero, scrivendo Plinio il giovane a Trajano (40), gli espone che tanti erano allora i Cristiani nella Bittinia (ed era l'anno 104. circa dell' era Cristiana) che, se si fossero messi a morte si sarebbe di molto spopolata quella provincia. *Visa est mihi res digna consolatione propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum & vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam & agros superstitionis hujus contagio pervagata est... Prope jam desolata templa & sacra solemnia diu intermissa*. Lo stesso racconta in altra lettera a Trajano del numero de' Cristiani della Palestina il proconsole Tiberiano (41); e Tertulliano su tal proposito così scrive de' Cristiani dell' Africa. *Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, forum: sola vobis reliquimus templa*. Egli è dunque ben ragionevole il sospettare che, se tanti erano i Cristiani nella Bittinia, e nella Palestina nel principio del secondo secolo della chiesa, tanti nell' Africa sul principio del terzo: quanti non saranno stati per le nostre cittá, per i vici, e per i pagi del Piceno? Ma non per questo l' idolatria era stata del tutto abbattuta. Per ogni dove trovò fautori finchè nemici del Cristianesimo sederono sul trono de' Cesari in Roma, e allora soltanto spase più largamente, e profondò le sue radici, quando meno spietati mostri occuparon l' impero, come fu appunto nel governo de' due Filippi che si mostrarono non solo indifferenti, ma favorevoli ai Cristiani. Larga messe adunque si potè presentare al vescovo s. Emidio al suo arrivo nella cattedra d' Ascoli dove, se trovò molti Cristiani, trovò ancora molti Gentili; e siccome i primi eran l' oggetto delle sue sollecitudini per mantenerli fedeli, e santi; così anche gli altri furon l' oggetto delle apostoliche sue fatiche, e delle episcopali industrie, onde illuminarli dalle tenebre, in cui vivevano, e condurli al chiaro splendore della luce evangelica.

Nè

(40) *Plin. epist. 97. lib. 10.*

(41) *Vide ejus epist. apud Suidam V. Trajanus.*

Nè Ascoli sola sarà stato il teatro della predicazione del santo. Non ogni città avrà avuto allora il proprio vescovo, come vedremo in appresso. E se altre cattedre vescovili erano erette per le città principali della regione, non in ciascuna avrà seduto il suo vescovo in tempi sì calamitosi, e sì tristi per la Cattolica fede. Il Piceno adunque quant' era grande, e specialmente le parti, cui non potevasi supplire da altro vescovo, saranno state l' oggetto del suo vescovato, e però, come è certo che in Ascoli per opera di questo santo s' accrebbe di molto il numero de' Cristiani, così ancora per la provincia dove poté penetrare la forza della sua divina parola, e dove ancora sarà precorsa la fama de' suoi prodigi, e della sua santità. Ed ecco come senza entrar nell' esame della sincerità degli atti di questo santo possiamo tener sicuro il progresso che per opera sua fece tra noi la fede evangelica; bastando a me che nulla si opponga contro quel che rapportasi nel martirologio Romano sotto il giorno cinque Agosto, dove si legge. *Asculi in Piceno S. Emidii Episcopi, & Martyris, qui a S. Marcello Papa Episcopus ordinatus, & illuc ad praedicandum evangelium missus, in confessione Christi sub Diocletiano Imp. martyrii coronam accepit.*

§. VII.

Dei Santi Vescovi e Martiri di Fermo Alessandro e Filippo.

SEBBENE sia cosa del tutto oscura ed incerta l' epoca del martirio de' due santi vescovi di Fermo Alessandro, e Filippo per non trovarsi di loro alcuna memoria nè certa, nè dubbia fuori della inveterata tradizione, e del culto ricevuto nella chiesa Fermana sotto il titolo di vescovi e martiri; avendo nondimeno qualche riguardo a questo culto, e a questa tradizione possiamo credere che essi ancora sacrificassero la propria vita in autenticità della fede di Gesù Cristo, e che la loro costanza nell' incontrare la morte fosse un altro trionfo della religione attissimo a far germogliare e nel suolo Fermano dal sangue loro innaffiato, e nelle convicine contrade altrettanti eroi nella seguela della croce del Nazzareno. L' epoca della morte la ripetono dalla persecuzione di Decio, ed essi

due vescovi son reputati due dei primi vescovi della chiesa Fermana. L' asserirlo, e 'l controverterlo sarebbe una cosa medesima, da che come dissi, non abbiam documenti di niuna maniera. E se alla tradizione si vuole prestar qualche fede, sapremo piuttosto dove fosse la vita loro sacrificata; e fu di S. Alessandro presso il monte detto Savino poco lungi dalla porta della cittá chiamata di S. Marco; ivi appunto dove presentemente si forma un trivio dalle tre strade che ci concorrono, e dove la ch. memoria di monsignor Borgia arcivescovo Fermano vi eresse una cappelletta in onore di esso santo, e del martirio ivi gloriosamente consumato. S. Filippo all' incontro fu messo a morte un mezzo miglio fuori della porta chiamata oggi di S. Francesco, lungo la strada, che chiamasi presentemente *dei Pini*; in quel sito, in cui l' antichissimo benefizio sotto il titolo di questo santo vescovo e martire possedeva un picciol terreno su cui era edificata l' antica chiesa, forse sopra la sepoltura medesima del santo martire, come fu pratticato altrove ancora con altri santi; ma poi per le vicende de' tempi rovinata essa chiesa il titolo del benefizio fu traslatato alla parocchia di S. Gregorio, e il suolo, su cui ogni ragion voleva che almeno una cappelletta vi rimanesse in memoria del martirio gloriosamente consumatovi da esso santo, fu anzi ceduto a particolare privata persona coll' annuo peso di un canone. Di questo benefizio, che è da una immemorabile erezione, e di cui s' han le memorie nelle più antiche carte dell' archivio arcivescovile di Fermo n' è presentemente rettore il sig. ab. Rafaele Morelli per collazione fattagli da monsig. Andrea de' Conti Minucci Arcivescovo non molti mesi addietro.

§. VIII.

Di ciò che operò in propagazione della Fede S. Anatoglia vergine e martire.

IL merito della propagazione della religione cattolica e nel Piceno, e nelle parti dell' Umbria contermine dobbiamo noi attribuirlo anche in parte alla santitá, e ai miracoli della gloriosa vergine e martire Romana sant' Anatolia, la quale per la costanza nella fede di Gesù Cristo, mandata in esilio

sotto

ſotto Decio nella città di Tora preſſo al lago Velino; diffuſe sì e per tal modo la fama della ſua ſantità che i popoli delle noſtre cittá, e molto i più i contermini dell' Umbria al luogo del ſuo eſilio più proſſimi, a lei concorrevano, e ne riportavano, ſe infermi, la guarigione dalle loro malattie, e molto più il lume della fede, ſe non l' avevano. Tutto queſto raccoglieſi dagli atti di eſſa ſanta ai 9. di Luglio e dal martirologio Romano, in cui ſi legge: *Anatolia virgo Chriſti poſtquam plurimos per totam Piceni provinciam variis languoribus affectos curaſſet, & in Chriſto credentes feciſſet &c.* Negli atti poi che rapporta il Ferrari al detto giorno ſi ha. *Apud Thoram urbem Umbriae, juxta Velinum lacum, in exilium mittitur, ubi, cum multos ex Piceno variis languoribus oppreſſos ſanaſſet, ad Chriſtumque perduxiſſet &c.* Indi chiaramente appariſce che, ſe la ſanta non venne quì nel Piceno (come alcuni avrebbon voluto) nel luogo medeſimo per altro del ſuo eſilio ſeppe coi prodigi e colle ſue forti perſuaſive giovare aſſaiſſimo ai popoli del Piceno, propagandoci quella fede, per cui eſſa incontrava sì volentieri quelle diſavventure, e quei diſaſtri dell' eſilio. Il culto di queſta ſanta propagato poi dopo la ſua morte in queſta regione è un' altra autenticità di quel che riferiſcono gli atti e 'l recato martirologio. Vi ſono in fatti memorie di chieſe, e di altari, e di benefizj eretti ſotto il ſuo nome in queſta ſteſſa diocesi Fermana, ma vaglia per tutti la ſteſſa terra detta di S. Natoglia, o Anatoglia, che ſorge popolata e riſpettabile tra quanti luoghi appartengono allo ſtato Camerineſe, e alla dioceſi di eſſa città dove conſervaſi il ſacro ſuo Corpo, e dove ſi vorrebbe che foſſe la ſanta martirizzata nel ſito in cui eſiſteva un' antico tempio di Giove, allegandoſi l' antica tradizione, ma ſu di ciò non potrei io aſſerire alcuna coſa di certo ſenza che aveſſi altre prove. Mi darebbe veramente altre volte ſoſpetto che a favore della tradizione che corre in S. Natoglia vaglia l' eſiſtenza del lago Eſino, che ſi prova eſſere ſtato poco lontano dalla porta occidentale, il che avrebbe certa correlazione col lago Velino nominato forſe per errore nel martirologio; ma mi riſervo ſu di ciò le mie più eſatte, e particolari oſſervazioni per quando ſarò per trattare di detta terra; ma fin da queſto luogo non mi ſpiace accennare che il culto ivi preſtato alla ſanta in qualche chieſa eretta a ſuo onore ne fu forſe l' origine. Anche di queſta hanno penſato alcuni, come Michelangelo Lualdi nel lib. 6. dell' origine della Criſtiana religione, eſſere ſtata la prima a portare ai Piceni il lume evangelico, ma per le addotte ragioni la coſtui opinione ancora rigettaſi, e ſoltanto ammettiamo la ſanta quale benefica propagatrice di eſſa fede preſſo i Piceni.

§ IX.

§. IX.

Di San Catervo venerato in Tolentino.

E, Tradizione in Tolentino che quella cittá riceveſſe la religione Criſtiana col mezzo di S. Catervo, e che queſti foſſe anche il primo che ne recaſſe i lumi nel noſtro Piceno. Gli atti di queſto ſanto ſono riferiti dal Ferrari ai 10. di Dicembre ma il P. Mabbilon nel ſuo libro *de cultu Sanctorum ignotorum* §. 14. non meno che nel ſuo *iter Italicum pag.* 221. li crede una vera favola ed impoſtura che non meritano alcuna credenza. Il Baronio per altro *ad ann.* 379. *n.* 13. così ne ſente. *Extat praeterea hoc eodem anno ejuſdem Gratiani reſcriptum ad Catervium comitem ſacrarum largitionum virum pietate inſignem, cujus memoria viget titulo ſanctitatis apud Tolentinates: Acta tamen ejus, quae vidimus, erroribus ſcatent*. Sarebbe dunque da eſaminare ſe queſto Catervo foſſe quegli cui Graziano direſſe il ſuo reſcritto, e allora non ſolo non ſarebbe ſtato l'apoſtolo de' Tolentinati, e de' Picenti, ma nemmeno martire, come ſi crede. V' è anche la celebre iſcrizione incisa nel ſuo ſarcofago dove ſi parla di lui e di Severina di lui conſorte; che conteſterebbe il loro martirio; ma troppe coſe ne hanno ſcritte e il citato Mabillon nel ſuo citato *iter Italicum*, e 'l Muratori nelle ſue antichitá del medio evo al *Tom. v. diſſert.* 58. *col.* 17. e perciò non mi dá l' animo di prendere alcun' argomento da queſti ſanti conjugi a favore del mio aſſunto. Non oſtante è d' attenderſi ciò che ſarà per dirne in difeſa il ſig. D. Carlo Santini Tolentinate e profeſſore di rettorica in Peſaro nella ſtoria di Tolentino ſua patria, che tra non molto ſi attende, ſperando che anche di queſto punto intereſſantiſſimo ſará egli imparzialmente per interloquire, e che abbiaci eziandio conſultato l' ornamento dell' antichità ſacre e profane ſig. Annibale degli Abati Olivieri Giordani, che molti lumi avrebbegli potuti ſomminiſtrare a riſchiarimento non ſolo di queſt' argomento, ma di tutti gli altri che riguardano le antiche memorie della ſua patria.

§. X.

§. X.

Di S. Venanzio martire Camerinese.

PEr quanto vogliasi dubitare anche degli atti di S. Venanzio martire, che nella persecuzione di Decio incontrò il glorioso martirio in Camerino, senza che entriamo ad esaminare la verità de' racconti che in quelli si hanno (su de' quali io presentemente non interloquisco) nella sola verità del martirio che di lui si ammetta, su di che io non credo che vorran discordare i critici più severi, essendo troppo bene stabilita nella chiesa Camerinese, e ricevuta dalla cattolica universale, noi abbiamo un troppo forte argomento a provare che la costanza di questo santo giovanetto servir dovesse di strada a molti Gentili per abbracciare la nostra fede non solo in Camerino, ma ne' paesi contermini e nello stesso Piceno dove sorsero poi varie chiese a suo onore, e dove fu scelto ancora a comprotettore da qualche popolo. Il sangue de' martiri diceva Tertulliano (*Apologet. cap.* 50.) è come un seme. Quanti più cristiani si mettevano a morte, tanti più ne scorgevano appresso. *Plures efficimur, quoties metimur a vobis; semen est sanguis cristianorum.* Nè colle parole avrá meno operato l' eroe Camerinese a favore della cristiana religione, cosicchè al suo zelo, alla costanza, alla sua intrepidezza dobbiamo attribuire moltissimo del progresso che fece e nell' Umbria e nel Piceno la religione cattolica sotto l' imperio di Decio mostro fierissimo di crudeltà, e nemico il più terribile del cristianesimo.

§.

§. XI.

Del progresso che fece la cattolica religione per mezzo dei santi martiri Osimani Fiorenzio, Sisinio, e Dioclezio.

REGGEVA la provincia dell' Asia minore in qualità di Proconsole sul cadere del secolo terzo Piniano Faltonio, e per le fiere persecuzioni suscitate contro i Cristiani si ritenevano nelle carceri il s. sacerdote Antimo, Sisinio diacono, Fiorenzio, e Dioclezio, ossia Diocleziano. Piacque a Dio d' illuminare il proconsole; onde abbracciasse la santa fede in forza dalle persuasive di Antimo, e del diacono Sisinio; e tanto si affezionò seco loro che, tornando a Roma dopo terminato il suo impiego, volle condurseli con altri fedeli, che lá si trovavano. Precorsa fra i Gentili la fama di quest' arrivo; e Piniano per non li esporre ad una morte sicura stimò bene mandarli nel nostro Piceno, destinandoli in vari fondi che vi possedeva in non molta distanza da Osimo. *Divisit eis mansiones* (sono parole degli atti di s. Antimo riferiti dal Surio, ed approvati da' Bollandisti al giorno 11. Maggio; dal Mazzocchi; e da altri severi critici) *per praedia sua in Piceni provincia, quae possidebat juxta Auximum civitatem, deditque praedium Sisinio, Diocletiano, & Florentio, qui habebant secum alios plurimos, cum quibus vacabant Deo, & Christi laudibus: in quo sine molestia conversantes per tres annos hoc ordine ad martyrii palmā pervenerunt.*

E' comune opinione degli eruditi che questi predj di Piniano fossero appunto presso la terre di Appignano diocesi d' Osimo, la quale si crede avere appunto da Piniano sortito il nome o colla connessione dell' A. indicante il prenome di Piniano allo stesso *Pinianus*, come riflette ingegnosamente il Baldi nelle vite de' santi d' Osimo, o perchè *Piniano* si dicesse ancora indistintamente *Apiniano* in tempi più bassi ne' quali, decadendo la lingua latina, ammetteva siffatte corruzioni, al riflettere del giá comendato Vecchietti (45). Ma di questo verrà

(45) Vecchietti diss. prelim. cit. pag. 62. not. 33.

verrá tempo che tratti allorchè dovrò esporre le memorie di detta terra; torno perciò ad osservare ciò che poterono operare in questa provincia i santi atleti di Gesù Cristo nel giro di tre anni, che ivi si trattennero prima d' incontrare il martirio.

E primieramente badar dobbiamo alle circostanze, e al numero di essi. Erano stati mandati in que' predj non già rilegati, ma perchè avessero un luogo in cui sussistere. Vivevano non conosciuti dai giudici, e dai ministri de' persecutori del cristianesimo, ma o ignoti a loro, o da loro niente curati. Chi dunque impediva a quegli eroi sì desiosi di propagare la verità del vangelio di uscire a quando a quando dal confine di quei predj di Piniano, e portarsi pe' luoghi contermini, e anche lontani della provincia per far nuovi acquisti al Crocifisso? Altri santi confinati, e rilegati colla pena dell' esilio in altri simili predj seppero operar tante cose a scorno della idolatria, e nulla ci dobbiam figurare di questi che potevano a loro bell' agio nascostamente andar insegnando, e predicando chi per una parte, e chi per un' altra? Vennero essi nella provincia quando non avrà scarseggiato di cristiani; il che rendeva loro assai più facile il trovare de' mezzi per insinuarsi a guadagnare i Gentili. Si trattennero ne' predj di Piniano non giorni, o mesi, ma per tre anni come dicono gli atti; tempo certamente proporzionato per poter ottenere colle loro fatiche e premure le conversioni di molti, e si vedrá che molti vantaggi per mezzo loro riportò la fede sul nostro Piceno. A questi s' aggiungano gli altri che le derivarono dal trionfo della beata loro morte, così dai comendati atti descritto. *Erat ibi (Auximi) conventus eorum, qui sacrificantes semel in triennio dicebant sibi dari responsa*. Ecco in Osimo ancora gli oracoli de' falsi numi, ed eccovi per anche gli scelerati ministri d' inferno a fronte di tanti che avranno esecrata l idolatria nel general trionfo che menava per tutto il mondo la fede. *Hi dum convenissent* (seguono gli atti) *& solitas impietates sceleratis sacrificiis exercerent, dicunt se talia accepisse responsa: quod nisi sacrificare voluerint Sisinius, Diocletianus, & Florentius, illis dare amplius solita responsa non possent. Tunc tracti a populo violenter, cum sacrificare contemnerent, lapidibus interfecti sunt, & sub ipso monte lapidum derelicti. In quo loco post abscessum populi maligni, christiani mundaverunt locum, & ibidem sanctos Dei martyres sepelierunt; in quo etiam loco orationes eorum exuberant beneficiis usque in hodiernum diem in civitate Auximi.*

Da tale leggenda rilevasi che sotto Diocleziano (nel qual tempo avvenne il martirio di essi santi) il Gentilismo ancora in Osimo

 pre-

predominava da che il popolo furibondo potè con tanta libertà sfogare la propria rabbia contro i valorosi eroi del Cristianesimo che ricusarono venerare gl' idoli infami. Di più che il numero dei cristiani non era scarso, per essersi trovati a dissotterrare le sante loro reliquie, e decorosamente sepellirle come si poteva per le circostanze di quell' infelicissimi tempi. Dal martirio di questi santi crede l' Ughelli che Osimo ricevesse i primi lumi dell' evangelio, confessando che nel resto del Piceno l' avevan disseminato i discepoli degli Apostoli. *Ex martyrio quod Auximi sancti Sisinius, Diocletius, Florentius temporibus Diocletiani feliciter percurrerunt, conjectura, & quidem non insulsa, esse potest, tunc ipsa Auximum lucem evangelicam hausisse, cum coeteri Picentes ab Apostolorum discipulis ad Christum perducti fuissent* (46). „Ma (dirò quí col comendato Vecchietti) (47) „ s' ingannò a partito l' Ughelli, imperciocchè dato ancora, che gli „ stessi atti de' nostri martiri non ci dessero tutto il motivo a supporre introdotto già prima il cristianesimo tra gli Osimani, perchè „ mai dovrebbe pensarsi, ch' eglino soli fossero stati inaccessibili alla „ luce del vangelo fino al IV. secolo, e per lo contrario che il restante Piceno si fosse molto innanzi scorso, e coltivato o dagli Apostoli, o dai loro discepoli? Noi confessiamo di non saper trovare „ ragion sufficiente di tal supposto; anzi siaci permesso di dir con „ franchezza che forse la sola chiesa Osimana in tutta la provincia „ può vantarsi d' aver un monumento sì antico e autorevole per dimostrare con piena sicurezza, aver già la fede cristiana allignato „ nel suo terreno prima de' tempi di Diocleziano.„

§. XII.

Simili vantaggi riportò la fede Cristiana dal martirio di altri Santi eseguito quì nel Piceno.

Iceva il gran Teodoreto (48), riferito dal sovente lodato Vecchietti (49) che siccome, tagliandosi una selva da' legnajuoli, dagli alberi recisi molti più alberi ne ripullulano dalle radici, che non sono i rami tagliati; così uccisi mol-

(46) *Ugelli Ital. Sac. tom. 2. col. 517.*

(47) Dissert. prelimin. permessa alle mem. stor. della chiesa e de' vescovi Osimani pag. LXV

(48) *Serm. ix. de legib.*

(49) Vecchietti dissert. prelim. cit.

molti ſanti uomini dai perſecutori della religione criſtiana, molto più creſceva il numero di coloro che divenivano criſtiani. *Sicut lignatoribus ſilvam caedentibus multo plures pullulant propagines ab radicibus, quam ſint rami, qui inciduntur, ita nunc quoque, piis compluribus interfectis, multo plures quotidie ad doctrinam evangelicam accedebant.* Per tal maniera io credo che avveniſſe ancora nelle città del noſtro Piceno quante volte il furore degli idolatri, invaſati dallo ſpirito diabolico di perſeguitare i cattolici, mettevano a morte quegli eroi valoroſi, che più degli altri ſi adoperavano a ſconfiggere l' idolatria, e ſi gloriavano apertamente eſſer del numero de' criſtiani. Oltre ai già riferiti abbiamo le due ſante vergini Fermane Viſſia, e Sofia che col martirio loro conteſtarono la verità della fede, e il martirologio Romano rammenta la prima ai 12. e la ſeconda ai 30. d' Aprile.

Rammenta Ancona i vantaggi che traſſe dalle altre due ſante vergini Lorenza, e Palazia, e quanti non avranno abjurata la falſità degli idoli a viſta della intrepidezza di Lorenza allor che condannata dal preſidente Dione ad eſſere bruciata viva, illeſa ſortì dalle fiamme, e poi gettata nel vicino mare per affogarla, e da divino ſoccorſo ne fu liberata, e per ultimo fu dovuta mandare in eſilio in compagnia di Palazia ſua padrona nel territorio Fermano, forſe per timore che la ſua preſenza non operaſſe maggiori converſioni nel popolo, che non ſenza ſtupore, nè ſenza frutto aveva ammirata l' invitta coſtanza, e la grazia ſuperiore del cielo che l' aveva in sì grandi pericoli immacabilmente aſſiſtita. E ſe paſſarono le ſante vergini nel territorio Fermano ramminghe, ed eſuli, non è da credere che nell' eſilio loro, e tra le miſerie, cui ſoggiacquero, ſi dimenticaſſero di propagare la fede evangelica.

Sotto lo ſteſſo Decio fu meſſo a morte un' altro eroe Anconitano s. Primiano nella città di Spoleto, di cui parla il Jacobilli nel tomo ſecondo delle vite de' ſanti dell' Umbria, da cui avrà certamente e la patria, e la provincia ricevuto gran frutto prima che paſſaſſe in Spoleto.

I compagni di s. Emidio in Aſcoli, e l' altro ſanto martire Criſtiano di cui parlano i Bollandiſti nel tomo terzo di Maggio non avranno meno giovato e colla voce, e cogl' eſempi, e colla morte a propagare la ſanta fede.

Lo ſteſſo ripetaſi de' ſanti martiri che precederono, o che ſeguirono colla loro morte il trionfo del martirio di s. Venanzio.

I ſanti Ippolito, e Giuſtino martiri Settempedani, de' quali han-

no scritto parimente i Bollandisti agli 11. di Luglio che non avranno operato di segnalato per la propagazione del cristianesimo? E se di loro s' ignora l' epoca del martirio, e il genere della morte a cui furono condannati, non s' ignora per questo, che furono invitti martiri per tali riconosciuti, e venerati da santa Chiesa. E lo stesso ripetasi di tanti altri eroi del cristianesimo anche ignoti alle storie, e noti solo al libro della vita, dove saranno indelebili i loro nomi per tutta l' interminabile eternità; di tanti altri santi vescovi a nostra notizia non pervenuti; di tante sante vergini, e madrone: di tanti gloriosissimi atleti che dopo aver faticato incessantemente per convertire, e illuminare i ciechi Gentili colla costanza ne' patimenti, e nella morte avranno autenticata la veritá della fede che professavano; E dalla loro santità, dalle loro fatiche, dai loro esempj, dai loro patimenti, e castighi si ripeta con ogni sicurezza nuovi avanzamenti e progressi della fede cattolica per tutti gli angoli della regione cristiana. Che se fino a tempi di Costantino sará facile il trovare rimasugli d' idolatria, e seguaci degl' idoli in questa e in quella cittá Picena, e la pietá de' fedeli rinchiusa e nascosta al furore de' ciechi monarchi che si credevano di muover guerra a quel Dio medesimo, presso cui sono quel che diceva lo stesso Davide, cioè *tamquam nihilum*, dissipato il loro fanatismo, si viddero sbuccar dalle tenebre, e correr più franchi a innalberare il trionfante vessillo della santissima Croce sulle ceneri ancor fumanti della cieca abbattuta idolatria.

Ed ecco come, a mio credere, venne in questa regione il primo raggio della luce evangelica, e come la Dio mercè si venne propagando di etá in etá, di tempo in tempo, ora in una parte ora in un' altra per tutti gli angoli della provincia. Ora passiamo a vedere la origine de' vescovati nelle respettive città che era appunto l' oggetto del terzo articolo.

AR

ARTICOLO TERZO

DELLA ORIGINE DE' VESCOVATI PER LE CITTA' PICENE.

§. I.

Il Marangoni ſtabiliſce i Veſcovi regionarj nel Piceno fino al cadere del ſecolo quinto ſenza che aveſſero alcuna ſede.

TRATTANDO il ch. Marangoni (50) dell' antichiſſima diſciplina della chieſa ſulla fondazione de' veſcovati é di coſtante parere che queſti ſi ordinaſſero nella noſtra provincia fino alla converſione di Coſtantino non per queſta e quella cattedra di città certe e fiſſe, ma per tutta l' intera regione, e perciò li chiama veſcovi regionarj . Adduce in conferma della ſua aſſertiva in primo luogo l' autorità del Tomaſſino (51) che de' primi veſcovi così ſcriſſe : *Ordinabantur non civitati uni ejuſmodi epiſcopi, ſed univerſae nationi , propterea quod perſaepe nec nota quidem erant civitatum nomina . Adde , quod viris Apoſtolicis ; proinde ut Apoſtolis ipſis , obſequendum erat ſpiritui , cujus impetu rapiebantur , nec remorandus Evangelicae victoriae curſus velociſſimus* . Indi diſcende agli eſempj di varj diſcepoli di S. Pietro e degli apoſtoli mandati in diverſi regni e provincie a predicarvi la criſtiana religione ſenza aſſegnar loro niuna cittá , niuna cattedra particolare . Finalmente reca a ſuo favore quel Claudio detto veſcovo della provincia Picena , che dopo la metà del quarto ſecolo della chieſa fu ſegretario del concilio Rimineſe adunato l' anno di Criſto 359. ne' cui atti cosí ſi legge . *Cum Cladius epiſcopus provinciae Picenae , ex praecepto omnium , blaſphemias , quae Valenti ferebantur , legere coepiſſet &c.* e lo ſteſſo aſſeriſce riſpetto alla Calabria che nel 325. aveva il veſcovo regionorio nominato Claudio ſottoſcritto nel concilio Niceno dell' iſteſ'

(50) Marangoni oper.cit.lib.1.cap.9.   (51) *Tomaſſ.de nova & veter.Eccl.diſcipl.tom.1.l. 1. c.45.*

istess' anno : *Provinciae Calabriae , Marcus Calabriae* ; e dei due vescovi della Campagna Vincenzo e Marcello mandati per legati a Costanzo imperatore per adunare un' altro concilio in Aquileja sotto il pontificato di Liberio l' anno 352. *Deputati sunt Vincentius & Marcellus Campaniæ Episcopi* (52). Indi così conchiude esso Marangoni. „ In qual tempo poscia seguisse la divisione de' vescovati nel „ Piceno non può determinatamente assegnarsi, ma bensì dee suppor- „ si fatta verso il fine del quinto secolo: non però ce ne porge ba- „ stante lume la lettera di Gelasio Papa Primo scritta l' anno 495. „ con questo titolo . *Gelasius Episcopus universis Episcopis per Picenum in domino salutem*. Bensì l' Ughelli nella raccolta de' vesco- „ vadi antiquati ci dá più sicurezza che seguisse poco prima di Ge- „ lasio , mentre ove tratta de' sudetti vescovadi nota li seguenti . „ Vitale vescovo di Truento all' anno 484. (il Baronio al medesi- „ mo anno dice bensì, che Felice Papa mandò in Costantinopoli le- „ gato apostolico contro Acacio Vitale, ma non si distingue con al- „ tro titolo che di vescovo del Piceno, insieme con Miseno vescovo „ di Guma). Siegue poscia l' Ughelli stesso a nominare Lampridio „ vescovo di Urbisaglia nel 499. Equizio vescovo di Matelica nel „ 487. Saturnino vescovo di Herdonia nel 499. e prima di esso san „ Leone: Teodosio vescovo di Cingoli nel fine del medesimo secolo, „ e Filippo vescovo di Numana nel 465. „

„ Le città poscia che determinate furono in tal divisione nel „ Piceno sono rammemorate dal sudetto lodatissimo Carlo *a S. Paulo* nella sua opera colle annotazioni dell' eruditissimo Luca Olste- „ nio, e furono le seguenti che noi per alfabeto riporteremo. Anco- „ na, Ascoli, Cingoli, Falera, Fermo, Matelica, Numana, Osimo, „ Pausula, Potenza, Recanati, Settempeda, Tolentino , Urbisaglia, „ le quali erano tutte nel Piceno suburbicario, nel quale contene- „ vansi ancora le altre situate nell' Abruzzo, e queste erano Adria, „ Aterno, Penna, Teramo, Truento, ed Ausina . Quest' Ausina pe- „ rò l' Ughelli (53) crede fosse ne' Vestini, e la chiamò Ofeno. „ Questi sono i sentimenti, e queste son le ragioni del Marangoni. Ora tocca a me dimostrarle in tutte le parti insussistenti.

§. II.

(52) *Labbè nova coll. concil. tom. 2. ann. 352.* (53) Ughelli Ital. sacr. tom. x.

§. II.

L' autorità del Tomaffini, e gli efempi de' vefcovi fpediti da S. Pietro non provano. Spiegazione dell' una e degli altri.

PRIMA di entrare a ribattere l' opinione del Marangoni che preffo niun' erudito ha incontrata approvazione fi deve diftinguere, e conofcere quali foffero i vefcovi regionarj. Vefcovi regionarj de' primi fecoli della chiefa nafcente io li ftabilifco di due maniere. Altri erano quei vefcovi i quali fi mandavano a predicare il vangelio in una intera regione, fenza limitazione di alcuna fede particolare, colla piena giurifdizione fopra ogni cittá, ogni luogo, ogni popolo, che ricever voleffe la fede criftiana. Altri poi erano i vefcovi regionarj, i quali fi deftinavano a una cattedra d' una qualche città particolare fenza limitazione nè di diocefi, né di giurisdizione fopra delle altre cittá, o di altri popoli della regione; ma colla libertà di predicare, e d' infegnare duvunque la forza dello Spirito fanto li aveffe tratti in benefizio de' popoli. I primi erano quelli che fi fpedivano alle provincie più rimote, di cui forfe ignoravanfi i nomi delle cittá. I fecondi fi mandavano alle provincie meno lontane, e ben cognite, delle quali fi fapevano i nomi delle città capitali, e più cofpicue. Pofta quefta divifione, è cofa facile intenderfi l' autoritá del Tomaffini allegata dal Marangoni in un fenfo, a mio credere, del tutto diverfo da quel che egli crede. Dice egli il Tomaffini che quefti vefcovi ordinavanfi non ad una fola cittá, ma a tutta la regione, e poi foggiunge: *propterea quod perfoepe nec nota quidem erant civitatum nomina*. Dunque il Tomaffini parla delle provincie più fconofciute, e di quelle di cui s' ignoravano i nomi delle città. Diverfamente avrebbe avuti contro di fe gli efempi delle ordinazioni fatte da s. Pietro, le quali tutte non furono *univerfae nationi*, ma *uni civitati* infieme e *univerfae regioni*. In fatti nello fpedire a predicare s. Marco il direffe ad Aquileja, come più rinnomata città d' una parte della Veneta regione, e s. Profdocimo a Padova altra cittá rimarcabile della na-

nazione medesima. Volle mandare chi annunziasse il vangelo alla provincia dell' Emilia, e diresse s. Appollinare in Ravenna. Volle spedire missione al Milanese, e diresse s. Barnaba in Milano. Ed ecco vescovi che piantarono le cattedre vescovili in Aquileja, in Padova, in Ravenna, in Milano riconosciuti per proprj primi vescovi dalle stesse città, e vescovi insieme incombenzati a predicare la fede cristiana a tutte le respettive provincie, a cui eran diretti. Vescovi regionarj, ma vescovi della seconda maniera da me più sopra indicata. Di tal natura furono i santi Feliciano, e Savino; uno vescovo di Foligno, e l' altro di Spoleto che, sebbene addetti a quelle chiese, vennero nondimeno mandati ad acquistar nuovi trofei in altre parti per accrescere il trionfo della religione. Cosí reputo s. Emidio destinato alla chiesa Ascolana, e nel tempo stesso a portare in tutto il resto del Piceno la semenza evangelica. Così finalmente i santi vescovi di Fermo Alessandro, e Filippo, e tutti gli altri che noi ignoriamo per l' ingiurie del tempo, i quali, destinati a reggere una cattedra, erano destinati nel tempo stesso ad operare il più che potevano nella vigna del Signore senz' altra limitazione di luogo se non se quella che avrebbe fatta nella loro mente lo spirito del Signore che li guidava. Sappiamo all' incontrario che s. Pietro spedì nelle Spagne sette discepoli di s. Giacomo, come s' ha dal martirologio Romano ai 15. di Maggio: *Qui Romae a Ss. Apostolis episcopi ordinati ad praedicandum verbum Dei in Hispanias directi sunt. Cumque variis urbibus evangelizassent, in ea provincia, diversis locis quieverunt.* Similmente, come riferisce lo stesso Marangoni sulla fede degli atti di s. Eucario riferiti al tomo 2. dai Bollandisti, spedì s. Pietro altri tre vescovi, e furono i santi Eucario, Valerio, e Materno a predicare nelle Gallie e nella Germania senz' assegnare ai medesimi alcuna sede. *S. Petrus ubi fidei fundamenta collocasset Romae Galliae & Germaniae verbum salutis inferre ordinavit, tres viros ex suis discipulis elegit Eucharium, Valerium, & Maternum.* Ma doveva per altro riflettere il Marangoni che se furono tutti i sopradetti santi vescovi spediti e nelle Spagne, e nelle Gallie, e nella Germania eran queste appunto quelle provincie, di cui dice il Tomassini che *nec nota quidem erant civitatum nomina.* Lo stesso per altro accader non poteva del nostro Piceno, come non accadde di altre provincie dell' Italia anche più distanti da Roma che non era il Piceno, che per la vicinanza appunto maggiore passò ad essere provincia suburbicaria.

§. III.

§. III.

Non vale l' autorità del vescovo Claudio, ne' di altri simili del secolo quarto allegati dal Tomassini.

Questa obbiezione fu già ribattuta dall' eruditissimo sig. abate Domenico Pannelli nelle memorie di s. Leopardo vescovo di Osimo, e perciò colle medesime sue parole io quì distruggo la supposta prova del Marangoni. „ Io nego (egli dice) che il tacersi in quel luogo (dell' allegato concilio „ Riminese) la sede di Claudio sufficiente fondamento esser debba per „ farci credere ch' egli vescovo fosse di tutta la Picena Provincia. „ Primieramente non è quella una soscrizione, in cui la propria cattedra si suol esprimere, onde nulla impediva il lasciarla. Secondo; „ noi non abbiamo gli atti interi di quel concilio Riminese, ma „ solamente pochi framenti; ed appunto un di questi son le parole allegate, le quali ci conservò s. Girolamo nel suo dialogo contro i Luciferani. Or qual cosa più facile che s. Girolamo stesso, al cui intento nulla „ montava il nominare il luogo, di cui Claudio era vescovo, lo tralasciasse? Terzo; quantunque una tale mancanza si trovasse in una „ soscrizione, ciò nulla proverebbe, non essendovi cosa che tanto sia „ stata soggetta agli errori, ed alla negligenza de' copisti, quanto le „ soscrizioni de' concilj, com' è certo presso di tutti. Quarto; quindi nulla prova la soscrizione che riferisce il sig. Marangoni fatta „ nel concilio Niceno da Marco vescovo di Calabria in questi termini: *Provinciae Calabriae*, *Marcus Calabriae*, perchè appunto „ non si trova la vera serie de' vescovi: che a quel gran concilio intervennero, e le divolgate son piene di errori (54). Quinto; per „ simil maniera non giova alla sentenza di cui trattiamo, che Vin-

cen-

(54) Nota quì l' erudito scrittore „ L' istesso Surio confessa (*Tom. II. concil. col.* 51.) la „ depravazione de' codici in questo genere esser „ tale, *ut collectorem taederet ineptae, ac multiplicis variationis. Nullius enim*, soggiunge, „ *illorum cum altero convenientia fuit*. E certamente questo Marco di Calabria si crede da „ alcuni l' istesso che si soscrive pure *Marcus* „ *Metropolitanus* (col. 59.) e in altri esemplari si trova pure (col. 64.) sotto il titolo della Calabria, *Marcus Commagenae*.

„ cenzo e Marcello deputati da Liberio papa per mandarsi all impe-
„ rator Costanzo nel CCCLII. si dicano semplicemente *Campaniae e-*
„ *piscopi*; poichè eziandio quì, qualunque ne sia stata la cagione, si
„ tace la sede, che per altro dovette ciascuno avere, siccome chiara-
„ mente si scorge dal trovarsi prima del detto anno CCCLII. vescovi
„ particolari delle città di quella provincia. Io mi contenterò di por-
„ tare in mezzo soltanto due, cioè Protervio vescovo di Capoa, e
„ Teofilo di Benevento, che nel CCCXIII. intervennero al concilio
„ Romano sotto Milziade (*Apud Optatum Milev. lib.* 1. *de Schis-*
„ *mat. Donatist.*) siccome Vincenzio pur di Capoa nel 314. soscris-
„ se al sinodo d' Arles. (*Tom.* 1. *conc. Lab. edit. Venet. col.* 1454.) „

Nella nota poi che soggiunge l' erudito Pannelli a questo luogo fa più chiaramente vedere l' errore del Marangoni, avendo scoperto quel Vincenzio che da lui è supposto vescovo regionario della Campania insieme con Marcello fosse veramente vescovo di Capoa; da che ritrovò presso s. Ilario nel 347. aver soscritta l' epistola Sinodica del concilio Sardicese. *Vincentius a Campania de Capua*. E per togliere ogni qualunque dubbio sulla identità di questo Vincenzio prescelto con Marcello alla legazione di Costanzo dal pontefice Liberio, riporta la lettera di Liberio medesimo a Ceciliano, o sia Eliano vescovo di Spoleto nella quale così gli scrive: *Vincentium Capuensem cum Marcello aeque ex Campania episcopo legationem nostram suscepisse sanctitati tuae insinuo*, come rileva dai medesimi frammenti di s. Ilario nella medesima lettera che ivi si riferisce (55). Osserva in oltre l' accuratissimo Pannelli che lo stesso papa Liberio, scrivendo dal suo esilio a questo Vincenzio, lo prega ad adoperare presso tutti i vescovi della Campania, *episcopos cunctos Campaniae*, perchè s' interpongano pel suo ritorno alla sede (56), *la quale espressione*, come dice il Pannelli, *non solamente esclude affatto dalla Campania i vescovi regionarj*, *ma dimostra insieme*, *che in quel tempo era tal provincia affatto piena di cattedre episcopali*. *In fatti alla mentovata Sinodica Sardicese scrissero con Vincenzio anche* Julianus a Campania de Benevento, *e* Calepodius a Campania (57) *e l' altra Sinodica del falso concilio Sardicense*, *o piuttosto di Filippopoli* (58) *ci dà notizia d' un Desiderio*, *d' un Fortunato*, *e d' un Eutichio*, *vescovi pur della Campania*. Che direbbe poi il Marangoni in vedersi allegato il concilio Romano di Milziade celebrato nel principio del secolo quar-

to

(55) *Fragm.* 2. *edit. Veronens.* 1730. *tom.* 2. *col.* 632.

(56) *Ibid. col.* 667.

(57) Vedi il comment. al calen. Napol. vol. 2. pag. 612. e seg.

(58) S. Ilario ne' frammen. 3. col. 648.

to, e precisamente nel 313. in cui s' hanno i chiari nomi di più vescovi delle città dell' Italia che v' intervennero? Leggasi quel che ne scrive Optato Melventano (59) riferito dallo stesso Pannelli. *Cum consedissent Miltiades episcopus urbis Romae, & Reticius, & Maternus episcopi Gallicani, & Merocles a Mediolano, Florianus a Sinna* (leggesi dai più *a Pinna*) *Zoticus a Quintiano, Stennius ab Arimino, Felix a Florentia Tuscorum, Gaudentius a Pisis, Constantius a Faventia, Proterius a Capua, Theophilus a Benevento, Sabinus a Terracina; Secundus a Praeneste, Felix a tribus Tabernis, Maximus ab Ostia, Evandrus ab Ursino* (leggesi *ab Urbino*) *Donatianus a Foro Claudii &c.* Ecco nomi di vescovi non regionarj, ma di cattedre particolari, e di città del Piceno annonario, come *Stennio di Rimino*, *Evandro di Urbino* detto scorrettamente *Ursino*, come avverte l' Ughelli (60) e 'l Du Pin (61) come proprio di Cagli era *Greciano*, detto *Graziano* dall' Ughelli, il quale intervenne al concilio citato Riminese per attestato di s. Ilario (62). Il Piceno annonario secondo lo stesso Marangoni costituiva una stessa provincia. Se le città dell' annonario avevano il loro vescovo, perchè non l' avranno avuto quelle del suburbicario? La mancanza dei nomi di essi vescovi, cui può ricorrere il Marangoni, non è prova che basti per escluderli, essendo chiarissime le vicende a cui soggiacquero i monumenti più antichi de' primitivi cristiani. Vivevano questi molto nascosti, e se temevano di palesarsi per non esporsi allo sdegno dei Gentili persecutori, molto più temevano di tramandare i fasti alla memoria dei posteri coi loro scritti, che potevano capitare nelle mani dei tiranni. Molti ancora di loro erano ignoranti, e non sapevano, o non cercavano di tessere delle rivoluzioni proprie l' istoria. Che se taluno lo fece, come è cosa troppo naturale a doversi credere, per dover noi supporre tra molti ignoranti anche dei dotti, la fierissima persecuzione dell' empio Diocleziano ci privò di questo singolare vantaggio, essendosi diretta non tanto contro gl' individui, ma ancora contro i loro codici: per aversi cacciato in mente quel fierissimo mostro di far togliere dal mondo tutti i cristiani, e con essi insieme tutti i loro scritti; ad oggetto che sotto di lui perissero coi cristiani anche il nome loro, e così restassero affatto distrutti. In fatti abbiamo noi la memoria di molti che sostennero il martirio per non aver voluto consegnar questi codici, de' quali s' ha menzione

 nel

(59) *Lib. 1. de schismat. Donatist.*
(60) *Ughel. Ital. sacr. de episc. Urbin.*
(61) *In edit. Antuerp. Optat. Milev.*
(62) *Fragm. loc. cit. 685.*

nel Martirologio Romano (63) che anzi nel concilio Cirtenſe celebrato in Africa nel 303. eſſendoſi propoſto : *Quid ergo facturi ſumus de martyribus quia non tradiderunt ideo & coronati ſunt*? fu deciſo doverſi avere un conto di ſanti martiri. Or che guaſto non ſi ſarà fatto in quell' epoca delle memorie conſegnate alli ſcritti in tempi anteriori ? Furono ricercate per le provincie, per le città, per le terre, pei vici. Altre furono rinvenute o nelle caſe, o nelle grotte dove vivevano celati, e dove ſi congregavano, e venute in potere dei furibondi miniſtri di Ceſare ſi bruciarono. Altre bruciate furono dai criſtiani medeſimi per non eſporre i ſacri faſti al diſprezzo ; e ſe qualche ſcritto fu ſalvato da quella manìa rimaſe certamente naſcoſto, e forſe anche così naſcoſto ſarà perito. Come poſſiamo dunque ſperare d' aver di memorie dai ſecoli sì remoti, ſe ci furono così barbaramente involate? Che maraviglia pertanto ſe la origine noi ignoriamo delle cattedre veſcovili, la ſerie dei veſcovi che le occuparono? Invece dunque di ripetere da tale mancanza ciò che ripete il Marangoni per non trovar veſcovi di chieſe particolari, deduciamone piuttoſto, e con più fondamento quello che può dedurſi dalla maniera tenuta da s. Pietro con altre provincie dell' Italia, e colle loro città; al che fare io incontanente m' affretto.

§. IV.

L' iſtituzione delle cattedre veſcovili in qualche città del Piceno ſi deve ripetere o da s. Pietro, o dai ſuoi più proſſimi ſucceſſori.

I Veſcovi che ſi ordinavano e ſi conſacravano ai tempi degli apoſtoli io li diſtinguo di due maniere. Altri ſi deputavano ad una chieſa particolare, altri ſi ſpedivano alle intere regioni ad oggetto che vi predicaſſero. I primi avevano luogo ſubito che in qualche provincia ſi riceveva da alcuni la ſanta fede ; ed i ſecondi ſi deſtinavano ad eſeguire il divino comandamento dato da

(63) Martyrol. Rom. die 2. Januar. *Romæ commemoratio plurimorum ſanctorum martyrum, qui ſpreto Diocletiani imp. edicto, quo tradi ſacri codices jubebantur, potius corpora carnificibus, quam ſancta dare canibus maluerunt.*

da Gesù Cristo agli apostoli stessi prima di salire al cielo, cioè di predicare il vangelio a tutte le creature pel mondo: *euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae*; e siccome a poter adempiere più ordinatamente a quest' ordine gli apostoli si divisero le provincie ed i regni, così in cooperazione della missione apostolica spediva san Pietro altri discepoli ancora che predicassero. I primi dovevano governare il novello gregge di Gesù Cristo; ma dovevano ancora cooperare ad accrescerlo con nuove conversioni, e perciò non si stavano fissi e stabili nelle città alle quali si destinavano, come nemmeno san Pietro dimorò in Antiochia dopo fondatavi la sua cattedra, e nemmeno sempre in Roma dopo che anche lassù l' ebbe eretta, ma dovevano scorrere le città contermini e della provincia, e delle vicine parti, cooperando sempre collo zelo, di cui erano rivestiti, alla propagazione della santa fede. Ed ecco ancora per qual motivo si dissero *Episcopi* adottando un nome usato anche dai Gentili per significare un' offizio che obbligava a visitar più città, e a vegliare sopra di più luoghi, come si prova da Cicerone (64), il quale per volersi da Pompeo per ogni città della Campagna, ne arguiva dover essere in varie parti vagante. I secondi poi, se non avevano sede fissa, avevano però da s. Pietro l' autorità ricevuta di stabilire altri vescovi nelle città dove avevano operate le conversioni, ed essi intanto s' indirizzavano in altre parti per vi fare nuove conquiste. *Hi postquam* (sono parole di Eusebio (65) al proposito delle genti barbare) *in remotis ac barbaris regionibus fidei fundamenta jecerant, aliosque pastores constituerant, ad alias gentes properabant*. In fatti, esaminando noi la condotta che tennero gli apostoli, troveremo verificato lo stesso. Tutti erano vescovi, e tutti ordinati da Gesù Cristo, dal quale avevano ricevuta la missione. Alcuni ebbero sede fissa, come s. Pietro, s. Giovanni, s. Giacomo; ma non si ristettero dall' intraprendere lunghi viaggi per guadagnare altre genti, e sostituirono alle cattedre loro altri vescovi per andare altrove a fondarne dell' altre. Di altri poi null' altro sappiamo, se non che scorsero predicando varj regni e provincie, adempiendo così il vescovile apostolico ministero. I primi furono necessarj in quella provincia dove si erano operate conversioni come furono necessarj in Antiochia, in Alessandria, in Gerosolima. I secondi per annunziare agli increduli la prima volta il nome di Gesù Cristo, e l' evangelica sua dottrina. Poste queste premesse, io così entro a ragionare. La prima luce evangelica alla nostra regione o fu recata dallo stesso s. Pietro, o da altri

da

(64) *Epist. 1. ad Attic. lib. 7. Epist. 10.* (65) *Eusеb. hist. Eccl. lib. 3. cap. 17.*

da lui incaricato, come mi lusingo di aver provato nel primo articolo di questo ragionamento. Questa prima missione è ben chiaro che operasse in alcuni che abbracciarono la santa fede. O molti, o pochi che fossero questi novelli tralci, questi agnelli rigenerati alla nuova vita, non dovevano abbandonarsi, ed ecco la necessità d' una cattedra, e d' un vescovo per istruirli, per pascerli colla divina parola, e coi Sagramenti, come fu necessaria in altre città, nelle cui provincie s' era predicata la fede di Gesù Cristo alla stessa maniera. O questo vescovo vi si era mandato direttamente a qualche cittá principale, come s. Marco in Aquileja, s. Prodocimo a Padova, s. Appolinare a Ravenna, s. Barnaba a Milano, ed ecco la cattedra vescovile fondata nell' epoca istessa della missione apostolica. O questo vescovo fu incaricato solamente a predicarvi; ed ecco che se la predicazione fu di qualche frutto doveva egli riferire a s. Pietro la necessitá dello stabilimento di una qualche cattedra, o doveva egli stesso fissarcela per l' autoritá di cui sarà stato investito nell' atto della missione; e così noi avremmo lo stabilimento di qualche cattedra fatta dallo stesso s. Pietro, ed essendo egli vivo.

S' ammetta poi se si vuole il lento progresso della religione cattolica fra noi Piceni, e si creda non esservi stata alcuna necessità di cattedra fissa se non coll' andare del tempo, e dopo morto s. Pietro. Io non vorrei fare ai nostri progenitori un gran torto col supporre in loro una ostinatezza, che forse non si proverebbe di altri popoli dell' Italia. Ma in tal supposto, così replicando, insisto. I Piceni non riceverono la santa fede al primo annunzio. Ma i ministri evangelici, e i vescovi regionarj non li avrá perduti di mira né abbandonati. Diamo che nei venticinque anni e un mese, in cui tenne s. Pietro la cattedra pontificia di Roma non si ottenessero nel nostro Piceno le conversioni. Differiamole al pontificato di s. Lino primo di lui successore, che occupò altri dodici anni, quattro mesi, e diece giorni quella cattedra, e, se si vuole, anche al pontificato di s. Clemente, che durò altri nove anni e mesi undici. Chi crederebbe sí ostinati i Piceni da non arrendersi in veruna maniera nè alle ragioni, nè ai miracoli, né all' evidenza? Ma se si arresero, e se alcuni, per non dir molti, divennero Cristiani, lo stabilimento della cattedra veniva ad essere necessario, e se non cessava la necessitá della predicazione per la conversione degli altri, sopraggiungeva quella di stabilirvi una o più cattedre a misura del maggiore o minor numero dei fedeli.

Nè io già dico cose le quali sieno repugnanti al costume dell' apo-

apoſtolo s. Pietro , o de' ſuoi proſſimi ſucceſſori, nè voglio finger coſe lontane dalla umana credenza per ingrandire i pregj della noſtra regione. Mi ſi permetta perciò di quì riferire quel che dice il Baronio delle cattedre veſcovili da s. Pietro fondate, parlando degli avvenimenti dell' anno 46. di Gesù Criſto. *Habuit a Petro inſtitutos epiſcopos Sicilia Pancratium, Marcianum, Berillum, & Philppũ. Capua Priſcum, Neapolis Aſpren, aliter Aſprenatem; Terracina Epaphroditum; Aquicolae Marcum, alium tamen ab evangeliſta; Ptolomaeum Nepe, Romulum Feſulae, Paulinum Luca; Ravenna Apollinarem; Verona Euprepium; Patavium Proſdocimum; Ticinum Syrum; Aquileja poſt Marcum Hermagarum; In Gallis Lamovicenſes, Toloſani, Burdegalenſes Martialem; Tungrenſes, Colonienſes, & Treverenſes Maternum nec non Valerium; Rhemenſes Xiſtum; Arelatenſes Trophimum; Senonenſes Sabinianum, Cenomanenſes Julianum; Vienna & Maguntia Creſcentem, Catalaunum, Memmium: Bituricenſces Urſinum; Arvernenſes Auſtremonium, Sanctonenſes Eutropium; Germania Eucherim, Egiſtum, & Marcinum; Hiſpania Torquatum, Cteſifontem, Secundum, Indaletium, Caecilium, Heſychium, Euphratium, & alios.... Multa his ſcimus addenda fuiſſe de compluribus aliis, qui a Petro miſſi dicuntur diſcipuli, ſed temperantius agimus, conſultius extimantes in multis pauca referre, quam multa incerta, & nobis non ſatis explorata coacervare*. Andiamo anche noi a paſſo lento, e diciamo qual vi può eſſer ragione per credere deſtinati da s. Pietro i veſcovi a tante città non ſolo dell' Italia, ma delle Gallie, della Germania, e d' altrove, e il noſtro ſolo Piceno eſcluſo da tale aſſegnazione? Se io affermaſſi coſa, che fu rara in quell' epoca, o che fu conceduta ſoltanto a pochiſſime città, e alle più coſpicue ſolamente, o alle metropoli ſarei certo di poter prendere abbaglio, o di volere a tropp' alto onore le città noſtre innalzare. Ma io dico coſe che furono frequentiſſime, e da cui ſi deſume, a dirittamente penſare, un ſiſtema adottato dal principe degli apoſtoli. E contro queſto general coſtume avremo noi da figurarci una coſa che fa meno onore alla noſtra regione? No che non è, come crede il Maffei (66) che per altro conto venero altamente e riſpetto, popolare e inſuſſiſtente opinione, che ai tempi degli apoſtoli ſi ergeſſero molte chieſe per le provincie dell' Italia. E' una opinione ben giuſta, e conforme al coſtume che rileviamo dalle poche memorie che ci ſon pervenute. Popolare e inſuſſiſtente opinione

(66) Maffei Verona illuſtr. lib. 8.

ne io reputo il credere che queste cattedre si fondassero per ogni città, ne il crederne diretta una o due per provincia, e nelle più popolose e più rinomate città stimo essere stato ancor necessario. Siasi propagata pur lentamente la santa fede, come crede il Maffei di quelle sue regioni. Siano pure vissuti quei pochi cristiani ritirati e nascosti. E ben per questo? Non erano forse questi pochi le gemme elette, l' ottima porzione, i fruttiferi tralci della vita evangelica, da conservarsi gelosamente, da segregarsi dalle immondezze della idolatria, da coltivarsi con ogni impegno? Forse i cristiani di Antiochia, di Alessandria, di Gerosolima, e di Roma erano d' un numero straordinario, vivevano, e si spacciavano per tali pubblicamente, e le cittá tutte si convertirono in pochi giorni alla fede? Niente di tutto questo, ma quello spirito che illuminava i cuori degli Antiocheni, degli Alessandrini, dei Gerosoliminani, dei Romani illuminava i cuori ancora dei nostri antenati, e quei mezzi che per ispirazione dello stesso Dio usarono gli apostoli per accrescere il numero dei fedeli in esse cittá, e per conservare i convertiti, usarono anche colle altre genti tra le quali si spargeva, ed allignava la divina semenza; giacchè presso di loro non v' era eccezione di persone, e di luoghi, siccome non v' è presso Dio. Disse pero bene il dottissimo p. Sarti allo stesso proposito parlando della chiesa di Gubbio (67). *Non video enim cur si non Petrus ipse, saltem aliquis ex primis ejus successoribus, episcopum huic civitati destinare non debuerit, quae & propter opportunitatem locis, & propter celebritatem & populi frequentiam, eo honore dignissima erat*. Infatti s. Epifanio (68) dice anch' egli in conferma: *Ubi nondum episcopatus dignus aliquis occurrebat, nullus eo loco positus est episcopus, at ubi & necessitas postulabat, nec eorum, qui episcopatu digni erant, copia deerat, ibi episcopi constituti*. Finalmente Innocenzio primo cosí scrive a Decenzio vescovo di Gubbio (69). *praesertim cum sit manifestum in omnem Italiam, Gallias, Hispanias, Africam, atque Siciliam, & insulas terrasque interjacentes nullum instituisse ecclesias, nisi eos, quos venerabilis apostolus Petrus aut ejus successores constituerint sacerdotes*.

§. V.

(67) *Sarti de Episc. Eugub.*
(68) *Innoc. in epist. add Deoe nn. n. 2.*
(69. *S. Epiphan. haeres 79.*

§. V.

Le ragioni che si adducono a provare la erezione dei vescovati verso la metà del secolo terzo non sono più forti di quelle con cui si prova esser seguita ai tempi di S. Pietro.

SE la mancanza dei monumenti per istabilire la origine delle cattedre vescovili sotto il pontificato di s. Pietro, o de' vescovi suoi prossimi successori fa credere a moltissimi che da un' epoca tanto antica non si possan ripetere, la mancanza medesima delle memorie non rende più favorevole la causa di chi la ripete dall' impero di Filippo sotto il pontificato di s. Fabiano. Memorie, atti, o nomi di vescovi Piceni di quell' epoca noi non abbiamo, e perciò niente di più forte producesi di quelle ragioni che si sono da me fin ora assegnate per credere antichissima una tal epoca rispetto a qualche chiesa. Ma quì mi ricorrono alla calma della chiesa, alla quiescenza dell' imperadore a favore dei cristiani, e al numero dei fedeli accresciuto. Io non veggo che per la fondazione di altre chiese dell' Italia si aspettasse questa quiescenza, nè che abbisognasse la tolleranza de' principi. Anzi le persecuzioni infierivano, e le cattedre s' accrescevano. Il regno di Dio non dipende dal regno de' principi; ma il regno de' principi è del tutto a questo subordinato. Venne il figliuolo di Dio a fondare questo spirituale suo regno, che è appunto la chiesa, i monarchi terreni s' ingelosirono a segno, e s' avvisarono di poterlo distruggere colla morte del fondatore; ma colla morte appunto di lui si stabilì maggiormente e s' accrebbe. Crebbe il furore, e crebbero le gelosìe, ma le porte d' inferno che le promovevano mai non prevalsero; e i ministri di Gesù Cristo eressero trionfando per tutti gli angoli della terra il vessillo salutevole della Croce. Che d' uopo v' ha dunque cercare la calma della chiesa per trovare un' epoca in cui fondare le cattedre de' vescovi nella nostra provincia, se questa calma non si reputò necessaria per eriggerle altrove?

Nè più felice è la prova del progresso fatto giá dalla religione

in quell' epoca. Da ciò può dedursi la necessità di accrescere non di fondare le prime cattedre. Se fossero mancati questi ministri della santa religione chi avrebbe procurati questi progressi, o dove ricorsero i neo-fedeli per i salutevoli pascoli de' Sagramenti? O pochi o molti che fossero i fedeli non dovevano abbandonarsi. Se pochi; una o due cattedre potevano bastare a quell' uopo. Se molti; si saranno dovute moltiplicare a proporzione del bisogno. Dunque se la necessità delle cattedre vescovili si ripete dal molto numero de' fedeli, è giusto ancora ripeterla dai pochi che vi saranno stati dopo la prima disseminazione della fede. Finalmente potrà prodursi qualche santo vescovo che poco dopo a quell' epoca si crederá aver seduto in qualche cattedra. Ma primieramente chi ci assicura che quegli fu il primo? Perché è il primo a sapersi da noi s' avrà a dire che fu anche il primo vescovo di quella cattedra? Egli è questo un' argomentar senza regola. Ma sia egli stato anche il primo rispetto a quella sede. Non per questo potrá escludere la maggiore antichità di alcun' altra cattedra; e sempre sarà vero che tanto vagliono le ragioni di coloro che ripetono la origine dei vescovati dall' imperio di Filippo, come di chi le ripete dal pontificato di s. Pietro.

Forse taluno vorrebbe da me quì sapere qual fosse la cattedra in questa provincia sul principio ch' ebbe a ricevere la santa fede. Ma io su di ciò non proferisco alcun parere e per non mettere in competenza il merito delle città, che tutte ugualmente venero altamente e rispetto, e perchè qualunque cosa asserissi sarebbe meramente congetturale. Dico soltanto che le più illustri in quell' epoca, le più popolose, e rinomate possono contendere a quest' onore, perchè in altre simili regioni a queste si rivolse la mira dal glorioso principe degli apostoli.

§. VI.

§. VI.

La distinzione delle diocesi fu posteriore alla origine delle cattedre vescovili, e tutte le cattedre che vi furono per le città Picene furono erette dopo la conversione di Costantino.

Sebbene fosse egli divisamento dell' apostolo san Pietro, e de' suoi più prossimi successori dividere il mondo in tante parti, e ciascuna assegnarne ad un pastore che presedesse al pascolo di quella greggia, com' egli stesso intese di fare collo stabilire le cattedre vescovili in varie città, come vedemmo; nondimeno non potè egli circoscrivere questi limiti, e destinare a ciascuno il particolare suo popolo, perchè, essendo egli vivo, non furono tanti per ogni città i neo-fedeli, che abbisognasse in ognuno la sede fissa di un vescovo. Anzi perchè pochi erano questi fedeli, e dall' altro canto abbisognava incaricare i vescovi del ministero di predicare fu d' uopo ordinarli per qualche sede particolare, ma colla potestà illimitata di estendersi a predicare fin dove lo zelo li conduceva. Cresciuti i cristiani, e sbandita l' idolatria, il nome di Cristo trionfava in ogni parte. Nè uno nè due vescovi potevano più supplire al bisogno del gran numero dei cristiani. Ecco adunque le necessità di assegnare più vescovi, e di fare quel ripartimento che da prima si era meditato dal principe degli apostoli, e venire alla limitazione delle diocesi, affinchè ogni vescovo governasse al suo gregge, e perchè uno non isciogliesse quel che da un' altro si fosse legato. L' epoca di questa istituzione ella è egualmente involta in una somma oscurità; ma siccome a far questa divisione fu veramente necessaria la pace nella chiesa, e il numero de' fedeli ne fu anche la causa principale, così non m' opporrei a chiunque la ripetesse da un epoca posteriore alla conversione di Costantino; dalla qual epoca istessa io ripeto la erezione di tutte le cattedre che vi furono nelle città del Piceno, fuori di quelle erette nel principio della cristiana religione, o di alcun' altra accresciuta di tanto in tanto, secondo che si accresceva

va col numero dei fedeli il bisogno di maggiore assistenza , e di più operaj nella gran vigna di Gesù Cristo . Il nome di *diocesi* è un nome antico usato dagli stessi profani a significare la prefettura di più provincie insieme unite . Corrispose egregiamente alla primiera istituzione de' vescovati ; quando cioè destinavasi qualche vescovo colla potestà di governare le anime di più città della stessa provincia , ed ancora di estendersi ad altre provincie per acquistare più anime alla fede . Di fatti ristretti i vescovi alle sole proprie città ; i confini del loro vescovato non si dissero più *dioecesis* , ma *parrecia* , e solo posteriormente tornarono a chiamarsi *dioecesi* , nè so se con ragione , o pure impropriamente ; parendo a me che *dioecesi* in retto senso si debba oggi chiamare il territorio d' un Patriarca , o di un Arcivescovo metropolitano per la ragione che le loro giurisdizioni si estendono sopra diverse città quante sono quelle , i cui vescovi sono suffraganei . Maggiori cose io non ho potuto in niuna guisa rilevare su tanto bujo . Prego i dotti , e gli eruditi ad aggiungere all' argomento nuovi lumi , e colla loro più soda critica maestrevolmente illustrarlo ; sottoponendo io al discreto loro discernimento tutto ciò che in questa dissertazione avrò detto .

CUPRA
MARITTIMA
ILLUSTRATA.

INDICE

DEI PARAGRAFI.

PARTE PRIMA.

Esistenza, situazione, e notizie topografiche di Cupra.

PARTE SECONDA.

Notizie istoriche e monumenti di Cupra.

§. VIII.

Si parla delle altre anticaglie di Cupra.

§. IX.

Decadenza di Cupra.

PARTE TERZA.

Memorie del tempio della Dea Cupra.

§. I.

In Cupra marittima vi fu un tempio celebre dedicato alla Dea Cupra.

§. II.

Si cerca se la Dea Cupra abbia dato il nome alla città, o la città alla Dea e al tempio.

§. III.

Il tempio non poteva essere che in vicinanza della città, o dentro il di lei pomerio.

§. IV.

Nè la lapida di S. Martino in Grottamare, nè altre cose ivi scoperte bastano a stabilire il tempio di Cupra in quel sito.

§. V.

Indizj che s' hanno nella Civita per ubicarvi il tempio.

§. VI.

La supposta statua di Venere trovata nella civita tra i ruderi del tempio non basta a far credere che quello non fosse il tempio di Cupra. S' illustra un' iscrizione appartenente a Venere.

§. VII.

La tavola di marmo trovata tra i ruderi del tempio si può prendere per una mensa sacra.

§. VIII.

Il tempio della Dea Cupra fu ristorato dall' imperadore Adriano. Si cerca quando avvenisse.

§. IX.

§. IX.

Sotto nome di Cupra si venerava Giunone. Si cerca l'etimologia di un tal nome.

§. X.

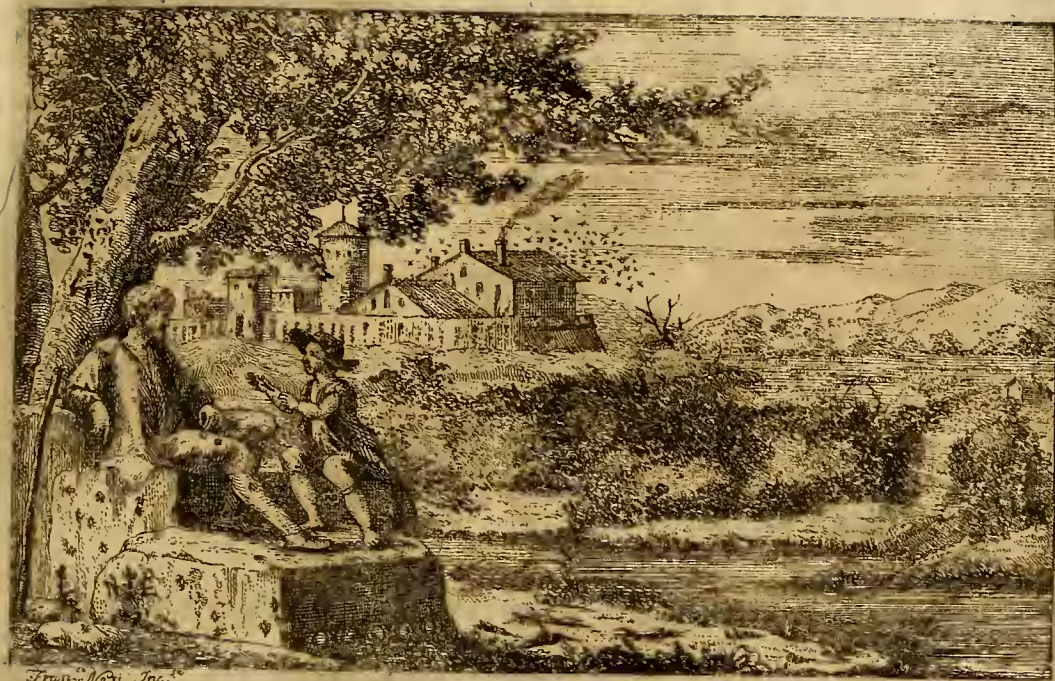
L'origine del tempio si può attribuire agli Etruschi.

§. XI.

Si potrebbe attribuire anche ai Siculi.

§. XII.

Si sostiene l'autorità di Strabone ancorchè l'origine del tempio si attribuisse ai Siculi.

CU.

CUPRA MARITTIMA ILLUSTRATA.

NA delle antiche città Picene oggetto de' primi miei ſtudj in queſto genere di letteratura fu Cupra marittima (1). Scriſſi perciò varie coſe delle ſue antichità (2); ma in un ſecolo, in cui ſi nega la ſteſſa evidenza, non fa meraviglia ſe ſi trovò chi ne impugnaſſe la eſiſtenza nel ſito in cui è più che certo eſſere ſtata; e fui obbligato perciò vendicarla con altri ſcritti (3). Di tali fatiche quì prevalendomi, ne formerò un ſolo trattato, il quale dividerò in tre parti, come lo diviſi quando ne ſcriſſi la prima volta. Determinerò nella prima l'eſiſtenza ed il ſito; e parlerò della ſua topografia. Nella ſeconda vedremo la diverſità di queſta Cupra marittima dalla montana, i confini del territorio, la deduzione colonica, ſe vi è ſtata, e le più

(1) Vedi nel tomo primo la prefazione pag. VIII.

(2) Col mezzo del libro intitolato *Cupra marittima illuſtrata* ſtampato in Macerata nel 1778. nei torchj di Luigi Chiappini, e Antonio Corteſi.

(3) Un certo D. Eugenio Polidori di Grottamare, che è canonico in Offida, ſi poſe a vendicare l'ubicazione di eſſa città, ſupponendola in Grottamare anzi che nella contrada della Cività di Marano dove fu veramente. Per illuminar tal fanatico feci certe oſſervazioncelle, e note

più singolari memorie che restano. Nella terza parte finalmente darò luogo alle memorie del tempio della dea Cupra, ricercandone le circostanze più essenziali; e allora farò ancora qualche osservazione sull'etimologìa del nome della città. Forse potrò sembrare troppo minuto intagatore di certe cose, sulle quali non si dovrebbe incontrar dubbio: ma sapendo ciascuno aver io dovuto scrivere per illuminare certe menti caparbie che chiuder volevano i lumi dell'intelletto in faccia alla luce, è stata per me una necessità precisa andare sminuzzando al più possibile questa materia. Eran eglino di stomaco troppo debole; volevan cibi di facile digestione, ed io ho dovuto apprestarli.

PARTE PRIMA.

ESISTENZA, SITUAZIONE, E NOTIZIE TOPOGRAFICHE DI CUPRA.

§. I.

Vi è stata una città detta Cupra marittima.

IN un secolo, in cui si dubita delle cose più certe, non è fuori di proposito ch'io parli dell'esistenza di Cupra marittima. Quest'esistenza da tre cose si può raccogliere. Dai ruderi, dalle lapidi, dai detti delli scrittori. Non parlo ora dei ruderi; da che tornerà doversene ragionare al proprio luogo. Sulle lapidi mi restringo e su i detti delli scrittori. Una di queste ne riferisce il Grutero (4) ed il Fabretti (5). Eccone il tenore.

GAL-

note che vogliam dire sulle stesse sue opposizioni, che produssi colle stampe di Giambattista Pasquali in Venezia. Contemporaneamente produssi la dissertazione sul castello navale degli antichi Fermani, che è stata già da me riportata nel tomo secondo di quest'opera; argomento molto analogo per venire al chiaro del sito dove fu Cupra marittima. Finalmente, non credendolo io ben illuminato, tanto più che minacciava risposte, credei di stringerlo meglio al muro con un altro libro stampato in Macerata dalle stesse stampe dei Chiappini, e Cortesi nel 1784. intitolato: *Lettere apologetiche in comprova dell'esistenza di Cupra marittima nella contrada della Civita di Marano.*

(4) *Gruterus pag.* 108.

(5) *Fabrett. cap.* VII. *n.* 121.

GALLICANO ET VETERE. COS
VII ID. IAN. COH. I. PR. >
SATRI. GENIO. >. MISSI
HONESTA MISSIONE VII
HIBERO COS.
FL. L. CENSORIVS IVSTVS VIRONO
L. VOLCEIVS SEVERVS SESTINO
Q. SEXTILIVS RVFVS FLANONA.
C. VALERIVS VERANIVS TRIDENTE
SEVERIANO III COS
T. ANNIVS CRISPINVS CVPRAMAR
T. ANTONIVS. PRIMVS PERINTHO.

Questa lapida è divenuta ora un frammento, ed esiste in Roma nella villa Albani. La rapporta il chiarissimo sig. ab. Gaetano Marini nel aureo suo libro delle iscrizioni Albane (6) e fa questa nota. „ *L'intera, o quasi intera, leggenda di questa base, o ara, dedicata al Genio della Centuria da sette soldati*, missi honesta missione *ne' due differenti anni* 133. *e* 134. *di nostra salute, trovasi presso il Grutero, ed il Fabretti, che ristampolla con maggiore esattezza, ed è illustrata da monsig. de Vita nelle antichità Beneventane* (to I. pag. 251.). *Nella pietra fu scritto per certo SPURIUS CENSORIUS, e non SP. L. CENSORIUS; però non potrem più pensare col dotto Prelato a due fratelli omonimi, e sarà forza il dire, che il settimo soldato, che si desidera, era in quella parte della base, che forse mancava quando fu copiata dal Fabretti, e da altri prima di lui*". Ora aggiungerò quel che ne dice il comendato de Vita nel citato luogo, e sarà ciò che basta all'uopo, e all'intelligenza di questo marmo. *Septem hi milites: nam illa numeralis nota* VII. *in fine quartae lineae inscripta ad eorumdem militum numerum pertinet, quorum bini primo loco, eademque linea duplici illo praenomine Fl. L. non insuete notantur, omnes honesta missione, sed non eodem anno missi, suis nominibus, adjecta cujusque patria recitantur; nam priores quinque H.b idest anno* 133., *reliqui duo Serviano III. cos id est sequuto anno, missionem acceperunt; ipsi autem simul omnes Gallicano & Vetere cos. idest anno* 150. *hoc monumentum dedicaverunt Genio* > *idest Genio Centuriae. Quae centuria Satri* (*id Centurioni nomen*) *erat ex Cohorte I. Praetoria, in qua ipsi sua stipendia impleverunt.*

(6) Class. I. num. XVI. pag. 15.

Un'altra esiste nella casa annessa alla chiesa di S. Basso fuori di Marano; ed ecco ancor questa, sebbene non intera. Vedesi che era una piccola base di statua rotta ivi appunto dove era scritta

ORNETVR DEDICATIONE ARTOCRIA
POPVLO CVPRENSI DEDIT

Altro in questa non v'è da notare se non che la parola *Artocria*, termine Greco, con cui si esprime la liberalità del soggetto a cui fu dedicata la statua, che fece distribuire al popolo Cuprense delle focacce fatte di pane e di carne minutamente tagliata; ovvero fece distribuire del pane e della carne; da che *artos* in Greco vuol dir pane; *crias* significa carne. Sicchè o si prenda il senso dell'intera parola, e vorrà dire focaccie o pasticcio, o altra vivanda qualunque si fosse, composta nel detto modo, o si consideri separatamente, e vorrà dire pane e carne. L'uso di tali distribuzioni, e regali in congiuntura di dediche si conferma con mille altre iscrizioni; e quì solamente sarà da notare quell' *artocrias* in luogo di *artocreas*, che si trova ne' latini scrittori, e specialmente in Persio sat. 6. dove disse

. . . . . *oleum artocreasque popello*
Largior: an prohibes? dic clare.

ma ciò non deve far meraviglia per la grande affinità delle due lettere E ed I presso gli antichi. Da Varrone sappiamo essersi detto *veam* per *viam*; e da Festo *me* per *mi*, o *mihi*. Dice Quintiliano essersi detto *Menerva*, *Magester*, *leber* per *Minerva*, *Magister*, *liber*; e Livio scriveva *sebe*, *quase* per *sibi* e per *quasi*; senza recar altri esempj che sarebbero infiniti; e perciò non sarà meraviglia se si trovi *Artocrias* e *Artocreas*.

Se non m'inganna la prevenzione io m'avviso che una consimile espressione s'abbia in un frammento di altra lapida dissotterrata parimente tra le rovine di Cupra; ed acquistata dal gentilissimo ed erudito cavaliere Osimano sig. Alessandro Buttari da me diligentemente osservata. E' questa incisa in marmo bianco, e con elegantissime lettere. Il *Cuprensi* vien indicato colla sigla C e nella parola *Populo* mancano affatto le due prime lettere PO, e della terza P non ve n'è che mezza. Anche nella parola *Amenia* sono le lettere un poco mancanti nella parte superiore, ma non si dubita che dica *Amenia*. Eccolo dunque

. . . . . . AMENIA
. . . IVLO C. DEDIT.

La terza lapida è la celebre della chiesa di S. Martino di Grottamare; nè quì la reco, perchè si riferisce piuttosto al tempio che alla città.

Vengo alli scrittori: a quelli cioè che scrissero quando Cupra esisteva. Uno

Uno fu Plinio il Vecchio (7) che tra gl'altri luoghi marittimi del Piceno nomina: *Cupra oppidum*. L'altro fu Mela (8) che dice pure esserci stata una città detta Cupra; e la tavola Peutingeriana rammenta pure Cupra marittima. Da tutte queste prove certissime io inferisco che Cupra marittima v'è stata al mondo. Resterebbe a provare che è stata quì nel Piceno. Ma a che serve il diffondersi in cose notissime. Plinio, Mela, e la tavola Peutingeriana allorchè parlan di Cupra parlano d'una città del Piceno; e questo punto non ammette altro discorso.

§. II.

Cupra marittima fu città littorale.

Questa Cupra marittima, già desolata città del Piceno, fu littorale. Non ci vuol molto a provarlo se si osserva l'aggiunto con cui si distingue, e se si torna a Plinio nostra guida e maestro. Cominciò egli la descrizione del nostro Piceno dalla imboccatura dei fiumi, e continuò coi luoghi marittimi e littorali da mezzo giorno a settentrione. Cupra la ripone tra questi. *Fl. Albulates Svinum Helvinum, quo finitur Praeturiana regio & Picentium incipit : Cupra oppidum; castelum Firmanorum*. Anche Pomponio Mela scrittore quasi coevo con Plinio fece una descrizione del nostro Piceno, e Cupra la pose tra le città littorali *Piceni littora excipiunt, in quibus Numana Potentia Cluvana CUPRA urbes* Poteva parlar più chiaro? Ma non si creda nè a Plinio nè a Mela. Vediamo come la nostra Cupra restò collocata nella celebre tavola Peutingeriana che dai più si attribuisce ai tempi di Teodosio.

Due strade sopra le altre si distinsero dagli antichi quì nel Piceno: una littorale, e l'altra mediterranea, e questa con quella riunivasi. Il corso d'ambedue queste strade distinguevasi colle miglia, e il numero si computava dallo spazio che intercedeva tra una e un'altra città. Se queste non s'incontravano si segnavano le mansioni militari, ch'erano i luoghi nei quali dovevano pernottare i soldati dopo la marcia d'un giorno. Da ciò ne viene che le città, situate fuori del corso di tali vie, nella tavola e negl'itinerarj non si ricordano. Così il Bergerio (9) parlando dell'autore di questa tavola. *Depinxit vias simplicibus lineis nec alias addidit urbes, oppida, vicos, mansiones quam quae juxta vel secundum vel ad vias illas erant, quae inter loca sunt plurima parvi nominis, quae in nullis occurrunt tabulis geographicis. Et contrario praeteriit plurimas urbes multi nominis & celeberrimas quas a viis istis aberant remotae*. La nostra Cupra ha in essa tavola il suo luogo, e lungo la via Flaminia che, provenendo dà Ancona, radeva la marittima spiaggia, passando per Nu-

(7) *Plin. hist. nat. lib. 3. cap. 13.*
(8) *Pompon. Mela de situ orbis.*
(9) *Bergerius de viis publ. & milit. imper. Rom. lib. 3. sect. 7. §. 9.*

Numana, Potenza, Cluvana pel castello navale degli antichi Fermani e quindi per Cupra. Lo che è così certo che, venendo di essa strada consolare un altro ramo dai mediterranei; che passava per Treja, Urbsalvia, Pausula e Fermo, tagliando i monti verso il presente territorio di Monterubbiano, si riuniva colla marittima ivi appunto dove esisteva Cupra; come si può ravvisare nel sottoposto disegno.

Non ricordo nè Strabone, nè Silio Italico, i quali due rammentano il solo tempio di Cupra, e tutto quello che dissi basta a provare che Cupra fu una città littorale; detta appunto marittima perchè posta propriamente vicino al lido, e perchè si distinguesse dalla montana scoperta irrefragabilmente al Massaccio di Jesi del dottissimo P. Sarti, come vedremo anche altrove.

§. III.

Cupra marittima esisteva tra i due castelli navali Fermano e Truentino, e precisamente nella contrada della Civita di Marano.

DAlle verità provate nei due precedenti paragrafi ne risulta una importantissima conseguenza per non la tralardare. Da Plinio e dalla tavola Peutingeriana, con cui ci assicurammo dell'esistenza di Cupra lungo le spiagge marittime, sappiamo con eguale certezza che questa Cupra era collocata in quel tratto che intercedeva tra la città di Truento e'l suo navale, e'l navale Fermano. Torniamo ad osservarli per non errare. Nella descrizione del littorale Piceno fu tenuto da Plinio l'ordine topografico. Dopo la città di Truento, e dopo i fiumi, che restano di là da Marano, mette Cupra, e poi immediatamente il castello navale di Fermo: *Truentum . . . Fl. Albulates. Svinum. Helvinum . . . . Cupra oppidum. Castellum Firmanorum*. Più chiaramente per altro la dispose la

tavo-

tavola Peutingeriana, collocandola non solo tra i due castelli navali di Truento, e di Fermo; ma in un punto equidistante tra loro. *Castello Firmani. Cupra maritima XII. Castro Truentino XII.* Altra città tra questi due castelli, e lungo a quella spiaggia niun autore, nè la tavola ammettono. Dunque io devo credere, che vi fosse la sola Cupra, e non altro. Forse sembrerà inutile questa ricerca; ma se ne comprenderà bene il valore, or che farò per mostrarne il vero sito; che affermo esser la contrada di Marano detta *la Civita*, e non altrove.

Dai paragrafi precedenti resta provato, che questa Cupra fu già nel mondo una città, che fu littorale, e fu collocata tra i due castelli navali notissimi di Truento, e di Fermo. La contrada della civita nel territorio di Marano è contrada littorale perchè confina col mare. Resta in mezzo ai due divisati castelli. Ivi sono incontrastabili avanzi di città rovesciata, e distrutta. Dunque chi può dubitare che ivi fosse la nostra Cupra? Se taluno non approvasse questa forma d'argomentare, sospenda il suo giudizio, e creda per poco ch'ivi Cupra non fosse. Dissi per poco, cioè fino a tanto ch'egli mi provi di quale città sieno quegli avanzi ch'ivi si osservano. Quì non cito nè Plinio, nè Mela, nè Strabone, nè Silio Italico, nè gl'itinerarj, nè la tavola; ricorro alla dimostrazione, all'evidenza, e così dico. Nella contrada della civita si trovano ad ogni passo avanzi moltissimi di edifizj distrutti. Di alcuni se ne osserveranno agguagliate al suolo le fondamenta; di altri ne restano per anche eretti gli avanzi informi; si vedono de' pavimenti, nè quì decido se sieno di abitazioni, e di strade. Sono di mattoni lunghi sei dita, larghi tre, grossi uno: tutti disposti a spiga. Con essi si pavimentavano le strade pubbliche delle città degli antichi: e così mi ricorda G. Minutolo (10) nella sua descrizione di Roma. *Romae familiares ad sternendas præsertim vias*, *quod dicunt* a spiga *lateres digitorum sex longitudine*, *latitudine trium*, *crassitudine vero unius*. Riferisce all'incontro Leonbattista Alberti (11) che questa maniera di selciatura si adoperava anche nei pavimenti delle abitazioni: *Visuntur* (sono sue parole) *laterculi crassi unum*, *lati binum digitum*, *longi duplo*, *quam latistantes in latum ad spicarum imitationem*. E disse ancora: *Lateres vidi longos digitos non plus sex*, *crassos unum*, *latos tres*, *sed iis potissimum spicatim pavimenta insternebantur*. Ma o fossero selciature di strade, come io credo almeno di certi che ho veduti nel recinto esterno del tempio, o fossero pavimenti di case, questo è certo che in quella contrada se ne scuoprono dei larghi e lunghi tratti. Si veggon mosaici, piedestalli, colonne, e capitelli. Direi in oltre che non è difficile rintracciare gli avanzi del pomerio, la direzione di qualche strada, il sito delle borgate, e forse ancora la forma della città. Vi si vedono gli avanzi di una gran fogna, di cui accaderà di parlare più sotto. Si possono riscontrare facilmente quei siti dove si sono trovate lapidi, spiegando da chi, e con qual mezzo ora si tengono, e si posseggono. In vista delle dimostrazioni io non

(10) G. Minutul. dissert. de domib.

(11) Leo Baptista Alberti de re ædificat. 3. 16.

non dubito che chiunque fosse il dubbioso non fosse tosto per ricredersi, se non fosse mai irragionevole. E queste cose si vedrebbono sotto gli occhi. Ma che s'avrebbe poi a dire di tante altre scoperte, e disfatte, o via trasportate in altre parti? Potrei farne un elenco, ma io forse sarei a tal gente sospetto. Chiamerei piuttosto i coloni di quelle contrade, come più prattici, e più informati. Essi ci nacquero, ci si allevarono, e ci crebbero. Da loro si sentiran le lagnanze di non potere dalle proprie fatiche raccorre il frutto, che bramano per esser costretti affidar le semenze sopra a mucchi di sassi, a dure muraglie, e a non disfatti pavimenti; cose che nella civita ingombrano tutto il suolo. Ma non così si sentiranno lagnare nè delle antiche patinose monete di bronzo, o d'oro, o d'argento, che trovano coll'arare, nè dei piombi, degli acquidotti che scavano, nè delle crognole che sono andate in ogni tempo dissotterrando; cosa, che tutti uniformemente confessano. Quando sarà a questo luogo chiunque ancor dubitasse di ubicar Cupra in quel sito, quando vedrà che ogni sasso fa contro l'opinion sua da testimonio, come potrà più negare, che ivi ne'tempi antichi vi fu una città? A suo giudizio Cupra non fu. Dunque dica che città fosse. Ma che città mai si cerca da Cupra in fuori, se tra i divisati due castelli Fermano, e Truentino nè gli scrittori, nè le tavole altra ne ricordano fuori di Cupra? Che si vuol altro sognare se i sassi portano scritto il nome dei loro antichi concittadini, che con larghe dimostrazioni si meritavano l'amore della plebe? E quì il sospeso giudizio richiami e decida; avendo innanzi le testimonianze, la ragione, l'evidenza, colle cui guide è del tutto innegabile il suo giudizio doversi dichiarare per l'esistenza di Cupra in quel sito.

§. IV.

Il nome della civita dato alla contrada di Marano e i vestigj delle chiaviche che vi sono denotan l'esistenza di Cupra. Si parla dell'uso di esse.

MA che cerchiamo e a che ci affatichiamo per trovare delle ragioni in conferma della ubicazione di Cupra? E non si decide ben tosto, sol che si sappia alla contrada di Marano, dove io sostengo che fosse, restare l'antico nome di CIVITA latino pretto prettissimo, derivato da *Civitas*, che significa una città estinta appunto in quel luogo, a cui appena ne resta il nome? Parlando il Cluverio nella sua Italia antica (12) del sito di Peltuino ne'Vestini sospetta di ritrovarlo presso un luogo chia-

(12) *Cluver. Ital. antiq. lib. 1. cap. 12.*

chiamato civitella: *Quae vox, ut saepe jam ante monui* (sono sue parole) *antiquitatem locorum plerumque prodere solet*; e noi ne abbiamo nelle storie frequentissimi esempj. All'antica *Centumcelle* città celebre, e rinnomata non rimase poi il nome di Civitavecchia? Il sito occupato dall'antica città di Fregelli nella Terra di lavoro non si disse poi civita Flagelle; come provasi con varj documenti, che reca il dotto signor d. Pasquale Cayro nella sua eruditissima dissertazione sul sito dall' antico Fregelli? Disfatta la città di Aquino non fu sempre chiamata città vetere, come dice il comendato signor Cayro? E Civita Castellana non ritiene il nome di civita dall'antica città che ivi fu? Ma senza uscir dal Piceno ci basti notare il nome che ha sortito Civitanova. Discese, come ognun sa, dalle rovine dell'antica Novana. Riprese il nome di *civita*, e coll' aggiunto di *nova* ritenne una memoria dell' antica Novana che fu distrutta. E perchè veggiate, che questo costume non fu tanto ristretto dopo la desolazione delle città; sentite quello, che ne dice Leonardo Aretino (13)? *Devastatis undique, diruptisque praeclarissimis Italiae oppidis, quae supererant, prout illis seu major, seu minor cladis fuit partim castrorum vocabulo fortuna magis, quam inspecto dignitatis jure pronunciatae fuerunt*. La nostra Cupra soggetta a replicate incursioni, a doppi devastamenti non rimase in alcuna parte sopra di se; ma tutta restò vittima miserabile del furore de' barbari. Al sito per altro dove le sue grandezze rimasero seppellite restò il generico nome di Civita, e da questo anche il Paciaudi prese argomento per poterla ivi ubicare senza pericolo d'ingannarsi. Ed ecco che con un'altro non lieve indizio provato, che ivi, e non altrove fu Cupra, concorrendovi i contrassegni che più sopra indicai.

Nel IV. paragrafo parlai genericamente delle chiaviche, delle quali si veggon gli avanzi nella contrada della civita di Marano. Ora ne vengo a darne una descrizione. Così comprenderassi più chiaramente, che le medesime non possono indicar altro, che una città ivi distrutta. Sono le cloache, e le fogne, o le chiaviche che vogliam dire, il ricettacolo delle immondezze. Eppure, parlando Cassiodoro di quelle di Roma, le chiama *splendidas Romanae civitatis cloacas, quae tantum visentibus conservant stuporem ut aliarum civitatum possint miracula superare*. E Plinio (14) le chiama *operum omnium dictu maximum*. Tutto ciò sia detto per togliere la meraviglia, che dall'esistenza di esse io voglia prendere una delle prove per confermare ciò che intesi di aver provato sull' ubicazione di Cupra nella contrada della civita di Marano. Gli avanzi esistono nell' espressa contrada in un terreno, che oggi appartiene al Seminario di Ripa con somma premura, ed impegno accresciuto dal degnissimo monf. Bacher vescovo di quella città. Dissi che sono avanzi. Tutti intieri non sono nella loro estensione. Dall'altro canto se ne vede un bel tratto per la lunghezza di circa a 50. passi, ed è molto ben conservato. Che fosse poi questa una cloaca, ed una cloaca destinata per commodo di una città mi faccio a spiegarlo, paragonandola con quelle celebri dell'antica Roma, di

(13) *Aretinus de bello Gothico*.

(14) *Plinius hist. nat. lib. 36. cap. 15*.

di cui ci hanno parlato gli eruditi scrittori. Proceda un tal paragone con quella regola, con cui le cose picciole soglionsi mettere a paragone delle grandi. Le cloache dell'antica Roma erano una meraviglia dell'arte. Così furono giudicate dagli antichi scrittori, e dai moderni, che ne hanno esaminati gli avanzi, che resistono tuttavia all'ingiuria de'tempi. Tanto io non intendo di sostenere rispetto a quelle di Cupra. Mi basta il poter dire che ivi ancora furono, e nel sito dove si sono scoperte nient'altro vi può essere stato fuori di Cupra. Quelle di Roma non eran altro che larghe, e profonde aperture scavate sotto le pubbliche strade a tre fini, che ci si descrivono (15): *ad urbis lautitiem, & ad publicarum, privatarumque aedium munditiem, & ad aeris salubritatem, sinceritatemque non inficiendam.* Li stessi riguardi aver dovevano tutte le città, e perciò ogni città ancora sull'esempio di Roma doveva fare delle cloche. Siena nella Toscana, e Smirne nell'Asia non l'ebbero e per questo furono segnate a dito dagli antichi, e reputate meno belle di quello che erano, perchè all'a bellezza non univano la mondezza. Da questo pertanto si può raccogliere, che anche la nostra Cupra l'avesse, e gl'indicati avanzi ce ne rendono una indubitata certezza. Le antiche di Roma erano *cameratae duro lapide, & ea altitudine, ut equiti comodum praebuerint transitum*, sono parole del Bergerio (16). Le nostre nella civita sono pur fatte a volta con pietre molto bene strette, e connesse. Sono larghe presso a sei piedi, e alte altrettanto. Se fossero ben purgate dal terrume che ci si è introdotto, un'uomo vi potrebbe senza meno passare in piedi commodamente. Le cloache Romane avevano di tanto in tanto certi meati, per cui *quidquid sordium conjicer[e]tur in plateas abripiebatur aquis, aut hominum opera statim dimittebatur per meatus, & defluvia pervia, quae certis spatiis in longum pavimenti sua habuerunt intervalla.* Così ce le descrive il citato Bergerio. Le nostre sono fatte nella stessa maniera, e simetrìa; e di tanto in tanto si vedono delle aperture, e dei fori, che coi loro meati si dirigono verso la parte superiore, che riguardava la strada. Fin quì si raccoglie una tale uniformità nella struttura, che non resta alcun luogo a dubitare, che la cloaca per me indicata nella contrada della civita fosse tale. Ma che si direbbe se provassi, che dove esiste questo avanzo, ivi fosse il pomerio di Cupra? Eppur così sta. E' il gran Bergerio, che me l'insegna nel luogo citato, dicendo ivi delle cloache di Roma, che *non excedebant spatio suo Urbis pomeria.* Il che se fu di Roma, sarà stato egualmente delle altre città, che tutto copiavan da Roma. Ed ecco un'altro argomento fortissimo, per cui resta confermata l'ubicazione di Cupra in quella contrada. Passiam ora a vedere come si escluda dagl'altri siti dove invano a questi tempi si va sognando che fosse.

§. V.

(15) *Albertus l. 4. de re ediff. 7.*

(16) *Bergerius in proemio ad opus de viis.*

§ V.

Cupra marittima non può eſſere ſtata in Ripatranſona.

SIa eſſa pure antichiſſima Ripatranſone. Lo ſia più di Noè, e più di Adamo, ſe è poſſibile: ma Ripatranſone non fu mai Cupra marittima. Col §. II. io già provai che Cupra marittima fu città littorale. Coll' evidenza ora vi provo, e colle medeſime parole del Polidori Ripatra-
one eſſer dal mare per più di quattro miglia diſtante; ed ecco in conſeguen-
:a, che Ripatranſone non fu Cupra. Se ci mancaſſero altrove delle prove
ortiſſime, e deciſive per ubicare la noſtra Cupra, ed una ſola di queſte con-
orreſſe per determinarla nel ſito di Ripatranſone, vorrei pur paſſar ſopra a
ueſta diſtanza. Ma, non avendo noi neppure un ſegno di quel che cerchia-
no in Ripa, ma tutti nella contrada della civita, ognuno vede che ſarebbe
a pazzo il figurarſela in Ripatranſone piuttoſto che nella civita. Nella ſecon-
a edizione che fece in Oſimo Polidori delle ſue obbjezioni mi produſſe un tron-
o di lapida, da lui così chiamato, il quale dice eſſerſi trovato anni ſono in
:ipatranſone. Ma queſto con tutto il nodo Gordiano, che porta inciſo, vale
uanto vagliono le obbjezioni ſue con tutte le oppoſizioni unite inſieme; cioè
n frullo. E quel ſaſſo informe, s' ha da credere da tanto, che poſſa pro-
are l' ubicazione di Cupra marittima là su quel ſito? Ignora forſe le tante
:cezioni, delle quali fu notato quel ſaſſo dal ch. Lancellotti nella ſua *diſſer.
piſtolare*, per far vedere, che doveva ſi reputare un' impoſtura? Io ſoglio per
ltro eccedere in liberalità ſeco lui. Non ſi ſpacci per tale quel marmo in-
rme. Si confeſſi legittimo, e ſincero. Al più ſi attribuiſce ai baſſi ſecoli.
a foggia de' caratteri, e dei dittonghi; la maniera d' incidere non è cer-
mente della Romana antichità. Io lo notai ſotto degl' occhi preſſo il ſi-
nor arcidiacono Rotigni, che il poſſedeva. Sia com' eſſer ſi voglia non
però tale da poter traſformare la noſtra Cupra, e da città maritti-
a farla divenire mediterranea. Che dice mai queſto frammento? *Cuprae
ontis*. Ivi dunque non fu Cupra, ma il monte di Cupra. Che riſponde il
nonico ſedicente ſofiſta? Che dice? Egli, che vive non molto lontano dal-
città d' Aſcoli, ſaprà ancora che queſta nobile ed antica città poſſiede una
ontagna, che per diſtinguere dalle altre ſi chiama montagna d' Aſcoli. Ciò
puto facciamo una ipoteſi. Figuriamoci che in cima a quel monte oggi s' in-
da per qualche incontro una lapida, e tra le altre coſe ci ſi mettano que-
e parole: *Aſculi montis*. Di quì a mille anni fingiamo che Aſcoli venuta
eno più non eſiſta. I noſtri nipoti informati dalle ſtorie della preeſiſtenza
ell' eſtinta città ne cercheranno il ſito, come noi lo cerchiamo di altre ſimi-

li gloriose città, che non esistono. Supponiamo nella nostra ipotesi, che nel sito dove Ascoli si ritrova piantata altro non ci rimanga che sassi e ruderi. Niuno col nome di quel che cercasi, ma tutti indicanti avanzi e rovine di antica città; mentre i dotti concorrono a credere che nel proprio sito, ingombrato dagli avanzi dell'estinta città, vi fu veramente; fingiamo che sulle cime della nominata montagna si scavi il tronco sasso colle disegnate parole: *Asculi montis*. Or dicasi se giustamente si penserebbe da chi volesse riporre la non più esistente città sulle cime della montagna, e non piuttosto dove tutti dicono essere stata, e dove se ne scuoprono le vestigie. Quel che d'Ascoli io supposi per una ipotesi si può ripetere rispetto alla Mandola, a Sarnano, a S. Ginesio, tre terre illustri della provincia, le quali tutte posseggono una montagna dentro i confini del proprio territorio, che chiamasi respettivamente montagna della Mandola, di Sarnano, di S. Ginesio. Or figuriamoci che fosse lo stesso di Cupra marittima, e quando si voglia credere quel sasso maggiore di ogni eccezione si dica che da quindi non si rileva l'ubicazione di Cupra; ma che a lei appartenesse quel monte il più elevato tra i vicini e circostanti, e si dirà bene. E le lapidi, e gli anelloni, e le armille, e gli acquedotti, e le conserve d'acqua, e le arenarie, cose tutte, che si trovano, e si veggono in Ripatransone, che furono mai dirà alcuno? A chi appartennero? A niun altro luogo fuori che a Cupra, io gli rispondo. Come ciò fosse ora lo spiego. Molti Ripani, e tra essi il seminario vescovile, ed i pp. dell'Oratorio posseggono dei fondi nel territorio di Marano, e nella contrada della civita specialmente. Se ivi fu Cupra, come io dico, e come intendo di aver provato, scavandoci alla giornata, ci si sono scoperte delle lapidi o intere, o frammentate, le quali, ritirate dai respettivi padroni, si sono trasportate nella città a quella guisa, che le iscrizioni appartenenti a Ricina si trasferirono in Macerata, quantunque Ricina fosse nelle pianure del fiume Potenza. E per questo s'avrebbe a dire che Ricina fosse nel sito preciso dov'è Macerata? Che se tali lapidi sono sepolcrali potevano ancora essersi trovate nelle vicinanze di Ripatransone senza essere obbligati a dire che ivi fosse Cupra marittima. Dico questo, perchè i sepolcri si fecero dagli antichi fuori delle loro città, o per le pubbliche vie, o nei particolari loro fondi. Gli anelloni, ossieno le armille di bronzo distinte con sei nodi, anticaglia particolare di Cupra, si trovano nelle vicinanze di Ripa; ma si trovano o in mano, o in capo dei cadaveri, e questo basta per poter dire che questi non possono ubicare la Cupra. Gli acquidotti, e le conserve d'acqua appartennero ai bagni, alle terme. Queste si facevano d'ordinario nelle ville, e nei poderi de'signori particolari. Dunque dove si scuoprono siffatte cose ivi non fu la città, ma le grandezze dei suoi cittadini. Le arenarie finalmente non servirono ad altro, che a seppellir morti, ed altro non furono che sepolcri di gente vile, e plebea. Or non son esse testimonj certissimi dell'inesistenza delle città nel sito dove si trovano, anzi che dell'esistenza di essa? Ma queste non sono poi tutte le ragioni, che si possono addurre per esclude-
re

re Cupra marittima da quel sito, in cui resta Ripatransone. Basta di riandare ciò che ho detto più sopra, provando che Cupra fu città littorale, e posta in maniera che vi facevano capo due rami della strada Flaminia, come si vede dalla tavola Peutingeriana, di cui a bella posta v'inserii più sopra il segmento appartenente a quel tratto. Questa notissima strada radeva, come ognun sa, quel littorale, e il ramo, che proveniva dai mediterranei, nella città di Cupra appunto riunivasi, e quindi confuso col restante della strada maestra, continuava lungo le spiaggie marittime fino al Tronto, su cui di bel nuovo in altri due rami suddividevasi, uno de' quali proseguiva verso Adria, e l'altro torceva in su verso Ascoli. Come dunque può stare che Cupra marittima fosse più di quattro miglia lontana dal mare, se la strada marittima non s'internò mai tanto in su, ma rase sempre la spiaggia, o poco almeno se ne scostò; e non tanto giammai quanto ne resta lontana Ripatransone? Vediamo ora se è possibile figurarcela altrove.

§. VI.

Cupra marittima non può essere stata nè a Grottamare, nè in quelle sue vicinanze.

LE ragioni, per cui provai l'esistenza di Cupra nella contrada della civita nel territorio di Marano, e le altre, onde nel §. precedente la esclusi da Ripatransone, quelle oggi mi bastano per dimostrare che Cupra non fu, e non potè essere stata in niuna parte dell'agro di Grottamare, e nemmeno tra Grottamare e Marano. Che ciò sia vero raccolgasi da ciò che dico. Ammessa l'esistenza dei ruderi da me descritti nell'indicata contrada della civita in Marano mi dica chiunque crede diversamente quali se ne veggano in S. Martino, e quali in qualunqu'altro sito del territorio di Grottamare. Questi saran fondamenti sufficienti per ubicare una città. Ma finchè si viene avanti con una lapida, e colla pianta informe d'un piede di statua colossale, io sempre potrò dire che siffatte cose non si rinvennero dove esistono, ma che vi si trasportarono in altri tempi, essendo cose tutte capaci d'essere quà e là portate; checche se ne dica in contrario. Si produceano i capitelli, e l'avanzo di una gran vasca; ma i capitelli, e la vasca non bastano ad ubicar Cupra dove non fu. E chi v'ha che non sappia che gli antichi usarono di profonder moltissimo nella magnificenza delle lor terme. Sentasi Papinio (17) come descrive gli ornamenti di quelle d'un cittadino Etrusco:

(17) Papin. lib. 1. sylvar.

Effulgent camerae vario fastigia vitro
Nil ibi plebejum: nusquam Temasaea notabis
Acra, sed argento foelix propellitur unda;
Argentoque cadit, labris nitentibus instat.

E'l Joubert dei bagni antichi (18) così disse: *Et ne inamoena prospiciendi locus deesset, porticus triplices milliarias marmoreis suffultas columnis, quae & magnitudine & colorum varietate insignes essent adstruebant*. Ci voglion altro che vasche e capitelli per ubicare una città dove non fu. Ci vogliono sode, e concludenti ragioni; e se talora bastano anche tali reliquie, ciò succede quando non concorrono altrove segni più specifici, e più chiari. Questi segni per altro noi li troviamo nella civita in tutto quello, ch'ivi si vede, e che vi si è trovato in ogni tempo. Dunque a che si mettono fuori le vasche, ed i capitelli; cose che non basterebbono ad ubicare nemmeno un vico per così dire. E poi convien sapere la natura dei luoghi, ne'quali vorrebbesi fissar Cupra. Luoghi scoscesi, montuosi, e quasi direi dirupati. Si fa un torto all'avvedimento dei nostri antenati, figurandoceli capaci a sciegliere un luogo tale in confronto di altro senza paragone più proprio, e migliore qual è la contrada della civita. Lasciamo tutto questo ancora, e per decidere la questione contro il vendicatore di Cupra si rifletta, che nemmen egli sa dove piantarla per escluderla dal territorio di Marano. La vuole a Grottamare; la vuole a S. Martino; tra S. Andrea e Grottamare; tra Ripatransone e S. Andrea, e finalmente in Ripatransone. E che forse Cupra era mobile a segno di piantarsi oggi in un luogo, dimani in un altro? Chi ha ragioni per sostenerla in un luogo non abbisogna di trasportarla ora in questa, ed ora in quella parte, come faceva Polidori.

Quello che ho detto finora a conferma dell'opinione che porto sull'esistenza di Cupra marittima nelle vicinanze di Marano nella contrada della civita è ciò che basta a rigettare l'opinione di chiunque la crede altrove; e perchè non si reputi esser io solo che così pensi, mi giova conchiudere questo paragrafo colle parole stesse del chiarissimo P. Paciaudi (19), il quale, avendo prima di me visitate quelle contrade, non si potè ristare dallo scuoprire l'altrui inganno nel credere Cupra marittima a Grottamare, dicendo: *Presero abbaglio e il Garzoni* de rebus gestis Ripanorum, *e Leandro Alberti, e Luca Olstenio nel riporre l'antica Cupra marittima in certo luogo detto Grotte a mare, ove non è, nè mai trovossi vestigio di antico edifizio*. Ed egli stesso sì prevenuto a favor de' Ripani, sebbene a loro dar volesse l'onore di esser discesi da Cuprensi montani, non potè contrastare nella civita di Marano conservarsi gli avanzi della nostra Cupra marittima; e però chi si duole che siasi tratto il mondo letterario in quest'inganno, contro il Paciaudi ancor se la prenda, e contro chiunqu'altro avrà asserito ciò che io ho inteso soltanto di confermare: e perchè meglio apparisçano le indicate cose, e ognuno sappia

(18) *Laurentius Joubert de balneis antiquor. cap. 2.*
(19) Paciaudi antich. di Ripatransona.

pia in qual ſito eſiſtano queſti avanzi ſottopongo la pianta che ci rappreſenta la poſitura di quelle contrade, indicando i ſiti preciſi, in cui eſiſtono i ruderi come dalla medeſima ſi rileva di alcun luogo. Tutti ſono per me oggetto eguale d' indifferenza.

§. VII.

Varj luoghi poſſono aver avuta l' origine da Cupra tra quali Ripatranſone, e Grottamare.

NOn perchè io contraſto l'eſiſtenza di Cupra nel Territorio di Grottamare, e di Ripatranſone nego, che ambedue queſti luoghi ſieno diſceſi da Cupra. Nò non ſon io, come mi crede il ſedicente mio critico, invidioſo delle glorie altrui. Dico quello ſoltanto ciò, che per giuſtizia ſi deve dire. Concedo quello che ſi può, e nego ciò, che ſi deve. Del reſto anche Ripa, e Grottamare, come Marano, S. Andrea, Maſſignano, Campofilone, e i due caſtelli eſtinti in quelle vicinanze Boccabianca, e Fortella tutti diſcendono dalle rovine di Cupra. Ometto di ricercare, ſe, eſiſtendo Cupra, e contenendo nei limiti del ſuo territorio tutto lo ſpazio, che reſta circoſcritto dai diviſati luoghi, aveſſe o in ciaſcuno di loro, o almeno in alcuno un qualche luoghetto della categorìa de'pagi, e de'vici i quali col variare de'tempi ſmembrati dal reſtante del territorio della città loro, paſſaſſero ad averlo proprio. Dico ſoltanto, che ſe ciò non è ſtato, fu almeno, come quì ora racconto. Cadde Cupra per mano dei barbari. In qualunque ſecolo queſto ſia ſtato, i ſuperſtiti Cupreſi ſi appartarono nei colli vicini per ivi trovare uno ſcampo, e difenderſi da ogni nemico inſulto. Uniti quindi coi barbari invaſori delle proprie loro terre, e diſperſi con eſſi quà, e là per le contrade della patria abbattuta, coſtruirono unitamente dei tugurj, e delle caſe per potervi ſuſſiſtere. Vili furono nel principio, e da nulla, come portavano le circoſtanze di quei miſeri tempi. Calmate per altro le coſe, ſi accrebbero conſiderabilmente, e giunſero alla condizione, in cui ſono al preſente per non dire anche migliore; poichè le molte diſſenſioni, e guerre civili de' baſſi tempi deteriorarono aſſaiſſimo i luoghi della povera Italia. Ripatranſone ſia una prova di queſta verità. Confeſſano concordemente tutti gli ſcrittori moderni, che di tal città riferiſcono qualche coſa, che ſulle vette delle colline occupate preſentemente dalla città ſorgevano quattro caſtelli nel cadere del ſecolo decimo. Accreſciuti col tempo di fabbriche, furono uniti

ti

ti insieme, e di quattro luoghetti ne fu formata una sola città. Questi quattro castelli io quì dico, quando, e da chi furono su quelle alte cime fondati? In niun altro tempo io credo, se non quando per timore dei nemici o sopravvenuti, o vicini cercavano scampo le misere genti, come in simili alture si rifuggiavano le più antiche pel timore, che avevano di altro diluvio sterminatore, ignorando, o non credendo all'infallibile divina promessa. Ma sia com' esser si voglia, tutti dovranno riconoscere la nostra Cupra per madre, perchè nel di lei territorio edificati che doveva essere esteso di molto, come in appresso vedremo. E in questo senso soltanto si può permettere, che Grottamare sia denominata Cupra marittima, come da alcuni moderni si è chiamata, trovandosi anche in una moderna lapida posta al sommo Pontefice Sisto V.

§. VIII.

Estensione della città, e suoi borghi.

PER formarci un'idea della forma che poteva avere una città già distrutta da molti secoli non possiamo ad altro badare che ai ruderi dalla medesima sopravvanzati. Questi già veggonsi principalmente nella contrada di Marano detta la *Civita*, dove credo che fosse il pomerio della città, e dove vedremo che era il tempio. Si estendono in su verso Massignano e giungono ad occupare la contrada di *Fortella*, sebbene con qualche notabile interruzione. In essa contrada vi sono per anche i vestigj d'un fortezzino de'bassi tempi, ed ivi fuvvi anche un castello dello stato Fermano già distrutto. Nella contrada di *Pettirano*, che è parimente di Massignano, vi sono altri informi avanzi di antico abitato, ed altri se ne ravvisano nella contrada di Folignano del territorio di Marano; ambedue queste saranno discoste dalla civita più d'un miglio. Io dissi veramente nella Cupra marittima illustrata (20) che tutto lo spazio compreso dalle indicate contrade era dell' abitato di Cupra, e poichè i ruderi non si osservano continuamente mi feci a credere che a questa mancanza, già cagionata dalla voracità del tempo, supplir potessero gl' embrici ed altre spezie di cotto antico, di cui sono ripiene quelle campagne. Ma ben mi avveggo che a Cupra non si può tutta quest' ampiezza assegnare, e che ristretto il suo pomerio nella contrada della Civita il di più furon borghi della città, o luoghi di delizia de' suoi cittadini, o de' cittadini Romani dove avevan terme, o giardini, o altre simili cose che in ogni territorio di altre simili città è cosa facile il pensar che vi fossero.

An-

(20) Cupra marittima illustrata cap. II. part. II.

Anche nella contrada di S. Quirico di Maſſignano ſi oſſervano avanzi di roveſciate muraglie, e la coſtruzione di eſſe è anche diverſa dalle altre che ſi veggono altrove, da che ſono di grandi pietre riquadrate, e pietre d' una qualità non ignota a quelle vicinanze, dette breccione. E' coſa certa che queſta maniera di fabbricare è molto più antica delle altre, e perciò fui di parere che ivi ſi gettaſſero le fondamenta di Cupra dalle prime genti che ſi unirono a fondarla; ma ben conoſco eſſer queſta una troppo debole congettura, e perciò mi contento di poter dire ch' ivi ancora vi foſſero degli edifizj; ma non mi curo decidere ſe foſſero i primi piantati dentro il territorio Cuprenſe.

Altra quantità di rovinate mura ci ſi preſentano in altra contrada *di Maſſignano* chiamata oggidì *le ſolagne* diſtante egualmente che l' anzidetta dalla città. Io credo che queſta parte, la quale ſenza meno andava a formare un' altra borgata di Cupra, era abitata dagli artieri, e ſpezialmente dai fabbri, e dai figulini. Ivi già tentai degli ſcavi per iſcuoprir qualche coſa, nè altro mi capitò innanzi che ferri tutti dal tempo conſunti, e dalla ruggine, terra tutta arſa, e bruciata; ſchiuma di ferro, e gran quantità di rotto vaſellame figulino d'ogni colore. Un fondo coperto di roſſa vernice aveva improntato il nome FELIX; forſe del padrone dell' officina, o in contraſſegno di buon' augurio. Fu trovata una *mezza luna* pur figulina *inverniciata di roſſo*, e nel mezzo avendo un riporto, vi ſi ſcorgeva una buca traſverſale. Per quanto io mi ſia lambriccato in riflettere a quel che foſſe, non credo che poſſa altra ſpiegazione adattarlesi, che d' un *amuleto* di qualche vile perſona. La configurazione a foggia di mezza luna non è difficile ad intenderſi, da che gli antichi portavano indoſſo anelli con figure di pianeti, credendo guardarſi così la ſalute. Si credeva allora più che mai l' influſſo degl' aſtri ſopra degli uomini e però ſi figuravano, che portati indoſſo certi ſimboli giovaſſero alla ſanità (21). Ed io mi trovo d'avere tra certe anticaglie un picciol ariete di bronzo, che ſopra del collo ha pure una buca traſverſale, come un attaccaglio, e credo che foſſe pure un' altro amuleto. Ma torniamo a noi. Eſaminai que' convicini coloni per ſapere quel che trovavano più ſovente tra l' arare in quei terreni. Tutti mi diſſero, che ſempre vi trovavan rotti vaſi di creta, e ferri tutti conſunti, qualche medaglia e non altro. Con ciò io mi confermai ſempre più nel penſiero che ivi foſſero le diviſate officine de' fabbri, e de' figulini Cupreni.

§. IX.

(21) *Fort. Licet. de anul. antiq. c. 21. de anul. aſtrologicis.*

§. IX.

Officine de' Figulini Cuprensi.

MA da che quì si parla di fabbriche figuline spero che non sarà ad alcuno discaro se ne rapporto la serie col disegno di quelle che da me si sono potute raccogliere, e ciò per non lasciare indietro cosa alcuna che a Cupra appartenga.

La prima, che deesi leggere *Claudii Pansi*, vedesi con lettere rilevate. E' in una tegola rotta dove comincia appunto la C di *Claudii*, e però non saprei se dovesse leggersi *Claudii Pansi*, come dissi, ovvero *Neronis Claudii Pansi*, o pure *Ti. Claudii Pansi*, come vedesi in due simili figuline Pesaresi riferite dall'Olivieri nella dottissima dissertazione delle *Figline Pesaresi al n.* 12. e 13 *pag* XIII. In ambedue i modi poteva esser anche segnato il nome, perchè d'ambedue ne troviamo in Pesaro, come raccogliesi dalla commendata dissertazione. Io la possesso per la liberalità meco usata dall'umanissimo ed erudito Cavaliere Sig Conte Antonio Porti, cui piacque farmene un dono insieme con altre due, che in appresso riferirò.

Nella seconda si legge *Claudiæ Titi Filiæ Corneliaræ*, e le lettere sono incavate. Si possedeva dal gentilissimo Sig. Arcidiacono Rosgni Vicario Generale di Ripatransone, e presso lui da me veduta ne feci una esattissima copia, e questa parimente è in una tegola.

Leggo nella terza, che è pure in tegola, *Epidiorum C. M.* Similissima è quella, che al num. 3. riferisce tra le Pesaresi il comendato Olivieri.

La quarta in tegola similmente manca nel principio della leggenda. Dai due nessi che restano leggerei *Epidii Theodori*.

Nella quinta sta scritto con lettere parimente incise *Paulini*. Non è questa una tegola, ma piuttosto una parte di qualche gran vaso ad uso degli antichi, giacchè dall'esser convesso quel pezzo, che io possiego, e dalla di lui grossezza argomento la vastità del vaso, cui apparrenne.

Segue nella sesta un'altra tegola colla leggenda in lettere pure incavate *Duorum Domitiorum*. Questa fu letta da me nella civita quando mi ci portai a fare le debite ispezioni. Mi fu promessa, ma non l'ebbi mai. Dove si trovi al presente nol saprei.

Restano a vedersi tre lucerne. Sono tutte presso di me. In una leggo *Fortis*, e di queste se ne trovano anche delle altre presso de' collettori. Nell' altre due vi sono soltanto due sigle. In una N. Nell'altra A V unite assieme con nesso. A niuna saprei dare un'adeguata spiegazione, perchè indovino non sono, e neppur augure. Possieggo similmente altri frammenti di vasellame figulino, ma a nulla servono, essendo senza veruna impronta.

Mol-

Molte urne, e molte anfore misure notissime degli antichi e rotte, ed intere ho io vedute là nella civita. Sono vasi come gli orci de' nostri tempi. Differiscono in questo che sono manicati in ambe le parti, hanno il collo lungo, e terminano in acuto. Dissi urne, ed anfore, perchè e le une, e le altre si trovano frequentemente. Le prime sono capaci di libre 40. Le seconde di 80. Nella figura poi sono similissime tra di loro; e perciò avviene che d'ordinario le urne si confondono colle anfore. Perchè meglio si possa intendere come son fatte, se ne veda nella tavola la figura.

Parlando lo Sponio di questo genere di misure nelle sue miscellanee *eruditæ antiquitatis* riferite dal Poleni (22) dice, che si chiamavano anche *quadrantal*. A varj usi eran destinate secondo lui. Potevano servire per vaso cinerario, ma comunemente si adoperavano per vino, olio, ed acqua; e però nelle figure dell' antico calendario vedesi il segno aquario scolpito coll' *anfora*, e col nome di *anfora* si distingue nel verso, in cui si nominano questi segni.

Libraque, Scorpius, Arcitens, Caper, Amphora, Pisces.

Già dissi che l'anfora conteneva due urne, ed un'urna era la metà della misura dell'anfora. Perchè meglio se ne intenda la capacità quì riporto le medesime parole dello Sponio di sopra citato: *Dividebatur amphora debitæ, justæque mensuræ in urnas duas. Modios* 3. *Congios* 8 *Sextarios* 58 *Heminas* 66. *Quartarios* 192. *Acetabula* 384. *Cyathos* 864. *Ligulas, seu ut aliqui volunt, Cochlearia* 2304 . . . . . . *At autem pondus liquoris, quod capiebant singula ex Dioscoridis testimonio hoc est. Amphora capiebat libras* 80 *Urna libras* 40. *Congius* 10. *Semicongius* 5. *Sextarius lib. unam, & uncias* 8 *Hemina, seu Cotyla uncias* 10. *Acetabulum quarta pars heminæ unciam semis, & scrupulos* 4. *Cheme quarta pars cyathi didracmas* 3. *scrup.* 1. *Amphora ergo tenebat congios* 8 *& Congius sextarios* 6. *Hæc ex schedis Bagarri. Sequentia manu Pithoei inter Peireskii schedas a me repertas.*

Cochlear habet dimidiam drachmam, idest scrupulum, & obulum.
Cochlearia tria concham faciunt.
Conchæ vero, cyathum;
Cyathi novem, heminam;
Heminæ duæ, sextarium;
Sextarii sex, congium;
Congia quatuor, modium;
Modius unus, & semis, urnam;
Urnæ duæ, Amphoram;
Urnæ tres, cadum seu Artabam;
Modii quindecim, Gomor;
Gomor duo, Chorum.

(22) Poleni Tom. IV. suppl. antiq. Graec. & Romanar. Grev. & Gronov. pag. 1355.

Tanto l'urna che l'anfora erano misure de' liquidi, come il culleo, e'l congio; all'opposto del moggio, che serviva solamente pe' solidi. Le altre misure poi erano comuni tanto pe' solidi, che pe' liquidi.

Le tre favoritemi dall'umanissimo Sig. Conte Porti, che sono la 1. la 3. e la 4. furono rinvenute in un suo predio, che resta sopra a Marano, e sotto a Ripatransone, in una parte, che verrebbe ad essere quasi meridionale alla contrada della civita. Ora vediamo perchè se ne trovan varie d'un medesimo impronto, e cosa con esso si esprima.

Già è da premettere che i nomi contrassegnati in esse altro non significano se non i nomi dei padroni delle officine.

Il ch. Olivieri nel suo citato dottissimo opuscolo *delle Figline Pesaresi* trovando in Pesaro molte figuline coll' impronta simile ad altre, che si sono scoperte di quando in quando in altri confinanti paesi marittimi, ed anche in alcuni lontani, come Trieste e Padova, si avvisa che di tali figuline le officine fossero in Pesaro, e che il facile trasporto col benefizio del mare fosse causa che ve se ne facesse gran commercio, come oggi ancora succede. La terra cottile dell'agro Pesarese, e le molte vestigie di antiche fornaci, che ivi s'incontrano, gli somministrano validissime prove in conferma del suo pensiero, e così spiega come in varj paesi trovar si possano delle figuline con una similissima impronta. In tal caso, trovando noi in Cupra delle tegole improntate come quelle, che stanno a Pesaro, dovremmo dire che Cupra città marittima posta nella spiaggia medesima d'uno stesso mare, si provvedesse delle opere figuline in Pesaro, e col beneficio del mare le trasportasse per prevalersene. Io non mi oppongo al giusto riflesso d'un sì valente scrittore, ma prima di ammetterlo genericamente converrà vedere se figuline d'una simile impronta si trovino nelle città marittime solamente, o nelle mediterranee ancora, e nelle montane. Se parliamo delle città marittime solamente, e di città poste sulle spiaggie di un medesimo mare il riferito pensiero si deve ammettere senza alcuna limitazione. Ma se si trovano nelle mediterranee, e nelle montane, ed in luoghi tra loro considerabilmente lontani, allora non potremmo dire sì facilmente che fatte in una medesima officina si trasportassero quà e là, perchè molto caro sarebbe costato il trasporto a chi ne avesse avuto bisogno, e all'incontro terra cottile per fare opere figuline del genere più ordinario, come mattoni, tegole, e cose simili, o più o meno si trova quasi in ogni luogo. Alcune delle rapportate figuline Cuprensi hanno l'impronta simile ad altre, che si trovano nel Pesarese. Quella all'incontro *Du. Domitiorum* si trova in Cupra, ed in Roma, come ce ne assicura il chiarissimo Muratori (23). Dunque in questo caso non si può spiegare la combinazione col ricorrere al trasporto, siccome tra Roma e Cupra ognun sa quanta gran distanza vi passi. Direi dunque primieramente coll'Olivieri, che in un luogo più che in un altro avessero gli antichi le loro officine, potendo essere un luogo più a proposito di un altro, come lo è il territorio Pe-

(23) *Murat. thesaur. veter. inscript. pag.* 495.

Pesarese, in cui se ne fa tuttora commercio, senza che Pesaro abbisogni in niuna maniera provvedersene fuori; e in secondo luogo, che un padrone medesimo aver potesse a suo conto varie officine in varie città per poterne fare più facilmente negozio colle convicine genti, e così resta a mio credere assai bene spiegato come figuline di una medesima impronta si possano trovare in città rimotissime tra di loro, e che non hanno altra più facile comunicazione, che quella di terra. Ammettendosi questo mio secondo riflesso creder dobbiamo che in questo genere di figuline vi fosse commercio grandissimo presso gli antichi, e che grand' utile se ne cavasse. Dico questo, perchè, vedendosi per esempio officine in Cupra, officine in Roma d'uno stesso padrone, converrà credere che grand'utile se ne prendesse. Diversamente sarebbe stato per lui un grande imbarazzo aver fabbriche diverse in luoghi diversi, e quel ch'è peggio lontanissimi tra di loro. Riflettasi in oltre. Tali officine avevano le famiglie più nobili, come la Domizia, la Publicia, la Claudia, la Luculla, la Pomponia, ed altre simili, i cui nomi si possono raccogliere dai collettori di tali monumenti, ma specialmente dal Muratori (24). Indi rilevo ancora che se non furono negozj dei medesimi Cesari, vi erano almeno in qualche modo interessati, trovando noi frequentemente segnato nelle stesse figuline *ex prædiis Augg.* ovvero *ex pr. Augg. N N. ex prædiis Augustorum*, ed altre simili espressioni, non essendo credibile che avessero gli Imperadori voluto somministrare i loro predj senza ritrarne un qualche utile, se pure, per non fare ad essi cosa grata e vantaggiosa, non avessero scelto a posta i loro predj que' tali, che attendevano a questo genere di traffico. Che in Cupra ancora vi fossero tali officine io facilmente lo credo dall'aver veduto in più, e varj luoghi di quelle vicinanze terra molto a proposito per tal uso, e specialmente nella contrada di *S. Quirico*, dove si scuoprono alla giornata moltissime vestigie di simili officine, e dove più frequentemente si fanno anch' oggi delle fornaci. Nell' altra contrada delle *Solagne*, che è pure di Massignano, stimo che vi fossero delle altre nel genere però delle più nobili, per così dire, dove cioè si fabbricassero piattelli, lucerne, ed altre simili cose; e ciò a motivo di quel che dissi più sopra rispetto alle scoperte ivi fatte.

(24) *Murat. oper. cit. clas. 6.*

§. X.

Dei granaj pubblici che erano in Cupra.

LE città, ed i luoghi anche d'inferiore condizione posti lungo le vie militari avevano certi luoghi pubblici, che non competevano agl'altri situati lungi dal corso di queste strade. Dico i pubblici magazzini da riporci e carne salata, e frumento per uso delle milizie, quando, marciando nelle spedizioni, vi dovevano pernottare. Egli è ben vero, che i più antichi soldati portar solevano da loro stessi ne' sacchi insieme colle armi il necessario frumento, e le vettovaglie, dicendo Livio: *Interim & Romano, qui expeditus, quantum humeris inter arma geri posset frumenti, secum attulisset, defutura omnia*; ma intendevasi del già distribuito, siccome l'altro al dire del dottissimo Schelio (25) *classibus, vehiculis, aut jumentis vehebant, ita quod datum erat humeris inter arma portabant.* Quest'uso per altro servir doveva di grandissimo imbarazzo alla milizia, giacchè le armi sole, e 'l vestiario bastar potevano a caricare un'uomo d'un peso gravissimo, che forse a giorni nostri difficilmente si porterebbe per più e replicati giorni, come si portava dai soldati Romani. Or figuriamoci poi che fosse potuto essere quando si dovevano portar seco le cibarie non dico di otto, e di dieci giorni, ma di quindici, di diciasette, di venti, e di ventun giorno, come sovente furono costretti a dover fare secondo Cicerone, e Lampidrio. Per togliere un tant' impaccio Alessandro Severo, come dice Lampridio (26). *Milites expeditionis tempore sic disposuit, ut in mansionibus annonas acciperent, nec portarent cibaria decem, & septem, ut solerent dierum, nisi in Barbarico.* Da ciò ne venne che in ogni luogo destinato alla pernottazione delle milizie in marcia essere vi dovevano magazzini pubblici col necessario frumento, e colle carni salate da potersi somministrare a' soldati. Da quest'uso introdotto ne' più bassi tempi del Romano impero ne vennero quelle leggi, che si ravvisano in ambi i codici coi titolo *de conditis in publicis horreis*, e quindi ancora il rescritto di Valentiniano, e di Valente al Preside Antemio (27). *Cum ad quamlibet urbem, mansionemve accesseris, protinus horrea inspicere te volumus, ut devotissimis militibus deputatae, & incorruptae species praebeantur.* Perchè possiate per altro persuadervi di tal costume, e comprenderne meglio le circostanze son contento di quì trascrivervi il celebre passo di S. Ambrogio (28). Fu egli sotto Va-

(25) *Schel. in not. in Polybium.*
(26) *Lamprid. in vit. Alexand. Severi.*
(27) *Leg. 2. c. d.*
(28) *S. Ambros. serm. 5. psal. 118.*

lentiniano giuniore prefetto della Liguria, e dell' Emilia, fattoci da Anicio Probo, e fu molto versato nelle milizie Romane prima che si applicasse alle celesti. Così dunque ci dice: *Miles cum ingreditur viandi ordinem non ipse disponit sibi, nec pro suo arbitrio viam capit, nec voluptuaria captat compendia, nec recedit a signis: sed itinerarium ab Imperatore accipit, & custodit illud, praescripto incedit ordine, cum armis suis ambulat, rectaque via conficit iter, ut inveniat commeatuum sibi parata subsidia: si alio ambulavit itinere annonam non accipit, mansionem paratam non invenit; quia Imperator iis jubet praeparari omnia, qui sequuntur, nec dextera, nec sinistra a praescripto itinere declinat; meritoque non deficit, quia Imperatorem suum sequitur: moderate enim ambulat; quia Imperator non quod sibi utile, sed quod omnibus possibile, considerat; ideoque & stativa ordinat. Triduo ambulat exercitus, quarto requiescit die. Eliguntur civitates, in quibus triduum, quatriduum, & plures interponuntur dies, si aquis abundant, commerciis frequentantur; & ita sine labore conficitur iter, donec ad eam urbem perveniatur, quae quasi regalis eligitur, in qua fessis exercitibus requies ministratur.* Accertati che nelle stazioni, e mansioni militari vi fossero i pubblici magazzini a commodo delle milizie, dobbiamo vedere se in Cupra vi furono. Questa Picena città marittima fu posta lungo la notissima via Flaminia una delle militari più celebri; e restava appunto in quel sito, dove questa celebre via riunivasi coll'altro ramo che proveniva dai mediterranei, come si potrà benissimo rilevare dalla tavola Peutingeriana, di cui ho riferito più sopra il disegno. Ciò presupposto rifletto che se questi pubblici magazzini a commodo delle milizie erano necessari lungo la via militare, nei luoghi che vi si incontravano, quanto più lo dovevano essere su quel punto, in cui due vie militari da diversi parti provenienti si riunivano insieme? Ivi potevano i soldati cambiare direzione. Ivi riunirsi cogl' altri provenienti d'altronde. Ivi aspettarsi scambievolmente, se tutti fatto non avessero quel camino. Ivi in somma dovevano avere più ragione di trattenersi che altrove, ed ivi più che in altro luogo avere i loro pubblici magazzini. Tanto si verifica della nostra Cupra; dunque non sarà strana cosa il pensare, che anche in Cupra vi fossero questi commodi per uso delle milizie; che sopravvenir potevano tanto dalla strada marittima, quanto dalla mediterranea ambedue militari secondo la nominata tavola di Peutingero. Riflettasi al tempo, in cui dissi che furono prese dagl' Imperadori queste provisioni, e vedremo che, essendo accaduto nell' impero di Alessandro Severo, se non falla il Lampridio, cioè in tempi posteriori ad Antonino Pio, ed al di lui celebre itinerario, troveremo un' altra ragione per comprendere perchè in questo non si parla di Cupra nè punto nè poco, come in quello più recente rammentasi. Il che al mio credere sarà seguito perchè ai tempi di Antonino Pio, non essendovi l'uso de' magazzini pubblici, bastar potevano le sole mansioni, in cui pernottavano i soldati dopo la marcia di un giorno. Queste potevano essere nei due navali castelli Fermano, e Truentino; dunque rammentar Cupra non era d'uopo. Laddove introdotto a tempi di Teodosio il costume di fare i pub-

blici

blici magazzini per le città poste lungo le vie militari, e destinatone forse alcuno nella nostra Cupra, di Cupra dovevasi far memoria, come di qualunqu' altra militar mansione. Nè per conto delle sole milizie io reputo, che fossero in Cupra i pubblici magazzini. Gli antichi Romani abbisognavano di molto frumento per mantenimento della popolazione, e degli eserciti. Quindi è, che sappiamo essersi provveduto in varie parti, e Livio particolarmente ci dice (29), che *ad frumentum classii, exercituique coemendum in Apuliam, Calabriamque tres legati missi sunt*; e le provincie, che ne somministravano maggior copia furono la Sicilia, l' Egitto, la Spagna, la Sardegna, la Macedonia, l' Asia, la Siria, e 'l Chersoneso, dette perciò provincie frumentarie, e sotto il governo degl' Imperadori da quasi tutte le provincie se n' esigeva, come si deduce da Vegezio (30). *Ante igitur quam incohetur bellum de copiis, expensisque solers esse debet tractatus, ut pabula frumentumque, coeteraeque annonariae species, quas a provincialibus consuetudo deposcit, maturius exigantur, & in opportunis ad rem gerendam, ac munitissimis locis amplior semper modus, quam sufficit, aggregetur.*

Nè queste biade provvedute in questa, ed in quella provincia si portavano in Roma direttamente. V' erano in molte città dei pubblici magazzini, ne' quali si riponevano, ed ivi restava per commodo delle milizie, se per qualche bisogno potevano occorrere, o per poterlo portare in Roma, dove, come ci dicono li scrittori, se ne consumava una quantità indicibile. Basti saper solamente quel che dice Svetonio (31) che *ex viginti, trecentisque millibus accipientium frumentum e publico ad centum quinquaginta redactos*, o come dice Dione (32) *ad centum sexaginta, sive mediam partem redactos*. Or questi trecento ventimila erano trecento venti mila padri di famiglia, i quali ricevevano *gratis* il frumento dalla repubblica per mantenere le proprie case di ristrette finanze, e povere. Aggiungansi a queste tante famiglie tutte numerose, e pe' figli, e pe' servi, tanti patrizj, tanti senatori, tanti cavalieri, tanti cittadini, tanti benestanti plebei, i quali tutti presi insieme venivano a superare per due, e tre volte il numero delle sopra dette trecento ventimila famiglie povere, e miserabili a segno che, computati i figliuoli, e le mogli, erano certamente più di due milioni, come pensa il Bergerio (33). Contiamoci ora i servi, de' quali ve n' era una tanto immensa copia presso i Romani, che i più poveri cittadini non lasciavano d'averne almeno uno, o due, laddove i più ricchi ne avevano chi cinquanta, chi cento, chi ducento. Il solo Pediano Secondo al dire di Tacito (34) ne aveva nella sua casa quattrocento, quando da uno di loro fu ucciso. Ma nemmen questo è il tutto, che basti a farci intendere la gran moltitudine della gente, che era in Roma. E gl'esteri da loro detti *peregrini* s'ha da credere, che fossero pochi? Sentiamolo da Seneca (35). *Aspice age dum hanc frequentiam, cui vix Urbis immensae tecta sufficiunt: maxima pars illius turbae pa-*

(29) *Livius hist. lib.* 42.
(30) *Vegetius lib.* 2.
(31) *Sveton. in vita C. Caesar. cap.* 41.
(32) *Dion. lib.* 43.
(33) *Berger. de viis lib. sect.* 31. *§.* 2.
(34) *Tacit. annal.* 14.
(35) *Senec. ad Helvian.*

patria caret: ex municipiis, & coloniis suis, ex toto denique orbe terrarum confluxerunt. Alios adducit ambitio, alios necessitas officii publici, alios imposita legatio, alios luxuria, opulentum, & opportunum vitiis locum quaerens: alios liberalium studiorum cupiditas, alios spectacula, quosdam traxit amicitia, quosdam industria, latam ostendendae virtuti nacta materiam, quidam venalem formam attulerunt, quidam venalem eloquentiam. Nullum non hominum genus concurrit in urbem & virtutibus, & vitiis magna praemia ponentem. Jube omnes istos ad nomen citari, &, unde domo quisque sit, quaere: videbis majorem partem esse, quae relictis sedibus suis, venerit in maximam quidem, & pulcherrimam Urbem, non tamen suam. Deinde ab hac civitate discedere, quae velut communis patria potest dici, omnes Urbes circumi. Non è però meraviglia se quasi tutte le provincie somministravano le biade ad una metropoli sì popolata, e l'Africa sola ne desse quaranta milioni all'anno, somministrandone l'Egitto venti milioni. Ogni moggio era la terza parte dell'anfora, come dissi altrove 23. Ogni anfora corrispondeva alla nostra quarta comune. Sicchè per ogni rubbio di grano della nostra misura entrando 24. moggi, sessanta milioni di moggi formano circa a 2. milioni, e mezzo di rubbia. Tutto questo veniva ogn'anno dall' Egitto, e dall'Africa, come dice Giuseppe Ebreo (36). Aggiungasi ora il grano delle provincie Italiche, e di tutte le altre barbare rispetto a loro, e poi anche tutto quello, che si raccoglieva nell'agro Romano, e vedrassi, che prodigioso consumo doveva farsene in Roma.

Ma torniamo a bomba. Questo grano raccolto con tanta premura dalle provincie dai *prefetti frumentarj*, così detti da loro quei tali, che presedevano a far tali provviste, non portavasi già in Roma subito comprato, ma come dice lo Schellio da me sopra citato: *Sub Cæsaribus in omnibus fere regionibus, inque munitissimis eorum oppidorum, quæ proxima limitaneis castris, publica horrea erant.* Ed il Burmanno (37) conferma lo stesso dicendo, che *frumentum sive pro vectigali secundum canonem exactum, sive coemptum, in Provinciis, & Romæ in publica condebatur horrea*; e poco appresso: *Puteolis etiam fuisse Granaria docuit Gronov. 11. observ. 2.* Da questi o si trasferivano negli accampamenti se occorreva, o si trasportavano in Roma pel bisogno della città *per vias publicas*, come nota il Bergerio (38). Dall'esser posta la nostra Cupra sul punto della riunione dei due rami della celebre via Flaminia trassi argomento per dire che ivi potessero essere i pubblici magazzeni ad uso delle milizie, e colla stessa ragione potrò dire al presente che ivi fossero veramente, e che adunato il grano dalle convicine città, ivi depositavasi, come in luogo più comodo da passarlo poi o per la strada mediterranea, o per la marittima al necessario destino. E in fatti che altro mai furono quelle conserve figuline, che noi vediamo in grandissimo numero là nella contrada di Massignano detta *le muraglie* distante poco meno che due miglia dalla contrada della *civita*? Conserve d'olio, o di vino non sono. I liquori di

(36) *Joseph. Haebreus de bello Judaic. 11. 16.*
(37) *Burman. de vectigal. Popul. Rom. cap. 3.*
(38) *Bergerius loc. cit. sect. 32. §. 1.*

di questo genere usarono gli antichi di custodirli colle anfore da me altrove descritte, o in vasi col collo stretto. Queste all'incontro sono d'una imboccatura larga nè più nè meno che il corpo del vaso medesimo, che va a terminare a quella guisa, in cui terminano i nostri caldaj, ai quali per ogni parte assomigliansi, sol che queste nostre conserve sono d'una considerabile vastezza, e ciascuna è capace di circa 200 moggi di grano, per usare un termine corrispondente all'antica misura di quei, che se ne prevalevano. Per conservare il vino, ovvero l'olio sarebbono stati necessarj vasi inverniciati, che adoperarono anche gli antichi. Laddove questi non sono tali, ma cotti semplicemente ad uso delle tegole; nè sono già poche di numero. Io ne viddi scoperte più di venti. Altre infinite se ne vedevano devastate, e rotte dagl' ignoranti villani, ed altrettante ne avrei potute scuoprire, giacchè que' coloni, che avevano in pratica quel terreno, me ne indicavano moltissime da loro ricoperte. Esistono queste in un predio del Sig Luigi Amici di Massignano, che resta sul ripiano d'una collina molto largo e spazioso, ed oltre a queste conserve vi si veggono i vestigj delle antiche diroccate muraglie, che dovevano ricuoprire quelle conserve, ed anche gli acquedotti necessarj, perchè l'acqua non penetrasse a corrompere le biade conservate sotterra dentro quei vasi figulini, ed anche i vestigi d'un portico, di cui per altro non può misurarsene l'estensione, niente meno a proposito per mettere al coperto le bestie da soma, che ivi recar dovevano queste biade, o per qualunque altro uso utile sempre, se non necessario. Ma gli antichi mi dirà alcuno avevano i loro magazzini non sotterra, come io li vorrei, ma pensili, ed in alto. Il so anch'io che lo dice Columella (39), e con esso anche Vitruvio (40). Ma anche sotterra gli ebbero e Cassiodoro (41), e Plinio (42) mi garantiscono, chiamandoli il primo *subterranea*, ed il secondo *defossa*, dal che apparisce assai chiaro, che i magazzini, siccome furono pensili, così furon anche sotterra, come sarebbero stati i Cuprensi. Da questa maniera di figline di larga e grossa mole, che venivano a formare un largo e profondo vaso della capacità, che ho indicata, dobbiam supporre esservene state in Cupra le officine; diversamente non so come si fossero potute trasportare sì facilmente, e tanto nel formarle, quanto nel cuocerle credo che vi si richiedesse dell'arte, siccome potevano esser facilmente soggette a quarciarsi. In fatti quelle che oggi ne restano, e quelle che io viddi, sono tutte frammentate in varj pezzi, che sono tutt'ora uniti, e per questo è facile di ravvisarne la figura.

§. XI.

(39) *Columel. de re rustic. lib. 1. cap. 6.*
(40) *Vitruv. architetonic. lib. 6. cap. 7.*
(41) *Cassiodor. lib. 12. epist. 12.*
(42) *Plinius hist. nat. lib. 18. c. 8.*

§. XI.

Dei pubblici sepolcri.

SOno uniformemente d'accordo tutti gli eruditi, che i nostri antichi avessero fuori delle loro città certi luoghi, che spettavano al pubblico, e che erano destinati ancora per uso pubblico. Tra questi non può negarsi che vi sieno stati alcuni siti destinati pe' pubblici sepolcri della povera gente, che non aveva poderi, nè altri siti propri dove potersegli costruire. Così troviamo in Frontino (43) allor che tratta *de locis publicis, sive populi Romani, sive coloniarum*; ed eccone le parole: *Loca autem quae sunt publica videamus*, e dopo averne annoverati alcuni soggiunge: *Sunt in suburbanis loca publica inopum destinata funeribus, quae loca culinas appellant*. Di queste si ha qualche indizio nelle arenarie, che ancora esistono in Ripatransone; da che le arenarie, siccome dan segno che le arene indi scavate furono impiegate nella costruzione di grandi edifizj, così egualmente dimostrano che in quelle scavate grotte, dentro a quelle camere, in que' viottoli e giravolte si seppelliva la povera gente, che non aveva sepolcro del proprio.

Tra Marano e Ripatransone in un predio de' sigg. Conti Porti, che rispetto alla contrada della civita verrebbe ad esser meridionale, si trovano sovente dei cadaveri incassati colle tegole, alcune delle quali hanno l'impronta, di cui si è parlato, e in questo sito, in cui sì frequentemente si scuoprono tali cadaveri, non è lontano dal vero il figurarsi altro luogo destinato per uso delle pubbliche sepolture. Una simile scoperta si fece dal celebre Jano Planco, ch'era il dottor Bianchi nell'agro Riminese. Fu egli di parere che ivi fossero non i sepolcri degli antichi Riminesi, ma come un altro Ercolano di quella città. Bastò poi l'erudizione del chiarissimo Olivieri a illuminarlo, e farlo ricredere dalla falsa opinione, in cui era venuto, facendogli toccar con mano che quelle erano le Riminesi culine.

Altri simili luoghi son di parere che fossero in una contrada di Campofilone, detta i *Pietroni*, non molto distante dalla Civita; da che ivi pure si scavano frequentemente cadaveri incassati sotto delle tegole, e talora anche sotto tavole di marmo, molte delle quali se ne veggon tuttora in quella contrada, nella quale v'è qualche rudero d'antica fabbrica.

Gli altri sepolcri poi dei privati cittadini Cuprensi erano collocati quà e là a piacere delle stesse famiglie, e dove queste avevano possidenze. Quindi è che alcuni saranno stati nel presente territorio di Ripatransone, dove si sono trovate le lapidi sepolcrali: Altri lungo la via littorale Flaminia, e di fatti se ne veggono indizj sotto il moderno castello di S. Andrea, e sotto la con-

(43) *Frontinus de limit. agror.*

contrada della Civita, da uno de' quali si estrassero due bellissime urne cinerarie; una di nero antico bellissima, che serve di fonte battesimale nella pieve di Marano; e un'altra rinvenuta non ha molti anni, donata alla ch. me. di Clemente XIV. esiste nel museo Pio Clementino.

§. XII.

Degl' edifizj pubblici di Cupra, e principalmente del Circo.

LE piazze, i tempj, le terme, i teatri, gl'anfiteatri furono que' pubblici edifizj pe' quali si distinguevano le città degli antichi. Indizj delle piazze oggi non veggonsi perchè all' eccidio de' barbari è seguito in ogni tempo il devastamento de' coloni, che hanno fatto divenir campo ciò che era uno de' pregi più belli dell'estinta città. De' tempj sarà più opportuno parlarne più sotto, come farò ancora delle terme nel seguente paragrafo; e quì soltanto vedremo se vi fu teatro, anfiteatro, e circo, che in altro termine derivato dal Greco si dice Ippodromo.

Segni di teatro e di anfiteatro veramente in Cupra noi non abbiamo. Se non vi fu questo secondo, che veramente non fu tanto frequente, dobbiamo credere che vi fosse almeno il teatro, come un'ornamento comune a quasi tutte le città dell' Italia. Abbiamo un frammento di lapida, che si possiede dal sig. Alessandro Buttari degnissimo cavaliere Osimano, da cui par che si abbia un' elenco di gladiatori, ed è come segue

. . . L. GLADIATO . . . .

. . . VS LARRVNTIVS I . . . .

. . . S L. VOLV . . . .

. . . O LAPONIVS . . . .

Parrebbe doversi rilevare da questo che anche lo spettacolo dei gladiatori si desse in Cupra, e che perciò vi dovesse essere l' anfiteatro. In quanto a me non ne posso indicar l' esistenza, perchè niun' indizio ci rimane di tale edifizio.

Da un' altra lapida, che si riferisce dal Donio (44) pare potersi dedurre che in oltre vi fosse anche il Circo, altro magnifico edifizio dell' antica grandezza Romana. Questa fu riferita dal ch. Paciaudi, ed anche dal Muratori (45) che scrisse

(44) *Donius class. VI. n.*

(45) *Murat. thesaur. veter. inscript. pag. 257. num. 1.*

ſcriſſe averla tratta e ſchedis Farneſianis, ma nell' indicare il luogo dove eſiſteva ſegnò *Marittimae*, ſenza eſprimer *Cuprae*, donde ſortì.

VALERIAE AVGVSTAE
M. ARTORIVS M. FILIVS PAL
VICASIVS
PROCVRATOR AVGVST.
A RAT. XX. HEREDIT
ET PROCVRATOR LVD
MATVTINI PROC. LVD
MAGN > LEG. I PARTH
OB MERITA EI PVBLICE P.
ET EPVLVM DD.

Queſta lapida fu eretta a Valeria Auguſta figlia di Diocleziano, che fu moglie di Galerio Maſſimiano. Morendo queſti la raccomandò a Licinio uno de' ſuoi ſucceſſori; ma poichè all' oneſta donna faceva paura la ſua libidine ſe ne allontanò, paſſando nelle terre di Maſſimino. Da principio fu ben trattata, ma per aver ricuſate le di lui nozze propoſtele col ripudio della prima moglie, fu cacciata in eſilio con tutti i ſuoi. Capitò poi nella corte di Licinio, dove le uſcì una ſentenza di morte. Si ſalvò per circa quindici meſi fuggiaſca ſotto le ſpoglie mentite, ma poi riconoſciuta in Teſſalonica le fu tagliata la teſta l' anno di Criſto 315.

Da queſta lapida abbiamo un procuratore, o ſia curatore di due pubblici ſpettacoli, cioè *Ludi matutini*, e *Ludi Magni*. Dei primi notò il citato Muratori (46). *Cenſet Lipſias Beſtiarios propugnaturos nempe cum feris eruditos fuiſſe in matutino*. E dei ludi magni ancora (47): *Franciſcus Modius Brugenſis lib.* 1. *cap.* 18. *de ludis & ſpectaculis veter. in eam deſcendit ſententiam. Circenſes ludos nimirum, qui & Jovis ludos nuncupati fuerunt, Magnorum vocabulo fuiſſe donatos*.

Se è così, come credo io pure, è da ſoſpettare che in Cupra marittima vi foſſe queſto grand' edifizio, che veramente è anche più raro dell' anfiteatro medeſimo. Era il circo un luogo pubblico, dove ſi davano ſpettacoli, e feſte. Era circondato intorno da fabbriche, nella parte interna delle quali vi erano diſpoſti dei ſedili a commodo degli ſpettatori. Terminava queſto recinto da capo in un ſemicircolo in un cantone: e nell'altro in due angoli retti, nella facciata poſteriore in un quadrato. In mezzo aveva una gran porta; e quinci e quindi altre dodici, e queſte ſi dicevano carceri, da dove uſcivano al corſo i cavalli, al dire di Varrone (48). *In circo primo, unde mittuntur equi*

(46) *Idem op. cit. ad inſcript.* 4. *pag.* 628.
(47) *Idem ibid. ad inſcript.* 1. *pag.* 629.
(48) *Varro de verbor. origin. lib.* 4.

equi nunc dicuntur carceres. Era questo edifizio per ordinario nella sua area, ossia arena lungo tre stadi e mezzo; era largo uno stadio; che costa di 125. passi. Era divisa quest' area in gran parte da un muro largo 12. piedi alto 4. che dicevasi spina. In ciascuna delle stremità di esse vi erano tre colonne fatte quasi a piramide che si dicevano limiti. Tra queste erano disposte tratto tratto delle statue e degli obelischi. Innanzi stava l'ara, dove i consoli, e i sacerdoti facevano i loro sacrifizj prima di cominciare gli spettacoli.

Il ch. Paciaudi che sulle antichità Cuprensi, e su i ruderi di esse fece le sue più accurate riflessioni dall'esistenza della riferita lapida arguisce l'esistenza del circo, e da un nome dato anche oggi a una contrada di Marano detta le carceri vorrebbe raccogliere che ivi fosse questo circo. Così egli nel sovente citato opuscolo (25): *Mi si fece osservare sul ciglio d'un monte, che si distende in lunga pianura, un'avanzo di fabbrica, la quale anche in questi dì chiamasi le carceri indizio, che ivi fosse qualche Ippodromo*. Ma creda pure chi vuole ch'ivi fosse questo pubblico Cuprense edifizio, ch'io nol credo. Comprendo che il nome di carceri restato alla divisata contrada può essere appunto derivato dalle carceri, onde uscivano al corso i cavalli: Ma poi questo sito, oltre che era assai remoto dalla città, è di accesso difficoltosissimo, nè atto all'uopo, da che non v'ha una competente pianura per tal magnifico, e sontuoso edifizio. Anzi i ruderi che vi si osservano, non solamente indicano avanzo di tal fabbrica, ma di soli aquidotti, che conducevano l'acqua nelle conserve che esiston tuttora in certo podere de' sig. Andrenelli di Marano. Forse potrà essere stato che in Cupra vi fu questo raro sontuoso edifizio, ma il sito dove fosse oggi più non iscorgesi; nè io per rintracciarlo mi voglio più in questa vana ricerca intrattenere.

§. XIII.

Delle terme che furono nella contrada di Folignano. S' illustra una iscrizione.

FRA i pubblici edifizj Cuprensi sono da ricordare due bellissime conserve, che stanno in piedi tuttora, e che sono di ottima conservazione. A prima vista rapiscono subito chiunque gusta l'antico. V'ha un non so che nel lavoro, che non so se a dì nostri riuscirebbe di rubare. I muri larghi *quattro palmi* sono di *breccia*, e di *cotto sottilmente pestato*. Tutto è stretto sì forte con *calcina*, *arena*, e *pozzolana*, che al presen-

(49) Paciaud. antichit. di Ripatransone p. 9.

fente pare un sodo macigno incavato. Tanto le pareti che 'l pavimento, e 'l volto, che è a foggia d'arco, sono della stessa materia. Dove termina questo volto, e dove arrivò l'acqua v'ha intorno intorno come una fascia. Sopra di questa, nella facciata verso marina, vi sono due aperture. Si vede chiaro, che furon fatte sin dalla prima costruzione dell'edifizio, perchè l'acqua, col beneficio dell'aria restasse meglio purificata. Non sono però antiche le due porte, per le quali oggidì s'entra in tali conserve. Queste ci si son fatte di fresco per introdurvici animali, da che sono convertite in una stalla. Le interine pareti sono coperte d'un *tartaro*, diciam così, depositatovi dalle acque. Sono lunghe trenta sei palmi Romani, e larghe quindici; alte trenta. Ambedue sono della stessa forma, e grandezza, ed ambedue unite, cosicchè una dava l'acqua all'altra. Queste conserve si dicono dal volgo *i bagni di Nerone*, ma con errore. Primo perchè non sono bagni, ma *conserve* per acqua ad uso di bagni pubblici. Dipoi perchè non furono di Nerone, ma fatte ai tempi di Tiberio Claudio Nerone. Anzi neppure quand'era Imperadore, ma quando fu consolo la seconda volta con Gn. Calfurnio Pisone, che torna agli anni di Roma DCCXLVI. avanti a Cristo VI. Me ne istruisce l'iscrizione che tuttora si conserva nel mezzo della facciata di tale edifizio. E' corrosa dal tempo, perchè sta esposta all'intemperie delle stagioni, ed è in pietra areniccia. Nondimeno quel che si può leggere basta al caso nostro.

TI CLAVDIO NERONE

ITERVM GN. PISONE COS

AQVA . . . PVBL. OPVS SIGNI . . .

. . . .

. . . . CVR . . . .

. . ALBA . . . . . RAVO

E per non lasciare senza osservazione la lapida, dirò qualche cosa dei due consoli. Uno fu *Tiberio Claudio Nerone*, ch'era stato console con P. Quintilio Varrone negli anni di R. 740 avanti di Cristo 13. fu il successore nell'impero ad Augusto, di cui fu figliastro, come nato da Livia moglie di esso Augusto dopo che l'aveva ripudiata Ti. Claudio Nerone padre del nostro Tiberio. Nel principio governò con moderazione; ma divenuto poi abbominevole per la libidine, per la crudeltà, e per l'ingiustizia finì male i suoi giorni.

L'altro fu *Gneo Calfurnio Pisone* anch'egli nel detto anno per la seconda volta. Prima lo era stato come suffetto ad A. Terenzio Varrone Murena negli anni di R. 730. in cui quegli morì. Fu Governatore della Soria, amicissimo di Tiberio sunnominato, e nimicissimo di Germanico Cesare figliastro di Tiberio a cagione di Giulia da lui presa in moglie. Fu creduto che questo Pisone unito a Placina sua moglie facesse morire Germanico di veleno.

N'eb-

N'ebbero entrambi delle accuse, e perchè non istimava egli d'andare esente dalla pena, da se stesso disperatamente si uccise.

E' da notarsi ancora la maniera del lavoro che dicesi *Opus Signinum*; vale a dire lavoro fatto nella maniera, con cui io dissi che costavano le conserve suddette. Più ordinariamente si usò nei pavimenti, ma quì in tutta la fabbrica. Si disse *Signinum*, perchè *Segna*, o *Segni* città de' Volsci ne fu eccellente maestra.

Secondo il calcolo del Sigonio (50), e secondo il Muratori (51) l'epoca di tal consolato cadde appunto nel divisato tempo. Secondo il Panvinio poi fu circa un anno dopo. In quelle contrade vi si conosce ancora la forma degli acquidotti. Uno era di pietra non molto grande, e menava l'acqua nelle conserve. Un altro era di piombo, e'l terzo di tegole. Questi due ultimi la prendevano dalle indicate conserve forse per metterla in altre, o ne'bagni. Vi ci si scorgono pezzi di pavimenti musaici, ornamenti già usitati delle antiche terme o pubbliche, o private.

Altri contrassegni di conserve, e di terme si osservaron da me nella contrada di *Massignano* detta *Pettirano* già altrove nominata. Ivi scavando, mi avvenne di scuoprire molti pavimenti pure alla musaica, ma non di squisito lavoro, e però si restan tuttora dove per me si trovarono. Similmente abbiamo acquidotti, e conserve nell'altra contrada di *Marano* detta le *carceri*, dove il Paciaudi sospettò che fu il circo.

§. XIV.

Del luogo destinato al supplizio de' rei.

ALtro luogo pubblico nelle città degli antichi era quello destinato *noxiorum poenis* al dire del citato Frontino. Che vi fosse in Cupra non possiam dubitarne. Dove fosse io'l vorrei ricercare. Una prova che sia certa a mostrarcelo noi non l'abbiamo, e per questo è d'uopo ricorrere alle congetture. Una a proposito me ne somministra la scoperta che fu fatta pochi anni addietro di certi cadaveri, che avevano seco loro i segni dei proprj supplizj, come ora racconto. Non molto lungi dalle sponde del fiume *Minocchia*, in una parte circa un mezzo miglio distante dalla *civita*, e verso il ponente di tal contrada, furono coll'arare trovati alcuni cadaveri, i quali dai segni che avevano non potevano essere se non di qualche condannato, se pure non fossero stati ancora di qualche martire. Avevano dei chiodi conficcati nelle giunture dei cubiti, in quelle delle ginocchia, nei

(50) *Commentar. in Fast. & Triumph. Rom.* (51) *Thesaur. veter. inscript. pag.* 297.

nei piedi, nelle mani, e in mezzo al cranio. Oltre che ne fui appieno informato dal contadino, che s'incontrò a fare una tale ſcoperta, ne ſono ſtato anche accertato dall'oneſtiſſimo ſacerdote ſig. d. Gervaſio Teodori, il quale ne fece trarre eſſi chiodi, di cui ne conſervò alcuno per mandarmelo, come fece. Cadaveri con ſimili contraſſegni furono anche trovati non molto lontano dalle rovine di Ricina, e me ne fece ſicuro l'umaniſſimo ſig. Conte Paris Pallotta già mio ſtrettiſſimo amico, il cui ch. nome non poſſo io ricordare ſe non con ſenſo di ſomma gratitudine. So ch'egli ne ſcriſſe in Roma per ſentire ciò che ne penſaſſero gli eruditi, ma quale ne aveſſe riſpoſta non ſo. Ad ogni modo converrà dire, che quei cadaveri ſono ſenz'altro cadaveri di condannati, e che i chiodi ancora confitti tra le loro oſſa foſſero ſtrumenti di qualche altro barbaro genere di ſupplizio. Erano queſti chiodi ben lunghi, ed avevano una teſta piana e larga. Egli è ben vero, che i noſtri antichi ad imitazione dei Romani de' primi tempi non furono molto crudeli nei generi de' ſupplizj che davano. Le verghe, le ſcuri, i lacci, la croce erano i più crudeli, che uſaſſero. Anzi non tutti furono a tutti comuni. I cittadini erano eſenti da alcun genere di eſſi, come lo erano dalle verghe in vigore della celebre legge *Porcia*. Uſavano al più del rigore nel genere dei tormenti colle Veſtali ſcoperte impudiche, e coi parricidi. Succeſſero poi gl' Imperadori, e allora fu che la barbarie menò anche preſſo i Romani il ſuo trionfo, e per ſoddisfare al genio crudele e barbaro dei Tiberj, dei Calligoli, dei Neroni, dei Domiziani ciaſcuno ſi faceva un merito ſe arrivar poteva a ſcuoprire un nuovo genere di ſquiſito tormento, con cui mettevanſi a morte gli innocenti criſtiani. A tali tempi poſſiam noi attribuire la morte di quegl' infelici, i cui cadaveri ſi ſono ſcoperti a' noſtri giorni nella maniera per me deſcritta, e ſe ad eſſi vivi furono quei chiodi per le diviſate parti del corpo confitti, grandiſſimo ſtrazio e martorio ebbero a ſoſtenere. Nel ſito, dove furono rinvenuti, o poco quindi lontano, io reputo che foſſe il luogo deſtinato a dare gli ultimi ſupplizj, giacchè tali pubblici luoghi al dire di Frontino erano in *ſuburbanis*, ed in *ſuburbanis* ſarebbe reſtato quel ſito, in cui ſi ſcuoprirono quei cadaveri, incaſſati già tra le tegole, che formavano come caſſe.

PAR-

PARTE SECONDA.

NOTIZIE ISTORICHE E MONUMENTI DI CUPRA.

SOn quì pervenuto a trattare di argomenti già toccati altre volte. I chiari uomini e Gori, e Paciaudi, e l'anonimo Cortonese vi ci s'interessarono. Almeno in tutte quelle memorie, ed anticaglie che si erano fortunatamente trovate fra gli avanzi di Cupra a tempi loro. Io dunque non farò altro che esaminare le cose a cui essi non poser mano. Illustrerò le oscure memorie, le iscrizioni, e le anticaglie Ripeterò le illustrate per altri colla giunta di nuove riflessioni, se sarà d'uopo. Che se aspro censore me ne rampognasse, mi fa ragione il Paciaudi medesimo (52) che *nel suo citato opuscolo* disse sullo stesso proposito. *Siccome nuovi argomenti* (sono sue parole) *alla giornata si discuoprono, così nuove riflessioni possono risovvenire* a chi *prende ad illustrarle*. Sia il principio di questa parte la distinzione, che v'ha tra la *montana* Cupra, e la *marittima*. Esamineremo dipoi qual fosse l'ampiezza della città, le sue borgate ed i sepolcri. Passeremo a considerare i pubblici edifizj, che formano lo splendore delle città (53). Vedremo se fu colonia del popolo Romano, e quando: i confini del suo agro, ed i magistrati. Le iscrizioni e pubblicate, e inedite ci daran contezza delle più illustri famiglie Cuprensi, e d'altro ancora: e finalmente le anticaglie tra le di lei rovine disotterrate saran la conclusione di questa seconda parte.

§. I.

Nel Piceno vi sono state due Cupre montana, e marittima: e questa fu maggiore.

LA prova della prima parte di questa mia asserzione sia il solo cognome di *marittima*, che troviamo essersi dato alcune volte a quella Cupra, di cui ho preso a trattare. Ciò abbastanza dimostra, che un'altra ve n'ebbe. E perchè s'innalzava su ne'colli mediterranei, ed era posta in vicinanza degli Apennini si disse *montana*. Del costume di dare come un soprannome a quelle città che avevan comune il nome con qualche altra già se ne disse ciò che basta nell'altro tomo (54) e quì perciò pos-

(52) Paciaudi antichità di Ripatransone pag. 15. (54) V. nel to. II. le antichità Fermane pag. 42.
(53) *Pausan. in Phoc. c.* 4.

posso asserire che questa Cupra si disse *marittima* perchè ve ne fu nella stessa provincia nostra anche un'altra detta *montana*. Il ch. Paciaudi s' avvidde pur troppo di questa diversità, ma perchè di quel tempo non s'era per anche scoperta la celebre iscrizione del Massaccio, con cui venne a conoscersi che là fu la montana, stimò che una città medesima fosse in due parti divisa in montana, e marittima. Ma in verità furono due città diverse affatto, e rimotissime fra loro. Una fu nella civita di Marano dove egli disse, che era Cupra *marittima*, l'altra dove la scuoprì il coltissimo p. Sarti, cioè al *Massaccio di Jesi*, e dove noi pur la vedremo.

Ma per questo il dottissimo scrittore non merita taccia; anzi è da commendarsene l'ingegno. Era quasi di comun consenso allora creduto che Cupra *montana* era stata dov' è Ripatransona. L'aveva detto il Cluverio, dopo il sospetto Ligorio, il Cellario, ed altri. Asserire che fossero due città di comun diverso, due diverse colonie, e separate, non era da suo pari. Sicchè per conciliar l'esistenza delle due Cupre nelle vicinanze mdesime, per non dire in un luogo stesso non poteva più adequatamente pensare. Ma non l'avrebbe già detto, se allora fosse stata pubblicata la tanto celebre iscrizione posta all'imperadore Antonino Pio dai fanciulli alimentari di Cupra *montana* disotterrata già al *Massaccio di Jesi*; che illustrata eruditamente dal ch: p. Sartì diede al mondo la bella scoperta dell'ubicazione della *montana* Cupra. Ecco l'iscrizione riportata del p Sarti nella più volte citata lettera, e dal Lancellotti nella dissertazione epistolare in comprova delle antichità di Cupra montana.

IMP CAESARI
DIVI HADRIANI
FILIO DIVI TRAIANI
PARTHICI NEPOTI
DIVI · NE . . . . . PRONE
POTI . . . . HADRI
ANO · ANTONINO · AVG
PIO · PONTIF · MAX · TRIB
POT · XII · IMP · II · COS · IIII
P · P · PV . . . . I' E. . PVE. LAE
· · · ENT . . RI
CVPRENSES MONTANI

Nel resto chi avea prima sostenuto che fu in Ripatransona non s'apponeva già male. Avrà ivi osservato infiniti monumenti, marmi, rottami di statue e d'idoli, iscrizioni, cenotafi, sarcofagi, urne, ed altre simili anticaglie, come ce le vidde il Paciaudi, e di più, come dic' egli, *il vicin suolo*

sparso d'embrici, e di altri pezzi di cotto antico. Senza distinguere se alla *marittima* queste cose appartenevano, o alla *montana* Cupra, essendo la nominata Città di Ripatransona *posta su di non facil colle presso al lido Adriatico*, avrà creduto d'attribuirle direttamente alla *montana*, tanto più che suffragavano i detti dei sopra citati autori. Ma buon per noi, che un sasso fortunatamente scoperto, e con esimia erudizione illustrato, concorrendovi le migliori congetture, abbia sciolto sì stretto nodo. E se Ripatransone viene così a privarsi del vanto di esser discesa da Cupra montana, non le manca però quello che giustamente le si conviene, cioè d'esser discesa dall'altra Cupra marittima, che assai più della montana è ragguardevole, e cognita. Nè per questo si vuol dire, che alla riguardevole città di Ripatransona la gloriosa discendenza io neghi da *Cupra*. Nò che nol voglio, nè a buon diritto il posso fare. Dirò bene che discese dalle rovine di Cupra, ma di quella Cupra di cui quì trattasi, e che vinse assai in antichità, in isplendore, ed in magnificenza la *montana*.

Questa maggioranza s'ammetterebbe forse dal Gori, che nell'esporre una lapida del Donio (55) notò. *Cupræ fit mentio in hoc lapide ac fortassis montanæ. Quum enim in vetustis lapidibus Cupra maritima nominatur ad discrimen notandum additur Cupra* MAR, *hoc est maritima*. Ma e quante lapidi vi sono, nelle quali v'ha questa giunta? Che io mi sappia una sola, ed è quella che ho già riferita più sopra dedicata al genio della centuria.

S'altra prova non v'ha di maggior peso, questa s'abbatte con quel frammento, che rapportai, in cui, volendosi nominare il popolo di *Cupra marittima*, non si disse altro che *populo Cuprensi*. Anzi con questa prova io dico, che anche nella lapida del Donio si deve intendere *Cupra marittima*. Mi si dica in vero, qual v'ha mai iscrizione, che sia veramente della *montana*, che non abbia la giunta del soprannome? Anzi qual vi fu scrittore, che senza questo nominò la città, o la gente? Della *marittima* poi non è così. Veggasi Plinio, e Strabone, e Mela, le cui parole si sono altrove recate. Ma il medesimo p. Sarti nel cit. opuscolo così sostiene il mio sentimento: *Existimo & populum, & agrum Cupræ maritimæ nulla apposita nota Cuprensem, vel Cuprensem dici consuevisse; quoties autem Cupræ montanæ, aut populum, aut agrum nominare potuisset, Montani appellationem adjungi debuisse*. E poco appresso soggiugne: *Cupram maritimam longe nobilissimam, ac amplissimam civitatem fuisse existimamus, idque ex templo Deæ Cupræ apud antiquos celeberrimo, & ex crebrissimis splendidæ antiquitatis monumentis conjicere licet, quæ passim observantur, & effodiuntur in dies ad Ripam Transonam, hoc est in iis locis, ubi Cupram maritimam fuisse compertum est*. Ma passiamo ad altre cose, che abbisognano di esser meglio illustrate. Per aver una idea della forma che poteva avere una città già distrutta da molti secoli, non possiamo ad altro badare, che ai ruderi della medesima sopravvanzati.

§. II.

(55) *Don. class.* v. *num.* LXIII.

§. II.

Cupra fu colonia. Confini del suo territorio. Ricerche intorno a' suoi magistrati.

IN vigore della legge di Flaminio, di cui fu da me lungamente trattato nella dissertazione preliminare del tomo secondo toccò anche all'agro di Cupra soggiacere al ripartimento, da che quella legge ebbe il pieno suo effetto. Ripartimento che deve essersi fatto ai bisognosi cittadini Romani che fin d'allora saranno passati ad abitare in questa città. Inutile ricerca sarebbe quella dell'epoca di un tale ripartimento, e però sarà meglio vedere se vi avvenissero posteriori deduzioni.

Essendo imperatore Augusto, siccome furono condotte molte colonie in diverse provincie per ricambiare così il valore de' veterani, per la cui opera s'era acquistata l'universal pace nel mondo, io son di parere che fosse di nuovo ricondotta in Cupra una colonia. Ce ne fa fede Frontino. *Ager Cuprensis, Truentinus, Castranus, Aternensis lege Augustea sunt assignati*. E poco dopo. *Cuprensis ager ea lege est assignatus, qua & ager Castranus*. Nè si dubita che questa voce *assignatus* suoni deduzion di colonia per quel che già dissi, e per quel che notò Acrone, e Cristoforo Landino alle parole di Orazio (56) *agros assignant*; e in questa deduzione vi fu condotto il fiore delle milizie, e que' valorosi soldati per cui opera s'era il mondo ricomposto in una somma pace e quiete.

Se presentemente si cerca quali fossero i confini dell'agro Cuprense, io stimo difficile determinarlo. Dalla parte d'Oriente ebbe già il mare Adriatico inviolabil confine, e col mare confinarono i sobborghi medesimi della città. A mezzodì io credo che sia stato termine il fiume oggidì detto *Tesino*, forse l'ignoto *Elvino* di Plinio, che dista da Cupra non più che cinque miglia in circa. E se questo fu veramente l'*Elvino* di Plinio termine de' Piceni coi Pretuziani, non è difficile a credere che dividesse l'agro Truentino col Cuprense, siccome di là restava la città di Truento, come dicemmo, e l'agro Pretuziano. A settentrione terminò senza fallo coll'agro Fermano, siccome altra città non contiamo tra Cupra e Fermo. Dove poi fosse precisamente il confine, e chi'l potrebbe indicare con sicurezza? A ponente io tengo per certo che non avesse alcun termine, ma che confinasse coll'agro pubblico, e da quella parte avesse non solo una grande estensione, ma ancora molti pagi, e molte ville. Me ne persuado perchè non so che tra Cupra, e gli

(56) Horat. epistol. l. 2. 1.

Appenini vi sia stata altra città, e quei luoghi è da credere che per la maggior parte sieno stati sempre incolti, e selvatici.

Resta ora a vedere quali avesse maestrati la nostra colonia. Per quanto io m'abbia cercato tra i monumenti di Cupra, che ci restan tuttora, neppur uno me n'è capitato, da cui abbia potuto scorgere con fondamento quali fossero le Cuprensi magistrature. Una sola ne viene indicata da un marmo Doniano (57), ed è il seguente.

M. RVBENO VIRIO PRISCO POMPONIANO
PROCVLO. MARCIANO. COS. CVPR. COO. CVR
COL. MINTVRNENSIVM. APRIC. CVR. COL. FOR
MIANORVM. PRAET. CANDIDATO. QVAEST.
CANDIDATO X VIR. SALIO. COLLINO (58) CIVI
ET PATRONO. ORDO. ET PLEBS. ATINA
PVBLICE

Il Muratori nel suo tesoro delle antiche iscrizioni riferisce questa lapida due volte, e sempre diversamente. Primo alla pag. CCCLX. n. 2. così:

In civitate Atinae. E schedis meis.

M. RVBENO VERIO PRISCO
POMPONIANO. MAGIANO PRO
CVLO. COS. PR. PR. AFRIC.
CVR. COL. MINTVRNENSIVM
CVR. COL. FORMIANORVM
PRAET. CANDIDATO. QVAEST.
CANDIDATO. X VIRO. SALIO
COLLINO. CIVI. ET. PATRONO.
ORDO. ET. PLEBS. ATINAS
PVBLICE

Nella

(57) *Class.* v. *n.* 63.

(58) I Salii sacerdoti degli antichi Romani furono istituiti da Numa, e furon dodici. Così Livio lib. 1. p. m. s. l. e. *Salios item duodecim Marti Gradivo legit; tunicaeque pictae insigne dedit, & super tunicam aeneum pectori tegumen: caelestiaque arma, quae* Ancilia *appellantur ferre, & per urbem ire canentes carmina cum tripudiis, solemnique saltatu jussit*. Altri furono *Palatini*, altri *Agonali*, ed altri *Collini*, del qual numero fu *M. Rubeno*. Questi ultimi istituiti da Tullo Ostilio, come abbiamo da Dionigi d'Alicarnasso III. 23. si dissero *Collini*, perchè *in colle Quirinali sacrarium habebant*. Si dicevan *Salii a saliendo*, sive *saltando*, ch'era il loro spezial distintivo nelle sacre cerimonie.

Nella pag. poi MCX. così,

Atinae in turre horaria Basilicae S. Mariae. Ex Donio.

M. RVBENO. VIRIO. PRISCO. POMPONIANO
PROCVLO. MAECIANO. COS. CVPR. COO. CVR.
COL. MINTVRNENSIVM. APRIC. CVR. COL. FOR
MIANORVM. PRAET. CANDIDATO. QVAEST.
CANDIDATO. X VIRO. SALIO. COLLINO. CIVI
ET PATRONO. ORDO. ET. PLEBS. ATINA
PVBLICE

Poi segue egli. *Quamquam* COS. CUPR. *explicare quis posset consul Cuprae, ita ut fuerit consul municipalis, sive duumvir in oppido Piceni Cupra montana, aut Cupra maritima: ego potius depravatam incuria descriptoris lectionem puto. Nam quid significabitur postea per alteram vocem* COO? *In exemplo, quod ad me misit amicus, & elegantissimi ingenii vir, Ignatius Maria Como Patricius Neapolitanus habetur* MAGIANO PROCVLO COS. CUPREO: *quod aeque tenebrosum est*. Il Marangoni la riferisce pure, come dice il Lancellotti (59), ed ha segnato COS. CUPREO CUR &c. e lo stesso Lancellotti dice, che l'iscrizione fu copiata mendosamente. Or a chi si vuol prestar fede? Io per me non voglio dubitar molto nel credere che ivi indicato resti un consol di Cupra, poichè cento municipj, e cento colonie affettarono di chiamare col nome di consoli i loro duoviri (60) a quella guisa, che per ambizione si fecero i dittatori (61), gli edili (62) i questori, che dicevansi anche quinquennali (63), i pretori (64), i quatuorviri, i decemviri, ed altri simili magistrati, de' quali parla il Sigonio (65), e 'l Norisio (66). Solamente dirò che la lezione del Como, e del Marangoni è la più naturale, e verisimile. Non è difficile il giudicare, che quelle due lettere EO, che seguono dopo CUPR. siensi credute come separate e lette COO Ma prescindendo anche da quel che dissi, non so perchè le divisate tre lettere non possano significar *cooptato*, cioè *consuli Cuprae*, o *Cupreo cooptato*, cioè *inter consules Cuprae* (67). Il

(59) Lancellotti antich. di Cupra mont. p. 65.

(60) Vegganli Plin. *hist. nat.* VII. 43. *Philip. a Turre de col. for. jul.* p. 360. *Grut. inscript.* p. 361. 5. *Noris. Cenotaph. Pis. diss.* I. 3. *Fabret. inscript.* 10. 439. ed altri, che si riferiscono dall' Einnecio *antiq. Rom. in adpen. lib.* I.

(61) *Cic. pro Mil.* X.

(62) *Svet. de clar. Rhet.* VI.

(63) *Cic. Verr.* III. 52. *Liv.* XXIX. 15. *Grut. pag.* 366. 2. 332. 5.

(64) *Liv. epit.* 73. *Hirno Asinio praetore Marrucinorum occiso.*

(65) *De antiq. jur. Ital.* II. 8.

(66) *Cenotaph. Pisan. diss.* I. 3.

(67) A dichiarazione di quel *Cos. Cupr. Coo.* recherò una iscrizione del Grutero che è nella pag. 300.

LATERANO, ET RVFINO COS.
SVPER NVMERVM
COOPTATVS EX S. C.
M AVRELIVS ANTONINVS
CAESAR. DESTINATVS

Soggiunge poi l'Einnecio *in appen. l.* I. *antiq. Rom.* dove riferisce questa lapida. *Uti ergo hic consul, sic & sacerdotes facti sunt codicillis. unde & codicillares dicti, de quibus Lamprid. Alex. Sever.* 49. *ad L.* 43. *C. Theod. de decurionibus L.* 12. *l. de dignit.*

Il p. d. Mauro Sarti nella più volte citata lettera così s'esprime *pag. m.* 53. *Quod si ex me quaeras . . . . quod meum judicium sit de hoc Cuprensi consule, vero proprius videri mihi dixerim, eum Cuprae maritimae adjudicandum esse, idque duabus potissimum de causis. Primum enim Cupram maritimam longe nobilissimam, & amplissimam civitatem prae Cupra montana fuisse existimo, idque ex templo deae Cuprae apud antiquos celeberrimo, & ex creberrimis splendidae antiquitatis monumentis conjicere licet, quae passim observantur, & effodiuntur in dies ad Ripamtransonam, hoc est in iis locis ubi Cupram maritimam fuisse compertum est . . . . . Accedit, quod Marcianus, sive Marcianus ille consul Cuprensis, cum ex Atina civitate esset, Minturnensium, & Forminianorum curator, commodius apud Cupreses maritimos, quam apud montanos consul cooptari potuit, ob earum civitatum immodicam a Cuprensibus montanis, multo vero minorem a Cuprensibus maritimis distantiam.* Degl'altri maestrati Cuprensi a noi non resta immaginabil memoria, siccome neppure delle congreghe de' sacerdoti, e degli artieri, che saranno state nella colonia Cuprense, come nelle altre Picene.

§. III.

Iscrizione inedita di Cupra. S' illustra.

AL *cap* 13. *della Cupra illustrata* dopo aver osservato l' estensione della città, e del territorio passai a ricercarne i magistrati. Prescindendo da una lapida sola riferita dal Donio (68) tra le sue iscrizioni, in cui si rammenta un console Cuprense, se pure è genuina la [illegible] di *Cupra*, io non ebbi alcun' altra da trarne speciale notizia o d'ordini, o di magistrati. Devastato successivamente l'antico altare maggiore della pieve di S. Basso in Marano, tra quelle macerie una se ne scoperse relativa appunto alle cariche municipali, o coloniche, che vogliam dire. Che io mi sappia non fu riferita da chicchessia, ed io il primo la pubblicai (69) come fu trascritta da me stesso dal suo autografo, e come quì la rapporto; e [illegible]do nella facciata laterale dell'anzidetta chiesa dove la fece collocare l'ornatissimo sig. pievano Trento.

PVB.

(68) *Don. clas.* v. *n.* 63.

(69) Lettere apologetiche in difesa di Cupra marit.

PVB. . . . . L. F. VE
L. / CONSVLTINO
EQVO PVBLICO IVDI
CI SELECTO DECVRI
QVINQVE . PROCILLA
MATER

Così la leggo, e supplisco

Lucio Publicio Lucii Filio
Velina Consultino
Equo Publico
Iudici Selecto Decurioni
Quinquennali Procilla
Mater

Il marmo per se stesso non ha espressione, che abbisogni di commento. Nondimeno giacchè in varie lettere delle apologetiche io l'illustrai, non sarà fuor di proposito se quì riferisco ciò che ivi fu detto. L'iscrizione è incisa in una pietra d'Istria alta, e larga due palmi Romani. Non so a qual uso sia potuta servire dopo la decadenza di Cupra, ma o sia stato, che l'incisione non era molto profonda, o che col lasso del tempo siasi logorato il marmo, questo è verissimo, che alcune lettere a grande stento si riconoscono, ed alcune sono cancellate del tutto, come sarebbe la prima L, che dimostra il prenome, le ultime cinque lettere di PVB*licio*, la I di VEL*ina* colle due aste della N, di cui vedesi solamente l'asta trasversale. Ho supplito con una L. al prenome, e me ne ha istruito l'uso comunissimo degli antichi di prendere il prenome dal nome del padre. Lo stesso accadeva per ordinario coi liberti, i quali acquistando la libertà prendevano il prenome, che prima non avevano, dal prenome del padrone, da cui venivano fatti liberi. Sappiamo noi dalla lapida, che *Lucio* era il padre di questo *Publicio*. Dunque a buona equità avrò io supplito colla sigla L. che ci viene a significar *Lucius*. Vediamo se col medesimo fondamento abbia io letto PVB*licio*, quantunque le ultime cinque lettere sieno cancellate del tutto. Alcuno potrebbe dirmi che anche *Publio* potevasi intendere, e che le prime tre lettere PVB sono iniziali tanto della parola PVB*lio*, quanto dell'altra PVB*licio*. Io non contrasto che le tre lettere PVB non possano essere iniziali tanto della parola PVB*lio*, quanto dell'altra PVB*licio*; dico per altro che per discernere, se *Publio* piuttosto che *Publicio* potesse esprimere bisogna misurare ancora lo spazio che intercede tra l'ultima lettera della sillaba PVB, e la sigla L., tra cui dovevano essere incise le mancanti lettere. Per

com-

compiere la parola *Publio* mancano tre lettere sole: Laddove nella parola *Publicio* se ne richiedono cinque. Ma lo spazio, che vedesi nella lapida è uno spazio da ricevere commodissimamente cinque lettere. Dunque mal non mi appongo se supplisco col *Publicio*, e non col *Publio*, tanto più che la famiglia *Publicia* era diramatissima per l'Italia. Ma non serve diffondersi in ciò provare, da che abbiamo di Cupra altra lapida non dico della gente medesima, ma di una propria di lui sorella per canto di padre. Che combinazione bellissima! Procilla madrigna di una Publicia figlia di Lucio, e di Massilla pose una memoria alla figliastra, giacchè morta Massilla fu seconda moglie di Lucio, e la stessa Procilla madre di Publicio la eresse ancora al proprio suo figlio. E' breve, ma elegantissima. Mi fu comunicata dall'umanissimo cavaliere sig. marchese Azzolino di Fermo che la possiede.

PVBLICIAE L. F
MASSILLAE FILIAE
PROCILLA MATER

Assai nobile fu la gente Publicia tanto in Roma che fuori. Iscrizioni, e medaglie, opere pubbliche, ed istorie ci hanno lasciato gloriose memorie de' suoi eroi, e l'etimologia del nome loro non d'altronde ripetesi, che da *Populus* quasi *Populicius*. Almeno così ne pensa l' Agostini ne' suoi dotti dialoghi. Prevengo una meraviglia, che far si potrebbe nel riscontrare ambedue queste lapidi. Nella iscrizione eretta alla femina non si vede prenome, nè da me si ricerca. All'incontro non vedendosi nell'altra posta al fratello lo credo cancellato dal tempo, lo ricerco, e lo supplisco. Nasce questa differenza dall' essere stata eretta a Publicia la lapida dalla madrigna, essendo ancora donzella. Diversamente sarebbesi espresso il nome del suo consorte, come troviamo essersi fatto in altre lapidi erette a matrone. Le donne Romane, e tutte quelle, che colle leggi apprendevano anche i costumi dai Romani, ebbero in uso di non assumere il pronome, se non quando si maritavano. Questo almeno è il sentimento comunissimo degli scrittori. Gli uomini all'incontrario lo prendevano quando passavano alla toga virile. Così Valerio: *Pueris non prius, quam togam virilem sumerent, puellis non ante quam nuberent praenomina imponere moris fuisse.*

Or sapendosi dalla lapida che Publicio era provetto a segno d'aver potuto sostenere le cariche più onorevoli della colonia, non sarà meraviglia se il dovremo supporre entrato nella virilità, e per conseguenza aver dovuto prendere il suo prenome. Passiamo al cognome. *Consultino* egli è questo. Usitatissimo appo i Romani fu il cognome, o l'agnome. Non per altro appresso i più antichi. In fatti se c'incontrassimo in altre simili lapidi, le quali dopo il nome di quel tale non avessero il cognome, potrebbesi dire che una tal lapida è dell'antichità più rimota. Il costume di aggiungere i cognomi fu introdotto ne' tempi più bassi della repubblica, e quando dalla medesima gente

te

te separata e divisa cominciarono a discendere più famiglie, e per distinguere una dall'altra fu d'uopo aggiungere un altro nome, che fu detto cognome, o agnome.

Questo L. Publicio Consultino cittadino Cuprense godeva il diritto di dare il voto nei Romani comizj, e per questo lo troviamo ascritto ad una di quelle tribù quale fu la *Velina* indicata colle tre lettere VEL come d'ordinario si trova indicata in altre simili iscrizioni, sebbene nella nostra vi fossero incise altre due lettere ancora, cioè I, ed N, come si può argomentare dalla linea trasversa della N, che ancora apparisce. Nè può dubitarsi che con tali lettere la tribù si rammenti, giacchè mille, e mille lapidi noi abbiamo, nelle quali dopo il nome, e prima dell'agnome trovasi espresso il nome della tribù indicato soltanto colla prima sillaba della parola, con cui una tribù dall'altra si distingueva, e senza uscire nè dal Piceno, nè dalla tribù Velina molte lapidi potrei recare, nelle quali resta segnato il nome di tal tribù colle tre sole prime lettere VEL. A parlare con ingenuità io quì confesso una mia maraviglia, che m'era nata fin da quando nella mia Cupra ebbi occasione di riferire tutte le lapidi o intere, o frammentate, che si potevano credere appartenenti a Cupra. Tra tutte quelle non vennemi fatto trovarne una sola, in cui fosse segnato il nome della tribù, cui potevano essere ascritti i suoi cittadini, come quelli delle altre città Italiche. Che Cupra fosse colonia non ne dubitava, giacchè le fu terminata la pertica *lege Augustea*, come dice Frontino. Piuttosto io sospettava, che aggregata ad una delle tribù urbane le più oscure ne lasciassero i cittadini l'indicazione per un tratto di quell'ambizione, da cui si facevano trasportar fuor di modo gli antichi. Per questa lapida cessano i miei sospetti, e dico francamente, che Cupra non solo fu città, come tutte le altre dell'Italia, ma che i suoi cittadini furono aggregati alla tribù Velina, tribù rustica degli antichi Romani, ma tribù nobile, e delle più ragguardevoli. Ma ciò niente il distingueva da qualunqu'altro cittadino colonico dell'ordine decurionale. Da ciò che segue nel marmo si raccoglie per altro che fosse ragguardevole, e di gran merito. Sappiamo dalle parole della lapida *equo publico*, che egli fu onorato del pubblico cavallo, ossia del cavallo censorio, giacchè s'intende come se fosse espressa la parola *donato*, *honorato*, o altra simile; il che solamente potrebbe bastare ad intendere qual fosse il suo merito. L'onore del cavallo pubblico consisteva in un assegnamento, che dava il pubblico da poterci mantenere il cavallo per la milizia, da che veniva detto *cavallo pubblico*, e quest'assegnamento, o sia pensione non era ristretta a quel che precisamente poteva occorrere per mantenere un cavallo, ma era molto maggiore, e 'l mantenimento del cavallo ne dava il titolo. Non compartivasi un tale onore se non a persone di riguardo, e meritevoli, cosicchè Ovidio per dare una testimonianza delle sue buone qualità, e degli onesti costumi diceva appunto che Augusto medesimo lo aveva creduto degno del cavallo censorio (70).

(70) *Trist. lib.* 2.

At memini: Vitamque meam, moresque probabas
Illo, quem dederas prætereuntis equo.

Accadeva perciò che molti cavalieri nobili, e ricchi erano per l'ampia loro possidenza annoverati nell'ordine equestre, ma non erano degni egualmente del pubblico cavallo assegnato soltanto dopo che il censore, fatte le debite ispezioni, aveva avuto sicure riprove delle buone qualità del soggetto. Molti cavalieri all'incontro che non avevano tanto da poter essere ascritti all'ordine equestre, l'avranno ottenuto a solo titolo del merito, e non del censo. Quello che ho detto sembrar potrebbe forse a taluno diametralmente opposto a quanto ne scrisse il dottissimo Grevio (71) dove pare che dica non essersi conceduto ad altri che a quelli ch'erano cavalieri, annoverati nell'ordine equestre. Ecco com'egli si esprime. *Quid sit equus publicus jam satis notum est, nimirum qui dabatur a censore ei, qui erat equestri loco natus, quique haberet equestrem censum* (notate le condizioni) *si censoribus placeret, ut mereret in turmis Legionariis Romanis equitum, cuique ad alendum illum equum erat assignatum stipendium*. Se alle due espresse condizioni richieste dal Grevio in un soggetto che poteva meritar l'onore del cavallo censorio, cioè l'esser nato d'ordine equestre, e l'aver patrimonio tale da poterci essere ascritto, non si opponesse un testo di Cicerone, io certamente avrei meno francamente parlato, dopo il sentimento così chiaro d'uno scrittore dottissimo, e delle Romane antichità benemerito quant'altri mai. Ma se da un passo di Cicerone della prima Filippica noi sappiamo che il cavallo pubblico si dava ancora a quei cavalieri che non avevano un censo sufficiente da essere annoverati nell'ordine equestre, non so come potrei non badare ad un'autorità di sì gran peso per aderire al sentimento del Grevio. Questo è il luogo di Cicerone. *Census præfiniebatur non centurioni solum, sed equiti etiam Romano. Itaque viri fortissimi, atque honestissimi, qui ordines duxerunt res & judicant, & judicaverunt. Non quæro inquit istos: quicumque ordines duxit judicet. Atqui si ferretis quicumque equo meruisset, quod est laudatius, nemini probaveritis; in judice enim spectari & fortuna debet, & dignitas*. Ora combiniamo il passo di Cicerone con quello che disse il Grevio. Dice questi che *equus publicus dabatur tantum ei, qui erat equestri loco natus, quique haberet equestrem censum* Dice Cicerone all'incontro che per giudici non si dovevano destinare tutti quelli, *qui equo meruissent*, perchè nei giudici *spectari debet & fortuna, & dignitas*; espressione del tutto opposta all'opinione del Grevio. Nè si può dire che Cicerone quì parli del cavallo privato. Il cavallo privato non si aveva per merito, nè si donava, ma doveva ogni cavaliere provvederselo a sue spese: E molto meno, che dalle parole di Cicerone non resti esclusa la dignità equestre. Egli dice che *in judice spectari debet fortuna*, che vale a dire l'asse, il censo, il patrimonio. Un cavaliere aggregato dal censore all'ordine equestre doveva già avere un censo di quattrocento mila sesterzi. In vano

(71) *Græv. in præf. Tom. I. antiq. Picen.*

vano avrebbe detto che *debet ſpectari fortuna* quando già *erat ſpectabilis*. Dunque ſecondo Cicerone non tutti quelli che meritato avevano il cavallo cenſorio ſi annoveravano all'ordine equeſtre; ma potevano anche eſſer ſemplici cavalieri, ſol che foſſero ſtati oneſti, dabbene, e di ottime qualità, e per meritare l'onore del pubblico cavallo non ſi richiedeva il cenſo baſtante a coſtituirlo dell'ordine equeſtre, ma i ſoli meriti che dovevano adornare il ſoggetto. Il mio parere ſi uniforma all'opinione del chiariſſimo cardinal Noris, che, avendo ad un ſimil propoſito riferito il paſſo allegato di Cicerone (72) così ne inferiſce. *Hinc cum Cicero ait nemini probari potuiſſe legem, qua judicia concederentur iis omnibus, qui equo meruiſſent, plane infertur, non omnes, qui equo merebant ad equeſtrem ordinem ſenatorio oppoſitum pertinuiſſe ob defectum videlicet cenſus, & dignitatis*. Io per altro, facendo una più particolare preciſione ſulle riferite parole di M. Tullio, direi doverſene indi riferire, che non tutti coloro creduti degni dell'onore del cavallo cenſorio aſcritti foſſero al ruolo dell'ordine equeſtre, nè già per mancanza *dignitatis*, *ſed cenſus*, *ſive fortunæ*, ſiccome *dignitas* in un cavaliere donato d'un tal cavallo doveva eſſere uno dei principali ornamenti, ſenza cui non ſi poteva meritare un tant'onore, coſicchè ſe mancava il cenſo, e concorrevano le altre circoſtanze, cioè della nobiltà de' natali, ſe non riſpetto a Roma, almeno alle città Italiche, o la diſcendenza da antenati di ordine equeſtre, una maniera di vivere irrepreņſibile, un valore, ed una virtù particolare, ed altre doti di queſta fatta, in tal caſo l'onore del cavallo cenſorio era meritamente a quel ſoggetto dovuto. Dicendo dunque Cicerone che *in judice ſpectari debet & fortuna, & dignitas*, è lo ſteſſo che aveſſe detto, che ſiccome *in judice ſpectari debet dignitas*, qualità, e requiſito eſſenziale di chi veniva donato *equo publico*, così del pari *debet ſpectari fortuna*; coſa che non in tutti i cavalieri donati *equo publico* ſi accoppiava. Anzi io credo eſſere ſtata tale la circoſpezione dei Romani nel donare queſto cavallo cenſorio che, ſe in un ſoggetto annoverato all'ordine equeſtre per la ſufficienza del cenſo non concorrevano le doti particolarmente ricercate per tale onore, non gli baſtava la dote della fortuna, cioè il capitale, che arrivava a coſtituire il cenſo equeſtre, e quantunque aſcritto a tal ordine riſpettabiliſſimo, poteva nondimeno non aver meritato l'onore del cavallo cenſorio: *Non omnes*, così il ch. Olivieri (73), *qui equites Romani eſſent, hoc eſt, qui cenſum equeſtrem haberent, equo publico ornatos fuiſſe, ſed eos dumtaxat, quibus a cenſore, vel imperatore equus publicus datus fuiſſet*. Indi credo che ſia venuto il coſtume di vederſi notato in qualche marmo: *Eques Rom. Equo publico*, ed in alcun altro, come nel noſtro *Equo publico* ſolamente, dinotandoſi con ciò l'ordine equeſtre del ſoggetto unito all'onor del cavallo, e l'onor del cavallo ſenza l'ordine equeſtre. Il noſtro Publicio fu di queſti ultimi, giacchè il marmo non ci dice che foſſe aſcritto all'ordine equeſtre Romano. Il dare un tant'onore, e il diſcernere il merito de' ſoggetti era riſervato ai cenſori, i quali dovevano riguardare

(72) *Noris cenotaph. Piſan. diſſ.* 1. *cap.* 3.

(73) *Oliver. Marm. Piſaur. pag.* 104.

e la nascita, e le virtù; motivo, per cui si trasceglievano i figli dei senatori, i cavalieri dell'ordine equestre, ed altri simili, che ne fossero stati degni per merito, quantunque i beni di fortuna non fossero arrivati a farlo essere di tal ordine. Decaduta la repubblica, e succeduto il governo degl'imperatori, questi si riserbarono per loro il diritto di conferirlo, e forse nol conferirono tanto frequentemente, come fatto avevano per l'addietro i censori. Indi è che troviamo segnato in qualche marmo il nome di quell'imperatore, che aveva conferito un tale onore, come s'ha in una iscrizione del Muratori (74), dove si legge che a un tal Vallio Rufo era stato conferito *a Divo Antonino Aug. Pio*.

Segue nel marmo: *judici selecto decurioni*. Il nostro Publicio fu uno de' giudici estratto dall'ordine decurionale. I giudici appo i Romani furono quei tali i quali assisi nel foro sentivano l'accusa, e la difesa de'rei, e respettivamente i meriti, e i demeriti della causa: Quindi davano la loro sentenza, che si pronunciava dal pretore assiso nel tribunale. Se in niun'altra cosa era necessario il procedere con circospezione, nella scelta de'giudici ci dovevano certamente badare, perchè dovendo un giudice *reddere unicuique jus suum* deve però essere di buon criterio, disapassionato, e disinteressato. Credendo Romolo di trovar questi tali nell'ordine senatorio, ad esso restrinse l'autorità de'giudizj secondo Dionigi d'Alicarnasso confermato da Polibio (75). Venne poi C. Gracco tribuno della plebe nemico giurato de'senatori, qual vindice delle sciagure del suo fratello Tiberio, e con una sua legge detta *Sempronia* la trasferì nell'ordine equestre. Stettero per XXII. anni così ferme le cose, ma essendo stato fatto console Servilio Cepione, volendo conciliare l'ordine equestre col senatorio, fece la sua legge *Servilia*, con cui non privò l'ordine equestre del diritto di dare i giudici, ma volle, che anche da senatori insieme si potessero scegliere. Legge fu questa d'una corta durata. Tornò indi a non molto a risorgere la *Sempronia* di Gracco, e M. Livio Druso l'anno di Roma DCLXII. provò a rimettere di bel nuovo in piedi la *Servilia* con far comune ai due ordini il diritto di giudicare. Ma come avviene, che per fine indiretto distruggesi d'ordinario anche quello, che è ottimo, e giusto, accadde, che fatto tribuno della plebe L. Marzio Filippo nemico di Druso tentò d'abolirla, come dice Cicerone (76). Indi a un anno fu fatta la legge Plozia prodotta da M. Plauzio Silvano tribuno della plebe l'anno secondo della guerra Italica, e con essa ordinavasi che ogni tribù eleggesse quindici soggetti per giudici delle cause, e così i giudizj ristretti prima ne'senatori, quindi nell'ordine equestre, passarono finalmente a farsi comuni anche al plebeo, e così si trascelsero dal corpo intero del popolo di qualunque ceto si fosse, come si praticava in Atene. Ma neppur questo bastò, quantunque fosse il mezzo più equo, e più proporzionato, perchè la potestà di giudicare divenuta comune a tutti i ceti del popolo, e non aderente a certo genere di persone, diveniva

(74) *Murat. thes. veter. inscript. pag. 752.*
(75) *Polyb. lib. 6.*
(76) *Cicer. lib. 3. de legib.*

va meno terribile, e niun ordine era per conto di essa riguardato con occhio bieco dal popolo. Venne Cornelio Silla amico dei senatori, quanto lo era stato Gracco della plebe, ed ai senatori rese la podestà de'giudizj sedendo Ascanio. Finalmente dopo diec'anni Aurelio Cotta pretore aggiunse all'ordine senatorio l'equestre, ed anche i tribuni errarj; legge confermata da M. Antonio, contro cui per tal causa acremente inveisce Cicerone. Le colonie sempre emularono i costumi della metropoli. Scelsero esse pure i loro giudici. Anche tra loro dividevasi il popolo in tre gradi, cioè nel decurionale, equestre, e plebeo. Il primo corrispondeva al senatorio, e frequentissime ne sono le memorie nei marmi. Il secondo all'equestre Romano, e sebbene dalle lapidi non si possano dedurre prove chiarissime, come pel decurionale, se ne hanno però bene dagli antichi scrittori. Ovidio (77) si dichiara nato in Sulmona dell'ordine equestre,

> *Si quid est usque a proavis verus ordinis haeres*
> *Non modo fortunae munere factus eques.*

E più chiaramente Giovenale (78) parlando di Cicerone dice, che *novus Arpinas ignobilis, & modo Romae municipalis eques*. E il chiarissimo Mazzocchi (79) trova nell'anfiteatro Campano quattordici gradi destinati per l'ordine equestre di quella città, facendo vedere che anche per le colonie v'era un tal ordine. *At cui usui in colonico amphiteatro gradus equestres quatuordecim? Estne verisimile tantam equitum Romanorum copiam in coloniis fuisse? . . . Verum praeter equites Romanos fuere & equites coloniarum peculiares*; e questa sua opinione la conferma coll'autorità di Asinio Pollione, il quale parlando pure d'un'anfiteatro del municipio Gadiano distingue il luogo assegnato all'ordine equestre di quel municipio. Il terz'ordine, cioè il plebeo rispondeva parimente al plebeo di Roma, e nei marmi è frequentissima la memoria di qualche fatto, o dedicazione della plebe colonica. I Romani secondo i diversi tempi diedero la podestà dei giudizj ora ai senatori, ora agl'equestri, ora ai tribuni errarj, ed ora a due di tali ordini, ora a tutti tre indistintamente. Le colonie del pari dietro una tal costumanza ora ai decurioni, ora all'ordine equestre, ed ora promiscuamente a tutti i tre ordini avranno lasciato l'autorità de'giudizj, scegliendo da ciascuno un tal numero di soggetti, che fosse stato proporzionato alle loro circostanze, per non dire alla loro ambizione. E siccome dei giudici eletti in Roma, ed estratti a sorte soleva esprimersi nelle onorevoli memorie il nome della decuria, da cui si estraevano, così del pari nelle colonie indicavasi l'ordine, da cui era sortito il soggetto per esser giudice, il dimostra più chiaramente il costume da me esposto di fare la scelta da tutti gl'ordini. Il nostro Publicio fu trascelto dal prim'ordine decurionale, e con ciò fa vedersi, che fosse di una delle principali famiglie Cuprensi.

Fra

(77) Ovid. eleg. 10. lib. 4. Trist.
(78) Juvenal. sat. 8. vers. 23.
(79) Mazocch. comment. in mutil. amphiteat. Camp. titul.

Fra le cariche sostenute dal nostro Publicio si conta anche la *quinquennalità*. Fu impiego pregevolissimo nelle colonie, e ne' municipj. Il non mai bastevolmente comendato Olivieri (80) ne dice molte, e belle cose. Profitto delle sue dotte fatiche per esporre, come faccio, le circostanze che unir si dovevano ne' soggetti per essere ammessi a questa carica, e per esercitarla, come pure per darne una distinta idea nel miglior modo possibile. Era questo un' impiego, il quale corrispondeva a quello che in Roma sostenevano i censori, giacchè per usare l'espressione di A. Gellio le colonie, ed i municipj erano *simulacra, & effigies Romanae Urbis*, come altre volte ho detto. Dopo il duumvirato io credo che venisse la *quinquennalità*. Dice Cicerone (81) che in ogni città della Sicilia v'erano due di questi quinquennali detti per altro censori da lui, e che *propter magnitudinem potestatis hunc magistratum a populo summa ambitione contendi*. Una delle condizioni stabilite per conseguire tal carica era il corso che dovevasi premettere di tutte le cariche coloniche; a quella guisa che in Roma prima di conseguire la censura dovevasi aver sostenuto le altre cariche della repubblica. Ce ne assicura Apulejo, che (82) così dice: *Gradatim permensis honoribus quinquennali magistratui fuerat destinatus, & ut splendori capessendarum responderet fascium, munus gladiatorum triduanis spectaculis pollicitus, latius munificentiam suam porrigebat*. Perchè si vegga in qual conto di stima fosse tenuta questa carica della quinquennalità vi basti ciò che scrisse Sparziano (83) nella vita di Adriano dicendo, essere stato *in patria sua quinquennalem, & item Hadriae quinquennalem, quasi in alia patria*. Chiunque giungeva a conseguir quest' impiego, entrandone al possesso, soleva dare al popolo di sua liberalità segni larghissimi, cioè spettacoli de' gladiatori rammentati già dal citato Apulejo, distribuzione di denaro al popolo, come s'ha da una lapida Gruteriana (84) senza parlare di altre feste magnifiche corrispondenti all' uso di quei tempi, e di altre dimostrazioni fatte al popolo in altra guisa. Secondo il costume delle città era anche diverso il numero dei quinquennali. Dove ve n' ebbero due, dove quattro. Il numero era regolato non dalla maggiore, o minore grandezza della città, ma dalla ambizione dei cittadini, giacchè Roma per quanto grande si fosse, e metropoli delle provincie, per non dire del mondo, aveva due soli censori. Se questi nelle colonie erano due si dicevano II*Viri quinquennales*, se quattro IIII*Viri*. Quanti ne avesse Cupra noi nol sappiamo. Nel marmo si trova segnata la carica, ma non il numero dei soggetti, che lo componevano. In altre lapidi è comune tanto quest' uso, quanto quello di esprimerci il numero dei soggetti. Ma è inutile il diffondersi in tali cose di cui già si è trattato bastantemente nella dissertazione preliminare del tomo secondo.

§. IV.

(80) *Oliv. loc. cit. pag. 63.*
(81) *Cicer. lib. 2. in Veter. n. 91.*
(82) *Apul. lib. 10. Milef. de Thyaso Corinth.*
(83) *Spat. cap. 19.*
(84) *Gruter. pag. 51. n. 3.*

§. IV.

Famiglie, e Liberti Cuprensi. Si recano le iscrizioni edite, ed inedite.

TRA le memorie dissotterrate negli ultimi scavi tentati tra le rovine di Cupra per ordine dell'ottimo nostro Principe PIO VI. si scoprì un frammento d'iscrizione appartenente alla gente *Pomponia* celebre in Roma, ed altrove. Di questa ne occorrono mille memorie e nelle lapidi, e nelle medaglie, e presso degli scrittori. Quegli che ci viene ricordato nella lapida è cognominato *Corbulone* (85), o anche *Orbulone*, perchè prima della O v'è mancanza nella pietra.

1.

. . . L. POMPONIO C. F.
. . . . ORBVLONI
. . . .
. . . . JOVI OP

Ma tal famiglia io non la reputo Cuprense, almeno per quel che indica questo inedito frammento. Dirò anzi che questo *L. Pomponio* fu qualche protettore, o in altra guisa benemerito della colonia, anche della celebre famiglia Pomponia di Roma senatoria, e consolare, e che a lui fosse posta una tale memoria sul tempio di Cupra, tra le cui rovine si è dissotterrata. Era cosa usitatissima appo gli antichi di erger le statue, o le memorie dei benemeriti cittadini, o de' protettori ne' campidogli, o in altri particolari tempj. Non sarebbe troppo remota congettura, se si volesse dire che a questo riferir debbasi quel torso di statua consolare ivi pure dissotterrato alquanti anni prima, e che ora si possiede dal sig. Alessandro Buttari d'Osimo.

Non è per altro da rivocarsi in dubbio che tra le famiglie di Cupra vi sia stata *l'Erennia*. Ne abbiamo la seguente memoria in un' urna sepolcrale, che serve per tenere l'acqua santa nella chiesa parrocchiale di Marano.

2.

(85) Quì per Corbulone non è da intendersi quel celebre Corbulone, il quale fu sostituito console a L. Apronio Cisiano, che rinunziò alla carica verso il fine di Giugno degli anni di C. 39. come vogliono alcuni. Fu un celebre comandante non inferiore ad alcun altro de' più rinomati tra' Romani pel valore, e per l'amore della giustizia. Nerone poi che temeva in altrui la virtù, la nobiltà, e le ricchezze sotto pretesto di promuoverlo a grandi onori lo richiamò dalla Soria, dove reggeva eserciti, e non prima pervenne presso Corinto senti intimarsi la morte, che subito si recò da se stesso. Ma questo Corbulone fu *Gn. Domizio*, e 'l nostro è *L. Pomponio*.

2.

OSSA
HERENNIAE
HELICE

Non faccia meraviglia ſe è breve. I titoli ſepolcrali brevi erano forſe più onorevoli de' proliſſi per quel che dice Properzio (86).

Hoc carmen media dignum me ſcribe columna.
Sed breve, quod currens vector ab urbe legat.

La famiglia *Erennia* non è meno nobile della *Pomponia*. Se ne hanno moltiſſime iſcrizioni, e medaglie. Queſta gente fu anche in Fermo, e ve n'ha l'iſcrizione; ma dalla nuova collezione Muratoriana abbiamo, che è ſtata in altre molte città. Io per altro crederei che queſt' *Erennia Elice* di Cupra diſcenda da un qualche liberto, o liberta della famiglia *Erennia* (87). Il Paciaudi ancora notò a queſta lapida che *molte ſono le Erennie, ma l'aggiunto nome Helice io non l'avevo più veduto. Queſti ſecondi nomi, che finiſcono in E ſono molto frequenti nelle donne Romane. Ma non ſono quì per diſputare ſulla deſinenza de' cognomi; coſa che già da altri è ſtata ingegnoſamente inveſtigata, e toccante la deſinenza de' nomi degl' Itali primitivi qualche coſa ne ſcriſſe il Sig. Avv. Paſſeri nelle ſue lettere Roncaglieſi*.

Segue un'altra inedita della gente *Publicia*. Si poſſiede dal gentiliſſimo cavaliere ſig. march. Dezio Azzolini di Fermo.

3.

PVBLICIAE L. F.
MASSILLAE FILIAE
PROCILLA MATER.

Breve memoria, ma elegantiſſima. Solamente la voce *Filiæ* ripetuta potrebbe dare qualche imbarazzo, e ſembrare un pleonaſmo. Ma nò: era poſitivamente neceſſaria queſta ripetizione. Nella prima linea dicendo *Filiæ* indicata dalla ſigla F. è da riferirſi alla filiazione di *Publicia* relativamente al-

(86) *Propert. lib. 4. eleg. 7.*

(87) E' quì da notarſi una coſa, che ſervirà per tutte le altre iſcrizioni. Quando io dico che la gente, o la famiglia nominata nella lapida fu nobile o ſenatoria, o conſolare, non intendo per queſto di aſſerire che anche quello a cui fu poſta la lapida foſſe nobile, o conſolare, ma ſolamente che in qualche modo ſia derivato da quella gente, e per intendere come poteſſe avvenire queſta propagazione rapporterò le parole del ch. Bimard la Baſtie della *Diſſ. II.* premeſſa alla nuova collezione delle iſcrizioni Muratoriane. *Nobiliſſimarum gentium nomina ad humiles, & infimæ ſortis perſonas provagata ſunt pluribus modis. Ac primo quidem nemo neſcit, ſervos, quum a dominis manumitterentur, eorum nomina aſſumpſiſſe, ſervato cognominis vice ſervili nomine. Secundo clientes quoque patronorum nomina nonnumquam ferebant. Tertio provinciales, aut exteri, qui civitate donabantur, ſibi adſciſcebant gentilitium nomen illius, cujus beneficio cives facti fuerant. Tum etiam viri principes civitatum, quæ jus municipii, vel coloniæ ab imperatoribus obtinuerant, cives Romani effecti, ejus imperatoris, cuius largitione civitatem adepti erant, nomen ſibi imponere gaudebant.*

al padre; nella feconda rifpetto alla madre. Forfe *Procilla* avrà avuto due mariti, e da *Lucio* quefta *Publicia*. Però a fcanzo di ogni confufione ne avrà così indicata la filiazione. E quefta fpiegazione è coerente a quella, che danno gl'illuftratori de'marmi Turinefi ad una lapida di tal tenore.

LVCILLA L. F. PRIMA
SIBI . ET L. AEBVTIO PALLEO
VIRO . AEBVTIAE . L. F. OPTATAE.
FILIAE . T. F. I.

e nel comento che le fanno così notano gli eruditiffimi illuftratori: *Non eft inutiliter repetita vox Filiæ; nam potuit Æbutia Optata effe Lucii Æbutii Pallei filia ex altera conjuge, non ex Lucilla prima*. Di tal voce *Filius*, o *Filia* ripetuta ne'marmi, fe ne incontrano mille efempj, ma non è fempre adattabile quefta fpiegazione (88).

La gente *Publicia* poi è nota egualmente che la *Erennia*, e per la moltiplicità delle lapidi, e per le medaglie, che ne abbiamo. Dice Ovidio ne' fafti, che due fratelli *Publicj* edili iftituirono i giuochi florali, che fi facevano nelle calende di Maggio ad onore della dea Flora. Fefto poi dice efferfi detto il *clivo Publicio*, perchè Lucio, e Marco Publicio l'acconciarono. Quefta voce, come vuole l'Agoftini (89) viene da *Populus*, quafi *Populicius*.

La feguente è pure inedita, ed è preffo i fignori Capponi in Ripatranfona. Ci dà memoria di due famiglie, della *Coffinea*, e della *Fortunata*. D'ambedue fi trova memoria nelle Muratoriane lapidi, ma non molto frequentemente.

4

D. M.
COSSINIAE
FORTVNA
TAE . CON.
B. M.
P. PETRONI
VS PROCV
LVS FEC..

Altre due famiglie Cuprenfi vengono indicate dall'ifcrizione feguente che fu riferita anche dal Muratori (90) con alcune fcorrezioni, ma poi la portò di nuovo corretta nell'appendice (91) e così corretta era ftata ftampata dal Paciaudi nel fovente citato opufculo, donde la traffe il Muratori. Da me fu rifcontrata nell'autografo preffo i fignori Bonomi in Ripatranfone.

(88) Si veda ciò che ha detto a quefto propofito il fig. can. Catalani Origini e anrichità Fermane part. II. §. III. pag. 49. Tom. II.

(89) Agoft. dialog. X. fopra le medaglie.
(90) *Murat. thef. veter. infcript. pag.* 1591. *n.* 7.
(91) *Idem eod. oper. pag.* 2082. *n.* 5.

5

L. NVMMI L. L. HERM
L. OBVLCI L. L. PYRRI
NVMMIAE ACVME
EX TEXT
L. OBVLC. L. L. PYRRI
ARBITER
NVMMIAE ACVM

Il senso di questa lapida è oscurissimo. Abbiamo un'arbitro testamentario, non in senso di giudice eletto d'accordo da due parti, diciam noi oggi, *giudice compromissario*, ma un arbitro cioè un amministratore dell'eredità lasciato in testamento. E'l Paciaudi nel sovente citato opuscolo allega l'autorità del Brissonio (92) a provare che in questo senso fu inteso *l'arbiter* dagli antichi. Di quest'arbitro per altro non ne abbiamo neppure il nome. Il ch. Paciaudi così intende il senso di questa lapida. *N. N qui ex testamento Lucii Nummi Liberti Lucii Hermae, & Lucii Obulci Liberti Lucii Pyrri designatus fuit arbiter Nummiae Acume, iisdem tribus vita functis, monumentum poni decrevit*. Ma se non è troppo ardire replicare ai detti d'un sì valent'uomo io direi che dovesse intendersi così. *N N. qui ex testamento L. Obulcii, Liberti L. Pyrri designatus fuit arbiter L. Nummii Liberti L Pyrri, & Nummiae Acume, posuit eidem Nummiae Acume*. La ragione mi par questa. Dopo le parole EX TEST. cioè *ex testamento* è ripetuto *L Obulcii*. Se quest'arbitro, direm noi esecutore testamentario, fosse stato lasciato da L. Nummio, da L. Obulcio, e da Nummia, sarebbe stata inutile la ripetizione di L. Obulcio dopo le parole *ex testamento*. Dunque è da credere, che questi fu quegli che lasciò l'arbitro all'eredità di tutti tre. La memoria poi fu posta solamente in grazia di *Nummia*, perchè *Nummia* solamente è ripetuta nel fine. Di questi *Nummj* se ne incontrano monumenti e nel Grutero, e nel Reinesio, e nel Muratori, e nelle medaglie, e fu delle nobil Romane famiglie.

Ne segue un'altra inedita n. 8. e si possiede dai P. P. dell'Oratorio di Riparransona da me copiata nel suo autografo. Ci dà memoria d'una *Tulliena*, della cui famiglia non ho potuto altrove rinvenir monumento.

6

TVLLIENA
HERAIS
HIC. CVBAT
FILIVS PO-
SVIT . PIVS

VI-

(92) *Brisson. de formul. l. 5.*

7

VIBII LV. FIL.
LICCAEVS
V. A. XXX

Forſan

Licaeus
Filius Lucii Vibii
Vixit Annos xxx.

L'iſcrizione del n. 7. forſe non è intera; poichè nell'originale, che conſervaſi in un predio dei ſignori Benvignati nell'agro Ripano ſul confine con quel di Marano, ſi vede qualche mancanza nella parte ſuperiore. Ci dà contezza della gente *Vibia*, di cui *parlano l'Orſino, il Vaillant, e l'Avvercamp. Era una delle più eſteſe ovunque ſi udiva il nome Romano*, come notò Paciaudi.

Segue la memoria di due liberti *Bebio*, ed *Arſinia*. Della gente *Bebia* ne abbiamo parecchie iſcrizioni. L'*Arſinia* ſolamente è ſtrana; e queſto marmo ſi conſerva in Marano nella chieſa di S. Maria di Caſtello.

8

T. BAEBIO Ↄ. L.
POTITO ET SIBI
ARSINIA. C. L.
TALASSA
VIVA. FECIT

Segue il Paciaudi (93). *Sono oſſervabili i nomi rariſſimi di queſti quattro Cuprenſi, che per altro eran Liberti, come ſi vede dalle ſigle* C. L. *cioè colliberto, il che eſprimevaſi anche così* ⊳ L. (vide praefationem Tom. II. antiq. Rom. Graevii) *Quel* Ↄ *roveſciato, e quel* ⊳ *ſignificava alle volte centuria nelle lapidi militari* (Orſat. marmi eruditi lett. VII.) *e in queſte due fogge ſcrivevaſi la terza lettera dell'alfabeto Etruſco, ſe crediamo al ſig. marcheſe Maffei, e ſe al ſig. Buonaroti, la duodecima.* A queſto non ho altro da replicare ſe non che quelle due ſigle Ↄ L. poſſono ſignificare ancora *Cajae Liberto*, e che i Liberti Cuprenſi quì eſpreſſi ſono due, e non quattro cioè *T. Bebio Potito*, e *Arſinia Talaſſa*, dovendoſi intendere quel *Potito*, e quel *Talaſſa* per due cognomi il primo di *Bebio*, l'altro di *Arſinia*.

(93) *Paciaud. opuſc. cit. pag. 100.*

9

D. M.
MARCVS LIVIVS M. L. L.
GALLVS
SIBI ET SVIS VIVOS FECIT

Questa era inedita prima che si pubblicasse nella mia Cupra marittima. Fu trovata nella contrada detta la *Civita* negli ultimi scavi, e fu mandata a Roma. Ecco la gente *Livia*, da cui prese il nome questo liberto. Della nobiltà di questa gente non se ne dubita. Ne discese la famosa Livia donna di Augusto. Il cognome di *Gallus* io credo, che l'abbia tolto dalla nazione, di cui sarà stato questo liberto.

Quì abbiamo *vivos* per *vivus*. E' opinione costante di tutti gli scrittori, che noi abbiamo mutata la pronunzia degli antichi: e ciò nelle vocali piucchè in ogni altra cosa. La O sovra ogni altra vocale rassomigliavasi alla V. Ond' è, che di leggieri gli antichi, secondo Valerio Longo, confondeano queste due lettere scrivendo, dic' egli, *consol* colla O, e pronunziavano *consul*. Cassiodoro similmente insegna, che scriveano *praestu* in vece di *praesto*, *poblicum* per *publicum*; *colpam* per *culpam*. Plinio appresso Prisciano testifica lo stesso. E Quintiliano ne reca *hecoba notrix* colla O in vece della V, e finalmente afferma, che da' suoi maestri erasi scritto *servom* colla O, quando a suo tempo scrivevasi *servum* con due vu. Così presso l'autore del nuovo metodo.

10

OSSA
A. VOLVMNI A. L.
PLATANI

Questa iscrizione è incisa in un cippo sepolcrale, che si possiede dai signori Bonomi in Ripantransona. Il cippo è lavorato a basso rilievo. Nel coperchio di sopra v'ha intorno intorno un serpe attorcigliato in varie spire, di cui dice il citato Paciaudi (94) doversi lasciar dire *a Pier Valeriano, che è un simbolo indicante la serie interminabile dei giorni felici, a cui credesi passato il defunto. Molti auspicj felicissimi trassero gli antichi da questo animale, e forse navigò dall' Egitto al suol Latino il far uso del serpe in molte congiunture.*

Nella facciata anteriore vi sono due genj, ciascuno de quali riposa colla testa coperta dal pileo sopra due faci spente, e rivolte verso la terra.
Que'

(94) *Opusc. cit. pag.* 29.

Que' due genj (segue il citato scrittore) *poi che forse eran dei tutelari della casa, o della famiglia, o del soggetto; voi li vedete.*

Sovra l'urna piangendo oscura, e tetra

e volgendo a terra l'atra, e funebre face, sembra, che dicano colle parole d'Ovidio ne' fasti:

Conde tuas Hymeneae faces, ab ignibus atris

Aufer; habent alias moesta sepulcra faces:

Piangenti io li dico in quell' atteggiamento, trovandomi di avere fra le mie carabottole una lucerna figulina, in cui un genio sta scolpito, e quasi nella medesima positura de' nostri quì rappresentati; e al di sopra è scritto a rilievo LUGEO. E del pileo segue poi. *Oh! quanto mi pare a tempo, e luogo messo ivi questo pileo. Voi che avete nelle mani il Ferrari* de Re Vestiaria, *il Casalio* de Rit. Rom., *il Boxhornio, e cent' altri di questi autori, che sempre vi sono a lato, non avete bisogno, che vi dica esser questo il simbolo proprio d'un liberto* (*parla al ch. Olivieri, cui diresse l'opuscolo*): Ad pileum servos vocare *è più che noto esser la collazione della libertà.* Riferisce altre erudite cose, ma a noi basti il rapportato Nella parte posteriore v'è rilevato un Platano. Di questo Platano poi dice dice che allude al cognome. Dalla gente *Volunnia* senatoria, e consolare ne occorrono iscrizioni, e medaglie.

Questo che segue nel n. 12. è un altro frammento inedito. Fu trovato pochi anni sono nell'agro di Ripatransona. Fu donato al sig. arcid. Rotigni, da cui subito me ne fu trasmessa un'esattissima copia. Appartiene alla gente Pituania. Questa non è nuova nella provincia. V'era in Ascoli ancora, e'l Muratori (95) ne riferisce la lapide. Oltracciò ne reca altre molte di città diverse, nelle quali fu tal famiglia.

11.

. . VT FACERET I . .
L. PITVANIV . . .
QVINTILLA. F.

12.

. . . . CVN
DA CELADVS
QVEM IVS . .
CINERIBVS
I VISI A. XXX.

Presso i sigg. Bonomi lessi nel suo autografo l'iscrizione del n. 13. che nel medesimo tenore è riferita dal Paciaudi (96). Io non saprei ricavarne altro di buono, che il nome di *Celadus*, da cui s'accresce la nostra colonia d'un'altra famiglia. Di questi *Celadi* ve ne furono anche in Roma, e'l Muratori ne riferisce due lapidi. Furono in Firenze, ed altrove, come si può vedere appo lo stesso Muratori.

Il

(95) *Murat. thesaur. veter. inscript. pag.* 2100. *n.* 10. (96) Paciaud. opusc. cit. pag. 217.

Il seguente malacconcio frammento ci dà un' idea forse della famiglia *Ofaria*; ovvero dell'*Ofania*, siccome e dell' una, e dell'altra abbiamo memoria nelle antiche iscrizioni. Ci fa anche sospettare della dignità augurale di Lucio per le tre lettere AVG, forse a questa destinato per pubblica autorità, come può indicare l'altra dimezzata parola AVCT. o pure potrem dire che per autorità di Augusto fu quest'*Ofario*, o *Ofanio* innalzato a quel posto. Questo frammento si conservava, secondo quel che leggo nel cit. Paciaudi, nella parete esteriore della chiesa parrocchiale di Marano. Per quanto io m'abbia ricercato non mi è riuscito di vedercelo. Io per altro l'ho letto riferito anche da altri. Forse levato dal suo sito sarà stato trasferito altrove.

13.

L. OFA: . . .
AVCT. . . .
AVG. . . .

14.

LAETVS COLI . I B
FRATER POSIT

Il frammento segnato n. 14. si conserva in un predio de' sigg. Benvignati nell' agro di Ripa. E' da riferirsi ad un altro liberto Cuprense nominato Leto. Il Paciaudi dice che anche un liberto di Augusto portò questo nome. E' da notarsi anche quel *Posit* per *Posuit*, che s'ha anche in altre lapidi.

15.

D. M.

P. SENTIO FE
LICI AVG. RA
VENNAE . NEG
OTIATORI
OLIARIO
SEXTILIA AD
IECTA MARI
TO . OPTIMO

Ecco

Ecco due altre famiglie ambedue notissime per le molte iscrizioni, e per le medaglie. La *Sentia*, e la *Sestilia*. Una fu più celebre dell'altra. Della prima così il Paciaudi (97): *La Famiglia Sentia è notata dall'Orsino, e dal Vaillant; ma rapportasi solo un Cajo, ed un Lentulo. In Rimino è una pietra in casa del fu Sig. Andrea Battaglini, ove rammentasi* C. Sentius Pronimus, e Sentia Saturnina, *la quale fu notabilmente depravata dal Garuffi, che con tutta la sua lucerna lapidaria non ci vedeva avanti granfatto; ed era ben considerabile, che il Sig. Temanza nel pubblicare le antichità di Rimino ci desse anche tutte le lapidi di quel paese emendate. Il Clementini Storico di Rimino ha due lapidi de' Sentj. Nella prima trovasi* C. Sentius C F *nell' altra* Sentiæ Justinæ. *Una delle Tessere del Museo Carpegna rammenta il console di questa famiglia, che era Cajo.*

Il nostro *Sentio* era *Augustale* in Ravenna. Di questi Augustali ne dissi qualche cosa nella dissertaz. prelimin. del tomo II. Fu anche mercatante d'olio, che forse da Cupra, o da quella spiaggia lo trasportava per mare altrove. Si sa quanto sieno fertili in olio tutte quelle contrade anche oggidì; E presso gli antichi era comendata la fertilità della nostra provincia per questo genere ancora. Disse però Marziale (98).

Nec de Picenis venit oliva cadis.

Ed Ausonio (99).

Qualis Picenæ populator turdus olivæ
Cluneis opimat cereas

E Plinio (100). *Quam ob causam Italicis transmarinæ præferuntur in cibis, quum oleo vincantur: & in ipsa Italia cæteris Picenæ, & Sidicinæ.*

Abbiamo *Oliario* per *Oleario*. *Nelle altre lapidi de' Mercanti Oliarj* (segue il Paciaudi) *leggesi Oleario. Così in due del Grutero, ed in una del Donio.* La ragione è quella stessa, che addussi in *Artocrias* usato per *Artocreas*. *Adjecta* è cognome di *Sextilia*. Il Paciaudi lesse *Adjeci* per *Adjecta*, e così stampò nella pag. 106. notando poi pag. 109. *Quì verrebbe da fare qualche altra osservazione su quel secondo nome terminato in I, non essendo ciò tanto usitato. Ma lasciam ciò a cura d'altrui.* Io che già aveva copiata la lapida dall'autografo prima d'avere in mano il Paciaudi aveva letto *Adjecta*, e così copiato. Mi sopravvenne poi qualche dubbio nel vedere che il Paciaudi avesse letto *Adieci*: stimai però dovere di ritornare nuovamente a rileggere l'originale, e trovai che dice veramente *Adjecta*. Questa lapida si legge in un cippo, che potrebbe dirsi anzi *cenotafio*, e si conserva a piè della chiesa di S. Basso fuori di Marano; e di questi cenotafi eran memorie, che si mettevano per onoranza a chi moriva altrove.

Con-

(97) Paciaud. opusc. cit. pag. 106.
(98) *Martial. lib.* I. *epig.* XLIV.
(99) *Auson. epist.* 3.
(100) *Plin. lib.* 14. *pag.* 3.

Conchiuderò il capitolo col riferire una lapida criſtiana, che è dei ſigg. Bonomi altre volte rammentati. E' riferita già dal Paciaudi, e da me riſcontrata nel ſuo originale donde la traſcriſſi come ſegue.

16.

MIRE PIETATIS SAPIENTIA HVIVS ET INNO
CENTIHE TOTIVS CONSVLARIS SICILIE
VICARIVS AFRICE CONIVCI DVLCISSIMO
CASTORIO QVI VIXIT ANN. XXXV. M. VIII. DIES XV.
RECESSIT III. IDVS DEC. DEPOSITVS IDIBVS DEC.
D D. N N. ARCADIO, ET BAVTONE COS.

Queſto marmo, come ſi vede per chiunque, è ſcorrettiſſimo, ed è da attribuirſi alla decadenza, in cui andavan allora le lettere. Fu illuſtrato eruditiſſimamente dal ch. ſig. ab Franceſco Valeſio in una lettera diretta al ſig. Giandomenico Bonomi. Il riferirla a diſteſo è ſuperfluo. Solamente ne rapporterò que' tratti, che ſervir poſſono di lume per le più oſcure coſe. E prima intorno alla carica di conſolare (101). *Caſtorio . . . . fu conſolare di tutta la Sicilia. Queſta onorevole carica dipendeva dal vicario di Roma, ſecondo quel che leggeſi nella Notizia dell' impero occidentale ſcritta a' tempi di Teodoſio il giovane* (102): ſub diſpoſitione viri ſpectabilis vicarii urbis Romæ provinciæ infraſcriptæ: Conſulares Campaniæ, Tuſciæ &c. Umbriæ, Piceni ſuburbicarii, Siciliæ. *La Sicilia dopo che venne in podeſtà de' Romani fu governata da un pretore; e Solino* (103) *dice eſſere ſtato il primo C. Flaminio . . . : Vi furono dipoi ſpediti al governo proconſoli* (104) *a' quali ſuccеſſero i preſidi, ed a que-*

(101) Autore di queſti *Conſolari* fu *Adriano*, che ne ſtabilì quattro al governo dell'Italia. Quindi è che abbiamo molte memorie de' conſolari *Æmiliæ, & Liguriæ, per Tuſciam, & Flaminiam*, ma più ſpeſſo *Campaniæ*. E Capitolino nella vita d'Adriano parlando di Antonino Pio, che fu *conſolare della Campania*, così dice. *Nec in omni vita privata in agris frequentiſſime vixit, ſed clarus in locis omnibus fuit: Ab Adriano inter quatuor conſulares, quibus Italia committebatur, electus eſt ad eam partem Italiæ regendam, in qua plurimum poſſidebat*. Nè è mica vero quello che ſi è penſato da alcuni intorno a' *conſolari*, dicendo che queſti eran traſcelti tra i ſenatori, e tra coloro ch'eran pria ſtati *conſoli*. Così ha creduto anche il Tillemont (*in Adrian. art.* 17.), e dopo lui i ſigg. accademici Ingleſi (*Stor. Rom.*) e ultimamente il Denina nella *Stor. della rivoluz. d'Italia lib.* 3. *cap.* 2. *p.* 117. Addurrò a mio favore le parole del Pitiſco in v. *conſularis*. CONSULARIS *provinciæ dicebatur etiam provinciæ rector, ſive qui provinciam jure conſulari adminiſtrabat. Non intelligitur conſulari dignitate functus, ſed inſulis conſularibus ornatus*. E nel fine parlando di Ceſare conchiude: *Qui etiam in ſuis provinciis prætoriis plerumque jure conſulari eſſe jubebat: Et ſic conſulares dicebantur, qui numquam conſules fuiſſent*. Ma ſenza tanto ancora lo ſteſſo Tillemont *in vita Valentin. art.* 20. parla d'un Clodio Ermogiano Olibrio, che ſecondo lui fu eletto conſolare nell'anno 358. dell'era volgare, quando che già aveva detto che fu conſole l'anno 398. Similmente in *Aurel. art.* 13. dice che Marcellino fu eletto conſole coll'imperatore M. Aurelio l'anno 275. e al riferire del Panvinio era ſtato conſolare della Campania. A' conſolari poi furono ſoſtituiti i giudici: a queſti i correttori, e 'l prefetto pretorio. Dopo Coſtantino Magno poi ſi trovan altre memorie de' conſolari, i quali ſi compreſero ancora coi nomi di moderatori, rettori, e preſuli, come oſſerva il Reinneſio *comm. ad inſcript. p.* 397.

(102) *Notit. utriuſque imp. edit. a Pancirolo. Extant tom.* VII. *antiq. Rom. Grevii col.* 198.

(103) *Polhiſt. c.* 10. *pag. m.* 60.

(104) *Spartian. in Sever. pag. m.* 155.

a questi i consolari, come s'ha da Sesto Rufo, che scrisse nell'impero di Valentiniano . . . . Quei governatori poi eran detti consolari, perchè nella loro provincia avevano l'autorità medesima del consolo. Da questa dignità passò Castorio ad altra maggiore, e di più ampla giurisdizione, qual era quella di vicario d'Affrica, a cui eran soggetti i consolari, ed i presidi, che reggevano le provincie dell'impero Romano in quelle parti secondo la stessa Notizia (Græv. col. 1903.) *Le insegne di questa carica eran le stesse che quelle degli altri tre vicarj d'occidente, di Roma, dell'Italia, dell'Illirico, cioè un codice, o un libro coperto d'oro, le imagini di due imperatori sopra una base d'oro, circondate dalle imagini di cinque donne con bacini nelle mani ripieni di monete, per denotare i tributi delle provincie.*

§. V.

Frammenti di altre iscrizioni di Cupra.

RApporterò in prima un frammento inedito, che da me si possiede. Fu trovato nel Settembre dell'anno 1777. cavandosi una fornace nella contrada di *S. Quirico di Massignano*. Questo era forse un piedistallo di qualche statua, e contro il costume è scritto intorno intorno nella grossezza del marmo. Due parti sole per altro ce ne restano, e queste sono ancora mancanti.

1.

In una facciata.	Nell'altra.
EGASTA	MEN VENIES

Forsan

NEGAS TAMEN VENIES

Io lo stimerei parte d'un emblema appropriato alla *Fortuna* già riconosciuta per dea dai sognanti Gentili. Questa suol essere ritrosa nel venire, ma chi l'aspetta non esce mai di speranza d'averla una volta. Sono per altro tutte congetture che si van facendo per dirne qualche cosa; nè io mi lusingo di aver dato nel segno. Quel che si può sospettare con fondamento è che sopra di questa tavola di marmo larga un palmo circa, e lunga altrettanto riposasse una statua, poichè nel mezzo dov'è rotta, v'è per anche il segno del foro, per cui entrava il perno. Forse avrà avuto luogo in casa, come di nume tutelare della famiglia, tanto maggiormente perchè l'estensione della base non dà a vedere che la statua fu molto grande.

In un giardino della nobil signora contessa Laodomia Paccaroni Vinci

di Fermo posto nell'agro di *Marano* v'ha il seguente frammento di memoria eretta all'imperator M. Aurelio.

2.

IAN. I. EPOTI DIVI
II P. . . . HICI PRONE
RVAE . ABNE
. . . . . AVG
P. II

Fortasse. *Imperatori Cæsari Divi Antonini Pii Filio Divi Hadr*IAN*i nepoti Divi Tajan*I *Parthici* PRONE*poti Divi Ne*RVAE. ABNE*poti Marco Aurelio Antonino* AVG. *Pontifici Maximo Tribunicia* Potestate II *Cos.* . . . .

Questo supplemento si deduce chiaramente da altre simili iscrizioni poste a M Aurelio (105), ma sopra tutto da quella che riferisce il Muratori (106), e poi si sa ch'egli solo fu nipote di Adriano, pronipote di Trajano, ed abnipote di Nerva. Sicchè a lui solo può appartenere.

Il ch. Paciaudi riferisce il seguente frammento di colonna migliare. Sta in S Andrea in un terreno della pieve. Là io lo trascrissi, ma è di pessima conservazione, e quasi tutto corroso, siccome di pietra areniccia.

3.

D. D. D. I . . . . . .
VALENTINIANO
. . . ENTI ET GRATIA
. . . . . . FELICIP
IV . . . . . .
. . . .

Forsan. *Dominis Nostris Flaviis Valentiniano Valenti Et Gratiano Piis Et Felicibus Triumphatoribus Semper Augustis.*

Così si legge per ordinario in altre simili colonne migliari, ed in altre memorie di questi tre imperatori. Il Paciaudi dopo il *triumphatoribus* supplisce. *Religionis, ac fidei auctoribus.* Ma se mi si concede di replicare a questo, per altro a me veneratissimo sentimento; non so se questo titolo poteva ragionevolmente a Valentiniano, ed a Valente appropriarsi. Il primo cioè il seniore fu senza clemenza, e senza amore verso il prossimo. Il secondo non solo

(105) M. Aurelio successore di Antonino nell'impero Romano fu da questi adottato per figlio, e poi ebbe in moglie Faustina di lui figliuola femmina infame per la sua lascivia. Però fu detto figlio d'Antonino, e ne portò il cognome. Fu chiamato anche *il Filosofo*, e nel suo governo fu un ottimo principe.

(106) Murat. loc. cit. pag. 239. n. 6.

ſolo non promoſſe la fede, ma perſeguitò i cattolici, favoreggiando l'*Arianiſmo*. Il ſolo Gratiano ſarebbeſi potuto meritamente guadagnare queſto titolo per le ſue ottime qualità, e per lo zelo, con cui ſempre ſoſtenne le parti dei Cattolici. E' vero che in una lapida Gruteriana ſi legge di Coſtantino: *Religionis, & fidei auctor*, ma per quanto io mi ſappia, in iſcrizioni di queſti tre imperadori, non ſi trova.

In una poſſeſſione del ſeminario di Ripatranſona ſi legge queſt'altro avanzo di pregevole iſcrizione

4

. . . .

. . . IVS . . . .

. . . ANINVS . . . . . .

. . . VSTV L. VOLVSIVS S

. . . V PONTIF. MAXIM. CRE

. . . CONCIARIVM POPVLO

. . . IVS M. F. P. RVPII

. . . RI AEL

Il Paciaudi così dice (107). *Queſta iſcrizione potrebbeſi forſe ſupplire in parte così.* Marcius Caninius Auguſti Libertus Voluſius Sacrarius Pontifici Maximi creatus Congiarium Populo (*dedit*) . . . . . ius Marci Filius Publius Rupilius Aedilis, o *piuttoſto* Aelius *preceduto da altro nome*. Tutto queſto però non è, che un congetturare alla lontana. E'l Muratori, che lo riferiſce (108) diſſe. *Publicorum faſtorum fragmentum videtur. Congiarii ab Auguſto quondam dati hic mentio occurrit.*

Ne riferirò quì immediatamente un altro riportato dello ſteſſo Paciaudi, che lo traſcriſse dal giardino di S. Baſſo in Marano, dove ſi conſervava. E'l Muratori, che lo dà anch' egli nella pagina citata (109) dice. *Cum ſuperiori fragmento & hoc fortaſſe conjungendum.*

(107) *Paciaudi pag.* 126.
(108) *Murat. loc. cit. pag.* 2018. *n.* 5.
(109) *Idem loc. & pag. cit. n.* 6.

5

AVG. F. DEC.
II ROMAE IVSTI . . . .
. . . DONEC. OSSA. EIVS INAMES
. . . VEID. SEPT. BELLVM CVN. . .
. . . IN ARMENIA PERCVSS. . .
. . . TACIRAMA R
. . . TIED

Segue il Paciaudi (110). *La si potrebbe forse riferire a Trajano, giacchè nelle sue medaglie si hanno queste leggende.* Armeniae, & Mesopotamiae I. P. P. P. Redactae. Armenia subacta. Imp. I. COS. VI.

6

Presso i signori Rotigni in Ripatransona.

. . M. S.
. . TIO
. . HINO
. . PRIMITIA
. . MERENTI FECIT

7

Presso i signori Bonomi in Ripatransona.

. . . . ME
MAMMAE
. . . SVAE

Già veggo, che alcuni degli adunati frammenti sono affatto inconcludenti. *Tuttavia* (sono parole del Paciaudi) *siccome dai frammenti si può congetturar molto, e conservando di essi memoria avviene poi che un giorno, o si trovi, o s' indovini il supplemento; per simil cagione ho voluto adunar quì tutte le iscrizioni spezzate, e imperfette della nostra Cupra, avendo massimamente l' esempio d' essersi ciò pratticato da parecchi scrittori.* Ne avrei potuto riferire altri XX e più, ma siccome altro non vi si vede che una, due, o tre lettere, o poco più però ho creduto affatto superfluo il rapportarli.

§. VI.

(110) *Paciaud. pag.* 128.

§. VI.

S'illustra un' anticaglia propria di Cupra.

NElle vicinanze di questa Cupra marittima si va scuoprendo di tanto in tanto un'anticaglia che ancora resta a sapere che simile siasi trovata anche altrove. La descriverò colle parole dell'immortal sig. Francesco Bianchini d'una lettera scritta al Gori *ai* 19. *d'Aprile del* 1727. riportata dal citato Paciaudi. *Tra questi bronzi* (111) *più considerabili sono certi grossi, e pesanti circoli di metallo, che sono stati trovati in mano, e in capo di defunti a modo di corona. Sono formati in perfetto circolo* (112) *come una grossissima armilla non battuta in lamina, ma soda e pesante tanto che una, che ha donato a me pesa libre tre e mezzo, ed egli ne ha più altre di maggior peso* (113). *In sei luoghi di questo circolo sono prominenti come sei sodi, o piuttosto giri, e quasi uovoli dello stesso metallo* (*come noi faremmo sul torno per abbellimento*) *e tutte queste corone sono sulla medesima figura, benchè di grandezza e peso differenti, tutte però addatte a potere comodamente porsi per corona sopra la testa d'uomo*. Ma senza più se ne veda nella tavola la figura al num. 1.

Che fu poi quest'anellone, e a che servì? *Or quì giace Nocco,* disse già il Paciaudi, *e questo è il chiodo, che bisogna battere*. Io non farò altro che riferire le opinioni degli eruditi, come si riferiscono dal prelodato Paciaudi, e poi, se in faccia al giudizio de' ch. uomini, non è audacia d'esporre il debolissimo mio parere, io pure m'ingegnerò dirne qualche cosa.

Il ch. Gori significò al Paciaudi esser egli di senso, che questi anelloni fossero istrumenti musici come crotali, e acetaboli, i quali percossi rendevan suono. Adduce un passo del Casaubono *sopra Ateneo lib. 5. cap. 4.* Ma il Paciaudi non gli aderisce. Le ragioni, che porta in contrario sono forti, e sono le seguenti. I. *questi anelloni sonosi trovati nei sacrofagi, e nelle urne alcuna volta sul capo del defunto, ma per lo più impugnati dalla destra del cadavero, le cui dita erano armate di piccioli anelloni di ferro, che per gradazione ne cuoprivano gran parte, e venivano a fare come mezzo guanto. Ora que-*

(111) Da tale lettera si raccoglie, che queste anticaglie venute a notizia del Bianchini eran *di bronzo*. *Di bronzo* sono quelle, che vide il Paciaudi, di bronzo tutte quelle, che si conservano in Ripatransona, e quante ne ho vedute. Io ne conservo due del peso di due libre, ma è di puro rame.

(112) Alcune ve ne sono di forma un pò ellittica, come notò anche il Paciaudi.

(113) Il diametro, e il peso è diverso. Alcune hanno un diametro di tre, quattro, altre di cinqu' once, e pesano altre due, altre tre, quattro, e cinque, e sei libre più o meno, ed altre sono anche più picciole.

questa maniera d'imbrandire tale anellone doveva per necessità ammorzare il suono. II. *Se tra' crotali, o acetaboli avesse a riporsi quest'anellone, doveva poi esser toccato col malleolo, con verga, o con altra sorta di pletro, come nota il citato Isidoro. E pure in Cupra, ove tanta copia di questi anelli si sono disotterrati, non è mai avvenuto ad alcuno di abbattersi in una sola di queste bacchette da suonare, e percuotere lo strumento.* III. *Un tale strumento probabilmente doveva essere sostenuto pensile dalla sinistra, indi percosso colla destra. Così vediamo effigiati i suonatori d'altri strumenti* (114) *e de' nostri anelloni accade l'opposito, rinvenendosi tutti collocati nella destra.* IV. *dice, che non poteva essere nè crotalo, nè acetabolo, perchè la definizione del crotalo data da Apulejo* (115) *e dal Pignoria* (116) *differisce affatto da quest' anellone. L'acetabulo poi secondo lo Sponio* (117) *ed il Lampè* (118) *aveva la figura del vaso.* V. *doveva avere almeno un manichetto, un gangherino, per cui tenerlo sospeso, onde il suono potesse essere più grato; che non si osserva nel nostro anellone.* VI. *Se fosse stato un strumento musico non si sarebbe trovato congiunto a cose militari presso quei cadaveri, che lo tenevano in mano.* E queste sono le ragioni, che adduce il Paciaudi per provare, che non fu uno strumento da suono.

Egli poi vorrebbe sospettare, che piuttosto fossero armille de' Picenti, di quelle cioè, che insieme alle fiale, collane, alle falere, e alle corone distribuivansi in premio a soldati, o pure agli atleti. Ma riflettendo poi, che queste dovevano essere come smaniglie da annoverarsi tra gli ornamenti nominati *dextrocheria*, *dextralia* su questo pensiero non si sta neppur egli (119).

L'immortale Olivieri, scrivendo al Paciaudi il suo sentimento intorno a questi anelloni, s'avvisò piuttosto di crederli corone (120). E 'l chiarissimo Bianchini nella rapportata lettera s'unisce al di lui sentimento (121). Ma contro di tal parere mi si affacciano quelle difficoltà medesime per le quali non è da credere, che sieno state armille. Nè ammiro già, che ad alcuni siensi trovati in testa. E chi non la crederebbe bizzarrìa de *vespilloni*, direm noi de' *becchini*, i quali levando l'anellone della destra del defonto glielo avranno recato in testa? Anzi se quello era posto a contrassegnare il valore del defunto, e non poteva simbolicamente coronarcisi la testa? In verità più sovente si trovano impugnati nella destra coperta tutta di anellini.

Il

(114) *V. diss. Sponii de Cymbalis, & aliis instrum. veterum.*

(115) *Apul. in XI. Metamorph. p.m. 126. Nam dextera quidem ferebat aeneum crepitaculum, cujus per angustam laminam in modum balthei recurvatam, trajectae mediae paucae virgulae, crispante brachio, tergeminos jactus reddebant argutum sonum.*

(116) *Apud anonim. Cortonens. in coment. de servis. vase testa, ligno, aere, quod manibus tenebatur.*

(117) *Sponius miscell. erud. sect. 1. art. 6. Tab. 42.*

(118) *De cymbalis veterum.*

(119) Se un tale anellone fosse stata un'armilla, o smaniglia non vi sarebbe stato tanto divario tra la circonferenza dell'uno, e dell'altro. Le braccia degl'uomini differiscono secondo la respettiva grossezza. Per altro non così come si vedono i diversi anelloni. 2. I nodi, che sporgono dentro, e fuori egualmente nel circolo sarebbero stati solamente nell' esterna periferia, altrimenti l'armilla non si sarebbe accostata al braccio. 3. Dovrebbe essercisi trovato qualche segno d'attacaglio per affibiarla, o fermarla nel braccio. 4. Non sarebbe stato d'uopo, che ciascuna avesse avuto sei nodi, e tutti ripartiti con egual distanza, e molto meno, che tutte fossero state formate sul medesimo modulo.

(120) Presso il cit. Paciaudi pag. 77.

(121) Appo il med. pag. 76.

Il coltiſſimo Salvini ne giudicò altramente. Queſto è il ſuo parere, che ſi rapporta dal citato Paciaudi. *Circulus aeneus in manibus defuncti. Ornamenti genus, vel trochus aeneus. Hic quo ponderoſior, eo magis vires ludentis exercebat. Nodi quibus trochus ſtringebatur curſum retardabant, idcoque magno virium robore impellebatur, ut illud impedimentum ſuperaretur. Vide trochum: aeneum apud Hieron Mercurialem lib. 3. cap. 8. de re atletica* (122). Ma neppure un *trocco* io credo, che foſſe queſt' anellone. Se gli uovoli nell' eſterna periferìa han del tondo, ognun vede, che lanciato per terra dovevano toccarla in un punto ſolo di mezzo. Laonde dopo pochiſſimo moto o da una parte, o dall'altra doveva inclinarſi. Ma poi dove ſi lanciavan mai così fatti anelloni? Se in un circo coperto di ſabbia, ecco che urtando uno de' nodi nell' arrendevole arena veniva ſubito ad eſtinguerſi il moto. Se in un ſuolo laſtricato di pietre, o era queſto levigatiſſimo, e lanciato avrà potuto ſcorrere facilmente; o era irregolarmente pavimentato, e al primo urto ſarà venuto meno il moto, ſi ſarà arreſtato l'anello, e forſe avrà ritroceduto. Piuttoſto la ſpiegazione del Paciaudi io crederei, che deſſe nel ſegno. Reputa queſti l'anello deſcritto un' *arma de' pugili Cuprenſi*, di cui uſavano come del *ceſto* (123). Così s'intende perchè reſtaſſe collocato nella deſtra del defunto, la quale era tutta difeſa, e coperta da piccioli anellini.

Ma ſe dopo il parere di sì ch. uomini potrò io pure, ſenza la taccia di ſoverchio ardimento, eſporre anche il deboliſſimo parer mio, il farò volentieri, non perchè lo creda più acconcio a ſpiegare quel che fu veramente queſt' anellone, ma a fine che non ſi creda, a bella poſta paſſi innanzi ſenza far motto di coſe, che abbiſognano di maggior lume. Piglierò forſe un granchio: ma vada nel cenſo dei deliri d'imperito antiquario. Non più per altro in parole. Io dico, che queſt'anellone fu un *arma degli atleti Cuprenſi*: fu un' ordigno da combattere tra di loro, da far moſtra di bravura, e di forza in queſto modo. Afferrato colla deſtra mano nella maniera in punto, con cui ſi trova in quella dei cadaveri, e così ſtretto, ed impugnato nell' oppoſta parte dall' avverſario io ſtimo che tra di loro ſi dimenaſſero poi gli atleti in

a que-

(122) L' antico giuoco del *trocco* è diverſo affatto da quello de' noſtri tempi. Il citato Mercuriale ne dà la figura preſa dal ſoſpetto Ligorio, ed è appunto un'anello ſull'idea de' noſtri. Differiſce in queſto ſolamente. Il cerchio del Mercuriale è battuto a quattro facce, ed ha tra gl' interſtizj degli anellini alcuni perni mobili, che ſcorrono ſecondo che ſi volge l'anello maggiore o dentro, o fuori della periferìa. Giovanni Meurſio nell' opera *Graecia Ludibunda* ce lo deſcrive diverſamente così. *Porro tertium genus fuit rotà ſive canthus ligneus, quem curſu propellentes pueri virga regebant pariter atque etiam apud nos uſitatum . . . . Certe hunc quoque* trochum *oſtendit Martialis l.14. epigr.166. cui lemna trochus.*

„ *Inducenda rota eſt: das nobis utile munus*
„ *Iſte trochus pueris, aſt nobis canthus erit.*

Noſtrates pueri trochis iſtiuſmodi ſuis lamellas quadratas affigere interius ſolent, quae concuſſae, dum circumvolvuntur, trochi ſonitum edunt. Tale quid veteribus uſitatum fuiſſe clare obſervo; ideoque anulum garrulum, & argutos trochus dici cenſeo Martiali lib. cit. epigr. 168. cui lemna datum

„ *Garrulas in laxo, cui anulus orbe vagatur?*
„ *Cedat, ut argutis obvia turba trochis.*

(123) *I ceſti* erano certe cinture, e piombi che armavano le braccia, e le mani, co' quali ſovente reſtavano uccisi gli atleti, come s'ha da Virgilio, che deſcrive la feſta, che diede Enea per la morte del ſuo padre, e Feſto dice; *ceſtus vocantur ii, quibus pugiles dimicant.*

maniera che uno cercasse di svellere l'anellone dalle mani dell'altro, di atterrarlo, di vincerlo; e chi se l'avesse tolto, io dico che si diceva il vincitore in quella pugna (124). Questo è quel che ne sento. Ecco le mie ragioni. Abbiamo già nell'anellone sei nodi; non tutti però con eguale spazio distanti. Due nodi in ciascuna parte danno un interstizio minore di quello che dia l'uovolo di mezzo. Da questo ai due laterali da una parte v'è spazio maggiore, in un'altra ve n'è meno. Questo non è invano, massime che in ciascuno è così. Io per me in tal guisa credo di potere spiegare questa diversità d'interstizj. Chi si trovasse di avere uno di tali anelloni se lo rechi in mano. Lo stringa forte col pugno, e'l nodo che resta in mezzo tra quei due, che danno gl'interstizj un po più stretti, se lo faccia cadere tra'l dito *medio*, e l'*anulare*. Avverta ancora che siccome da quest' uovolo di mezzo ad uno dei due laterali v'è una qualche maggiore distanza, questa la faccia cogliere dove verrebbe a restare il dito *di mezzo*, e l'*indice*. Impugnato in tal maniera, e fortemente stretto vedrà, che per atto naturale il pollice viene a puntarsi nel nodo seguente, e così concepisce la mano una forza maggiore nello stringere. Ora veniamo a noi. Siccome li due diti *indice*, e *medio* sono alquanto più grossi del *picciolo*, e di quello *che gli resta presso*, ragion voleva che un qualche spazio maggiore restasse tra i due nodi in giro disposti sull'anellone. Di fatti venga uno dall'opposta parte ad afferrarlo nel modo che dissi, le due divisate dita più grosse caderan pure tra l'interstizio maggiore. E perchè gli altri due interstizj, che seguono quinci e quindi, non dovevano servire ad alcun fine, per questo non importava se avevano più o meno distanza. Ma dir si potrebbe perchè sei nodi e non più? A che servivan questi? Primieramente cogliendone uno tra i due diti aveva la mano più forza stringendolo, nè poteva sì facilmente o scorrere, o strisciare, come sarebbe avvenuto se non vi fosse stato alcun uovolo; e al fine medesimo si può credere che fossero posti gli altri quattro. Anzi uno di essi dava un punto di sostegno al dito pollice, come dicemmo. Dipoi non sono più di sei, perchè gli altri sarebbono stati inutili.

Che se tuttavia s'insistesse per sapere perchè la destra del defunto si trovi tutta coperta di piccioli anellini, che le formano come un guanto; Dirò che s'armava così la mano a fine che colla forza non restasse offesa, ed anche perchè il nodo di mezzo colla pressione non la danneggiasse. Si trovan poi nella destra impugnati, perchè *le vittorie atletiche* (dice il Paciaudi) *erano*

(124) Sembrerà forse che questa pugna non doveva dare molto piacere agli astanti. Ma se si riflette che gli antichi ne avevano delle altre forse meno piacevoli di quelle, si dileguerà ogni obbiezione. Di fatti che piacere potevan prendere nel vedere uno dare i pugni all'altro, come nello spettacolo de' pugili, ed in altri così fatti? e per ricordare un giuoco, che facevasi in Grecia in una festa di Giunone riferita dal Meursio presso il Paciaudi, si praticava di porre in un sito della città uno scudo, che con difficoltà si poteva divellere, e chi'l divelleva sel toglieva per premio. Or non poteva essere egualmente dilettevole il vedere due atleti impegnati a divellere uno all'altro quest' anellone? Nè faccia specie se questo giuoco fu in Cupra solamente praticato. Anche oggidì vi sono de'giuochi proprj più di un luogo, che d'un altro. Lo stesso fu presso gli antichi. Chi ne vuole esempi vegga il Meursio *Græcia Feriata*, il Fazzoldi, il Gianson *de festis Græcorum schediasma*, il Castellano *de festis Græcorum*, ed altri.

no in grande riputazione, ed al cielo innalzavasi chi le otteneva. Quindi per lasciare ai posteri una memoria di ciò, doveva congiungersi all'Urna il simbolo che l'indicasse. E quì comprendo perchè noi troviamo con questi cadaveri un altro picciol cerchietto o di rame, o di metallo con otto, o più, o meno buche dalla parte esterna della periferìa, e da questi osserviam pendere alquanti cerchini minori assai, come anellini (125). Or io dico che ivi fosse contrassegnato il numero delle vittorie riportate dal defunto atleta coll' anellone. Non si segnavan forse le corone che riportava un guerriero, non si segnavano le armille, delle quali era regalato (126)? Del pari se i giuochi atletici erano in grande stima presso gli antichi, si saran anche segnate le vittorie riportate nella pugna descritta; nè è improbabile che coll'atleta medesimo se ne seppellisse la memoria.

Se poi si volesse ragione della maggiore, o minore circonferenza, del maggiore, o minor peso, questa differenza resta bene spiegata con dire che nè la maggiore, o minore circonferenza, nè il diverso peso mutava l'essenza del giuoco. Ciascuno se l'avrà fatto fare a misura delle sue forze, e secondo la mano. E se pure si davan questi da chi voleva veder quella pugna, era similmente in di lui arbitrio farli o maggiori, o minori. I picciolissimi potrem dire che servissero pe' fanciulli. *Nel giuoco della sferistica v'era quello de' fanciulli* (127) *che serviva per addestramento ai maggiori .... Ed essendovi stati de' fanciulli di singolar destrezza, che in altri esercizj hanno riportato una iscrizione molto onorevole, e una sepoltura distinta* (128), *non mi sembra difficile a credersi che il simile sia accaduto in quello, di cui ora andiam ragionando.* Fin quì il Paciaudi, volendo spiegare che di quest'anellone usato essendosi nel giuoco del trocco siasi appropriato a' fanciulli. E fin quì basti a me pure d'aver detto di siffatta anticaglia. Torniam ora a vedere se altri luoghi pubblici furono in Cupra.

(125) A questi anellini non si è badato finora. Io ne vidi due appo il sig. d. Filippo Rotini già arcidiacono, e vicario generale di Ripatransona, li conservava presso a due anelloni. Da lui fui assicurato che con quelli insieme s'erano trovati tra i cadaveri. Di lì a non molti giorni si trovò un altro anellone parimente impugnato dalla destra di un defonto, ed essendomi stato recato ne feci acquisto. Mi fu portato insieme questo cerchietto di rame, ma senza gli anellini, che ne pendevano, i quali erano stati devastati dal villanzone, che lo trovò.

(126) A Gellio *Noct. attic. l. 2. c. 11. pag. mihi* 61. rammenta il valore di Sicinio Dentato così: *Is pugnasse in hostem dicitur centum, & xx. præliis: cicatricem aversam nullam, adversas quinque, & quadraginta tulisse: coronis esse donatum aureis octo, obsidionali una, muralibus tribus, civicis quatuordecim, torquibus tribus, & octoginta, armillis plus centum sexaginta, hastis duodeviginti. Phaleris item donatus est quinquies viciesque.*

(127) *Daniel Souteurs Palamedes l. 3. c. 4. Bulenger. de ludis c. 9. Joubert de gymnas. veterum l. 1. c. 19.*

(128) *V. Gruterum* CCCXXXII. *de C. Jucundo, & C. Regulo, qui ætate annor.* 12. *Jocis spectatores omnes oblectarunt.*

§. VII.

S' illuſtra un torſo di ſtatua imperiale.

UN torſo di ſtatua di marmo Greco finiſſimo, e d'un lavoro ſquiſito ſi rinvenne tra le rovine di Cupra. Non poſſo preterirlo ſenza ch'io vi faccia le mie più accurate rifleſſioni. Quale egli ſia ſi può vedere dall'anneſſo diſegno.

Per intendere a chi ſia d'attribuire queſto tronco buſto, è da eſaminare principalmente la maniera dell'abito, ond'è coperto. Dalla *clamide*, oſſia dal *paludamento* (129), che gli pende agl'omeri, e a piè della corazza dal deſtro lato paſſa all'oppoſto, ſotto il cui braccio raccolto, ſi aggruppa. Dall' alata *Gorgone* (130) *anguicrinita* (131) effigiata nel petto ſotto l'usbergo: Dalle due *vittorie alate col pileo in teſta* (132) e che fan moſtra d'accendere il fuoco ſopra d'un picciol *ara*, o *arula* (133) come vogliam dire, ſi racco-

(129) Il paludamento, oſſia *clamys coccinea*, o *clamys ſpartana*, come ſi chiama da Giovenale, o da Capitolino in Pertinace *purpurea clamys*, era un manto proprio dell'imperatore, che ſe lo metteva al dire di Livio nel compiere i voti, ed i ſacrificj. Si dice *purpurea*, e *coccinea*, perchè tinta di roſſo colla porpora, la quale ſi peſcava al dire di Plinio *lib.* 9. nel mar di Laconia, di cui Sparta fu la metropoli, e però ſi diſſe anche *clamys Spartana*. Molte volte però ſi confonde *clamys*, *paludamentum*, e *ſagum*, la quale ultima ſopravveſte fu propria d'ogni ſoldato. Vedaſi Ottavio Ferrari *de re veſt. p.* 2. *l.* 3.

(130) La *Gorgone* alata ſi vede anche altrove, e ſpezialmente in una medaglia conſolare di L. Coſſutio riferita dall'Agoſtini *p. m.* 152. ed in altra di Planco *nella med. pag.*

(131) I ſerpenti in luogo dei capelli nella teſta della Gorgone ſi oſſervano in tutte le ſue figure. A che ſi alluda con queſti ſerpenti è noto a chiunque ſa la favola notiſſima della Meduſa, che non è d'uopo che quì da me ſi riferiſca. La noſtra Gorgone poi non ha che un ſolo ſerpente, il quale viene a diſcendere dalla teſta, e circonda lo ſquammato lavoro, che ſi vede nella corazza.

(132) Le due Vittorie portano il *pileo*, perchè ſtanno in atto di ſacrificare. Era coſtume degli antichi di ſacrificare a capo coperto. La ragione ce la rende in poco Seſto Aurelio Vittore nel lib. *Origo gentis Romanæ*, ſe pure è il ſuo. *Cum interim immolata ſuo in littore ſacrificium perageret [Æneas] traditur ſorte advertiſſe Argivam claſſem, in qua Ulijſes erat, cumque vereretur, ne ab hoſte cognitus periculum ſubiret, itemque rem divinam interrumpere ſummum nefas duceret, caput obvelamento obduxiſſe, atque ita pleno ritu ſacra perfeciſſe, inde poſteris traditum morem ita ſacrificandi*. Virgilio poi *Æneid.* 3. finge che queſto ſi foſſe inſegnato da Eleno. Nè faccia ſpecie ſe le due vittorie del noſtro usbergo non ſono coperte nel capo da un velo, o da altro manto, come ſi trova in alcune medaglie, poichè ſi vede beniſſimo in altre che i ſacrificanti portano il ſolo pileo, come le due noſtre vittorie, forſe per quel che dice Virgilio nel cit. lib. *Et capita ante aras Phrygio velamur amictu*. A Saturno poi ſacrificavano col capo ſcoperto *Macrob. Saturnal. lib.* 1. *cap.* 8. ad Ercole *Dionyſ. Halicar. lib.* 1. *id. Macrob. lib.* 3. e così pure all'Onore. *Plutarch. in probl.* 14.

(133) Simili *arule* ſi trovano in altre varie anticaglie, e ſpecialmente in un vaſetto Etruſco della Biblioteca Vaticana illuſtrato dal Gori *Tom. I. Tav. CXLIII.* Ma v'è queſto divario, che quella del Gori termina in una piccola piramide forſe per infilzarvici dentro le corone, e le ghirlande offerta, e le noſtre in una patera concava, dentro cui ſi poteva facilmente mettere il fuoco per abbruciarvi incenſo, o altro, come di fatti vi è, e ſe ne veggono le fiammelle.

coglie ad evidenza, che al manco busto non è d' adattarglisi altra testa, che quella d'un'imperadore. E' da riflettere, che questi istoriati usberghi non sono tanto frequenti, come diceva anche il Paciaudi. Si trovan elmi, e scudi con simboli, ma delle loriche non così. Laonde non si possono ad altri attribuire, che ad un sovrano, e quelli che si conservano in varj luoghi sono appunto di statue imperiali. Se poi si vuole aver rispetto alla Gorgone il mio sospetto è più fondato. E' questa l'usata armatura di Pallade reputata Dea della sapienza, e dell'arte di guerreggiare Non v'ha effigie di questa Dea, in cui non la veggiam posta o sull'elmo, o nella lorica(134). Or chi si può credere, che avesse osato di appropriarsi un' armadura sì speziale d'una Dea fuori d'un principe? Però la veggiamo nei medaglioni di Antonino Pio, di Probo, di Caracalla, di Gordiano, e di altri. Anzi Domiziano medesimo, che affettava d'esser chiamato figlio di Pallade l'aveva scolpita parimente nella corazza, accertandocene Marziale (135) che disse per adularlo

Accipe belligerae crudum thoraca Minervae
Ipsa Medusae, quem timet ira comae.
Dum vacat haec, Caesar, poterit lorica vocari;
Pectore dum sacro sederit, anguis erit.

Similmente ad un' imperadore s'adatta l'ara, e 'l fuoco acceso in essa dalle vittorie pel sacrificio. Forse per alludere al sacrificio, che compivano dopo le vittorie, non essendo cosa nuova il vedere nelle medaglie battute dopo qualche vittoria un' imperadore in atto di sacrificare innanzi a qualche simighevole arula, ed altrove si vedran le vittorie recarci sopra delle corone. Ma e a quale imperadore s'ha poi d'attribuire questo tronco busto? Per me non credo, che ad altri fuori che ad Adriano. Fu egli già, come vedremo, il ristoratore benefico del tempio della Dea Cupra. Era cosa naturale che ivi dai Cuprensi gli si eriggesse una statua in benemerenza. E di fatti, essendosi trovata tra le rovine del tempio pare, che non se ne possa regionevolmente dubitare. Per altro questa mia non inverisimile congettura viene confermata da una simillissima lorica istoriata del busto dell'Imperadore Adriano della villa Albani.

 §. VIII.

(134) *Martial. epigr.* 1. *lib.* 8.
(135) Properzio *l.* 1. *leg.* 2. dice a tal proposito.

Aut cum Dulichias Pallas spatiatur ad aras
Gorgonis anguiferæ pectus operta comis.

ed Ovidio nel 4. delle Metamorfosi introduce Perseo a dire come da lui si fosse troncato il capo a Medusa, e poi soggiunge che Pallade prese quell'orribil teschio, e se lo recò nel petto a terror de' nemici; e nel VI. lib. parlando di lei, che tessendo effigiava se stessa, disse:

At sibi dat clypeum, dat acutæ cuspidis hastam,
Dat galeam capiti, defenditur ægide pectus.

§. VIII.

Si parla delle altre anticaglie di Cupra.

MA non è queſta la ſola ſtatua, che tra le rovine di Cupra ſaraſſi diſotterrata ne' tempi addietro. In Ripatranſona v'era un'Ercole belliſſimo, ed ora eſiſte nel celebre muſeo Etruſco, illuſtrato poi dal Gori (136). Un' altra belliſſima ſtatua creduta di Venere ſcavata pure tra le rovine del tempio nel terreno del ſeminario veſcovile di Ripatranſona, eſſendo veſcovo monſig. Battiſtelli, per di lui ordine fu disfatta perchè era oſcena. Ne fece però un dono ai pp. dell'Oratorio. Queſti, fattala ridurre in polvere, ſe ne ſervirono a formarci dello ſtucco per adornare la loro chieſa. Oh quì sì che converrebbe alto gridare contro sì barbare devaſtazioni, e ſenza iperbole ſarebbe d'anteporſi a quelle che fecero i barbari medeſimi quando disfecero la città. Io ſteſſo ebbi a vedere ſopra la porta di caſa del parroco di S. Niccolò una belliſſima teſta di Venere, e non diſcredo, che foſſe anche dell'indicata ſtatua. E' di marmo Greco bianchiſſimo, e di ottima ſcultura. Eppure ſi laſciava ſtare inconſideratiſſimamente eſpoſta all'intemperie della ſtagione. Non potei trattenermi dal biaſimare il poco conto, in cui ſi teneva sì delicato lavoro, che per eſſere ivi ſtato, aveva già perduto i primi gentili delineamenti, e da un colpo di ſaſſo s' era devaſtato in una parte. Valſero le mie parole a farlo indi rimuovere. Ma ripoſta ora eſſa teſta, come mi ſi dice, in un ſito negletto, già m'imagino, che tra poco ſe ne vada in diſperſione. Ma di queſta ſtatua ſe ne parlerà anche nella terza parte.

Un' altro torſo di ſtatua conſolare eſiſte ancora nella contrada della civita nella caſa colonica dell'anzidetto ſeminario di Ripatranſone. Che ſe bramaſi di ſapere quel che ſi trovaſſe di bello negli ſcavi tentati per ordine del vigilantiſſimo ſommo Pontefice PIO VI., che Dio ci conſervi a mille anni, il riferirò, come ſi è deſcritto dal prelodato ſig pievano Trenta, che per commiſſione preſedeva, e regolava gli ſcavi. *Una teſta di Giano. Varj pezzi d' Idoletti* (che io però crederei donarj, eſſian voti appeſi al tempio di Cupra). *Parte d' una gamba di cavallo di bello ſtile* (ſegno di ſtatua equeſtre ivi eretta). *Sei braccia feminili variamente frammentate, e di vario ſcalpello, tutte però di buona ſcultura. Tre frammenti di piedi parimente feminili appartenenti a diverſe figure, uno de' quali è calzato di elegante maniera. Due gambe virili colle calighe ſpettanti a figura ſuccinta, il cui panneggiamento, e torſo era forſe d' altro marmo, o di metallo, come ſi può ſoſpettare da' perni ancora eſiſtenti beniſſimo conſervati, e di buon lavoro. Un pezzo di pittura antica ben colorita, e di eſtrema conſervazione rappreſentante parte d' una teſta di Cerere*

(136) *Gori Muſ. Etruſ. Corton. claſs. V. tab. LXXI.*

rere ornata di spighe. Ma non più di frammenti: Non più d'anticaglie. Si conchiuda questo paragrafo colle parole dell'eruditissimo Sponio (137). *Si quis conqueratur, me plurima non interpretari, conquerar & ego in antiquis marmoribus multa me ignorare, fateborque conjecturas meas nolle antiquitatis studiosis obtrudere. Contenti sint isti, me bona fide pauca, quae notatu digna existimo, adnotare; caeteraque difficiliora eorum sedulae disquisitioni relinquere.*

Nella contrada della *Civita* fu trovata una mano di bronzo, che intorno intorno al polso aveva avvolto un serpe; e nella parte superiore del polso medesimo v'erano queste quattro sigle VSLP, cioè *voto suscepto libens posuit*. Dal che si raccoglie fuor d'ogni dubbio, che questa era una mano votiva. Non è ignoto il costume de'Gentili di presentar voti ai loro Dei, e d'appenderli ne'tempj in quella parte, che vien detta *Tholus*, come abbiam dal Grutero *de veteri jure Pontif. III* 9. E che per voti offerissero, ed appendessero figure de'membri del corpo l'ha dimostrato bene il Tommasino *del donariis cap. II.* Questa nostra mano forse fu apposta alla Dea Cupra nel suo tempio per qualche benefizio ricevuto forse nella mano. Il dito anulare era rotto. Di questa ne ha discorso con somma erudizione il ch. Paciaudi *nel §. IV. del citato Opuscolo*, dove ne dà anche la figura.

Riferisce similmente la figura d'un elegante braccio feminile, che tiene nella mano una patera a linea paralella coll'orizzonte. L'attribuisce non immeritamente ad una statua di Giunone, che in una medaglia di bronzo di Faustina, ed in altra d'argento di Giulia Pia si vede nel roverscio sedente, e sostenere nella destra una patera, come questo braccio. Egli stesso poi dice, che in simile atteggiamento si vede la *Giustizia* nelle medaglie di Adriano, e di Alessandra Mammea, e la *Concordia* in altri medaglioni, e 'l chiarissimo Passeri nella sua opera delle lucerne rappresenta altri Dei con questa patera in mano.

In terzo luogo ci dà la figura d'un vaso da sagrificio trovato pure in Cupra, e chiamato *Præfericulum*. Questo è un vaso già stretto nel collo col suo manico, e nella parte anteriore ha un capo d'Irco simbolo, che s'incideva quasi in tutti i vasi spettanti a'sacrificj, e talvolta vi si poneva il *Bucranium*, ossia il *teschio del toro*. Si vede in moltissime medaglie d'imperadori in contrassegno della podestà augurale, o sacerdotale, o di Pontefice massimo. Nelle medaglie di Pompeo, e di M. Aurelio va unito col *liuto*, e col *simpulo*. In altra di Cesare v'è aggiunto anche l'*aspersorio*. Altrove vi si vede unito il *gallo*, e qualche volta anche il *coltello*.

Nel §. VI. riferisce lo stesso Paciaudi la figura d'una bolla, che nella parte superiore ha un foro da farvi passare il laccio, e la catena per appenderla al collo. Dell'uso di queste ne tratta Macrobio ne'Saturnali. Era prima ornamento de'trionfanti. Così egli *pag. m.* 105. *Bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumphis præsegerebant*. Dentro a queste v'erano inchiuse certe cose, che credevano esser contro l'invidia. *Inclusis intra eam remediis: quæ crederent adversus invi-*

(137) *Spon. Miscell. sect. 2. art. 2. pag. 70.*

vidiam valentissima. Si usò anche dai fanciulli nobili da che Tarquinio Prisco quinto Re di Roma la concesse al suo figlio d'anni quattordici, che aveva colla mano percosso il nemico. *Hinc deductus mos* (segue lo stesso Macrobio) *ut prætexta, & bulla in usum puerorum nobilium usurparentur; ad omen, & vota conciliandae virtutis, ei similis, cui primis in annis munera ista cesserunt*. Fu usata ancora da un altro genere di persone, e spezialmente dai figli de' liberti, i quali sebbene non la portavano propriamente come i nobili, ma *lorum in collo pro bullæ decore gestarent*, al dire del sunnominato Macrobio, ovvero d'altra materia, che non era quella de' nobili, i quali la portavan d'oro, come di rame, o d'altra spezie di metallo, di cui è appunto la Cuprense. Questa nella parte anteriore ha una stella, altro segno astronomico, poichè gli antichi, come dissi, opinavano, che gl'astri influissero ne' corpi umani, e però che i segni dei medesimi giovassero alla sanità. Con queste bolle si adornavano anche le statue, come dice Valerio Massimo, raccontando, che per decreto del senato fu posta nel Campidoglio la statua di Emilio Lepido colla bolla, e talvolta s'appendeva al collo di qualche Nume come per voto. Ne abbiamo la conferma in una iscrizione Gruteriana, da cui sappiamo, che una tal Claudia donò una bolla alla statua di Giunone. Però ragionevolmente dal Tommasini *de donar. cap X.* si numera nel novero dei donarj. Tralascio di rammentare molte altre anticaglie disotterrate tra le rovine della nostra colonia nell'anno MDCCXXVII. le quali sono eruditamente illustrate dal Gori nel suo museo Etrusco, e dall'anonimo Cortonese nella *dissert.* altrove nominata.

§. IX.

Decadenza di Cupra.

MA sono già venuto a riferire di sì illustre città la rovina. A somiglianza di tutte le altre mondane cose nata, e cresciuta doveva al suo termine pervenire. A questo già inclinava naturalmente e per l'infermità contratte fin dal secolo quarto, quando i barbari Goti col resto di siffatta gentaglia, invidiando dalle loro gelide parti, e da pagliarecci tugurj le delizie della nostra bella nazione, vennero a disertarla, mettendo al sacco e Roma, e le più belle contrade, che trovarono. E se, discesi questi nel Piceno ancora, non restò allora vittima del furore d'Alarico, o di Attila, o di chiunqu'altro vi venne dappoi mostro inumano di crudeltà, riportò senza meno piaghe fierissime dalla rabbia di quelle genti, che non lasciarono città marittima senza saccheggio. Ma sul fine del secolo ottavo, sopraggiunti i Saraceni dall'Affrica, sull'offesa città multiplicando le piaghe, e gli eccidj, io credo che la finissero. E se mai qualche miserabile reliquia rimase allora delle grandezze Cuprensi fu segno in appresso de' gelidi Ungari, che fieri egualmente de' Saraceni sotto la condotta di Alberico marchese già di Camerino, e Duca di Spoleto, esiliato da Roma per varie contese insorte col Papa Giovanni X., riaprirono le fresche piaghe alla povera

Ita-

Italia, e forse la nostra Cupra fu una delle prime vittime del loro furore. Vennero i barbari Mori dalla parte di mezzodì, e come dice l' Adami *fragm. Firman.* tutte le città devastarono dal Tronto fino a Pesaro. Truento, già dissi, che fu sulle vicinanze del Tronto; sicchè è ragionevole il sospettare, che quella fosse la prima città ad esser messa al niente, se pure durò fino a tal tempo. Quindi venendo appresso Cupra marittima, toccò a Cupra l'eccidio, e così di mano in mano a tutte quelle città che restavano su quel littorale fino a Pesaro. Nè per questo è da credere, che valorosamente non resistessero allora i Cuprensi. Dirò piuttosto, che quest'eccidio costò caro a nemici medesimi. Cavandosi oggidì tra quelle desolate contrade, gran mucchi si scavan sovente di cadaveri tra quelle macerie sepolti, e per la straordinaria altezza dei medesimi, io dico esser tutti di que' perfidi Mori, siccome non è credibile, che nè i Cuprensi, nè i Piceni di qualunque città, fossero di sì straordinaria altezza. E questa è una delle ragioni, ond' io stimo, che presso al divisato tempo decadesse la nostra Cupra.

PARTE TERZA.

MEMORIE DEL TEMPIO DELLA DEA CUPRA.

§. I.

In Cupra marittima vi fu un tempio celebre dedicato alla Dea Cupra.

L'Esistenza di un tempio celebre dedicato dalla gentilità alla Dea Cupra è certa come l'esistenza della città d'un tal nome. Questa io già provai. Ragion vuole, ch'ora la provi del tempio. In primo luogo noi abbiamo l'autorità di Silio Italico. Egli è un poeta, ma il suo poema è verificato, e prescindendo da ciò che racconta sulla fede degli altri. Di un tal tempio ne testifica l'esistenza, ed essendo celebre allora egualmente, e forse più della città, dobbiamo a lui credere senza alcun dubbio dove ci dice, che nel littorale Piceno fumavano delle scannate vittime sugl' altari profani eretti a Cupra,

Et queis littoreæ fumant altaria Cupræ.

Strabone scrittore dal pari accreditato, e veridico, conferma l'esistenza di questo tempio, e lo pone subito dopo il castello navale di Fermo. *Firmum, ejus-*

ejusque navale castellum; dein Cupræ fanum conditum, dedicatumque. ab Etruscis. Abbiamo finalmente una lapida, che ora conservasi nella chiesa di S.Martino di Grottamare monastero un tempo de' monaci Benedettini, oggi della mensa Arcivescovile di Fermo, e indi sappiamo, che questo celebre tempio fu ristorato dalla munificenza dell' imperadore Adriano. Eccone l'esatta copia da me trascritta dal suo autografo, quando mi ci portai a fare le debite ispezioni.

IMP. CAESAR DIVI TRAIANI
PARTHICI F. DIVI NERVAE NEP.
TRAIANVS HADRIANVS AVG.
PONTIF. MAXS. TRIB. POTEST. XI.
COS. III. MVNIFICENTIA SVA
TEMPLVM DEAE CVPRAE
RESTITVIT.

§. II.

Si cerca se la Dea Cupra abbia dato il nome alla città, o la città alla Dea, e al tempio.

Tutti gli eruditi convengono, che sotto nome di Cupra si venerasse una falsa divinità. Altri come il p. Sarti vorrebbe, che questa Cupra fosse la Dea *Bona* tanto venerata presso i Sabini. Dice coll' autorità di Varrone, che la *y* aveva gran simiglianza colla *u*, e che indifferentemente l'una lettera s'adoperava per l'altra. Indi ne inferisce, che tanto *Cypra* quanto *Cupra* poteva chiamarsi. Ma o *Cupra*, o *Cypra*, che fosse, e l'uno, e l'altro termine nella lingua Sabina significa *Bonum*. Così egli. *Cupra, quæ Hetruscis Juno, Sabinis Bona Dea esse poterat, qui Bonum Cyprum dicunt pro usu promiscuo litterarum y & u, ut ex Varone observat Reinesius. Nam Cuprum Sabinæ bonum inquit Varro*. I più per altro sostengono l'opinione di Strabone, secondo cui sotto un tal nome si riconosceva Giunone. Sia stata però o la Dea Bona, o Giunone, o qualunqu' altra, pare che indi abbia tratto il nome la città stessa per la uniformità del nome tanto alla città comune, quanto alla Dea. Quanti luoghi a nostri tempi portano il nome di qualche Santo venerato già da quel popolo, che poi ne prese il nome la patria, fabbricandola, o accrescendola nelle vicinanze appunto di quel devoto tempio, presso cui convenivano ad esercitare i cristiani doveri?

Fanum

Fanum Fortunæ, città celebre, fu così detta dal tempio della Fortuna venerata qual'altra Dea dai Gentili su quelle spiagge, come Cupra nelle nostre. Ancarano, oggi castello sul confine della nostra Marca Anconitana, e principato del vescovo d'Ascoli, ebbe tal nome dalla Dea Ancaria, celebre egualmente, che Cupra appo gli antichi Piceni. Perchè dunque non potremo dir lo stesso di Cupra? Ma non condannerei mica per questo chi credesse diversamente, e, invece di ripetere l'etimologia del nome della città da quello della Dea, dedur volesse quello della Dea dal nome dato alla città. Anzi, a riflettere pesatamente, dirò quel, che dice il Saldeno (138). Considerando il nome *Astarot* comune ad una deità, e ad una città degli antichi non sa decidere, se il nume alla città, o la città alla deità desse il nome. Lo stesso dubbio potrebbe insorgere sul nome Cupra. Se la origine della città non fu anteriore all'arrivo dei Sabini su queste terre, non è improbabile che fosse anteriore a tutte le altre fondate dai Sabini, perchè la prima ad incontrarsi nel viaggio fatto da loro per venire nel Piceno sarebbe Cupra, in supposto, che Ascoli, e Truento già esistessero. Denominata poi da essi quella prima, o nuova città fu detta *Cupra*, o *Cipra*, quasi *Buona*, cioè acconcia all'uopo loro, ed alle tante indigenze, in cui si trovavano allora quali raminghi, ed esuli dai nativi loro tetti. Per esercitare la falsa loro religione, e la pietà verso dei numi, vi avranno ancora fabbricato un qualche tempio. Dalla novità, o dal nume da essi introdotto nella provincia, o dall'esser venerato in un luogo nuovo, non più stato per lo innanzi tra loro, si sarà detto tempio di Cupra, Dea Cupra, o cosa simile. Che dai Santi venerati in un qualche sito ne sorgessero poi città, terre, e castella, che ne adottarono il nome, il dissi più sopra, e ne citai degli esempj. Altri quì ne potrei addurre, onde provare, che ne' tempi a noi più prossimi dal luogo, ove si venerano hanno preso il nome gli stessi Santi. Non voglio riandar cose strane e rimote. Mi contengo pure dentro i limiti della provincia. La S. Casa di Maria Vergine, traslatata prodigiosamente nella nostra provincia, si fermò in una contrada del territorio di Recanati, che dicevasi *Laureto*, forse dai molti allori che v'erano. Concorrendovi i popoli da ogni nazione a venerarla, cominciarono a fabbricarcisi intorno delle abitazioni. Appoco appoco ci si formò un castello, una terra, che finalmente fu innalzata al grado di città, detta *Loreto* dal nome primitivo della contrada. Si fa all'incontrario, che quel celebre Santuario chiamasi di Loreto, e, invece di S. Casa di Maria Vergine, dicesi la S Casa di Loreto. Ognun vede, che non d'altronde, che dalla contrada, su cui si stabilì, e dalla città così detta fu dato il nome a Loreto. Dunque è vero, che siccome i santi, ed i santuarj diedero il nome ai luoghi, così i luoghi ai santuarj, ed ai santi. Quì si potrebbe qualcuno ripetere che, ammettendosi questa seconda sentenza, si dovrà dare una mentita a Strabone, che ci lasciò scritto essere stata Giunone la Dea di quel tempio. Ma io non voglio dissentir da Strabone, nè oppormi a quel che dissi nel cit. luogo di Cupra. Giunone fu

(138) *Salden. de Diis Syr.* 2. c. 1.

la Dea venerata in quel tempio, e niuno meglio di Strabone l'avrà saputo, il quale scriveva quando il tempio esisteva, ed il nume s'idolatrava. Dico solo, che Giunone potevasi chiamar Cupra dal nome della città, e combinarsi il nome Etrusco col nome Sabino, in maniera, che, pesato il nome col linguaggio degli Etrusci, veniva a rispondere a meraviglia. E che non sia inverisimile quel, che dico, si conferma dai seguenti riflessi. Gli Etrusci, checchè dicano alcuni moderni, non hanno mai posseduto per signorìa un palmo di terra del nostro Piceno di quà d'Ancona (139). Quei, che si uniformarono al pensar mio, per non dire assolutamente, che Strabone non disse il vero, attribuendo loro la inaugurazione, e la erezione del tempio di Cupra, ricorrono a qualche scanzo. Per esempio ad uno sbarco fortuito su queste terre, all'adempimento di un qualche voto, o alla somma perizia loro in fabbricare, ed anche all'arte speciale, che professavano d'inaugurare i tempj, per cui furono chiamati anche in Roma ad inaugurare il tempio Capitolino. Ma se Strabone dal sapere, che gli Etrusci dicevano Cupra Giunone nel proprio loro linguaggio, prese argomento d'inferirne, ch'essi l'edificarono, e l'augurarono, come andrebbe allora la cosa? Egli è verissimo, che sussistendo il tempio a tempo di Strabone, dovevasi sapere qual Dea ivi si venerava. Ma non può essere ancora, che, vedendo Strabone corrispondere il nome Etrusco al nome della Dea, da questa sola etimologìa abbia preso argomento di attribuire agli Etrusci la fondazione di quel tempio? Ed allora, quanto dovremmo esser certi, che Giunone ivi s'idolatrasse, altrettanto dovrebbesi dubitare della fondazione di esso, fatta per mano dei Toschi. Nel primo caso dovremmo a lui credere, siccome ci parla di un fatto, e di una cosa dell'età sua, divulgata, e notissima per la celebrità di quel santuario, tenuto per tale dai Piceni, e dagli esteri. Nel secondo poi dovremmo avere ogni ragione da dubitare atteso che Strabone ha dovuto seguire la tradizione non sempre veridica, o perchè lo avrà asserito congetturando sulla combinazione del nome. Abbiam noi certamente molte ragioni a non crederlo. La venuta dei Sabini in queste terre fu dalla parte di Ascoli. Prima di fabbricar altri luoghi potevano aver fabbricato la nostra Cupra; e dall'aver essi trovato quelle spiaggie consacrate dalla superstizione trassi motivo a figurarmeli ivi più, che altrove, occupati a fondare le prime loro case. Ma se, esclusa la preesistenza di questo tempio, dicessimo, che vi si trattennero, perchè vi trovarono sito opportuno equidistante da due altre città, che si posono supporre più antiche della venuta dei Sabini, come Truento, e Fermo, o qualunqu'altra città si fosse metropoli dell'agro Palmese, o perchè ivi, e non altrove ottennero sito dai Neo Piceni, chi ci potrà contrastare, che a questa loro prima città non imponessero un nome Sabino proporzionato alle proprie circostanze? E se ciò potè essere, qual altro nome poteva darsi più acconcio, e più proprio di quello di Cupra? Se un tal termine presso i Sabini significava *Buono*, buona essendo loro riuscita quella terra, perchè ci si stabilirono, e ci furono ammessi, e buo-

(139) Vedi nel tomo primo la differtaz.

e buona, per avervi trovato ricetto dopo una lunga peregrinazione, pare certamente, che convenir le poteſſe. Fatto poi ivi medeſimo un tempio, qualunque Deità ci s'idolatraſſe da eſſi, poteva darleſi bene il nome di *Cupra*, giacchè in Cupra aveva avuto la origine quel culto, ed ivi ſorgeva un nuovo tempio forſe anche di nuova idea, perchè fatto all'uſo Sabino; o più ſontuoſo, perchè il primo da eſſi edificato, dopo trovato ricetto ſu quelle ſpiaggie. Io così la diſcorro: ma queſte ſono due ſentenze, le quali hanno *hinc inde* del probabile. Io non voglio decidere nè per queſta, nè per quella. Baſtami poterne inferire, che o Cupra abbia dato il nome alla città, o la città alla Dea, ſarà ſempre vero, che queſto tempio doveva eſſere, o dentro la città, o non molto quindi diſtante.

§. III.

Il tempio non poteva eſſere, che in vicinanza della città, o dentro al di lei pomerio.

O Il tempio ſi vuole anteriore alla città, e la città deve eſſere ſtata edificata nel ſito dov'era il tempio da che nient'altro ha dato motivo ad una tale fondazione, fuori del concorſo delle genti, e la ſuperſtizione de' popoli per quel falſo nume. O l'uno, o l'altro, che ſia ſtato, le fondamenta della città, e quelle prime fabbriche, fatte a comodo di quei, che ci convenivano, dovevanſi coſtruire, quanto più ſi poteva, vicino a quel tempio, a cui concorrevaſi. Ripetendoſi da queſto principio la origine di Cùpra, ci dobbiam figurare, che ora una caſa, ora un'altra fabbricandociſi ſieno appoco appoco creſciute in tanto numero, che giunſero a coſtituire una città. O la città fu anteriore alla fondazione del tempio, e creſcon le prove in difeſa dell'argomento. La fondazione di un tal tempio ripete la origine dalla pietoſa ſuperſtizione de' cittadini. E come mai potremmo dire, che queſti aveſſero voluto fabbricarlo quaſi ſu i termini del proprio territorio, anzichè nelle vicinanze della città, ſe pur non lo fecero dentro il pomerio? Ma a che ſto io trattenendomi ſu di queſte ricerche, ſe la vicinanza, o, per dir meglio, la proſſimità d'un tal tempio alla città ce la prova chiaramente Strabone, e Silo Italico con eſſo lui, colla cui autorità io ne dimoſtrai l'eſiſtenza coll' altro mio paragrafo. Ricordan eglino il tempio, e non la città, e queſta preterizione non d'altronde ſarà derivata al creder mio, che dall'aver nominato la parte pel tutto. E quale ſarebbe ſtata la parte ſe il tempio foſſe

ſtato non in quelle vicinanze, ma quattro miglia, e più diſcoſta da quello, e forſe anche cinque, ſe foſſe vero che eſiſteſſe preſſo a S. Martino di Grottamare. Quanti luoghi ſi chiamano col nome dei fiumi. Eppure niuno di queſti ſarà cinque miglia diſtante dal fiume, onde traſſe il ſuo nome. Lo ſteſſo poſſiam ripetere de' ſantuarj, e delle chieſe, che hanno dato a tante città, e terre la denominazione, come vi feci avvertire nella mia precedente. Niuna di eſſe vediamo per più d'un miglio lontana da tali luoghi; anzi queſte chieſe, e ſantuarj li veggiamo comunemente dentro il recinto del luogo, o al più ne' ſobborghi, ma non mai ſul confine del territorio due, tre, o quattro miglia diſtante dal paeſe, cui diede la denominazione. Queſte ragioni a me ſembrano poderoſiſſime, nè ſo quali di maggior peſo ſe ne poſſano opporre.

§. IV.

Nè la lapida di S. Martino in Grottamare, nè altre coſe ivi ſcoperte baſtano a ſtabilire il tempio di Cupra in quel ſito.

NEL territorio di Grottamare: in un ſito indi diſtante più di un miglio, e dalla Civita quaſi cinque eſiſte un tempio dedicato al glorioſo veſcovo S. Martino. Oggi appartiene alla menſa arciveſcovile di Fermo. Molti ſecoli addietro vi fu un monaſtero di monaci Benedettini. In un pilaſtro di queſta chieſa dirimpetto alla porta laterale verſo mezzo giorno ſi vede collocata la lapida, che rapportai al §. 1. di queſta parte Unica iſcrizione, che a noi reſti per darci una memoria di queſto tempio. Nella medeſima chieſa nella facciata anteriore al di fuori ſopra la porta v'è incaſtrata una mezza pianta di piede appartenente a ſtatua virile coloſſale. Più ſopra a queſta chieſa in un piano, come dice l'oculato Polidori, vi ſono le veſtigie d'una gran vaſca. Quinci, e quindi acquidotti di piombo, e intorno qualche capitello non di colonne, ma di pilaſtri. Così almeno il Polidori ci rappreſenta. Io per me non ho veduto altro, che la lapida, e il mezzo piede. In queſto ſito adunque pretende che foſſe il celebre tempio di Cupra. Rifonde le ſue ragioni ſulla lapida, ſul mezzo piede, ſulla vaſca, ſugli acquidotti, ſu i capitelli. Se tanto baſti al ſuo intento lo laſcio conſiderare agli eruditi, e dico ſolo che il Polidori s'inganna a partito. Provai nel §. precedente che la città non doveva eſſere diſcoſta dal tempio, e ne diſſi anche la ragione; provai ſimilmente, che la città non poteva eſſere ſtata al-

tro-

trove, che nella civita. A Grottamare non mai, e molto meno a S. Martino, perchè ivi non vi son contrassegni di grand'abitato, come sonovi nella civita di Marano, e perchè tra questa contrada, e Grottamare, e S. Martino corrono quattro, e cinque miglia di distanza. Dunque potrò concludere, che nè a S. Martino, nè altrove in quelle vicinanze può essere stato il tempio di Cupra. Accordo i capitelli, la vasca, gli acquidotti. E bene che indizj son questi? Di terme, di bagni, di ville, di delizie de' Cuprensi decurioni, ma del tempio Cupra non mai. Poniamo ancora per una ipotesi, che questo tempio fosse posto in lontano da Cupra quanto resta discosta la Civita da S. Martino. Il solo, ed unico tempio non può esservi stato. Abitazioni per i custodi vi dovevano essere. Comodo per i forestieri, che vi accorrevano si dee supporre. Aggiunte queste fabbriche necessarie all'estensione del tempio, che con tutte le sue parti doveva esser pure considerabile, è certo che dovevano per questo occupare un bel tratto di sito. Or dove sono di questo fabbricato gl'indizj? Dove i ruderi, o dove sono ivi scoperti monumenti chiarissimi, che vengano a confermare l'ipotesi figurata? Avanzi di un tempio sì celebre possono ben essere stati i capitelli, o di pilastri, o di colonne; ma oltre a questi comuni all'ornamento delle terme, più specifici sarebbero stati le statue, o i tronchi delle medesime, i donarj, che in grandissima quantità se ne saranno veduti appesi attorno le mura di quel superstizioso santuario, le onorevoli iscrizioni o intere, o frammentate; i mosaici, gl'incrostamenti di marmo, le tavole delle are, ed altre simili cose, di cui doveva abbondare il tempio Cuprense. Eppure niuna di queste cose sappiamo noi, che siasi mai disotterrata in S. Martino, o in Grottamare, o per quelle vicine contrade. E noi, che sappiam tutto questo, e vediam sotto gli occhi tali cose scoperte tra le vestigie d'un tempio, potremo a buona ragione escluderlo dalla Civita, e supporlo a S. Martino? Che se la lapida ritrovasi in S Martino è cosa troppo naturale il sapersi che vi poteva essere stata trasportata, come si trasportano ogni giorno nei musei, e dove a uno piace di averle. La chiesa di S. Martino fu già dei monaci Benedettini. Essi potevano averla acquistata, come gente la più dotta de' bassi tempi, e trasportata nel proprio monistero. Ma basti l'insistere in queste prove, da che la ragione parla da se medesima a favor mio. E quel che dicesi della lapida si ripeta della pianta di piede, dei capitelli, della vasca, degli acquidotti: le quali cose non potranno mai bastare ad ubicare il tempio a S. Martino delle Grotte, quando tutti gl'indizj e le prove concorrono a favore della contrada della civita.

§. V.

§. V.

Indizj, che s' hanno nella Civita per ubicarvi il tempio.

NElla contrada notiſſima della civita nel territorio di Marano, in un predio del ſeminario veſcovile di Ripa, preſſo la caſa del colono, e preciſamente nel ſito, che in parte occupa l'orto, tentati per ordine ſovrano degli ſcavi non ha molti anni, vi ſi ſcuoprirono ſegni viſibiliſſimi d'un tempio antico della gentilità. Sono indizj sì chiari, che il negarli ſarebbe enorme follìa, e lo ſteſſo Polidori impugnatore ſolo ne delle verità più patenti ſi appiglia ſoltanto al parere di ubicarvi un tempio di Venere, anzi che il celebre della dea Cupra. E' vano il far deſcrizione delle ſcoperte fatte in quel ſito, ma ſolo mi piace lumeggiarne un po' meglio quelle ragioni, onde le attribuiſco al tempio di Cupra. Queſto celebre tempio, comunque ſia ſtato nella prima ſua origine, coll'andare del tempo ſarà divenuto ſontuoſo, ed elegante. Se non lo fu ne'primi tempi lo ſarà ſtato dopo la riſtorazione, che ne fece Adriano. Le groſſe colonne dell'atrio colle baſi, e capitelli tutti di travertino, i capitelli di marmo pario d'ordine Jonico aſſai più piccioli dei primi, le incroſtature di marmi finiſſimi, le belle pitture a freſco ſon tutti ſegni chiariſſimi di grandioſa magnificenza. Nè ſono già queſte tutte le parti, che potevano concorrere a renderlo elegante, e magnifico; ma il roveſciamento, i ſaccheggi, gli ſcavi anteriori, il laſſo finalmente di tanti ſecoli poſſono averci tolto il reſto, che ſi è ſcoperto da noi. Intanto poſſiamo dire, che l'atrio era ornato con ordine di colonnato, come quello di tanti altri tempj de'Gentili; che nell'interno era arricchito di finiſſime incroſtature, nobilitato da eleganti capitelli, ed ornato di vaghe, e ricercate pitture. Queſte ſon coſe, che non ſi poſſono negare da chiccheſſia, eſſendoſene ſcoperti gli avanzi.

Poteva è vero la grandioſità convenire a qualunqu' altro tempio, fuori che a quello di Cupra, e le lettere cubitali, alcune delle quali ſi ſono ſcoperte in due larghe tavole di marmo, poſſono riferirſi a qualche iſcrizione poſta ſul faſtigio dell'atrio; o intorno intorno al tempio tanto di Cupra, che di qualunque altro nume. Ma non ſi potrà così paſſar ſopra ai frammenti di onorevoli iſcrizioni, nè ai torſi, e frantumi delle ſtatue in tanta copia ivi trovati. Uſavano gli antichi noſtri maggiori di onorare le memorie dei protettori, o de'benemeriti cittadini con erger loro o ſtatue, o lapidi onorevoli poſte nelle curie, nelle piazze, ne'teatri, e ne'tempj; ma nel tempio prin-

principale assai più frequentemente che altrove. Accertati di tal costume, se noi ravvisiamo nel sito descritto le certe vestigie di un tempio, trovandosi avanzi di statue, come gambe, braccia, teste, torsi, gambe di cavalli, dovremo dire, che quello fosse un principal tempio, come lo era in Roma, ed altrove il Campidoglio. Nè si tratta mica d'una, o due statue. Dai rinvenuti torsi, e frammenti abbiamo la certezza d'esservene state otto. Quante poi ne possono essere tuttavia sotterra? Quante trovate in altri tempi? Quante in somma non saranno a nostra notizia, se di otto ne siam sicuri? Il torso pregevolissimo della statua dell'imperatore Adriano, di cui rapportai il disegno, recandone anche le prove, onde si conoscesse che fu d'una sua statua, fu trovato pur ivi; e questo è un altro fortissimo indizio della verità del mio argomento. Ristorò egli questo tempio colla sua larga munificenza. Chiunque avesse eseguito una tanto memorabile impresa si avrebbe certamente meritata l'erezione d'una statua, ancorchè fosse stato un cittadino privato. E fatta da un imperatore qual era Adriano, è possibile che non gli si dedicasse dai Decurioni Cuprensi? Di troppo ingrati si darebbe loro la taccia, se pensassimo all'incontrario, e per non far loro un tal torto, che senz'altro non si meritano, si dice sicuramente, che la statua gli fosse eretta, ed essendo stato di Adriano il mentovato torso scoperto, quello si potrà dire, che fosse, tanto più, che è di fino marmo, e d'elegante scalpello. Ponga il Polidori in bilancia queste mie prove colla lapida, e col mezzo piede, che stanno in S. Martino; quindi decida, ma sempre colla ragione. Io per me ho inappellabilmente deciso, e ciò facendo ho tenuto dietro al dottissimo p. Paciaudi, al quale piacque d'ubicar nella civita questo tempio. E' vero che a' giorni suoi non s'erano fatte tante scoperte, di quante oggi ne siam sicuri; ma questo servirà per potermi far dire, che, se egli opinò essere stato nella Cupra il celebre tempio, solo, perchè dal tempio la città prese nome, e perchè in quella contrada seppe essersi trovati varj monumenti, come la mano votiva, il braccio colla patera in mano, ed altre simili cose. Che direbbe poi ora, che se ne sono scoperte le vestigie chiarissime contraddistinte per tali dalla copia delle lapidi, ivi trovate o in pezzi, o intere, e dalla quantità delle statue sebbene mancanti, e frammentate, e dalla sontuosità, con cui era formato?

§. VI.

§. VI.

La supposta statua di Venere trovata nella civita tra i ruderi del tempio non basta a far credere, che quello non fosse il tempio di Cupra. S'illustra un' iscrizione appartenente a Venere.

FRA i ruderi descritti del tempio di Cupra vi fu trovata molti anni sono una bellissima statua di donna ignuda. La pertinenza di essa era del seminario vescovile di Ripatransone, e monſ. Battistelli allora vescovo di quella città ordinò che si disfacesse. La diede in dono per un tal fine ai pp. dell'Oratorio, i quali ne fecero dello stucco per gli ornati del tempio. Dall'aver io detto che quella statua si reputava di Venere, e che fu rinvenuta tra le disegnate vestigie subito ne prese il Polidori un argomento per dire, che quel tempio fosse di Venere, e non di Cupra. Per dar peso a questa sua opinione si appoggia alle nimicizie, che passavano tra Venere, e Giunone descritte da Virgilio, e quindi inferisce che, se sotto nome di Cupra si venerava Giunone, la statua di Venere non ci si sarebbe mai collocata; ond'è, che se ivi fu trovata la statua di Venere, questo solo bastava a toglierci dalla mente, che vi fosse il tempio di Cupra. Aggiunge ancora una pellegrina notizia dicendo, che se vi si venerava la Dea Cupra, non poteva idolatrarcisi altra Dea, a motivo, che gli antichi non usarono di venerare più numi sotto un medesimo tempio, ma a ciascuno ne facevano eriggere uno particolare. Questo è il massiccio del suo discorso. Ora vediamo se regge. Che la statua di donna ignuda fosse riputata di Venere, io nol contrasto. L'intesi dire da più d'uno in Ripatransone. Ma che fosse di Venere non potrei asserirlo. La dicevan di Venere perchè ignuda. Troppe se ne trovano di tali statue ignude nelle gallerìe, e ne'musei, e non sono di Venere. Ignudi rappresentavansi dagli antichi molti Dei, e fino gl'imperatori, e gli eroi. Ignude si potevano rappresentare anche le Dee, oltre a Venere, e forse ancora l'eroine, e le matrone. Nella celebre villa Mattei di Roma abbiamo ignuda la statua dell'amicizia, per tacere di altre. Ma sia stata pure di Venere, come dicono, e siasi rinvenuta tra le vestigie del tempio, come di fatti ci fu trovata; e sarà vero per questo, che quel tempio fosse di Venere, e non di Cupra? A me pare di nò certamente. Il dire che gli antichi non veneravano più di un nume per tempio è falso di pianta. Abbiamo da Dionisio

nisio d'Alicarnasso che nel tempio capitolino vi erano *tres cellæ ex ordine a lateribus communione parietum clausæ. Media est Jovis; utrinque altera Junonis; altera Minervæ.* Dello stesso Campidoglio si legge in T. Livio, *dec.* 1. *lib.* 6. *Cæteriqae dii, deæque, qui capitolium, arcemque tenetis.* E Servio al vers. 319. del secondo lib. dell'Eneidi nota. *Morem Romanorum tetigit. In capitolio enim omnium Deorum simulacra colebantur.* Or se nel campidoglio di Roma si veneravano tutti i numi, non esclusa Venere benchè creduta nemica di Giunone, perchè non nel tempio di Cupra, che doveva corrispondere a un Campidoglio? Ma che vado io cercando esempj dal campidoglio? Ne abbiamo uno confacentissimo dalle scoperte dell'Ercolano. Il tempio principale era colà quello di Ercole, come in Cupra quello di Cupra. Eppure in questo tempio di Ercole ci fu trovata una mensa sacra eretta a Giunone. Il chiarissimo Passeri l'ha illustrata egregiamente, ed io ne dirò qualche altra cosa nel vegnente paragrafo, quando ne dovrò illustrare un'altra del tempio di Cupra. Egli è ben vero che nella *part.* 2. *di Cupra cap.* 12. §. 5. *pag.* 78. da una iscrizione trovata nella civita presi argomento d'inferirne l'esistenza d'un collegio di femmine dedicato in Cupra a Venere; ma non per questo io volli dire, che questo collegio avesse il suo tempio, dove intendo aver ubicato quello di Cupra.

§. VII.

La tavola di marmo trovata tra i ruderi del tempio si può prendere per una mensa sacra.

TRA i segni, che ci fanno distinguere per un tempio il sito da me descritto, e su cui mi è piaciuto di ubicare il tempio Cuprense, io presi una tavola di marmo Greco assai bianco con finissime striscie d'un color cenericcio ivi appunto scoperta. E' lunga nove palmi, e larga tre. Ne rapportai una rozza figura nella *part* 3. *cap.* 16. §. 2. della Cupra. Voglio oggi illustrarla partitamente dietro a quel, che fece il chiarissimo Passeri coll'eruditissima lettera, con cui ha illustrato la sacra mensa Giunonale scoperta nel tempio d'Ercole nel celebre Ercolano, dei cui lumi, e profonda erudizione profitterò io quì per illustrare la tavola, di cui ragiono. Della lunghezza, larghezza, e qualità del marmo già ne dissi sul principio quel, che bastava. Aggiungerò poche parole per ispiegarne il suo uso, e per intenderlo è d'uopo, che io quì ne descriva la forma. Ella è una tavola bislunga, non intera, ma rotta nel mezzo, in maniera per altro da

poterla facilmente riunire, e conoscere, che ambedue i pezzi formavano una tavola sola. Dalla parte di sotto era tutta liscia, e ben levigata. Nella superiore poi circoscritta da una cornice intorno, la quale non perveniva fino all'estremità della tavola, ma l'intersecava in ambi i lati quinci, e quindi egualmente per un palmo, e mezzo sopra l'estremità. Nella parte interiore circoscritta da tal cornice era alquanto più incavata a segno, che la cornice formava come un labbro, per cui si sarebbe impedito il travasamento di qualunque liquore, o fluido di qualsivoglia altra specie, che si fosse voluto versare sopra di una tal tavola. Anzi era di tal maniera il labbro per me descritto, che ne' due lati, che restavano verso le due estreme parti, aveva nel mezzo un'apertura, da cui principiavano due canaletti, ciascun de' quali partendosi dal medesimo punto dell'apertura, andavano a finire ne' due angoli estremi della tavola, cosicchè qualunque fluido posto in mezzo alla tavola si sarebbe facilmente potuto versare per mezzo di essi due canaletti, e raccogliersi poi al di sotto con vasi sottoposti in ciascun angolo della tavola, che io direi mensa del tempio, e questa era a un dipresso la forma della tavola Giunonale scoperta nell'Ercolano; sol che in quella i canaletti erano posti all'incontrario, cioè cominciavano ne' due lati con aperture corrispondenti alla larghezza delli medesimi, e si riunivano poi nel mezzo dell'estremità in un sol punto a segno, che per raccogliere il licore, o fluido versato di sopra non abbisognavano quattro vasi, ma uno solo per parte. Questo per altro non dovrebbe bastare a mio credere per supporla destinata ad un uso tutto diverso da quello, a cui servì la tavola del tempio dell'Ercolano. Anzi perchè fu rinvenuta tra le vestigie del tempio d'Ercole, fu reputata una mensa sacra; così, trovata anche questa tra gli avanzi d'un altro tempio, non dobbiamo esitare a crederla quale fu creduta dal Passeri l'Ercolanese. Usitatissime presso i Gentili furono queste mense. Vi furono nei tempj; vi furono nelle curie, e nelle case tutte per altro proporzionate all'uso, a cui si destinavano. Altre erano d'oro, altre di argento; siccome v'erano di bronzo, e di marmo. A tal proposito dice il Gori. *Mensæ, quod omnes sciunt, magni pretii ex auro, argento, aere, citro, & marmore diis dicari solebant in templis, & apponi in domesticis alariis; quæ, ut ait Cicero I. in Verr. vasa sacrificiorum sustinerent.* E nella medesima orazione diceva esso M. Tullio: *Mensas Delphicas e marmore, cœteras ex aere pulcherrimo vim maximam vasorum Corinthorum ex omnibus ædibus sacris Syracusis abstulit.* Si usarono nei tempj queste tavole per iscannarci le vittime, e farci le libazioni. Per questo avevano attorno attorno de' canaletti, pe' quali il sangue delle vittime scannate, e il vino delle libazioni scorrendo via, veniva a deporsi ne' vasi, che si sottoponevano alla mensa. Servivano ancora per posarci i vasi sacri, le corone, le offerte, ed altre simili cose, che appartenevano ai sacrificj, sol che queste mense fossero state dedicate solennemente. Sentiamolo da Macrobio (139): *In Papiriano jure evidenter relatum est aræ vicem præstare posse mensam dicatam:*

(139) *Macrob. Saturnal. lib.* 3. *cap.* 11. *n.* 41e.

tam: Ut in templo, inquit, Junonis Populoniæ augusta mensa est. Namque in fanis alia vasorum sunt, & sacræ supellectilis, alia ornamentorum. Quæ vasorum sunt, instrumenti instar habent, quibus sacrificia conficiuntur. Quarum rerum principem locum obtinet mensa, in qua epulæ, libationesque, & stipes reponuntur. Ornamenta vero sunt clypei, coronæ, & hujuscemodi donaria. Neque enim donaria dicantur eo tempore, quo delubra sacrantur. At vero mensa, arulæque eodem die, quo ædes ipsæ dicari solent. Unde mensa hoc ritu dedicata in templo aræ usum, & religionem obtinet pulvinaris. Si usavano nelle curie, cioè nei luoghi, dove si chiamavano i decurioni a consiglio, ed ivi si facevano, prima di risolvere gli affari, le solite libazioni. Indi ne venne la legge di Augusto riferita da Svetonio (140), con cui ordinò, che *ut priusquam consideret quisque thure, ac mero supplicaret apud aram ejus Dei, in cujus templo coiretur*, il che fu costantemente osservato o si adunasse in curia 'l consiglio, ovvero in qualche tempio. Nelle case finalmente si usavano per sacrificarvi ai Dei penati, come si espresse il sopra citato chiarissimo Gori. *Dedicari solebant in templis, & adponi in domesticis lalariis.* La nostra non fu domestica. Il dimostra la non ordinaria estensione, quindi le circostanze, che sono concorse nel sito, dov'è stata scoperta, le quali non indicano una casa privata, ma un luogo pubblico. Non fu mensa curiale, poichè sebbene potesse dirsi, che i Cuprensi convocassero il loro consiglio nel tempio di Cupra, come i Romani si convocavano in quello di Giove Capitolino, e Statore, della Fede, della Dea Tellure, della Virtù, di Vulcano, della Vittoria, d'Apolline, ed in quello della Concordia, nondimeno siccome i Romani avevano un luogo particolare detto *Curia* col proprio suo termine, o sia *Senato*, così potevano ancora i Cuprensi avere la propria loro *Curia*. Ma questo pubblico luogo non fu dove si rinvenne la tavola, giacchè reliquie di tempio ivi si ravvisarono, come altra volta ho significato. Ad un tempio adunque noi dobbiamo ascrivere quella tavola; ed avendo io inferito dai certissimi contrassegni, che il tempio eretto in quel sito era il tempio di Cupra, così al tempio di Cupra attribuiremo noi pure quella mensa. Gli antichi Gentili solevano averla distinta dall'ara, e di consacrar l'una, e l'altra nella inaugurazione del tempio. Se il nostro tempio Cuprense fu dedicato dai Toschi, anche la mensa sarà stata dedicata da loro; se pure non lo fu nella ristaurazione, che ne fece Adriano. Il piedistallo di questa mensa io reputo, che fossero tante colonnette colle loro basi, e capitelli. Varie di queste parimente se ne trovarono tutte ben incise, e di fino marmo. Iscrizione di dedica, o d'inaugurazione finora non si è trovata. Le tante rivoluzioni, alle quali dobbiam figurarci essere stato sottoposto quel sito, ci hanno certamente privato di moltissime belle cognizioni, che non abbiamo, nè possiamo sperare di più averle.

(140) *Sveton. in August. cap. 35.*

§. VIII.

Il tempio della Dea Cupra fu ristorato dall' imperadore Adriano. Si cerca quando avvenisse.

Tra le belle memorie, che ci restan tuttora del tempio di Cupra io stimo assaissimo quella lapida, onde impariamo che quest'edifizio fu ristabilito dall'imperadore Adriano. La riferisce il Grutero. Ed io pure rapporterolla, come colla diligenza la più esatta l'ho trascritta dal suo autografo inciso in tavola di pietra d'Istria alta due palmi, e mezzo, e larga cinque. Sta nella chiesa di S. Martino di Grotte a mare in un pilastro dell'arco secondo della navata verso mezzodì dirimpetto alla seconda porta, alta da terra cinque palmi, e più. Ivi fu fatta collocare dalla ch. me. di monsig. Alessandro Borgia già arcivescovo di Fermo, alla cui mensa appartiene la chiesa. Per lo innanzi era stata sempre appoggiata in un angolo di essa.

IMP. CAESAR DIVI TRAIANI
PARTHICI F. DIVI NERVAE NEP.
TRAIANVS HADRIANVS. AVG.
PONTIF. MAXS. TRIB. POTEST. XI.
COS. III. MVNIFICENTIA SVA
TEMPLVM DEAE CVPRAE
R E S T I T V I T

L'imperadore Adriano fu dunque il benefico ristoratore del tempio di Cupra. Questo principe si rese singolarissimo per la grande liberalità. Si trova contraddistinto nelle medaglie con varj titoli, come di ristauratore dell' Africa, della Mauritania, della Libia; restitutore della Sicilia, senza recare le molte altre in suo onore battute a cagione di moltissimi congiarj. Aveva un trasporto indicibile al fabbricare. Sono conti nelle storie i bei monumenti, che lasciò egli a Roma. Riedificò lo steccato del campo Marzio, la piazza di Augusto, il bagno di Agrippa. Fece il primo ponte sul Tevere e quella spaziosissima, e superba mole del sepolcro, che oggi dicesi *Castel S. Angio-lo*.

lo. Sopra tutto poi si fece singolare in fabbriche devote. Riedificò il Panteo, la basilica di Nettuno, il tempio di Roma, e di Venere, per cui fece morire il famoso architetto Apollodoro per aver detto, che non era proporzionato (141). Nè dentro la sola Roma si restrinse nella costruzione delle immense fabbriche. Le descritte sono un nulla, se vengono a confronto di tante altre magnifiche, che n'eresse in diversi luoghi delle provincie.

Ma tra queste per la recata iscrizione è d'annoverarsi il tempio della dea Cupra, che *munificentia sua restituit*. Io non entro adesso a questionare quel che importi la parola *restituit*. So che può significare una ristaurazione, vale a dire, che egli lo riabbellisse, e lo nobilitasse, riducendolo in miglior forma. Ma può esprimere ancora una nuova formale edificazione, se non di tutte le parti, almeno delle più nobili. La munificenza di Adriano, le sue magnifiche idee, le memorie, che egli lasciava, non eran confinate dentro a brievi limiti. Un *restituit*, inteso per semplice ristorazione, riattamento, o cosa simile, è un offesa per un imperadore sì liberale. Laonde io per me son del partito di chi vuol sostenere, che il termine *restituit* in questa lapide equivalga ad una riedificazione.

A conferma di questa mia opinione, e per istabilire con più poderose prove l'ubicazione di questo tempio io esporrò una bella scoperta, che fecesi in occasione degli scavi. L'accortissimo sig. pievano Trenta presedendo a questi scavi, come vide, che s'eran già cavando scoperte le fondamenta de' muri, non si contentò già, nè fece desistere dall'andare più alto sotterra, come forse avrebbe fatto chiunque sull'idea, che sotto le fondamenta de' muri non vi foss'altro. Ma egli volle che si cavasse più sotto ancora delle fondamenta de' muri superiori, e con esito fortunato: poichè, dopo molti palmi di terra, si scuoprì un' altro muro di più antica struttura, il quale avea ancora una diversa direzione. Or io dico: e perchè quest'ultima più profonda muraglia non può attribuirsi al primo tempio, direm così, ivi esistente prima di Adriano, e l'altro muro superiore diversamente diretto alla ristorazione, o riedificazione, che ne ordinò lo stesso Adriano?

Quando questa riedificazione avvenisse ci vien riferito dalla riportata iscrizione, e fu nell'anno undecimo della sua podestà tribunizia, che torna ad essere l'anno cenventisette dell'era volgare, quando pel martirio del glorioso S. Sisto successe nella cattedra di Pietro S. Telesforo. Si nomina nella lapida anche il terzo consolato di quest'imperadore, ma questa notizia non vale per fissar

(141) Apollodoro Damasceno architetto mirabile dell' età sua fece il ponte di Trajano sul Danubio, la piazza di Trajano, l'Odeo e il Ginnasio in Roma. Trattando questi un giorno con Trajano di esse fabbriche, volle interloquirci Adriano come quegli, che credea di sapere tutto. Rivoltosi Apollodoro gli disse: Andate di grazia a dipingere delle zucche: che di questo non v' intendete punto. Questa risposta fu per Adriano un'ingiuria, e fu causa dell'esilio dell' istesso Apollodoro. Ma questo è poco. Avvenne, che Adriano fece fabbricare il tempio di Venere, e di Roma. Per burlarsi di lui glie ne mandò un disegno a fine avesse inteso, che senza lui si sapevan fare le fabbriche, voleva sapere, se era di buona architettura. Rispose Apollodoro, che doveva esser più alto, e più concavo, e che, se le statue che vi erano state poste s'alzavano in piedi, bisognava scuoprire il tetto. All'udire le osservazioni, e conosciuto l'errore, montò in tanta rabbia Adriano, che fece morire il troppo sincero architetto.

fissar l'epoca della ristorazione del tempio. Fu Adriano consolo la terza volta negli anni dell'era volgare CXIX., e perchè in appresso non lo fu più, sempre lo stesso consolato ricordasi anche in iscrizioni poste negli anni seguenti.

Ma se mi si chiedesse in tanto qual motivo avesse Adriano di tale ristorazione, o riedificazione; potrebbe addursi il suo trasporto in eseguire siffatte idee e alla pietà, che professava ai suoi falsi numi, e spezialmente a Giunone, cui nella città Lavinia dedicò per sino una statua d'oro, e d'argento, come s'ha da una bella lapida riferita dal Volpi, e poi anche dal Muratori *pag. CXLVII.* Presentemente si conserva nel celebre museo Albani.

IMP. CAES. DIVI TRAIANI
PART. F. DIVI NERVAE N.
TRAIANVS. HADRIANVS. AVG.
PONT. MAX. TRIB. POTEST. XX. COS. III. P. P.
I. S. M. R. STATVAM. EX. DONIS. AVREIS.
ET ARG. VETVSTATE. CORRVPTIS
FIERI. ET CONSECRARI. IVSSIT
EX AVRI. P. III. ET ARG. P. CCVI.

Segue il Muratori. *Ad annum Christi* 136 *aut* 137. *referenda est inscriptio. Siglas. I. S. M. R. interpretare* Junonis Sospitae Magnae Reginae, *cujus statuam jussit* Hadrianus *fabricandam conflando donaria aurea, & argentea, quae templo illius oblata jamdudum fuerant.*

Io per altro questa edificazione l'attribuisco ad una gira colà fatta dall' imperadore. E' da ricordare, che nell'anno undecimo della sua podestà tribunizia partì da Roma per ritornare nella Grecia e nell'Asia forse a rivedere le molte fabbriche da lui ordinate in varie città, e particolarmente il tempio celebre di Giove Olimpico, il quale per altro è da credere, che non si compisse prima degli anni CXXXIV. dell'era volgare. In tale viaggio non è improbabile, che passando egli nel Piceno, e forse anche appostatamente, per venerare la dea Cupra, celebre presso i Gentili, personalmente vi si portasse. E per lasciare ivi ancora una memoria della sua liberalità, e della divozione verso la dea può avere probabilmente ordinato la riedificazione di questo tempio. E questa liberalità del principe verso i Cuprensi richiedeva bene, che una perpetua memoria col mezzo di una statua, e di una lapida in quel tempio medesimo si erigesse, che per opera sua più splendido risorse, e più magnifico.

§. IX.

§. IX.

Sotto nome di Cupra si venerava Giunone. Si cerca l'etimologìa ed un tal nome.

SE non si vuole intorbidar l'acqua chiara, com'è in proverbio, non pua dubitarsi per alcuno che sotto nome di Cupra venisse adorata la deò Giunone. Ce ne accerta Strabone. Al di lui detto quì è da stare per quel, che dirò, Così egli nel V. libro. *Dein Cupræ est Fanum conditum, dedicatumque ab Hetruscis, qui Junonem vocant Cypram*, o *Cupram* secondo la notissima variazione delle lettere y ed i. A dir vero l'eruditissimo p. Sarti trova motivo di dubitarne. Vorrebbe darsi a credere, che sotto nome di Cupra si venerava la dea Bona dei Sabini. Così egli. *Moneo tamen non videri extra dubitationem esse, quod de dea Cupra dicunt. Cupra, quæ Hetruscis Juno, Sabinis Bona dea esse poterat, qui Bonum Cyprum dicunt pro usu promiscuo litterarum y & u, ut ex Varrone observat Reinesius. Nam Cuprum Sabine bonum inquit Varro; Quod si Piceni a Sabinis orti sunt, ut est apud Plinium, & Catonem, supra fidem non esset ab iisdem & deæ Cupræ religionem in Picenum esse profectum, & Cupræ utriusque civitatis originem esse petendam*. Riflessione eruditissima, ed ingegnosa. Sarebbe attissima a confermare quel ch'io già dissi. Ma io ad onta del testimonio di Strabone non ho ragione per dubitare che sotto nome di Cupra si venerasse su quella spiaggia la dea Giunone.

Ptimieramente è da supporre, che il tempio di Cupra era il più celebre santuario, per dir così, della provincia, a segno, che fu per questo sugli occhi, e sulle lingue degli scrittori. Sicchè, se era noto a Strabone, doveva essergli noto ancora qual dea ivi si venerasse sotto quello strano vocabolo. Ma dicendoci, che fu Giunone, ci toglie ogni fondamento di dubitazione. Quì Strabone non parla di quel, che fu prima di lui. Parla di quel, che esisteva, e di quel, che era a' tempi suoi. Però il dire, che così non era senz'altro fondamento, che di congettura, è un fare manifestissimo torto alla di lui sincerità. Notisi ancora. Egli ebbe a parlare d'un altro tempio celebre, che era là sotto il monte *Soratte*, oggi *Santoreste*, e non sapendo qual dea venisse sotto il nome di dea *Feronia*, disse: *Sub monte autem Soctrae urbs est Feronia, quo nomine & dea quædam nuncupatur, quam finitimi miro dignantur honore*. Così egli di Feronia, perchè non sapeva chi fosse. Ma di Cupra ci dice chiaro, che era la dea Giunone. *Illi* (Etrusci) *Junonem Cupram*

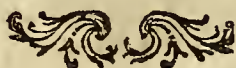
pram nominant. Dunque o fosse, o no, su tale asertiva abbiam da stare ad ogni patto.

Che se poi dubitar si volesse sulle recate parole di Strabone, così fatto dubbio lo si faccia cadere piuttosto sull'etimo del nome. Egli già dice, che gli Etrusci *Junonem Cupram nominant*, e non altro. A giudizio di alcuni per tali parole di Strabone si vuol dire che il termine Cupra fu Etrusco pretto prettissimo. Ma si deve vedere anche meglio. Primieramente dic'egli: *Illi Junonem Cupram nominant*. E quì di tutto si parla fuori che d'etimologia. Altro è dire che gli Etrusci chiamavan Cupra la dea Giunone, altro è che Cupra in lingua Etrusca significhi solamente Giunone, e che questo termine sia derivato originalmente dalla lingua Etrusca. Anche presso i Romani si veneravano certe deità, che da altri popoli s'eran poste prima in venerazione, e cogli stessi vocaboli strani le appellavano. Per questo è da dire, che questi vocaboli avevano avuto l'etimo dalla lingua latina, che parlavasi dai Romani, e che questi erano stati i promotori di quel culto? Nò certamente; sicchè andiam piano. Non confondiamo le lance colle mannaje. Stiamoci con Strabone, ma le sue parole s'intendano, come suonano, non come si vuole. Sentasi l'ingegnosissimo Bardetti (142). CUPRA, *se non è da mettere in dubbio, che Giunone dagli Etrusci fosse chiamata* Cupra, *affermandolo Strabone, non è da mettervi neppure, che la strana appellazione non significhi rigorosamente* Juno Regina, *come fu da Camillo chiamata la dea, quando fu invitata ad uscir da Veja. In Greco, da cui tanto preser gli Etrusci, Giunone è detta* Hra. *In antico Italico Re, e Regina dicesi anche* Cup. Cupera, *e per sincope* Cupra, *eccellentemente si spiega Giunone Regina, e per simili spiegazioni non si devono incontrare difficoltà*.

Per le recate parole si facciano due riflessi. Primo, che l'etimologìa del nome Cupra non sia veramente Etrusca, ma che ha misto del Greco, e dell'antico Italico. Checchè sia di quest'antico Italico io non c'entro. Per altro dal Greco non è inverisimile, che siasi derivato questo termine. Dipoi, che Cupra non significhi *Giunone*, ma *Regina*, vale a dire, che questo sia come un soprannome dato a quella dea, che forse n'ebbe più delle altre. Sicchè, quando Cupra non voglia dire in lingua Etrusca semplicemente *Giunone*, il soprannome tanto poteva adottarsi dagli Etrusci, quanto da chicchessia, come dai Romani se ne adottaron tanti dalla Grecia. Laonde può essere, che un tal soprannome avesse origine dal tempio, o da altro simile luogo eretto al culto di Cupra su quelle spiagge. Adottato poi dagli Etruschi prima, che si adottasse dagli altri, si sarà detto per questo, che dei medesimi solamente fu proprio.

§. X.

(142) Bardetti della lingua de' primi abitatori dell'Italia pag. 287.

§. X.

L'origine del tempio si può attribuire agli Etruschi.

SI crederà forse alcuno, che io creda non doversi attribuire agli Etruschi la fondazione del tempio di Cupra, come vuole Strabone. Ma no. Io non contraddico a chi 'l crede, e quì recherò anche qualche ragione, per cui si può credere. I Toschi, prima ancora della origine di Roma, era una fiorente nazione. Che però non era difficile ad essi, che per qualunque incontro si fosse mai loro potuto dare di capitar navigando su questo mare Adriatico, e da qualche burrasca obbligati, prendessero poi terra in quella spiaggia, dove forse anche qualche tempietto alla dea Cupra innalzarono. Sappiamo oltracciò, che gli Etruschi erano peritissimi dell' arte d'inaugurare i tempj, e di far sacrificj. Per questo Arnobio (143) chiama l'Etruria madre della superstizione; ed i Romani dagli Etruschi principalmente appresero l'arte degli augurj, e delle divinazioni, la maniera dei sacrificj, i riti, e le cerimonie, per quanto rilevasi da Cicerone (144). Per questo in Roma chiamavasi *ars Etrusca*, e *disciplina Etrusca* tutta quella parte di scienza, che riguardava siffatte cose (145). Che anzi se gli Etruschi furono detti *Tuschi*, e *Tusci* dai Romani a cagione de'sacrificj, e dell'uso degl'incensi; ognun può vedere da questo solo, quanto esser dovevan pratici della disciplina augurale, e di altre siffatte cose alla religione appartenenti.

Sul conceputo pensiero, che per un fortuito sbarco edificato fosse un luogo di culto a Cupra su questa spiaggia, conviene anche l'incomparabile Olivieri. Così dic'egli in una lettera, che scrive al Sig. Catalani intorno alla dissertazione del medesimo *sulla origine de' Piceni*, in cui s'era fatto discorso di questa edificazione. *Io crederei, che essendo gli Etrusci in mare potenti, potessero in qualche marittima spedizione essere sbarcati a Cupra Marittima, ed ivi aver fondato il tempio di Giunone . . . . senza che d'uopo sia di supporre dominio Etrusco in coteste parti.*

Ma si proceda ancora col riflettere. Se questa introduzione di culto verso la dea Cupra non fosse derivata da uno sbarco ivi fatto per accidente, ma piuttosto perchè gli Etruschi dominarono la regione, è certo, che il tempio non sarebbesi fabbricato in quella spiaggia, ma piuttosto nei mediterranei della provincia. Era Giunone una dea, che niente aveva a che fare colla marina,

(143) *Arnob. contra gentes lib. VII.*

(144) *Cic. epist. famil. lib. 6. epist. 6. Liv. lib. IV. Cic. de divinat. lib. I. Val. Max. lib. I. cap. I.*

(145) *Cic. ubi sup. Diod. Sic. lib. V. pag. 316. Fest. Ammiant. Marcell. Vide Dempst. Etrur. reg. lib. III. c. 6. pag. 255.*

rina, ma godeva di riſcuotere gl' incenſi, e le adorazioni tra 'l ſilenzio de' boſchi, e preſſo i monti. Però Virgilio, parlando del tempio di Feronia, che era un altro titolo di Giunone, diſſe nel *VII. dell' Eneidi*;

. . . : & viridi gaudens Feronia luco,

Ed Ovidio nel *lib. III. degli Amori Eleg. III.*

Caſta Sacerdotes Junoni feſta parabant
Per celebres ludos, indigenamque Bovem.
. . . .
. . . .
Stat vetus, & denſa prænubilus arbore lucus
Aſpice, concede, Numen adeſſe loco.

Or perchè dunque ſolamente in queſta provincia contro ogni uſo, ed ogni neceſſità ſi volevano ridurre gli Etruſchi a promuoverlo ſulle ſpiagge della marina? E' da dire pertanto, che per un fortuito sbarco, per un caſo, per ſoddisfare a qualche conceputo voto, ivi approdati gli Etruſchi, v'avranno il tempio a Cupra innalzato.

Se poi ſaper piaceſſe ad alcuno quando queſta edificazione avveniſſe, io ſon di parere, che ſeguiſſe prima dell' origine di Roma, quando cioè gli Etruſchi avran forſe atteſo a dilatarſi nella ſeconda Etruria, per uſare la fraſe del Dempſtero, vale a dire nelle circoſtanti terre di *Capoa*, e *Nola*. Potrà, cui piaccia, tenerſi quì fermo. Intanto io voglio innoltrarmi ad un' altra ricerca, per vedere ſe da altra gente in quella marina sbarcata può eſſere derivato il culto verſo la dea Cupra.

§. XI.

Si potrebbe anche attribuire ai Siculi.

VEduto nella diſſertazione prima del primo tomo, che i Siculi vennero dalla Grecia, occupando prima i tre agri *Adriano*, *Pretuziano*, e *Palmenſe*; e che nel Palmenſe ſi compreſe l' agro di Cupra; torniamo a ricercare ſe da queſti poteva derivare il culto verſo la dea Copra ſu quella ſpiaggia. Se ſi guarda attentamente all' etimo del nome, non è improbabile l' aſſerzione. Ma non tanto da quindi io ne deduco le pruove, quanto dal riflettere, che tutti i più celebri antichi tempj dell'Italia furono piantati dai Greci, o da gente, che dalla Grecia ripeteva la diſcendenza.

Giaſone, quel condottiere rinomatiſſimo degli Argonauti, fu Greco, e

da lui secondo Strabone (146), e Solino (147) si vuol fondato il celebre tempio di *Giunone Argiva*, che fu in quell'agro, che poi fu detto Picentino. Ercole fondò quello di *Giunone Lacinia* secondo Servio (148). Quello della dea *Feronia* sotto il monte Soratte, oggi Santoreste, non fu pure fondato da una colonia di Greci là capitata, come dice Dionisio d'Alicarnasso (149)? Ma come nò? Se dai Pelasgi, gente pur Greca, ed approdata nell'Italia, come dissi colle parole dell'Olivieri, DCCLXXXIV. anni avanti la fondazione di Roma si crede, che sia stata introdotta *& templorum aedificandorum ratio, & deorum sacella* (150); dicendo anche Macrobio (151), che per essi fu innalzato a Dite un tempietto, ed un' ara a Saturno.

Or similmente venuti i Siculi dalla Grecia, come provai, e sbarcati nella nostra marina, se non edificarono il tempio a Giunone (che non pretendo parlare di tempj formali in sì remoti tempi) s'avranno, secondo il costume d'allora, inalzato qualche ara, qualche edicola per esercitarvi la loro superstizione su quella spiaggia, che essi tenner dapprima. Questo culto poi, comunque si fosse ivi introdotto, si sarà conservato fino all'arrivo dei Sabini, i quali per avercelo appunto trovato promosso, v'avran preso occasione di fabbricarvi la città, fissandovi la prima loro sede.

Dopo addotte le più forti ragioni per provare, che dai Siculi poteva esser derivato il culto di Cupra sulla nostra spiaggia Picena, mettiamole a confronto di quelle, che recai, o recare si possono a favore dei Toschi. Io dissi sovente, che il principio del culto di Cupra si deve riferire a'tempi anteriori ai Romani, e all'arrivo dei Sabini, perchè da questo si prese occasione di eriggere la città, e il nome della medesima. In tempi così remoti noi sappiamo, che nella nostra regione v'erano stati i Siculi. Gli Etrusci poi non solo non v'erano stati, ma neppure vi furono in appresso, e se tennero i luoghi della Gallia Senonia, non oltrapassaron mai i limiti d'Ancona, e questi ancora furono occupati assai più tardi, e forse più d'un secolo e mezzo dopo fondata Roma, e il Piceno. Ed ecco a che punto miravan le mie notizie, che rintracciando m'andava nel §. X. intorno all'arrivo, ed ingrandimento de' Toschi.

E' vero, che io dissi essere potuti quà venire per mare, e fortuitamente sbarcati nelle spiaggie Cuprensi, ma chi vuole alle addotte ragioni queste congetture anteporre? Rapporto ai Siculi gente Greca, come provai, asserir puotesi con fondamento, che introducendo un nuovo culto su quella spiaggia niente più facevan di quello, che imparato avevano nella Grecia, donde ve-

(146) *Lib. IV. Post Silari ostia Lucania subsequitur, Fanumque Junonis Argivae ab Jasone conditum.*

(147) *Lib. II. Ab Jasone templum Junionis Argivae.*

(148) *Aenid. 3. v. 552. Dictum secundum alios a Latrone Lacinio, quem illic occidit Hercules, & loco expiato, Junoni templum constituit.*

(149) *Lib. II. cap. 51. In Sabinorum historiis domesticicis extat narrationem Laconicam eo venisse coloniam . . . cumque delati essent ad Pomerios Italiae campos, agrum, quo primo appulerant vocasse Feronium . . . Templum quoque construxisse Deae Feroniae.*

(150) *Dionys. lib. I. pag. 17.*

(151) *Saturnal. I. cap. 7. Pelasgi . . . . . erectis Diti sacello, & Saturno ara &c.*

nivano, e quanto fatto avevano, e fecero in tant'altri approdati nell'Italia. Ma dei Toſchi e che ſi potrà altro mai dire, ſe non che avendo dominato aſſai ampiamente per l'Italia da queſto, e da quel popolo le ſuperſtizioni appreſero, e le vane oſſervanze, i riti, le cerimonie, e l'arte di fabbricare i tempj, e le are ai falſi numi, ma ſpezialmente dai Greco-Pelaſgi, co' quali ſi uniron pervenuti nell'Italia. Diſſi pur io nel capitolo XX. che gli Etruſci furono i maeſtri dei Romani nelle ſuperſtizioni: Ma non diſſi per queſto, nè avrei potuto dire che di queſt'arte foſſero periti anche, prima che foſſe Roma, come lo furon di poi.

Dei tempj fondati dai Greci in età sì remote ne recai parecchi, e parecchie autorità deciſive in conferma, che dalla Grecia a noi pervenne queſt' uſo. Ma relativamente a sì alti tempi qual ſi può riferire all'opera degli Etruſci? Dell'uſo de'tempietti, e delle are appo de'Greci donde vennero i Siculi, ed i Pelaſgi ne abbiamo chiariſſime prove, quando vagliano i ſuffragj degli ſcrittori. Dioniſio d' Alicarnaſſo lib. I. cap XV ci fa ſapere, che i Pelaſgi di Deucalione ſi rifuggiarono a Dodona, *ad conſanguineos ſuos*, e Strabone lib. VII. adducendo Eforo dice, che eſſi fondarono il celebre oracolo Dodoneo, *Ephorus ait a Pelaſgis fuiſſe fundatum*, e quaſi lo ſteſſo ripete nel lib. IX. dove diſſe: *Ab initio templum Pelaſgium fuit*. Di Arcade ſappiamo, che cacciando la ſua madre traſformata in un'orſa *perſecutus eſt in Jovis Lycæi templum Hygin. Poet. Aſtron. lib. 2. n. 4.*) Ma riſpetto alle terre donde vennero gli Etruſci ſi può tanto provare? Io per altro non intendo di ſpacciare deciſiva ſentenza. Propoſi le ragioni e per l'una, e per l' altra opinione. Chi legge ſeguirà quel partito, che ſembrerà più probabile.

§. XII.

Si ſoſtiene l'autorità di Strabone ancorchè l'origine del tempio ſi attribuiſse ai Siculi.

NE' per queſto è ſubito da dire, che Strabone fallaſſe quando diſſe, che il tempio fu eretto, ed inaugurato dagli Etruſci; *conditum, dedicatumque Etruſcis*. Guardimi il cielo di fare affronto tale a sì benemerito ſcrittore delle Italiche coſe. E che non può ſtare, che i Siculi introduceſſero queſto culto nella marittima ſpiaggia, e dall' altro canto, che gli Etruſci innalzaſſero, ed inauguraſſero il tempio. Si divida la origine del culto dalla fondazione del tempio formale, e s'intenderà l'au-

l'autorità di Strabone. Quella può ben convenire agli antichissimi Siculi, questa agli Etrusci. Anche a dì nostri avviene sovente, che trovandosi in una strada eretta una cappelletta, od una divota immagine dalla pietà della gente, si riduca ad una chiesa. In tal caso la costruzion della fabbrica, l'ingrandimento di quell'edicola sarà d'attribuirsi a chi si accinse ad eseguire quell'opera, ma la origine, e la fondazione della prima edicola, ossia cappelletta, ad altri devesi riferire.

L'opera dei Toschi, in genere di fabbriche, e massime delle sacre, era in grande stima a' tempi dei Romani. Or non può stare, che i Sabini volendo contestare alla dea Cupra la divozione loro, dopo qualche lasso di tempo, e dopo, che cominciarono a mettersi in uso i tempj formali (152), chiamassero gli Etrusci nell'arte sì esperti a fabbricare, e dedicar questa mole nel sito medesimo, in cui avevan trovato introdotto il culto verso la dea Cupra? E perchè poi si seppe, che per opera loro fu eretta, e dedicata quella fabrica, può essersi detto da Strabone anche con verità, che il tempio di Cupra fu *conditum*, *dedicatumque ab Etruscis*, senza ricordare quel che fu prima.

Anche Tarquinio Prisco erger volendo il celebre Campidoglio si prevalse dell'opera degli Etrusci. Così pure potevan fare i Sabini tanto più che Strabone parla non d'una semplice, e rozza edificazione, come sarebbe stato, se riferir si dovesse all'opera Etrusca dei tempj ai Romani superiori, ma parla egli di una solenne, e sontuosa costruzione, che ascriver non si può ad età sì remote.

(152) Appresso i popoli antichissimi, dopo introdotta l'idolatria sulle prime non s'usavano tempj, e le imagini de'Numi altro non erano, che un sasso, o un termine, o una rozza, ed informe colonna, o al più un bastone confitto in terra, e queste ridicole cose si esponevano al ciel sereno per le strade, e nelle aperte campagne. Col tempo, dirozzatosi il costume, si perfezionarono le figure, e si ridussero a forma umana. Sul principio non si osò staccare dal busto nè le braccia, nè le gambe. Si arrivò non pertanto a riflettere, che sarebbe stato bene di riporre quei simolacri sotto il coperto, tanto più, che avevano cominciato a tingerli, come dice Plinio. *Tingebant eos bitumine*. Il più onorevole riparo, che aver potessero sulle prime io credo, che fossero gli alberi: *Arbores fuerunt Numinum templa:* Sono parole del citato Plinio *lib. II. cap. I.* Forse avranno collocato la statua all'ombra dei rami, avranno scelto quegli alberi, che o per vecchiezza, o per natura hanno una tal cavità nel tronco, che pare una nicchia artefatta. Da quest'uso si passò forse all'altro di adorare gl'intieri boschi, e le selve; e da questo si sarà poi detto, che ciascun Dio aveva sotto la sua tutela un'albero, e a ciascun ne fu consecrato uno, seguendo Plinio: *Priscoque ritu simplicia rura etiamnunc Deo præxcellentem arborem dicant*. Dopo s'introdussero le edicole, che erano come cappellette murate tutte aperte nella parte anteriore, ed ivi si mettevan le statue. Disse però Tibullo:

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus æde Deus.

Le are poi, che nella Grecia si facevano all'aria aperta erano frequentissime. Pausania, che ce ne descrive le dieci Regioni, moltissime ne ricorda, e ci dice ancora, che vi si facevano i tempj senza tetto, e senza porte.

DELLE ANTICHITA'

DI

CINGOLI

INDICE

Degli articoli e dei paragrafi

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TRATTATO.

ARTICOLO PRIMO

DELLA ORIGINE DI CINGOLI.

ARTICOLO SECONDO

CONDIZIONE DI CINGOLI E DEL SUO TERRITORIO.

§. III.

Del territorio Cingolano antico, e dei suoi confini.

ARTICOLO TERZO

MEMORIE ONOREVOLI DI CINGOLI.

§. I.

I Cingolani coniarono una medaglia d'oro e di bronzo a T. Labieno. Si cerca a che alluda.

§. II.

Dei magistrati e del governo politico degli antichi Cingolani.

§. III.

Opere e luoghi pubblici degli antichi Cingolani.

§. IV.

Della superstizione de' Cingolani.

§. V.

D'un antico sigillo di bronzo.

§. VI.

Altre lapidi Cingolane.

§. VII.

Cingoli ebbe la sua cattedra vescovile.

DELLE ANTICHITA' DI CINGOLI.

Ovendosi da me trattare anche delle antichità Cingolane avrei dovuto quì riferire tutto ciò che eruditamente ne ha scritto il chiaro sig. Francesco Maria Rafaelli cavaliere eruditissimo della stessa città. Molti riflessi per altro mi han frastornato, e quello specialmente che, essendo state esposte da lui quelle cose in certe calorose contese, suscitate negli anni scorsi, ma già ora sopite, ne avrei dovuto riferir molte lontane dal mio oggetto, e non preterire certe espressioni, che recato avrebbero dell'amarezza a chi fosse stato nella disputa letteraria interessato. Mi sono dunque avvisato esser miglior partito il giovarmi delle cose da lui esposte, ed illustrate, che fanno al caso mio, prevalendomi del suo materiale, delle sue ragioni, e talvolta delle stesse sue parole, ma poi disporle a mio piacere, omettere ciò, che non mi sembrava a proposito, e secondo il bisogno andare aggiungendo i più opportuni riflessi. La sua eruditissima dissertazione *sull'origine, e progresso della chiesa Cingolana* è stato il fonte, a cui son ricorso; ma pur ne ho tratte le sole memorie profane; e se nel VIII. §. dell'articolo terzo entrerò a ricercare se

se ebbe la sua cattedra vescovile crederò poterlo fare in maniera senza che debba io essere obbligato a interessarmi nelle cose che sono in quistione, e senza pregiudicare nel tempo stesso nè punto nè poco alla stima e al decoro della città, per cui, come generalmente per tutte le altre Picene mi pregio di avere particolare impegno e premura.

Rispetto alle cose che quì espongo m' avviso che quasi niun dubbio potrà cadere, e se pure in altri tempi sono state poste in controversia, spero che, riguardate presentemente con occhio imparziale, e senza quella contraria prevenzione che si suol suscitare nell' atto della contesa, forse non compariranno più tali. L' impegno di sostener qualche punto di controversia suole per ordinario trasportarci a contrastare tutto ciò che coll' oggetto medesimo posto in disputa può avere in qualche parte relazione. Ma poi, giudicandosi più spassionatamense dopo sedata la contesa, si vede facilmente verificarsi quello che si contrastava. Intanto ho stimato bene dividere la materia di questo trattato in tre articoli. Nel primo esaminerò le discrepanze che nascono sulla origine della città. Nel secondo la sua condizione e il suo territorio. Finalmente nel terzo le memorie onorevoli che ci restano.

ARTICOLO PRIMO

DELLA ORIGINE DI CINGOLI.

§. I.

Cingoli non fu fabbricata da T. Labieno.

Un passo di G. Cesare ne' suoi commenarj (1), o come da altri si vuole di A. Irzio, così attribuiscesi daverli continuati, dà non leggero motivo a sospettare che Cingoli fosse fabbricata ai tempi dello stesso Cesare da T. Azio Labieno, che fu del medesimo Cesare legato, pro-pretore nelle Gallie; ed ecco il passo: *Etiam ex Cingulo quod oppidum Labienus constituerat, suaque pecunia exaedificaverat legati veniunt &c.*

Uomini d' alto sapere, e di profonda dottrina si sono lasciati trarre dalla forza di tale espressione, ed han veramente creduto che Labieno fosse il fondatore di Cingoli. Uno di essi fu Paolo Merula che così scrive: *Caji Caesaris proconsulis legatus in Galliis, longo bello tantum sibi contraxerat ex praediis divitiarum, ut hoc oppidum privata condiderit impensa, cujus imaginem nummis*

(1) *Caesar de bell. civ. lib. 1. cap. VIII.*

nummis argenteis expressam cum conditoris titulo vidi apud clarissimum virum Abramum Gorlaeum amicum meum (2). L'altro fu G. Lipsio il quale per provare quando poteva esser ricco un cittadino Romano dopo aver descritta l'immensità delle loro tenute, la magnificenza delle loro ville, e degli edifizj superbi che in esse esistevano, la gran moltitudine degli schiavi che tenevano, le smisurate ricchezze, risovvenendogli il citato passo di Cesare così soggiunge. *Vide in homine privato opes, & animum principis, qui eas in tot oppida struenda convertit* (4). Ma io mi unisco al sentimento del comendato Rafaelli, e dico che, a fronte del sentimento di essi due valentuomini, l'addotto passo di Cesare non si deve intendere per nuova costruzione.

Che titolo in fatti vogliamo dare a questo T. Labieno per autorizzarlo a fabbricarsi una città? Se di conduttore d'una colonia non ne poteva esser egli il fondatore, ma ciò che faceva il faceva coll'autorità della legge agraria, e del senato. Se di uomo ricchissimo, le sue ricchezze poteva profonderle nelle sue ville, negli spettacoli, negli abbellimenti delle stesse città; ma non mai nel far cosa che adombrasse la gelosìa del popolo Romano. Se di prepotente, non possiam figurarci il popolo Romano così indifferente che avrebbe permesso in un cittadino una simigliante licenza, che affettava palesemente il dispotismo e la tirannìa. Adduce a tal proposito il ch. Rafaelli l'esempio di M. Mallio Torquato che fu accusato e convinto di affettata tirannìa per questo solo che aveva fabbricata in Roma una troppo alta casa, che dominava il campidoglio; e appena seguì il suo supplizio fu demolita la paterna, ereditaria sua casa, e fu con legge ordinato che indi in poi a niuno affatto fosse stato permesso di ergere casa in campidoglio. *Latum ad populum est, ne quis patricius in arce, aut capitolio habitaret* (4). Or che sarebbe stato in tempi della repubblica di un simile cittadino Romano se avesse osato di non fare la propria abitazione un po più alta degli altri, ma di fabbricarsi una città di pianta su d'un suolo che era del tutto libero della repubblica? In questa città poi avrebbe dovuto costituire il territorio, e stabilirci gli abitanti con un capitale da poterci sussistere. Bisognerebbe pertanto concedere o che tutto il territorio Cingolano fosse di T. Labieno, o che ne avesse comprata gran parte per poi distribuirlo ai suoi servi, a' suoi clienti. Ometto il ricercare se a tanto si estendessero allora le forze dei cittadini Romani, stando ancora in piedi la repubblica, ed in vigore le provvide sue leggi sulla parsimonia de' suoi cittadini; da che per figurarci T. Labieno capace a far tanto, dobbiamo figurarcelo ancora ricco quant'un monarca. Subito che si spogliava egli di tenute sì vaste è da supporre che ne avesse molto maggiori per non decadere dal ricco suo stato pel solo vanto d'aver fondata una città. Ma chi era egli mai questo sì potente cittadino Romano che tanto avesse osato sulle porte di Roma stessa con usurpazione manifestissima dell'autorità del senato? Eretta una città, e circondata di muraglie nella deduzione colonica era del tutto vietato le stabilite mura ingrandire,

(2) *Merul. Geogr. Gen. part. 1. lib. 6. cap. 23. num. 40.*

(3) *Lips. de magnit. Rom. lib. 2. cap. 15. oper. ejusd. Lips. 1675. in 8. tom. 3. pag. 733.*

(4) *Liv. hist. lib. 6. cap. 20.*

dire, ma di fabbricarne una nuova? Ma entriamo ancor meglio nella materia, ed esaminiamone più d'appresso le circostanze colle saggie, e dotte riflessioni del comendato Rafaelli. Osserva egli che L. Silla, il quale reputasi l'autore delle deduzioni militari, essendo stato dittatore perpetuo per lo spazio di due anni, cioè dal 672. di Roma fino al 674. (5) distribuì ed assegnò ai suoi soldati parecchi territorj d'Italia, ma siccome T. Labieno era stato di famiglia Mariana, e allora per anche fanciullo, mentre cominciò a militare sotto Servilio Isaurico nel 675. poco dopo, compiuto il diciassettesimo anno, tempo, in cui da' Romani si prendeva la toga, lasciata la puerile protesta, non potè esser destinato condottiere di niuna delle colonie di Silla. Dalla dittatura di Silla fino al tribunato della plebe sostenuto da Labieno nel 690. non si pubblicò in Roma alcuna legge agraria, e perciò non fu condotta alcuna colonia, massime perchè in tal corso di tempo la Romana repubblica ebbe a stare quasi sempre in arme; e perciò al dire di Vellejo Patercolo (6) i soldati si arrollavan piuttosto, che si licenziavano. *Conquirendus potius miles (est) quam dimittendus*. Osserva in oltre lo stesso Rafaelli che la legge celebre Servilia pubblicata nel suddetto anno 690. dal tribuno P. Servio Rullo collega di T. Labieno ebbe tante opposizioni per parte del consolo Cicerone (7) che non ebbe alcun effetto. Osserva ancora che i fondi pubblici del Piceno erano già stati assegnati prima del 690. e però non si sarebbero nemmeno compresi nella legge di Rullo.

Ma diamo ancora che i fondi Piceni non fossero distribuiti, diamo che la legge di Rullo avesse qualche effetto quì nel Piceno, e che T. Labieno qual tribuno della plebe avesse ingerenza nella distribuzione. Quali erano poi allora le forze di T. Labieno che avesse potuto arrivare a fondare una città? Sentiamolo da Cicerone, il quale nella orazione *pro Rabirio* ci fa sapere che era questi di assai ristrette finanze, e aveva parenti assai poveri. Ammesse dunque per non contrarie le leggi fondamentali della repubblica, se le forze di Labieno non giungevano a tanto, come avrebbe egli potuto fondar Cingoli?

Prosegue il Rafaelli ad osservare che deduzioni coloniche accaddero per la legge di C. Cesare pubblicata nel 694. in vigore di cui si assegnarono dai XXviri i fondi pubblici della Campania, e quivi si fondarono alcune colonie (8). Ma oltre che questo ripartimento non riguardava il Piceno, si sa che T. Labieno non v'ebbe alcuna ingerenza; ma, essendo pretore urbano, fu scelto da Cesare a suo legato (9) piuttosto che a condottier di colonie, e da quest'epoca s'ha da misurare l'ingrandimento, e le ricchezze di Labieno, per le quali cotanto successivamente si rese distinto. Osserva ancora che, durante la guerra Gallica, incominciata nel 695. e nel 712. interamente compiuta (10), si trattenne sempre oltremonti, e nell'assenza di Cesare esso

T. Azio

(5) *Freinsem. suppl. Livian. ad a. c. n.* 672. *lib.* 89. *n.* 8. *Tit. Liv. hist. tom.* 5.

(6) *P. Vell. Patercul. lib.* 1. *n.* 15.

(7) *Cicer. orat.* 15. 16. *e* 17. *de leg. agr. contr. P. Servil. Rull.*

(8) *Freinsem. suppl. Liv. lib.* 3. *n.* 70. 94. *T. Liv. hist. tom.* v. *edit. Venet. pp.* 603. 606.

(9) *C. Caes. de bell. Gall. lib.* 1. *cap.* 3.

(10) *Freinsem. supp. Liv. lib.* 103. *n.* 126. *T. Liv. hist. tom.* 5. *pag.* 613. *e* 614.

T. Azio Labieno fu eziandio pro-pretore, e nel giro di questo tempo non solo non fu costruita dai Romani colonia alcuna nell'Italia, ma neppure in Roma fu proposta alcuna legge agraria. Or come dunque è da credersi che Cingoli fosse di nuovo eretta, e costruita da esso Labieno?

Quì per altro è luogo a riflettere assai maturamente al tempo che si può credere esser passato tra la supposta edificazione di Cingoli per opera di T. Labieno, e l'irruzione fatta da Cesare nell'Italia e nelle nostre campagne Picene, dopo ch'ebbe passato col suo esercito il termine del Rubicone. Se Labieno era piuttosto povero prima che fosse trascelto legato di Cesare; se le sue ricchezze le accumulò nella guerra Gallica, è da credere che pensasse a Cingoli dopo terminata essa guerra, che sarebbe stato circa l'anno 704. di Roma. Cesare all'incontrario sarebbe quà venuto dopo l'istess'anno 704. cosicchè Labieno non avrebbe avuto che circa un anno o poco più da impiegare nella costruzione di una città. Per quanto fossero grandi le forze di Labieno; per quanto grandi le sue aderenze io non posso figurarmi che avesse potuto in sì corto tempo fondar la città, metterla in istato di difesa, e fornirla sì e per tal modo di magistrati, e di gente, che Cesare stesso si fosse gloriato d'aver avuta favorevole accoglienza, e dimostrazioni da'Cingolani, come si gloriava di averla avuta da altre città del Piceno. Non posso figurarmi come, essendo Labieno del partito Pompejano, e dichiarato nemico di Cesare, dalla città da se fabbricata uscissero dei legati per presentarsi a Cesare, e dichiararsi pronti a fare quel che egli avesse voluto, e poi mandargli soldati in ajuto. Una città resa appena abitabile per le fabbriche ancora fresche; una città tutta addetta a un nemico di Cesare, come Labieno, dove questi avrà deputati i magistrati a suo modo, e collocati per abitanti i suoi servi, e le persone a se più benaffette, s'aveva sì presto a scordare di chi aveva data loro la sussistenza, e, voltate le spalle al benemerito fondatore, s'aveva da esporre da se medesima ai voleri del proprio nemico? Delle ingratitudini umane ci sono altri esempi, ma uno simile, in cui siaci concorsa la volontà di ciascuno, come sarebbe stato nel nascente popolo Cingolano, sarà difficile che ritrovisi nelle storie. Sarebbe stata ingratitudine il far ciò anche nel caso che T. Labieno non avesse fondata Cingoli, ma l'avesse ingrandita, e fortificata: Nondimeno sarebbe stata molto minore, e ne troveremmo aperta ragione sulla invidia de'cittadini Cingolani verso Labieno, che per tali benefizj prestati a Cingoli veniva ad eternare il nome suo presso de'posteri. Laddove nel primo caso non sarebbe scusabile, e però a me non sembra poter esser verisimile.

Si aggiunga ancora, come riflette il Rafaelli, e il ch. Pellegrino Roni, da lui citato, in una dissertazione, che lesse nell'accademia ecclesiastica d'Osimo agli 11. di Dicembre del 1765. nel palazzo, ed in presenza del chiarissimo Monf. Compagnoni, si aggiunga, io dissi, il conto, che faceva di Cingoli Cicerone nella contingenza della guerra civile tra Cesare e Pompeo, contando sopra di essa, come sopra di Ancona città, che già era passata in potere

tere di Cesare, e mettendola nella linea di Ancona non solo, ma di Pesaro, di Fano, di Osimo, di Ascoli occupate dalle armi di Cesare e da lui ricordate, a quella guisa che Cesare stesso aveva ricordato ne' suoi comentarj l'ambasciata mandatagli dai Cingolani. Così Cicerone nell'undecima epistola ad Attico del settimo libro: *Quæso quid hoc est, aut quid agitur? Mihi enim tenebræ sunt CINGULUM inquit nos tenemus, Anconam amisimus. Labienus discessit a Cæsare. Utrum de imperatore populi Romani, aut de Hannibale loquimur?* Una città nascente, come sarebbe stata Cingoli a quel tempo; una città composta di soli servi e clienti di Labieno; una città che forse non aveva acquistato per anche il territorio non poteva mai premer tanto a Cicerone da vantarne il possesso a favore della repubblica in competenza d'Ancona già acquistata da Cesare. Bella consolazione in vero per Attico, cui scriveva Cicerone il sapere che si era perduta Ancona, e si riteneva a divozione della repubblica la città di Cingoli, che Cesare stesso avrebbe trascurata, se fosse stata in vero nascente, come dovremmo figurarcela nel caso che si verificasse la costruzione, che se ne fece per opera di Labieno.

Diranno forse taluni, come dissero al Roni, al riferire del Rafaelli, che Cesare si messe ad occuparla non perchè fosse luogo di considerazione, ma perchè era collocata in un sito assai vantaggioso; e vice versa per questo stesso motivo godeva Cicerone, che durasse ad esser in potere della repubblica, quando Ancona era caduta nelle mani del suo nimico. Io per altro nel passo di Cicerone non ci ravviso alcuna così fatta precisione; ma dall'espressione di Cesare raccolgo anzi l'opposto. Racconta questi che i Cingolani spedirongli ambasciadori a significargli ch'essi eran disposti a fare quel che avesse voluto. *Auximo Cæsar progressus* (ecco come esprimesi Cesare) *omnem agrum Picenum percurrit. Cunctæ earum regionum Præfecturæ libentissimis animis eum recipiunt. Etiam ex CINGULO, QUOD OPPIDUM LABIENUS CONSTITUERAT, SUAQUE PECUNIA EXÆDIFICAVERAT, legati veniunt, quæque imperaverit, sese cupidissime facturos pollicetur.* E Cesare che fa egli a tal cortese, e larga esibizione de' Cingolani? Manda forse ad occupare la forte, e ben situata loro città? Se per tal motivo da Cicerone si mette in linea con Ancona, questo egli doveva fare. Ma nulla fa egli di questo: e piuttosto: *Milites imperat. Mittunt.* Or come va che la repubblica aveva a caro di ritener Cingoli, come città ben piantata, ed opportuna a quelle circostanze, e Cesare godesse d'averla acquistata per questo medesimo oggetto, se poi Cesare si esprime in maniera, che nulla curavasi di premunirla, ma piuttosto di spogliarla de' soldati che c'erano, per averli presso di se? Al creder mio Cesare dà a vedere che volesse non Cingoli, ma le forze di Cingoli. E se all'incontrario fosse stata una città nuova e recente, che forze poteva avere, o che numero di soldati? I servi e i clienti di T. Labieno non potevano nel giro di sì corto tempo esser cresciuti a tal numero, che avessero potuto fornir Cesare di gente armata, e nel tempo stesso lasciarne dell'altra in potere della città. Labieno ricco a segno da poter in poco tem-

po

po innalzare una nuova e grande città, non avrà poi avuta una sì felice influenza da unir tosto molte migliaja di persone, e collocarvele per popolarla, e per coltivarne il territorio. In quanto a me così penso, e dall' espressione di Cesare, anzi che trarne argomento per confermare ciò, che e Merula, e Lipsio hanno pensato della origine di Cingoli, m' avviso poter provare ciò che mi prefissi fin dal principio, vale a dire, che Cingoli non fu fabbricata da Labieno; ma la sua origine si perde nell' oscurità de' secoli, come di tante altre città del Piceno.

§. II.

Difficoltá che avrebbe incontrata Labieno in fondar Cingoli.

OLtre alle ragioni fin quì addotte, per non poter credere che Cingoli fosse fabbricata da T. Labieno, il sig. Rafaelli ne va rimarcando delle altre, che quì non si devono omettere, e che perciò riferisco colle medesime sue parole; " Merita pure considerazione
" per vieppiù far conoscere non essere stato Labieno il vero, e primo fon-
" datore di Cingoli, che parecchi anni innanzi al cominciamento della guer-
" ra civile si temeva in Roma oltre modo la crescente potenza di Cesare;
" onde a fine di fargli ostacolo, si procurò di far nascere dissensioni tra esso
" Cesare, e il di lui genero Pompeo, ed appunto accadde questa cosa dopo
" la morte di Giulia figliuola del primo, e consorte del secondo, e dopo la
" disfatta, ed uccisione di P. Crasso, comune loro amico (11). Ora ciò po-
" sto, ella è cosa affatto impossibile che permettesse il senato Romano a La-
" bieno amicissimo allora di Cesare, e primo suo legato nelle Gallie di fab-
" bricare la forte città di Cingoli nel cuore dell' Italia, e quasi sulle porte
" di Roma, e quivi porre una colonia di emeriti soldati. Di più esso Cesa-
" re nel lungo corso della guerra Gallica non solo non diede congedo a' sol-
" dati a bella posta sottopostigli, ma nel 699. assaldò una nuova legio-
" ne (12); ne formò tre altre nel 700. per riparare le perdite sofferte da
" Sabino, e da Cotta suoi legati (13); e nel 701. (nel qual anno a motivo
" della uccisione di Clodio insorsero in Roma varj tumulti, e ordinò il se-
" nato a Pompeo di fare numerose scelte di soldati) trattenendosi egli nella
" Gallia Cisalpina, *delectum tota provincia habere instituit* (14), e queste

 novel-

(11) *Dion. Cass. hist. Rom. lib.* 40. *pag.* 206. 222.
(12) *Caes. de bell. Gall. lib.* 5. *cap.* 12. *pag.* 129.
(13) *Id. lib.* 6. *cap.* 1.
(14) *Id. lib.* 7. *cap.* 1.

„ novelle truppe s'impiegarono poscia da Labieno sotto Parigi, e si sconfisse
„ quindi alla testa di essa, e di altra veterana milizia Camolugeno Aulerco,
„ stato prescelto da Senoni a primario lor duce. Finalmente se i terreni pub-
„ blici del Piceno erano stati da lungo tempo addietro interamente distribui-
„ ti, ed assegnati; e se allora esisteva, ed era stata costituita Romana colo-
„ nia cadauna città del Piceno; non avrebbe potuto Labieno fabbricare la
„ novella città sua, se non nel fondo, e nel territorio di alcuna delle dette
„ città della suddetta regione; e molto meno avrebbe potuto assegnare a sif-
„ fatta città la campagna necessaria per mantenere gl'introdottivi abitatori;
„ poichè il territorio di Cingoli doveva essere interamente occupato prima
„ di Labieno dai territorj delle aggiacenti città, e senza togliersi a cadauna
„ di essa porzione del loro agro, non poteva Cingoli edificarsi".

§. III.

Le parole constituerat, exaedificaverat *usate da Cesare rispetto a Cingoli non significano nuova edificazione. Si prova colle ragioni del Lami.*

CHiunque si avvisa che T. Labieno sia stato il fondatore di Cingoli si appoggia all'espressione di Cesare, che parlando di essa città ebbe a dire, *quod oppidum Labienus constituerat, suaque pecunia exaedificaverat*. Ma è tanto lungi il provarsi da tale espressione aver Labieno fondata Cingoli che nulla più. Io non contendo che le voci *construere*, *exaedificare* non sieno state usate e da Vitruvio, e da Cornelio Nipote e da altri classici autori per edificar di nuovo, fondare &c., ma non mi si potrà negare all'incontrario che queste voci non possano anche significare una ristorazione, un ingrandimento, un abbellimento fatto su quel luogo, cui si riferiscono. Il dottissimo Giovanni Lami nella nona lezione delle antichità Toscane, ragionando del celebre decreto Viterbiese di Desiderio re de' Longobardi, dove si parla di costruzione, e di edificazione di nuovi luoghi, i quali per lo addietro esistevano, osserva che le voci Latine *aedificare*, *construere*, e simiglianti non si prendono per istrettamente denotare una fabbrica fatta totalmente di nuovo; ma importano bene spesso o una ristaurazione, o un ingrandimento, o un'aggiunta, o una fortificazione maggiore. Così Romolo, per cagione di esempio, accrebbe e munì la città di Roma, e di Valenza sul

Te-

Tevere, già fondata da' Greci; e si disse fondatore di Roma. Alessandro il grande ampliò e fortificò la terra di Recuti in Egitto, e si disse fondatore di Alessandria. Alessandro III. pontefice Romano unì e cinse di mura diversi borghi sul fiume Tanaro, e si disse fondatore di un'altra Alessandria, ed altri innummerabili esempi addur se ne potrebbero, se alla brevità non si avesse riguardo, giovando il riportare l'autorità di G. Cesare, il quale ne' comentarj dice aver Tito Azio Labieno edificato col proprio denaro a' suoi tempi la città di Cingoli, la quale pare tanto innanzi esisteva; *oppidum constituerat, suaque pecunia aedificaverat*; perchè l'aveva accresciuta, abbellita, fortificata (15).

Agli esempj addotti dal Lami possiamo aggiungere la celebre iscrizione di Ricina posta all'imperadore L. Settimio Severo dai Ricinesi, come a un fondatore della loro città. *Imperatori Caesari R. L. Septimio Severo Pio Pertinaci Augusto tribunicia pot. XIII. Imp. XI cos III. P P. Colonia Helva Ricina* CONDITORI SUO (16); dalla quale iscrizione pare, che chiaramente apparisca essere stato L. Settimio Severo il fondatore di Ricina, quando da altre lapidi si rileva che prima di L. Settimio Severo esisteva già Ricina, e sopratutto per l'espressione di Plinio, che nomina i Ricinesi; conforme si è provato con sode ragioni dal ch. sig. abate Troili nella sua eruditissima dissertazione sulle antichità di Ricina, la quale verrà inserita in questo medesimo tomo. Egli è ben vero che nella lettera, a me susseguentemente diretta, gli accade parlare di questo passo di Cesare, e per provare che sotto i Romani ai tempi di Cesare furono fabbricate città, contro quel che da me si va pensando, adduce appunto l'esempio di Cingoli. Ma si doveva pur egli rammentare dell' espressione di essa lapida, e di ciò, che egli aveva detto per provare che la parola *conditori suo* non significa fondatore. Conchiudo pertanto col comencato sig. Lami, e dico che siccome *aedificare*, *construere*, ed altre simili espressioni nel decreto di Desiderio non possono intendersi per nuova edificazione, ancorchè si esprimesse da' fondamenti; così anche nel passo di Cesare si deve intendere, non già una nuova edificazione, ma piuttosto un ingrandimento, un abbellimento, o cosa simile.

(15) Lami lezion. di antich. Toscane part. 2. lez. 9. pag. 303. e 304.

(16) La lapida esiste nel pubblico palazzo priorale di Macerata, e sarà riferita più sotto trattandosi di Ricina.

§. IV.

Si prova la preesistenza di Cingoli prima della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Si sciolgono le obbjezioni che si potrebbon fare.

MA che direbbesi se si provasse che nel 587. di Roma quando i varj popoli dell'Italia mandavano soccorsi a'Romani per la guerra contro i Cartaginesi anche i Cingolani ve ne mandarono col mezzo de' loro soldati comandati da un Labieno, che alla lor testa combattendo da valoroso perdè coraggiosamente in essa battaglia la vita? Silio Italico nel suo poema *de bello Punico* l'afferma per cosa certa, e questi sono i suoi versi (17).

Tandem inclinato cornu sine more ruebat
Prima acies non parca fugae. Labienus & Ocres
Sternuntur lato, atque Opiter, quos Setia colle
Vitifero, celsis Labienum Cingula saxa
Miserunt muris: junxit fera tempora leti
Sidonius non consimili discrimine miles:
Nam Labienus obit penetrante per ilia cornu
Fratres hic humero cecidere, hic poplite carsi
Oppetis & Tyrio super inguina vix veruto
Mecenas, cui Moeonia venerabile terra
Et superis olim celebratum nomen Etruscis.

Ma a questa assertiva di Silio si oppone da alcuno essere un' adulazione poetica che nulla prova a fronte del sovente citato passo di Cesare, che senz' ombra di dubbio attribuisce al suo legato Labieno la fondazione di Cingoli. Il dire che nulla prova l'assertiva di Silio, perchè poeta, è cosa facile; ma non è poi tanto facile il persuaderne chi sapesse gli elogj che a Silio si fanno e da Pietro Marso (18) e da Giovanni Gerardo Vossio (19) e da Sebastiano di Tillemont (20) e da Adriano Bailet (21) e da Giannalberto Fabrizio (22) e da

(17) *Silius Italic. de bell. Punic. secund. lib.X. a vers. 31. ad 41.*

(18) *Petrus Mars. comment. in Silium Italic. de bell. Punic. 11.*

(19) *Jo. Gher. Voss. de poet. Latin. lib.1. cap.29.*

(20) *Tillem. mem. pour l'hist. des emper. to.2 pag. 119. temp. Domit. art. 24. §. 4.*

(21) *Bail. poet. cap. 1162. p. 388.*

(22) *Jo. Albert. Fabr. biblioth. ant. script.*

da Carlo Rollin (23) eruditissimi e illuminatissimi scrittori, i quali per le accumulate loro riflessioni hanno trovato che Silio si può annoverar piuttosto fra gli storici che fra i poeti, e che perciò merita ogni fede.„ Oltre di che (pro-
„ segue Rafaelli) egli è costume di Silio di ricordare nel poema suo le tra-
„ dizioni, e le antiche storie, i pregi, e le qualità di diversi popoli, e paesi
„ d'Italia, e la vera provenienza di parecchie Romane famiglie, e possono trarsi
„ dal suo poema importanti notizie per li tempi ancora, i quali in nissuna guisa
„ appartengono al suo disegno, perchè in esso poema non pochi fatti si de-
„ scrivono, i quali ora non leggonsi in altro luogo; e nota appunto Pietro Marso,
„ che dall'unico Silio ci è noto essere ugualmente celebre Ancona della città
„ di Fenicia per l'ottimo colore di porpora ivi lavorato (24). Se poi ciò non
„ ostante costantemente vuolsi che la narrazion di Silio si debb'avere per una
„ adulazione del poeta, avrà esso finto che un antico Labieno sia stato du-
„ ce de' Cingolani nella battaglia di Canne; ma, non dovendosi appoggiar dal
„ poeta un verisimile sopra un'altro verisimile; s'egli è vero, come insegna
„ Aristotele nella celebre sua poetica che *i parlari non si debbono dal poeta*
„ *costruir tali che manchino di ragione, anzi in essi non debb'essere parte al-*
„ *cuna che non sia piena* (25) non avrebbe egli Silio potuto fingere il suddet-
„ to fatto, se non esisteva Cingoli a que'tempi, e se due secoli dopo era essa
„ stata costrutta„. In fatti perchè Silio voleva tanto finger di Cingoli quand'egli sapeva dai comentarj di Cesare, e forse anche dalla tradizione qual era la recente di lei origine? Aveva tant'altri popoli, de' quali s'ignorava come s'ignora anch'oggi il principio, e si voleva appigliare piuttosto a Cingoli, di cui si sapeva, massime a' tempi suoi che scriveva assai più d'appresso ai tempi di Cesare? Il far ciò, e voler esporre il suo poema ad esser creduto un'ammasso di favole veniva ad esser lo stesso „ Esisteva in fatti (così prosegue Ra-
„ faelli) innanzi Annibale Setia, o Sezze città del Lazio, le cui truppe, narra
„ Silio ne' trascritti versi, essere state dirette presso Canne da Ocri, e da Opi-
„ tero; esisterono i re di Toscana progenitori di Mecenate, ne'medesimi versi;
„ ed unitamente a Labieno, ed agli accennati due capi de' Setini da esso poe-
„ ta ricordato (26): Esisteva Arpino patria di Tullio (27) ed avevansi ancora
„ memorie nelle più antiche storie della Sabina, e del Piceno, donde prove-
„ nivano Clauso, e Curione, che Silio volle condottieri delle milizie mandate
„ dai Romani da queste due nazioni. Ora a tutto ciò riflettendosi, doveva
„ Cingoli esistere, ed ha esistito fuori di dubbio innanzi i tempi di Anniba-
„ le, e delle guerre Cartaginesi, mentre in altra guisa, checche dica Filippo
„ Cluverio nella sua Italia antica, non poteva il suddetto Silio *ex eo qui postea*
„ (esso scrive) *Cingulanus dictus fingere agro hunc Labienum* (28)„.

§. V.

(23) *Roll. stor. ant. lib.* 24. *cap.* 1. *art.* 2.

(24) *Petrus Mars. comment. in Sil. Ital. lib.* 8. *vers.* 38.

(25) Arist. poetic. trad. cap. 20.

(26) Richer. vie du Mecen. &c. press. i giornal. di Trev. Genn. 1747.

(27) *Cellar. notit. orb. antiq. lib.* 2. *cap.* 9. *sect.* 3. *n.* 427. *tom.* 1. *pag.* 658.

(28) *Cluver. Ital. antiq. lib.* 2. *cap.* 11. *p.* 737

§. V.

T. Labieno fu riſtoratore di Cingoli e l'accrebbe di fabbriche. Forſe fu anche ſua patria.

QUel che si deve dire di L. Settimio Severo rispetto a Ricina, di cui vien chiamato *conditor*, lo stesso si deve intendere di Cingoli rispetto a Labieno, quando troviamo in Cesare che questa città l'aveva egli *conſtructa*, *exaedificata*. Le ragioni, per le quali decidiamo di Ricina, e il decidiamo senza pericolo di errare sulla sicurezza della preesistenza appoggiata all'espressione di Plinio, e alla lapida di Trajano, il dobbiamo decidere anche di Cingoli per la certezza che a noi proviene da simiglievole espressione di ristorazione espressa con termine, che può significare insieme una edificazione, per la espressione di Silio Italico, per gli esempi; che non abbiamo di niun altro cittadino Romano, il quale abbia potuto a tempi della repubblica costruire una città di nuovo, e perchè nemmeno gli stessi Romani padroni delle città, e delle provincie usaron mai di edificar nuove città, come osservai nella dissertazione preliminare del tomo secondo, e come prima di me fece avvertire il sempre chiaro Olivieri nella sua egregia dissertazione sulla fondazione di Pesaro, ma quelle che trovarono già fondate fortificarono, mantennero, ingrandirono, nobilitarono. Per quello pertanto che di Labieno ha detto Cesare io credo benissimo, che egli fortificasse per esempio le mura di Cingoli, massime in que' torbidi tempi, ne' quali si temeva sì altamente di Cesare, da cui erasi allontanato, che vi ergesse qualche tempio, che vi ristorasse le piazze, le strade, i fonti, che vi costruisse qualche teatro, o, se si vuole, anfiteatro ancora, e in somma che delle immense ricchezze accumulate nella guerra Gallica profondesse moltissimo ad accrescere, ed abbellir Cingoli in guisa, che di lui dir si potesse averla costruita, e edificata col suo proprio denaro, come Settimio Severo aveva edificata Ricina, per averla in qualche parte abbellita; ma non dirò mai, nè il direi con sincerità, aver Labieno edificata Cingoli da' fondamenti.

Può ſtar anche bene che l'eſpreſſione di G. Ceſare ſi riferiſſe ancora ad altro ſenſo, forſe anche più naturale. Avrà egli ſaputo che Labieno, ſcoſtatoſi dal ſuo partito, e moſtrandoſi attaccato a quello della repubblica, ritiratoſi in Cingoli per difenderla da qualunque irruzione, come Fermo s'era poſtato a Tignio con cinque coorti, col conſenſo del ſenato ſi eſibiſse di fortificarla a ſue ſpeſe, e che'l faceſſe. All'incontrario vedendoſi gli ambaſciadori di Cingoli.

goli, appena uſcito da Oſimo, preſentarglisi innanzi per dichiararsi diſpoſti a fare il voler ſuo, col dire che *Labienus constituerat illud oppidum, ſuaque pecunia exaedificaverat*, null'altro volle intendere, ſe non che a fronte delle precauzioni preſe nella città da Labieno, con improntarci del proprio le ſomme per fortificarla, i cittadini non oſtante a lui ſi arreſero di buona voglia, ſenza averli nemmeno richieſti. Ed in tal caſo l'eſpreſſione di Ceſare veniva a ridondar a ſomma ſua lode; ma non così quando Ceſare non aveſſe voluto dir altro che Labieno aveva fondata quella città.

La famiglia degli Azi Labieni proveniva dal noſtro Piceno, e il di lui padre, ed i zii, ſecondo quel che ne dice Cicerone (29) erano paſſati a Roma, ed ivi aſcritti all'ordine equeſtre. Queſta generale aſſertiva potrebbe mettere ciaſcuna città Picena nella pretenſione d'aver mandata a Roma queſta famiglia. All'incontrario, non entrando alcuna città in queſta pretenſione, e ſapendo quel che a Cingoli fece Labieno, non sarà fuori di propoſito il penſare che Cingoli appunto foſſe la ſua patria, e che perciò in tal guiſa da lui veniſſe beneficata.

ARTICOLO SECONDO

CONDIZIONE DI CINGOLI E DEL SUO TERRITORIO.

§. I.

Cingoli fu una città ragguardevole del noſtro Piceno. Non oſta l'eſpreſſione di Ceſare che la chiama oppidum.

Più ſopra m'accadde avvertire che Cicerone, ſcrivendo ad Attico, e dandogli avviſo della perdita fatta di Ancona, paſſata in potere di Ceſare, gli dice che Cingoli reſtava per anche nella divozione della repubblica, che così veniva in certa guiſa a metterla nella linea d'Ancona, e delle altre città occupate da Ceſare come Peſaro, Fano, Oſimo, ed Aſcoli. Ora quì mi giova d'aggiungere che queſte ſteſſe città dallo ſteſſo Cicerone ſi diſſero *Urbes Civium*, che vale a dire, città composte di cittadini Romani, di cui eran colonie, e che Ceſare appunto cercava di guadagnarle dal ſuo partito per aver poi più facile l'acceſſo a Roma, alla oppreſ-

(29) *Cicer. orat. 18. pro C. Rabirio perduell. reo.*

pressione della cui libertà qual tiranno, e ingrato cittadino aspirava: *Quaeso quid hoc est* (son queste l'espressioni di Cicerone) *aut quid agitur; mihi enim tenebrae sunt. CINGULUM inquit tenemus; Anconem amisimus. Labienus discessit a Cesare. Utrum de imperatore populi Romani, aut de Hannibale loquimur? Oh hominem amentem, & miserum, qui ne umbram quidem umquam honesti viderit! Atque haec, ait, omnia facere se dignitatis causa. Ubi est autem dignitas, nisi ubi honestas? Num honestum igitur occupare URBES CIVIUM, quo facilius aditus ad patriam?* La quale espressione dovrebbe certamente bastare a farci comprendere che Cingoli a quel tempo era una città colonia di cittadini Romani, e tenuta dai Romani medesimi in quel conto, in cui avevano le altre principali e più cospicue città.

Nè sia di meraviglia ad alcuno il sapere che da Cesare si chiami *oppidum*, e non piuttosto *urbs*, e molto meno da ciò s'arguisca che fosse una picciola città da nulla. A disinganno comune è ben di sapere ciò, che significhi *oppidum*, ed *urbs*, il che ci viene chiaramente spiegato da Varrone riferito dal ch. Rafaelli. *Coloniæ nostræ* (son parole di Varrone) *omnes in litteris antiquis scribuntur URBES*, e rende poi la ragione, poichè *oppida, quæ circumducta erant aratro ab orbe & urbo*, dicevansi *URBES*, ed avverte egli all'incontro che *oppidum* si disse *ab ope, quasi quod muniatur opis causa, ubi sint* (*ædificia*) *& quod opus est ad vitam gerendam, ubi* (*homines*) *habitent tuto; vel oppida quod opere munibant mœnia, quo munitius essent*; ed oltracciò che i Romani *oppida condebant Etrusco more multa, idest junctis bubus, tauro, & vacca* (ed ecco la cerimonia della deduzione colonica) *interiore aratro circumagebant sulcum .... terram inde excalpserant, fossum vocabant, & introrsum factum murum, postea quod fiebat ORBIS, URBS* (30). Or siccome secondo lo Scaligero (31) *urbare* e *orbare est circulo circumscribere, unde urbs & orbis*; da che gli antichi *circulo* circoscrivevano il pomerio delle città col mezzo dell'aratro, che poi era cosa santa e religiosa, così appresso gli stessi Romani le parole *urbs & oppidum* avevano la stessa significazione, e indifferentemente si adoperavano *oppidum & urbs*; e perciò la città di Cingoli, che da' Cesare è detta *oppidum*, da Cicerone si chiama *urbs civium*. Anche il chiarissimo Marchese Maffei (32) portò il medesimo sentimento, confessando che *la voce* oppidum *è stata usata più volte nel significato di città*, e anche il giovane Aldo, ragionando della differenza, che passava fra le voci *castellum, pagus, vicus, oppidum, urbs, villa*, dice che *interdum oppidi nomen pro urbe usurpatur* (33), e adduce per esempio le città della Grecia Atene, Corinto, Egina, e Megera chiamate *oppida*; la prima da Cicerone, e le altre da Sulpizio, che scrive a Cicerone. Anche Cupra da Plinio è detta *oppidum*; eppure da tutti si è reputata città, e così discorrendo di tante altre, di cui abbon-

(30) *M. Terent. Varr. de lingua Latina lib. 6. edit. Scalig. oper. ejusd.* 1581.

(31) *Joseph. Scalig. verbor. etymolog. Varron. emend. v. urbs oper. Varron. edit. cit. pag.* 176.

(32) Maffei Veron. illust. lib. v. pag. 191.

(33) *Aldus jun. Manut. de quæsit. per epist. lib. 2. n. 7. pag. 8.*

abbondan gli esempi, e che è inutile di quì riferirli in cosa tanto chiara, e tanto nota negli antichi Latini scrittori.

§. II.

Cingoli fu colonia. Si deduce dai frammenti di Frontino. Epoca della medesima. Se ne desume l'antica origine.

PResso Frontino, di cui si fa memoria ogni volta che torna a doversi ricercare se una delle antiche città sia stata colonia, abbiamo i celebri frammenti di Balbo mensore, ed ivi anche di Cingoli troviamo qualche memoria. *Ager Cingulanus* (così in essi frammenti) *in jugeribus & limitibus intercisivis . . . . assignatus ubi cultura, ceterum vero insolutum . . . . ea lege continetur qua & ager Potentinus*. Da questo passo s'avvisa il Rafaelli di poter rilevare l'epoca della deduzione colonica col ravvisare dagli stessi frammenti come una concatenazione tra una e un' altra colonia, a segno che sembra potersi credere che una dopo l'altra fosse dedotta in vigore della legge agraria di Flaminio, la quale, come vedemmo nella dissertazione preliminare del tomo secondo, ebbe il suo pieno effetto. L'agro di Potenza, secondo Livio (34), fu assegnato e distribuito agli emeriti cittadini Romani l'anno di Roma 579. coll'assegnazione di sei jugeri, o sien tornature di terreno per ciascheduno, e se l'agro Cingolano ebbe per norma il Potentino, dopo tal epoca, fu certamente condotta in Cingoli la colonia. In fatti tra le città Ascoli è il prototipo di tutte; da che in Ascoli si saranno condotti prima che altrove i coloni, siccome Ascoli era la capitale della provincia. Colla legge, con cui fu assegnato il territorio Ascolano, fu ripartito ancora il Pausolese, il Piacentino, il Ricinese. *Pausulensis . . . Placentinus, Ricinensis ager finitur sicut ager Asculanus*. Il Potentino poi come il Pausolese, e il Cingolano col Trejese come il Potentino, il Settempedano poi come l'agro di Cingoli. *Potentinus ea lege finitur qua & Pausolensis . . . Cingulanus . . . Treensis ager . . . ea lege continetur, qua & ager Potentinus . . . Septempeda oppidum ea lege continetur, qua & ager Cingulanus*.

Molte difficoltà si promovono contro questo sistema, nè si vuol credere che con simili espressioni si voglia esprimer l'epoca, e l'ordine della divisione. Le prime son quelle, che traggonsi dall'incertezza dell'opera stessa, che si vuole falsamente attribuita a Frontino, o almeno che non meriti alcuna fede, perchè nei frammenti di Balbo mensore in essa inseriti, i quali tratta-

(34) *Liv. hist. Rom. lib. 39. cap. 44.*

no delle nostre città Picene, si vogliono intruse delle giunte da mano posteriore ed ignorante, che non sanno poi discernere quel che è di Balbo, e quel che è giunta. Indi si rivolgono alle medesime espressioni, ed ivi non trovano quell'ordine di tempi, che il Rafaelli vorrebbe avervi trovato, sostenendo che ivi si parli o di misure, o di termini, o di altre simili cose, che nulla hanno a che fare coll'epoca della colonia.

Rispetto ai dubbj, che si promuovono sull'opera di Balbo mensore (i cui frammenti si trovano inseriti in Frontino) e sopra Frontino istesso, io dirò francamente, che, se per conto di questi s'avessero a rigettare gli antichi scrittori, molti certamente ne dovrem rifiutare. Quanti dubbj non sorgono intorno a Cornelio Nipote; quanti su qualche opera di Cicerone medesimo, e quanti sopra altri classici scrittori, che qui tralascio? Eppure si ammette l'autorità di Cornelio Nipote, si riceve quella delle dubbie opere di Cicerone, e di tutti gli altri, dei quali si dubita. E Frontino s'avrebbe a rigettare, perchè a lui si attribuisce un lavoro o che non è suo, o che ha ricevuto delle giunte in tempi più bassi? Eppur Frontino, rispetto al nostro Piceno, non interloquisce nè punto, nè poco. Tutto quello, che presso di lui si trova, è di Balbo mensore. Ma questo Balbo ha sofferte delle giunte da mano inesperta, ed è rimaso corrotto tutto ciò, che di buono indi poteva trarsi. Non mi oppongo alle giunte, che forse avrà ricevute da man più recente; ma poi finalmente saltano agli occhi, e piuttosto direi che ne sia stato fatto come un ammasso di essi frammenti, e siasi esposto quello, che è avvenuto di ritrovare, mischiandolo insieme, non senza qualche confusione. Ma si deve anche notare che le cose sono in essi frammenti ripetute più d'una volta, e, salva qualche scorrezione, e qualche scambio di lettera, combinano benissimo tra di loro; e da ciò si deduce, che chiunque ci avesse posto mano per empiere i vuoti, che si trovavano nei frammenti, se pure vi ha fatta qualche giunta, non ha variato ciò, che in essi frammenti ha trovato, e perciò i frammenti non sono da ripudiarsi, e meritano fede.

Resterebbe a vedere se col Rafaelli da tali frammenti si può dedurre l'epoca della deduzione di esse colonie. Io, in quanto a me, non esiterei a sottoscrivermi al di lui sentimento; ma perchè sono da sciogliersi le contrarie eccezioni dirò, che per quella concatenazione o si riguardi l'ordine tenuto nelle distribuzioni, o la somiglianza delle misure, o la uniformità dei termini, sempre sarà vero, che una deduzione non fu di tempo molto lontana dall'altra di quelle, che si trovano avere rapporto una coll'altra. In vero se noi prendiamo la maniera della divisione, subito che una colonia l'ha presa dall'altra, la divisione non è successa in gran distanza di tempo. Se si prende la terminazione, trovandosi da noi tante diverse specie di termini usate, secondo i diversi tempi delle divisioni, posto che nelle città Picene nominate in essi frammenti si uniformarono, anche il tempo della deduzione deve essere stato vicino. E poichè tra le colonie ivi nominate v'ha quella di Potenza, di cui sappiamo di certo per la fede di Livio, che fu dedotta nell'anno di

Ro-

Roma 579. possiamo da quel torno di tempo ripetere ancora la deduzione della colonia Cingolana. In un punto per altro sì controverso sarà bene, che io quì rapporti le parole medesime del sovente citato Rafaelli, col cui sentimento ho io parlato finora. " Non deesi certamente credere che si tratti
" in essi frammenti della maniera, con cui erano confinate le campagne del-
" le suddette città, mentre nell' agro Piceno, giusta il medesimo supposto
" Frontino, una sola misura costumossi, ma cosa chiarissima è, che si parla
" ivi dell' opera delle colonie, e si tocca quasi con mano che, assegnandosi
" agli emeriti soldati Romani i fondi pubblici del Piceno (35*) in Ascoli a
" bella prima, la qual città sino da' più vecchi tempi era *caput gentis*, se
" vuolsi credere a Floro (36) si diede principio alla distribuzione, ed allo spar-
" timento di essi fondi. Furono poi conceduti colla medesima legge degli Asco-
" lani i terreni di Pausola, di Placentia, e di Ricina, con la legge adoperata
" in Pausula si divisero le pubbliche terre di Potentia; a questa divisione uni-
" formaronsi le assegnazioni fatte in Cingoli, ed in Treja; e la condizione di
" Cingoli fu seguita dalla prossima confinante Settempeda. Avendosi adunque
" certezza da Livio che la colonia di *Potentia* fu condotta nell' anno di Ro-
" ma 579. e vedendosi a pieno meriggio la relazione delle une colle altre
" accennate otto città, sembra oltre modo verisimile, che le colonie di Asco-
" li, Pausula, Placentia, e Ricina si conducessero ne' vicini predetti anni, e
" ne' prossimi seguenti le colonie di Cingoli, di Treja, e di Settempeda; ed
" è in fatti tale e tanta la connessione tra se medesime di queste colonie,
" che l' una dall' altra non si può molto allontanare. Ma se ciò è vero, o
" per lo meno oltre modo probabile; la condotta in Cingoli di una colonia
" Romana può a un di presso fissarsi nel 570. di Roma, o in quel torno;
" e per la condotta di questa colonia si rende noto essere stati spogliati gli
" abitatori di Cingoli di porzione del loro agro alcun tempo addietro; e ciò
" appunto accadde nell' anno 585. nel qual anno (conciossiafossechè i Piceni
" alleati de' Romani fino al 454. (37) temendo essere soggiogati da quei
" prepotenti repubblicisti, ricedettero dalla fatta confederazione, si unirono
" in difesa della propria libertà a varj altri popoli d' Italia, e scelsero Pirro
" re di Epiro e loro duce (38*) essendo stati presso Ascoli sconfit-

 ti

(35*) Pare che il sig. Rafaelli inclini a credere che i fondi pubblici del Piceno fossero assegnati ai soldati benemeriti, e che le deduzioni fossero di colonie militari. Ma in questo io dissento dal suo opinare, da che le colonie militari non riconobbero altro autore, che Silla, come fu provato nella dissertazione preliminare del tomo secondo, e ciò fu molto posteriormente al 579. di Roma.

(36) *L. Florus hist. Rom. lib.* 1. *cap.* 19.

(37) *T. Liv. hist. Rom. lib.* 1. *cap.* 10. *ad ann.* 454.

(38*) L' equivoco preso da parecchj scrittori provinciali sull' unione del re Pirro coi Piceni, e con altri Italiani contro i Romani, e da me stesso nella mia Cupra marittima illustrata fu preso anche dal sig. Rafaelli. Ma nel tom. 1. di quest' opera, nella dissert. 9. art. 4. §. 1. si è da me chiaramente provato, che Pirro non solo non venne in ajuto dei Piceni, ma i Piceni militarono contro di lui a favor dei Romani, e contro degli altri Italiani, da cui era stato chiamato contro i Romani. La prova più forte a difesa di questo parere è il saper noi con ogni sicurezza, che la guerra Tarentina con Pirro cominciò l' anno di Roma 474. e i Piceni si ribel-

„ ti (39*) dai consoli Appio Claudio Lie (40*) e P. Sempronio Sofo *in fidem Populi*
„ *Romani venere*) (41) essa Ascoli, e tutte le altre città della superata na-
„ zione (come appunto accadde di poi a' Falisci nell'anno di Roma 512.) (42)
„ spogliate dall' uso delle proprie leggi, furono costituite prefetture, ineren-
„ dosi ai costumi Romani (43); e la metà dei loro territorj, aggiudicate
„ alla vincitrice repubblica, formarono dipoi una delle migliori di lei rendi-
„ te. Occupandosi poscia questi pubblici fondi da alcuni prepotenti cittadini
„ Romani, ebbero quindi motivo, ed origine varie leggi agrarie, e partico-
„ larmente la Flaminia *de agro Piceno*, *& Gallico viritim dividundo* che,
„ a mal grado del senato da Gajo Flaminio tribuno della plebe, e da' suoi
„ colleghi coraggiosamente pubblicossi nell'anno di Roma 525. (44), ed in
„ vigore di essa legge incominciatasi ad eseguire dopo le guerre de' Galli, di
„ Annibale, e di Macedonia, cui si pose termine nel 557. quante erano
„ le vecchie città de' Piceni, altrettante furono le colonie Romane nella sud-
„ detta regione costituite (45*).

„ Ora tra queste vecchie città de' Picenti, nelle quali in vigore della leg-
„ ge Flaminia furono condotte dopo l'anno 557. colonie Romane, e si fece
„ in seguela di essa legge la divisione de' loro pubblici fondi, se Cingoli, co-
„ me ho dimostrato, non è stata a bella prima, e da' fondamenti costituita,
„ e fondata da T. Labieno legato di Cesare, ed esisteva innanzi i tempi di
„ Annibale, si deve essa fuori di dubbio annoverare tra le più antiche città
„ de' Picenti, e debbono aver luogo i miei calcoli ridotti quasi all' ultima evi-
„ denza, mentr'è certissimo (checch' essi affermino diversamente) che ne' tem-
„ pi di Labieno, e dopo ancora non si condusse nel Piceno colonia alcuna.
„ Se poi scrive Pitisco che *colonia Agrippina* fu stabilita nell' anno 50. dell'
„ era Cristiana; se Verona per sentimento del Maffei fu fatta colonia Latina
„ intorno all'anno di Roma 666., se Pozzuolo ottenne solamente da Nerone
„ il gius e'l nome di colonia Augusta, null' hanno a fare con il Piceno, e
„ con la legge Flaminia le altre accennate colonie in Germania rispettiva-
„ mente, nella Venezia, e nella Campania stabilite, e debbono elleno ad
„ al-

ribellarono nel 485. che vale a dire undici anni dopo, come meglio si prova nel luogo citato di essa dissertazione.

(39*) Nella citata dissert. 9. del tomo primo, rintracciando io in qual sito avvenisse la pugna tra i nostri Piceni e i Romani, inclinai a credere, come pensa anche quì il ch. Rafaelli, esser accaduta vicino ad Ascoli.

(40*) Il solo Sempronio Sofo ebbe parte nella sconfitta dei Piceni, quantunque il trionfo fosse decretato ad amendue i consoli. Vedi nel cit. tomo la cit. dissert. art. 2. §. 1. e 5.

(41) *Freinſ. Livien. lib. 15. cap. 8. ad ann. 485. tom. 2. pp. 390. e 391.*

(42) *Epit. Liv. lib. 19. Valer. Max. lib. 6. cap. 5. n. 3. Eutrop. hist. Rom. lib. 2. pag. 539.*

(43) *Carol. Sigon. de antiq. jur. Ital. lib. 2. cap. 10. Heinecc. ad pand. lib. 1. Antiq. Roman. cap. 1. §. 132.*

(44) *Cic. de invent. lib. 2. In Brut. In Lucull. In Cat. Maj. Polib. hist. lib. 2. Valer. Max. dict. & gest. vir. ill. lib. 5. cap. 4. n. 5.* Vedi la dissertazione preliminare del tomo secondo, dove si è diffusamente trattato di questa legge.

(45*) Non è tanto facile e chiara dimostrazione, che tante erano le antiche città Picene, tante furono le colonie costituitevi dai Romani, trovando noi indubitate memorie di città Picene state anch' esse municipj, alla qual condizione saranno facilmente passate per beneficio del popolo Romano, dopo lo stato di prefetture, e prima di esser colonie. Ai particolari luoghi si vedrà meglio questa difficoltà, che per ora mi basta accennare.

„ altre leggi l'origine loro. In oltre, checche ſia di colonia Agrippina, eſi-
„ ſtevano fuor di dubbio lungo tempo innanzi il 666. e l'imperador Nerone,
„ Verona (46), e Pozzuolo (47), e le moderne autorità de'pp. Catrou e Ro-
„ ville non hanno forza alcuna di far dare a Labieno l'onore di eſſere ſtato,
„ oltre a diciaſſette ſecoli addietro, primo fondatore di Cingoli. Non è queſto il
„ luogo e il tempo di porne in viſta le ragioni in una più diffuſa guiſa; ma
„ io ho ciò fatto nella migliore poſsibile maniera nel manoſcritto, e perfet-
„ tamente compito dell'antica Cingoli nel qual trattato, che concedendomi
„ Dio signor nostro ozio, e salute, vedrà forse a qualche giorno la pubblica
„ luce, dopo aver io nel libro primo ristrettamente descritta la storia civile
„ de' Picenti alleati a bella prima, e sudditi di poi de' Romani (la quale sto-
„ ria in altra mio opera sul vecchio Piceno (48*) non giunta ancora alla me-
„ ta sua, più diffusamente è distesa) e dopo avere con alcuna diligenza esa-
„ minata la vita, e le gesta di T. Azio Labieno legato, pro-pretore di G. Ce-
„ sare nelle Gallie, ad oggetto di rintracciare se debbasi o non debbasi la fon-
„ dazione di Cingoli al medesimo attribuire, ponendo a tal uopo nel dovuto
„ lume loro nel secondo ancora e nel terzo libro del predetto mio trattato,
„ oltre le azioni di Labieno, le grandissime rivoluzioni, accadute in quei giorni
„ alla repubblica Romana, impiego il quarto libro nella più verisimile opposi-
„ zione de' riferiti frammenti di Frontino, e stabilisco a un dipresso l'ampiez-
„ za dell'antico agro Cingolano, nel quinto poi e nel sesto libro, ultimo dell'
„ antica storia civile, io ricerco e procuro illustrare i maestrati della colonia
„ Cingolana, ed i pubblici edifizj ivi anticamente esistiti „.

§. III.

Del territorio Cingolano antico, e dei ſuoi confini.

LE città, che restavano intorno a Cingoli ne' vecchi tempi, e col cui territorio poteva confinare il territorio Cingolano già si sanno da chicchessia, e però non sarà molto difficile il fissare di questa colonia i confini. Settempeda, oggi S. Severino, indi Treja, oggi Montecchio, poi Beragra (che, come sarò per provare altrove, esisteva tra Monte-filottrano e M. Fano, presso il fiumicello, che ritiene ancor oggi un simil nome),

(46) *Liv. hiſt. Roman. lib. 5. cap. 35. ad ann. 362.*

(47) *Id. Liv. lib. 24. cap. 12. ad ann. 539. lib. 34. cap. 45. ad ann. 559.*

(48*) Sarebbe ſtato veramente deſiderabile che il ch. ſcrittore aveſſe pubblicate queſte ſue erudite fatiche ſulla ſtoria tanto della ſua patria, che della noſtra provincia, ed io avrei avuto per un onore ſingolariſſimo il poterne arricchire queſt' opera, come gli ho ſovente per lettera ſignificato.

me), poi Osimo, più in là Jesi, più sopra Cupra montana, oggi il Massaccio, e finalmente anche più sopra Tuffico che restava presso Albacina erano le città, che facevan cerchio, e corona alla colonia Cingolana. Vuol dunque ragione il doversi creder da noi che Cingoli confinasse col territorio di Settempeda, di Treja, di Beragra, forse anche di Osimo in parte, di Jesi, di Tuffico, e di Cupra montana. Quale e quanta fosse poi di questo territorio l'estensione, questo certamente è cosa molto difficile il rintracciarsi. So che qualche disputa letteraria vi è stata sullo stabilimento di questo territorio, essendosi preteso da alcuni che fosse molto ristretto, per aver dovuto il territorio Beragrano estendersi sulle porte di Cingoli, e perchè di varie castella, e ville, che ora sono sul territorio Cingolano, si trova in carte antiche del secolo XII. XIII. e del XIV. essersi comprese *in territorio Auximi in Comitatu Auximano*, come il castello di Cervidone, di Arcione, di Cerlongo, di S. Faustino, di S. Vitale, e la pieve di Avenale, come pure la canonica di S. Salvadore di colle bianco, ora de' SS. Quattro Coronati, e la chiesa di S. Esuperanzio, posta presso le mura di Cingoli, dal che deducono che l' antico agro Osimano si estendesse tant' oltre, che esso pure giungesse alle porte di Cingoli.

Ma queste non sono prove, che bastino a farci decidere della maggiore o minore ampiezza dell'agro Cingolano da una parte piuttosto, che da un' altra, ma ci possono solamente istruire delle rivoluzioni accadute nei territorj del nostro Piceno per la venuta dei popoli barbari. „ A imitazion de' Romani „ (dice il cav. Lorenzo Guazzesi dell' antico dominio del Vescovo di Arezzo „ sopra Cortona) i Goti, e i Longobardi nella conquista d' Italia se ne divisero le terre, e ridussero gli uomini in servitù. Essi restarono i soli liberi, i soli nobili, e potenti. Per ambizione si elessero piuttosto la campagna „ aperta, che le città murate, per non trovarsi quasi in una prigione esposti „ alla volubilità de' popoli. In questi loro ritiri cominciarono poi a fortificarsi, „ fabbricando piccioli castelli, e torri, dalle quali, occorrendo, si soccorressero a vicende, e si mantenessero nell' esercizio delle armi. Da questi castelli, osserva il dotto Muratori, i nobili furono chiamati *Castellani*, e *Catani* „ per abbreviatura di *Capitani*. Occupate in questa guisa le terre, si vennero a popolare non solo di gente, e di forze, ma anche del sostentamento „ i popolari delle città ridotte a miserabil distretto „. Ecco adunque la smembrazione dei grandi territorj, ed ecco i ripartimenti in tanti territorj minori, tutti formati sull' agro della città o desolata, o abbattuta, spogliata di ricchezze, e di lustro. Successe quindi il dominio de' vescovi, delle badie, delle chiese, che con delle donazioni si acquistarono interi castelli, e talora anche li comprarono. Finalmente risorte le città sotto più pacifico governo, si diedero a riguadagnarsi l' antico perduto territorio, e appoco appoco ottennero se non tutto l'antico loro contado, almeno una massima parte, e qualche città forse anche l' accrebbe. Ma vaglia per qualunque autorità, onde si spieghi questa dismembrazione, e rispettivo ingrandimento di territorio ciò, che scrisse il dot-

tissi-

tissimo p. Sarti (49) parlando di Gubbio. *Hic mos in Italia invaluit ut non solum praedia, ut olim apud Romanos, beneficium privatis tribuerentur, sed villae, castella, & oppida, eaque demum jurisdictioni civitatum subducta sunt. Non dubito etiam quin multa a privatis vi & armis occupata sint, quorum possessionem facile tueri potuerunt in illa rerum perturbatione, quae per plura saecula in Italia fuit. In hunc modum omnis fere comitatus, & districtus Eugubinorum, (sic enim territoria civitatum appellabantur discerptus est, & civitas misere admodum extenuata, & debilitata. At Greffolinus Chronici Eugubini auctor, cujus fragmenta nonnulla extant, magni beneficii loco habet quod Carolo Magno Eugubinum adventante* „ nonnullos dominos, et comites de exer„ citu, et de aula regis eadem civitas acquisiverit, qui multas possessiones, et „ castra, et oppida possederunt, et fuerunt magni et potentes „. *Idem recinit de Ottone I. sed haec incerta, vel potius ad veri speciem conficta. Id vero certissimum Eugubinae civitati, ubi tandem caput erigere & reflorescere coepit, magnopere laborandum fuisse, ut districta territorii sui membra componeret, & amissa recuperaret. Haec prima Eugubinorum cura fuit post inductam in civitate reipublicae formam saeculo, ut opinor XI. Ex eo enim tempore comites pagenses; coeterique nobiles viri, qui castra, arces, turresque, & munimenta in suis fundis, ac praediis extruxerant, vel antiquitus extructa occupaverant in civitatem migrare & in civium numero haberi coeperunt, facta aequis conditionibus, castrorum & arcium deditione. Si qui vero obstinatius repugnarunt armis domiti; multorum etiam castella, & jura justo praetio a communi coempta. Ita actum quoque cum episcopo, & abbatibus, quibus post gravia dissidia necesse fuit dominatu castrorum, quae in agro Eugubino possidebant, abdicare, eaque communi Eugubinorum concedere . . . . In hunc modum, exemplo aliarum civitatum, paulatim restituta est res Eugubina, auctus civium numerus; auctae aerarii vires, ac civitas ut cum maxime florere coepit.*

Da tutto ciò sarà cosa facile il comprendere come si smembrasse il territorio Cingolano, e a quali variazioni restasse soggetto, dopo le incursioni de' barbari. Resterebbe solo a vedersi per qual motivo ne' bassi tempi certi castelli si dicessero posti *in territorio*, o *in comitatu Auximano*; quando appartennero, come appartengono al territorio Cingolano.

Il sovente lodato Rafaelli si diffonde molto a provare, che per essersi detto in alcune carte, e diplomi, che questo o quel castello di Cingoli, questa e quella chiesa esisteva *in territorio*, o *in comitatu Auximano*, non significa veramente che il territorio Osimano si estendesse sino a comprendere quel castello, o quella chiesa, ma che *territorium comitatus* equivalessero a *dioecesis, episcopatus*. In fatti nelle antiche carte si trova spesso segnato che Fabriano, Matelica, Montecchio, S. Severino, Tolentino era *in comitatu*, o *in territorio Camerinensis*, quando sappiamo all' incontro che Fabriano, Matelica, Montecchio, S. Severino, e Tolentino avevano il proprio lor territorio affatto diverso dal Camerinese, e soltanto appartenevano al vescovato di Camerino. Si sa dalle

(49) Sarti de episc. Eugub. diss. praev. cap. 4. §. 1. pag. 67.

le storie che nel decadimento nell'Italia della potenza de're Carloligni, cioè discendenti da Carlo Magno, s'incominciò a conceder l'uso di varie regalìe a parecchi vescovi *secondo che giudicarono espediente essi monarchi* (sono parole del Muratori nelle sue antichità Italiane) *di guadagnare l'appoggio, e la fedeltà di que' Prelati, che avevano allora voto nelle solenni diete. Andò poi tanto innanzi la regia munificenza verso di loro, che finalmente scemata l'autorità de' conti secolari, cioè de' Governatori di quelle città, conferirono ad essi vescovi la dignità di conte . . . . e ognuno di tali vescovi si studiò d'ottenere l'unione del governo secolare delle città allo ecclesiastico con rimuovere i conti Laici, e far trasferire in tutto e in parte l'autorità di quelli nella propria persona*. Ed ecco perchè si cominciò ad usare la voce *territorium comitatus* in luogo di *dioecesis, episcopatus*; ed ecco come si può verificare che gli anzidetti castelli, e chiese di Cingoli si dicessero situate *in comitatu, in territorio Auximano*, senza dover dire che esistessero veramente dentro il territorio Osimano. Molto più diffusamente prova questo stesso il Rafaelli nella citata dissertazione, impiegandovi più d'un paragrafo; ma è affatto inutile, ch'io mi diffonda in cosa che per se stessa non ammette lungo discorso per esser chiara abbastanza. Intanto a noi basti sapere che Cingoli qual colonia Romana ebbe un proporzionato territorio confinante colle antiche nominate città, e che fu assegnato ai coloni, come Balbo presso Frontino *in jugeribus, & limitibus intercisivis*. E perchè fu diviso appunto *ubi cultura*, così non è da credere che si estendesse gran fatto verso la parte di sopra, da cui restavano luoghi sterili, e sommamente selvatici, ma piuttosto verso il piano, dove si poteva facilmente dividere.

ARTICOLO TERZO

MEMORIE ONOREVOLI DI CINGOLI.

§. I.

I Cingolani coniarono una moneta di argento a T. Labieno. Si cerca a che alluda.

IL monumento più bello, che noi abbiamo di Cingoli io stimo che sia la medaglia battuta ad onore di Labieno, in una parte della quale si vede un'armata persona coll'elmo in testa, e con abito guerresco all'antica colle parole in giro T. LABIENUS, e nel rovescio le mura d'una città con in mezzo una porta, e dentro altre fabbriche e la leggenda all'intorno: CINGULUM. Questa medaglia nel celebre museo posto insieme

dall'

dall'eruditissimo monsig. Francesco Bianchini, uomo di profonda erudizione, e di perfetto criterio, esisteva di bronzo d'una mediocre grandezza, che poi fu riportata dal chiarissimo marchese Maffei, il quale disse, che per le fabbriche poste in mezzo al recinto si deve intendere la città di Cingoli. La stessa medaglia viene riportata da Abramo Gorleo antiquario di sommo merito di Anversa, e dice averla veduta in oro, e portandone esatto disegno al num. 1. della tav. XXI. così la descrive.

1. T. LABIENVS
2. CINGVLVM

Caput Labieni galeatum. Oppidum Cingulum muris cinctum, & amphiteatrum in medio (50). Io non voglio decidere col Gorleo, che in quella medaglia si esprima l'anfiteatro, nè che fosse battuta a onore di Labieno, per avere a sue spese eretto l'anfiteatro in Cingoli. Dico però bene, che vi si rappresenta la città di Cingoli cinta di mura, e che fosse ad onore di Labieno battuta per le fabbriche, che in Cingoli eresse, per le quali fu chiamato quasi nuovo fabbricatore della città. Poteva benissimo T. Labieno avervi fabbricato un anfiteatro, ma se può avervi fatte insieme altre magnifiche fabbriche, come teatro, tempj, terme, e fortificate le mura della città, perchè vogliamo noi determinarci al solo anfiteatro, e non creder piuttosto che con quella figura rappresentisi Cingoli da lui ristorata, abbellita, ingrandita in guisa che, avendo acquistata altra forma, ne fu comendato l'autore come se l'avesse rifabbricata di nuovo? Perchè poi sappiasi da ciascuno quanta stima facesse il Maffei di questa medaglia, e quanto poco sia da dubitare della sincerità della medesima mi giova di quì riferire quello, ch'egli ne dice per provare, che a torto si vuole falsa una medaglia, per non essersi veduta mai per l'addietro (51). " Chi mai avrebbe pensato che si trovasse in medaglia il Re
" Tarcondimoto? Che ci si trovassero le famiglie Mitreja, Sestilia, ed Atellia? La testa di Azio Labieno, che edificò (o per dir meglio, giusta la
" riferita spiegazione del sig. Lami, fortificò, abbellì, ed accrebbe di molto, CONSTITUIT, ET EXAEDIFICAVIT) la città di Cingoli? Gianserico in figura
" d'imperadore? Tutte le quali medaglie egli riporta e più altre, le quali
" la stampa troppo avanzata non ha permesso di esaminar per minuto. Rac-
" colgasi però sicuramente come il regno delle medaglie non è tutto corso
" ancora ". Ed io dallo stesso Maffei ho tratto il disegno della stessa medaglia, di cui si tratta, che quì sottopongo ai leggitori.

(50) *Abram. Gorl. thesaur. numis. fam. fam. Roman. tab. 21. n. 1.*
(51) Maffei Ver. illust. part. 3. cap. 7. pag. 496.

§. II.

Dei magiſtrati, e del governo politico degli antichi Cingolani.

NEL governo politico, e ne' magiſtrati Cingoli non differiva nè punto, nè poco dalle altre colonie Romane. Aveva il ſuo ordine, già corriſpondente al ſenato di Roma, e ce ne accerta una iſcrizione poſta a Flavio Fortunio, come a protettore dell'ordine ſteſſo de' Cingolani; vale a dire dell'ordine dei decurioni, che talvolta ſi eſprimevano, e talvolta ſi tacevano nelle lapidi, trovandoſi egualmente *ordo*, e *ordo Decurionum*.

FL. FORTVNIO
VIRO DIVOTISSIMO
PALATINO PATRONO
DIGNISSIMO OB INSI
GNIA EIVS MERITA OR
DO CINGVLANORVM
PONENDAM DECREVIT
DIE VI. IDVS OC
TOBRES MAMERTINO
ET NIVITTA CONSS.

Queſta lapida fu eretta agli 8. di Ottobre degli anni di Criſto 362. di Roma 1116. e nell'anno primo dell'imperio di Giuliano, eſſendo conſoli Mamertino, e Nevitta. Eſſa è queſta un ottimo documento a provare che Cingoli ſi manteneſſe col ſuo ſplendore anche in tempi sì baſſi, penſandoſi ancora da' ſuoi cittadini ad ergere delle ſtatue, e ad avere i ſuoi protettori colonici, come in altri tempi più colti.

Dalla ſeguente, ch'è un ſolo frammento, ſi raccoglie una memoria del magiſtrato del duumvirato, che fu il ſupremo nella colonia di Cingoli.

. . . . . IEI. C. F. II VIR ITER. BASIL.
. . . . . ENDAM . POLIENDAM
. . . . . AM. SVBAVRANDA . D. S. P. F. C.

Queſta lapida, oſſia frammento di lapida eſiſteva preſſo la nobil donna conteſſa Virginia degli Ubaldini ne' Vannucci.

Di

Di altri magistrati non abbiamo memorie in lapidi; ma non per questo è da dire che non vi fossero. *Avesse voluto Dio* (userò quì le parole del sovente comendato Rafaelli d'una lettera a me scritta ai 21. di Giugno dell' anno scorso) *che i trapassati Cingolani fossero stati più amanti delle vecchie memorie della patria loro, e che l'arte degli scarpellini, funestissima sempre, e nemica costante della ven. antichità non fosse quà fiorita fino dai primi tempi! Maggiore certamente sarebbe stata la piccola serie delle antiche iscrizioni Cingolane.* Ed io soggiungerò in oltre, che di più altri magistrati noi avremmo ricordo nelle antiche lapidi, che ora non abbiamo.

In una base di statua, ch'esiste presso i signori Marchesi di Coloredo, si conserva altro monumento, dove si fa memoria di un seviro Cingolano, che sarà stato dell'ordine degli Augustali, conforme erano questi tali, sebbene anche liberto.

GN. AMPVDIO
GN. L. AVCTO
DVRACHINO
IIIIII VIR. CING
ATRIENA L. L.
SECVNDA FECIT.

§. III.

Opere, e luoghi pubblici de' Cingolani.

QUantunque a noi resti gran fondamento di sospettare che Cingoli avesse delle sontuose fabbriche, e de' magnifici edifizj, perchè ve li fece costruire T. Labieno a sue proprie spese, come si è più sopra avvertito: nondimeno non possiam noi affermare l'esistenza di niuno, perchè ci mancan le prove dei ruderi dei medesimi, che non abbiamo. Potrei asserire l'esistenza d'un anfiteatro, che si è sospettata in vista della recata medaglia; il teatro, le sontuose terme, le magnifiche piazze, e le mura ristorate e fortificate. Ma l'assertiva senza la prova de' monumenti sarebbe del tutto vana; e però mi rivolgo a considerar solamente le poche cose, che si rilevano dai seguenti frammenti. Sia il primo quello, che è stato riferito nel precedente paragrafo, in cui si parla d'una basilica ripulita, e rindorata a spese del Duoviro figlio di Cajo, di cui per altro manca il nome nel marmo.

Egregio è anche l'altro, ed è un contrassegno delle liberalità dell'imperadore Adriano, il quale, per quanto raccogliesi dalla lapida, risarcì, e ristorò un acquidotto, ma forse anche le terme, o bagni pubblici, per cui sarà servito questo acquidotto. Ecco le soprastanti lettere, e parole;

IMP. CAESAR . . . . . .
DIVI NERVAE . . . . . .
PONT. MAX. TRIB. . . . . .
AQVAEDVCTVM . . . . .
PECVNIA . . . .
REST.

Dal sig. Rafaelli si supplisce come segue:

IMP. CAESAR. Divi Traiani Parthici Filius
DIVI NERVAE nepos. Traianus Adrianus aug.
PONT. MAX. TRIB. potest... COS.... PP..
AQVAEDVCTVM vetustate collapsum
PECVNIA . . sua Cinguli
REST.

Questo elegante frammento è collocato nelle mura della chiesa di S. Maria, e di S. Flaviano, che è distante da Cingoli tre quarti circa di miglio.

§. IV.

Della superstizione de' Cingolani.

E' vano il ricercare che i Cingolani avessero i loro tempj, e i proprj loro numi tutelari, verso cui esercitassero le solite superstizioni de' Gentili. Lapidi, o monumenti di altra maniera a noi non pervennero, e però dovremo per necessità lasciare quest' argomento nella sua oscurità, in cui lo troviamo. Siami lecito solamente di riferire una lapida incisa in un' ara votiva, ch' esiste nella villa di Tavignano lontana quattro miglia da Cingoli. La rapporta anche il chiarissimo p. Sarti nella dottissima sua lettera sopra la scoperta di Cupra montana là nel Massaccio di Jesi, ma poichè sospetta in quelle vicinanze esservi stati i popoli Beragrani, ch' esisterono tra Montefilottrano, e M. Fano di là dal Muscione, rispetto a Cingoli, pare che ai medesimi attribuisca tal monumento; il che per altro non gli accorda sì facilmente il suo amicissimo Rafaelli, in compagnia del quale esaminò egli tal monumento, che è il seguente:

COL-

( )

COLLEGIO DEO (
SACRVM
. . VSIDIVS NVM
L. D. D

( )

( )

E' d'avvertirsi intorno a questa lapida, che nella prima linea la quinta, e la sesta lettera sono alquanto cancellate, e perciò prima che si vedesse dal p. Sarti si era letto COLLICIO, o COLLECIO DEO, come legge anche il Rafaelli, che in una copia delle lapidi Cingolane a me favorita legge COLGIO. Altre copie ne vidde il Sarti presso il chiarissimo monsig. Compagnoni allora vescovo d'Osimo, e in niuna trovò COLLEGIO, ma COLLICIO, o COLLECIO. Similmente dopo il DEO la pietra è corrosa, e perciò il Sarti sospetta potersi supplire con una R, e far DEOR. Poste queste due diverse lezioni, ne segue la diversa intelligenza delle parole espresse nell'ara votiva. Se la lezione del p. Sarti fosse d'ammettersi, e si credesse più giusta, avrebbe a dirsi che quell'ara fosse dedicata al collegio degli Dei, diremo meglio all'università de' numi, riconosciuta dagli antichi in altre lapidi ancora. Ma se questa lezione non piacesse, e si volesse piuttosto seguir l'altra del Rafaelli, o del Compagnoni, sarebbe a dire che quell'ara fosse dedicata a un nume particolare de' Cingolani chiamato *Collicio*, o *Collegio*, Nume ignoto nell'antica mitologia, ma possibile ad essersi venerato qual nume particolare o dei Piceni, o dei Cingolani. Ecco per altro i sentimenti del Sarti nella citata lettera. *Versu* 1. *quinta & sexta litera non parum extritæ sunt. Qui ante nos hanc inscriptionem legerunt, ut ex variis exemplis, quæ apud illustrissimum Compagnonum vidi COLLICIO, vel COLLECIO DEO maluerunt, quam COLLEGIO DEOR. uti mihi videtur legendum, eo quod post extremam litteram* O *satis amplum spatium in marmore erat, antequam esset corruptum, ad unam præterea litteram capiendam, scilicet* R. *Si quid aliunde subodorari licuisset de Deo quoquiam* Collicio, *vel* Collecio *ea lectio sollicitanda non*

fue-

fuerat. Sed quis iste Deus ante hanc diem non auditus? Num Deus aliquod antiquorum Picentum? Ut de aliis populis bene multis manifestum est, sic & Picentibus peculiare aliquod, & quasi gentilitium & patrium numen esse poterat. Est apud eumdem auximanorum antistitem simulacrum Deæ cujuspiam, & caput item alterius statuæ Deam eamdem exibentis ex marmore, quæ reperta sunt in fundo Auximanæ ecclesiæ Montetortio, ubi & alia sunt antiquitatis vestigia. Quam Deam ea simulacra exhibeant nec ipse eruditissimus Antistes definire audet, nec quispiam fortasse facile definiet; nihil enim comune habere videntur cum usitatis Deorum imaginibus, quæ passim observantur, nisi quid fortasse in cultu capitis sit, quale in quibusdam ægiptiacis signis occurrere solet. Simili forma imaginem, cum eodem ornatu capitis, observavi nuper in manubrio antiqui vasis ænei, quod est Auximi in museo Leopardo, nec dubito quin iisdem locis repertum sit. Porro Tavignani locus vix passibus bis mille a Montetortio abest, ut si quis Collicium, *vel* Collecium Deum *in allata inscriptione tueri velit, habeat fortasse aliquid in antiquis illis imaginibus, quod in rem suam facere possit. Ego dum quid certius afferatur legere malim* Collegio Deorum, *sextam enim literam primi versus, licet admodum extritam potius* G *quam* C *esse dixerim. Tertio autem versu legerim* P. TVSIDIVS, *est enim gens Tusidia in Picentibus nota ex antiquis inscriptionibus* (52). *Sed hæc fortasse alias diligentius expendenda erunt.* Ma io son contento d'aver riferito l'altrui sentimento, stimando inutile il trattenermi a far d'astrologo, e da indovino sopra d'un sasso, delle cui lettere, per quanto si dica, sempre potrà dirsi che è un delirio d'antiquario, e che si fa dire alle lapidi quel, che si vuole, per meritarsi senza ragione il titolo di uom dottissimo.

§. V.

D'un antico sigillo di bronzo.

PRima che lasciamo le antichità rinvenute in Tavignano, sarà bene di riferire un antico sigillo in bronzo, in cui si leggono le seguenti parole

C. SEXTIL.
ZOSIMI

Il Rafaelli, da cui mi fu comunicata, la riferisce a Zosimo uomo Greco liberto di G. Sestilio. Ma non è questo un monumento di molto rimarco, e però non occorre discorrerne di vantaggio. Si conserva presso la nobil donna sig. M. Teresa Cancellotti ne' Cima, alla cui famiglia appartiene il fondo di Tavignano, dove si conserva anche la sopra riferita iscrizione.

§. VI.

(52) Grut. 13. 686.

§. VI.

Altre lapidi Cingolane.

LE prime due ſeguenti, ſebbene la ſeconda non intera, ci aſſicurano delle due famiglie Pacuvia e Vibia. Si conſervano preſſo i ſignori Conti Benvenuti, famiglia originaria dai nobili Benvenuti di Firenze.

ATRENA C. L.
CALLISTA
SIBI ET
M. PACVVIO.

. . . .
P. VIBIVS
. . . .

Quella che ſegue, ch'eſiſte nell'atrio del palazzo magiſtrale anneſſo alla chieſa di S. Lorenzo, ci ricorda la famiglia Clodia, ſebbene manchino i prenomi. Avverte a tal propoſito il chiaro ſig. ab. Morcelli (53) che chi non era cittadino Romano non poteva avere il prenome come coſa propria de'ſoli cittadini Romani, le cui molli orecchie al dire di Orazio (54) ne godevano, e adduce in conferma varj eſempi tratti da T. Livio, preſſo cui ſi trovano molti Italiani ſenza prenome, e aggiunge in fine che ſecondo C. Probo (55) è ſtato ſentimento di Varrone: *ſimplicia in Italia fuiſſe nomina*:

CLODIVS TRO
PHIMVS CLO
DIAE VITALI V
XORI SANCTIS
SIMAE ET SIBI

Le ſeguenti ſi poſſeggono dal ſovente comendato Rafaelli, e ricordano le famiglie Sabina, Freia, Tulla, Ampudia.

SABINAE Z. L.
THALEAE
Z. SABINVS
CORINTVS

D. M.
FREIAE L. F.
PAVLLIN . .

LO

(53) *Morcell. de ſtil. Latin. inſcript. lib. 1. part. 1. pag. 117.*

(54) *Horat. lib. 2. ſat. 5. verſ. 32.*

(55) *Epiſt. Val. Max. lib. 10.*

LOCVS
TVLLI EV
TACTI ET
AMPVDI
BASSAE
IN F. P. XI.

Ed ecco le più rimarcabili antichità, che meritavano d'illuftrarfi rifpetto a Cingoli.

§. VII.

Cingoli ebbe la fua cattedra vefcovile.

GRandi e calorofe fono ftate le quiftioni fopra gl' antichi vefcovi Cingolani. Niuna però full'antichità della medefima chiefa ripetuta dall'epoca di cui parleremo in appreffo. Per foftenere col fovente comendato Rafaelli i tre vefcovi da lui attribuiti alla chiefa Cingolana Teodofio, s. Efuperanzio, e Formario (56) converrebbe entrare nel difficiliffimo efame degl' atti di esso fanto Efuperanzio intorno ai quali fa ognuno quanto fiafi quiftionato negl' anni fcorfi, e per qualunque delle due fentenze fi voleffe alcun dichiarare non potrebbe effer certo d' aver pofta la cofa in un punto di evidenza, cui nulla fi foffe potuto più opporre in contrario. Ciò è impoffibile di confeguire, e perciò io reputo miglior partito lafciare effi tre vefcovi nella incertezza, o nel filenzio, ed attenermi a prove irrefragabili le quali mi baftano per aferire che Cingoli aveva il fuo vefcovo nel fecolo fefto della chiefa, e fu quel Giuliano celebre per gl' aneddoti ch' ora fon per narrare.

Abbiamo primieramente di quefto vefcovo la fofcrizione al quinto concilio generale Coftantinopolitano (57) con tale efpreffione: *Julianus humilis epifcopus Ecclefiae Cingulanae*. In fecondo luogo un'altra fimile fofcrizione, con cui approvò il celebre coftituto del papa Virgilio fulla controverfia dei tre capitoli, dove parimente fi legge: *Julianus humilis epifcopus Ecclefiae Cingulanae huic conftituto confentiens fubfcripfit*; come s'ha nel Baronio (58) e nel Labbè (59). In terzo luogo abbiamo la lettera a lui diretta dal papa Pela-

(56) Rafaelli antich. facre di Cingoli lib. 3. cap. 1. pag. 151. e feg.

(57) Quefto V. concilio generale Coftantinopolitano fu radunato fotto papa Virgilio, e fotto l'imperadore Giuftiniano l'anno 553. vi fi condannarono gli errori di Origene, e i tre capitoli.

(58) *Baronius ad ann. Ch. 553. §. 209.*

(59) *Labbè Concil. tom. v. pag. 376. ed. Parif.*

Pelagio primo, che si conserva nel registro Vaticano (60) e si riporta dai fratelli Ballerini nella edizione di S. Leone magno (61) uniformemente al tenore che segue, essendosi da me tratta dalle osservazioni critiche del ch. signor can. Fanciulli (62) dove assicura esser conforme al citato codice del Vaticano: *P. Juliano epō cingulano. Constat delectionē tuā intulisse rationib. ... ex pstatione massar. sive fundor. p pycenū ult. XI. positor. q. curę tuę cōmissū est de ind. VI. filio nrō anastasio argentario 7 arcario ecclę nrę auri sol. D. notavi. d. III kal. mãi p. ĉsulatū basilii viri clarissimi*. Finalmente un altra lettera del medesimo sommo pontefice a lui parimente diretta e pubblicata per la prima volta dal dottissimo Baluzio tra le sue miscellanee, ed è la seguente sebbene in qualche parola discordi dall'originale della biblioteca Colbertina da cui la trasse il Baluzio, le quali discrepanze sono richiamate colle postille ai respettivi luoghi dall'eruditissimo Fanciulli, da cui da me si è tratta per quì riferirla (63). *Pelagius Juliano episcopo Cingulano. Iterata frequenter jussione praecipimus, ut non haec* (a) *negligenter, sed omnia fideliter ac strenue agas, ne in aliquo gravari patiaris ecclesiam. Nam & de mancipiis memor esto, quia* (b) *istud tibi jussimus, ut viros qui forte ginarceo* (c) *utiles esse possunt, concedas illis, ita tamen, ut pro artificii ipsorum merito, in agricolis compensentur ecclesiae* (64). *Nec enim ejusmodi* (d) *aestimationis est artifex, & ministerialis puer contra rusticum vel colonum. Ita ergo ista quae domui ipsorum sunt utilia, concede, ut tu compensationem de agricolis non remittas. Vide ergo ne tales des homines, qui continere casas vel colere possint, & illos tollas, qui inutiles sunt* (e)... *Nam de rusticis, & qui possunt conductores & coloni esse, si capillum relaxaveris, nulla erit ratio, qua me circa te placare praevaleas* (f)... *Universa quae neglexeris necesse est compensari*. Ora da questi aneddoti toccami dover dedurre d'un tal vescovo quegli atti che sono più conformi a farci comprender l'epoca, del suo vescovato, e tutto quello che ne può derivare di più onorevole, e di più glorioso a lui, e alla cattedra che da lui s'occupava.

Merita egli presentemente che quì da noi si tessa un elogio alla sua prudenza, ed alla sua dottrina, di cui sebbene non abbiamo espressi attestati nella storia ecclesiastica, abbiamo per altro congetture di tanto peso che corrispondono alle prove che mancano. Quando il pontefice Vigilio (64) ebbe d'an-

(60) *Cod. Vatican. 3833. 79. terg.*

(61) *Tom. 3. oper. de antiq. collect. part. 4. cap. 14. pag. 301. edit. Venet. 1757.*

(62) Fanciulli osserv. critich. cap. 2. lib. 2. 197.

(63) Nella citata osservaz. cap. 3. pag. 214.

(a) Nel Mss. si legge *ut nihil* per *non haec*.

(b) Si legge *quod* per *quia*.

(64) Quì nota accortamente doversi leggere *compensetur ecclesia*, cioè la Romana.

(c) *Gyniceo*

(d) *Ejusdem*

(e) *Et post alia*

(f) *Ext.*

(64) Vigilio fu diacono della chiesa Romana e apocrisario in Costantinopoli della s. sede. Cacciato ingiustamente dalla sua cattedra s. Silverio nel mese di Novembre del 537. per opera di Teodosia imperadrice moglie di Giustiniano vi fu intruso per aver promesso di sostenere gli Acefali, cioè quelli che non riconoscevano alcun capo, protetti altamente da essa imperadrice. Mantenne le promesse Vigilio, e fece molte cose degne di sommo biasimo, come si raccoglie da Liberato Diacono cap. 22. pag. 149. e da Vittore Turinese. Morto s. Silverio, ed eletto a vero e legittimo pontefice con i voti del clero e popolo di Roma, ispirato da quel divino spirito che non lascia giammai d' illuminare la men-

d'andare in Oriente per comporre le serie e lunghe controversie dei tre capitoli tra gli altri vescovi da lui scelti per condurseli seco in tal viaggio uno fu il nostro Giuliano per trovarsi sottoscritto nel celebre costituto di esso papa Vigilio. Ma per intelligenza di ciò in cui ebbe parte il vescovo Giuliano è necessario di rischiarrae alcune cose, che con molta erudizione furono già illustrate dal sempre ch. sig. Rafaelli (65).

Prima della metà del secolo sesto insorsero molti torbidi nella chiesa di Gesù Cristo per la celebre controversia dei tre capitoli, che da alcuni si volevan proscritti, e da altri all'incontrario si sostentavano per non indebolire l'autorità del concilio Calcedonense in cui erano stati inseriti. I tre capitoli non riguardavano già punti di dogma, cosicchè o approvati, o condannati recassero alcun danno alla chiesa, ma solamente la persona, e la dottrina di alcuni. Tali erano la persona, e le opere di Teodoro di Mopsvesta, maestro dell'empio Nestorio altamente lodato nella pretesa lettera d'Iba a Mari Persiano, già recitata in esso concilio; gli scritti di Teodoreto di Ciro contro i dodici anatematismi di S. Cirillo Alessandrino (66) e la pretesa lettera istessa d'Iba per le lodi che si davano ivi a Nestorio. Questi torbidi s'erano suscitati per maneggio degli Origenisti, e specialmente di Teodoro metropolita di Cesarea della Cappadocia uno de' primi fautori della dottrina d'Origene, il quale fece credere all'imperadore Giustiniano che condannata la persona e le opere di Teodosio, gli scritti di Teodoreto, e la lettera d'Iba, come cose appartenenti alla fede, e contenute nel concilio Calcedonense, si sarebbero facilmente riuniti gli acefali, accettando il concilio, che fino a quel tempo avevano ricusato ricevere. Persuaso di tutto questo l'imperadore ad oggetto di ottener l'unione invano tentata fino a quell'ora nel 544. pubblicò un' editto contro essi tre capitoli, che non volle però sottoscrivere il nunzio apostolico, nè susseguentemente il papa Vigilio, nè i vescovi della chiesa occidentale.

Per comporre le discrepanze stimò bene l'imperatore che questa quistione si proponesse in un pieno concilio in Costantinopoli, a cui chiamò il papa Vigilio che sul fine dell' anno indicato si mosse per andarvi, ma si tratenne poi

mente del capo visibile della chiesa onde pura, ed immutabile si mantenga fino alla consumazione de' secoli, ritirò Vigilio i passi che dati aveva inconsideratamente. Scrisse all' imperadore Giustiniano, e a Menna patriarca di Costantinopoli, solennemente, e pubblicamente professando di ricevere i quattro concilj ecumenici, le lettere dogmatiche di s Leone, e degli altri pontefici, e confermò la sentenza di s. Agabito contro Antimo già patriarca di Costantinopoli, e contro gl' Acefali, come si rileva autenticamente [illegible] lettere 4. e 5. e del Fleur. cit. n. 38 pag. 257.

(65) [illegible] mem. della Chiesa Cingolana lib. 2. cap. 3. e seg.

(66) S. Cirillo Alessandrino per commissione del pontefice Celestino adunò il concilio d'Alesandria, e scrisse a Nestorio partecipandogli l'esposizione della fede, la sentenza data dal papa contro di lui, e i dodici anatematismi che doveva egli sottoscrivere. Ricusò l' astuto eresiarca, e si maneggiò per ottenere un concilio generale, che ottenne; e fu l'Efesino convocato nel 431. il giorno della Pentecoste. Ivi condannata la sua dottrina, e approvati da tutti i padri i dodici anatematismi di s. Cirillo, che Nestorio non volle sottoscrivere, ed in pena della sua ostinatezza cominciò a sentire il peso della mano di Dio fino da questo mondo coll' esilio in primo luogo, e quindi col cumolo di tutte quelle disavventure che gli piombarono addosso, tra cui è la mirabile quella d'esser venuto pasto de' vermi la sua lingua, vivendo, che aveva tante bestemie vomitate contro Gesù Cristo, e la SS. sua vergine madre.

poi nella Sicilia sperando di poterlo là convocare. A questo viaggio si scelse il sommo pontefice a compagni molti vescovi chiamati non solo dal Lazio, dall' Etruria, dalla Sabina, da' Marsi, dalla Calabria, ma dal Piceno annonario ancora, e dal nostro Subburbicario, tra i quali vi fu Giuliano di Cingoli, che vedremo poi sottoscritto al costituto di esso pontefice di cui più sotto si parlerà. Pervenne finalmente il papa a Costantinopoli ai 25. di Gennajo del 547. dove fu con somma onorificenza accolto da Giustiniano, e dove diede irrefragabili segni della suprema sua potestà pontificia (67). Ottenne che nell'anno seguente si tenesse in Costantinopoli il sinodo di 70. vescovi per discutere la quistione, e a questo presedè egli stesso; ma vedendo andar le cose diversamente da quello che si figurava il sospese, e si riservò a giudicar da se stesso sopra la controversia come fece in fatti condannando i tre capitoli colla clausula: *salva in omnibus reverentia synodi Chalcedonensis.* Credevasi il papa di poter così combinare le discrepanze dei due partiti, venendo a condannarsi secondo che volevano alcuni degli orientali i tre capitoli, e a salvarsi il rispetto al concilio Calcedonense, in cui s'erano inseriti; ma la cosa riuscì diversamente, e ne derivarono in occidente grandi tumulti. A riparare i maggiori sconcerti fu pensato dal papa la convocazione d'un generale concilio, cui aderiva lo stesso Giustiniano, discordando solamente rispetto al luogo, perchè il Papa lo avrebbe voluto nella Sicilia, e l'imperadore a Costantinopoli; ma questo ancora restò composto uniformandosi Vigilio al desiderio di Giustiniano. Ritirò intanto il suo giudicato, e tutta la questione rimise al concilio. I vescovi occidentali andavano temporeggiando per andare al concilio, e l'imperadore avendo a male l'indugio, istigato da Teodoro vescovo di Cesarea, promulgò un editto contro i tre capitoli, e lo fece affiggere pubblicamente. Il papa intimò le censure a chi gli avesse obbedito; il che gli tirò addosso sì e per tal modo lo sdegno di Giustiniano che ne ordinò la carcerazione. Il papa si ritirò a s. Pietro in Osmida, donde fu tratto con false promesse e posto in carcere; da cui gli riuscì di fuggire, e si ricoverò in Calcedonia, da cui non fu potuto trarre per quante promesse facesse, e per quanti ambasciadori spedisse Giustiniano. Finalmente convenne a questi di ritirare il suo editto, e Teodoro con Menna, ed altri fautori supplicarono il papa del perdono, che ottennero; e allora fu che ritornò a Costantinopoli, dove fu convenuto che nel concilio intervenissero tanti vescovi orientali, e tanti occidentali acciò la cosa si decidesse con parità di voti. Non piacque ai vescovi Orientali questa risoluzione, e Giustiniano fece celebrare il sinodo, a cui sebbene fosse invitato con splendida ambasceria il pontefice, non volle accedervi perchè si erano violate le condizioni, e pubblicò il suo celebre costituto, nel quale si lagnava del sinodo convocato contro le fatte convenzioni; in secondo luogo entra nel-

(67) Giunto il papa a Costantinopoli pubblicò la sua sentenza contro gli acefali a fronte dell'impegno che per essi aveva Teodora Augusta, scomunicò Menna patriarca Costantinopolitano per essersi adoperato con dei ripieghi presso molti vescovi acciò sottoscrivessero l'editto dell'imperadore, e dopo cinque mesi restituì Menna alla sua sede a preghiera della detta imperadrice.

la diſputa de' tre capitoli, e condanna le ſeſſanta ſentenze di Teodoro di Mopſveſta a lui mandate dall' imperadore per mezzo di Benigno veſcovo di Macedonia. In terzo luogo prova con molte ragioni di non poter condannare nè il nome nè la perſona di Teodoro di Mopſveſta. Quarto ordina non poterſi proſcrivere Teodoreto veſcovo di Ciro e i ſuoi ſcritti per aver detto anatema a Neſtorio nel ſinodo Calcedonenſe. Finalmente non poterſi condannare la lettera d'Iba ſotto il ſuo nome, e perchè nel ſinodo Calcedoneſe, riletta eſſa lettera, Iba fu giudicato ortodoſſo, e perchè ſottoſcriſſe egli i decreti di eſſo ſinodo. Queſto fu il celebre coſtituto del papa Vigilio, e a queſto ſi ſottoſcriſſero ſedici veſcovi, tra i quali anche Giuliano da Cingoli colla ſeguente eſpreſſione: *Julianus humilis epiſcopus eccleſiæ Cingulanæ huic conſtituto conſentiens ſubſcripſit*; il quale coſtituto al parere dell'Orſi, del Tomaſſini, e del De Marca non fu definizione detta comunemente *ex cathedra*, poichè ſebbene ivi proibiſſe doverſi inſegnare diverſamente, non per queſto aggiunſe la pena dell' anatema a' traſgreſſori. Il papa Vigilio ebbe a ſoffrire l'eſilio per tal coſtituto, e con eſſo anche Giuliano ſuddetto veſcovo di Cingoli, donde poi richiamati, per iſtanza del celebre Narſete e del Clero Romano ai 23 di Febbrajo del 554; con ſolenne decreto anatematizzò, e proſcriſſe i tre capitoli che prima aveva diffuſamente ſpiegati e confutati.

Quì forſe potrebbeſi condannare di leggerezza Vigilio, e Giuliano cogli altri veſcovi per le varie riſoluzioni preſe ſu di tale emergente; ma vengono ben difeſi da Pelagio ſecondo nella ſua lettera che ſcriſſe a' veſcovi d'Iſtria nel 588. oſtinatiſſimi a difendere i tre capitoli, facendo vedere che Vigilio non cercò altro se non che di trovare la verità, e a queſto vero eſſere ſtate ſempre conforme le ſue ſentenze, come ſi rileva ancora dall' eruditiſſima diſſertazione che fece a tal propoſito Pietro de Marca (68).

Compiuto del tutto l'affare e aſſodate le coſe, Vigilio ſi diſpoſe al ritorno in Roma dopo sì lungo tempo di aſſenza, riportando ſeco una gran coſtituzione dell' imperadore Giuſtiniano; ma infermatoſi in Sicilia ivi mancò nel 555. o ſul fine di Dicembre del 554. Giuliano per altro tornò alla ſua chieſa di Cingoli dopo l'aſſenza di dodici anni.

Fu eſaltato alla cattedra pontificia il Diacono Pelagio (69) il quale era molto familiare del noſtro veſcovo per averci lungamente trattato in Coſtantinopoli, e per aver ſofferto l'eſilio inſieme per cauſa dei tre capitoli. Queſti gli direſſe alcune lettere in data dei 22. di Aprile: *III. Kal. Maji: de penſionibus patrimonii eccleſiaſtici perſolutis indictione VII.* che ſarebbe ſtato nel 559. le quali lettere ſi accennano dall'Olſtenio (70), e che ſopra ſi ſono da me riferite. Veniamo ora dunque e vedere coſa ſi trattaſſe in eſſe lettere relativamente al veſcovo Giuliano.

La prima non è che una quietanza del papa Pelagio per i pagamenti fatti

(68) *Petrus de Marc. diſſ. de Vigil. decr.* & §. *II. III. XVII. XXI.*

(69) *Vignol. vit. Pel. n. 1. n. 2. pag. 223.*

(70) *Holſt. collect. Rom. bipart. par. II. pag. 244. Romæ 1662.*

fatti dal vescovo Giuliano dell' amministrazione che teneva del patrimonio ecclesiastico, che la chiesa Romana possedeva nel nostro Piceno; i quali possedimenti si riducevano a fondi, predj, armenti, greggi abitazioni, e servi per la coltivazione de' campi, come con tre eruditissime dissertazioni ha fatto vedere il chiarissimo sig. ab. Bernardino Noja, illustrando partitamente esse due lettere. A me basta di trarne quel che ne trasse all' uopo il chiarissimo sig. can. Fanciulli (71) de' cui sentimenti, e delle cui parole ancora verrò profittando a questo luogo per ispiegare certe particolari espressioni delle lettere surriferite.

E primieramente intorno alla voce *Massa* si osserva che sotto tal nome si esprime un complesso ed unione di più predj, che la chiesa avrà posseduti in varj luoghi della provincia, anzi il comendato ab. Noja si fa strada col suo ingegno, e combinando cose con cose, a provare esservene stata una ancora in Osimo nel monte detto di S. Pietro, un miglio e mezzo circa discosto dalla città.

Le parole *ultra XI posit.* dal ch. Zaccaria venivano applicate ai fondi istessi, ed alle masse; ma il comendato Noja pensa piuttosto che si dee riferire non ai fondi, nè alle masse, ma alla loro distanza da Roma. Ciò viene confermando colli esempj di altre simili quietanze dello stesso pontefice, nelle quali non si trova nominato giammai il numero di essi fondi, e masse, ma solamente la loro distanza da Roma, e se nella quietanza si trova segnato un XI. numero sproporzionatissimo, rispetto alla nostra provincia e Roma, si ricorre alla disavvedutezza del copista che lasciò il precedente numero C, con che si avvisa ancora d'aver trovata la situazione precisa di essi fondi, che secondo lui doveva cominciare „ da que' confini su cui il Piceno da Pretuzi se-
„ paravasi, ovvero dal trivio che formavasi presso ad Ascoli dalla via Sala-
„ ria, e dall' altra particolare che conduceva a Fermo, ed indi verso queste
„ nostre contrade (cioè d' Osimo) distendevasi . . . . . Siccome dunque e co-
„ testo trivio, ed Ascoli stessa ed i confini de' Pretuzi su la via Salaria eran
„ posti di là dal CXI. miglio da Roma per la medesima strada: così con-
„ vien supporre, che il Pelagio collocasse oltre questa distanza la situazione
„ delle sudette masse e fondi. Per lo che il supplemento della lettera C da
„ noi fatto alle parole *ultra XI.* e in un l' avviso, che per esse sia se-
„ gnata distanza di luogo, non solamente può sembrare assai probabile, ma
„ prende un' aspetto felice di verità, verificandosi in tal guisa, che le masse ed i fondi,
„ a conto delle cui rendite Giuliano fatto aveva il suo pagamento di D sol-
„ di nell' erario Pontificio, trovavansi nel Piceno situati *per Pycenum*, e da
„ Roma più di CXI. miglia distanti *ultra* CXI. *positorum* „. Varie sono le quistioni che si fanno intorno a questa lettera tra i comendati Rafaelli e Fanciulli, volendo il primo che il vescovo Cingolano avesse la soprintendenza, o 'l rettorato delle città del Piceno, e volendo l'altro che ciò s' intendesse dei soli fondi, predj, e masse che si possedevano dal papa nel Piceno come pa-

(71) Fanciulli osservaz. crit. sopra cit. lib. 2. cap. 2.

patrimonio di S. Pietro. Io lascio di entrare nella controversia che nulla cale; e solo avverto che la lezione del Fanciulli de *indict. VII.* è più naturale e più giusta di quello sia l'altra del Rafaelli *deinde VIi* attribuendo ad Anastasio bibliotecario quel titolo d'illustre che per niuna maniera gli poteva competere, come prova con somma erudizione il sovente comendato ab. Noja.

Dalla seconda lettera poi si rileva la premura del sommo pontefice per la sicurezza degli affari della chiesa, stimolando, ed impegnando Giuliano a diportarsi in guisa che non rimanesse gravata. Il Rafaelli crede di poterne dedurre la vasta possidenza della chiesa Cingolana, volendo che le premure di Pelagio fossero dirette alla conservazione delle possidenze di essa chiesa. Ma il Fanciulli gli contraddice nel capitolo terzo del sovente citato secondo libro delle sue osservazioni critiche; e con tutta ragione. Era essa lettera una di quelle lettere economiche, che i papi indirizzavano ai rettori dei loro patrimonj secondo il bisogno pel buon regolamento dei medesimi: „ Di fatto e „ come non si dovrà dir ciò (son parole del Fanciulli) sapendosi che Giulia„ no rettore era del patrimonio della Romana chiesa nel Piceno? E chi ha „ creduto mai che i Romani Pontefici prendesser pensiero sull'amministra„ zione delle mense de' vescovi? Anzi, a chi non è noto che i vescovi fino „ ai secoli dopo il mille, e massime fino al tempo di Paolo II. credettero di „ aver facoltà di non solo permutare i beni stabili delle respettive loro men„ se, ma di donarli ed alienarli eziandio, senza che si ricorresse a' papi, e „ senza che questi per ombra ci s'intricassero? „ (72) Minaccia il pontefice la sua indignazione al vescovo Cingolano; *si capillum relaxaveris nulla erit ratio, qua me circa te placare prevaleas*. Si trattava non di alienazione di fondi, ma di cambiare i servi. Se l'interesse avesse riguardato la chiesa Cingolana ne poteva prender cura il pontefice, ma poi non tanta, quanta se ne dà in quella sua lettera. Convien dunque per ogni ragione persuadersi che Pelagio gli raccomandi gl'interessi del patrimonio di S. Pietro, e non della chiesa di Cingoli per la gran ragione che Giuliano era di esso patrimonio il rettore nel Piceno, come vedemmo col mezzo dell'altra lettera.

Si rileva secondariamente da tal lettera l'esistenza in Cingoli d'un Gineceo, che vale a dire fabbrica di panni (73), e questa pure, secondo il Rafaelli si dice essere appartenuta alla mensa vescovile. Sia detto per altro in

pace

(72) Io veramente non saprei quì convenire del tutto col sentimento del sig. can. Fanciulli portando parere che i papi per tutto il secolo decimo non s' intricassero per la conservazione de' beni delle chiese particolari, potendo i vescovi a piacer loro venderli, cambiarli, donarli. Abbiamo contro una tale assertiva la lettera del papa s. Gelasio ai due vescovi Piceni *Respecto & Leonino* che viene riferita più sotto alla pag. 228. perchè l'informassero di ciò che faceva il vescovo Falerionese, a causa di riparare ai danni che recava alla chiesa. Come va dunque che i papi allora non s'intricavano negl'interessi delle mense vescovili, e che potevano liberamente i respettivi vescovi cambiare, alienare, e perfino donare i fondi delle loro chiese?

(73) Di questa medesima espressione si è servito l'autore della leggenda apposta alla medaglia battuta per l'anno decimo terzo del glorioso ponteficato del nostro gran principe Pio VI: alludendo alla fabbrica de' panni stabilita in Fabriano con assegnamenti da potersi sempre più perfezionare, e colla costruzione d'una magnifica fabbrica che si rapporta nella stessa medaglia da me fatta incidere per ornare i miei volumi.

pace di tal chiaro scrittore, ch'io nemmeno in questo posso aderirgli; e se accordo l'esistenza di questa in Cingoli (che pure non è cosa chiarissima, non esprimendosi nella lettera dove fosse, perchè doveva esser noto al vescovo) non posso accordarne la pertinenza alla vescovil mensa di essa città. Se ciò fosse stato, parlandosi de' servi da concambiare per tal uopo, non avrebbe detto il pontefice *concedas illis*, ma *tibi*, perchè sua era la mensa, ovvero *ecclesiae tuae*. Giuliano in tal caso non li avrebbe dati, ma se li avrebbe presi, perchè suo sarebbe stato il Gineceo. Il sig. can. Fanciulli si diffonde moltissimo a provar questo stesso contro il parere del Rafaelli; ma al creder mio è inutile il disputar tanto in cosa chiarissima. Nè la chiesa di Cingoli ci resta punto deteriorata in credendosi diversamente da quel che pensa il Rafaelli; da che o avesse molti fondi, o ne avesse pochi essa chiesa, la cattedra vescovile esisteva, e questo è quello che può e deve solamente da noi rimarcarsi a gloria sempre maggiore di quella città. Conchiuderò, e restringerò quel che ho detto del vescovato di Giuliano col bell' elogio, ed erudito, che ne fa il pontefice Benedetto XIII. (74) nella sua bolla di reintegrazione: *Julianus felicis recordationis Vigilii antecessoris nostri laborum, & itinerum comes, quem una cum aliis collegis suis comprovincialibus episcopis, ex veteri disciplinae ecclesiasticae regula, Constantinopolim sequutus est, cumque iis post Valentinum Sylvae candidae episcopum Vigilii constituta adversus tria capitula in urbe regia subscripsit; & semel iterumque ab eodem Vigilio laudatur in sententia contra Rusticum, & Sebastianum S. R. E. diaconos, eidem Vigilio rebellis, Constantinopoli similiter edita. Ad haec Pelagius pariter S. R. E. diaconus, qui & ipse praedicti pontificis constituto una cum Juliano, ceterisque subscripserat, in Petri cathedra Vigilio Syracusano defuncto successor datus, eidem Juliano ad Cinguli episcopalem ecclesiam reverso non unas litteras exaravit*. Segue poi il comendato Rafaelli. „ Nulla più sappiamo, dopo tutto questo, del vescovo Giuliano, e della „ chiesa di Cingoli, e neppure il diligentissimo Fontanini ha potuto trro„ vare alcun' altra memoria di questa chiesa appo gli antichi scrittori; onde „ egli è d'uopo pensare, che poco dopo la morte di papa Pelagio, accaduta nel dì „ primo di Marzo dell' anno 560. abbia sofferta la città di Cingoli quella „ estrema disavventura, che poco innanzi il felice suo passaggio alla gloria „ de' santi aveva chiaramente predetta circa il 510. il beatissimo vescovo „ Esuperanzio, allorchè disse a' suoi discepoli: *Nolite me abscondere in civi„ tate, quia in sterquilinio posita est* “. Con che viene a dire che non meno il vescovato Cingolano che la città venne meno circa a quel secolo per le tante calamità che malmenarono la povera nostra provincia. In somma avvenne al vescovato di Cingoli per le ingiurie de' tempi quello che accadde a tanti altri delle città Picene che rimasero soppressi, e la diocesi fu uni-

(74) Bened. XIII. nella sua bolla con cui reintegrò la chiesa Cingolana della sua Cattedra spedita dal Quirinale l'anno 1725.

unita alla cattedra Osimana, come sembra di non potersi dubitare in alcun modo. Ed ecco che di tale antica chiesa verremmo a sapere la decadenza nel tempo stesso che ne ignoriamo il principio. So che questo principio dal sovente comendato Rafaelli riferir si vorrebbe ad un'epoca antichissima, ripetendola dal primo secolo dell'era Cristiana, per ciò che dice nel cap. primo §. primo del primo libro delle memorie di s. Esuperanzio „ Io non so „ dire, quando precisamente sia stata abbracciata da'Cingolani la purissima „ Cristiana religione: ma se il cominciamento di questa appresso i popoli del „ Piceno deesi attribuire allo zelo di quel pio viaggiatore, il quale introdus- „ se in Ancona le reliquie e il culto di s. Stefano protomartire, onde *ex* „ *illo tempore*, come narra s. Agostino, *cæpit ibi esse memoria s. Stephani*; „ il venerarsi questo beatissimo Diacono dalla chiesa di Cingoli con quotidiana „ commemorazione ne' divini offizj, sino da'tempi più antichi, qual suo par- „ ticolare avvocato, potrebbe forse dar motivo di sospettare, che dal primo „ secolo dell'era volgare, e contemporaneamente alla chiesa d'Ancona, siasi „ cominciata a formare la chiesa Cingolana, e perciò tra le più antiche e „ venerande chiese del Piceno si possa ancor questa con alcuna ragione an- „ noverare". Ma secondo me questa ragione è un poco troppo debole per provare cotanto antico il vescovato di Cingoli, giacchè d'un'epoca sì rimota noi non abbiamo sicuri monumenti nemmeno di cattedre vescovili fondate in altre città di maggiore considerazione che non era Cingoli, e perciò sarei contento che mi si accordasse, come sembra che non si possa negare essersi questo vescovato fondato almeno allora che per la conversione di Costantino fu resa la pace universale alla chiesa.

Entrar si vorrebbe dal comendato Rafaelli nella quistione del come fosse la chiesa Cingolana unita all'Osimana, e si vanno mettendo fuori certe quistioni che poi alla fine si riducono a nulla. Il fatto sta ch'io credo essersi la chiesa Cingolana unita alla Osimana nella stessa maniera che la Falerionese, l'Urbisalviese, la Pausolana, e la Potentina in parte fu unita alla Fermana. La Settempedana, la Trejese, la Tolentinate, e la Ricinese in parte alla Camerinese, non trovando io argomento con cui distinguere il diverso grado di unione, o aggregazione.

Conchiuderò questo paragrafo col non dissimulare le mie grandissime meraviglie per le tante calorosissime dispute che ci sono state negli anni scorsi tra alcuni Osimani, e Cingolani per conto dei vescovi che precederono Giuliano. Io per me così avrei riflettuto su questo punto. Che si contende coll'impugnare i vescovi predecessori di Giuliano? Non di negare l'esistenza della cattedra vescovile Cingolana, perchè era ben appoggiata agli atti del vescovo Giuliano. Non la maggiore antichità d'essa cattedra, da che se Giuliano ne fu il vescovo nel secolo sesto, Giuliano non sarà stato il primo ad occupar quella sede, ma il suo vescovato sarà antico quanto sono antichi i vescovati di altre simili città del Piceno, e senza temere d'abbaglio si può ripetere dai tempi della pace resa alla chiesa da Costantino. A che dun-

dunque si riduceva la quistione a nient'altro se non se a negare che Cajo piuttosto che Tizio fosse il vescovo; da che se non furono i vescovi quelli, di cui si dubita, dobbiamo credere esservene stati altri, dei quali noi ignoriamo il nome a notizia nostra non pervenuto. E per dispute di nomi s' ha da piatire sì lungamente, e s' han da vergar tante carte? Diranno forse che si trattava del vescovato di un santo, com' è s. Esuperanzio, che veniva così tolto a' Cingolani, che lo tenevano in conto di venerazione qual uno de' santi vescovi di essa città. Sono scusabili per questa parte soltanto coloro che nella disputa si sono interessati; ma su di ciò io non la saprei menar buona a chi ne suscitò controversia; giacchè in siffatte circostanze, nelle quali v'è il culto di mezzo, e la venerazione de' santi, per quante ragioni mi si affacciassero alla mente, con cui abbattere e controvertere un qualche da me supposto popolare errore, o falsa credenza, in cose che non alterano nè punto nè poco la purità della fede, e della cattolica religione, sempre sarei di parere doversi lasciar correre l'antica tradizione, l'antico costume, massime se riconosce l'approvazione della chiesa. Salvi sempre gl' incontri, ne' quali le ragioni fossero tanto evidenti che non si potessero controvertere se non stoltamente. Avrò forse con soverchia animosità io scritto in biasimando le sopra espresse contese; e se ciò fosse ne dimando agli interessati quel perdono che per la somma loro gentilezza saran per concedermi, da che queste mie riflessioni da null' altro si muovono, che dal dispiacere che sento in veder grandi ingegni perduti dietro a cose di poco, o niun rimarco, quando si potrebbon felicemente rivolgere a sviluppar certi punti, per cui la storia farebbe i più grandi progressi, e tutti si gioverebbono delle degne loro fatiche. In quanto a me credo aver rilevato rispetto a Cingoli ciò che era necessario, e ciò che pare non potersi controvertere, e se meno avessi detto avrei dubitato di far offesa alla verità. Non ignoro che ho sostenute varie cose che dall' una delle due parti si sono gagliardemente oppugnate, ed avere talora contraddetto ad una parte, talora ad un' altra. Ma la ragione così mi suggeriva, nè io per tradire la verità non sarò mai per sostener cosa alcuna che ripugni al mio sentimento; poichè non sono di quelli che giurano *in verba magistri*, ma a quella parte solamente aderisco dove trovo maggior peso di verità.

DELLA COLONIA
DI RICINA
DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DEL SIGNOR ABATE

DOMENICO TROILI

PATRIZIO MACERATESE

ALL' AUTORE DELLE ANTICHITA' PICENE

Con alcune osservazioni di questi sopra varj paragrafi.

Si aggiunge un' altra lettera del Signor Abate Troili, la Risposta al medesimo, ed altri aneddoti riguardanti l'antica Ricina.

L'EDITORE
A CHI LEGGE.

PER quanto io dimoſtri coi fatti non meno che colle proteſte la mia ſomma imparzialità in illuſtrare i monumenti di quelle città, che ſono oggetto dell'opera mia, riguardandole come parte d'una ſteſſa provincia, che poi è la general madre di tutte, e che da tutte egualmente riceve ornamento ed onore, non è baſtato a taluno per crederlo. La difeſa che feci della gita di Ceſone a Camerino, oggetto della diſſertazione duodecima del primo volume, come fu ricevuta generalmente con quel compatimento che meritava, così da alcuni altri pochi fu reputata una mia ſoverchia parzialità, e prevenzione a favore di Camerino; quaſi che con eſſa io abbia voluto piuttoſto ſoddisfare alle ſoverchie obbligazioni che profeſſar debbo a Camerino, che illuſtrare un punto di ſtoria. Le proteſte che feci in eſſo volume furono troppo chiare, e mi luſingava che aveſſero tolta queſta falſa opinione, già da me ſteſſo previſta. Ma le proteſte non mi baſtarono, e mio malgrado ebbi a ſentir queſte tacce, derivate per altro dai ſoli ſoggetti che potevano averci intereſſe per conto delle paſſate conteſe. Debbo però confeſſare ingenuamente, e dare ad eſſi quella lode che meritano; ed è che ſe diſſero a voce qualche coſa, com'era per natural coſa, non ſi avanzarono a riprende-

re

re in mano la penna, forse ancora per non riaccendere il già sopito fuoco; del qual tratto di saviezza e prudenza io non cesserò di rimostrarne loro sempre mai le mie obbligazioni. Ma poichè i disturbatori della quiete non mancano, e quelli che vogliono entrare negli altrui fatti senza vi esser chiamati, a solo oggetto di suscitare dissapori, malevolenze, e contese, forse un estraneo (che a degno fine quì taccio) il quale per far corte, come si suol dire, a gente che credo più spregiudicata di quello che si è reputato in addietro, se non vi fossero stati cotali susurratori, degni d'esser confinati negli ultimi angoli del mondo, si prese il carico di opporre difficoltà, ed eccezioni contro quanto da me s'era detto a favore della confederazione degli antichi Camerti col popolo Romano. Ma a che si riducevano esse mai, se non a sarcasmi, e a sofismi? Mi giunsero queste loro eccezioni, già date alle stampe, e mi giunsero un poco tardi. Me le divorai ben presto leggendole, nè poteva contenermi le risa, riflettendo che l'adulazione arriva per fino a far dimenticar di se stesso per esporsi ad una sicura taccia senza speranza di poterla scanzare. Voleva il tutto dissimulare; e col non rispondere al critico fargli conoscere la mia non curanza, e la sua debolezza. Ma perchè non avesse fatto come il soldato millantatore di Plauto, e non avesse preteso il merito e il nome di vindice glorioso, e rovesciatore insieme delle altrui glorie, gli risposi brevemente come doveva; e indi in poi si quietaron le cose. Era io nel punto di dover trattare di Ricina, oggetto di competenza con Camerino nelle calorosissime quistioni. Nella prefazione del tomo primo feci avvertire il dovere che mi correva di vendicare gli antichi pregi, e le sovrastanti memorie di essa estinta città, dal cui decadimento, e dalle cui rovine risorse poi Macerata. Ma quest'avvertimento io non credei bastante per

non esser tenuto sospetto, e se ci avessi poste le mani si sarebbe piuttosto creduto che fossi stato capace di avvilirne, e nasconderne i pregi, anzi che d'illustrarli, conforme vuole il dovere. Un cittadino Camerinese, uno che aveva di Camerino recentemente illustrato il più bello e pregevole monumento, era facile a credersi di tal natura da chi non fosse della imparzialità persuaso. Mi avvenne intanto di leggere la dotta dissertazione che l'eruditissimo sig. abate Domenico Troili patrizio Maceratese recitò all'apertura della copiosa e scelta biblioteca della sua patria, di cui fu destinato degnamente prefetto. Seppi così ch'egli era occupato nello stender la storia Maceratese, e nell'illustrare le più antiche memorie di Ricina. Migliore opportunità non potevamisi dare di questa per iscanzare uno scoglio da me sommamente abborrito. Uomo dotto, com'è, mel figurava disappassionato, ed amante delle glorie della sua patria, e impegnato del pari a rilevare tutto ciò che avrebbele fatto onore, salva sempre la verità. A lui pensai di rivolgermi, e lui pregare a si degnare comunicarmi le sue dotte fatiche sopra l'antica Ricina per arricchirne alcuno de' tomi di quest' opera mia. Condiscese in parte l'umanissimo cavaliere, concedendomi l'estratto di quanto aveva scritto, e ponendomi in libertà di farne l'uso che avessi voluto. Era ben compiuto un tale estratto, e tutto vi si toccava a parte a parte con somma eleganza, precisione, ed erudizione; e quel che è più rimarcabile lo trovai scritto con quella moderazione, e con quello spirito che distingue l'uomo dotto dall'adulatore; e chi cerca la verità da chi ha voglia d'imposturare. Di quello adunque io mi prevalgo presentemente per mettere in luce i più bei pregi di Ricina non meno che la sua esistenza, e la sua antichità; cose senza ragione impugnate in addietro nelle rammentate contese. Si vedranno a luogo a

luo-

luogo certe mie rifleſſioni, le quali, ſiccome ſono dirette a mettere in miglior viſta gli aneddoti, di cui ſi tratta, così faranno ancora conoſcere che ſe il ritegno d'un benemerito cittadino, per iſcanzare le tacce di patriottiſmo in punti sì controverſi, ha fatto che in certe coſe deſſe a Ricina anche meno di quello che le ſi poteva accordare, la mia imparzialità non ha ſofferto che queſto meno così ſi reſtaſſe, avendo io voluto a luogo a luogo manifeſtare quel che ne ſento. Io non bramo per queſto che i ſigg. Macerateſi me ne ſappiano grado. Chi fa il ſuo dovere non deve ſperare obbligazioni. Deſidero ſolamente che conoſcano coi fatti eſſer io impegnatiſſimo come per le glorie di Camerino, così egualmente per quelle di Ricina, e di Macerata, e che tanto eſſi quanto i ſigg. Camerineſi hanno quiſtionato ſopra di certi punti, i quali, preſi ſolitariamente per loro ſteſſi, niente toglievano all' essere dell' una e dell' altra città o veri o non veri che foſſero ſtati. In fatti che giova a Macerata che Camerino non ſia l'antico, e quello con cui fecero confederazione i Romani? Che giova vice verſa a Camerino che Recina non ſia ſtata dove fu veramente, e di quel pregio, che riſulta dai monumenti che reſtano? Ciaſcuna città deve eſſer contenta della propria ſua ſorte, nè cercare il ſuo ingrandimento coll'avvilimento delle altre. Avvilimento che come ridonda a diſdoro d'altrui, così non accreſce pregio, nè merito a chi lo produce. Le rivoluzioni nel mondo ſono frequentiſſime. Sarà un tempo che una città fioriſca per molti riguardi; e ſaravvi quel punto per cui quella decada, ed un'altra ſaliſca all' apice della fortuna. A queſta ſuccederà poi qualche altra; e così fino al termine de' ſecoli ſi vedranno vicende, e casi, i quali tutti ci ricordano l' iſtabilità delle mondane grandezze, e la volubilità di queſta grandezza, di queſto caſo

s'avrà

s'avrà da prender motivo per fare disprezzo d'altrui, e metterfi in aria d'effer da più che non è qualche altro? Stoltezza infinita. Infinita ftoltezza griderebbe quí il Saggio. Ed io il griderei in biafimando le fopite contefe tra Camerino, e Macerata; che a fronte di tante difpute non hanno ifmontato neppur un'apice dal grado che ciafcuna refpettivamente godeva prima che fi fufcitaffero. Ma torniamo a noi, e lafciamo d'interloquir fu di quefto. Le offervazioni da me fatte all'eftratto della comendata differtazione furono ricevute in buona parte dal dottiffimo fig. abate Troili, furono in gran parte approvate, e fe in tutto non fi unì egli col mio fentimento non lafciò d'avvertirmelo con una umaniffima fua lettera, che riferifco diftefamente dopo l'eftratto fuddetto. A quefta lettera fegue la mia rifpofta, con cui gli manifesto le mie obbligazioni, e le ragioni infieme per le quali non credeva di abbandonare il mio fentimento. Finalmente per compiere il trattato delle cofe che farebbonfi potute ricercare intorno a Ricina, e che non fi comprefero nell'estratto della differtazione del fig. abate Troili, io aggiungo una raccolta di tutte le ifcrizioni antiche di Ricina, e disposte per ordine, ne ricavo quegl'indizj che ci dimostrano varj aneddoti relativi alla fua storia. Spero d'aver così foddisfatto al dover mio, d'avere a fufficienza mostrato l'impegno che ho per Macerata, il quale meglio ancora vedraffi allorquando farò per trattare la storia di lei, fe pure il comendato fig. abate Troili non voleffe concedermi l'alto onore d'inferirvi le fue dotte fatiche, com'io defidero fommamente a gloria fempre maggiore della fua patria; da che fempre farà più facile di rilevarle a un cittadino, e ad uno che fe le prefigga per unico fuo oggetto, di quello che non farebbe a me distratto da tante incombenze, vale a dire da tante diverfe istorie quante fono le Comunità che fono affociate a quest'opera.

INDICE

DEI CAPITOLI DEI PARAGRAFI

E di ciò che riguarda l' antica Ricina.

CAPITOLO PRIMO.

RICERCHE SUL VERO NOME DELLA CITTA'.

§. I.

§. II.

CAPITOLO SECONDO.

DELL' ANTICHITA' DI RICINA.

§. I.

§. II.

Si citano altri moderni scrittori.

CAPITOLO TERZO.

EPOCA DI RICINA.

§. I.

Ricina ci era al mondo più di diciassette secoli addietro.

§. II.

Si esamina di chi sieno i frammenti di Balbo inscriti in Frontino.

Osservazione su di esso paragrafo.

§. III.

Si conferma l'assertiva del primo §. di questo capitolo.

Osservazione su tal paragrafo.

§. IV.

Si risponde a chi crede Ricina anche più moderna dell'epoca segnata.

Osservazione su di esso paragrafo.

§. V.

Difficoltà che insorgono contro chi volesse credere che Ricina sia più antica dell'epoca indicata.

Osservazione su tal paragrafo.

CAPITOLO QUARTO.

DELLA GRANDEZZA DI RICINA E DE' SUOI PREGI.

§. I.

Si riferisce ciò che ne dice Compagnoni.

CAPITOLO QUINTO.

SI ESAMINA LA GRANDEZZA DI RICINA ED I SUOI PREGI.

§. I.

Si rigetta ciò che Compagnoni attribuisce a Pertinace, ed altre di lui opinioni sulla grandezza di Ricina.

§. II.

Si esclude l'anfiteatro di Ricina. Osservazioni su i ruderi del supposto anfiteatro.

§. III.

I ruderi creduti d'anfiteatro appartennero a terme, o a qualche teatro.

Osservazioni su i tre paragrafi antecedenti.

§. IV.

Contro l'opinione d'alcuni moderni si prova che Ricina era città rispettabile prima dell'anno XI. di Severo.

Due osservazioni su tal paragrafo.

§. V.

§. V.

Il merito di conditori suo *dato da' Ricinesi a Severo significa fondatore.*

§. VI.

Non si contende l' opinione del Zaccaria che crede Ricina passata alla condizione di colonia ai tempi di Severo.

Osservazione sul paragrafo VI.

§. VIII.

Secondo Rafaelli la colonia Ricinese sarebbe stata dedotta tra gli anni 526. *e* 566. *di Roma.*

§. IX.

Si recano le ragioni per cui non si approva il sentimento del Rafaelli.

Osservazione su tal paragrafo.

§. X.

Si conferma la proposizione del §. IV. di questo capitolo contro il parere di alcuni moderni.

Osservazione su di esso paragrafo.

§. XI.

Si prova la legittimità de' monumenti antichi che favoriscono la grandezza, e i pregi di Ricina.

Osservazione su tal paragrafo.

CAPITOLO SESTO.

DELLA SITUAZIONE DI RICINA.

§. I.

Fu nelle sponde del fiume Potenza vicino a Macerata. Concorrono molti scrittori a confermarlo.

Osservazione su tal paragrafo.

§. II.

§. II.

Contro l'opinione di alcuni moderni si prova che nell'indicato sito non fu Treja.

§. III.

Si conferma l'ubicazione di Ricina.

CAPITOLO SETTIMO.

DELLA DISTRUZIONE DI RICINA.

§. I.

Si espongono i varj pareri degli scrittori.

§. II.

Si oppongono le difficoltà che insorgono contro il parere di essi scrittori.

§. III.

Si crede più probabile che Ricina fosse distrutta sul principio del V. secolo.

Osservazione sul capitolo ultimo.

LETTERA

Del sig. ab. Domenico Troili

Con cui manifesta il suo sentimento intorno alle osservazioni fatte sulla dissertazione epistolare diretta all'autore delle antichità Picene.

RISPOSTA

Dell' autore delle antichità Picene

Al sig. ab. Domenico Troili riguardante le difficoltà che egli incontra in certi punti delle antichità di Ricina.

ISCRIZIONI

Appartenenti a' Ricinesi che esistono in Macerata, in Recanati, ed altrove, oltre le già riferite.

§. I.

Iscrizioni appartenenti a Deità. Si parla dei numi tutelari dei Ricinesi.

§. II.

§. II.

Iscrizioni poste agli imperadori.

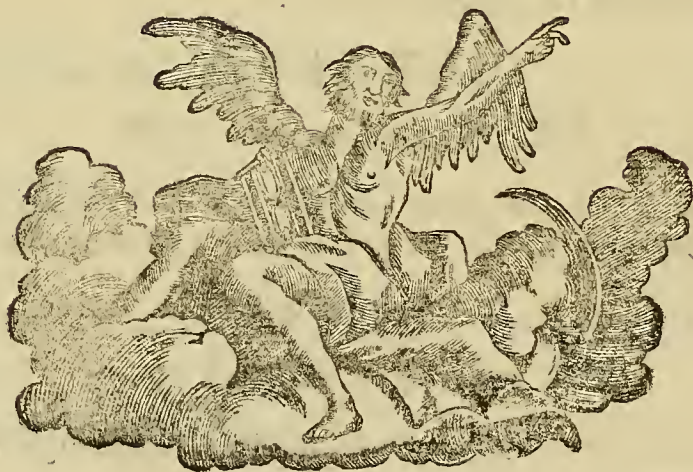
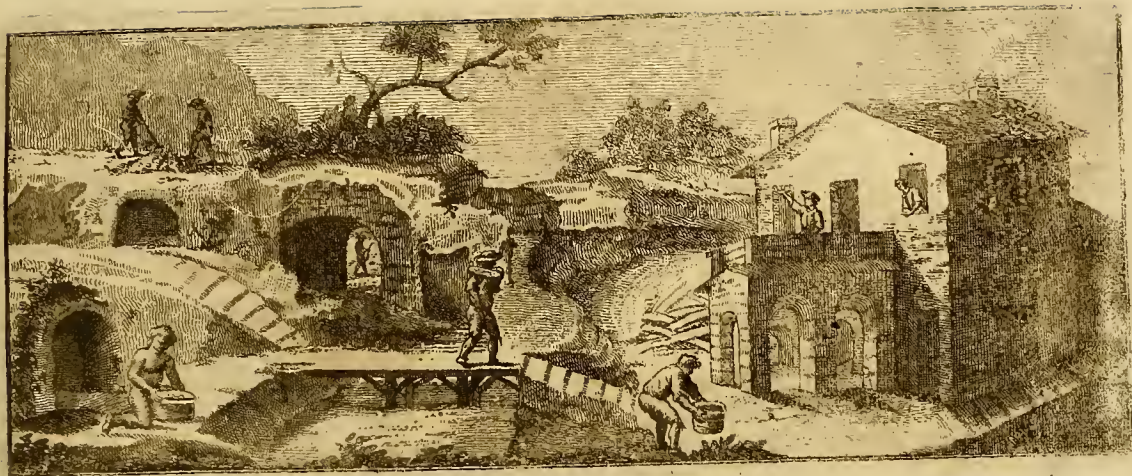
§. III.

Iscrizioni poste ai protettori della colonia.

§. VI.

Iscrizioni erette a uomini valorosi.

§. V.

Si rapportano tutte le altre iscrizioni, e tutti i frammenti che restano.

DELLA
COLONIA DI RICINA
DISSERTAZIONE EPISTOLARE.

Eruditissimo Signor Abate.

E meglio mi conosceste, eruditiss. Sig. Ab., non vi sarebbe mai venuto in mente di richiedermi ciò, che avere io scritto intorno all'antica città di Recina avete rettamente stimato, dappoichè nelle note aggiunte alla mia orazione sul solenne aprimento della pubblica biblioteca di questa mia patria, avete veduto, che io m' occupava nello scrivere le memorie storiche di Macerata. Imperciocchè se aveste maggior notizia del mio sapere assai scarso, intendereste subito non aver io potuto fare alcuna cosa, che meriti di essere inserita nell'egregia opera vostra delle antichità Picene. Ve ne avvedrete leggendo l' estratto di una dissertazione su l' antica città di Recina, che penso di mandare quanto prima alla luce, avanti di dar principio alla pubblicazione delle memorie. (L'autore ha poi mutato pensiere, e alla dissertazione, di cui dà l' estratto, ha dato luogo nel tomo primo delle Memorie, fin dal principio di quest'anno 1788. pronto per la stampa.). Vi mando quest' estratto per corrispondere in qualche modo al gentil pensiere, che avete avuto di farmi onore, inserendo una mia cosa nell' opera vostra pregievolissima, e voi poi ne farete quell'uso, che crederete bene doverne fare.

CAPITOLO PRIMO

RICERCHE SUL VERO NOME DELLA CITTA'.

§. I.

Il vero nome fu Recina, *o* Ricina. *Si eſcludono altre denominazioni.*

TUtta la diſſertazione divido in ſette capi. Cerco nel primo il vero nome che ſempre ha avuto quella città, di cui prendo a trattare; perchè nel libretto di Niccolò Peranzoni o Pranzoni (1) come lo chiama nella reggia Picena Pompeo Compagnoni ſeniore; *De laudibus Marchiæ Anconitanæ*, che MSS. sì conſerva dal Cav. Mario Compagnoni Floriani conte Palatino, ho veduto avere alcuni preteſo, che quella città *Ericina* ſi chiamaſſe anticamente, non *Recina*, o *Ricina*. Recavan eſſi per provare ſiffatto lor ſentimento il ſeguente antico epigramma

Hic Veneris ſtabant Ericinæ templa vetuſto
Tempore, & hinc illis nomen ineſſe puto.
Urbs antiqua potens, iſthic quoque alta manebat
Quondam etiam templi nomine dicta fuit.

Viene queſto recato ancora dal Compagnoni (2) in cui ſi dice, che da un tempio dedicato a Venere Ericina (3) ed eſiſtente in quella città, eſſa aveva preſo il nome. Peranzoni però, con cui ſi accorda Compagnoni (4) dice, che quella città ſi è ſempre chiamata *Ricina*, o *Recina* (5).

Io ſono del ſentimento di queſti due ſcrittori, perchè lo ſtile dell' epigramma ci fa conoſcere non eſſere l' autore sì antico che poſſa fare molta autorità (6). Plinio ſeniore, il quale è il ſolo, o certo il primo degli antichi ſcrittori,

(1) Niccolò Paranzoni o Pranzoni fu un benemerito letterato che fiorì ſotto il pontificato di Leon X. Inſegnò le belle lettere in Raguſa, ed in Venezia, fu oratore, poeta, e mattematico. Laſciò molti MSS. sì in proſa che in verſi. Tra queſti una deſcrizione elegante delle città, e luoghi più coſpicui della Marca che il ch. Sig. Ab. Filippo Vecchietti Oſimano ci fa ſperare pubblicata con molte ſue erudite annotazioni. Delle memorie di queſto letterato ne parleremo altrove con maggiore preciſione.

(2) Compagnoni Regia Picen. lib. 1. pag. 42.

(3) Per dire che in Recina vi foſſe il tempio di Venere Ericia non v' ha altra prova dell' allegato epigramma. Ognun che conoſce eſſer opera de' ſecoli baſſi, comprende ancora, che non è baſtante argomento a provare l' eſiſtenza del tempio di queſta Venere Ericia in Recina.

(4) Compagn. nel citato luogo e altrove.

(5) Tanto *Ricina* che *Recina*, *Recinenſes* e *Ricinenſes* ſono nomi dati indifferentemente nelle lapidi a queſta città, e a queſto popolo.

(6) Convengo col n. 2. che l' epigramma è d' un' autore di non molta antichità, coſicchè non debba fare una maggior prova di quello che potrebbe fare uno Scrittore de' baſſi tempi.

tori, il quale abbia fatta menzione di quella città, *Recinenſes* ne chiama gli abitatori (7); in tutte le iſcrizioni la ſteſſa città è chiamata *Ricina* e *Recina*, e *Ricina* e pur chiamata nel ſegm. IV. della famoſa tavola Peutingeriana (8). Ma non ſon poi del ſentimento de' due citati ſcrittori, che quella città ſiaſi chiamata *Ricina* o *Recina*, perchè vi abbia fatta la ſua real reſidenza il re Cino. Per provare il lor ſentimento, mettono fuori la ſeguente antica epigramma, in cui ſi dice che il re Cino ebbe in Recina la ſua ſede reale

Hadriaco vicina freto ſalve inclita tellus
Recina magnanimis clara locata viris.
Hos, niſi priſca fides errat, rex Cinus habebat
Dum ſibi parebat Recina terra vetus.

La qual lapida ſecondo il Peranzoni citato dal Calcagni (9) vien ſuppoſto che foſſe diſotterrata preſſo Montecchio. *Ricina dicta fuit a rege Cino, ut vetus epigramma, quod in lapide marmoreo, in agroque Monticulano effoſum, demonſtrat &c.*

Ma io oſſervo che lo ſtile dell' epigramma non ce ne moſtra aſſai antico l' autore (10). Nè ſi può in alcun modo moſtrare che abbia Cino regnato in Recina (11). Laſcio di cercar l' etimologia del nome Recina, perchè come oſſerva ancor Compagnoni le alluſioni de' nomi mancan ſovente di buone prove.

OSSERVAZIONE SUL §. I.

Omeſſa qualunque rifleſſione ſull' antichità del nome, che dai due rapportati epigrammi non deve aſſolutamente deſumerſi, eſſendo ambedue d' una data aſſai recente, ſe pure ſi può credere che non ſieno una impoſtura, io direi che il nome di *Ricina* ſia ſtato il vero, e proprio nome della città, e quello di *Ricinenſes* del ſuo popolo. Checchè ſia dell' eſpreſſione di Plinio il vecchio (la cui ſtoria naturale deve eſser paſsata per le mani di tanti copiſti) il quale chiama *Recinenſes* i ſuoi popoli mi attengo con più ſicurezza alle iſcrizioni nelle quali trovo generalmente il nome di RICINENSES e di RICINA, come vedremo quando accaderà doverle riferire in appreſſo. Noto in oltre che le medeſime edizioni di Plinio più antiche hanno *Ricinenſes*; coſicchè *Ricinenſes*, e *Ricina* io ſtimo che foſſero i veri nomi mutati poi in *Recinenſes*, e *Recina* collo ſcambio della ſola I in E.

(7) *Plinius hiſt. nat. lib. III. cap. 13.*

(8) Queſta tavola fu prodotta con una ſomma eſattezza dal Sig. De Scheyb nel 1753. e dedicata a M. Tereſa Regina Apoſtolica d' Ungaria.

(9) Calcagni ſtoria di Recanati pag. 17.

(10) L' autore dell' altro epigramma deve eſſerlo ſtato anche di queſto; e ſe ſi crede un prodotto del ſecolo XVI. è la maggiore antichità che poſſa dargliſi.

(11) Il regno di Cino in Recina non ſolo non ſi prova, in alcun modo, ma ſi deve mettere ſicuramente tra le altre favole che ſi narrano del regno del re Eſio, e del regno del re Pico il primo de' quali ſi voleva aver avuto in Jeſi la ſua reſidenza e 'l ſecondo in Aſcoli. Vedi quanto ſu queſte favole ho detto nella *diſſert. VII.* §. *IV. Tom. I.* di queſt' opera.

§. II.

Ebbe il cognome di Elia, *o* Elvia *da L. Settimio Severo.*

IL cognome di *Elia*, o *Elvia* è dato frequentemente dagli ſcrittori, e dai marmi a Recina. Se aſcoltiam Peranzoni *Elia* fu detta Recina, o perchè fu riſtorata da Elio Pertinace; o perchè nel centro del Piceno riſplendea come il ſole che grecamente ſi dice *helios* Ηλιοσ. Ma ſe aſcoltiam Compagnoni (12) dall' imperadore Elio Adriano, il quale cercò di aprire in Recina il ſuo primo ginnaſio, o l'ateneo all'uſo de' Greci, ebbe quella città il cognome di *Elia*, e quello di *Elvia* da Publio, o Aulo Elvio Pertinace, il quale vi riſtorò l' anfiteatro, il pretorio, ed altri antichi edifizj, la nobilitò di nuovi coloni Romani, e dilatonne ad ogni intorno il territorio.

Io però, accordando che Recina dall'imperadore Elio aveſſe il cognome di *Elia*, non poſſo per alcun modo accordare che il cognome di *Elvia* prendeſſe da Pertinace. Queſt' imperadore non tenne per tre meſi interi l' impero, e in quel breviſſimo tempo ſi occupò tutto nel ricondurre nel priſtino ſtato la repubblica eſtremamente ſconvolta per la colpa di Comodo ſuo anteceſſore. Quindi non poſſo in alcun modo perſuadermi, che rivolger poteſſe il penſiero a Recina per farle ciò che ſi pretende averle fatto, ond' eſſa foſſe poi chiamata *Elvia*.

Crederei piuttoſto ch' eſſa così foſſe detta da L. Settimio Severo immediato ſucceſſore di Pertinace, giacchè più ſotto moſtrerò, che Severo riſtorò la Reciſe colonia; e ſappiam dalla ſtoria, dalle medaglie, e da' marmi, che Severo preſe il nome di Pertinace. Il perchè non pare inveriſimile che in onore di Pertinace, la cui memoria in più altri marmi volle ancora onorare, alla colonia da ſe riſtorata deſſe Severo il cognome d'*Elia*.

Ma laſciando ancor quì di cercare l'etimologia de' nomi di *Elia*, e di *Elvia* dati a Recina perchè trovo che gli ſcrittori le hanno dato que' nomi, dico; che 'l vero nome di quella città, da cui è venuta Macerata era quello d'*Elia*, o *Elvia Recina*, o *Ricina*; e poi paſſo a cercare quanto antica foſſe quella città.

OSSER-

(12) Compagn. nel citat. luogo pag. 48.

OSSERVAZIONI SUL §. II.

Osservazione Prima.

LA mancanza di quella critica, che tanto coopera a tempi nostri per supplire alle ingiurie fatte dal tempo, non meno che dai Barbari su di tanti pregievoli monumenti, fece adottare a persone anche dotte del secolo XVII e XVI. alcune opinioni che oggi si ravvisano facilissimamente per favolose. Su di queste più che in altro cadono le mie presenti osservazioni sopra questo §. e primieramente sull' etimologìa del nome *Elia* dato a Recina tratta dal Greco *Helios* che significa sole, quasi che *Elia* posta nel centro del Piceno abbia risplenduto come un Sole. Ma strana oltre modo a me sembra così fatta etimologìa la quale veniva in certo modo ad offendere lo splendore delle altre città Picene, che anche forse più di Ricina dovevano risplendere nella Provincia. Ammesso anche per grande lo splendore di Ricina, a buona equità non si può creder tale, che fosse maggiore di quello di tante altre Città.

Osservazione Seconda.

Al §. XXXI. pag. 48. della Regia Picena così dice il Compagnoni al proposito di quanto ha quì di corsa accennato il n. a. " Elio Adriano l'Augusto " de' Piceni; *Origo Imperatoris Hadriani vetustior*, affermò il Capitolino, *a Picentibus*, e da cui credette il Sabellico *lib.* 5. *cap.* 16. essere stata Recina " edificata col denominarsi *Elia Ricina*, procurò d' aprirvi come in Roma il " suo primo Ginnasio, e l' Ateneo all' uso de' Greci, o di Claudio Nerone. " Onde obbligò la gioventù Recinese, e la Picena tutta, per l' istituzione del- " le buone lettere, e altre arti liberali ad alzargli del proprio una Statua " Equestre dorata: della quale ben dir si poteva ciò che della gioventù Tiria " ne scrisse Q. Curzio: *Hæc gens litteras prima aut docuit*, *aut didicit.* " Ma sempre in buona pace del Compagnoni, donde si trae la sicura prova di ciò, ch' egli dà con ogni certezza? Noi non ne abbiamo una lapida, non una medaglia, nè un cenno d' antico Scrittore; e nemmeno sappiamo, che siavi stata questa statua dorata. Converrà dunque, che questa notizia si metta tra i delirj de' troppo creduli Scrittori, che facilmente si persuadevano delle semplici assertive.

Osservazione Terza.

Gaspare Ens citato da Andrea Scotto nel suo itinerario d' Italia fu quegli che attribuì ad Elvio Pertinace l' ingrandimento di Recina; come indica lo stesso Compagnoni *Lib. I.* §. *XXXI. pag.* 51. *della sua Reg. Picena*, con riferire le stesse parole dello Scotto: *Cujus urbis ab Helvio Pertinaci Augusto per ampliter olim restitutæ lateritium amphiteatrum ingens in ripa Fluminis Potentiæ,*

alia-

aliaque ædificiorum magnorum vestigia in itinere per agros monstrantur. E da un' Atlante uscito ai tempi dello stesso Compagnoni fu tratta la notizia della colonia dedotta in Recina dallo stesso Pertinace: *Oppidum ab Imp. Helvio Pertinace refectum, colonisque excitatum.* Come si esprime nell'atlante. Ma il n. a., riflettendo giudiziosamente da suo pari, a ragione esclude questo insussistente parere.

Molto meno si prova che Elvio Pertinace ingrandisse il territorio di Recina, come nel citato luogo vorrebbe il Compagnoni, appoggiato alla seguente espressione di Giulio Capitolino: *Omnibus sane possessiones suas reddidit*: e a Pietro Messia, che disse aver tale Imperadore donati, e divisi i campi che in Roma, e per le Provincie si trovavano incolti. Ma come da ciò rilevarne la conseguenza precisa che vorrebbe tirarne il Compagnoni? Nè Giulio Capitolino, nè Pietro Messia ci dicono esser ciò seguito nel territorio di Ricina, ma generalmente di tutti i territorj, di tutti i campi. Come dunque s'avrà da dire che allora il solo territorio di Recina s' ingrandisse? Perchè si fosse ingrandito era d' uopo scemarlo a qualche altra Città contermine. Ma se quello che fece Pertinace con Ricina lo fece ancora con tutte le altre Città; di tutte le altre Città si può dire quello che di Ricina vorrebbe asserire il Compagnoni. Al più dir si potrebbe, che il territorio s' ingrandisse per conto che assegnato a nuovi coloni, o restituito agli antichi possessori, ciò che era divenuto incolto, e selvatico, tornò ad esser posto a cultura, e in questo senso soltanto può verificarsi l' ingrandimento, che a questo senso si sarà dal Compagnoni attribuito. Ma anche per ciò tornerebbero le medesime difficoltà che il n. a. promuove sulla corte durata dell' impero di Pertinace, il quale, senza riguardare più Ricina che qualunqu' altra città, avrà piuttosto potuto con un' ordine generale provvedere al già cominciato desolamento dell' Italia, di cui da me già si disse nella dissertazione preliminare quel che stimai di premettere.

Osservazione Quarta.

E' molto plausibile il parere del n. sig. Abate Troili che attribuisce a L. Settimio Severo anzi che a Pertinace la causa del nome di *Elvia* già dato a Ricina. Di questo sentimento è ancora il Calcagni nella sua storia di Recati *alla pag.* 11. Ma sopratutto io lo deduco dalla iscrizione onorevolissima che i Ricinesi eressero a L. Severo, da cui grandi benefizj avevano certamente dovuti ricevere, arrivando a chiamarlo col nome di autore della stessa colonia. CONDITORI SUO. Nome veramente affettato, come vedremo, ma che pur dimostra qualche gran cosa fatta a favore dei Recinesi. Laddove nè questo, nè altro simile argomento aver potremmo di Pertinace.

Osservazione Quinta.

Come rispetto al nome di *Recina*, o *Ricina* io mi determinai per quello di *Ricina*, così ora mi determino per *Helvia*, nome aggiunto a *Ricina*, nella men-

menzionata lapida di Settimio Severo. La ragione di questo mio costantissimo sentimento è riposta nella espressione della lapida suddetta in cui si legge: *Colonia Helvia Ricina:* e dalle due medaglie del medesimo imperadore riportate dal Patin nella sua opera delle medaglie che han nel rovescio la leggenda I. O. M. H. COL. HEL. così letta dal medesimo: *Jovi Optimo Maximo Helvio colonia Helvia &c.* Tolte queste due espressioni di monumenti antichi, noi non abbiamo altra autorità su cui appoggiare l'identità di questo nome; e all' incontro, trovandosi da noi ivi espresso il nome di *Helvia*, come potremo dire a buona equità che si dicesse anche *Elia?* L'espressione de' moderni scrittori in faccia a monumenti irrefragabili di antichità io poco o nulla la conto, e dirò sempre ch'essi hanno voluto corrompere il nome, sopprimendo la V dopo la L e prima della I.

CAPITOLO SECONDO

DELL' ANTICHITA' DI RECINA.

§. I.

Si reca il sentimento di varj scrittori del secolo XVI.

E prima nel capo secondo ciò riferisco che dell'antichità di Recina abbian detto diversi scrittori. Peranzoni si contenta di dire, che Recina fu città antichissima, e di mostrare non potersi ammettere il sentimento di chi pretende che quella città fosse fondata da Pertinace. Compagnoni dice prima (13) che la legione XII. la quale colla XIII. accompagnò Cesare vers'Ascoli il prim'anno della guerra civile, costava in gran parte di Recinesi, e ne reca in prova una iscrizione che pur vedesi in due luoghi della Regia Picena (14). Così egli: " Costavano le dette due „ legioni di Cesare (*decimaseconda*, *e decimaterza*) di Pesaresi, Fanesi, e An„ conitani: siccome la duodecima, contrassegnata per la fulminatrice, in gran „ parte di Recinesi, secondo scolpito si legge ne' marmi tra l'iscrizioni più „ nobili, e antiche di Macerata.

MILIT. XII. LEG.
CAES. IMP. EXT.
TRVENT. CLVENT.
FLVM. PICEN.

e al-

(13) Compagnoni nel luog. cit. §. IV. pag. 5. (14) Lo stesso alla pag. 38.

e alla *pag.* 38. dopo aver di nuovo rapportata la medesima iscrizione così soggiunge „ Rincontro più chiaro non abbiamo che appresso Cesare la legione „ duodecima fosse la parte migliore scelta de' Soldati Recinesi, che gli allog- „ gi frequenti di altre legioni; siccome della vigesima seconda appariva da „ un'altro marmo collocato anticamente nelle case de' Signori Giardini eretto „ a L. Cerpinio.

L. CERPINIO T. F. VEL.
PRI. PIL. ITER. PRAEF.
LEG. XXII. II. VIR. ITER.
QVINQ.
MVNICIPES

Reca poi il sentimento di alcuni, che dicono da Recina aver preso il nome di Piceno il regno del re Pico, mutando il ρ de' Greci nel p de' Sabini, e Recina essere stata più secoli avanti a Roma, e per 468. anni, e più aver conservata la sua libertà prima di essere repubblica, municipio, colonia, e metropoli del Piceno sotto le leggi Romane, senza approvare o condannare siffatto sentimento. „ Quella Recina, dicono, da cui assunse il nome l' Archìa del „ re Pico, la Picena, commutando il Rho P. de' Pelasgi nel P. de' Sabini: „ o forse cognominata così dai Vetusti re, o lucumeni dell' Etruria, cioè pre- „ sidenti in lingua Etrusca;

. . . . *Rex Cinus habebat:*

„ ovvero da' *Gianigeni Razzenui*, detti poscìa *Recinesi*; Popoli, che discesi „ dagli Arcadi, conservarono il culto di Etnica religione verso Mercurio .... „ quella Recina, replicano, che per tanti secoli avanti Roma non nata, e „ dopo più di quattrocento sessant' otto anni o per se sola, o unita colle al- „ tre città Picene, sostenne la nativa libertà, e che alla fine assuefatta alle „ leggi Romane, non curò pregj più eccelsi che di vivere in istato di Repub- „ blica, di Municipio, di Colonia, e di Metropoli prestantissima del Piceno „ Confessa, che niuno prima di Plinio, o di Frontino tra gli antichi Scrittori ha fatta menzione di Recina; ma poi pretende, che per molte iscrizioni, e per molti rottami di statue, di colonne, e di altri sassi si prova Recina non essere stata inferiore a qualunque altra Città.

OSSERVAZIONI SUL §. I.

Osservazione Prima.

E' fallace l' interpretazione, che dal Compagnoni si dà alla parola abbrevita della riferita iscrizione. FLVM. Per dover dire che questo fosse il cognome di Fulminatrice dato alla legione XII. doveva esser espresso per FVLM. nel marmo, e non per FLVM. Chi non vede che, avendo a tal parola preceduti i nomi di due celebri fiumi del Piceno *Truentum* e *Cruentum* il FLVM. si deve intendere per *Flumina*?

Non

Non parlo delle aſſertive che avanza ſopra i ſoldati della detta XII. legione da lui ſuppoſti in gran parte Recineſi, le quali reſtano indebolite dal non vederſi provate con alcuna benchè minima autorità.

Oſſervazione Seconda.

Sogni, favole, e chimere ſono le illazioni che il medeſimo Compagnoni prende dal nome di Recina, e il confutarle a parte a parte è coſa del tutto ſoverchia, ed inutile. Anzi per tali conoſcendole forſe il medeſimo Compagnoni le riferiſce come coſe dette da altri e non da lui. Favola finalmente ſi deve reputare il grado di metropoli che dar vorrebbeſi a Ricina con tutte le coſe che ſi vanno eſagerando nel paſſo citato, dovendogli ſolamente concedere il grado di municipio, e di colonia per cui formò la ſua repubblica come ſarò per dire in appreſſo.

§. II.

Si citano altri moderni Scrittori.

TUtto quello che, recando ſiffatte anticaglie, dice l'autor citato con le ſue ſteſſe parole riferiſco fedeliſſimamente. Poi riferiſco ancora ciò che dell' antichità di Recina dice il primo de' moderni difenſori di Macerata, o ſia l' autore della *riſpoſta d' un Cavalier Maceratеſe* ad un ſuo amico di Camerino, e l' ultimo di eſſi, o ſia l' abate Gianfranceſco Lancellotti in un ſuo libro intitolato *Confutamento ec.* del quale voi, ſtimatiſſimo Sig. Abate, avete dato giudizio giuſtiſſimo nel §. 1. dell' artic. 3. della diſſert. XII. del primo tomo delle antichità Picene (15). Reco poi quello, che dicono l' Avvocato Fraſca (16) e l' Abate Zaccaria (17) ove aſſeriſce il primo, che Plinio tra gli antichi ſcrittori è il ſolo che nomini i Recineſi, così egli dicendo " *Recina altro non eſſer ſtata, che una meſchina oſcuriſſima colonia di niun conto, e nome nelle ſtorie, e de' cui abitanti il ſolo Plinio tra gli antichi ſcrittori dice una ſola parola ſenza nominarla città* " e il ſecondo che Plinio è il primo ſcrittore antico che nomini Recina. Oſſervo che ſe Lancellotti non pretende moſtrar altro con un ſuo lungo diſcorſo, che, laſciando le ingiurie

(15) Diſſi nel cit. luogo, che queſto confutamento ſtampato alla macchia è pieno di Vittuperj vomitati inſanamente contro i Camerineſi non ſolo, ma anche contro di approvatiſſimi letterati, che egli doveva ad ogni conto riſpettare per la ſtima grande, che s' han meritata dalla repubblica letteraria, e nel decorſo delle diſſertazioni credo d' aver anche provato ch' era pieno di ſofiſmi appoggiati a falſi principj, co' quali ſi credeva di gettar la polvere ſugl' occhi del Mondo; ma la verità menerà ſempre trionfo, e cento lingue malediche non le toglieranno mai quel riſpetto che eſige, e merita per ſe ſteſſa.

(16) Diſſertaz. de' Camerti Umbri.

(17) Congreſſi Letterarj ec.

contro Zaccaria, copio fedelmente, se non se esserci stata Recina a tempi d' Augusto, e gli altri due scrittori non pretendono, che solo a tempi di Plinio nascesse Recina, potrebbero facilmente accordarsi Frasca, e Zaccaria con Lancellotti. Dico per ultimo, che più recente han fatta Recina quegli, che con Flavio Biondo hanno pensato appresso Peranzoni quella città essere stata fondata da Pertinace; e più ancora gli accademici sinceri di Camerino, i quali asseriscono, dirsi da Compagnoni coll'autorità di Sabellico, che Recina fu edificata dall'imperadore Elio Adriano l'anno 194. dell'era cristiana, e distrutta alla metà del secolo VI.

CAPITOLO TERZO

EPOCA DI RICINA.

§. I.

Ricina ci era al mondo più di diciassette secoli addietro.

DAppoichè ho riferiti i sentimenti diversi degli scrittori sull'antichità di Recina, stabilisco questa proposizione: *Recina ci era al mondo più di diciotto secoli addietro a' tempi di Cesare, più anni avanti la nascita di Gesù Cristo.* Non vi aspettate, pregiatissimo Si-Signor abate Giuseppe, ch'io provar voglia questa mia proposizione, dicendo, con Lancellotti, che Balbo assai prima di Plinio, e Frontino, il quale se non anteriormente, contemporaneamente con Plinio seniore già visse, fan menzione di Recina. Dunque non è vero ciò, che dice Zaccaria *Plinio seniore essere il primo che mentovi Recina.* Osservo che collo stesso discorso si convince d'errore ancor Frasca, il quale dice, che *solo Plinio tra gli antichi scrittori dice una sola parola de' Recinesi;* e perchè mi pare che Frasca dica qualche cosa di più di Zaccaria, non so intendere, perchè Lancellotti in quel suo discorso se la prenda contro Zaccaria, e non nomini Frasca, a cui però in altri luoghi non perdona = Osservo ancora, che non dovea dirsi, *Frontino esser vissuto se non anteriormente, contemporaneamente con Plinio seniore*, mentre fu parte contemporaneo, parte posteriore, nulla anteriore a Plinio seniore. Osservo di più che non si può neppur dire Balbo assai prima di Plinio aver fatta menzione di Recina, perchè non visse più di quaranta o cinquant'anni prima di Plinio. Finalmente osservo, che quel pezzo dell'opera di Frontino, nel quale si mentova l'agro Recinese, è di Balbo, non di Frontino, e quindi impropriamente si citano Balbo e Frontino come due scrittori diversi, che oltre a Plinio mentovin Recina.

§. II.

§. II.

Si esamina di chi sieno i frammenri di Balbo inseriti in Frontino.

MA io lascio di far uso dell' argomento di Lancellotti, non già per queste sue piccole innavvertenze, nelle quali lo ha fatto cadere il suo natural fuoco, e 'l suo sdegno. Lascio di usarne perchè non essendomi riuscito di trovare il nome di Balbo vissuto a tempi di Augusto *nell' indice del tom. I. della storia della letteratura Italiana*, nel quale il cav. Tiraboschi parla de' Letterati vissuti a tempo di Augusto, mi è venuto il sospetto, che quel frammento inserito nell' opera *de coloniis*, come cosa di Balbo, non sia veramente di lui. Lascio di usarne perchè Goes, Fabricio, Poleni, un Letterato, i cui sentimenti reca il canonico Fanciulli nel tomo primo delle sue *osservazioni critiche*, il cav. Tiraboschi, ed altri eruditi uomini, dicono, e provano con ragioni, che mi pajono convincenti, che il libro *de coloniis* non è parto legittimo di Frontino, e quindi credo, che non si possa negare, Plinio tra gli antichi scrittori, de' quali le opere per sentimento di tutti gli eruditi legittime a noi son pervenute, essere il solo, e il primo che mentovi Recina.

Non dissimulo anzi quì reco tutto intero il passo in cui Lancellotti poche pagine avanti al suo discorso, di cui non voglio far uso, impugna Frasca, e Zaccaria, perchè hanno detto, che il libro *de coloniis* non è già di Sesto Giulio Frontino uom consolare, ma di un' altro Frontino assai posteriore, vissuto nel IV. Secolo cadente. Così egli. Ma sussiste che il chiarissimo, e dotto Guglielmo Goes abbia largamente provato, che il frammento delle colonie sia d' un altro Frontino, e che il marchese Poleni abbia similmente mostrata la diversità de' due Frontini, come assevera il Sig. abate Zaccaria? Pensatelo voi...... Non meno dunque l' opera di Guglielmo Goesio che la vita di Frontino scritta dal march. Poleni promessa al libro *de aqueductibus* smentiranno la fola de' due Frontini. Il Goesio dunque artribuisce il libro a Sesto Giulio Frontino uom Consolare, dicendo nella prefazione del tom. 1. degli scrittori *de re agraria*, dando conto di essi autori: *in quibus eminet Sextus Julius Frontinus vir multa dignitate conspicuus:* chi in quel *multa dignitate conspicuus* non ravviserà Frontino uom consolare? Nelle note poi a carte 102. soggiunge: Julii Frontini de coloniis. Cum pluries hic libellus, variisque notis sit editus, semper tamen, & ubique Frontini præfert nomen. Ita tamen ut Rigaltius Fragmentum judicaverit esse libri de regionibus, deque agrorum Italiæ conditionibus. Atque ut Samuel Petitus miscellaneorum libris hunc quidem totum Frontino non adjudicarit, sed censuerit non totum ad unum eumdemque auctorem esse referendum. Ego vero in hac sum opinione, & hæc me tenet sententia, ut existimem nihil hic nos genuini habere, quod scripserit

 Fron-

Frontinus, sed potius tum ex illo, tum ex aliis excerpta, male & negligenter congesta ab homine indocto & harum rerum ignaro. Di questo medesimo sentimento sono il Poleni, e l' eruditissimo Sig. Canonico Fanciulli nelle sue osservazioni critiche pag. 301. Il padre poi della storia letteraria Gio. Alberto Fabricio nella sua biblioteca latina edit. Venet. 1738. Tom. 1. pag. 587. a Sesto Giulio Frontino uom consolare attribuisce questo libro de coloniis, e nel tom. 2. lib. 4. cap. 2. pag. 575. aggiugne bensì: Goesius libellum hunc habet pro farragine ex Frontino, & aliis ab indocto quodam homine consarcinata. Dove sono i due Frontini? Dov' è che il Goesio abbia scritto che il libro *de coloniis* sia d' un' altro Frontino d' assai più fresca data?...... Niuno di quanti filologici scrittori ho scorsi, ho trovato, che abbian detto che due sieno stati i Frontini...... Il libro *de coloniis* di Sesto Giulio Frontino non è a noi giunto integro, ma quello che abbiamo è un solo frammento, del quale dobbiamo saper grado a colui chiunque siasi che ce lo tramandò, con avervi inseriti frammenti di altri scrittori su la medesima materia, ma mal collocati. Il Goesio sopracitato a carte 158. osservò che il raccoglitore nomina ancora i libri, da quali più cose esso trascrisse, e sono al dir del Goesio: Doctrina auctorum mappa Albanensium, sive Albensium. Liber Augusti Cæsaris & Neronis. Liber Balbi. Commentarius Claudi Cæsaris. Liber regionum, & liber regionum Italiæ. Andrea Scoto a Sesto Giulio Frontino uom consolare attribuì anch' esso questo libro *de coloniis*, che ornò di note stampate col Vellejo Patercolo di Pietro Burmanno impresso Lugduni Batavorum 1719. L' autore di questo centone, o sia raccoglitore di questi frammenti di libri antichi giudico vissuto sia nel V. secolo, ma assai posteriormente, e dopo che all' Impero de' Duchi di Spoleto fu il Piceno aggiunto, congetturandolo dal vedere Camerino, e Spoleti, ed altre città dell' Umbria, e dell' Abruzzo annoverate fra le città del Piceno. Ancorchè però questi con varie giunte trascritti frammenti di libri non sappiasi da chi fossero raccolti, nullameno sono stati mai sempre pregiati dagli antiquarj, e come cosa a noi dalla più remota antichità tramandata, saran mai sempre riguardati, come li riguardarono i più celebri antiquarj il Can. Mazzocchi, il Marchese Scipione Maffei, e ultimamente il chiarissimo Sig. Abate Giovenazzo nella sua dissertazione d' Aveja. Questi per opera di Frontino ha mostrato di crederla, e come tale ha cercato illustrarne molti passi difficili, e mirabilmente vi è riuscito.

Ma primamente per togliere ogni equivoco che nascer possa dall' asserire esserci stati due Frontini, uno vissuto sulla fine del primo, e nel principio del secondo secolo scrittore de' due libri *de aquæductibus*, & *de stratagemmis militaribus*, l' altro vissuto verso la fine del IV. secolo, e scrittore del Libro *de coloniis*, e di altri, osservo, che chi ciò asserisce non pretende altro se non che questo secondo scrittore, chiunque siasi stato, e non quel primo è il vero autore del libro *de coloniis*, e degl' altri che vanno in giro col nome di Frontino. Tolto così ogni equivoco osservo poi esser chiaro per quello stesso che dice Lancellotti contro Frasca, e Zaccaria, che il libro *de coloniis* è parto non di Sesto Giulio Frontino, ma d' un altro Frontino assai posteriore.

Certo dice bene Lancellotti che Goes afferma nella prefazione, spiccare eminente-

nentemente Frontino fra quegli ſcrittori delle coſe agrarie, delle opere de' quali ci dà una nuova edizione; ma poi confeſſa oſſervare lo ſteſſo Goes, ove parla in particolare del libro *de coloniis*, che comunque quel libro ſia ſtato ſempre col nome di Frontino ſtampato, è ſuo ſentimento, e ferma opinione, lo ſcrittor di quel libro eſſere ſtato non ſeſto Giulio Frontino uom conſolare, ma un ignorante che da Frontino, e da altri ha preſo ciò che ha ſcritto, diſponendolo male, e accozzandolo confuſamente, ſpeſſo ancora contro la verità. Potea di più confeſſar Lancellotti, che Goes non ſolo ci manifeſta quel ſuo ſentimento, ma lo prova ancora con ragioni sì forti, che ha tratti molti eruditi a ſeguirli. Potea altresì confeſſare aver potuto Goes affermare con tutta verità, Frontino eminentemente ſpiccare tra gli ſcrittori delle coſe agrarie per queſto ſolo che uno di sì fatti ſcrittori porta il nome di Frontino, benchè d' eſſo non ſia realmente alcun di quei libri, che vanno ſotto il ſuo nome, come per ſode ragioni ci moſtra chiaro. Finalmente confeſſar potea Lancellotti che Goes, avendo detto nella Prefazione uomini inſigni eſſerſi impiegati nello ſcrivere delle coſe agrarie *in quibus eminet Sextus Julius Frontinus, vir multa dignitate conſpicuus, & Siculus Flaccus juris conſultus egregius, & agrimenſor accuratus, quamvis Hyginus, Aggenus, Simpliciuſque etiam ſpoliatos honore non arbitramur;* così immediatamente ſoggiunge; *verum cum nemo illorum, qui hæc olim tractarunt integer ad nos pervenerit; ſed eorum nonniſi lacera quædam, etiam diſtorta habeamus fragmenta; imo cum falſa, & ſuppoſititia quædam pro veris, & legitimis irrepſerint; res tamen eximia magnam partem in abſtruſo latere non poteſt.* Le quali parole ci deono render cauti, e deono far sì che tutte quelle opere, le quali leggiamo nella raccolta Goeſiana, non ammettiam cecamente per vere, e legittime opere di quegli autori, a' quali ſono attribuite; ſe prima leggendo le note dello ſteſſo Gres non abbiamo con tutta diligenza eſaminato quali opere falſe e ſuppoſte ſi ſieno intruſe colle vere e legittime, nè ci fermiamo ſolo a poche parole della prefazione che favorir poſſono qualche noſtro pregiudizio, o impegno. Ma laſciando le coſe, che potea confeſſar Lancellotti ſeguitiamo a vedere quelle che egli confeſſa.

Accorda che il Marcheſe Poleni, e il Can. Fanciulli, deve dire piuttoſto l'inſigne letterato, la cui lettera è recata da quel canonico (18) ſono del ſentimento ſteſſo del Goes; e che il Padre della ſtoria Letteraria Giannalberto Fabricio parla del libro delle Colonie come ne parla Goes.

Accorda per ultimo ſtimare ancor eſſo, che lo ſcrittor del centone delle colonie ſia non già Seſto Giulio Frontino uom conſolare, ma un'altro viſſuto aſſai dopo il ſecolo V. dappoichè il ducato di Spoleto era ſtato aggiunto al Piceno, e quindi molto più dopo la fine del ſecolo quarto, quando lo dice viſ-

(18) Nelle oſſervazioni critiche ſopra le antichità Criſtiane di Cingoli ſtampate in Oſimo nel 1769. il ch. Sig. Can. Fanciulli nella nota 12. del cap. 8. del 2. libro riferiſce una lettera d'un letterato ſuo amico con cui cerca di confermare il proprio ſentimento della poca, o niuna fede dovuta al libro *de coloniis* per aver ſofferte delle variazioni e delle ingiurie da qualche ignorante, e molto più recente ſcrittore, e molto più ſi diffonde ivi a provare che dalla maniera con cui ſi eſpreſſe Frontino, o chi da Frontino ha quelle coſe raccolte, e ſupplite non ſi prova l'epoca delle deduzioni coloniche come crede il Sig. Franceſco Maria Rafaelli.

viffuto il Zaccaria (19). Or non vi par chiaro, eruditiffimo Sig. Abate, per tutto quello che Lancellotti confeffa effer lo Scrittore del libro *de coleniis* non Frontino uom confolare, ma un altro affai più recente, e quindi non poterfi dire, che Balbo affai prima di Plinio ha fatta menzione di Recina? A Frafca dunque, a Zaccaria, a chiunqu' altro accordo fenza difficoltà Plinio feniore effere tra gli antichi fcrittori il folo, e il primo che mentovi Recina. Ma ciò accordando, e fenza ufare l' argomento di Lancellotti, in altro modo provo la mia propofizione.

OSSERVAZIONE SUL II. §.

Accordando il n. a. a Frafca, e a Zaccaria che Plinio fia ftato il primo autore tra gli antichi fcrittori che abbia nominata Recina aderifce al vero fenza curarfi di mendicar le efpreffioni di fcrittori d' epoca incerta. Rifpetto poi all'opera di Frontino *de coloniis* fenza metterla in tanto dubbio fe fia o no dell' antico Sefto Giulio Frontino fon di parere effer veramente di lui, ma che paffata in tempi più baffi in altre mani abbia ricevute delle ingiurie con qualche giunta, e col mal ordine con cui fono ftate quelle cofe a noi tramandate. Ciò che fpetta al noftro antico Piceno non è di Frontino, ma è altro fcrittore agrario detto Balbo, dai cui frammenti fi è prefo l' effenziale di quel che fi è inferito nell' opera di Frontino. Diffi l' effenziale, perchè è innegabile ch'alcune cofe fono relative a tempi molto pofteriori dell' età di Frontino medefimo, come anderemo offervando ai refpettivi luoghi. Per quefte giunte peraltro, che credo pur uniformi alla verità della ftoria di tempi più baffi non fi deve rigettare nè Frontino, nè Balbo, ma delle loro efpreffioni dobbiam giovarci all' opportunità, fe non fi troveranno ripugnate alla ragione. Del refto nulla mi fa di meraviglia fe tanto fi dubiti d' un'opera informe, che poffiamo dire a noi pervenuta in frammenti, come fono appunto le cofe di Balbo fulla noftra Provincia. I moderni critici muovono anche dubbio fu di opere claffiche ricevute fempre da noi per tali, e da tutti prima di noi, quali effe fono. Or molto più potevano dubitare d' un opera informe com' è quella di cui trattiamo. Dirò in ultimo che per effere appunto informe, e per effere veri frammenti le cofe di Balbo in quella inferita meritano maggior fede. Uno fcrittore che aveffe voluto impofturare non fi farebbe contentato di lafciar de' frammenti, ma avrebbe chimericamente lavorato per meglio impofturare a fuo modo. Al più per fupplire e riempiere a qualche luogo maggiori lagune, che vi faranno ftate avrà aggiunto a fuo modo quel che credeva poterfi coonneftare col di più che avrà trovato defcritto, a quella guifa, che un antiquario de' tempi noftri, avuto in mano un frammento di lapida la fupplifce coll' ajuto di altre, e coi lumi, che defume dalla ftoria. Se l' editor di Frontinio, e di Balbo, che nell'opera fteffa di Frontino farà ftato inferito, aveffe avuto una maggior critica, e più fino difcernimento, noi forfe non ci faremmo avveduti di tutto quello che abbiamo offervato. Quello,

Al

(19) Congreffi letterarj.

che vi noto di particolare ne' citati frammenti o di Balbo, o di Frontino, e che non vi è nome di Città che da altri scrittori non rilevi essere esistita. Al più qualche nome sarà alquanto corrotto; e ciò fa vedere o l'equivoco degli Amanuensi, o pure l'antichità medesima di essi libri conservati con quelle medesime espressioni che ora non si confanno colla nostra pronunzia, come sono certe parole delle iscrizioni più antiche le quali per uniformarle alla nostra maniera sono da riformarsi colla mutazione di qualche lettera.

§. III.

Si conferma l'assertiva del primo §. di questo Capitolo.

CErto Plinio Seniore col quale alcuni Apologisti di Macerata hanno per innavvertenza confuso il giuniore (20) dicendo che verso l'anno 117. morì il Plinio, che mentova i Recinesi; certo, io dico, Plinio seniore venne al mondo l'anno 23. dell'era volgare, e in età di 56. anni cessò di vivere l'anno 79. come dice il Cav. Tiraboschi (21). Ma tutti accordano, nè si può da alcuno negare che Plinio seniore nel *lib. III. della sua storia naturale cap. XIII.* tra gli altri popoli del Piceno mentova i Recinesi. Questi adunque, e la loro città Recina ci erano 1708. anni addietro, quanti se ne contano dall'anno 79. in cui morì Plinio fino al corrente anno 1787. in cui noi viviamo (22). Non so per altro persuadermi; nè credo poter alcuno pretendere: che Plinio nella enumerazione dei luoghi, al suo tempo esistenti in questo globo terrestre, ne abbia nominato alcuno nato a' suoi giorni, il quale fosse picciolissima cosa, degna d'esser dimenticata. Tanto più che Plinio intendeva non già di darci un intero, e compiuto trattato di geografia, in cui mentovasse ogni piccolo luoghettuccio, ma di dar solo una notizia superficiale del globo terraqueo noto a giorni suoi, come si vede dalle parole, ch'io reco, colle quali nel capo V. incomincia a parlar dell'Italia, e nelle quali dice: *Nimirum id, quod in mentione cœli fecimus, hac quoque in parte faciendum est, ut quasdam notas, & pauca sidera attingamus.* Colle quali parole pare volerci Plinio dare a conoscere voler egli nominare sol pochi luoghi, e poche città di maggior considerazione.

Penso adunque che dalla menzione de' Recinesi fatta da Plinio si possa a buona ragione conchiudere esserci stata Recina al mondo almeno un secolo pri-

(20) Due furono i Plinj antichi latini Scrittori. Uno fu C. Plinio secondo Veronese che scrisse la storia naturale in cui diede una descrizione de' popoli almeno i più rinomati, ch'erano nell' Italia, e nelle Provincie; e l'altro fu Plinio detto giuniore, di cui ci sono restati varj opuscoli, e specialmente le sue lettere e questi cominciò a fiorire sotto l'Impero di Domiziano.

(21) Storia della letteratura Italiana Tom. II.

(22) Il n. a. favorì di mandarmi questa sua dissertazione epistolare nell'Agosto del 1787., e per le date combinazioni che han tenuta sospesa l'edizione di questo volume si è prodotta solo in quest'anno 1788.

prima che ci veniſſe Plinio; giacchè non par veriſimile che in men d'un ſecolo poſſa un luogo divenire di tanta conſiderazione che meriti d'eſſer mentovato da chi vuol ſolo nominare i pochi luoghi più noti di una regione vaſtiſſima. Ora ſe ai 1764. anni, quanti ſe ne contano dalla naſcita di Plinio venuto al mondo l'anno 23. fino all'anno 1787. in cui viviam noi, aggiungiamo un ſecolo, quanto per lo meno doveva eſſer paſſato dalla prima eſiſtenza di Recina fino alla naſcita di Plinio, avremo 1864. anni dalla prima eſiſtenza di Recina fino a noi che viviamo nel 1787. Dalla menzione adunque, che de' Recineſi fa Plinio ſeniore, poſſiamo con tutta ragione conchiudere che Recina ci foſſe al mondo per lo meno più di 18. ſecoli e mezzo addietro, 77. anni avanti la naſcita di Geſucriſto, e al tempo di Ceſare, che col P. Pagi ſuppongo ucciſo l'anno 709. di Roma 44. anni avanti la naſcita di Geſucriſto.

Con queſto diſcorſo io non pretendo di fiſſar l'anno preciſo in cui ebbe Recina la ſua prima eſiſtenza. Se con monumenti certi ſi può provare ch'eſiſteſſe Recina non ſolo 1864. anni addietro, ma aſſai prima altresì, ammetterò aſſai volontieri un'antichità molto maggiore di quella città, per le cui glorie ho quel maggiore impegno che ſenza pregiudizio della verità può averſi. Neppur pretendo che Recina per conto d'antichità non abbia che invidiare a qualunqu'altra città come ha detto con qualche eſagerazione il Compagnoni, e qualche altro. Anzi confeſſo ſenz'alcuna difficoltà, eſſerci prove ſicure, che nel Piceno ed altrove ci foſſero altre città prima di quel tempo, in cui eſſerci ſtata Recina, non pare poterſi negare da alcuno. A me baſta che, ſenza ricorrere a prove incerte e dubbioſe, quali per lo meno ſon quelle, che ſi prendono dalle autorità de' ſuppoſti Balbo, e Frontino, moſtrar ſi poſſa, ſe non con evidenza, certo con grandiſſima veriſimiglianza, eſſerci ſtata Recina almeno più di 18. ſecoli e mezzo addietro, al tempo di Ceſare più anni avanti la naſcita di Geſucriſto.

OSSERVAZIONI SUL §. III.

Il n. a. non avendo trovata menzionata Ricina da niun altro ſcrittore più antico di Plinio il vecchio ha voluto adottare un partito ſicuro con aſſegnarle un'antichità di circa un ſecolo maggiore della naſcita di Plinio. Comendo la ſomma ſua circoſpezione nel non eſſer sì liberale in accordare ciò che non ſi può ſe non per congetture, ma quì, mi perdoni egli, il timore di non dare troppo alla ſua Ricina l'ha ſoverchiamente traſportato.

Se Ricina foſſe venuta al mondo cent' anni ſoli prima di Plinio ſarebbeſi edificata dai Romani. Ma quì ſi rammenti ciò, che io diſſi di loro nella diſſertazione preliminare all'*articolo I. §. VII. pag. XVI.* Impegnati allora i Romani nelle già nate guerre inteſtine, a domar popoli i più fieri e remoti; avevan ben altro penſiere che fondar nuove città nella provincia Picena. Un'eſempio ſolo di città fondata da eſſi in queſte convicine parti, non che nel Piceno il crederei baſtante a giuſtificare il ſentimento del n. a. Ma dove rinvenirlo in tutta la ſtoria Romana. Sarà facile il trovare ſpedizioni coloniche, ma fondazio-

dazioni di città non le troveremo giammai. Si aggiunga a tutto questo il nome stesso di *Ricina*, che sebbene ha la sua desinenza Latina, per Latino nondimeno non può tenersi, e per quanto si voglia speculare su i fonti che assegna il Passeri per rinvenire l' etimologie dei nomi, non troveremo mai da che dedurre la denominazione di Ricina, se non ricorriamo a un principio di Greca lingua, o di Sabina. A creder Ricina più moderna che per noi si può credere io non le darei mai un' Epoca men antica dei tempi che precederono la confederazione dei nostri Piceni cogli antichi Romani. Tempi in vero che sono involti in atre caligini per mancanza di lumi della storia, ma tempi che soli avran veduta, o saputa la nascita delle antiche nostre città che noi ignoriamo. Se valesse l' argomento del nostro autore ne seguirebbe che non solo Ricina, ma Falerio, Pausula, Plenina, le due Cupre, Cluvana, Novana, Tolentino, Urbisalvia, Treja sarebbero tutte d' una data recente come sarebbe Ricina, perchè tutte queste non sono state mai nominate da altri in addietro che da Plinio il vecchio come Ricina. E noi vorremo fare alla provincia nostra un torto sì manifesto credendola sì scarsa di popoli e di città che tutte le per me nominate fossero un' opera dei Romani, e non piuttosto de' Piceni, o de Neo-Piceni, parlando sempre di secoli precedenti alla confederazione dei nostri con Roma? Se i Romani desiderarono la confederazione dei nostri Piceni appunto per aver un' ajuto contro il tumulto de' Galli che si temeva; (23) dovevano esser molti di numero, e forti. Anzi se 300. sessanta mila se ne arresero poco dopo ai Romani, e tutti abili a portare le armi, e tutti dopo un massagro fattone nella guerra viva (24) è innegabile che in quei tempi il nostro Piceno fosse popolatissimo. Ma se noi togliamo l' esistenza di tutte l' espresse città, e per conseguenza supponiamo deserti, ed incolti quasi tutti i territorj delle medesime, io direi dove esisteva, e dove si alimentava sì gran moltitudine di persone, tanto più che allora il Piceno non si estendeva più oltre del Fiumesino, e del Pescara (25). Diamo dunque quì largo alla gloria dell' antichità di Ricina, e senza timore d' errare, o di essere rimproverati diciam pur francamente ch' ella si perde tra le oscurità de' secoli, ma che fu sempre anteriore agl' anni di Roma 455. (26). Che se niuno degli scrittori, più antichi l' ha mai nominata per lo addietro, da ciò potrem dire che non s' interessasse giammai in alcuna cosa particolare della storia Romana, ma non che non esistesse. Se prima di Plinio vi fosse stato qualche Latino scrittore che avesse fatta una, benchè superficiale descrizione dell' orbe terraqueo, anche Recina sarebbesi nominata; ma questa descrizione a noi manca e perciò diremo sicuramente col Compagnoni (27) che Ricina fosse compresa da Cicerone nel numero generico delle Prefetture Picene, ed anche da G. Cesare quando uscito da Osimo ricevè grata accoglienza dalle medesime Prefetture. " Della cit„ tà però di Recina (così egli) non vi è scrittore di antico carattere, che „ ne

(23) Vedi nel T. I. la differt. VIII. a. I. §§. 1. e 2.
(24) Vedi nel med. tom. la differt. X. art. III. §§. 1. e 2.
(25) Vedi nel cit. tomo la differt. III. Epoca III. §§. 1. e 2.
(26) In ess' anno i Piceni si confederarono coi Romani. Vedi la differt. *IX.* del tom. cit. artic. III. §. 2.
(27) Comp. Reg. Pic. §. XXXVII. pag. 34.

„ ne ſcriva; ſeppure non la rammentò Tullio in univerſale fra le Prefetture
„ Picene: *Quid omnis Præfectura regio, vicinitas veſtra, quid ager Picenus universus* (28)? Siccome Ceſare nella marciata, ch' egli tenne col ſuo eſercito
„ da Oſimo e Cingoli per la volta di Aſcoli; *Auximo Cæſar progreſſus, omnem*
„ *agrum Picenum percurrit; cunctæ earum regionum Præfecturæ libentiſſimis animis eum recipiunt, exercitumque ejus omnibus rebus juvant; etiam ex cingulo &c.*

§. IV.

Si riſponde a chi crede Ricina anche più moderna dell' epoca ſegnata nel §. precedente.

PRetendo bensì non poterſi a Biondo accordare che da Pertinace foſſe Recina edificata, o agli Accademici Sinceri che foſſe edificata da Adriano alla fine del ſecolo ſecondo. Il breviſſimo impero di Pertinace, del quale ſi è detto più ſopra, moſtra chiaro, che Recina non può aver avuta la ſua eſiſtenza da quell' Imperadore. Nè da lui poi, nè da Adriano poterla aver avuta alla fine del ſecolo II. è chiaro, perchè verſo, o non molto dopo la metà del ſecolo primo ne fa Plinio Seniore aperta menzione. Nè dicano gli Accademici Sinceri che *il Compagnoni coll' opinione del Sabellico afferma eſſere ſtata edificata* (Recina) *dall' Imperaradore Elio Adriano l' anno* 194. *dell' era Criſtiana, e diſtrutta poſcia nella metà del ſecolo ſeſto*; aggiungendo per garantire la loro aſſerzione queſta nota appiè della pag. *Compagn. lib.* 1. *pag.* 42. *Oſſerv. critic. contro Cingoli l.* 2. *pag.* 305. giacchè non poſſono per queſto pretendere che ſi provi eſſere realmente ſtata edificata Recina da Adriano l' anno 194.

Laſciamo, che Compagnoni nulla dice della diſtruzione di Recina nel luogo che citano gli Accademici, e nulla della edificazione di quella città dice il can. Fanciulli nel luogo da quei ſignori citato. Laſciamo dir bensì Compagnoni alla *pag.* 48. aver creduto Sabellico che Recina foſſe edificata dall' imperadore Adriano, ma quell' *anno* 194. *dell' era criſtiana* eſſere una picciola giuntarella degli accademici Sinceri, che con eſſa tolgono all' antichità di Recina oltre a un mezzo ſecolo di più, e fanno dire a Sabellico, e Compagnoni che Adriano, morto il primo giorno del 138. cinquanta ſei anni dopo la morte era ancora imperatore, ed edificò Recina. Ecco le preciſe parole dei Compagnoni delle quali fan tanto conto i citati accademici " *Elio Adriano* .... *da cui credette il Sabellico eſſer ſtata Recina edificata con denominarſi Elia Ricina, procurò d' aprirvi ec.* Laſciamo per ultimo, che gli Accademici Sin-

(28) *M. Tullius Cic. orat. pro C. Rabir.*

Sinceri mostrano in più luoghi un sommo disprezzo di Compagnoni, e quindi non possono della sua autorità abusare per confermare un paradosso sì strano, e far credere, che una Città nominata più d' un secolo prima sia stata l' anno 194. edificata da Adriano, 56. anni dopo la morte.

Ma tutto questo lasciando, ed accordando affermar Compagnoni, che Adriano edificasse Recina sul fine del secondo secolo io direi, senza disprezzare uno Scrittore, che comunque abbia più difetti comuni agli Scrittori dell' età sua, ha ancora molto merito (29), si è lasciato ingannare da Sabellico. Ma la verità si è che Compagnoni riferisce bensì, ma non approva il pensiere di Sabellico, e benchè non lo impugni in quel luogo, in più altri luoghi esagera forse soverchiamente l' antichità di Recina (30). Oltracciò potrebbe forse darsi una favorevole interpretazione al parer di Sabellico, dicendo che egli parli non della prima edificazione di Recina, ma di una sua ristorazione fatta da Adriano. Checchè però abbia pensato Sabellico, e detto Compagnoni, a me par certo che dalla menzione di Recina fatta da Plinio, s' inferisca l' esistenza di quella Città 1864. anni addietro.

OSSERVAZIONE SUL §. IV.

Se nella mia precedente osservazione ho creduto d'oppormi al n. a. che ha creduta l'origine di Ricina d'un epoca poco più antica d' un secolo avanti a Plinio; ognuno giudichi con quanta più di ragione oppormi dovrei agli accademici Sinceri che, abusando dell' autorità del Sabellico, la credono fondata dall' imperatore Adriano. Era vano il fermarsi a rigettar questa fola a cui basta opporre la sola parola di Plinio con cui fa fede dell' esistenza de' Recinesi prima dell' impero di Adriano, e perciò se, nascendo Adriano trovò già nel Piceno i Recinesi, la loro città non può ascriversi ad opera sua.

(29) Sebbene il Compagnoni nella sua Regia Picena, trattando delle più alte antichità della Provincia, non men che di Ricina aderisca a certe opinioni, che oggi si tengono per favolose già comprese nel primo Libro, non è però che molto merito egli non abbia in ciò che dice di cose meno antiche, e ai nostri tempi più vicine. Volesse Dio che così avesse egli pubblicata la parte seconda della sua Regia, o che i degni suoi eredi, e successori pensassero di fare questo benefizio alla repubblica letteraria, donandola alla luce colle eruditissime annotazioni del ch. Monsig. Pompeo Compagnoni giuniore già Vescovo meritevolissimo delle Chiese unite Osimo e Cingoli, colle quali si saranno certamente ripurgati i difetti di critica comuni al secolo dell' autore, e che soltanto si notano nell' indicato libro della Regia Picena.

(30) Ho dovuto pur io quì sopra osservare certe congetture un poco troppo lontane per cui il Compagnoni attribuiva a Ricina una discendenza quanto antica e pregevole altrettanto confusa con delle favole, e sogni, che oggi non si ammettono con tanta franchezza.

§. V.

Difficoltà che insorgono contro chi volesse credere che Ricina sia più antica dell'epoca indicata.

CI sarebbe stata Recina al mondo più d'un mezzo secolo prima, se fosse vero, che di Recinesi costasse la legione XII. che seguì Cesare verso Ascoli. Imperciocchè se ciò fosse vero converrebbe dire che Recina un mezzo secolo avanti la nascita di Gesucristo non solo esisteva, ma era ancora sì popolata che mandar potesse alla guerra circa 6. mila de' suoi abitatori, tutti ingenui cittadini Romani, e di età nè troppo fresca, nè troppo avanzata. Ma non pare che in men d'un secolo un paese possa divenire sì popolato che mandar possa alla guerra 6. mila di siffatti suoi abitatori. Se dunque fusse vero che 1837. anni addietro la legione XII. la quale seguì Cesare verso Ascoli costasse in gran parte di Recinesi, converrebbe dire, che Recina esistesse 1937. anni addietro, o sia 73. anni prima di quel tempo, in cui essere stata si prova per la menzione che de' Recinesi fa Plinio seniore. Ma io non trovo argomento che provi che la legione XII. a tempi di Cesare costasse di Recinesi in gran parte.

Certo Cesare nulla dice, onde si possa conchiudere, che i più della legione XII. fossero Recinesi, e dalle sue parole si potrebbe piuttosto inferire, che fossero Cingolani. Dice egli (31) che, essendo partito da Osimo, fu ben ricevuto da tutte le prefetture di quel paese; che gli mandarono legati i Cingolani per offrirsi pronti a fare checchè egli comandasse, e ch'egli dimandò un buon numero di Soldati. *Interea*, aggiunge, *legio XII. Cæsarem consequitur*, oltre la XIII. con cui nel Piceno era venuto da Rimini; e con queste due se ne va vers' Ascoli. *Cum his duabus Asculum proficiscitur.* Non si conchiude veramente che di Cingolani costasse la legione XII. perchè può dirsi, che la legione XII. fosse di Presidio a Cingoli, ma non costasse di Cingolani; ma certo da tutto il contesto non si può in alcun modo conchiudere che costasse di Recinesi, i quali non vi sono nominati.

Ma Compagnoni non già per l'autorità di Cesare, ma per i marmi prova piuttosto che al tempo di Cesare di Recinesi costasse in gran parte la legione XII. *quando scorrea quell' idea di Marte di quà e di là dagli due fiumi del Tronto, e del Chienti* (32), come si vede da una iscrizione. Poi da un altra trovata vicino a Recina posta a

L.

(31) *Cæsar de bell. civ. lib.* I.

(32) Compagnoni nel cit. luog. pag. 5.

L. Cerpinio prefetto della legione XXII. (33) per la quale conchiude che altre legioni alloggiavano ſpeſſo in Recina, la qual coſa conferma che di Recineſi coſtava in gran parte la legione XII. E ſpiegando la ſeconda iſcrizione dice aver fatto prodigj di valore l' ala Picena nella guerra di Veſpaſiano contro i Galli. " Rinvienſi della legione predetta (XXII) legato Dillio Vocula nella
„ Germania per Veſpaſiano, militandovi numeroſi legionarj Recineſi, e altri
„ Piceni; un' ala de' quali, lo ſteſſo che compagnia di cavalli, soffrendo acer-
„ bamente di marciare colle altre legioni Romane ſotto l' inſegne delle Gal-
„ lie, quaſi in pompa funebre, fu l' unica non ſolo a diſcolparſi del com-
„ meſſo errore; ma anco a vendicarsi degl' oltraggi proprj, e della morte
„ del Capitano. *Non tulit ala Picentina gaudium inſultantis vulgi, ſpretiſ-*
„ *que Sancti promiſſis, aut minis, Magontiacum abeunt, ac forte obvio in-*
„ *terfectore Voculæ Longino, conjectis in eum telis, intium exolvendæ in*
„ *poſterum culpæ fecere*, per teſtimonianza di Tacito „ (34). Ma nella
„ prima iſcrizione non ci ha alcun indizio onde ſi poſſa conchiudere che i Soldati della legione XII. foſſero in gran parte Recineſi. Dalla ſeconda iſcrizione non provaſi che in Recina ſpeſſo alloggiaſſe la XXII. o altra legione; nè che al tempo di Ceſare foſſe Recina una Città capace di dare ſpeſſo alloggio alle Romane legioni; nè che in quel tempo ſpeſſo vi alloggiaſſero altre legioni, perchè la XII. coſtaſſe in gran parte di Recineſi. Tacito finalmente (35), il quale ci fa conoſcere il valore dell' ala Picena, nulla dice onde ſi poſſa intendere, che in quell' ala militavano molti Recineſi, ed ancorchè ciò foſſe vero, ſe ne potrebbe ſolo conchiudere che Recina più d' un ſecolo dopo la morte di Ceſare era una Città sì popolata, che mandar poteſſe alla guerra più migliaja de' ſuoi cittadini, tutti ingenui e di freſca età.

Si potrebbe anche aggiungere che, non eſſendo ſtato ſempre lo ſteſſo il numero de' combattenti nelle legioni Romane; ed eſſendoſi in tempi poco felici della Repubblica aſcritti alle legioni e ſervi, e liberti, fanciulli, vecchi, ed uomini d' ogni condizione, forſe, a tempi della guerra civile tra Ceſare, e Pompeo, e dell' ultima decadenza della Repubblica, la legione XII. era di circa due, o tre mila combattenti d' ogni condizione, ed età; onde ancorchè foſſe vero che la legione XII. coſtaſſe a quel tempo in gran parte di Recineſi, ciò proverrebbe ſolo che Recina, ancorchè foſſe un luogo oſcuro, venuto al mondo in quel tempo, poteſſe mandare a combattere due o tre mila de' ſuoi paeſani d' ogni condizione ed età. Ma io laſcio queſto sì perchè non ſi prova che de' Recineſi coſtaſſe in gran parte la legione XII. a tempo di Ceſare; sì perchè non ho alcun impegno di provare che Recina foſſe al tempo di Ceſare un luogo oſcuro, nato di freſco. Dico ſolo che non abbiamo alcun argo-

(33) La lapida di L. Cerpinio eſiſte ora in Fermo come ſi è di ſopra accennato. Il Compagnoni per altro nella ſua Regia Picena pag. 43. ſoſtiene con forte ragione che apparteneſſe già a Recina, da che fu traſportato in Fermo da Giannantonio Vittori e collocato nella facciata della ſua caſa, dove reſta tuttora, ſol che eſſa caſa è paſſata ad altri poſſeſſori, e preſentemente è dei Signori Forti.

(34) *Tacitus hiſtor. l.* 4.

(35) *Idem ibidem.*

gomento per asserire che Recina esistesse molto prima di Cesare, e che al suo tempo i più de' soldati della legione XII. fossero Recinesi.

Molto meno potersi provare io stimo che Recina esistesse a tempi del re Pico nipote di Giano, o del re Cino, e più secoli prima di Roma, quando non ci era ancora questa nostra provincia Picena, come oltre il can. Catalani (36) e l' ab. Vecchietti (37) anche voi, eruditissimo Sig. Abate, avete egregiamente mostrato (38). Certo, considerando lo stile d' un antico epigramma, in cui dice Compagnoni alludersi al primo re e nome di Recina, non ci mostra quell' epigramma sì antico che provar possa la maravigliosa antichità di Recina. Le lapidi poi e le altre anticaglie a Recina appartenenti, per le quali prova Compagnoni che quella città era assai antica, non pare che provar possano, esserci stata più di 77. anni avanti di Gesucristo. Ciò non provan certo tutte quelle lapidi che appartengono a tempi degl' imperadori Romani tutti vissuti dopo Cesare, e Augusto. Ciò non prova la lapide in cui si dice esserci state lettere Etrusche, e Latine cubitali posto fuori della Chiesa di S. Lorenzo colle seguenti lettere anzi che parole.

VR. FANI

sì perchè le lettere Etrusche non vi sono realmente; sì perchè una o due lapidi co' caratteri Etruschi possono essere d' altronde venute in quel luogo in cui fu Recina. Nulla prova ancora la seguente lapida recata pure da Compagnoni (39) in cui c' è la parola SAPSA per *ipsa*

D. M.
Q. PETRVSID
IANVARIO SAPSA
MIRTALE CONIVGI
CVM QVO VIX.
ANNIS XXI.
PETRVSIDIVS SECVNDVS
PATRI
B. M.

perchè lapidi assai posteriori a Cesare si trovano con parole, e con maniere di dire antiquate. Nulla provan per ultimo i tempj dedicati ai Numi de' Gentili, che si dice essere stati in Recina, e gl' idoli ritrovati dov' era quella Città; perchè sappiamo, che il culto de' falsi numi è durato anche alcuni secoli dopo il nascimento e la propagazione del Cristianesimo.

Da tutto quello che dico nel capitolo terzo ed ho fin quì accennato, conchiudo, che quanto certo mi pare essere stata Recina più di XVIII. secoli e mezzo addietro a tempi di Cesare, 77. anni avanti la nascita di Gesù Cristo; altrettanto certo io credo non esserci argomento bastante a provare e a mostrare che ci fosse anche anteriormente.

OS-

(36) Can. Michele Catalani nella differt. sull' origine de' Piceni. Vedi la seconda del Tom. I.
(37) Ab. Filippo Vecchietti differt. prelimin. alle mem. de' Vescovi.
(38) Nella differt. VII. artic. III. §. IV.
(39) Compagn. nel cit. luogo.

OSSERVAZIONE SUL §. V.

Io secondo me rigetterei il parere del Compagnoni intorno al maggior numero de' Recinesi di cui suppone composta la legione XII. non già con allegare la picciolezza e l'oscurità di Ricina, ma solamente col dire, che il Compagnoni lo asserisce ma non lo prova; come asserisce senza provarlo, che la legione XXII. alloggiava sovente in Recina, e che l'ala di tale legione nella guerra di Vespasiano contro i Galli fece quella prode azione, che narra col testo di Tacito; da che Tacito dice che era di Piceni, ma non di Recinesi. Per altro ammetterei che nella legione XII. la quale seguì G. Cesare in Ascoli entrassero ancora i Recinesi, come vi entrarono i Cingolani, dai quali espressamente volle Soldati, gl'Osimani da cui aveva ricevute tante dimostrazioni quante ne racconta lo stesso Cesare *nel lib.* 1. *de' suoi commentarj delle guerre civili*, e una gran parte delle coorti, che Azzio Varrone teneva in difesa di Osimo, raccolte già dal Piceno, e colle quali dopo fuggito da Osimo venne alle mani coi soldati di Cesare, da cùi avendo avuta la peggio si rifugiarono a Cesare stesso abbandonando Varrone. Or tra questi soldati delle coorti passate in gran parte a militar sotto Cesare, son d'avviso che vi fossero de' Recinesi, e credo ancora, che i Recinesi vi andassero per favorirlo quando cominciò a scorrere tutto il Piceno dopo partito da Osimo e prima di andare in Ascoli. Essendo poi Ricina collocata lungo un ramo della strada Flaminia, via militare, per cui v'erano già le stazioni, e gli alloggi pe' Soldati, non è meraviglia, che vi alloggiassero le legioni in occasione di passaggio in qualche spedizione; ma perchè poi v'aveva d'alloggiare precisamente la legione XXII. come vorrebbe il Compagnoni, e questa anche sovente? Finalmente tra i soldati Piceni che componevan quell'ala, di cui parla con molta lode Cornelio Tacito, è assai probabile, che vi fossero dei Recinesi, ma con qual ragione potrà dir Compagnoni che quasi tutti erano Recinesi? Del resto anche senza queste prove ed altre simili di niun peso che adduce il Compagnoni, e delle quali il n. a. non fa meritamente alcun conto per le ragioni da me addotte nell'osservazione al §. precedente, Ricina si deve credere più antica d'origine di quello, che il n. a. vorrebbe concederle.

CA-

CAPITOLO QUARTO

Della grandezza di Ricina, e de' ſuoi pregj.

SEbbene nella ſua diſſertazione epiſtolare il ch. sig. abate Troili accenni ſolamente di corſa che in queſto capitolo egli riferiſce tutto ciò che dicono gli ſcrittori delle grandezze e de' pregi di Ricina, io nondimeno credo ben farò di quì riferire quello almeno che ne dice il Compagnoni, onde nell' eſame ch' egli farà di tali ſentimenti nel ſeguente capitolo, ſe ne veggano meglio le ragioni per le quali o ſi approvano, e ſi condannano queſte aſſertive; quello poi che ne dicono i moderni ſi potrà rilevare aſſai facilmeute dalle riſpoſte che dà il noſtro autore o per approvare, o per rigettare il loro ſentimento.

§. I.

Si riferiſce ciò che ne dice Compagnoni.

OMeſſe le coſe che riguardano l' antichità, perchè già vedute, ed eſaminate più ſopra vediamo ciò che il medeſimo Compagnoni ci dica dei pregj, e delle magnificenze di Recina. E primieramente così egli comincia il ſuo §. XXIX. " A ſomiglianti circoſtanze di
„ Città antica aggiungaſi ancora delle altre confacevoli a città maſſima,
„ dalli bagni, dalli fori, dalli ginnaſi, dagli aquedotti, dagli anfiteatri, dalli
„ muri, e dagli edifizj pubblici, de' quali Recina era maeſtoſamente illuſtra-
„ ta . . . . Recina dunque qual Città preclariſſima in ſe racchiudea
„ Terre magnifiche, e illuſtri fori, conforme alla pietra eſpoſta a veduta di
„ tutti ſotto i Portici dello Studio. Il Marmo non ha che del rozzo, e partecipa del Greciſmo, per le parole DIVOS, all' uſo degli antichi, cioè DI-
„ VVS, e PLATIAS; che appreſſo i Greci, ſecondo Vitruvio, non differi-
„ vano dalli fori ſcrivendoſi EI per I longa . . . . .

DIVOS TRAIANVS
AVGVSTVS
CONCESSA TVSCILI
NOMINATI HEREDIT
REIPVB RICINENS
BALNEVM ET PLATIAS
REPARARI MANDAVIT

Do-

Dopo aver detto molto sull' Epoca del marmo, che riferisce all'anno secondo dell' Impero di Trajano, passa a parlare della forma di Repubblica attribuita a Ricina, allegando in conferma di questo pregio riconosciuto in Ricina, ma che egli per altro suppone maggiore di quello che era in verità un bel frammento di lapida, che esiste già in Osimo, in cui si nomina la repubblica Fermana non meno, che la *Recinese* con supplire colla R alla lettera che manca avanti la I, leggendosi ivi REIPVB. FIRMANORVM ICINENSIVM, cioè RICINENTIUM, e in altro marmo della Spagna riferito dal Golzio, da Martino Smetio, da Appiano, e da altri eretto a L. Ovinio in cui si legge.

L. OVINIO L. F. QVIN. RVSTICO CORNELIANO
COS. DESIG. PRAET. INTER TRIBVNICIOS AD-
LECTO CVRAT. VIAE FLAMIN. LEG. VII. LEG.
CL. MYS. INFERIOR. CVRAT. VIAE TIBVRTIN.
CVRAT. REIPVB. RICINENS. RVSTICA OVINIA
CORNELIANA FILIA PATRI PIENTISSIMO.

Dice molto della famiglia *Ovinia* e dei Curatori delle repubbliche, che io già altrove ho premesso, e perciò tutto da me per amore di brevità quì si ommette.

Entra nel §. XX. con dire, che Elio Adriano creduto dal Sabellico fondatore di Recina (ma non da Compagnoni, che se l'avesse creduto si sarebbe fatta una contradizione a se stesso, che già aveva cercato di provarne l'antichità maggiore di quell' epoca con altri argomenti) procurò d' aprire in Ricina il suo ginnasio, o sia l'Ateneo all' uso de' Greci; e che questo benefizio dell' Imperadore obbligò la gioventù Recinese, e la Picena tutta per l'istituzione delle belle lettere, e altre arti liberali ad erigergli una statua equestre dorata. Ma senz' aspettare che il nostro Sig. Ab. Troili rigetti questa sola, ricorderò io medesimo quel che ne ho detto più sopra; cioè che tutto questo si asserisce senza recare una benchè rimota autorità che 'l giustifichi.

Giustifica per altro, e prova con una autorità di una lapida, ch' esisteva nel tempio di S. Giuliano il benefizio che fece M. Aurelio Antonino ai Recinesi di far ripurgare gli aquidotti dell' acqua detta *Marzia* e renderla più salubre, e profittevole colla costruzione d' una nuova fontana. Le parole di questa lapida sono state da me riferite più sopra nella mia sesta osservazione al §. II. del primo capitolo.

Passa quindi ai favori con cui si segnalò coi Ricinesi nel brevissimo corso del suo impero Elvio Pertinace, intorno a cui crede facilmente troppe cose, o che non si provano in alcuna maniera, o che ad altri conviene attribuire fuori che a Pertinace come ho fatto anche di sopra osservare io medesimo dopo le accurate riflessioni dell' eruditissimo sig. abate Troili. Per esempio, credendo a quel che dice Gaspare Ens citato da Francesco Scoto nel suo itinerario d' Italia, dice che da lui fu ristaurata, e vi aggiunge che questa ristaurazione cadde sopra l' anfiteatro, sul pretorio, e su di altri nobili edifizj. Dice,

che ci conduſſe una nuova colonia, e cita l' autorità d' un' atlante uſcito ne' tempi ſuoi, che dilatò per ogni parte i confini del territorio per avere con una legge agraria reſtituiti ai vecchi poſſeſſori i loro poderi, e per aver diviſi i campi incolti che ſi trovavano in Roma non meno che per le provincie. Coſe già da me dimoſtrate inſuſſiſtenti. Dice ſulla fede del Biondo, dell' Alberti, e di Gio: Enrico a Pflaumen che Ricina per ciò ſi diſſe *Colonia Helvia*.

S' innoltra quindi a far credere che Ricina foſſe riconoſciuta come capitale di provincia, ſupponendovi collocato un giudice generale che amminiſtrava giuſtizia a tutta la provincia Picena, e queſt' onore lo attribuiſce a L. Publicio Aproniano di cui quì rapporto la lapida

D. M.
L. PVBLICIO APRO
NIAN P.P
PATRONO
MVNICIPI
RICINENSIVM
DILIS
L. PVBLICIVS
FLORIANVS
TRIB. COH
VIIII.

Ma dove quì ſi nomina queſta dignità, o queſt'uffizio di giudice dato a Publicio? Dove ſi dice che come tale aveva in Ricina la ſua reſidenza?

Entra poi nell' impero di L. Settimio Severo e colla veridica autorità d' una lapida, argomenta i gran benefizj che Ricina ebbe a ricever da lui, che giunſero a denominarlo per antonomaſia l' autore della colonia; ſe pure nol fu certamente. Le parole della iſcrizione ſon le ſeguenti.

IMP. CAES. L. VERI AVG
DIVI PII NEP. DIVI HADR. PRON
DIVI TRAIANI PAR. ABNEP.
L. SEPTIMIO SEVERO PIO
PERTINACI AVGVSTO
ARABICO ADIABENICO
PARTHICO MAXIMO P. M.
TRIBVNICIA POT. XLII.
IMP. XI. COS. III. P P
COLONIA HELVIA RICINA
CONDITORI SVO

Nel §. XXXVI. ſenza fondamento di prove ci aſſeriſce che Clodio Pupieno cingeſſe Ricina di nuovi muri, allor quando fu ſpedito alla guerra contro Maſſimino, e che i Recineſi in benemerenza gli ergeſſero una ſtatua di marmo con la ſeguente iſcrizione

MAX-

MAX CLODIO PVPIENO
LIBERALI AVGVSTO

Finalmente nel §. XXXVII. rammenta che Gallieno vi costruisse dei granaj, e dei tempj tra quali un de' più celebri al Dio Mercurio di cui s' ha una iscrizione, ch' è la seguente

NVMINI
MERCVR SACR
P. LICINIVS
SATVRNINVS
P. S. F.

E per conferma di questa decorazione fatta a Ricina da Gallieno reca una medaglia in rame che Sebastiano Erizzo pone tra quelle dei Licinj e de' Gallieni colla leggenda IMP. C. P. LIC. GALLIENVS, e nel rovescio due teste una di Mercurio col caduceo dietro all' occipite, e l' altra d' una colonia colle lettere intorno che malamente si ravvisano COL. . IC. FEL. HEL. che così supplisce COLONIA RICINA FELIX HELVIA, la qual medaglia crede egli che facessero battere i Ricinesi in onore di Salonino creato Cesare da Gallieno suo padre l' anno sesto, ovvero l' ottavo dell' impero, per la prosperità delle armi Romane sotto le quali essi felicemente militarono. Fin quì si estende il Compognoni nel riferire i pregj e le magnificenze di Ricina.

CAPITOLO QUINTO

SI ESAMINA LA GRANDEZZA DI RICINA, ED I SUOI PREGJ.

§. I.

Si rigetta ciò che Compagnoni attribuisce a Pertinace, ed altre di lui opinioni sulle grandezze di Ricina.

QUello che deve credersi della grandezza, e de' pregj di Recina il dico nel Cap. V. dove esamino i sentimenti di quegli che a difesa, e contro Macerata hanno scritto.

E primieramente non credo potersi ammettere ciò, che dice Compagnoni, aver Pertinace ristorato l' anfiteatro, il Pretorio, ed altri antichi edifizj di Recina, aver quella città nobilitata di una nuova colo-

nia Romana; averne per ogni parte dilatato il territorio, averla costituita capo di convento. Il cortissimo, e turbatissimo impero di Pertinace non ci permette di credere, che quell' Imperadore abbia potuto rivolgere il pensiero suo a Recina, come si è più sopra osservato. Se oltracciò Pertinace aveva ristorato l' anfiteatro, il Pretorio, altri antichi edifizj di Recina, e vi aveva dedotta una nuova colonia; perchè dopo undici anni l' immediato successore di Pertinace L. Settimio Severo una nuova colonia deducesse in Recina, e la ristorò siffattamente, che i Recinesi in una lapida recata da Compagnoni, della quale si parlerà più sotto, poteron chiamarnelo fondatore! Finalmente non pare provarsi, che L. Publicio Aproniano in Recina, come capo di convento risedesse giudice delle città vicine per una lapida a lui posta, ritrovata nell' antico territorio di Recina, e recata da Compagnoni; perchè Recina in quella lapida non è mentovata in alcun modo. Molto meno poi si prova con quella lapida che Pertinace costituisse Recina capo di convento; perchè Aproniano al tempo di Pertinace, che ebbe l' impero per tre mesi non interi l'anno 193., era morto fin dall'anno 168., o 70.; se è vero ch' egli morisse, come dice Compagnoni (40) in quella funestissima pestilenza, per occasion della quale M. Aurelio, e L. Vero, severissimamente vietarono, che si sepellissero i morti dentro la città (41).

§. II.

Si esclude l'anfiteatro da Ricina. Osservazioni su i ruderi del supposto anfiteatro.

MOlto men verisimile d' ogn' altra cosa a me pare, che Pertinace ristorasse l' anfiteatro di Recina; perchè non credo, che Recina abbia avuto mai anfiteatro. Francesco, o Angelo Scoto, e Gerardo mercatore citati dall' Ab. Lancellotti nel cap. II., e V. del *Confutamento*, e più altri scrittori hanno detto, che quelle diroccate mura, le quali si veggono alla riva destra del fiume Potenza, appartenevano all' anfiteatro di Recina. Ma da un passo del Can. Fanciulli (42) si raccolgono due cose. Primo, ch' egli, e il Marchese Scipione Maffei sono di opinione, che gli anfiteatri non fossero anticamente tanto frequenti,

(40) Compagn. pag. 52.

(41) *Julius Capitol. in Anton. Pio* " *Tanta autem pestilentia fuit, ut vehiculis cadavera sint asportata; serracisque; tunc autem Antonini leges sepeliendi, sepulcrorumque asperimas sanxerunt, quandoquidem caverunt, ut si quis vellet fabricaret sepulcrum, quod hodie queservatur, & multa quidem millia pestilentia consumpsit, multosque ex proceribus &c.*

(42) Can. Luca Fanciulli Osservazioni critiche sulle antichità di Cingoli tom. I. pag. 299. nelle note num. 13.

ti, quanto credono alcuni. Secondo che la figura rotonda, o ellittica, la quale aver avuta certi antichi edifizj si vede o da loro avanzi o da qualche medaglia, non basta a provare che quegli edificj, i quali si vede aver avuta siffatta figura, fossero anfiteatri. Quindi benchè sia vero che alla destra riva di Potenza ci sieno certi muri diroccati di edifizio, che pare di figura rotonda, o ellittica, non si può con tutto questo conchiuder subito che quell' edifizio fosse un anfiteatro, come taluni troppo precipitosamente hanno conchiuso. Certo, avendo io veduto l'anfiteatro di Roma, e quello meglio conservato di Verona, non ardirei asserire quegli avanzi di edifizio rottondo, i quali si veggono alle sponde di Potenza, avere alcuna cosa che assomigli all' anfiteatro di Roma, e di Verona, salvo la figura.

Si aggiunga nè eguali, nè egualmente distanti esser certi archi, non di mattoni cotti, come dicesi, ma di dura pietra, che in quel luogo si veggono, ove si crede e si dice essere stato l' anfiteatro Recinese, onde potrebbe sospettarsi, che que' muri, de' quali gli avanzi si veggono alla riva di Potenza, non appartenessero tutti ad uno stesso edifizio. Si aggiunga ancora, che per quanto nobile, ed illustre città si voglia credere Recina, non si può certo paragonare con più altre, nelle quali esservi stato anfiteatro nè si dice, nè si crede da alcuno. Si aggiunga per ultimo, che non abbiamo alcun monumento, per cui possa provarsi esserci stato realmente un' anfiteatro in Recina; e che troppo moderni, e però insufficienti a fare autorità in cosa tanto lontana sono quegli scrittori che parlano del Recinese anfiteatro. Con qual fondamento adunque ci potrem persuadere, che in Ricina città nobilissima bensì, ed illustre, ma inferiore a più altre, siavi stato un' edifizio assai raro che non ebbero altre città egualmente ed anche più nobili e più illustri.

§. III.

I ruderi creduti d' anfiteatro appartennero a terme o a qualche teatro.

CHe se domandasse taluno a qual altro edifizio, se non ad un' anfiteatro appartenevano que' diroccati muri, de' quali si veggono gli avanzi nella riva di Potenza? Risponderei nulla affatto saperne, nè curarmi molto d' indagare una cosa che forse neppure indovinando potrei mai ritrovare. A me basta d' aver brevemente mostrato non esserci argomento che provi essere stato un' anfiteatro quell' edifizio, a cui appartenevano le mura delle quali veggiamo gli avanzi alle rive di Potenza. Per altro qualche erudito Maceratese, e straniero ha pensato, che le terme, o i bagni pubblici di Recina fossero in quel luogo, ove si vole essere stato l' anfiteatro; ed ha qualche altro voluto che vi fosse il teatro. Che Recina avesse le sue terme, e si vede per una lapida di Trajano riportata da Compagnoni,

della

della quale più sotto si parlerà, ed è assai verisimile, perchè o tutte o quasi tutte le città avevano anticamente i bagni pubblici. Che poi le terme di Recina fossero in quel luogo, ove altri pretendono che fosse l' anfiteatro, per la vicinanza del fiume pare potersi confermare per un pavimento a mosaico trovato in quel luogo pochi anni addietro, per qualche somiglianza che gli avanzi de' muri diroccati, i quali alla riva di Potenza si veggono, hanno con quelli che si veggono in Roma alle Terme. Con queste non ispregievoli congetture potrebbe rendersi verisimile il sentimento di quegli, i quali pensano che le terme di Ricina fossero in quel luogo in cui si dice essere stato l' anfiteatro. Neppur mancan però ragioni, e congetture, le quali render potrebbero verisimile il sentimento d' altri che ivi fosse il teatro Recinese. Imperciocchè se non abbiamo le lapidi, le quali ci assicurano che i Recinesi avessero il loro teatro; si può provar che l'avessero per l'autorità di Procopio, di Pausania, di Erodiano recate da Compagnoni (43), e di altri per le quali si vede che in tutte o in quasi tutte le città era anticamente qualche teatro. Che poi il teatro di Recina, la cui esistenza si può provare, fosse in quel luogo vicino a Potenza, in cui altri pongono l' anfiteatro; la cui esistenza non si prova con alcuna buona ragione; può confermare ciò che in quest' anno 1787. ha osservato l' erudito abate Giambattista Tondini professore d' eloquenza nella nostra Università, il quale, avendo fatto scavare il terreno nel luogo, in cui si dice che fosse l' anfiteatro di Recina, ha creduto d' avervi scoperti i fondamenti d' un edifizio simile agli antichi teatri, secondo la descrizione che ce ne ha lasciata Vitruvio. Ma o le terme, o il teatro di Recina, o qualunque altro edifizio fosse in quel luogo alla riva destra del fiume Potenza, io dico solo che non ci era l' anfiteatro, o almeno non abbiamo alcun argomento per dire che ci fosse.

OSSEVAZIONE SU' I §§. I. II. E III.

Io non intendo di voler quì sostenere che i sopra indicati avanzi d' antico edifizio che tuttora esistono nel sito dove fu Recina sulla destra riva del fiume Potenza fossero d' un anfiteatro anzi che di terme, o di teatro. Dico per altro che non per questo a me sarebbe meraviglia il dover credere che Ricina avesse il suo anfiteatro. Lo aveva pure Urbisalvia città contermine a Ricina, come farò costare in trattando delle sue antichità, e come apparisce visibilmente a chiunque ha potuto osservare quei ruderi. Sebbene nel sito di Urbisalvia maggiori sustruzioni si osservino che non dove fu Ricina, nondimeno io non crederei essere stata Ricina inferiore ad Urbisalvia, e però se anfiteatro pur ebbe questa, potrà averlo avuto anche quella. Veramente l'immortal Marchese Maffei ha voluto far credere che rarissimi fossero gli anfiteatri per le antiche città; ma v'è stato chi al suo parere ha saputo contrapporre delle solide ragioni, provando più comune l' uso degli anfiteatri. Io ne tratterò ben a lungo quando prenderò ad illustrare l' anfiteatro Urbisalviese

§. IV.

(43) Compagn. Reg. Pic. §. XXIX. pag. 44.

§. IV.

Contro l'opinione di alcuni moderni si prova che Ricina era città rispettabile prima dell'anno XI. di Severo.

COsì accordo agl' inimici delle glorie di Recina non esserci stato mai in quella città l'anfiteatro, nè Pertinace averle fatto alcun bene. Nè all'avv. Frasca però, nè all' autore dello stato civile delle terre Pontificie dopo la venuta del Cardinale Albernozzi in Italia, nè ad altri accorderò mai, che avanti l' anno XI. di Severo, ossia avanti l'anno 204. non avesse Recina alcuna forma di Città.

Reca Compagnoni una lapida esistente in questo nostro palazzo pubblico, che i Recinesi posero all' Imperadore Trajano, perchè egli concesse alla loro repubblica l'eredità d' un certo *Tuscilio Nominato* per la riparazione del bagno, e delle sue piazze; e un' altra esistente in Tarragona posta a L. Ovinio curatore della repubblica Recinese. Ma Trajano prese l' impero l'anno 98. dell' era Cristiana, e morì l'anno 117., ed Ovinio viveva prima dell' anno 211. giacchè Ulpiano reca un rescritto di Severo, e Antonino Augusto, ad Ovinio; e Severo morì l' anno 211. lasciando solo nell' impero il figliuolo Antonino. Recina dunque alla fine del primo secolo o al principio del secondo secolo, e al principio del terzo era repubblica.

Quello però lasciando che delle Repubbliche dice Compagnoni (44) a cui Frasca ed altri non vorrebbero prestar fede, da quel che dice Rosini si vede, che le repubbliche avevan la forma di Città. Si vede ancor ciò da quello, che l' abate Zaccaria nella sua Serie de' Vescovi Osimani stampata l'anno 1764. assai prima che pensasse di scrivere contro di Macerata, e l'Abate Vecchietti che nella contesa tra noi, e i Camerinesi nè poco nè molto si è impacciato dice nella dissertazione preliminare alle memorie istorico critiche della chiesa e de' Vescovi Osimani di Monsig.Compagnoni, che le repubbliche avevan la forma delle colonie. Dunque Recina avanti l' anno 204. avea già la forma di città, non l' ebbe la prima volta da Severo.

Ma quì dica Frasca, o l' autore dello stato civile, che le parole *Colonia Helvia Ricina Conditori suo* le quali si leggono in una lapida di Severo recata pure da Compagnoni seniore, ed esistente pure nel nostro palazzo pubblico *danno luogo a forte presunzione di falsità alla lapida Trajana, già dubbiosa e sospetta pel suo tenore medesimo.* Imperciocchè primamente non reca Frasca alcuna ragione per provare che la lapida di Trajano *pel suo tenore medesimo* si mostri falsa; e ciò che accenna l' autore dello stato civile, e prima avea detto un' antiquario,

(44) Compagn. nel luog. cit. §. XXX. pag. 46.

rio, paſſando per Macerata, che le due parole DIVOS per DIVUS, e PLATIAS per PLATEAS che ſi leggono in quella lapide fanno la lapida ſoſpetta, e dubbioſa pel ſuo tenore medeſimo non è d' alcun peſo contro la legittimità della lapide. Certo oſſerva l' autore delle *note intorno alcune coſe che riguardano la città di Macerata*, *contenute nel libro dello ſtato civile*; che più maniere ſiffatte di dire ſi leggono in più lapidi de' tempi anteriori, e poſteriori a Trajano, e de' tempi ſteſſi di quell' imperadore.

OSSERVAZIONE SUL §. IV.

Oſſervazione I.

Nella caloroſa conteſa ſuſcitata per coſa da nulla tra i Camerineſi, e i Macerateſi, per avvilirſi ſcambievolmente, ſi ſono e dall' una e dall' altra parte rivocate in dubbio coſe per loro ſteſſe chiariſſime, come è chiara la luce del ſole ſul mezzodì. Ometto quelle che riguardano Camerino da me già vendicate nella diſſertazione XII. del tomo primo, e quindi di bel nuovo in certe mie lettere apologetiche, che fui coſtretto a ſcrivere per illuminare chi, veggendo torto, pretender voleva che tutti con lui tortamente vedeſſero. Parlo ora contro gli ſteſſi Camerineſi che; ſenza avvilire contro la verità i pregi di Ricina, avevano abbondanti ragioni per difender la cauſa loro. Il pretendere per eſempio che Ricina non aveſſe forma di città prima dell' anno XI. di Severo non è ella un' offeſa che rendeſi al vero, e che fa agl' autori medeſimi poco onore, quando coſtretti ſono a vederſi confuſi, e ſmentiti dalle prove contrarie e dalle ragioni? Accordo che le ingiurie de' tempi non ci hanno fatti pervenire monumenti più antichi con cui provar l' epoca della grandezza, ma non per queſto ci ha tolti degli altri opportuniſſimi a dimoſtrare che prima aſſai dell' impero di L. Settimio Severo Ricina era città, e città riſpettabile. Non parlo che Plinio nomina i ſuoi popoli *Recinenſes*. Se non foſſero ſtati noti per la loro città in vano ne avrebbe data notizia per una ſola parola. Per eſempio s' io dico al dì d' oggi, deſcrivendo i Popoli del Piceno, che vi ſono i Macerateſi, gl' Anconitani, i Fermani, gl' Oſimani ec. Mi laſcio ben io intendere ſenza dir altro, perchè Macerata, Ancona, Fermo, e Oſimo ono città aſſai note nella provincia. Ma ſe diceſſi all' oppoſto vi ſono gli ſmerilleſi, i Pieroſareſi, i Pitineſi, gl' Albacineſi e ſimili chi intenderebbe che voglio dire di Smerillo caſtello di Fermo, di Pieroſa, e d' Albacina caſtelli di Fabriano, e di Pitino caſtello di Sanſeverino? Perchè luoghi ignoti forſe alla ſteſſa provincia non che all' Italia, e al mondo? Già Plinio, come avvertì più ſopra il noſtro sig. abate Troili, ſi proteſtò di non accennare ſe non le città, e i popoli più ragguardevoli, come in fatti ha oſſervato nel noſtro Piceno dove minor numero di città non è certamente d' ammetterſi, ſe vogliam combinare la ſua gran popolazione. Ma ſe aveſſe toccati i nomi de' vici e de' pagi avrebbe ben altro catalogo dovuto teſſere.

Ma oltre a ciò che avverte il n. a. ſulle due lapidi di Trojano e di Severo ſe conſideriamo ciò che ivi concedeſi, o che vi ſi eſprime, come pure ciò che

che fece l' imperador M. Aurelio, come potrà negarsi che Ricina prendesse forma di città non prima che l' anno undecimo di Severo? Trajano Augusto concesse alla repubblica de' Recinesi l' eredità di Tuscilio Nominato per riparare o sia per ristorare le terme, e le piazze. Trajano fu prima di Severo e nel fine del secolo primo dell'era Cristiana. Se concesse egli dunque una eredità da erogarsi in risarcimenti di terme, e di piazze, Recina era città molto prima del suo impero. La ristorazione degli edifizj, e delle piazze suppone una molto più antica esistenza, e degli edifizj stessi, e delle stesse piazze, che abbisognavano appunto di ristaurazione perchè da lungo tempo non risarciti avranno minacciata rovina, o si erano rese disagiate ed incomode. Passiamo ora all' iscrizione di M. Aurelio.

Si prese cura questo benemerito imperadore di far ripurgar gl' aquidotti dell' acqua detta *Marzia* in Ricina forse per renderla più abbondante, e più salubre. Da ciò si deduce che questi aquidotti preesistevano, e da lungo tempo siccome l'acqua VARIIS CASIBUS IMPEDITAM, più non veniva in tanta copia, quanta ne occorreva per uso della Città. I comodi, e le magnificenze degli aquidotti non si facevano da' piccoli luoghettacci vili, ed oscuri, che si contentano di avere quel che somministra la provvida natura, ma dalle città rispettabili dove oltre al bisogno si pensa ancora al maggior comodo non meno che al lusso. Dunque Ricina aveva forma, e gusto di città prima assai di Severo posterior ad Antonino. Ora veniamo a Severo.

Già quì non dubito che si contrasti dover si intendere per quel *conditori* un fondatore, ma un ristoratore, ed uno che abbia resa una città più adorna per mura, per fabbriche, o per altre simili magnificenze, come sarà meglio provato nel §. seguente del n. a. Ciò posto io direi. Se L. Settimio Severo ingrandì, ristorò, abbellì Ricina; forse per la sua antichità divenuta men vaga delle altre città; non sarà vero, che L. Settimio Severo le diede la forma di città; ma a questo suo antico pregio aggiunse i materiali ornamenti, che forse erano in decadenza. Se L. Settimio Severo l' avesse tale costituita avrebbe pensato ancora a imporle un nuovo nome, nè gli sarebbe bastato di aggiungerle quello di HELVIA, che volle darle perciò che vi fece di singolare, e di magnifico. Si lasci adunque di sostenere che Ricina non sia stata Città prima dell'anno XI. di Severo, che sempre a mal partito si sosterrà.

OSSERVAZIONE II.

Oltre a quello, che avverte il n. a. intorno ad *Ovinio* cui gl' Imperadori Severo, e Antonino Augusti diressero un rescritto, che rapporta Ulpiano *in l. 9. ff. de capt. leg.* I. §. *interd. ff. ad S. C. Tert.*, e che dal Compagnoni §. XXX. *pag.* 47. si confonde coll' *Ovinio curatore della Repubblica Ricinese* è da osservare che l'Ovinio della lapida è *L. Ovinio Rustico Corneliano*, e l' Ovinio di cui parla il rescritto riferito da Ulpiano *è Ovinio Tertullo*, due soggetti molto diversi non solo per epoca, ma per nome.

§. V.

Il merito di conditori suo *dato da' Recinesi a Severo non significa fondatore.*

QUanto poi alle parole COLONIA HELVIA RICINA CONDITORI SUO che sono nella lapida di Severo, neppur esse hanno alcuna forza a provare, che Severo introducendo in Recina una qualche colonia le desse la prima forma di città. Assai opportunamente osserva Compagnoni che il titolo di *conditore* fu da' Recinesi dato a Severo o usando qualche adulazione verso quell'imperadore, o perchè Severo la città loro avea ristorata in maniera, onde potesse meritamente dirsene il fondatore. La parola *conditor* essersi presa spesso per indicare il ristoratore di una città, assai dottamente mostra altresì Federico Spanheim ne' Cesari dell' Imperadore Giuliano (1) e nelle prove delle osservazioni (2) come mostro recando dal Franzese le parole di Spanheim (3). Che poi la parola *conditor* nella lapida di Severo si debba prendere per ristoratore è chiaro perchè, anche lasciando la lapida di Trajano, Recina è nominata da Plinio, vissuto tanto tempo prima di Severo, come si vedrà più sotto.

Intanto quel che si è detto basta a mostrare che la parola *conditor* della lapida di Severo non prova la falsità della lapide di Trajano, nè vale a farci credere che Severo desse a Recina la prima forma di Città. Esamino se almeno basti a provare ciò che dice ne' Congressi letterarj (4) l' abate Zaccaria che Severo mandasse a Recina già Città la prima colonia de' Romani.

§. VI.

(1) Osservaz. 48. e 572. pag. 11. e 168.
(2) Pag. 19.
(3) E' inutile diffondersi a provare che la parola *conditor* non significa fondatore in quella lapida, subito che e colle lapidi e colle autorità degli Scrittori se ne provi la preesistenza, come si prova indubitatamente di Ricina.
(4) Congress. Lett. pag. 28.

§. VI.

Non si contende l' opinione del Zaccaria che crede Ricina passata alla condizione di Colonia ai tempi di Severo.

E Prima osservo che quantunque fosse vero solo a tempi di Severo l' anno 204. esser passata Recina alla condizione di colonia, non si torrebbe nulla alla grandezza, e a pregi di Recina. Per provare questa mia asserzione reco ciò che de' municipj e delle colonie dice Rosini, e ne raccolgo per poco la condizione de' municipj essere stata diversa dalla condizione delle colonie (1). La qual cosa è tanto vera che anche a tempi di Gellio, vissuto in Atene sotto Adriano verso l' anno 150., nè si sapeva bene qual fosse la differenza tra i municipj e le colonie; nè mancava chi la condizion de' municipj stimasse migliore della condizione delle colonie, come si vede da un passo da me recato delle notti Attiche (2).

Osservo poi che Zaccaria con quelle parole: *Gli Elviani professano la novità della loro colonia fondata da Severo, e i Camerinesi cinque anni dopo dal medesimo imperadore sono confermati nel privilegio di esser confederati di Roma*, porge a Maceratesi le armi in mano per preferire la loro patria all' emula Camerino. Sappiamo da Rosini nel luogo citato che la condizione di città confederata, condizione comune a qualunque città d' Italia che non fosse colonia o municipio, o prefettura, era inferiore non solo alla condizione delle colonie, ma ancora a quella de' municipj, perchè tutti nelle colonie e ne' municipj, ma non già nelle città confederate erano cittadini Romani. Se dunque Recina cinquant' anni prima che Camerino fosse confermata nel privilegio di città confederata, era colonia, e più anni avanti era municipio, per più anni avanti era di miglior condizione.

Ma ciò lasciando, perchè nella mia dissertazione, e in tutte le memorie di Macerata non intendo di paragonare la patria con qualunque altra città e di mostrarne la preeminenza, dico, che siccome la voce *conditor*, esprime egualmente il fondatore, e 'l ristoratore d' una colonia, cioè e quegli che prima d' ogn' altro mandi una colonia ad un luogo, o gli dia la condizione di colonia, e quegli che il secondo, il terzo ec. mandi nuovi coloni ad un luogo o gli confermi, e gli rinnovi la condizione di colonia: confesso esser più ragionevole la

(1) Per sapere qual fosse la differenza, che passava tra le colonie ed i municipj, vedi la parte II. della differt. preliminare §. IV. pag. 31.

(2) A. Gell. noct. Atticæ lib. *16.* cap. 13. pag. 472.

la pretensione di Zaccaria che Severo mandasse la prima colonia a Recina, che quella di Frasca che Severo desse a Recina la prima forma di città. Ma con tutto questo mi pare che la pretensione di Zaccaria non si provi bastantemente per la lapide di Severo.

Potrebbe confermarsi siffatta pretensione per l' autorità del celebre antiquario Patin, il quale nell' opera sulle medaglie (1) e nell' indice (2) reca due medaglie di Severo che hanno ne' rovesci due templi diversi con questa iscrizione I. O. M. H. COL. HEL. e così dice. JOVI OPTIMO MAXIMO HELVIO COLONIA HELVIA *legitur in primo numero*, *quem coloni gratias agentes suæ coloniæ fundatoribus Pertinaci & Severo obtulerunt.* Si potrebbe ancor confermare per una lapide recata da Compagnoni seniore, e posta a *L. Publicio Aproniano* (3) nella quale è mentovato il municipio Recinese. Imperciocchè forse morì Aproniano secondo Compagnoni (4) al tempo di M. Aurelio e L. Vero. Ma era morto M. Aurelio 24. anni prima dell' anno XI. dell' imperio di Severo, nel qual hanno i Recinesi chiamano lo stesso Severo fondatore della loro colonia. Recina dunque 24. anni prima d' esser chiamata ne' pubblici monumenti colonia era municipio. Ma io penso che nè per le parole di Patin, nè per la lapide di L. Pubblicio Aproniano provar si possa, che solo al tempo di Severo passasse Recina alla condizione di colonia.

OSSERVAZIONE SUL §. VI.

Il n. a. paragonando la condizione delle città confederate con quelle dei municipj e delle colonie, appoggiato a quel che ne dice il Rosini, è di parere che la condizione di queste ultime fosse migliore, e perciò antepone la condizione di Ricina a quella di Camerino. Non ho io quì animo di far paragoni che sono sempre odiosi, e che sono le più volte i primi fomiti delle contese, e delle dispute. Dico solamente che senza esaminare se la condizione di Camerino fosse migliore della condizione di Ricina o municipio fosse, o pure colonia, bisogna avvertire che tra le stesse città confederate si deve ammettere la distinzione che ammette il Sigonio (5) e che si rileva dagli antichi scrittori. *Fœdus iniquum*, *fœdus æquum*, *fœdus æquissimum* io trovo nelle antiche storie Romane. Il primo si attribuisce ai popoli vinti e domati, e allora i Romani davan loro le leggi, e i patti a cui dovevano soggiacere. Il secondo ai popoli coi quali si era combattuto a forze eguali, e non essendosi riportata nè dall' una, nè dall' altra parte la vittoria, si veniva a patti scambievoli, e col reciproco consenso si proponevano, e si stabilivano. Il terzo finalmente a quelli, che senza essere stati mai fra loro nemici si promettevano ajuto scambievole in occasioni di guerre, senza però che uno potesse comandare sopra dell' altro. Camerino non sappiamo che avesse mai guerra con Roma. Dunque non potevano i suoi cittadini, nè essere stati sot-

(1) Patin. pag. 181. num. 1. e 2.
(2) Idem in indice pag. 18.
(3) Vedi più sopra questa lapida riferita distesamente.
(4) Compagn. Reg. Pic. lib. 1. pag. 52.
(5) Sigonius de antiquo jur. Italiæ liber 1. cap. 1.

sottomessi, nè aver desistito dal combattere per essere confederati *iniqui, vel æqui generis.* Sappiamo però bene che amica dei Romani aveva ai medesimi promesso ajuto d' arme nelle urgenze della Repubblica, e che anche il prestasse. Dunque Camerino città confederata del terzo genere godè l' onore di *fœdus æquissimum.* Ometto che le città confederate anche di questo genere detto *æquissimum* non partecipassero prima della legge Giulia degli onori della Romana cittadinanza, ma per questo saranno state da meno delle città prima vinte, e sottomesse, e poi sollevate per grazia a un onore, che non lasciava d' avere dei molti pesi? Chiamo peso il dover vivere colle leggi Romane. Peso il dover corrispondere all' errario di Roma quello che si traeva dai terreni pubblici della Repubblica, riservati fin dal tempo della conquista, e forse poi rilasciati col patto d' un certo canone, per cui si dicevano: *agri vectigales.* Peso il dover soggiacere alle leggi dei riparti, o sia delle deduzioni coloniche, le quali dipendevano dall' arbitrio della repubblica; e finalmente tutte quelle dipendenze che si dovevano avere da una città, che poteva dar leggi, e mutare a suo piacimento la propria condizione. Laddove se una città confederata del terzo genere non era ammessa agli onori delle magistrature, e non partecipava di certi diritti che ai soli Romani cittadini si attribuivano, poteva però vantarsi di conservare la propria sua pienissima libertà di godere ciò ch' era tutto suo proprio, e non dono d' altrui; di non aver mai servito, nè aversi ricomperata la libertà, e gli onori a prezzo d' oro, nè di pagare alcun tributo per mantenercisi. Vero è che la potenza dei Romani cresciuta fino a quel segno che noi sappiamo, negl' ultimi tempi specialmente della repubblica, quando non abbisognava di quel sostegno, con cui era già salita all' apice della potenza, trascurarono i diritti degli alleati, perchè tra essi e i Romani non vi era più nella potenza quella uguaglianza che forse vi sarà stata nel tempo in cui fu conchiusa la stessa alleanza; ma tanta era la sproporzione che si rendeva quasi impossibile l' osservanza delle condizioni fatte allorquando erano quasi a piè pari. Sappiamo che queste città così onorevolmente alleate non dovevano essere esenti dalle insolenze, dalle ingiustizie, e dalle violenze, non solo de' Magistrati, ma degli stessi particolari di Roma, che volevano in esse quelle distinzioni, e quelli onori, che appena dalle loro colonie, e dai loro municipj potevano esiggere; ma sappiamo ancora che ciò esser doveva un' effetto di prepotenza, a cui soggiacciono tutti coloro che non possono competere con chi li sorpassa nella forza, e nel potere; ma non già una conseguenza dell' autorità legittima che s' avesse sopra di tali città confederate. Ammessa questa distinzione crederei di dover sempre anteporre la condizione delle città confederate del terzo genere, e anche del secondo alla condizione delle colonie, e di quei municipj che tali non erano se non perchè sollevati a tal grado dalla liberalità, e dalla politica del popolo Romano.

§. VII.

§. VII.

Si promovono i dubbj per cui la colonia si può credere più antica.

E quanto a Patin o egli ha preso il nome di *fondatore* per *ristoratore* come poterſi pretendere ſi è già veduto, oppure ha sbagliato, benchè foſſe uomo di gran ſapere, ed erudizione (1), come ha sbagliato, dicendo che Pertinace e Severo fondarono la colonia Reci[illegible]eſe, giacchè Severo dopo la morte di Pertinace incominciò a imperare, e Pertinace non potè rivolgere il ſuo penſiero a Recina, come ſi è altre volte oſſervato. Quanto poi alla lapide poſta a L. Publicio Aproniano, lo ſteſſo Zaccaria, la cui pretenſione poterſi confermare con quella lapide parer potrebbe, non ad eſſo, che non ne fa alcun uſo, ma a qualche altro, lo ſteſſo Zaccaria, io dico, nella diſſertazione premeſſa alla ſerie de' Veſcovi Oſimani oſſerva che *municipe* non ſempre eſprime un cittadino di municipio, ma ſpeſſo un cittadino qualunque di municipio, o di colonia, la qual coſa ha poi oſſervata l' abate Vecchietti (2) e l' uno, l' altro ha egregiamente provata. Nè per l' autorità di Patin adunque, nè per la lapide di *L. Publicio Aproniano* può confermarſi che ſolo al tempo di Severo paſſaſſe Recina alla condizion di colonia. Per altro confeſſo ingenuamente di non aver trovato alcun antico monumento o ſcrittore da cui raccoglier poſſa con qualche veriſimile congettura in qual tempo e da chi ſia ſtata a Recina dedotta la prima colonia.

§. VIII.

(1) Queſto abbaglio, che puote aver preſo il Patin non fa niun pregiudizio alla ſua gran dottrina, e profonda erudizione. Trattandoſi dover parlare di città non meno antiche quanto lontane dagl' occhi dell' autore, non può queſti averne quei lumi che non ſi poſſono ignorare da chi le ha preſenti, o poco lontane. Da ciò ſono derivati ancora gli errori occorſi anche in punti geografici, confondendo le città d' una provincia con quelle d' un' altra.

(2) Diſſert. preliminare alle mem. ſtorico critiche della Chieſa, e de' Veſcovi Oſimani pag. XLIV. dove dice: *Chi può recare in dubbio che la parola municeps non debba ſpiegarſi per conterranei, e cittadini, e non mai per veri municipj .... Il dottiſſimo Marcheſe Maffei ſi fa ancor egli mallevadore di queſta ſpiegazion nella ſua Verona illuſtrata alla quale rimandiamo i leggitori.*

§. VIII.

Secondo Rafaelli la colonia Recinese sarebbe stata dedotta tra gl'anni 526. e 569. di Roma.

SEguendo un pensiere, e un discorso dell' erudito cavalier Cingolano Francesco Maria Rafaelli, potrei asserire che la Colonia Recinese fu dedotta tra gl' anni 526. e 569. di Roma, e potrei a questo modo provare la mia asserzione. Nel libro di Frontino *de coloniis*, e determinatamente in quel luogo che ha questo titolo: *Pars Piceni ex limitibus Balbi Provinciæ Piceni* leggiamo. *Ager Senogalliensis, & Putentinus, Recinensis, Pausulensis idem*, o come dee forse leggersi, *itidem sunt assignati.* Poco più sotto. *Pausulensis ager per limites in centuriis singulis jugera CC. est assignatus. Finitur sicut ager Asculanus. Potentinus ager ea lege finitur qua & Pausulensis. Placentinus colonia. Iter populo debetur. Ager ejus limitibus intercisivis est assignatus. Finitur sicut ager Asculanus. Potentinus ager in jugeribus, & limitibus intercisivis est assignatus; ubi cultura. Cœterum in absoluto remansit Reliqua in montanis censuerunt, & multa*, oppure, *ultra loca hæreditaria accepit eorum populus. Ricinensis ager limitibus & centuriis est assignatus. Finitur sicut ager Asculanus.*

Ora per siffatta relazion reciproca, ossia concatenazione di una colonia coll'altra, nè la misura de' terreni può intendersi, nè la maniera con cui erano le campagne confinate. Non si può intendere la misura de' terreni, perchè siffatte misure non corrispondevano molto, veggendosi che l' agro Ascolano era in diversi luoghi diviso *limitibus intercisivis*, come in due luoghi dice Frontino, e 'l Pausolano *per limites in centuriis singulis.* Neppure si può intendere la maniera, con cui erano confinate le compagne, perchè una sola misura di terreni essersi costumata nel Piceno, sappiam dallo stesso Frontino. Pare adunque che solo possa intendersi l' epoca delle colonie, di modo che con quella concatenazione delle colonie indicar voglia Frontino, ch' essendosi incominciato lo spartimento de' terreni in Ascoli, anticamente capitale del Piceno (1) in vigor della legge Flaminia, siasi poi in vigore della stessa legge continuato successivamente in Pausula, in Piacenza, in Recina, in Potenza ec. Sappiamo però da Livio che la legge di Flaminio fu proposta l' anno di Roma 526. (2), e la colonia di Potenza fu dedotta l' anno 569. Pare dunque che tra gl' anni 526. e 569. di Roma fosser dedotte le colonie prima d' Ascoli, poi di Pausola, di Recina, di Potenza ec. Si potrebbe tutto questo discorso ancor confermare; offer-

(1) Vedi nel tomo primo la differtaz. VI. epoc. II. §. II.

(2) Vedi più sopra la differt. preliminare par. 4. pag. XLVII.

osservando dirsi da Frontino, *Potentinus ager ea lege finitur qua & Pausulensis* colle quali parole s' indica chiaramente che la colonia Pausulense, a cui la Recinense più sopra unisce Frontino, fu anteriore alla Potentina, giacchè è chiaro che il prototipo, qual è l' agro Pausulense e il Recinense, è sempre anteriore alla copia, qual è l' agro Potentino.

§. IX.

Si recano le ragioni per cui non si approva il sentimento del Rafaelli.

MA benchè mi piacerebbe assai che si potesse provare essere stata la colonia Recinese dedotta tra gl' anni 526., e 569. di Roma, perchè così si mostrerebbe che Recina esisteva quasi due secoli avanti la nascita di Gesucristo, e circa 2087. addietro, con tutto ciò l' amor del vero mi sforza a dire che tutto l' esposto discorso a me pare assai debole. E primieramente si fonda tutto il discorso sull' autorità di quello scrittore che col nome di Sesto Frontino ha messo fuori il libro, o piuttosto il centone *de coloniis*, ma quanto poco conto sia a fare dell' autorità di sissatto scrittore, per la quale non si può alcuna cosa conchiudere, si è già bastantemente mostrato nel *cap. III.* Si vegga poi che dica il can. Fanciulli (1) rispondendo a un somigliante argomento, con cui vuol Rafaelli provare, che la colonia Cingolana fu dedotta tra gl' anni 562., e 580. di Roma, e così dà a Cingoli un' antichità di circa 20. secoli.

Dico adunque coll' erudito scrittor citato che per le perole del supposto Frontino. *Ager Senogalliensis, & Potentinus, Ricinensis, Pausulensis itidem sunt assignati; e Ricinensis ager limitibus & centuriis est assignatus: Finitur sicut ager Asculanus:* Si vuol solo indicare la maniera in cui le campagne di Sinigaglia, di Potenza, di Ricina, di Pausula furono terminate, e non già il primo stabilimento, e l' epoca di quelle colonie. Certo il senso naturale che quelle parole presentan subito alla mente di chi le ode, o le legge si è che tutte quelle campagne furono terminate nella stessa maniera che la campagna Ascolana. Nè si vede perchè a quelle parole non si possa dare questo senso tutto naturale. Perchè, si dice, una sola misura di terreni si consumò nel Piceno secondo Frontino, il quale peraltro non ha molta autorità, perchè adunque nel misurare i diversi terreni non fu usata nel Piceno una misura diversa, non si potrà dire che sieno stati i diversi terreni terminati al modo stesso, ossia co' medesimi segni?

Non pare poi naturale il senso che si vuol dare alle parole *ager Pausolensis*

(1) Can. Fanciulli osserv. critiche tom. 1. lib. 2. cap. 8. not. 13. pag. 38.

sis. . . . . . . Placentinus. . . . . Ricinensis. . . . . . finitur sicut ager Asculanus. . . . . Potentinus ea lege finitur, sicut Pausolensis. . . . . Cingulanus, Treensis ager. . . . . ea lege continetur qua ager Potentinus. . . . . Septempeda oppidum ea lege continetur qua & ager Cingulanus. Si vuol che per esso voglia indicarsi che essendosi l'anno 526. fatta la legge Flaminia, in vigor di essa prima si facesse la misura dell' agro Ascolano, poi fin all'anno 569 la misura degl'agri Pausulense, Piacentino, Recinense, Potentino, e dopo l'anno 569. si assegnasse l'agro, ossia il territorio a Cingoli, a Treja, a Settempeda. Nel senso più naturale, che quelle parole alla mente presentano, esse significano che i terreni o i territori di Pausula, di Piacenza, di Recina ec. fossero terminati come quello di Ascoli, alla stessa maniera, co' medesimi segni, senz' alcun riguardo al tempo in cui furono que' terreni terminati.

Nè si dica che Recina si unisce da Frontino a Pausula, e di Potenza, ove l'anno 569. fu dedotta la colonia, si dice che il suo territorio fu terminato come quello di Pausula. Dunque giacchè la copia è sempre posteriore al prototipo, il territorio di Potenza fu terminato dopo quello di Pausola. Dunque ancor dopo quello di Recina, che s'è unito al Pausolense. Imperciocchè Frontino a Pausula unisce non solo Recina ma Potenza altresì *Ager Senogalliensis, & Potentinus, Ricinensis, Pausulensis itidem sunt assignati.* Se dunque perchè Frontino al Pausulense unisce l'*ager* Recinese, e poi dice che l'agro Potentino fu terminato come il Pausolense, si conchiude che la colonia Recinese fù anteriore alla Potentina, si dovrà anche conchiudere che la colonia Potentina fu anteriore a se stessa, la qual cosa è manifestamente assurda. Conchiudiamo adunque, eruditissimo sig. Abate, che nulla si può cavar da Frontino sul tempo in cui fu dedotta la colonia Recinese, e nulla sappiamo su questo punto. Sappiamo solo che per la parole: COLONIA HELVIA RICINA CONDITORI SUO, le quali sono nella lapida di Severo, non può provar Zaccaria che Severo prima d'ogn'altro mandasse a Recina una colonia Romana, e molto meno posson provare Frasca e l'autore dello stato civile, che prima d'ogn' altro Severo desse a Recina la sua prima forma di città.

OSSERVAZIONE SUL §. IX.

Io quì non entro a sostenere l'opinione che porta il ch. Raffaelli sull'epoca delle colonie Picene misurata dall'espressione di Balbo presso Frontino. Dico solamente che se dalla medesima non si volesse altro argomentare, che la maniera con cui fu fatta la terminazione di quella colonia, come col ch. Sig. Canonico Fanciulli s'avvisa anche il n. a., questo solo può bastare a farci credere, che tutte le colonie assomigliate una all'altra scambievolmente, poco differissero una dall'altra circa il tempo della deduzione. Non è difficile di raccogliere dai frammenti agrarj che ci restano essersi, secondo i tempi poste in uso diverse specie di termini. Non parlo dei tempi che precederono l'istituzione delle colonie militari. Dico soltanto che se si comincia da Silla, e poi si viene fino ad Augusto, tante diverse specie di termini noi troviamo adoperate quanti furono gli autori delle colonie. Sono frequenti i limiti *Sil-*

lani, *i Graccuni*, *e Triumvirali*, *gl' Augustei*; tutti a mio parere denominati dai diversi autori delle colonie. Or se l'agro Recinese fu circoscritto coi medesimi confini con cui fu circoscritto l'agro Ascolano, e nella stessa maniera furono terminati i territorj di Pausula, di Piacenza, di Potenza, di Cingoli, di Settempeda, di Treja, chi non direbbe che se dall'ordine con cui una si fa dipender dall'altra non si rileva l'ordine della deduzione, si rilevi almeno che tutte furono dedotte in vigore d'una medesima legge, o almeno in tempi poco distanti l'uno dall'altro? E se tra esse colonie si sa per Livio che Potenza fu dedotta negl'anni di Roma *569.*, chi non direbbe, che circa a que' tempi medesimi furono dedotte anche le altre. Sarebbe troppo inverisimile l'avvisarsi che la colonia Recinese dedotta per esempio sotto l'impero d'Augusto per la sua maniera di limitazione i deduttori avessero presa la norma dalla colonia di Potenza dedotta tanti anni avanti. O si crede adunque che la maniera, con cui s'è espresso Balbo presso Frontino denoti l'ordine col quale seguirono le deduzioni, ovvero, che con ciò volesse esprimere la maniera tenuta nella terminazione, adoperando li stessi segni sempre sarà vero che tutte quelle colonie così nominate non differiscan molto tra loro circa al tempo della deduzione; e ciò può bastare a persuaderci che la colonia in Recina fu dedotta molto prima dei tempi di Settimio Severo, e prima ancora che cominciasse l'uso delle deduzioni militari.

§. X.

Si conferma la proposizione del §. IV. di questo capitolo contro il parere di alcuni moderni.

CHe prima di Severo avesse Recina forma di città per la menzione, che ne fa Plinio seniore, provano alcuni degl'ultimi difensori di Macerata; contro i quali muove più difficoltà l'autore dello stato civile. Io reco i passi degli uni e dell'altro, poi osservo primamente che le parole *locorum nuda nomina*, *& quanta dabitur brevitate ponentur* non bastano per far conoscere che Plinio nella descrizione dell'Italia intenda di parlare non solo de' luoghi più noti, ma di qualunque popolo, e luogo, di cui gli sia giunta notizia, come pretende l'autore citato dello stato civile. Osservo in secondo luogo che per quelle parole intendiamo piuttosto nulla pregiudicare a Recina che Plinio non la chiami città, giacchè non è necessario che chiami città, quello scrittore, che intende dare il solo nome de' luoghi, de' quali dà il catalogo e però di niuno dice che fosse città. Osservo in terzo luogo che l'intenzione di Plinio di parlar solo di certi luoghi più noti s'intende delle parole che reco al *cap. III.*

quod

quod in mentione cœli fecimus hac quoque in parte (nel descriver l' Italia) *faciendum est, ut quasdam notas, & pauca sidera attingamus.* Osservo per ultimo esser bensì verissimo che non erano tutte le antiche colonie di egual grandezza, e potenza, anzi può ancor' accordarsi, che Recina non fosse, massime al tempo di Plinio, una delle maggiori, e più potenti colonie; ma perchè è nominata da Plinio che solo intende di far menzione di pochi luoghi più noti, si dee conchiudere che era colonia di qualche merito.

Certo non può dirsi coll' Avv. Frasca che di niun conto sia quella città la quale nel secolo I. dell' era Cristiana è nominata da Plinio tra i luoghi più celebri del Piceno, alla fine del I. o al principio del II. secolo era repubblica, ed avea fori e bagni, prima della metà dello stesso secolo II. avea un ginnasio, o ateneo all' uso de' Greci, e aquedotti, che circa quel tempo furono ripurgati, sul principio del III. secolo fu ristorata, e grandemente bonificata da L. Settimio Severo, e se non prima allora certo era colonia, verso la metà del medesimo III. secolo fu cinta di nuove mura, e di forti propugnacoli, e dopo la metà dello stesso III. secolo Metropoli e capo di provincia. Io non sono ciecamente appassionato per quella città, da cui son persuaso aver la mia patria avuta origine, nè amo amplificarne soverchiamente le glorie, come credo potersi vedere per molte cose che dico nel capitolo V. ed altrove. Ma tutto quello che sappiamo per gli antichi monumenti mi sforza a credere e dire, che Recina se non avea tutta quella grandezza, e tutti que' pregi che da taluni si vorrebbe, e si dice, avea però certe grandezze, e certi pregi che la toglievano dalla condizione di meschina colonia oscurissima di niun conto, e nome.

OSSERVAZIONE SUL §. X.

E da comendarsi altamente la moderazione del n. a. che senza lasciarsi punto trasportare dall' amor della patria nulla più le concede di quello che può provare indubitatamente colle sicure testimonianze dei monumenti e delle lapidi. Ma i monumenti, e le lapidi oltre che ci provano quel che ivi si esprime ci dà luogo a dover credere molto maggiori cose che alla notizia nostra non giunsero. Recina fu colonia, e colonia ben rispettabile, e se per la sua situazione non si potè sottrarre dal furore de' barbari, che l' agguagliarono al suolo con tutte le sue più singolari magnificenze e grandezze abbiamo troppo chiari argomenti per figurarcele eguali a quelle di altre città del suo ordine, e della sua categoria, che senza pericolo di fallare possiam reputarla d' un grado medio tra le infime, e le più celebri.

§. XI.

Si prova la legittimità de' monumenti antichi che favoriscono la grandezza, e i pregi di Ricina.

CHe se taluno volesse mover dubbj contro la legittimità de' monumenti antichi, per i quali sono mosso a così credere, e dire; perchè in que' monumenti Recina ora colonia è chiamata, ora repubblica, ora municipio; e nella tavola Peutingeriana non ha il segno che vi hanno le città famose, e vien considerata per un misero villaggio, come osserva l' autore dello Stato civile allorchè dice (1) *Se l'autore del ragionamento avesse avuta una qualche volta sotto gli occhi la tavola Peutingeriana, non ne avrebbe certamente fatto motto. Si sarebbe avveduto che Recina priva di quel segno che apponesi alle città famose, viene considerata in essa come un misero villaggio:* Non lascerei per questo di pensarne o dirne, come ne penso, e dico. Direi primieramente per una parte esser chiaro che Plinio mentova Recina con altre illustri città del Piceno, e tutte le nomina all' istesso modo; recitando il solo nome dei loro abitatori. Ma per altra parte è certo ancora che Plinio nella descrizione dell' Italia intende solo di nominare i popoli, e luoghi più celebri. Dunque Recina era un luogo di qualche nome, e conto, non oscurissimo di niun conto e nome.

Direi in secondo luogo che ancor lasciando ciò, che più sopra ho osservato, ancor le colonie essersi dette repubbliche, e municipj, Recina ora repubblica, ora colonia, ora municipio è detta ne' monumenti antichi per quelle stesse ragioni per le quali dice Frasca aver Camerino avuto gli stessi nomi. Senza dire che i monumenti antichi recati da Compagnoni sono spurj, potrebbe dirsi che Recina al tempo di Trajano era repubblica, e per conseguenza avea la stessa forma di governo che avean le colonie, che fin da' tempi di Cesare era abitata da' Romani mandativi per una di quelle ragioni per le quali secondo Rosini si mandavano i Romani ad abitare fuori di Roma (2); che i suoi Cittadini si chiamavano con tutto questo municipj, come ancor si chiamavano spesso gli abitatori di altre colonie; che essendo assai deteriorata la colonia Recinese al tempo di Severo, quell' imperadore la ristorò. Tutto questo potrebbe dirsi, se pure non si volesse dir anzi, che Recina fino a' tempi di Severo conservò le proprie leggi, e fu municipio, e poi sotto Severo passò alla condizione di colonia, senza che quindi possa alcuna cosa conchiudersi contro la grandezza e i pregj di quella illustre città.

Nulla

(1) Stato civile delle terre pontificie §. 28.

(2) Cioè per una di quelle ragioni per le quali si costituivano le colonie.

Nulla ancor si può conchiudere dal vedersi Recina nella tavola Peutingeriana senza quel segno che sogliono avervi altre celebri città. Da questo si può solo conchiuder ciò che non ho alcuna difficoltà d' accordare, esservi state anticamente altre città più pregievoli di Recina, benchè questa non fosse un misero castello. Quante altre Città si pongono in quella Tavola senza quel segno, benchè per altra parte sappiamo, ch' erano assai illustri, e pregevoli? Ma ciò basti riveritissimo Sig. Abate, delle grandezze, e de' pregj di Recina; diciam qualche cosa della sua situazione, di cui parlo nel capitolo VI. della mia dissertazione.

OSSERVAZIONE SUL §. IX.

Di quanto asserisce il n. a. potersi provare della grandezza e dello stato di Recina, non v' ha cosa, che possa ragionevolmente negarsi; e se si negasse pur tuttavia a mal partito sarebbero tante altre antiche città già distrutte come fu Recina, e di cui forse non restano tanti bei monumenti. Si vedran di taluna più visibili avanzi delle diroccate mura, e segni più certi che giustifichino coll' esistenza l' ampiezza del suo circuito, ma a taluna di queste mancheranno quelle onorevoli iscrizioni dalle quali più che da informi ruderi si deduce la magnificenza, e la grandezza. Se i monumenti dell' una e dell' altra si volessero mettere a confronto per decidere della maggioranza dell' una sopra dell' altra e chi sarebbe che volesse decidere a favore di quella che mostra più visibili segni del suo abitato, e non piuttosto dell' altra che la sua grandezza giustifica colla sincerità delle lapidi? Forse i materiali di una più trascurati dalle genti che ne risorsero non saranno stati convertiti a nuovi usi più recenti, e perciò ivi restarono in maggior copia dove furono dai barbari rovesciati. Laddove il materiale dell' altra impiegato in altre più numerose fabbriche, è venuto più presto a mancare; o anche perchè quel suolo su cui sarà stata la città edificata reso più presto a coltura che non è stato dall' altro forse in situazione men atta, e più disagiata, dalli stessi agricoltori avranno quelle reliquie sperimentato l' ultimo eccidio. Ed ecco perchè della grandezza d' una desolata città le lapidi, e non i soprastanti ruderi possono essere le più volte i segni più certi, e sicuri.

CA-

CAPITOLO SESTO

DELLA SITUAZIONE DI RICINA

§. I.

Fu nelle ſponde del fiume Potenza vicino a Macerata. Concorrono molti Scrittori a confermarlo.

PAr veramente ſuperfluo di trattenerſi a parlare della ſituazione di Recina, giacchè pare non poterſi da alcuno dubitare che al fiume Potenza vicino a Macerata, e nel ſuo odierno diſtretto foſſe quella città ſituata. Lo aſſeriſcono Peranzoni, (1) Franceſco, e Andrea Scoto, (2) Flavio Biondo, (3) Filippo Cluverio, (4) Luca Olſtenio, (5) Cellario, (6) ed altri citati da Lancellotti (7). A tutti queſti autori ſono d' aggiungere Jacopo de la Champ Bruzen la Martiniere, comunemente tutti gli ſcrittori che parlan di Recina. Ma ne dubitano i recenti ſcrittori di Camerino, l' avv. Fraſca, l' ab. Zaccaria, l' autore dello ſtato civile, e appreſſo di queſto Weſel, il quale crede che Treja foſſe in quel luogo, ove alcuni dicono eſſere ſtata anticamente Recina. Giacchè adunque i moderni ſcrittori di Camerino mettono in dubio l' antica ſituazione di Recina non pare fuor di propoſito che ſe ne tratti.

OSSERVAZIONE SUL §. I.

Finche non ſorge qualche punto di conteſa per cui ſi cerchi ancora di poter annichilare quello che eſiſte veramente, ſe ſi poteſſe, onde accomodare le coſe al noſtro modo d' intendere, le tradizioni coſtanti, e le opinioni delli ſcrittori che ci han preceduto ſi ricevono ſenza la menoma difficoltà. Ma poi facciamo che per qualche anneddoto non piaccia di credere che quella coſa così foſſe in verità come da tutti ſi ſoſtiene, e com' è veramente, allora ſi trovano tutti i cavilli poſſibili, e ſi comincia a negare la ſteſſa luce del mezzo gior-

(1) Peranzoni nel ſopra cit. MS.

(2) Franceſco e Andrea Scoto nell' itinerario, ovvero nuova deſcrizione de' viaggi principali d' Italia.

(3) *Flav. Blond. Ital. illuſtr. edit. Taurini* 1527. *fol.* 83.

(4) *Cluver. Ital. antiq. lib.* 2. *pag.* 739.

(5) *Holſten. annot. geograph. in Ital. antiq. Cluverii pag.* 7 9.

(6) *Cellar. geograph. antiq. lib.* 2. *cap.* 9.

(7) *Weſſel. itin. d' anton. vid. Trea pag.* 312. *edit. d' Aſterdam.*

giorno. Così è ſtato di Camerino riſpetto ai Maceratesi, e dei Macerateſi riſpetto a Camerino nella tanto rinnomata conteſa, contravertendoſi dall' una parte, e dall' altra certi punti per loro ſteſſi tanto chiari che per non volerli vedere era d' uopo propriamente di chiuder gl' occhi. Dirò che ſarà queſto un vizio del noſtro ſecolo in cui ſi richiamano in dubbio tutte le coſe più certe e più chiare, nè ſi vuol dare orecchio alla verità, ſe queſta offende in qualche parte il noſtro genio, o per meglio dire la noſtra paſſione. Vizio di cui ci noteranno i noſtri poſteri non ſenza molto noſtro diſcapito.

§. II.

Contro l' opinione di alcuni moderni, ſi prova che nell' indicato ſito non fu Treja.

E quì oſſervo toſto null' altro dirſi da' Camerineſi per appoggiare il loro dubbio, ſe non ſe che dopo tanti ſecoli che Recina è ſtata raſa al ſuolo, non ſe ne può con ſicurezza indicare la ſituazione, e che ha creduto Weſel Treja eſſere ſtata ove noi diciamo eſſere ſtata Recina. Ma la ſola autorità di Weſel non può prevalere a quella di tanti altri ſcrittori, i quali dicono concordemente il contrario. Tanto più che voi, eruditiſſimo Signor Abate, nella voſtra *Treja oggi Montecchio illuſtrata ec.* avete aſſai bene moſtrato, che l' antica Treja era circa un miglio lontano dall' odierna terra di Montecchio. Nè contro l' autorità degli Scrittori che ſi oppongono al ſentimento del Weſel può opporſi eſſer eſſi viſſuti più ſecoli dopo la diſtruzione di Recina, perchè Weſel non è più antico di eſſi, anzi è piú recente di alcuni degli Scrittori citati. E poi nella tavola Peutingeriana che fu diſegnata, e dipinta l' anno 393. come prova Scheyb non l' anno 434. o 435. come dice Lancellotti (1), Recina a qual tempo ancora eſiſtente è collocata dove gli Scrittori comunemente la pongono. Così ſi vede, che non ſolo l' autorità di Weſel, ma neppure l' eſſer paſſati più ſecoli dopo la diſtruzione di Recina ha alcuna forza por appoggiare i dubbj de' moderni ſcrittori di Camerino (2).

§. III.

(1) Il Signor Lancellotti è di parere che la tavola Peutingeriana ſi debba riferire ai tempi dell' imperador Teodoſio, che perciò denomina ſovente tavola Teodoſiana.

(2) Sull' indubitata eſiſtenza di Treja preſſo alla terra di Montecchio vedi quanto ſi è detto nel tomo precedente.

§. III.

Si conferma l'ubicazione di Ricina.

LA verità di quello che con tanti ſcrittori noi Macerateſi diciamo, Recina eſſere ſtata anticamente vicino al fiume Potenza, due ſcarſe miglia lungi da noi, e dentro l'odierno noſtro diſtretto, conferma Lancellotti, perchè da pubblici documenti ſi ricava che *muri di Recina* fino da tempi più remoti furon chiamati que' miſeri avanzi di rovinati edifizj, che ſono d'intorno a Potenza, ed anche a noſtri giorni ſono così denominati (1). A me piace di confermare la ſteſſa verità con un diſcorſo accennato dall'autore del ragionamento dell'origine, e prerogative della città di Macerata, ſimile al ſecondo degli argomenti, con cui voi provate la ſituazione di Treja, come quello di Lancellotti è ſimile al primo de' voſtri argomenti. D'intorno al fiume Potenza, che è appunto due miglia ſcarſe da noi lontano, e dentro il noſtro diſtretto ſi veggono avanzi d'una città diſtrutta. Ma ivi ſonoſi in varj tempi diſotterrate e ſpeſſo ancora ſi diſotterrano molte anticaglie a Recina appartenenti. Pare dunque poterſi credere aſſai veriſimilmente che la diſtrutta città, i cui avanzi ſi veggono d'intorno al fiume Potenza ſia ſtata Recina. E quindi poſſiam conchiudere, che Recina fu probabilmente due ſcarſe miglia da noi diſtante, e dentro il noſtro odierno diſtretto.

CA-

(1) Il ſovente citato Lancellotti nell'appendice dei documenti che annerte al ſuo confutamento ſotto il numero 22. riferiſce varie particole d'iſtrumenti, e di ſtatuti dove ſi trovano individuate le rovine di Ricina nelle vicinanze indicate del fiume Potenza colla denominazione data di *muri di Ricina* a quelli avanzi di muraglie che ivi ſi oſſervano. Primo reca un'iſtromento del 1131., che eſiſte nell'archivio di M. Caſſiano in cui ſi dà per confine una ſtrada *que vadit a muris Ci. Ricine &c.* Indi un'antico cataſtro ſcritto in pergamena, ed eſiſtente nell'archivio ſegreto di Macerata fatto nel 1268. dove s'ha: *Item in plano Hel. Recini &c.* alla pag. 2. *in plano muri a Receni:* alla pag. 3., alla 5. *In fundo muri a Receni;* alla pag. 10. *Muri a Ricini.* Similmente *in fundo a Receni* pag. 13. alla 14. *in plano a Receni*, e alla 20. *muri a Receni.* In un conſiglio di Macerata del 1313. ſi parla d'una barca con cui ſi valicava *in paſſu fluminis Potenti predicte in varcu per directum ad muros Recinum &c.* Nel 1390. Bonifazio PP. in una ſua bolla che ſi conſerva in eſſo archivio parla parimente: *a tranſitu potentie fluminis in loco dicto muri Ricine.* Finalmente nello ſtatuto di Macerata fatto nel 1432. in pergamena che ſi conſerva orignalmente nel detto archivio ſi parla replicate volte di queſti muri di Ricina o quando ſi tratta *de juribus murorum He. Recine & pontis Potentie &c.* nella rubrica 86. Ovvero nella rubrica 88. dove ſi tratta *de cavatione lapidum ad muros He Recine*, per tacere varj altri documenti, che confermano a meraviglia la coſtantiſſima tradizione che Ricina ſia ſtata nell'indicato ſito preſſo a Potenza.

CAPITOLO SETTIMO

DELLA DISTRUZIONE DI RICINA

§. I.

Si espongono i varj pareri degli scrittori.

DElla distruzione di questa città parlo nell' ultimo capo della mia dissertazione. Crede il Peranzoni (1) che da Attila, cognominato *flagel di Dio* fu Recina colle due Cupre, e con Pausula, e con Valenza, forse Pollenza o Potenza distrutta e rasa al suolo. Compagnoni non ad Attila, ma ad Alarico attribuisce la distruzione di Recina (2). *Adunque Alarico* (di cui più sopra descritto aveva le incursioni) *co' suoi Goti, e non altri ruinò Recina, siccome Procopio Cesariense l' attestò individualmente d' Orbisaglia città delle maggiori del Piceno, nè più da sette miglia a Recina lontana*, benchè non lontano dal credere, che anche prima fosse avvenuto il decadimento di quella (3). Io non pretendo di poter quì determinare il tempo preciso della totale distruzione di Recina. Per una parte sappiamo, che la nostra provincia Picena, e tutta l' Italia è stata più volte da' nemici invasa, e saccheggiata miseramente; e per l' altra ci mancano monumenti, su la fede de' quali possiam dire di molte città quando, e perchè mai abbian cessato d' esistere. Con qual fondamento io potrò dire adunque in quale delle tante irruzioni che diversi popoli barbari hanno fatto nel Piceno sia perita Recina? Mi sia con tutto questo permesso, che dando luogo a qualche congettura, cerchi di discuoprire, in qual tempo sia mancata quella città.

Dd §. II.

(1) Niccolò Peranzoni nel MS. sopra cit.
(2) Compagn. reg. Pic. lib. 1. §. 30.
(3) Ivi.

§. II.

Si opponganò le difficoltà che inſorgano contro il parere di eſſi ſcrittori.

Dico dunque primieramente parer certo che Recina ſia ſtata in piedi per tutto il IV. ſecolo, giacchè la troviamo notata nella tavola Peutingeriana diſegnata l' anno 393. Si può ſoſpettare per altro che fin da quel tempo aveſſe incominciato a patire qualche decadimento, sì perchè dopo la metà del ſecolo terzo, quando fu battuta una medaglia di Gallieno, nella quale è Recina come metropoli di provincia rappreſentata col capo coronata di torri non ſi trova altro monumento, in cui ſia nominata, sì perchè nella tavola citata non fa figura di città aſſai ragguardevole.

Dico in ſecondo luogo parere ancor chiaro non doverſi dire con Peranzoni per opera di Attila eſſere la diſtruzione di Recina avvenuta verſo la metà del ſecolo V. L' anno 442. ſecondo Spodano (1) uſcito Attila dalle ſue terre Meotiche, devaſtò la Tracia, e l' Illirico, per quattro anni affliſſe più volte l' orientale impero, e coſtrinſe Teodoſio il giovane a comprar la pace collo sborſo di ſei mila libre d' oro, e colla promeſſa d' un annuo tributo di mille libre. L'anno 450. rivolſe l'armi ſue devaſtatrici contro l'occidente, dove ſapea regnare il debole Valentiniano. L'anno appreſſo devaſtò le Gallie, e preſe la città fortiſſima d'Orleans. Ma da' Romani uniti a' Goti, e a' Franchi, condotti da Ezio Patrizio, eſſendo ſtato ſconfitto in una battaglia campale, ſi rivolſe verſo l' Illirico per invader di nuovo l' oriente. Ma avendolo impedito l' eſercito dell' Imperador Marciano, ſi fermò a' confini delle Venezie per ripigliare l' anno ſeguente la guerra. L'anno 452. ſi rivolſe di bel nuovo contro l' Italia. Ma eſſendo giunto ove il fiume Mincio ſi uniſce col Po, quivi moſſo dalle gravi parole del pontefice S. Leone, e dalla viſione di uno che armato gli minacciava la morte, ſe ſi avanzaſſe più oltre, rivolſe i paſſi, tornò di là dal Danubio, avendo data all' imperadore Valentiniano la pace; e ſenza tornar più in italia, nella Pannonia finì di vivere l' anno 454. Ora per le coſe fin quì narrate col citato Spodano appar chiaro che Attila non giunſe mai nel Piceno. Appar dunque chiaro altresì, ch' eſſo non potè mai diſtrugger Recina.

Dico

(1) Spodan. tom. 1. epitome degli annali del Baronio.

Dico in terzo luogo neppur parermi verisimile che Recina fosse distrutta da' Goti verso l' anno 540. o da Longobardi verso l' anno 568. Certo rettamente osserva lo stesso Can. Fanciulli (1) che per altro inclina a credere che fosse distrutta da' Goti verso l' anno 540., la mancanza di qualunque memoria ecclesiastica a Recina appartenente poterci muovere a credere che anche anteriormente alla metà del 5. Secolo fosse già stata quella Città rovinata, e rasa al suolo. Si aggiunga che dopo la fine del quarto secolo, ossia dopo l' anno 393. in cui la tavola Peutingeriana fu disegnata non si trova più alcuna memoria di Recina. Ne pare potersi con buona ragione pensare che dalla fine del IV. fino alla metà del VI. secolo non si dovesse avere qualche memoria d' una città posta nel cuor del Piceno, e decaduta bensì dal suo lustro e decoro, ma pure esistente, se a quel tempo fosse stata realmente in piedi.

§. III.

Si crede più probabile che Ricina fosse distrutta sul principio del V. secolo.

Dico finalmente in quarto luogo parermi più d' ogn' altro verisimile il sentimento di Compagnoni che Recina fosse distrutta sul principio del V. Secolo. Certo sappiam da Spodano che l' Imperadore Onorio per timore de' Goti che condotti in gran numero da Alarico eran venuti in Italia, di nuove mura fece circondar Roma l' anno 403. ma Alarico, il quale veniva col desiderio d' invadere e saccheggiar Roma presso Pollenza, città della Liguria fu vinto da Stilicone, di cui però si ebbe sospetto che permettesse ad Alarico di poter fuggire. Tre anni appresso l' anno 406. Radagaiso, altro Re de' Goti, gravissimi danni recò all' Italia, contro cui venne con dugento mila de' suoi per invader Roma, ma da' Romani, ajutati da Huldin, e da Saro Duci degl' Unni, e de' Goti, fu vinto, e ucciso vicino a Fiesole. L' anno 407. le Gallie furono devastate da' Vandali, dagli Alani, e da altri Barbari, de' quali però non sappiamo, che passassero allora in Italia. L' anno seguente 408. Stilicone che serviva per altro l' Imperadore fece pubblicamente conoscere l' animo suo ad Onorio contrario, e favorevole ad Alarico, e si ribellò; ma colla morte pagò la pena della sua fellonia. Sdegnato perciò Alarico mosse l' anno 409. il suo esercito all' assedio di Roma. Sciolse poco dappoi l' assedio, perchè i Romani afflitti ancor dalla peste, e dalla fame a carissimo prezzo ricomprarono la quiete, ma non fece per questo pace con Onorio. Per far con esso la pace richiese Ala-

rico

(1) Fanciulli osservazioni critiche pag. 305.

rico durissime condizioni, che non volle l' Imperadore accordare; onde anche perchè i Legati mandati due volte dal Senato Romano per chiedere ad Alarico la pace con Onorio, non poterono nulla conchiudere, si mosse nuovamente ad asediar Roma. Pentito però di questa mossa mandò alcuni Vescovi ad Onorio per accordargli a migliori condizioni la pace. Essendo però tornati i Vescovi senza avere alcuna cosa conchiusa, tornò Alarico ad asediare per la seconda volta Roma l' anno 410. Levò poco dappoi anche questo secondo asedio, e si recò vicino a Ravenna. Quivi tornò a trattare con Onorio, ma perchè Saro assalì improvvisamente, ed uccise alcuni Goti. Sdegnato per questo Alarico, volò a porre il terzo assedio a Roma, ed essendovi entrato vincitore a' 24. d' Agosto per tre giorni ne accordò a suoi soldati il saccheggio. Essendone poi partito, finì l' anno seguente 411. di vivere in Cosenza, mentre gran cose meditava contro la Sitilia. Nel corso di questa guerra, o forse ancora l' anno 406. quando Radagaiso fece danni gravissimi a tutta l' Italia fu probabilmente distrutta Recina.

Del suo nome, della sua antichità, de' suoi pregi, della sua situazion, e della sua distruzione, tutto quello nella mia dissertazione io dico, riveritissimo sig. abate, che nell' estratto della stessa dissertazione vi ho riferito. Voi di questo farete quell' uso vi piacerà, giacchè ve ne so assoluto padrone. Quello di che vi prego istantemente, si è che mi diciate con tutta schiettezza il parer vostro intorno ai miei sentimenti, e alle ragioni, colle quali procuro di renderli verisimili. Vi prego altresì di onorarmi frequentemente de' vostri comandi, perchè mi pregio di esser tutto vostro.

Macerata 25. Agosto 1787.

Devoss̃mo Oblm̃o Servid. e A. V.
Domenico Troili.

OSSER-

OSSERVAZIONE SUL CAPITOLO ULTIMO.

NEl gran bujo, in cui ſiamo, della rovina di Ricina è plauſibile il ſentimento dell'eruditiſſimo Sig. Abate Troili, che la ripete dalle armi di Alarico, o per meglio dire da quei danni graviſſimi, che Radagaiſo recò a tutta l'Italia nell'anno 406. col ſuo ſmiſurato eſercito di dugento mila fanti, al dire di Paolo Diacono: *Nam fuiſſe in ejus populo quaſi ducena millia Gothorum ferunt*. Ma poi a parlare con tutta quella ingenuitá, che deve eſſere a cuore di chi cerca di metter la ſtoria nel vero ſuo lume, m'inſorge quì una non leggiera difficoltà, per poter credere che aſſai poſteriormente avveniſſe la totale devaſtazione di Ricina.

Se 'l Sabellico, e Flavio Biondi ci narrano coſe vere io da loro arguiſco il più tardo eccidio di tal colonia. Dicon eſſi che quando Narſete andava nelle ſue glorioſe vittorie ripurgando l'Italia dai barbari Goti che l'infeſtavano, Teja aſſaliſſe ancora i Recinati, e dopo un lungo aſſedio li ſottometteſſe per eſſerſi reſi a cauſa del timore. Ecco l'eſpreſſione del citato Sabellino (1). *Inde in Picenum traſgreſſus* (Teja) *Cingulanos ad deditionem compulit, obſedit & Septempedates, Ricinates inde ſunt bello petitit. Sunt hi in centro fere Piceni agri. Laboratum hic quoque eſt aliquamdiu, ad poſtremum metu ſubacri* RECINATES *deditionem fecere*. Flavio Biondo poi così dice (2). *Fecit autem* (Teja) *ad Cingolum caſtra, quo oppido ob aquæ defectum potius obſedit ſeptempedanos, quod oppidum nunc videtur eſſe S. Severinum, ſed poſt parum potiri poſſe deſperans flexit in Ricinates, campeſtre oppidum, ſed Cumadis præſidio firmiſſimum. Quod vero id oppidum medium eſt, & ferme centrum Piceni obtinet, ſuntque circa parum diſtantia pleraque oppida. Ad illud diutius ſedit Tejas prinſquam eo potiri poſſet, nonnulla ad eum ex circumſtantibus defecere*. Or io quì dimando quali foſſero queſti *Recinates* ſe non i Recineſi di Ricina, e quale la città aſſediata ſe non fu Ricina? L'Angelite e 'l Calcagni nelle loro ſtorie di Recanati ſono d'avviſo che foſſe Recanati, ma io non potrei sì facilmente menarla buona ſenza pericolo d'ingannarmi.

Nè contraſto per queſto che dopo la rovina di Ricina (ſuppoſta già ſeguita per le mani di Redagaiſo) non aveſſe potuto avere il ſuo principio la città di Recanati, coll'eſſerſi là ſu quel colle rifugiati i Ricineſi ſopravanzati all'eccidio della loro patria. Coſa poſſibile ad accadere; e coſa che fu certamente dopo l'eccidio di Ricina da qualſivoglia tempo ripetaſi. Ma non è veriſimile eſſere così forti venuti che nel corſo di un ſecolo ſi aveſſero rifabbricata una città sì ben premunita da reſiſtere alla violenza di un re potentiſſimo dei Goti, quale fu Teja. Lo ſpazio di tempo che corſe fra Alarico e Teja era più che baſtante alla edificazione, e alla fortificazione di una città; ma non era baſtante in que' tempi, ne' quali era anche difficile il riſarcimento d'una città maltrattata dal furore dei barbari.

Le deſolazioni dell'Italia di quell'epoca infeliciſſima ſono troppo note nelle ſtorie per non dover io replicare la tetra deſcrizione. Sembra coſa facile ancora il comprendere come forſe anco d'allora aveſſero origine tanti luoghetti

Ee del

(1) *Sabell. lib. 4. Enead. 8.* (2) *Flav. Blond. dec. 1. lib. 7.*

del nostro Piceno; quando cioè, discacciati i popoli dalle loro patrie, si rifugiavano in questa e in quella parte, e per lo più nelle altre dei colli, ed ivi si ristabilivano le loro abitazioni, anche d'accordo col popolo vincitore, che veniva a restare nel territorio della città, e della sottomessa provincia. Ma come poi figurarci questi popoli vinti, abbattuti, spogliati di ricchezze, cacciati dalle loro case, senz'industria e senz'ajuto nè dell'arte, ne della fortuna essere stati da tanto di riedificarsi ben tosto una forte città, ed ivi prepararsi colla forza e colle ricchezze a sostenere de'lunghi e forti assedj, a cui le più antiche città non reggevano? In quanto a me non sò persuadermene certamente, e quando il Sabellico, e'l Biondo parlano dell'assedio recato da Teja ai Recinati son d'avviso che si debba intendere de'Ricinesi, e di Ricina, la quale se dall'empito de' barbari, che precederono Teja, ebbe delle ferite, coll'industria de'cittadini che sopravanzarono fu cosa facile il ristorarle. Nè mi farebbe già specie che il Sabellico, e'l Biondo avessero inteso di Recanati; da che l'abbaglio loro poteva facilmente essere originato dalla simiglianza de' nomi analoghi tra di loro.

Resterebbe solo a vedere se 'l Biondo, e'l Sabellico abbiano tratto da buon luogo ciò che ci dicono de' Recinati; su di che io non entro a fare alcuna ricerca; ma supposto che da buoni fonti derivino questi aneddoti, i miei sospetti si confermano maggiormente. Il sentimento del Lancellotti conviene col mio, da che non ripetendo egli da sì lontano tempo la caduta di Ricina l'attribuisce piuttosto a' Longobardi. „ I Goti primi (sono sue parole) certamente là rispet-
„ tarono, e forse durò fino alla venuta de' Longobardi in Italia, cioè fino all'
„ anno 568. mentre M. Antonio Sabellico, e Flavio Biondo narrano che Teja,
„ ultimo re de' Goti l'anno 553. la conquistasse...... L'Ughellio nell' Ita-
„ lia sacra l'anno 410. dell'era cristiana vuole che Ricina distrutta fosse da' Go-
„ ti, e nell'istess'anno si desse principio all'edificazione di Macerata. Tale
„ opinione, non trovandola fiancheggiata dall'autorità di alcun classico scrit-
„ tore, credo doversi rifiutare del tutto, e credo che la sovversione di Elvia Ri-
„ cina debbasi giudicar opera de' Longobardi fatta dopo il 568. Il chiarissimo Sig.
„ canon. Fanciulli nelle citate osservazioni critiche pag. 305. crede più proba-
„ bile che il totale eccidio di Ricina fosse circa il 540. nell'irruzione de' Go-
„ ti, più che nell'altra susseguente de' Longobardi dopo il 568. Atteso il silen-
„ zio de' coetanei scrittori non è cosa sì facile a decidersi, tanto più che M.
„ Antonio Sabellico, e Flavio Biondo narrano quanto dissi di sopra. “

Quì forse si chiederebbe sapere per qual causa di Ricina non si trovano monumenti nè profani nè sacri posteriori alla medaglia di Gallieno, se fosse vero che fu in piedi sì lungo tempo. Ma perchè di Ricina s'avrebbero a fare cotali ricerche, e non delle altre città della cui sussistenza anche fino al secolo decimo non si dubita? Eppure anche di queste mancano monumenti e sacri e profani, e noi viviamo al bujo delle notizie storiche d'una tal epoca. Vedremo più sotto Falerio sussistere a' tempi di Desiderio ultimo re dei Longobardi, e vedremo aver avuta la sua cattedra vescovile fino agli ultimi anni del sesto secolo. Eppure di Falerio quali monumenti ci restano? Quali ci restano della chiesa Fermana prodotta fino a nostri giorni? Inferisco pertanto da tutto questo che la mancanza de' documenti non prova la più presta destruzione.

Que-

Queste sono le poche osservazioni che mi è avvenuto di fare sulla eruditissima dissertazione epistolare, o per dir meglio sull'estratto delle dissertazione sopra Ricina che il ch: Sig. abate Troili si compiacque mandarmi colla libertà d'inserirla nell'opera mia. Ognun vede che queste niente tolgono a quella stima che da me si professa ad un sì degno soggetto, stima che si conviene alla sua profonda dottrina, e al suo sapere. Sono osservazioni che in parte dipendono dalla varia maniera di fare le congetture, e però non crederei aver fatto cosa a lui discara avendole quí esposte. Tutte per altro le sottopongo al suo purgatissimo discernimento, e se mi fossi nell' opinare ingannato sono pronto a ricredermi, ed egli mi farà il massimo de piaceri se vorrà manifestarmi con ingenuità i suoi sentimenti.

LETTERA

DEL SIGNOR ABATE

DOMENICO TROILI

Con cui manifesta il suo sentimento intorno alle osservazioni fatte sulla dissertazione epistolare.

ERUDITISSIMO SIG. ABATE

MI avvisaste con vostra gentilissima lettera degli 11. del passato Agosto di aver quà mandato a stampare diviso in capitoli e paragrafi, e intitolato *dissertazione epistolare* quell' estratto di una mia dissertazione su l'antica città di Ricina, che da voi richiesto v' inviai l'anno scorso. Nella stessa lettera poi, e in altra posteriore de' 18. dello stesso Agosto mi scriveste ancora che vi avrei fatto piacere se leggendo attentamente le osservazioni, che vi è piaciuto di fare su quell' estratto, ve ne dicessi sinceramente il parer mio. Feci adunque istanza allo stampatore di aver tutto ció, che di quell' estratto o avea già stampato, o dovea successivamente stampare; e l' ho da lui avuto senza difficoltà anche perchè voi stesso, eruditissimo Sig. Abate, gli avete scritto di darmelo. Avendo poi tutto letto colla maggiore attenzione, primamente vi ringrazio, quanto sò, e posso, non solo dell' onore, che vi degnate di fare a quell' estratto, dandogli luogo nella vostra opera, ma ancora delle note, ed osservazioni aggiuntevi, con le quali lo avete reso meno cattivo. Poi per soddisfare al desiderio, o piuttosto comando vostro, che mi conviene eseguire, passo ora a dirvi con tutta schiettezza, e sincerità il mio sentimento su ciascuna delle vostre eruditissime osservazioni.

In quella, che fate sul §. I. del capitolo I., ottimamente osservate, che l'antica città di Recina nelle lapidi ad essa appartenenti è detta generalmente *Ricina*, e i suoi abitatori son chiamati *Ricinenses*. Nè all' osservazione vo-

 stra

ſtra ſi oppone; che i Recineſi in una lapide di Luca Holſtenio citato dal P. Harduin, ſien dette RICINIENSES; e in un' altra, che dallo Spon reca Bruzen la Martiniere, (*) la colonia Recineſe ſia detta *Recinnia*, e i ſuoi coloni ſien chiamati *Ricinnati*.

PATRONO COLONIAE
RICINNIAE HELVIAE
IN CVIVS CVR. ET OF.
BENEMERITO
RICINNATI HELVIANI
SVA IMPENSA
IN FORO CAESAR.
D. D.

Imperciocché alla comune lezion delle lapidi non fa alcuna oppoſizione la lezione diverſa di una, o due lapidi; e il nome di *Ricinienſes*, di *Ricinnati*, di *Ricinnia* a quello di *Ricinenſes*, e di *Ricina* più ſi accoſta, che a quello di *Recinenſes*, e di *Recina*. Oſſervate ancora ottimamente, che ſe il *Recinenſes* troviamo in qualche piú recente, e men corretta edizione della *ſtoria naturale* di Plinio, nelle edizioni più antiche, e più corrette leggiamo *Ricinenſes*. Certo così ho letto in quattro Edizioni di Plinio, che ho potuto vedere, né ſon per altro delle più antiche; in quella, che l' anno 1524. fu fatta in Colonia con le correzioni di Giovanni Ceſario Giuliacenſe; in quella, che con le correzioni di Ermolao Barbaro fu fatta in Venezia l' anno 1525, in quella, che l'anno 1606. fece a Lyon de la Champ con le ſue note, e correzioni; e con quella, che l' anno 1741. fu fatta nuovamente in Parigi con le note, e correzioni del P. Harduin. Quindi conchiudete aſſai rettamente, che *Ricina* è il vero nome antico della città, di cui trattiamo; E quindi ancor io conchiudo di avere sbagliato, quando per non avere ciò oſſervato, che voi oſſervate, e dovea io pure oſſervare, ho detto, che il vero nome antico di quella città è *Ricina*, o *Recina*. Tanto più, che il ſuo agro eſſerſi *Ricinenſis* detto una volta nel libro de *Coloniis* attribuito a Frontino, e un' altra volta *Reginenſis*, nulla prova a favore di quel mio sbaglio; e ancora nella tavola Peutingeriana la ſteſſa città è chiamata *Ricina* non *Recina*.

Ottime mi pajono ancora le cinque oſſervazioni, che fate ſul §. II. del medeſimo capo I., nelle quali mi fate vedere, che dovea io dire, il nome di *Elvia* eſſere ſtato aggiunto a *Recina* dopo l' età di Severo; nè mai anticamente eſſerle ſtato aggiunto il nome di *Elia*. Quindi io volentieri ritratto altresì ciò che ho aſſerito eſſere ſtato anticamente a Recina aggiunto il nome di *Elia*, o di *Elvia*. Certo non ſi può dire con Peranzoni, *Elia* eſſerſi detta *Recina*, perchè nel mezzo della provincia riſplendeva come il ſole riſplende nel mezzo de minori pianeti; perchè come dite nella I. oſſervazione così dicendo ſi fa ingiuria ad altre, forſe piú illuſtri, città Picene. Io ſteſſo però e nella diſſertazione, e nell' eſtratto ho fatto vedere, che non era del ſen-

(*) Queſta lapida che in ſcorcio è riferita dal Martinier ſi legge diſteſamente nel Grevio, *in præf. ad Tom. X.* e così intera ſarà riferita più ſotto.

ſentimento di Peranzoni ſu l'Etimologia del nome di *Elia* aggiunto a Recina, dicendo, parere più veriſimile il ſentimento di Compagnoni. Queſto ſteſſo per altro dico ipoteticamente, s'è vero, che l'imperadore Elio Adriano abbia a Recina fatto quel bene, che dice Compagnoni. Voi, eruditiſſimo Sig. Abate, lo negate, ed io con voi lo negherò, finchè non ſi provi, che Adriano procuraſſe di aprire in Recina il ſuo primo ginnaſio. Ma perchè poi non ho creduto di dovermi fermare nell'eſaminare la verità di quel che dice Compagnoni, ho buonamente aſſerito, che Recina fu detta *Elia*, o *Elvia*. Ora da voi del mio sbaglio avviſato, di buon animo lo correggo, e dico, che ſolo il nome di *Helvia* fu aggiunto a Ricina. Il mio ſentimento sù l'etimologia di queſto nome confermate nelle oſſervazioni III., e IV., e nella V. conchiudete, ch' *Elia* non fu mai detta dagli antichi *Ricina*, ma fu ſolo *Helvia* chiamata; Ed io in tutto con voi mi accordo, e paſſo alle oſſervazioni, che fate ſul capitolo II. Sul §. I. aſſai bene oſſervate in primo luogo, che l'abbreviata parola FLVM. di un marmo da Compagnoni, e da voi recato, non indica, come vuol Compagnoni, il nome di *Fulminatrice*, dato alla legione XII., ma ſi dee legger *Flumina*, e indica i due fiumi Tronto, e Chienti nella lapide mentovati. Forſe però neppur Compagnoni ha creduto, che quel abbreviata parola indichi il titolo di *Fulminatrice*, dato alla legione XII., e non piuttoſto i due fiumi Tronto, e Chienti. Certo dice bensì Compagnoni, che la legione XII. era contraſſegnata per la *fulminatrice*; ma non dice, che per la fulminatrice foſſe contraſſegnata nella lapide; e più ſotto dice, che la lapide da' ſoldati della legione XII. poſta a Ceſare; *quando ſcorrea quell' idea di Marte di quà, e di là degli due fiumi del Tronto, e del Chienti*. Aggiungete nella oſſervazione I. non poterſi con alcuna autorità provare, che di Recineſi foſſe in gran parte compoſta la legione XII., e con ciò confermate quello, che ho detto ancor io. Fate lo ſteſſo nell'oſſervazione II., tra le favole ciò rigettando, che riferiſce Compagnoni delle illazioni, che taluni prendono dal nome di Recina. Quel, che aggiugnete, favola eſſere altresì, che Recina abbia avuta la qualità di metropoli, pur patiſce qualchè difficoltà per la medaglia di Gallieno, in cui è Recina col capo coronato di torri. Che che ſia però di queſto, è certo quel, che voi dite, più favole eſſerſi ſparſe intorno alla città di Recina.

Non vi piace nell' Oſſervazione ſul §. II. del Capitolo III., che io metta molto in dubbio, ſe ſia veramente nell' antico Seſto Giulio Frontino l'opera de *Coloniis*, che gli è comunemente attribuita. Se l'autorità di Uomini eruditiſſimi, e molto più le ragioni recate da Guglielmo Goes, non mi perſuadeſſero, non poter eſſere quell'opera di Frontino; ſeguirei volentieri, Eruditiſſimo Sig. Abate, il parer voſtro, quell' opera *eſſer veramente di lui, ma che paſſata in tempi più baſſi in altre mani abbia ricevute dell' ingiurie, con qualche giunta, e col mal ordine, con cui ſono ſtate quelle coſe a noi tramandate*. Ma ſenza voler quì contraſtare con voi, accetto ciò ſolo, che mi accordate, per conchiuderne quel che pretendo, e forſe a voi non diſpiace, doverſi a Fraſca, e Zaccaria accordare, Plinio trà gli antichi ſcrittori eſſere ſtato il ſolo, o il primo a nominar Recina. Voi mi accordate, che nel frammento di Balbo inſerito nell'opera di Frontino, nel qual frammento è ciò, che ſpetta all' antico noſtro Piceno, ſono alcune coſe relative a' tempi molto poſteriori dell'

età di Frontino. Chi mi afficura dunque, che quel *Ager Ricinensis*, o *Reginensis*, che trovasi in quel frammento, sia di Balbo vissuto prima di Plinio a tempo di Augusto, e non piuttosto una giunta fatta a quel frammento ne' tempi molto posteriori a Plinio, morto, mentre Frontino era ancor giovane? Né contro di me fa alcuna forza tutto quello, che per salvare l'autorità di Balbo, e di Frontino aggiugnete. Voi dite non doversi Frontino, e Balbo rigettare per le giunte fatte a' loro frammenti, le quali giunte credete pure uniformi alla veritá della storia de' tempi più bassi. Ma mi lusingo, che non vorrete per ciò negarmi, potersi sempre per quelle giunte dubitare, se a' tempi di Balbo, e di Frontino esistessero tutti que' luoghi, che ne' loro frammenti son nominati: Voi dite, che dell' espressioni di Frontino, e di Balbo dobbiam giovarci all'opportunità, se non si trovano ripugnare alla ragione. Ma comunque non ripugni àlla ragione, che un luogo esista a quel medesimo tempo, in cui vive uno scrittore; con tutto ció se sappiamo, che all'opera di quello scrittore si sono fatte assai dopo la morte di quello scrittore parecchie giunte, dal vedere in quell' opera nominato un luogo non potrem mai conchiudere se quel luogo senza dubbio esisteva a' tempi di quello scrittore. E poi a me pare, che alla ragione si opponga sempre; che un fatto storico, esempigrazia l' esistenza di un luogo in certo tempo, voglia provarsi per l'autorità di uno scrittore, la cui opera qualche secolo dopo la sua morte sia stata da un ignorante guastata, accresciuta, disordinata; e a noi giunta informe in frammenti. Voi dite per ultimo, che appunto per essercı giunta informe le opere *de coloniis*, e per esserci giunte in frammenti le cose di Balbo sù la nostra provincia in quell'opera inserite, meritan maggior fede; perchè un impostore avrebbe fatto un lavoro tutto fatto a capriccio per meglio imposturare, nè si sarebbe contentato di cucire insieme più frammenti. Sì certo, se l' impostore fosse stato un Uomo di talento, il quale avesse voluto imposturare. Ma se un ignorante, avendo trovati più frammenti di cose agrarie, le avesse insieme unite, come sapeva, e poteva, non per imposturare, ma solo a fine di conservar que' frammenti, e vi avesse buonamente aggiunte più cose, ch' erano vere al suo tempo, vorreste voi discorrerne, come discorrete dell' opera *de coloniis*? Sapete voi, che quell'opera non ci sia venuta da un siffatto ignorante? Ma senza questo, e certo, che nel frammento di Balbo son molte cose aggiunte. Dunque possiam sempre dubitare finchè non si mostri con qualchè altro argomento il contrario, che l' *Ager Ricinensis* sia appunto una di siffatte cose aggiunte al frammento di Balbo. Quello poi, che notate, rilevarsi da altri scrittori l'esistenza di tutte quelle città, che son nominate ne' frammenti di Balbo, e di Frontino; prova solo, che chi più cose ha aggiunte a que' frammenti, vi abbia aggiunto il nome di quelle città, che al suo tempo esistevano; ma non prova, che quelle città esistessero anco al tempo di Balbo, e di Frontino. Io mostro più sotto, che Recina esisteva per lo meno a' tempi di Cesare; e quindi non nego, ch' esistesse al tempo di Balbo, vissuto all' età d' Augusto, e molto più di Frontino, vissuto alla fine del primo, o al principio del secondo secolo dell' età nostra volgare. Pretendo solo, e per quello, che quì ho detto, e nella mia dissertazione, mi pare assai chiaro, che dell' antichità di Recina nulla possa pro-

varsi

varsi per l'autorità di Balbo, e di Frontino. Dite nell'osservazione sul §. III. che il timore di non dare troppo alla mia Ricina mi ha soverchiamente trasportato; e che Ricina già esisteva, non un solo, ma più secoli prima di Plinio seniore. Quindi nell'osservazione sul §. IV. ciò approvar non potete, che dicono gli Accademici sinceri; dall' Imperadore Adriano essere stata fondata Recina. Certo la menzione, che de' Recinesi fa Plinio morto l'anno 79. dell' era volgare, basta essa sola a mostrare, che Adriano quando l' anno 117. prese l' imperio, trovò Recina già esistente nel mondo, senza bisogno di esservi posta da lui. Anzi mi lusingo di aver fatto nella dissertazione, e nell' estratto vedere, che la menzione de' Recinesi fatta da Plinio mostra ancor chiaro, che Recina già esisteva almeno un secolo avanti la nascita di Plinio, venuto al mondo l' anno 29. dell'era volgare. S' esistesse ancor più secoli prima, é una quistione, su la quale nulla ho stabilito; ma ho detto solo, non provarsi, che ci fosse assai prima. Voi, eruditissimo Sig. Abate, non approvate questo mio sentimento, e volete potersi francamente asserire, senza timor di errare; ch'era l'origin di Recina anteriore all'anno 455. di Roma. Di questo vostro parere saran forse poco contenti i vostri Camerinesi, massime quegli, che hanno avuta qualche parte nelle ultime contese tra Macerata, e Camerino; ma si m contentissimi noi Maceratesi, ed io massimamente, che per le glorie di Recina ho tutto l' impegno. Temo però assai, che le ragioni da voi recate per provare il vostro sentimento, non siano abbastanza forti, e convincenti.

Voi osservate, che i Romani 100. anni avanti la nascita di Plinio si trovavano impegnati, non solo nelle guerre contro popoli remoti, e forti, che intendevan domare, ma ancora nelle intestine, e civili; nè vi par verisimile, ch'essi in tempo di tanta turbazione pensar potessero a fondar nuove città nella nostra provincia Picena. In fatti non troviamo un solo esempio di alcuna nuova città da'Romani a quel tempo fondata nel Piceno, o' ne' paesi vicini. Ma a me pare anzi, che i Romani, appunto quando divisi in due opposti partiti erano nelle guerre intestine impegnati, pensar potessero, e dovessero a fondar nuove città; giacchè pare assai verisimile, che un partito, quando sforzavasi vivamente di vincere, e domar l'altro, pensasse a fondare qualche nuova città, che facesse fronte, e resistenza al partito contrario. In fatti sappiam da Cesare, (1) che il suo luogotenente T. Labieno appunto nel Piceno, e a sue spese fondata, e compitamente edificata la città di Cingoli. (*) So, che taluni per le parole di Cesare, *quod oppidum Labienus constituerat*, *suaque pecunia exaedificaverat*; non vogliono intendere, che Labieno fosse autore, e fondatore di Cingoli, e pretendono, ch' esistesse quella città prima di Labieno. Ma sò altresì, che con ragioni assai forti mostra il ch. canonico Fanciulli, (2) indicarsi per le citate parole di Cesare, che Labieno era

(1) *Caesar de bello civ. lib.* 1.

(*) Se si potesse asserire per l'espressione di Cesare che Cingoli fosse edificata da T. Labieno, si dovrebbe dire che anche Ricina fosse fondata da L. Settimo Severo per avergli i Ricinesi eretta la lapida in cui si chiama *Conditor*; ma poichè il Sig. abate Troili per quel CONDITORI SUO che trova nella lapida non intende, ne deve intendere un fondatore, ma un ristoratore, così per quel *constituerat*, o *exaedificaverat* di Cesare non può e non deve intendere una nuova fondazione.

(2) Nel cit. osservaz. critiche lib. II. cap. VIII. pag. 299. segg.

era stato l'autore, e fondatore di Cingoli. Questo almeno par chiaro per le ragioni recate dal can. Fanciulli, che io tralascio per amore di brevità; non essere affatto certo, che nel Piceno, o ne' vicini paesi non si trovi un solo esempio di città nuovamente fondata da' Romani a quel tempo, in cui per lo meno avere avuto principio Recina, dico potersi con buone ragioni provare.

Per mostrare, che Recina esisteva ancora assai prima, aggiugnete, pel nome stesso di Ricina, il quale non dalla lingua Latina, ma sol dalla Greca, o Sabina si può dedurre, farsi veder chiaro, che non da' Romani al tempo di Cesare, ma assai prima da' Greci, e da' Sabini ha avuta origine la nostra città di Ricina. Io però non veggo, eruditissimo Sig. Abate, perchè il nome di Ricina dedur non si possa da certe voci Latine, che ci sono ne' Vocabolarj, e debbasi necessariamente dedurre da qualche voce Greca, o Sabina. Oltracciò voi sapete, non esser mancati uomini eruditi, i quali abbian pensato, che a provare l'origine di una città non è forte agomento quello, ch'è preso dalla lingua, da cui deriva il suo nome. Io non voglio quì difendere questo sentimento contrario a quello del maggior numero degli eruditi; ma a me pare, che il sentimento loro non sia da rigettar francamente, quando manca ogni altra prova per attribuire una città a quell'antica gente, che parlava quella lingua. (3) Non mancar però, oltre l'etimologia del nome, altre prove per attribuire a' Greci, o ai Sabini, primi fondatori della provincia Picena, la città di Recina, credete potersi per buona congettura mostrare. Par chiaro, voi dite, che al tempo della confederazione de' Piceni co' Romani molti di numero, e forti fossero i Piceni; perche altrimenti i Romani non avrebbero desiderata la loro confederazione, per averne un buon ajuto contro il tumulto, che si temeva de' Galli. Ed oltracciò poco dopo 360000. Piceni, tutti abili a portar l'armi, e dopo un massacro grandissimo fattone in guerra viva a' Romani si arresero; e però ancor più chiaro apparе, non potersi negare, che popolatissimo fosse a quel tempo il nostro Piceno; tanto più che a quel tempo non si estendeva il nostro Piceno oltre i due fiumi Fiumicino, e Pescara. Ci erano adunque a quel tempo nel nostro Piceno molte città, che aveano i territorj loro ben coltivati; dove potessero abitare, e alimentarsi gl'innumerabili Piceni, che popolavano questa nostra provincia. Tra siffatte città era verisimilmente ancor Ricina; nè provarsi il contrario, voi dite, perche Plinio seniore è tra gli antichi scrittori il primo, o il solo, che mentovi i Ricinesi. Imperciocchè se valesse siffatto argomento, dovremmo dire, che à que' tempi non ci era nel Piceno quasi niuna città, giacchè di quasi tutte è vero, che Plinio seniore è il primo, o il solo tra gli antichi scrittori, che le mentovi. Così voi provate, potersi francamente asserire senza timor di errare, che Ricina esisteva prima dell'anno 455. di Roma.

Confesso, che tutto questo vostro discorso ha molta forza, per provare, che fino da' tempi anteriori alla confederazione de' Piceni co' Romani, doveano esserci in questa nostra provincia più città, e territorj ben coltivati, che dar potessero ricetto, e sostentamento alla grandissima moltitudine de' Piceni,

(3) Si vegga l'ab. Vecchietti nella dissertazione preliminare messa avanti *le memorie istoriche critiche della chiesa, e de' vescovi di Osimo* §. I. pag. xxxi. seg. annot. 47.

ni, i quali popolavano questa nostra provincia. Confesso altresì, che se in que' tempi non esservi stata Ricina si provasse, perchè Plinio seniore è tra gli antichi il primo, o solo scrittore, che mentovi i Recinesi, dovrebbe lo stesso asserirsi della maggior parte delle nostre Città Picene. Ma osservate di grazia in primo luogo, che dal non esserci scrittore, che prima di Plinio faccia menzione di Ricina, non pretendo conchiuder altro, se non se questo, che non abbiamo argomento sicuro per asserire, che Ricina esistesse anche assai prima di un secolo avanti l'età di Plinio; non pretendo conchiudere, che assolutamenre non esistesse Ricina più Secoli prima di Plinio, e avanti l'anno 455. di Roma; e se alcuna cosa ho detta, onde paja averne voluto questa conchiudere, la ritratto, e voglio, che s'intenda nel senso, che ora quì spiego. Osservate in secondo luogo non esserei alcuna ripugnanza, che di qualunque altra Città, di cui niuno scrittore faccia menzione prima di Plinio si dica ció, che io penso di Ricina, non esserci argomento, che basti a provare, esserci stata più di un Secolo avanti Plinio. Imperciocchè quindi non siegue, che ne' tempi anteriori non ci fossero Città, nelle quali potessero abitare gl' innumerabili Piceni, che popolavano la nostra Provincia; nè campi ben coltivati, che agli abitatori del nostro paese somministrassero il necessario sostèntamento. Quindi siegue solamente, che non possiamo della tale, o tale altra Città assolutamete, e con buone ragioni asserire ch' essa esisteva più secoli prima di Plinio avanti la confederazione de' Piceni co' Romani, e prima dell'anno 455. di Roma. Osservate in terzo luogo, che di alcune città, come di Ancona, di Numana, sappiamo, di qualche altra possiam credere, esserne stati fondatori i Siculi, come fà vedere l'erudito Vecchietti (4), e che si deve pensare, che altre Città ci fossero certo in questa nostra provincia per raccogliere la gran moltitudine di Piceni, che avanti la loro confederazione co' Romani popolavano questi nostri paesi; ma tutto questo non prova, che tra siffatte città antichissime fosse ancora o Ricina, o qualunque altra, la cui esistenza non provisi con qualche altro argomento. Osservate per ultimo col march. Maffei (5), *che conforme all' uso antico molta gente abitava in poco sito, dovo ora in molto sito suole abitar poca gente*. Benchè dunque suppongasi, che non molte fossero le città del Piceno avanti la confederazione de' Piceni co' Romani; moltissima gente abitar poteva in quelle poche città; molt' altra gente in qualche borgata, e casa, o capanna di campagna, e da quella gente poteva esser coltivata la terra.

Tutto quello poi, che aggiugnete alla fine della vostra osservazione; che dal non vedersi nominata Recina dagli scrittori più antichi di Plinio, si può ben conchiudere; che quella città non prendesse mai interesse in alcuna cosa particolare della storia Romana, ma non già, che non esistesse; che se qualche scrittor Latino avesse fatta prima di Plinio, una, anche superficiale, descrizione dell' orbe terracqueo, avrebbe nominata anche Recina; che questa città da Cicerone (6), e da Cesare (7) fu compresa nel numero generico del-

(4) Nel luogo citato (pag. XLIX segg.

(5) Nel lib. 11. della sua Verona illustr. (col. 99.) appresso il can. Fanciulli nel luogo cit. (pag. 299. annot. 2.)

(6) Nell' orazione pro Cajo Aulinio cit. da Compagnoni.

(7) Nel lib. 1. della guerra civile.

delle prefetture Picene, come dice Compagnoni feniore; tutto quefto è vero; purchè per altro argomento fi provi, che Recina efifteffe. Del refto perchè non trovo Recina nominata da alcuno fcrittore prima di Plinio, conchiudo, non già, che Recina non efifteffe più fecoli prima di Plinio, ma folo, che non fi prova la fua più antica efiftenza. Che fe ho moftrato di volere da fiffatto filenzio de' più antichi Scrittori conchiudere, che realmente Recina non efifteffe più di un fecolo avanti l' età di Plinio, ho folo intefo di far vedere, che non manca qualche congettura per negare la più antica efiftenza di Recina. Quefto potrebbe forfe acquiftar maggior forza, che quello fteffo, che voi, eruditiffimo Sig. Abate, dite nella voftra offervazione; giacchè non par molto verifimile, che una Città pofta nel cuor del Piceno, fe ci foffe ftata fin da' tempi anteriori all' anno 455. di Roma per tanti Secoli non prendeffe mai intereffe in alcuna cofa particolare della ftoria Romana. Ma troppo oramai mi trattengo nella voftra offervazione ful §. III.

Quefta dunque lafciando, e l' altra offervazione voftra del §. IV. della quale ho già detto il mio parere, e vengo a ciò, che offervate ful §. V. Qui non vi piace, che per me fi rigetti il parere di Compagnoni, che al tempo di Cefare la legione XII. coftaffe in gran parte di Recinefi, allegando la picciolezza, e l' ofcurità di Recina. Confeffo, che allegando la picciolezza, e ofcurità di Recina al tempo di Cefare per rigettare il fentimento di Compagnoni, che a quel tempo la legione XII. coftaffe in gran parte di Recinefi, dico più di quello, ch' è neceffario per provare il mio affunto non poterfi provare, che Recina incominciaffe a efiftere molto prima de' tempi di Cefare, e moftro di credere, che veramente circa un fecolo prima della nafcita di Plinio feniore aveffe Recina la prima fua origine. Confeffo altresì, che veramente mi fento molto inclinato a creder così. Ma perchè non voglio in quefto fentimento oftinarmi, anzi defidero, che fia falfo; prendo quello, che mi accordate, e ciò folo mi bafta per poter dire, non provarfi, che a' tempi di Cefare Recina era una città, che dovea efferci da più fecoli. Che poi, a que' tempi alcuni Recenefi nella legione XII., e più a' tempi di Vefpefiano nella legione XX., o piuttofto XVIII., foffero afcritti, e combatteffero, ammetterò fenza alcuna difficoltà, né per quefto farò coftretto a mutar fentimento.

Voi dite, eruditiffimo fig. Abate, nell' offervazione fu i tre primi §§. del cap. V., che come Urbifalvia avea certamente il fuo anfiteatro, così potea averla Recina; e il fentimento del march. Maffei, che ne' tempi antichi non furono molte le città, che aveffero anfiteatro, è ftato da alcuni uomini eruditi con fode ragioni impugnato. Ma permettetemi, ch' io inclini al parere del march. Maffei, finchè non vegga ciò, che direte fu quefto argomento. Intanto io credo non poterfi negare, che un anfieteatro foffe anticamente in tutte quelle città, nelle quali fi pretende efservi ftato. Che che però fia di quefto, a me bafta, che non vogliate quì foftener ciò, che io nego nella differtazione, e nell' eftratto; che di un anfiteatro fieno gli avanzi di antico edifizio, i quali ancora efiftono alla deftra riva del fiume Potenza; dove fu Ricina. Contento di quefto folo, paffo alle voftre offervazioni ful §. IV. E della prima dobbiamo effervi obbligati ed io, e gli altri

Ma-

Maceratesi, giacchè in essa difendete que' pregj della nostra Ricina, che i vostri Camerinesi hanno negati. Nella seconda a quel, ch' io dico intorno a Ovinio, aggiugnete confonder compagnoni due Ovinj; l' Ovinio Rustico Corneliano, e Ovinio Tertullo; non solo per epoca, ma per nome altresì molto diversi. Nulla avendo a dire di queste due osservazioni, vengo a quel che osservate sul §. V.

Quivi non approvate, ch' io pensi, la condizione de' municipj, e delle colonie esser stata migliore la condizione delle città confederate. Vi accordo tutto quello, che dopo Sigonio, dite sul triplice genere delle città confederate. Vi accordo, che Camerino fosse una città confederata del terzo genere. Vi accordo tutto ciò, ch' eruditamente osservate de' pesi, che avevano i municipj, e le colonie unitamente all' onore, che alla cittadinanza di Roma fossero ammessi tutti i loro cittadini. Voglio ancora ammettere, potersi da tutto questo conchiudere, che ne' primi tempi della Romana repubblica la condizione di città confederata del terzo genere alla condizione de' municipj, e delle colonie fosse da preferire. Anzi voglio altresì ammettere, che in se stesso per la esenzione da' pesi, che aggravavano i municipj, e le colonie; la condizione di città confederata del terzo genere preferirsi dovesse alla condizione de' municipj, e delle colonie, anche negli ultimi tempi della republica, e a' tempi dell' impero Romano. Ma dopo tutto questo veggo, che voi stesso, eruditissimo sig. Abate, alla fine della vostra osservazione dite più cose, per le quali s' intende, che negli ultimi tempi della repubblica, e molto più a' tempi dell' impero Romano la condizione delle città confederate del terzo genere avea perduto moltissimo. Ed oltracciò sappiam della storia, che a que' tempi la cittadinanza di Roma era riputata più di qualunque altra prerogativa, e onorificenza. Perchè adunque non si dovrà pensare, che negli ultimi tempi della repubblica, e molto più a' tempi dell' imperio Romano la condizione de' municipj, e delle colonie, non in se stesso, ma nell' idea a que' tempi comune degli uomini, fosse migliore della condizione delle città confederate del terzo, o del second' ordine? Non si nega, che la decadenza delle città confederate negli ultimi tempi della repubblica, e a' tempi dell' impero Romano fosse un' effetto, non della legitima autorità, ma della prepotenza, e ingiustizia de' Romani. Ma non si dovrà per questo accordare, che a que' tempi la condizione di municipio, o di colonia, perché tutti i municipi, e i coloni erano ascritti alla cittadinanza di Roma, fosse da preferire alla condizione di città confederata, perche non erano tutti i suoi cittadini ascritti alla cittadinanza di Roma? Ora io parlo appunto de' tempi di Severo, e perchè pare, che l'ab. Zaccaria preferir voglia Camerino a Ricina, perchè cinque anni dappoi, che Ricina è chiamata colonia, a Camerino si conferma il privilegio di città confederata; osservo, che quel dottissimo autore, per cui ho una grandissima stima, dà a Maceratesi le armi per combattere contro Camerino, pretendendo che a' que' tempi la condizione di Ricina fosse migliore, che quella di Camerino. Del resto non voglio fare alcun paragone tra Camerino, e Ricina, e solo mi basta di difendere que'pregj di Recina, che secondo il parer mio possono provarsi.

Non

Non sò, se tale sia quello, che voi volete accordarle, che passasse alla condizion colonia circa gli anni 569. di Roma. Per mostrare, non potersi provare, che Recina esistesse, e pagasse alla condizione di colonia circa un secolo, e mezzo avanti Cesare, ucciso secondo il sentimento del P. Pagi l'anno 709. di Roma, due cose osservo nella dissertazione, e nell'estratto. Osservo in primo luogo, che dall'espressione di Balbo appresso Frontino si deduce tutto l'argomento, con cui si vuol provare, essere stata circa gli anni 569. dedotta la colonia Ricinese; ma l'opera di Frontino delle colonie, e tutto ciò, che si è inserito, non può fare alcun' autorità per provare alcuna cosa. Osservo poi ancora col can. Fanciulli, che l'espressione di Balbo può solo indicare, che le colonie da lui nominate sieno state dedotte come quella d'Ascoli, ma non tutte circa lo stesso tempo. Voi lasciando la prima di queste due osservazioni, perchè più sopra avete proposte contra di essa le vostre difficoltà; contro l'altra dite, non parer verisimile, che una colonia dedotta a' tempi di Augusto fosse dedotta alla stessa maniera, che un'altra dedotta a' tempi di Silla. Io però nulla veggo, che renda ciò inverisimile in un libro, ch'è pieno di cose inintelligibili, come essere quello delle colonie attribuito a Frontino, hanno mostrato Goep, ed altri. Certo la città di Cingoli fondata, e fabbricata da T. Labieno vissuto con Cesare, è del vostro Balbo appresso il supposto Frontino trà le altre città, nelle quali si vuole, che fossero dedotte colonie verso gli anni di Roma 569., eppure è certo, che vi fu dedotta molto posteriormente. Ricordatevi per altro, eruditissimo Sig. Abate, esser io bensì molto inclinato a credere, ma non pretendere assolutamente, che solo verso i tempi di Cesare Recina avesse origine; ma solo asserire, e difendere, non esserci argomento forte, che provi, esserci stata Recina assai prima di Cesare. Argomento di siffatta non è certo un libro, che comunque sogliasi esser di quello scrittore, a cui si attribuisce, è stato certo posteriormente corrotto, mutilato, accresciuto da un ignorante.

Nelle vostre osservazioni su i §§. X., e XI. del cap. V., e I. del cap. VI., a ciò, che io dico aggiugnete le vostre giudiziose, e critiche riflessioni, con le quali avete voluto farmi l'onore di confermare i miei sentimenti. Plausibile giudicate altresí nell'osservazione sul cap. ult., ch'io alle armi di Alarico attribuisca la rovina di Recina, o per meglio dire la riponga precisamente tra i danni gravissimi, che a tutta Italia recò Radagaiso l'anno 406. ma contro questo mio sentimento proponete una difficoltà, che vi par di gran peso per dover credere, che Recina sussistesse più lungamente; perchè Sabellico, e Flavio Biondo attestano, che i Recinati fecero molta resistenza alle armi di Teja ulimo re de' Goti, ucciso l'anno 553. quali furono dite voi, i Recinati, che fecero a Teja resistenza, se non i Ricinesi di Ricina, e quale la città dalle armi di Teja assediata, se non fu Ricina. A siffatta difficoltà io rispondo nelle altre dissertazioni preliminari, che ho già pronte fin dal principio di quest'anno per la stampa, e che formano il primo tomo delle mie memorie storiche di Macerata, le quali per altro probabilissimamente non si stamperan mai, e finiranno, come molte altre mie cose, nel fuoco. Ora io dico primamente, che Macerata ne' primi tempi della sua esistenza seguì probabilmente a chiamarsi col nome di quella Recina,

da

da cui ebbe origine. Quindi s'è vero ciò, che della resistenza fatta dai Recinati alle armi di Teja riferiscono Sabellico, e Biondo, a' Maceratesi si può attribuire con Compagnoni seniore, ed anche con Angelita, e Calcagni a Recanati, se anche questa città ha da Recina avuto origine, di che pur tratto nelle mie dissertazioni citate. Nè contro il sentimento di Calcagni, d'Angelita, di Compagnoni a me fa gran forza, che nè Recanati, nè Macerata in que' tempi per tutta Italia infelicissimi potevano avere acquistata tanta fortezza, che resister potessero a un lungo assedio di gente fortissima. Imperciocchè il regno di Teja non giunse a un anno intero: Lo stess' anno 553., in cui perì Totila, Teja fu fatto re, ed ucciso. Non par dunque verisimile, che in sì poco tempo i Goti, guidati dall'ultimo loro re Teja, facessero tutto quello che narrano Sabellico, e Biondo, e per lungo tempo assediassero o Recanati, o Macerata. Ed oltracciò questi luoghi posti in situazione facile a difendersi contro la maniera di offendere usata a que' tempi, poteron benissimo far resistenza alla gente di Teja, che non era moltissima, ed era un solo avanzo di una nazione distrutta. Quindi io dico in secondo luogo, Sabellico, e Biondo esser vissuti troppo dopo Teja, e perciò non esser di gran peso la loro autorità per farci credere cose, che non pajon verisimili, nè adattabili alle storie più autentiche del regno Gotico in Italia.

Fin quì unicamente per ubbidirvi, Eruditissimo Sig. Abate, vi ho detto con tutta sincerità il mio sentimento su le osservazioni, che avete voluto aggiungere al mio estratto. Per quello poi, che mi scriveste a' 12. del corrente mese, che gradireste di esser ragguagliato di qualche altro aneddoto relativo a Recina, ch'io avessi nella dissertazione, ma poi avessi tralasciato nell'estratto; vi assicuro, che nell'estratto non manca nulla di ciò, ch'è importante nella dissertazione. In questa nè del governo politico di Recina io tratto, nè de' suoi magistrati, nè de' numi da' Recinesi idolatrati, nè di altre sue antichità; perchè non mi è riuscito di trovare antichi monumenti da' quali potessi prender lume per illustrare siffatte cose. Per altro io credo, che Recina si governasse, come si governavano comunemente i municipj, e le colonie di Roma, e i suoi magistrati fosser gli stessi, che negli altri municipj, e nelle altre colonie. Quanto a' numi, pel frammento d'iscrizione, che è nel muro del monastero di S. Lorenzo, per un'ara, ch'è nel palazzo priorale, per la medaglia di Gallieno pare che Mercurio fosse il nume tutelare di Recina, e quel nume particolarmente onorassero con idolatrico culto superstizioso i Recinesi. Mi dispiace di non potervi servire, come voi desiderate; ma la mia insufficienza non mi privi dell'onor di servirvi; e persuadetevi, che son con tutta la stima.

Macerata 20. Settembre 1788.

Vostro Obblmo Servid. ed A. V.
Domenico Troili.

RISPOSTA

AL SIG. ABATE

DOMENICO TROILI

ORNATISSIMO SIG. ABATE AMICO, E PADRONE

MI riuscì sommamente grato intendere dal Sig. Antonio Cortesi di Macerata, che voi con premura gli ricercaste i fogli delle stampe della vostra antica Ricina, e con egual piacere li riceveste. Molto più poi ho gradito avermi voi significati imparzialmente i vostri sinceri sentimenti sulle osservazioni, ch'io volli fare a certi luoghi dell'estratto dell'eruditissima dissertazione vostra. Vi ringrazio adunque principalmente della singolarissima bontà con cui vi siete compiaciuto ricevere esse mie osservazioni. E in secondo luogo non vi dissimulo il piacere che ho sentito non solo nel vedervi approvare alcuni miei sentimenti, ma perchè ne sostenete tuttora alcuni altri de' vostri, ne' quali non combiniamo, essendo questa un'ottima prova della imparzialità vostra, che è la più desiderabil cosa in uno scrittore, il quale non deve nè adulare, nè opporsi all'evidenza, ma sempre cercare la verità. Io non vi replico sopra ciascuna cosa, che sarebbe pur un'ardimento; ma nel tempo stesso vi debbo chiedere in grazia perchè sentiate il motivo per cui non m'unisca per anche con voi, massime in ciò che riguarda il poco conto, in cui tenete Frontino, e l'origine più antica di Ricina, che voi non credete esser certa prima dei tempi di Cesare, e che io all'incontro tengo come certissima.

Io ivi accordo assai volentieri che Frontino sia stato mutilato, e guasto da mano posteriore, che di quei frammenti ne sia stato fatto un rozzo, e informe ammasso da persona ignorante, e che abbiano sofferta ancora una qualche giunta. Ma prima di rigettarli affatto vi prego in grazia ad osservare, che in essi frammenti sono sovente ripetute le stesse cose con quasi niuna variazione, salvo lo scambio di qualche lettera, che si potrebbe attribuire ad errore degli amanuensi. Questa ripetizione uniforme non pare a me che indichi la malizia di chi ha voluto aggiunger del suo, ma piuttosto la sincerità, e la dabbennagine per aver voluto tramandarci ciò che di Balbo restava forse in diversi codici, e come da ciascuno traevasi. Se in questa ripetizione si trovano fedelmente replicati i nomi delle rispettive città, o de' loro territorj, e sempre uniformemente, chi potrà dubitare che le giunte del più moderno scrittore sieno cadute su quei nomi particolari, che si trovano ripetuti? Giunte da non farne alcun conto io chiamerei se dopo aver trovato in un luogo nominato, per esempio, l'agro Ricinese, *Ager Ricinensis*, in un'altro il trovassimo ripetuto colla giunta d'aneddoti, de' quali si potesse sospettare. Ma tanto di male non v'ha in essi frammenti, e però non li credo di-

sprez-

ſprezzabili, ſe non foſs' altro riſpetto alla memoria, che ci laſcian dei nomi delle città, che di ſicuro eſiſterono. E per non li rigettare come apocrifi, o informi, o guaſti a ſegno che nulla più vagliano, rivolgiamoci alla ſtoria Eccleſiaſtica d' onde trarremo de' ſimili eſempi negl' atti de' SS. Martiri. Parlo non degli apocrifi, nè dei ſinceriſſimi, ma ſolo di quelli, che da mano poſteriore hanno ricevuta una qualche giunta. I buoni critici non li rigettan per queſto, ma cercano ſegregare il vero dal falſo, e profittare di quello che ſe ne può ricavare con ſicurezza.

Se noi dei frammenti di Balbo preſſo Frontino altro non ricavaſſimo fuori che i nomi dei popoli, e delle città (giacchè del reſto potrebbe naſcer dubbiezza), e perchè di queſto ſolo vantaggio non dobbiam profittare?

L' altro punto, ſu cui diſcordo è quello dell' incertezza, in cui riponete l' eſiſtenza di Ricina ne' tempi, che precederono la reſa de' noſtri Piceni ai Romani. Io in quanto a me ſon troppo coſtante nell' aderire alla maſſima, che ſi prefigge, il dottiſſimo Olivieri nella eruditiſſima diſſertazione ſulla origine di Peſaro. Ivi ſtabiliſce che i Romani non fondarono città, ma ingrandirono ſolamente le già fondate, e le nobilitarono. Verſatiſſimo infatti nelle ſtorie antiche Romane non avrà trovato alcun eſempio, ſu cui fondare il coſtume de' Romani di andare edificando delle città per le provincie di loro conquiſta, ma ſolamente d' avervi dedotte le loro colonie, e per tale deduzione averle ingrandite, dirozzate, e nobilitate anche con imporre un nuovo nome alle ſteſſe. Voi mi adducete l' eſempio di Cingoli che credete fondata da Labieno. Ma perdonatemi, che queſt' eſempio non ſi deve produrre da chi ſoſtiene i più pregevoli monumenti di Ricina. Voi dite che Labieno fondaſſe Cingoli, perchè Ceſare ne' ſuoi comentarj dice di eſſa città, che *Labienus conſtituerat, ſuaque pecunia exaedificaverat*. Un Cingolano che voleſſe ſoſtenere più antica d' una tal epoca l' eſiſtenza di Ricina direbbe, che ſe voi credete ſignificarſi per *conſtituerat, ſuaque pecunia exaedificaverat* una nuova edificazione una coſtruzione di pianta, egli altrettanto ripeterà della voſtra Ricina, che chiama L. Settimio Severo ſuo fondatore: *Conditori ſuo*. Ma a voi non piacque che per *conditori ſuo* s' intendeſſe una nuova edificazione, e lo provaſte con forti ragioni, ed io nelle mie oſſervazioni lo confermai. Come dunque riſpetto a Cingoli vorrete dire che *conſtituere*, *exaedificare* ſignifichi piantar di nuovo le fondamenta, e non piuttoſto fortificare, ingrandire, abbellire? Vi dico poi queſto, Eruditiſſimo Sig. Abate, perchè veggiate, che il paſſo di Ceſare riſpetto a Cingoli non è prova per poter dire che i Romani fabbricaſſero le città. Adducete un' altra ragione ed è quella dei diverſi partiti, che inſorgevano nella repubblica, per i quali i reſpettivi partigiani cercavano di farſi forti, e premunirſi chi in una parte, e chi in un' altra. Ma ſapete pur bene qual foſſe la geloſia dei Romani in quelli ultimi tempi della lor libertà, e che ſe ſoſpettavano per coſe quaſi da nulla, e per non le poter diſſimulare ne accendevano grandi guerre; Che non ſarebbe poi ſtato ſe aveſſero veduto qualche cittadino inſignorirſi in guiſa di fabbricarſi città per ingrandirſi, e per aſpirare alla tirannia, maſſime ſu d' un ſuolo che alla ſola repubblica apparteneva, e in cui era vietato agli ſteſſi conſoli ſpedirci colonie, ſe non precedevano le leggi agrarie, e tutte le neceſſarie, e ſolite precauzioni?

 Ec-

Eccovi, ornatissimo Sig. Abate, le repliche che ho creduto d'aggiungere all'ultima vostra lettera, delle quali, come spero, non vi offenderete. Voi desiderate, che possa provarsi quella origine antichissima della vostra Ricina ch'io vorrei attribuirle, e dite che me ne sapreste anche grado. Ma io sono sì e per tal modo persuaso di questa antica origine, che il credere diversamente mi sembrerebbe un credere ciò che non s'unisce colla ragione. Intanto conchiuderò le vostre erudite riflessioni con far seguire tutte le lapidi Ricinesi, che mi é avvenuto di raccogliere come molto analoghe all'argomento che s'è trattato, e pregandovi a continuarmi la vostra affezione mi ridico con vera stima.

Fermo 3. Ottobre 1788.

Devmo Oblmo Servid. ed A. V.
Giuseppe Colucci.

ISCRI-

ISCRIZIONI

appartenenti a Ricina, che esistono in Macerata, in Recanati, ed altrove oltre le già riferite.

§. I.

Iscrizioni, e Medaglie appartenenti a Deità. Si parla dei Numi tutelari de' Recinesi.

NUme tutelare de' Ricinesi si vuol che fosse Mercurio. Le prove da cui ciò si desume le somministra un marmo riferito dal Compagnoni (1) il quale al dire di lui *da Recina introdotto a Macerata fosse conservato un tempo dentro S. Giovanni chiesa antica. e ospitale de cavalieri Gerosolimitani, riposto ultimamente dal palazzo apostolico avanti la torre di piazza*: e per autenticità di tutto questo, e del dono che ne fece alla città di Macerata il preside generale monsig. Ottaviano Caraffa nel 1646. sotto lo stesso marmo vi fu scolpita la seguente memoria. *Basem hanc Mercurio inscriptam ex Helviae Ricinae ruinis ad Maceraten. urbem antiquitus adsportatam diuq. in aedib. apostolicis asservatam illustrissimi principis Octaviani Carafae Piceni Praesidis munificentia eidem urbi haereditario jure potitam restituit An. Dñi MDCXXXXVI. Quarto idus Septembris*. Ed eccone le parole.

NVMINI
MERCVR. SACR
SATVRNINVS
P. S. F.

[Ma]rmo che io credo certamente un'ara sopra cui si sacrificasse a Mercurio [d]ai Ricinesi

V'ha similmente un rottame di altr' ara che al dire dello stesso Compagnoni (2) fu tratto dalla libtioteca Mancinelli, e poi passò in suo potere, nel cui giardino restò collocato. In esso vedesi da un lato una patera, e le seguenti tronche parole

---- NI

(1) Compagn. Reg. Pic. lib. 1. §. 57. pag. 57.

(2) Lo stesso §. 18. pag. 41.

---- NI
---- SACR
----- . VS
---- . VS

le quali, com' egli dice, *con altre riscontrate insieme, furono letteralmente così spiegate*

NVMINI
MERCVR SACR
P. LICINIVS
GALLIENVS

Io non so se questo frammento fosse veramente così supplito coll' altro intero riferito più sopra col solo scambio del SATURNINUS in GALLIENUS; o se fosse combinato coll' altra parte, che non era difficile rinvenirsi. Il Muratori lo reca come intero (3), mandatogli dal P. Camerini, e vi aggiunge la seguente sua nota: *Videtur libertus Gallieni Augusti*, *quamquam id non appareat*; *Aut potius ex liberto ejusdem Gallieni genitus*. Per altro non veggo il bisogno di ricorrere a un liberto, o a un figliuolo di liberto di P. Licinio Gallieno, per non creder piuttosto, o che quest' ara si dedicasse da P. Licinio Gallieno, prima che avesse preso le redini del governo, e dichiarato Augusto, ovvero che, supplito con altri frammenti un tal marmo, vi mancassero le lettere indicanti il titolo d' imperadore, e di augusto.

La medaglia, che i Ricinesi fecero coniare col nome suo, e colla testa di Mercurio nel rovescio alla destra d' un' altra testa di donna coronata di torri (che credono la stessa Ricina) io la tengo per un ottimo indizio con cui confermare una qualche relazione che ebbe P. Licinio Gallieno imperadore con questa città del nostro Piceno per dove era forse passato, e dove per qualche supposta grazia, riportata dal nume Mercurio, vi aveva dedicata la suddett' ara. E giacchè siam entrati nel discorso di questa medaglia, di cui se ne può vedere il disegno, non è da tacere quel che ne ricava il Compagnoni (4) vale a dire che dalla testa turrita di Ricina si prova esser stata metropoli della provincia, conforme si ha di altre molte città che eran metropoli ed avevan nelle medaglie il distintivo della testa turrita, allegando perciò l' autorità di Sebastiano Erizzo, che fece tale riflessione prima di lui. Sia però in buona pace e dell' Erizzo, e del Compagnoni, ma io non credo certamente che Ricina sia mai stata metropoli del Piceno. La congettura della testa turrita è troppo debole, veggendola noi in altre molte medaglie a significare non il giure metropolitico, ma la popolazione. Dell' Alessandria abbiamo in una medaglia d' Adriano riferita dall' Agostini (5) la testa d' una donna turrita, e dice esso Agostini che era *per dimostrare di esser popolata*, come dice dell' Italia (6), che pur s' esprime col capo cinto di torri, *per esser ripiena di terre*.

Fra

(3) Murat. inscript. tom. 1. pag. 46. n. 13.
(4) Compag. loc. cit. pag. 56.
(5) Agostini dialog. delle medaglie pag. 109. dialog. 3.
(6) Lo stesso nel luogo cit. pag. 21.

Fra le medaglie Greche che il chiarissimo Sig. Abate Gaspare Oderico pubblicò della raccolta del dottissimo Benedetti, nella prima che appartiene alla Greca Città d' Antandrio v' è parimente il capo d' una donna cinto di torri, e il dotto illustratore vi ha notato indicarsi per quella testa il genio della città: *Turritum caput urbis genium designat* (7) senza ricorrere al diritto metropolitico di essa città, cui non conveniva, e sotto il numero XV. (8) ne indica un' altra di Laodicea colla testa parimente turrita senza che si provi, come vuole l' Erizio, che questo fosse un contrasegno di città metropoli, quale non fu Laodicea. Torniamo ora a Mercurio.

Il sovente comendato Compagnoni (9) riferisce un' altro rottame di lapida esistente fuori della chiesa di S. Lorenzo con lettere, com' egli dice, *cubitali Etrusche, e Romane*; ma che sono poi solamente Romane, e quì soggiungonsi

---- VR. FANI.

da lui interpetrate *Mercurii Fani*, colla giunta che un tal tempio fosse situato nel colle più alto del distretto di Ricina poco più d' un miglio lontano dalla città, vicino al convento de' Minori Osservanti, detto *della Pietà Nuova*, o *S. Croce*, per alcune tavole di marmo finissimo ivi disotterrate; una delle quali rimane incastrata nella cisterna del claustro tutta di travertino d' Istria, con colonne ed architrave, e col motto al Caduceo di Mercurio in lettere Greche ΠΑΝΤΑ ΚΑΘΙΜΑ, che significano *cuncta demissa*. Io non ho ragioni per confermare l' esistenza del tempio in quel sito; ma da tali scoperte si arguiscono sempre maggiori indizj del culto prestato dai Ricinesi a Mercurio.

Iscrizioni, che dimostrino essersi idolatrati altri numi non abbiamo, ma solamente due altre medaglie di Settimio Severo riferite dal Patin (10) ne' cui rovesci si vedono due diversi tempj con queste epigrafe J. O. M. COL: HEL., che così leggonsi. *Jovi optimo maximo Helvio, Colonia Helvia*; e ciò basterebbe a dimostrare, che oltre al culto di Mercurio vi fosse in Ricina quello di Giove cognominato Elvio, forse dalla città in cui gli si ergevano i tempj.

§. II.

Iscrizioni poste agli Imperadori.

TRe di queste abbiamo già riferite. Una eretta a Trajano per l' assegnamento accordato, con cui si fosse fatto il risarcimento delle terme, e delle piazze (11). L' altra è quella, che riportasi dal Compagnoni come innalzata a M. Aurelio Antonio, che fece ripurgare gli antichi acquedotti e ricondur l' acqua Marzia già traviata, ed è la seguente, che secondo egli dice fu rinvenuta da Cammillo Lil-

(7) Oderic. numism. Graeca non evulgata pag. 2.
(8) Idem pag. 81.
(9) Compag. oper. cit. pag. 34.
(10) Patin. pag. 81. n. 1., e 2. & in append. pag. 18.
(11) Vedi sopra pag. 184.

Lillj in un antichiſſimo libro preſſo i Frati di S. Griſogono di Roma, dove ſi trovò notato. *Macereti in Eccleſia S. Juliani.*

IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS PIVS FELIX
AVG. PARTHIC. MAX.
P. P. AQVAM MARTIAM
VARIIS CASIBVS IMPEDITAM
PVRGATO FONTE NOVO
IN ANTONIANAM
SACRAM VRBEM SVAM
REDVCENDAM CVRAVIT.

Si rapporta queſta lapida anche dal Muratori (12) ma poi avverte con una nota, che viene riferita anche dal Grutero alla pag. 177. n. 1. ma in qualche parte diverſa. *In theſauro Gruteriano pag. CLXXVII. 1. haec eadem legitur, ſed plenior, diciturque poſita Romae ad portam Eſquilinam, ut neſcias quod haec (ſi tamen eadem eſt) Maceratae nunc adſervetur. Ideo vero hic repetitam volui, ut lector animadvertat diſcrimen. Gruteriana habet ADQUISITO ETIAM FONTE NOVO ANTONIANO (ſaltem ibi ſcribendum ANTONIANO) in ſacram &c. Hic vero, purgato fonte novo in Antonianam ſacram &c. Quid ſi demens imperator aut urbem ipſam, aut ejus partem Antonianam appellandam juſſerit?* Io però confeſſo non ſaper combinare la pertinenza di queſta a Ricina, perchè nemmen ſo comprendere come ſi appellaſſe o *città Antoniana*, o *città ſacra*.

La terza lapida è quella di Settimio Severo riferita più ſopra nel capitolo 4. §. 5., in cui lo ſteſſo imperadore ſi chiama fondatore della ſteſſa città (13), che per altro di più alto principio ripeteva la origine.

Finalmente dal medeſimo Compagnoni (14) ſe ne produce un'altra diretta a Clodio Pupieno imperadore dopo la morte de' Gordiani, che così leggeſi.

MAXIMO CLODIO PVPIENO
LIBERALI AVGVSTO.

Congettura il Compagnoni nel citato luogo, che ciò ſeguiſſe per aver egli cinta di mura la città dove paſsò nell' andare a combattere contro di Maſſimino; e per conferma adduce il decreto del ſenato con cui, al dire di Capitolino, ogni città dell' Italia ſi doveva cinger di mura. Ma queſta congettura è troppo debole e deſtituta affatto di prove per non poterla ammettere.

Aggiungerò finalmente che ſe della ſincerità di queſto titolo non ſi può dubitare, avremmo noi un' ottima prova, onde accertarci che il prenome di Clodio Pupieno non fu di Marco, ma di Maſſimo contro a ciò che vedeſi nelle medaglie.

Iſcri-

(12) Murat. loc. cit. pag. 457. n. 5.
(13) Vedi più ſopra pag. 186.
(14) Compag. oper. cit. §. 36. lib. 2. pag. 56.

§. III.

Iscrizioni poste ai protettori della Colonia.

SI è riferito più sopra (15) con qualche osservazione la lapida posta a L. Publicio Aproniano protettore di Ricina, erettagli da L. Publicio Floriano. Ma nella prefazione al tomo decimo delle antichità Romane del Grevio s'ha un'altra memoria di altro protettore, che è la stessa di cui ha parlato più sopra l'ornatissimo Sig. Abate Troili, il quale la trasse dal Martinier (16) che per amore di brevità la rapportò dimezzata. Fu rinvenuta al dire del Grevio nel citato luogo tra le rovine della via sacra di Roma, ed è una onorevole memoria eretta dai Recinesi a L. Celio Rufo protettore della loro colonia sulla piazza di Cesare. Eccola distesamente come presso il detto Grevio si legge.

L. CAELIO. L. F. QVIR. RVFO. V. C.
FLAVIALI. SACERDOTI. SPLENDI-
DISSIMO PONTIFICI. MINORI
COOPTATO IN COLL. OMNIVM FABR
CENTONARIOR. ET DENTROPHOR
CVRATORI TRIVMPHI. IMP. CAESARIS
L. SEPTIMII. PERTINAC. AVGVSTI. PAR-
THICI. ARABICI. ET PARTHICI. ADIABE-
NICI. MAXIMI. CONSVLARI. CAMPA-
NIAE ET APVLIAE. BIS. CORRECTORI
TVSCIAE. ET VMBRIAE. ET PICENI
PROCVRATORI. LVDI. LITTERARII
IIII. VIRO. VIARVM. STAERNEDARVM
VIAE SEMPTIMIAE. ARDEATINAE. ET
LAVRENTINAE. PROCVRATORI XX.
HERED. BRVTTIAE. ET CALABRIAE
CVRATORI. AEDIFICIORVM. AQVARVM
QVAESTORI. AERARII. SATVRNINI. PA-
NO. COLONIAE. RICINNIAE. HELVIAE
IN CVI. CVR. ET OF. BENE MERITO
RICINNATI HELVIANI
SVA IMPENS. IN. FORO. CAESAR
D. D.

Notiamo primieramente sull'ortografia di questa lapida quel SEMTIMIAE per SEPTIMIAE; il che devesi certamente riferire all'oscitanza del quadratario, massime che, come avvertono gl'autori del nuovo metodo, *essendo la*

(15) Vedi più sopra pag. 86.

(16) Vedi più sopra pag. 216.

M. una lettera estremamente ottusa, e pronunziandosi colle labbra quasi egualmente che la B., e la P., spesso si muta in una di queste due lettere.

Grande convien credere, che fosse il merito di questo L. Celio da che ottenne la dignità del *pontificato minore*, la quale secondo Spanemio (17), si conferiva ai principi della gioventù ed ai Cesari, come per un istradamento al pontificato massimo, e per tutte le altre onorevoli cariche espresse nel marmo da lui sostenute. I Ricinesi per questo l'avranno eletto più volentieri a loro protettore, nel quale uffizio seppe ben corrispondere L. Celio, come espressero gli stessi Ricinesi nel marmo colle parole IN CVI. CVR. ET OF. BENEMERITO; ch'io leggerei IN CVIVS CVRA, ET OFFICIO BENEMERITO.

L'epoca di questa lapida è indubitatamente quella dell'imperio di L. Settimio Severo, del cui trionfo L. Celio fu il curatore; E sebbene anche prima d'allora si fosse introdotto l'uso ne' municipj, e nelle colonie di ergere le onorevoli iscrizioni, e le statue nelle piazze, come fin dall'imperio d'Augusto in Roma, conforme si rileva dalle seguenti parole di Plinio (18) *omnium municipiorum foris statuae ornamentum esse coeperint, prorogarique memoria hominum, & honores legenti aevo basibus inscribi, ne in sepulcris tantum legerentur*, i Ricinesi nondimeno per far cosa più onorevole al loro protettore non si contentarono di ergere la statua di L. Celio col rapportato elogio in una delle loro piazze, ma la vollero innalzare in Roma nella piazza di Cesare; e così tramandare ad una eterna memoria il merito grande di quell'Eroe nell'luogo in cui facevano vaga pompa del merito loro altri valentuomini, e nella città luminosissima, a cui da ogni parte di mondo concorreva gente in ogni tempo.

§. IV.

Iscrizioni erette a uomini valorosi.

Riferirò tra queste il testamento di C. Lucilio che è rapportato dal Grutero (19) il quale dice che esisteva in Recanati.

C. LVCILIVS C. F. VEL VINDEX. MILES. CHOR. VI. PRAET.
VIXIT AN. XXX. MILITAVIT ANN. XII. PRINCIPALIS
BENEFICIARIVS. TRIBVNI. DEINDE. OPTIO
IN CENTVRIA. HOC TESTAMENTO. FIERI
IVSSIT. HONORIS. PIETATISQVE. CAVSA
SIBI. ET. C. LVCILLIO. SECVNDO. PATRI. ET
FLORENAE. FELICITATI. MATRI. ET
LVCILIAE. SVAE. AVIAE. EX H. S. ∞ ∞ PRAELEGATIS

L'al-

(17) Spanhem. differ. 12. p. 369. & 422.
(18) Plin. hist. 221. lib. 34. cap. 4.
(19) Grot. tom. 2. pag. 51. n. 3.

L'altra memoria che abbiamo è di C. Vibio Vetenio, la cui famiglia era molto distesa per le città Picene.

C. VIBIO L. F. AEMILIA
VETENIO. EQVO
SEVERO TRIB.
SEMPR. PR
LEG. XIL. PRIM.

Questa lapida si rapporta dal Compagnoni (20) come prima di lui esistente nella colonna Pratense, ma il Muratori che la riferisce (21) nota accortamente. *Optandum est ut accuratius descripta fuerit*; come in fatti è verissimo.

La lapida di C. Cirpinio (22) di L. Publicio Floriano (23), di L. Ovinio Rustico (24) si sarebbero dovute inserire a questo luogo, ma perchè già sono state prodotte è inutile di quì ripeterle, potendole vedere ognuno al proprio luogo. Non lascio però di quì richiamare un'errore occorso nella stampa dell'ultima di esse tre lapidi; ed espressamente in quella di L. Ovinio, nella cui prima linea in luogo di QVIN. doveva stampare QVIR. dovendo essa parola indicare il nome della tribù Quirina cui era ascritto L. Ovinio.

§. V.

Si rapportano tutte le altre iscrizioni, e tutti i frammenti che restano.

SEbbene le restanti iscrizioni di Ricina poco o nulla interesan la storia, non avendo che semplici nomi, nondimeno, perchè vagliono assaissimo per farci almeno sapere i nomi delle famiglie che esisterono in Ricina, non lascio di riferirle. Darò luogo principalmente a tutte quelle che esistono presso il Sig. Cavalier Compagnoni, alla cui premura e de' suoi dotti antenati dobbiamo noi professare obbligazioni per avercele tutte conservate, e tolte dalla sicura dispersione, cui sarebbono state soggette. Deh perchè questi genj rarissimi non sorsero in ognuna delle città Picene, o di tutte non ci conservarono monumenti? Invano oggi ci beccheremmo il cervello per iscuoprire non già le grandezza, la forma, gl'ornamenti delle città, era il sito stesso in cui esisterono.

La prima lapida ci assicura della famiglia Publilia, e ci dà una memoria del collegio de' Fabri, del quale C. Publilio fu il capo; e la seconda, e la

(20) Comp. luog. cit. pag. 40.
(21) Murat. loc. cit. pag. 868.
(22) Vedi sopra pag. 168.
(23) Vedi sopra pag. 186.
(23) Vedi sopra pag. 186.

la terza ci ricordano la famiglia *Annia*, e la quarta ci accerta della famiglia *Giulia*.

1.

I. PVB. LONG
VS. PATER. AN
NIA PVBLILIA MATER
C. PVBLILIO LONG.
COLL. FABER. MAG. FILIO
CARISS. FACIEND. CVR.

2.

DIS. MANIBVS
C. ANNIO. C. L. ZOITRO
ET ANNIAE C. L. FELI
CI. PARENTIBVS
ET
C. ANNIO SATVRNI
NO. PATRONO. EPITRES.

3.

L. ANNIO L. L.
CAPRIOLO
IIII. VIR
ANNIA Ↄ. L.
ANTIOCHIS
COLLIBERTO
CVM FILIA
B. M.

4.

D. M.
TI IVLIO
TELESPH
ORO QVI
VIX. ANN. X.
MENS. II. O. XI.
IVLIA MA
TER MOES
TISSI. POS

Si noti nella terza che è eretta a L. Annio Cariolo quel IIII VIR nella terza linea, onde raccogliesi il supremo Magistrato de' Ricinesi essere stato il *quatuorvirato*, e questa è l'unica Lapida, da cui s'abbia notizia delle Magistrature di essa città, che noi dobbiamo per altro supporre uniformi a quella delle altre Picene.

Nella quarta poi si avverta quella divisione del *Moestiss.* fatta dal quadratario. Chi non direbbe oggi che fosse un'errore de' più grossi divider l'S dalla I? eppure lo fecero gli antichi, che devono essere i nostri maestri.

La quinta appartiene alla famiglia *Valeria*, e la stessa alla *Vitale*

5.

D. M.
A. VALERIO
HERMETI
AMPLIATVS. LIB.

6.

D. M.
MAGIAE VITALI
VERGINI
CARISSIMAE

Notisi nella stessa lo scambio dell'I in E che non è raro nei marmi. La settima appartiene alla famiglia *Multasia*, e nella ottava abbiamo altra memoria dell gente *Annia*. La nona si riferisce alla gente *Decimia*, la decima, e l'undecima alla *Claudia*. La duodecima attesta delle gente *Elia*, la

de-

decimaterza della *Primigenia*, e la decimaquarta finalmente ci ricorda un Liberto.

7.

D. M. MVL
TASIAE F
KARISS. Q
VIXIT
ANN. XV.
M. II. DIE
BVS XXVI
P. MVL.
TASIA
FELICI
TAS S. NV
TRIX. B. M.

8.

P. ANN. FEL
IX. F. ANNIAE
FELICVLAAE
FILIAE
PIENTISS
QVE VIXIT
ANN. XXIII
M. VIII. D.
XV.

9.

L. DECIMIO
FILIO DVCIS
SIMO QVI VI
XIT ANN. XI. M. II.
D. XXII.
DEC. THEODORTE
MATER ET DEC
FACILIS AVVS

10.

DIIS MANIB
FECIT CLAVDI
A. PRISCA IA
NVARIAE. VERNAE
SVAE. VIX. ANN.
XIII. DIEB. XII.

11.

TI. CLAVDIVS
HERMA SIBI ET
CONTVBER
SVAE
CLAVDIAE FELICLAE

12.

D. M.
C. ÆLIIO VERO B. M.
L. D. D. D.

13.

AVCTVS T PRIMIGENIAE
CONDITOR SVAE
ET
SIBI FECIT

14.

DIS. MANIB.
TERENTIAE M
FIL. SEVERAE
Q. FVIONIVS
FIRMVS OPTV
MAE CONIVGI

16.

I. SVAGRIO LIBERTO BENEMERENTI QVI V.
ANNOS XLV. DIES XII. OMNIBVS ACCEPT
ISSIMVS IN PACE

La ſeguente è ſcritta molto rozzamente nel ſuo autografo, e vien riferita dal Zaccaria (25).

D. M.
GENIAE
SVCCESSE
FILIAE DVLCIS
SIMAE QVAE
VIX. ANN. XI. DIE
XXX
HOC PAT. INFELIX
POSVIT. PIE. NATE. ME
REN. ET MATER. SIMI
LEM LACRIMIS TI
TVLVM. SVE PELLICI IVN
XIT QVOD FILIA PATRI
FACERE DEBVER. MORS
IMMATVR. FEC. VT. FACE
RET. PAT. B. M.

Segue poi a dire il citato Zaccharia. „ In Macerata nelle fondamenta
„ d'una vecchia caſa attenente al ſig. Giuſeppe Compagnoni Mareſoſchi la
„ copia di cui fu mandata da Monſig. Compagnoni. Oſſervaſi primamente
„ la forma della lettera T. Notiſi in oltre il *lacrimis* ſenza l'h; dove l'han-
„ no le ſtampe del novelliſta Fiorentino (26) e delle memorie del Valvaſen-
„ ſe (27). Anzi in queste memorie GENEJE ſi legge ſenza dittongo, e col-
„ la jota lungo. Veramente nel decorſo i dittonghi ſono laſciati, onde PIE
„ NATE per PIAE NATAE; il che non avendo avvertito il citato novel-
„ liſta l'ha preſo per caſo di chiamare . . . . . Ma nel nome ci è il ſuo
„ dittongo come in FILIAE. Quel PELLICI val quanto *corculum deliciae*
„ dicono col citat. novelliſta gli autori delle memorie del Valvaſenſe, e
„ forſe anche più rigoroſamente, aggiungo quanto il *delicatae suae* della la-
„ pida di Ceſilia presso il Fabretti (28) „.

CAR-

(25) Zaccar. ſtor. letter. d'Ital. vol. XIV. lib. I. cap. V. §. 8.
(26) Novell. dell'anno 1755. col. 439.
(27) Tom. 6. art. 8. pag. 52.
(28) *Synt. Inſcript. pag.* 363. 102.

18.

CARPENNIAE C. F.
EPICARINI
FILIVS ET FILI
AE PARENT.

19.

D. M.
PETRVSIDIAE
C. F. RVLLAE
PVBLICIVS
SABINVS
CONIVGI
BENEMERENTI
POSVIT

Dalle due riferite, che si rapportano dal Muratori (29), s'ha notizia delle famiglie *Carpennia*, *Petrusidia*, e *Publicia*, della quale ultima Petrusidia si è riferito anche di sopra un altro marmo (30), e della Publicia ancora vi è anche la lapida sopra riferita (31) di L. Publicio Aproniano protettore della colonia Ricinese, la quale sebbene trovata nell'agro Osimano appartiene per altro alla nostra Ricina per essere stato L. Publicio di lei protettore. Parimente nello stesso luogo dell'agro Osimano si trovò il seguente frammento d'un altro Publicio.

20.

. . . DILIS
L. PVBLICIVS
FLORIANVS
TRIB. COHOR.
VIIII.

il quale insieme colla lapida suddetta dai sigg. Recanatesi fu fatto collocare nel palazzo pubblico colla seguente memoria. *Hos lapides viri nobiles Hieronimus, & Octavianus filii Aurelii Guarnerii Auximates, & Isabellæ ex Marchionibus Præpositis de S. Agata prope Auximum urbem in eorum prædio effossos nostræ civitati donarunt, ejus muneris, patriæque Ricinæ veteris municipii, ejusque olim Patroni monumentum S. P. Q. Recinensis P.*

Tra i frammenti poi delle lapidi di Ricina o a Ricina appartenenti nominerò in primo luogo quello, in cui si rammenta la repubblica Ricinese per ICINENTIVM, mancandovi la R. Esiste in Osimo il suo autografo, e da me fu riferito nel tomo precedente nella continuazione alle antichità Fermane (32), siccome anche la repubblica Fermana restavi nominata.

In un angolo della facciata della chiesa di s. Francesco si vedono altri due frammenti colle seguenti lettere.

 . . . NVS

(29) *Murat. thesaur. veter. inscript. tom. 3. pag. 1247. n. 10. 1537. n. 2. e n. 3.*

(30) Vedi sopra pag. 186.

(31) Vedi sopra pag. 186.

(32) Tom. II. pag. 141.

. . . NVS F. VEL
. . . . RIO . . . .

2.

. . . . L. VECT.

Il Compagnoni (33) riferisce anche i seguenti.

1.

P TR. CLOD. SEIS GR. F. ETTI
D. S. P.
SALVIVS ET HILARIVS
P. . . . . .

2.

SENAT. C

E questi sono tutti i venerandi avanzi del tempo, e dell' antichità appartenenti all estinta città di Ricina, dal cui desolamento, come è certo che sorgesse Macerata città nobilissima, e ragguardevolissima della nostra Marca, così non è da negarsi esserne risorta ancora la non meno nobile, e ragguardevole città di Recanati. Io non contrasto la maggior vicinanza delle rovine a Macerata, l'esistenza di queste sul di lei territorio, e all'incontrario la maggiore distanza di Recanati, e forse anche la di lei situazione in un territorio che poteva anche non appartenere a Ricina ne' tempi antichi, perchè forse più prossimo, e più a portata alla città di Potenza. E per questo s' avrà da negare a Recanati la discendenza da' Ricinesi, e la sua origine per opera di quel popolo, che all'eccidio sopravvisse della sua patria? Potevan essi profittare de' colli vicini, come ne profittarono quelli che salirono dove sorge Macerata, e così far uso ancora col lasso del tempo delle macerie della desolata loro patria per riedificarsene un'altra. Ma potevano con egual ragione scostarsene ancora, e in più rimota, ma più munita parte, forse colla speranza di vivervi più sicuri riunirsi, ed ivi riedificare una nuova patria, se non coi sassi medesimi della distrutta, almen con un simigliante nome, e colle fatiche de' suoi medesimi cittadini. Vedremo in altro tomo le memorie di Plenina. Fu questa collocata di quà dall'Esio, perchè di là il Piceno non si stendeva. Dalla sua caduta ne sorse Castel Planio, e fu fabbricato in maggior distanza dalla rovinata città, e di là dalle sponde del fiume. Anzi destrutto ivi

(33) Compag. reg. Pic. part. I. lib. I. pag. 32.

ivi ancora ne' bassi tempi fu riedificato anche in maggior distanza, dove oggi ancora si vede esistere. Chi dirà dunque che Castel Planio non sorgesse per opera de' Pleninesi, distrutta Plenina, come vi sorsero alcuni altri castelli alle rovine della città più vicini, tra i quali M. Roberto, Castel Bellino, Rovigliano? Da che ne deriva al creder mio, che come non fallarono gli scrittori, che danno a Macerata la discendenza da Ricina, così non fallarono nemmeno quelli che l'attribuiscono a Recanati; ma tutti si combinerebbero anche meglio dicendo che tanto Macerata, come Recanati discendessero dai Ricinesi. Il nostro dottissimo Ciriaco Anconitano, la cui vita scritta da un quasi coevo scrittore, e tratta da un codice inedito insieme con varj suoi frammenti fu a me graziosamente donata dal chiarissimo sig. cavalier Girolamo Tiraboschi per arricchirne alcuno di questi volumi, come farò al debito luogo, e che convien chiamare uno de' primi ristoratori degli studj antiquarj, non dissentiva nemmen egli dal credere che Recanati avesse da' Ricinesi riconosciuta la sua fondazione, come si esprime con una elegante sua lettera, la quale servirà a chiudere ciò che si è detto di Ricina, e nel tempo stesso ad ispirare ai nostri connazionali un qualche affetto a questi utilissimi studi, che per vilissimi oggetti si sviliscono, e si disapprovano, perchè non se ne conosce il merito, come devesi. Io l'ho tratta dal Calcagni (34) che dice conservarsi originalmente nella biblioteca Vaticana, ed è diretta a Giovanni Venieri Recanatese allora vescovo di Ragusa: *Epigramma hoc præclarum ex me apud Maceratam exacta tempestate compertum* (parla della iscrizione di Severo) *eam ob rem hodie venerationi tuæ hoc loco reponendum delegi, venerandissime Præsul, ut ex eo perfacile videas, insignem illum pietate principem Severum, suarum decus, & specimen legum antiquam illam in Piceno coloniam condidisse* (riferisce a Severo la prima deduzione colònica in Ricina), *quæ olim eadem in provincia egregiæ illi patriæ civitati tuæ non longe ab Oenotrio in colle, longo murorum ordine, nostrum, & prope Apennini montis promontorium nomen & primævam originem dedisse percipitur.*

Qua quidem in te sane poteris intelligere, vir diligentissime, vos quoque preclaros, novæ ejusdem coloniæ cineres, non quemadmodum diu jam incerto nomine consuetis undique vocitare Recanatenses, quinimo vos rectius Ricinates nuncupari debere. Ex quo patet aperte, dignissime pater, nos non modo abolita virorum insignia quandoque ab inferis suscitare quia & civitatum utique nomina arte quoque nostra ab orco in lucem revocari posse. O magnam vim artis nostræ, ac penitus divinam! Siquidem dum vivimus, quæ diu vivis viva, & præclara fuere, & longi temporis labe, longaque semivivum injuria obstrusa penitus, & defuncta jacebant, & ea dedum arte diva, iterum vivos inter homines in lucem ab orcu revocata vivent fœlicissime temporum reportatione. T. H. (*hoc est transacta hyeme*) *inter Ligures nondum exacto biennio, apud Vercellas antiquam ad Apenninos montes, & olim nobilem civitatem; & de qua Hyeronimus*

(34) Calcagn. stor. di Recanati pag. 12.

nimus ſenior ille noſter ſuis epiſtolis in ea de ſepties percuſſa virginis particula, mentionem habet; dum vetuſtis in ſacris ædibus noſtro de more aliquid verendæ æternitatis indagare cœpiſſem, Sacerdoti cuipiam ignavo, quæ nam mea ars eſſet interroganti, ex tempore equidem reſpondi. Mortuos quandoque ab inferis ſuſcitare. Pythia illa inter vaticinia didici. Et hæc ubi dicta, quum ibidem vulgarem incertum, obſtupeſcentemque reliquiſſem, artem vero meam haud relinquendam putavi: Vale.

Patri in Chriſto venerandiſſimo D.F. *Ricinati Raguſiæ Metropolitanæ Eccleſiæ Pontifici* B.M.

Cyriacus Anconitanus
Devotus ſuus felic.

DELLA ORIGINE
DELLA CITTA'
DI URBINO
DISSERTAZIONE EPISTOLARE.

DEL SIGNOR

D. ANDREA ARCIPRETE

LAZZARI

A DIVERSI SUOI AMICI CONCITTADINI

CON ALCUNE OSSEVAZIONI

DELL'EDITORE

AVVISO DELL'EDITORE.

ERA omai per compierſi l'edizione di queſto terzo volume delle mie antichità Picene, quando innaſpettatamente mi giunſero due diſſertazioni dell'ornatiſſimo ſig. D. Andrea Arciprete Lazzari Urbinate ſulla origine di Urbino ſua patria, e della religione criſtiana in detta città. Eſſendo ben conoſciuto il merito di queſto degno ſoggetto per altre letterarie produzioni, e per eſſerſi eſercitato in due riſpettabili ſeminarj veſcovili di Jeſi, e di Peſaro, con ſomma lode nell'impiego di maeſtro d'eloquenza, non eſitai punto a riſolvere d'inſerirli in queſto volume, rimettendo al ſeguente ciò che in vece aveva io preparato intorno all'antica Settempeda, anche ad oggetto di meglio illuſtrare alcune coſe, che accadono doverſi trattare intorno ad eſſa città. Queſte due diſſertazioni piene di erudizione, e di ſoda critica furono già pubblicate nella nuova raccolta di opuſcoli, che in continuazione della raccolta del P. Calogerà va proſeguendo con plauſo il dotto P. Mannelli, una cioè nel tomo XLI. e l'altra nel tomo XLII. dalla cui edizione ſono ſtati quì copiati per riprodurli; ſenz'altra variazione che dei titoli appoſti in ciaſcun de'paragrafi, che nella detta edizione non vi erano, e di qualche oſſervazione di luogo in luogo troppo neceſſaria per combinare i ſentimenti di due diverſi ſoggetti,

 che

che cercano rilevare per congetture un qualche aneddoto, il quale per niun' altra parte sia chiaro. Egli è ben vero che le più vecchie memorie dell'antichissima città d'Urbino non restano tutte abbracciate in questi due opuscoli che riproduco, ma in altro volume si supplirà a ciò che potrebbe mancare col riferirvi le lapidi antiche, che ci sono rimaste di tale città, dalle quali solamente possiamo sperare le più sicure prove delle cose che si vorranno per noi mettere in chiaro. Si faccia intanto al nostro degnissimo sig. arciprete Lazzari quel plauso che si conviene, e si comendi l'impegno che ha dimostrato, e dimostra per conservare ed illustrare le onorevoli antichità della nobilissima sua patria. Verrà poi tempo, in cui inserendosi in questa stessa mia opera le memorie degli uomini illustri Piceni, raccolte prima dal Buccolini Fulignate, conosceransi anche meglio il suo genio, e la sua erudizione, col vedere in essa le considerabili giunte fattevi per le sue erudite ricerche, e le note erudite apposte, secondo l'occorrenza a ciò che aveva più ristrettamente raccolto il Buccolini, e la provincia tutta sarà per conoscere quel che si deve ad uom sì diligente, e tanto impegnato per le glorie della provincia.

INDICE
Dei Paragrafi
CHE SI CONTENGONO NELLA PRIMA DISSERTAZIONE.

§. I.

Urbino non fu fabricato dai Galli.

Osservazione su tal paragrafo.

§. II.

Altra opinione sulla loro origine.

Osservazione su tal paragrafo.

§. III.

S. Bernardino da Siena dice essersi fabbricato da due legioni Romane. Si rigetta anche questo parere.

Due osservazioni su tal paragrafo.

§. IV.

Si attribuisce la origine ai popoli della Grecia. Etimologìa del suo nome tratta dal Greco.

Osservazione su tal paragrafo.

§. V.

Si cerca il tempo in cui vennero i Greci a fondare tale città; e si stabilisce che furono i Siculi.

Osservazione su tal paragrafo.

§. VI.

Si producono altre congetture sulla origine di Urbino.

Osservazione su tal paragrafo.

§. VII.

Si produce il parere di chi crede quest' Urbino l'Ortense, e non il Metaurense,

Osservazione su tal paragrafo.

§. VIII.

Urbino fu municipio.

Osservazione su tal paragrafo.

PARAGRAFI

CHE SI CONTENGONO NELLA DISSERTAZIONE SECONDA.

§ I.

Si produce una riflessione in conferma delle assertive della dissertazione precedente.

§. II.

Si producono ragioni per ripetere la origine della religione cristiana in Urbino dai SS. apostoli Pietro, e Paolo.

§. III.

Si dubita della predicazione di s. Emidio in Urbino.

§. IV.

Si ripete da s. Feliciano vescovo di Foligno.

§. V.

S. Feliciano non convertì tutta la città. Come vivessero quei che avevano abbracciata la santa fede.

Osservazioni sulla Dissertazione.

DELLA ORIGINE
DELLA CITTA'
DI URBINO
DISSERTAZIONE EPISTOLARE.

ON ho mai avuto idea, amici miei cariſſimi, di ſcrivere la ſtoria della città d'Urbino, perchè ſempre ho ſtimato ardua, e difficile l'impreſa. L'amore, e la gratitudine, che profeſſo alla medeſima, come mia patria, in cui ſortii i miei natali, crebbi negli ſtudj, ricevettero i miei antenati l'onore della cittadinanza, e la mia caſa tutto quel poco che ha, m' hanno più volte ſtimolato a tentare almeno una tale fatica; ma ſul punto d'intraprenderla, mi ſono mancate le cognizioni, le idee, il comodo, l'ordine, il tempo, le forze, e tutto ciò che richiedeſi per comparire vero, e fedele ſtorico. Tuttavolta mi rincreſceva eſtremamente, che ogn'altra coſa di me doveſſe avere il pubblico, fuorchè le notizie d'una città sì celebre: quindi è che penſando ſeriamente a tutto queſto diſſi un giorno con parecchi di voi, che ſe non era a me poſſibile deſcrivere minutamente, e con ordine le geſta degli eroi, le rivoluzioni, a cui ha dovuto pur troppo ſoccombere in diverſi tempi Urbino, vo-

voleva di certo a suo tempo esaminare la sua origine, indi dare in luce un compendio cronologico degli avvenimenti, ed un altro se non di tutti gli uomini insigni, che detta città vanta avere avuti, almeno di quei più celebri, che la medesima con grande ammirazione di tutto il mondo, in ogni secolo, per beneficenza Divina, ha saputo produrre. Mantengo la promessa, ed oltre l'appagare la curiosità vostra, spero di stimolare altri più esperti, ed ingegnosi di me a dire di più, e tesserne una volta ordinatamente la storia.

Se si vuole confessar il vero, poche sono state le persone, che co' loro scritti si sieno presa la cura d'illustrare la nostra città. Bernardino Baldi primo abate di Guastalla, uomo di profonda erudizione, e di somma dottrina, morto già fin dal 1617, può considerarsi il più interessato per la sua patria. In fatti oltre la descrizione del palazzo ducale fatta ristampare superbamente dal sig. cardinale Annibale Albani di felice memoria nel 1724. presso il Salvioni con la spiegazione delle sculture di detto palazzo di monsignor Francesco Bianchini; oltre la vita e i fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino, quella di Guido Feltrio della Rovere, scrisse l'*Encomio della patria*, o sia come dice Girolamo Ghilini nel suo teatro d'uomini letterati *Discorso in lode dell'antichità d'Urbino*, intendendosi per *patria* non qualunque città, ma propriamente la sua, da cui ebbe l'origine, checche ne dica David Clement. (1) ed il Niceron su di questo proposito. Il p. Vincenzo Cimarelli Domenicano pretese ancor egli dir molto nella stampa che fece in Brescia nel 1643. delle storie del ducato d'Urbino, ma si perdette nel descrivere gli avvenimenti di Corinaldo; non comprendendo in tal numero Abramo Ortellio, ed altri, che alla sfuggita, o per incidenza parlarono d'Urbino. Io dunque m'impegno di discorrere più degli altri di questa città, ma non già più adequatamente, e con maggior eleganza. I miei racconti saranno semplici, e riguarderanno quel poco, che a mia notizia è giunto, e da autori istorici ho saputo ricavare. Sia intanto il progresso di questo mio discorso diretto ad esaminare l'origine della mia patria.

§. I.

Urbino non fu fabbricato dai Galli.

Dicono pur bene i filosofi, il primo luogo fra i quali merita avere Aristotele, che l'antichità dell'origine si è la vera nobiltà della città. Su tale riflesso ciecamente fondati si trovarono alcuni, i quali mossi dallo sregolato affetto verso la loro patria, non si vergognarono di asserire, essere stati fondatori di alcune città gli Dei, i quali dalla cieca gentilità stoltamente venivano adorati, per rendere in tal guisa vie

(1) Bibliot. tom. 2. pag. 373.

vie più celebri le città istesse. Io però che son privo d'ogni passione verso la mia, ed abborrisco ogni ombra d'adulazione, non solo condanno una simile pazzia, ma procuro ancora di star lontano da ogni indizio di falsità; ed al mio proposito dico, che non si sa precisamente quale origine abbia avuto Urbino. Di fatti non evvi memoria alcuna, che a noi manifesti il tempo, in cui fu il medesimo edificato, e molto meno chi ne sia stato il costruttore. Forse dall'essersi perdute le memorie o per gl'incendj degli archivj, o per le invasioni de' barbari, o per altre deplorabili vicende, compresa tra queste la generale calamità, che reca il tempo divorator delle cose, proviene a noi la mancanza di sì necessarie notizie, delle quali scarseggiano ancora le città circonvicine. Chi volesse almen dire qualche cosa che avesse dal fondamento, converrebbe avere sott'occhio buona porzione dei documenti del secolo XIII. ma questi in Urbino, in Pesaro, ed altre parti sono più rari di quello si possa con parole esprimere. Da quì nacque, che que' primi scrittori, i quali indagarono l'origine delle altre città d'Italia, e di non poche più picciole, o meno illustri d'Urbino, non fecero menzione di esso. M. Varrone scrittore antichissimo, il quale conforme scrive Filippo da Bergamo (2) visse quarant' anni in circa avanti la nascita di Cristo, fa assai chiara, e manifesta memoria d'Urbino nel suo libro 7 dell'*Origine della lingua Latina*, e Cicerone nostro gran maestro dell'arte, che giovinetto conobbe assai vecchio lo mentovato Varrone, nella *Filippica XII.* degli Urbinati fa onorata menzione; grande argomento, dice il Baldi (3), che Urbino in que' tempi fosse tale, e tanto accreditato, che il suo nome giugnesse alle orecchie di eccellenti autori, come ancora cosa troppo ragionevole, che molte centinaja d'anni prima fosse edificato. Trovandosi dunque in sì grande oscurità la città nostra, insorsero col progresso del tempo sempre più le varietà delle opinioni, le quali tutte produrre riuscirebbe cosa tediosa, e stancherebbesi ogni benchè appassionato Lettore. Evvi chi scrisse una ingegnosa dissertazione su tale proposito, e volle edificato Urbino da quei Galli, che scesero la prima volta in Italia sotto la condotta di Bellovesо. Questi, avendo soprafatte le proprie regioni, attesa l'innumerabile loro moltitudine, Abigato Re di quelle genti, non potendo reggere a tanto peso volle alfin provederci, e risolse di spedirne una quantità numerosa in paesi stranieri, a ricercare altre terre, ove potessero comodamente abitare. L'onorevole incarico d'una tale spedizione cadde in persona dei due valorosi nipoti del detto Abigato, nominati Segoveso, e Belloveso, i quali divise le genti, e tratta a sorte la regione, che occupar dovevano, l'uno prese la via della Germania, e l'altro quella d'Italia. Nell'atto che Segoveso attraversava la gran selva Ercinia, ecco Belloveso, sormontate le Alpi, e sceso in Italia, scorre per essa, e combatte, vincendo i Toscani, che gli si opponevano. Fermossi a mezzo il corso in un luogo, ove secondo il natural costume presi in quel viaggio la prima volta gli augurj, e vedutili propizj fondò nel luogo stesso una città, la quale per ispiegare l'augurio me-

(2) Suppl. delle cronac.

(3) Encom. Urbinat. pag. 21.

medesimo primario, tenuto in mezzo al cammino, fu da lui detto *Mediolanum*. Indi, lasciata in questa novella città parte delle sue genti, e seguitando l'intrapreso viaggio, scacciò colle arme gli Umbri, e giunto a questo sito vi prese i secondi augurj, e quivi ancora edificò una città, la quale per denotare il secondo augurio, che aveva preso, e per significare la seconda città, che avea fondato, chiamolla *Urbinum*. Io non so comprendere su qual fondamento, ed autorità possa reggere una tale opinione; so bene che Tito Livio scrittore celebre Padovano, unitamente col dottissimo abbate Lenglet Dufresnoy insegnano, che Belloveso occupò soltanto quella parte dell'Italia, detta anticamente Insubria (oggi Lombardia), e che mai non giunse a penetrare nell' Umbria, che i Boj bensì, ed i Lingonesi cogli altri Galli insieme, non molto dopo Belloveso, scesero in Italia, e varcato il Pò, e discacciati gli antichi abitatori non solo si stabilirono nell' Etruria, ma ancora nell' Umbria.

OSSERVAZIONE SUL §. I.

NOn può sussistere l'opinione di chi crede Urbino fabbricato dai Galli per le ragioni che adduce il nostro autore della diversità dei Galli che immigrarono nelle parti comprese fra 'l Rubicone, e 'l fiume Esio, che non furono i Bellovesiani, ma i Senoni solamente, che lasciarono persino il nome loro alla regione occupata. Questi vennero dugent' anni dopo Belloveso, e come feci riflettere nel tomo primo (*) non fondarono città, per aver usato di abitare *vicatim*, ma le già fabbricate abitarono. Chi desidera più precise notizie di questi Galli veda il citato luogo del detto mio primo tomo.

§. II.

Altra opinione ſulla loro origine.

NE' mancò chi credette Urbino eſſere ſtato edificato cento anni dopo la fondazione di Roma; ma con fondamenti poco ſtabili, e ragioni probabili, e non mai certe. Gabinio Leto verſatiſſimo ſcrittore nel ſuo libro della Eparchigrafia Italica afferma aſſeveratamente, che la noſtra città ſorſe dopo la fondazione di Roma 103 anni da un Umbro, il di cui nome fu Metauro cognominato Suaſſo dall' antichiſſima Suaſa già diſtrutta da Attalarico Re de' Goti, e che dal ſuo nome ſia ſtato detto Metauro quel fiume, che ſcorre alla deſtra d'Urbino, e che di più dal ſuo cognome foſſe nominato Suaſo un luogo vicino, del quale fa menzione Tolomeo nella ſua Coſmografia. Non diſpiace a molti eruditi queſta

(*) Vedi Tom. primo pag. 160.

sta opinione, e ne' discorsi più volte fatti ho io sentito approvarla. Quindi è che se noi volessimo tirare un tal tempo fino ai nostri, seguitando Eusebio nella sua cronologia, potressimo dire essere 2417. e più anni, che è stato fondato Urbino; giacchè secondo il medesimo cronologista Roma fu edificata nell'anno del mondo 4448. Cristo nacque dopo la fondazione di Roma anni 748. e dopo quella d'Urbino 645. quali tutti calcolati con gli anni di Cristo risultano li detti anni 2417. Se a me però su della sentenza del Leto fosse permesso dire qualche cosa, sosterrei piuttosto che questo Metauro Suasso non avesse edificato Urbino, ma bensì accresciuto ed ampliato, o sia che si riguardino le ruine poco innanzi da' terremoti, ed improvvise voraggini cagionate, o sia la venuta di straniere genti, o finalmente qualche pur troppo accaduto incendio. A buon conto leggiamo che poco tempo dopo in Italia sen vennero i Galli, ed invasero l'Umbria, discacciando una gran parte de' suoi abitanti. E chi mi può dire che dopo tale invasione non uscisse fuori il nostro Metauro Suasso a riattare lo sconquassato Urbino? Ma io non isposo sentenze, quando sono appoggiate a semplici conghietture; bensì cerco ragioni per poterne una volta dedurre la sua origine.

OSSERVAZIONE SUL §. II.

TRA le fole che si narrano dalle vecchiette io senza esitare nè punto nè poco riporrei l'opinione di Gabinio Leto con Metauro, con Suasso, e quanti di questi se ne possono sognare dai favoleggiatori. Dove si è mai sentito in una storia nominato questo Metauro Suasso? Chi ce lo ha mai saputo nel mondo? Gabinio Leto doveva farsi più credito con addurre da chi aveva comprata siffatta merce, che come falsificata da me si rigetta del tutto, e si condanna.

§. III.

S. Bernardino da Siena dice essersi fabbricato da due legioni Romane. Si rigetta anche questo parere.

SE in assertive storiche dovesse aver il primario luogo la santità della persona, ognuno si dovrebbe senza meno appigliare a ciò che racconta al nostro proposito s. Bernardino da Siena. Egli nel sermone decimo ottavo del Sabbato innanzi la terza Domenica di Quaresima dice, che due legioni Romane vinte dai loro nemici presso Ravenna, e vergognandosi far ritorno alla rispettiva loro patria, (vergogna comune dei debel-

lati di que' tempi) si fermarono nel luogo ove Urbino è situato, e quivi incominciando a formare delle abitazioni, sempre di mano in mano in buon numero cresciute, presero il nome d'Urbino dai fondatori medesimi, perchè *Urbis bina legio* lo edificò. Forse io mi soscriverei ben volontieri ad una tale asserriva, se trovassi autori, che mi comprovassero il detto. Ma il Baldi nel suo *Encomio*, Sebastiano Macci (4), ed altri assolutamente vogliono che questa città sia di più antica origine. Un tal contrario parere non può offendere in modo alcuno la santità ed autorità del detto santo padre, per essere a tutti noto ch'egli co' suoi scritti attese ad arricchire le anime della scienza di Dio, e non ad erudire gli uomini nell'istoria profana. Ed in fatti non potrebbe esser chiamata da Flavio Biondo nella sua *Italia ristaurata* città d'antico nome, se in realtà non fosse. Io leggo che Giulio Cesare 64. anni avanti l'era Cristiana, e secondo Varrone forse il più esatto fra gli altri, 686. anni dalla fondazione di Roma promulgò una legge che fu detta Giulia, con la quale concesse le ragioni della cittadinanza di Roma a tutti gl'Italiani ch'erano alla repubblica restati fedeli nel tempo della guerra Marsica, e specialmente ai Toscani, Umbri, e Galli. In questo tempo Urbino fu aggregato nella tribù XXII. Stellatina, la quale abbracciava gran parte dei Toscani, e degli Umbri; nè doveva il medesimo esser nato allor di fresco, ma fin da qualche centinajo d'anni sussistere. Che fiorisse ne' tempi istessi della Romana repubblica, le due iscrizioni, per lasciarne tante altre, le quali leggonsi ne' marmi, e piedistalli posti nell'atrio della corte, ben lo dimostrano, le quali in comprova della verità ho stimato bene quì trascrivere.

D. D.

QVOD. AQVAM. NOVAM

CONQVIRENDAM. ET

IN MVNICIP. PERDVCEND.

NINPHAEVM. FACIEND.

PEC. PVB. C.

C.

(4) *Lib. 5. de bello Asdrubalis.*

C. CLODIENO
C. F. STELL. SERENO
VESNIO. DEXTRO. E-
QVITI. ROMAN. PATRON.
MVNICIPI. ET PLEBIS.
OMNIBVS. HONORIB.
PERFVNCTO. PONTIF.
PLEBS. VRBANA. ET HO-
NORE. VSI. CVIVS DE-
DICATIONE. DECVRIO-
NIBVS. SPORTVLAS. ET.
MVNICIPIBVS. EPVLAS.
DIVISIT. LOCVS. PLEB.
DATVS DECR. DEC.

A ragionare su di queste iscrizioni io mi fermerò quando mi si darà la sorte di fare una raccolta de' marmi Urbinatensi; solo per ora dirò che ciò che contengono le medesime iscrizioni viene sodamente confermato da Procopio di Cesarea (5), il quale dice, che la nostra città fu municipio de' Romani, la fortuna de' quali è stata sempre seguita fino alla declinazione dell' impero Romano (6); e l' Ughelli nella sua *Italia Sacra* (7) la decanta di antichissima fondazione (8), onde qual dubbio mai può insorgere su dell' antichità di Urbino, se da tanti classici autori viene autenticata?

OSSERVAZIONE I. SUL §. III.

IO quì dimanderei (sempre col dovuto rispetto che devesi al santo, giacchè il contraddirgli in questo nulla si offende la sua santità) dimanderei, dissi, se queste Romane legioni sconfitte avevano o non avevano comandante; se erano o non erano sotto il comando del senato; se professavano le severe leggi dell' antica Romana milizia, ovvero li proprio capriccio. Dopo ciò mi si risponda in qual modo queste legioni potevano non ritornare in Roma, fare a proprio modo, trasgredire le rigorosissime leggi della repubblica, e fabbricarsi una città sul cuore stesso degli stati della repubblica.

(5) *Lib. 2. de bell. Got.*

(6) *Municipium Romanorum fuit, quorum fortuna semper secuta est usque ad declinationem Romani imperii.*

(7) *Ital. sacr. tom. 2. pag. 859.*

(8) *Antiquissimæ fundationis est.*

OSSERVAZIONE II.

IL trovarsi nelle lapidi che gli Urbinati furono aggregati alla tribù Stellatina, in cui davano il loro voto nei Romani comizi, non è argomento sufficiente a provare che la città esistesse ai tempi di Giulio Cesare, e che avesse prima la sua origine, perchè questo privilegio fu comunicato alle città d'Italia in vigore della legge Giulia. Poteva anche non esistere qualche città, o non esser città, e poteva dopo innalzarsi a tal grado. Per questo non partecipava del privilegio del voto, o non poteva essercí ammessa? Nè ciò sia detto perchè io non creda Urbino più antica dei tempi di G. Cesare, ma solo perchè si rifletta che il diritto del voto, che ebbe ne' Romani comizi sulla tribù Stellatina, non basta a costituirla d'un' epoca anteriore alla legge Giulia.

§. IV.

Si attribuisce la origine ai popoli della Grecia. Etimologia del suo nome tratta dal Greco.

FRA tante opinioni, e controversie dopo sì maturo esame qual sarà mai la sentenza da considerarsi la più probabile? Quella appunto, che parve sempre la più sana a coloro, che decisero le cose con qualche fondamento. Mossi da motivi rilevanti, e ragioni convincenti non mancarono eruditi, i quali pretesero Urbino edificato da' Greci. In fatti si ha dalle istorie, che ne' più remoti secoli mai si vide l'Italia colta, e ricca di popoli, e di città, se non allora che fu abitata dai medesimi. Questi più volte abbandonato il Peloponeso (oggi Morea) detto anticamente Pelasgio, ed Arcadia, e lasciate le vicine provincie di Tessaglia, Beozia, Achaja, ed altre parti vennero numerosi a stabilirsi in Italia ora sotto la scorta di Saturno, ora sotto quella di *Eroto* l'anno 1719 in circa innanzi l'Era Volgare, ora condotti da Evandro sessant'anni prima della presa di Troja, e finalmente con Ausonio, e compagni dopo la distruzione della medesima, si divisero quà e là per le sue regioni, occupando ciascun di loro secondo la propria naturale inclinazione chi le sicure cime de' monti, chi le comode pianure, e chi le basse spiaggie del mare. E siccome non vi fu nazione di tanti numi adoratrice, e per tanti riti famosa, quanto quella de' Greci, a cui non bastando quei, che ricevuti avevano dagli Egizj, ne inventarono molti altri, innalzando sacri tempj alle loro sognate deità, istituendo superstiziose ceri-

mo-

monie, formando utili leggi di civile commercio; tolsero a poco a poco alla nostra Italia quell'antica fierezza, e barbarie, per cui si rendeva già troppo rozza, ed ignota, e la resero sì doviziosa di genti, e di abitazioni, che la parte maggiore de' suoi popoli, e delle sue città vanta il suo principio, ed origine da questa nazione. Tali sono le provincie dell'una e dell'altra Calabria, d'Otranto, e di Basilicata, chiamate un tempo Magna Grecia. Tali sono le città di Pisa, Lucca, Arezzo, Fiesole, Volterra, Ravenna, Ancona, e tra le altre ancora la mia patria Urbino. Non saressimo dunque tanto lontani dal vero, se l'origine d'Urbino ripetessimo da quei popoli, che chiamati furono Pelasgi, o Tessali, o Siculi, i quali secondo Carino istorico fabbricarono Ancona circa l'anno del Mondo 4060, innanzi Cristo 1138., alla quale sentenza pare che ben volentieri si sottoscriva Sebastiano Maccio Durantino, uomo versatissimo nelle antiche cose (9), chiamando Urbino città antichissima fabbricata ne' tempi antichi dai Pelasgi, come attestano ancora gli antichi scrittori. (10) La conferma sembra che ce la dia Aliprando Siracusano nel suo libro (11), e ci spieghi a chiare note il suo principio. Adoravano, dice egli, gli Urbinati con gran pompa la dea Vesta principale deità dei Greci sotto il nome di *Urbia*, ovvero *Orobia*: questa parola presso gli antichi Greci ha il suono simile alla quinta vocale dei Latini, e deriva, giusta il sentimento loro, dalla voce *Oros* che significa monte, e *Bios* che denota vita: ond'è che *Orobia* può dirsi in nostra lingua abitatrice de' monti. Questo antichissimo cognome, dice il Baldi (12), conservato di mano in mano, vedevasi rinovato nei nomi di alcune donne de' suoi tempi, dalle cui parole è altresì credibile, che il tempio, ove era adorata questa Dea, tolta, o mutata qualche lettera, fosse detto *Urobino*, e che da questo abbia preso il nome il luogo, ove era il detto tempio situato; e che indi per accorciamento fosse nominato *Urbino*. Sembra questa la più verisimile, e più chiara opinione, sebbene a ciascuno ben volontieri si lascia la libertà di opinare, come uno vuole su di quelle storie, che non hanno altro fondamento, che le antiche incertezze, la probabilità, e conghietture.

OSSERVAZIONE SUL §. IV.

PIù che a qualunque altra sentenza io mi soscrivo a questa, che sembrami la più verisimile, e la più probabile. La più verisimile, e la più probabile, perchè sappiamo da buoni scrittori come Plinio, che i Siculi stettero in queste nostre parti, i quali per le ragioni addotte altrove (*) è chiarissimo che venissero dalla Grecia. Secondariamente abbiamo certi segni dell'aver tenuto i Greci queste contrade, fra i quali l'aver noi le antichissime monete di Pesaro, e di Ancona in lingua Greca. Solamente non mi soscriverei alla venuta loro sotto la condotta di Evandro, d'Au-

(9) *Lib. 3. de bello Asdrubalis*

(10) *Urbinum est Urbs vetustissima .... condita priscis temporibus a Pelasgis, ut asserunt vetustarum rerum scriptores.*

(11) Cosmogr. lib. 2.

(12) Encom. d'Urb. pag. 23.

(*) Disser. prim. cit.

di Ausonio, o di altri, perchè non si proverebbe l'arrivo loro nelle nostre spiagge, ma in altre del mediterraneo, laddove, ripetendola dai Siculi, che soli nominansi da Plinio, abbiamo fondamento da crederli Greci, e sappiamo ancora come venissero. Chi desidera su di ciò maggiore schiarimento veda la mia dissertazione prima del primo volume, dove diffusamente si parla di questi Siculi.

Il nome poi che con soda etimologìa si fa discender dal Greco *Oros* e *Bios* convien credere che, ridotto ad *Urbinum*, egli è chiaro essersi latinizzato susseguentemente, come è succeduto di Ancona, di Pesaro, e di altre città di origine Greca.

§. V.

Si cerca il tempo in cui vennero i Greci. Etimologìa del suo nome tratta dal Greco.

E Perchè sembra, che a quest'ultima addotta opinione io aderisca più che alle altre, prevedo che sarammi richiesto, in qual tempo da Greci fu edificato Urbino, e se questi Greci veramente furono Pelasgi, Tessali, o Siculi. In quanto al primo dico, che temeraria sarebbe, e troppo avanzata la mia risposta, se si dasse su due piedi precisa; che anzi, siccome è incerta la fondazione, così più che mai incerto saranne il tempo. Tuttavolta se nelle cose della prima caliginosa antichità devesi attendere alle più probabili, ed erudite riflessioni starei per dire, (ma ognuno condoni il mio soverchio ardimento) che avesse avuto Urbino il suo principio circa l'anno innanzi l'Era Volgare 1135., e forse torno a ripetere da quei Greci, che mal soffrendo il giogo, e la tirannìa degli Eraclidi, poco prima nel Peloponeso entrati, abbandonarono le proprie regioni, e vennero per la via dell'Adriatico a stabilirsi in Italia. A rimanere di ciò pienamente convinti ci sprona la parte II. del libro I. *della nazione Etrusca, e degli Itali primitivi* del celebre sig. march Maffei, da cui rilevasi non potersi senza far violenza a tutto quel gran complesso d'autorità, attribuire la prima popolazione dell'Italia tutta, se non alla Grecia. Il dotto scrittore Teodoro Richio avea piantati i fondamenti necessari per credere così nel primo cap. della sua dissertazione *de primis Italiae colonis* (13). Dall'Asia, come scrive nella dis-

serta-

(13) *Et tamen proximas veteribus sedibus terras identidem prius occupatas, & per consequens Graeciam ante Italiam incolas ex Asia accepisse ipsa ratio dictat.*

sertazione *della fondazione di Pesaro* il ch. sig. Annibale Olivieri, pasia ono i discendenti di Giafet a popolare la Grecia, e dalla Grecia con picciol traggitto vennero a poco a poco a riempire la nostra Italia, costeggiandola, e cercando luogo non da altri prima occupato. Ma donde mai, ed in qual tempo venissero non è facile stabilirlo. Lo disse bene l'encomiato Maffei (14), e prima di lui il citato Richio con questi termini. "Donde i Greci venissero, „ e qual fosse la prima loro patria, è difficile ad accordarsi in sì grande si„ lenzio degli antichi." (15) Per quello poi che appartiene alla seconda richiesta, dico asseverantemente, che questi Greci, di cui parliamo, furono i Siculi, fabbricatori delle città d'Ancona, come ce lo insegna Plinio (16), ed il poeta Giovenale (17), possessori di molti tratti di paesi (18), e dominatori di molte città, ora vicino al mare, ora su de' monti fabbricando, e finalmente padroni dell'Italia tutta (19); e benchè non si sappia giustamente in qual tempo nell'Italia approdassero; con tutto ciò le conghietture non mancano, alle quali appoggiati ci siamo nell'asserire che Urbino i medesimi fabbricassero circa l'anno 1135. in circa innanzi l'Era volgare. Il gran Dionisio d'Alicarnasso li chiama gente indigena, o sia naturale dell'Italia, voci che esprimono antichità, ben sapendo noi e per ragione, e per fede, che indigeni non possono darsi. Favorino presso Gellio (20) tra quelli li annoverò, che i primi abitarono l'Italia (21), quantunque nelle correnti edizioni leggasi *Sicanorum* invece di *Siculorum*. Il Richio li fà venire dopo gli Aborigeni (22); ed il mentovato Plinio asserisce aver dominata l'Italia, finchè furono scacciati dagli Umbri (23). Se non che Ellanico ci assicura, che i Siculi discacciati affatto dall'Italia sen passarono ad occupare la Sicilia 60. anni in circa prima della fondazione di Roma, a cui pare si sottoscriveva ancora Filisto. Quindi è che il nostro calcolo fatto nella ricerca della fondazione d'Urbino non sembra tanto lontano, ed inverisimile, parte perchè è da supporsi che lungamente in quiete i Siculi si godessero i paesi occupati, i paesi distrutti, i paesi edificati, e che la spiaggia nostra tutta, e porzione di quella ancora del Piceno di colonie riempissero, e che in conseguenza qualche secolo prima della venuta de' Pelasgi in Italia, facessero tragitto; parte perchè è incerto, se dopo avere le loro colonie fondate, venissero dai nuovi forestieri tosto forzati a sloggiare, o almeno se tutti discacciati fossero dall'Italia; ragioni tutte che fanno vedere i Greci Siculi non solo aver potuto fabbricare Urbino, ma ancora altre città, per essersi divisa tutta la nazione, e parte approdata vicino al mare, parte andata a cercare i monti, secondo che l'aria era ad essa confa-

(14) Osserv. lett. tom. 4. pag. 107.

(15) *Unde Græci autem venirent, & quæ illis Patria prior, difficile dictu est in tanto veterum silentio.*

(16) *Numana a Siculis condita; ab iisdem colonia Ancona apposita promontorio Cumero.*

(17) *Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon.*

(18) *Siculi & Liburni plurima ejus tractus tenuere.* Plin.

(19) *Tenuerunt eam Pelasgi, Œnotri, Itali, Morgentes, Siculi Græciæ maximæ populi.* Plin. cap. 5. lib. 3.

(20) *Lib.* 1. *cap.* 10.

(21) *Qui primi Italiam incoluisse dicuntur.*

(22) *Post Aborigenes diversis temporibus in Italiam venerunt Siculi, dein Umbri, & Ligures.*

(23) . . . . . *Et Umbri eos expulerunt.*

facevole. Non pretendo però in così scrivere di offendere la sana mente di coloro, che lo desiderano originato o da tempi più remoti (lo che mi pare impossibile a sostenersi), o lo pretendono edificato in qualche secolo posteriore. Io venero il sentimento di tutti, nell'atto che ho detto, come ho potuto, ed ho saputo il mio.

OSSERVAZIONE SUL §. V.

Quel che da me si è premesso nell'osservazione al precedente paragrafo il nostro autore lo dichiara apertamente in questo, cioè che i popoli venuti ad occupare dalla Grecia le nostre contrade furono gli antichissimi Siculi fondatori anche di Ancona, e di Numana. E' da osservarsi per altro che questi non si possono confondere cogli altri popoli i quali tennero il Lazio condottivi o da Enotrio, o da Ausonio, o da Evandro, dai quali condottieri derivò il nome agli Enotrj, agli Ausonj ricordati presso gli antichi scrittori. Nella dissertazione prima del primo volume di quest'opera al §. VIII. pag. 24. io feci conoscere colla scorta degli scrittori un Siculo figliuolo d'Italo condottiere dei Siculi nella Trinacria, e feci avvertire che, sebbene questi non potevasi riputare il condottiere di essi popoli nelle nostre terre, atteso che in tal supposto poco vi ci si sarebbe trattenuto, era molto probabile esservene stato un'altro più antico capo di questa gente allorchè venne in Italia. In fatti se gl'Italiani si dissero da Italo, che fu pure uno di questi Siculi, gli Enotrj da Enotrio, gli Ausonj da Ausonio, i Peucezi da Peucezio, e così discorrendo di tanti altri, qual meraviglia che anche i Siculi si denominassero tali da un Siculo loro guida e condottiere?

Ripetendosi poi da tal gente la origine di Urbino al parer mio è troppo recente se si fissa all'anno 1135. in circa avanti all'Era volgare. Secondo i calcoli del p. Pagi l'Era Cristiana, o volgare, che vogliam dire, comincia l'anno 754. della fondazione di Roma. Dunque secondo questo computo la fondazione di Urbino sarebbe accaduta soli 381. anno circa avanti a Roma. Io all'incontro, tenendo dietro ai lumi tratti dall'eruditissima dissertazione dell'Olivieri sulla fondazione di Pesaro ricercai la fuga di questi Siculi dalle nostre contrade, e l'arrivo respettivamente degli Umbri fra gl'anni 510. e 784. avanti a Roma, nel qual supposto, ammettendosi anche la fondazione di Urbino nei tempi prossimi alla fuga dalle terre che quà possedevano, si vede ben chiaro doversi fissare in un'epoca un secolo e mezzo più antica. Sono per altro tutte queste cose appoggiate a congetture, per lo che non è possibile determinare alcuna cosa con quella precisione con cui si deve, il lettore non ostante potrà consultare le ragioni da me esposte nel citato paragrafo della prima dissertazione del volume primo per averne un maggiore schiarimento.

§. VI.

§. VI.

Si producono altre congetture sulla origine di Urbino.

MA perchè, Amici miei, e concittadini rispettabilissimi, io mi lusingo, che non vi sia dispiaciuto quel tanto, che di volo vi ho detto fin'ora intorno all'origine della comune nostra patria, permettetimi colla solita vostra gentilezza, che io aggiunga qualche altra erudizione, che risguarda la di lei antichità, ed altri pregi non mediocri. Io già vel dissi di sopra, che con gran pompa adoravano gli Urbinati ne' primi tempi la Dea Vesta sotto il nome di *Urbia* ovvero *Orobia*, additandone ancora il significato della parola, e non escludendo il parere di coloro, che vollero dal tempio alla Dea consecrato per accorciamento ne derivasse il nome alla città. Si aggiunga a questo, non essere ad alcuno ignoto, con quanta venerazione adorassero le deità le antiche nazioni, che talvolta dalla dea, o nume, sotto la di cui protezione eransi rifugiate, davano il nome al luogo istesso. Fano, vogliono alcuni, che così fosse chiamato da *Fanum Fortunæ*, allora quando ai Romani si dimostrò favorevole la Fortuna nella guerra contro i Galli sotto Furio Cammilo, presso il Fiume Metauro, luogo in cui furono i medesimi sconfitti, essendo lor capitano Brenno, al dir dell'Amiani (24), e che in questa occasione i Romani fabbricassero quel sontuoso tempio dedicato alla Dea Fortuna, veneratissima dalla nazione Romana: quantunque non manchi chi, con più sodo fondamenso scriva, che il tempio della Fortuna insieme con la città riconosce la sua origine, e fondazione dalla seconda rotta avuta dai Galli, nella quale furono discacciati da M. Curione condottiere dell'esercito Romano. Il p. Sebastiano Amiani Agostiniano nella sua storia Mss. di Fano, e Leandro Alberto sono i depositarj del fatto. Anche le genti Ascolane ebbero in somma venerazione la Dea Ancaria (25), alla quale sentenza benchè sia stato sempre retinente di sottoscsiversi il sig. Avercampo, pretendendo

(24) Mem. stor. di Fano lib. I.

(25) *Ancbariam Deam & ab Asculanis præcipuo honore cultam fuisse.*

do, essere stata questa Dea particolare de' Fiesolani; pure sembra convinto dal celebre Tertulliano. Cagli, se vogliam dar fede al Cimarelli, fu detto dal tempio ivi eretto di Marte Cali; e se Scilace Cariadense, scrittore mentovato da Erodoto, e superiore di età ad Alessandro, è esatto ne' suoi racconti, una Deità ancora agli Anconitani famigliare devesi attribuire. Leggesi in fatti nel suo trattato del *Periplo del Mare*, inserito nella rara raccolta de' Greci geografi minori fatta dall' Husdon, un passo, che viene così voltato: *Post Daunitas Umbrorum gens sequitur, & in ea est Ancon urbs: hæc gens* DIOMEDEM *colit ob accepta ab eo beneficia*. Il che dà a vedere che anche gli Anconitani adorarono Diomede nume particolare, ch'era appunto un Eroe della Grecia rammentato da Omero. Settempeda venerò la Dea *Feronia*, che avea per fino la sua particolare sacerdotessa ricordata dalle lapidi che sono presentemente in S. Severino. Cupra marittima ebbe la sua Dea *Cupra*, il cui celebre tempio fu ristaurato dall' imperadore Adriano, e forse l' ebbe ancora Cupra montana, cosicchè ambedue dalla stessa Dea sortirono il nome loro, alla stessa guisa avendo i nostri antenati idolatrata la dea Vesta sotto il Greco nome di *Orobia*, da tale particolare loro superstizione può ancora Urbino aver tratto il suo nome.

Il Baldi per altro senza ripetere tale denominazione dalla lingua Greca, si rivolge all' idioma latino; e considerando la voce *urbo* ed *urvo* che significa curvo e ripiegato, e che le sue antiche mura ripiegate in giro attorno il capo del monte su cui è posto, lo cingevano qual corona; così per questo egli crede che *Orvinio* venisse detto colla facile mutazione della o in u, ed in b.

Vi è stato ancora chi ha creduto questo nome derivato dall' idioma Ebreo e dalla voce *Orebim* che denota genti poste in aguato, alludendo così al sito in cui sorse, come se i primi di lei fondatori avessero creduta che tale situazione fosse a portata per fare aguati, e insidie ai propri nemici. Se poi si bramasse da voi sapere quale io reputassi fra tante controverse sentenze la migliore, alla prima volontieri mi soscriverei; quantunque il nostro Baldi a più potere sostenga la seconda, cioè che da *Urbo*, o *Unco* fosse dato il nome, che ritiene la nostra città. Oltre di questo pare che mi cada in acconcio un'altra osservazione non ordinaria, ricavata dalle lettere Roncagliesi del fu Uditore Gio. Battista Passeri Pesarese, uomo di profonda erudizione, ed è l'ottava stampata nel tomo XXII. degli opuscoli scientifici pag. 458., e dal signor Annibale degli abbati Olivieri inserita antecedentemente in una lettera diretta al signor abbate Barthelemy custode del museo di sua maestà Cristianissima sopra le madaglie Greche di Pesaro le più antiche Romane, ed altre d'Italia. Da Plinio nel libro III., cap. II., trovasi nominata una certa *Urino*, della quale si vedono due monete d'argento nel museo Etrusco tavola 197., col motto *Urina*. L'etimo di questo nome potrebbe venire dal sito medesimo montuoso, che i Greci occuparono, il quale fosse

ſe poi chiamato *Urino*. ΟΡΟ dicevano con voce, che dall' Ebreo *harar*, monte ſi formò. Che la noſtra città ſia ſituata ſu d'un monte, ove regna un clima temperato, e purgatiſſimo, non può negarſi; ond' è che ſe dalla ſituazione iſteſſa foſſe così detta, non ſembrerebbe coſa ſtravagante. Un altro veſtigio ancora dal Greco ΟΡΟ, ſi riſcontra nel fiume, che Metauro chiamaſi, il quale entrando in mare là appunto, dove la ſerie de' noſtri monti ha fine, ΜΕΤΑΥΡΟΣ fu detto, quaſi meta, o fine de' monti, ſiccome ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΟΝ al dire di Tolomeo, quaſi *ultra pontum* fu detta una città ben nota del ſeno Tarentino.

OSSERVAZIONE SUL §. VI.

AMmessa la opinione del culto prestato alla Dea Vesta dagli antichi Urbinati, e rigettate le altre intorno alla etimologia del nome dalla parola latina *Urbo*, o *Urvo*, da cui si vuol fatto *Urbinum* quasi *urbs bina* è da osservarsi che Plinio nel capitolo I. del suo terzo libro della storia naturale non ha mai inteso di nominare nè Urbino, nè gli Urbinati, e sono ben lontani dalla nostra Italia quei popoli di cui favella, e perciò non è da sperarsi alcun lume da quel passo di Plinio per potere appropriare ad Urbino l'antica moneta di cui parla il nostro autore.

§. VII.

Si produce il parere di chi crede queſto Urbino l'Ortenſe, e non il Metaurenſe.

MA voi mi accuſate, perchè mi perdo in coſe sì minute, e voglio render conto d'ogni parola con indagare ciò che forſe è lontano dall' umana credenza, quando vi ſono coſe di maggior rilievo, e degne d'un eſame più rigoroſo. Ah! voi vorreſte, e ben me ne accorgo, che io vi decifraſſi la queſtione ſempre rimaſta indeciſa, ſe il noſtro Urbino chiamar ſi debba *Ortenſe*, o *Metaurenſe*: ma perdonatemi pure ſe io non voglio entrare in una diſputa sì grande. Il dotto p. Sarti ci additò il ſito di Cupra montana, il ſig. abate Riautela quello d'Induſtria, ed il dotto ſacerdote Luc' Antonio Gentili, i di cui elogi furono primo ſcritti dal ſignor Olivieri, ed inſeriti nel tomo XLIX. della vecchia raccolta dal p. Calogerà, poi da me riferiti nel tomo I. della raccolta di lettere inedite dell' immortal Lodovico Antonio Muratori, c'inſegnò ove foſſe l'Urbino Metaurenſe. Eccone

sone il modo. Nell'anno 1734. il signor *Francesco* Mattias erudito gentiluomo di Cagli nel fare certi lavori in un suo podere posto sul fiume Candiliano presso dove al Burano si congiunge, e nel voler perciò distruggere certi rottami di vecchie fabbriche, che gl'ingrombravano il terreno, scuoprì fortunatamente gli avanzi d'un'antica città, medaglie, pezzi di statue, marmi stranieri, e quel ch'è più iscrizioni, ed iscrizioni pubbliche poste dai decurioni, e dalla plebe, ovvero da private persone con donativo nella dedicazione ai decurioni, ed alla plebe, facevano bastantemente fede, che sorgeva altra volta in quel sito una città contradistinta di tutte quelle marche di onorificenza, che alle colonie, ed ai municipj si accordavano. Il Gentili saputo questo andò a Gubbio appostatamente a considerare il sito, e dopo avere stabito, che quel fiume, che chiamasi oggi Candiliano, Metauro dicevasi dagli antichi, sulla testimonianza di Claudiano, che in occasione di parlare del viaggio di Onorio a Roma, d scrivendo il Furlo, ed il fiume Candiliano, che il bagna, Metauro lo chiama,

Despiciturque vagus praerupta valle Metaurus,
Qua mons arte patens vivo se perforat arcu:

e dopo di avere il detto Gentili considerata l'ampiezza della estensione delle fabbriche, e l'importanza delle cose, che dalle iscrizioni rilevavansi, non dubitò di asserire, che ivi fosse quell'Urbino Metaurense, che indarno era stato da tanti ricercato. Restò su questi piedi allora l'affare, ma nell'aderire che fece a questa opinione nell'anno 1759 l'encomiato signor Olivieri, e nel fissare essere il nostro Urbino Ortense, e non Metaurense incontrò delle dicerie, benchè tutti venerassero la sua stampa; la quale si può vedere nel tomo citato XLIX della raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici. Contiene questa le solite sue erudizioni, ma per quanto sieno vaste, e convincenti non sono di genio, e nol saranno giammai a miei concittadini. Io dunque per non incontrare la indignazione di tanti, fa d'uopo, che con tutto il rispetto aderisca a chi pretende, ed assolutamente vuole che il nostro Urbino sia il vero Metaurense. Plinio di fatti, dopo averlo collocato nella sesta regione d'Italia, chiamò il suo popolo *Urbinates Metaurenses*, e Giorgio Braun, e Francesco Ogembergio tom. 4., pag 52., servissi della medesima frase (26). La lettura d'alcuni antichi concilj, ne'quali il vescovo d'Urbino leggesi più volte sottoscritto: *Ego N. S. ecclesiae Metaurensis episcopus &c.*, e la deposizione di Gerardo Mercatore nel suo Atlante dà luogo alla conferma. Questi attesta trovarsi nella chiesa di S. Gregorio di Roma una pietra, in cui a lettere antiche si fa menzione degli Urbinati col nome di Metaurensi (27). Quando poi nell'anno 1750., dal p. Francesco Maria Bonadà delle scuole pie fu stampato in Roma un tomo in 4. col titolo; *Carmina ex antiquis lapidibus, dis-*

serta-

(26) *Urbinum Piceni Urbs alto in monte inter Albim, sive Sapim & Foliam, omnes cujus incolas Plinius in serta regione Italiae, & Urbinates cognomento Metaurenses vocat.*

(27) *Urbinatum Metaurensium meminit tabula, quae confracta cernitur Romae in pavimento Sacelli, quod est in templo S. Gregorii in monte Caelio.*

sertationibus, *ac notis illustrata* &c. allora fu che comparvero ragioni, e riflessioni non mediocri su di questo proposito, e riportata fino un'iscrizione antica del Grutero, in cui leggesi;

CVRATORI REIP.
VRVINATIVM METAVRENSIVM &c.

Tutto il fatto, e tutta la storia distesa concernente questo intrigato punto riportai nel tomo I. della raccolta di lettere inedite del Muratori in una annotazione della *Lettera I.* pag. 128. con la stessa ambiguità, e dubbiezza; e stimo tempo mal impiegato il farvisi più studio.

OSSERVAZIONE SUL §. VII.

IO in verità quì confesso di non saper comprendere per qual motivo si fosse accolta con dispiacere in Urbino la scoperta dell' Urbino Metaurense fatta nel tempo, e per le cause indicate dal nostro autore. Ecco una nuova quistione che possiamo metterla fra tante altre dette della lana caprina. Io dico esisterono, o non esisterono? Se esisterono uno fu il Metaurense, ed uno l'Ortense. Qual fu egli mai il Metaurense? Quello certamente che era più prossimo alle sponde del fiume Metauro Or se le scoperte che si fecero sono prossime ad esse sponde, qual vi può esser dubbio per credere che l'altro Urbino si dicesse Metaurense? E che danno può mai recare all'altro Urbino l'esistenza del Metaurense in quel sito? Io confesso di non avere in alcuna guisa esaminate le scoperte fatte dal Gentili su i poderi dell'erudito gentiluomo sig. Mattias; ma, avendo veduto ciò che dice il Cluverio di questi due Urbini trovo anteporsi da lui l'Ortense col Metaurense per la ragione che l'Ortense si trova nominato spessissimo senza alcuna giunta, e'l Metaurense sempre colla giunta, e produce in prova una lapida, *Haud perinde magni fuisse nominis locum*, (sono sue parole) *vel ex eo perspiciebatur*, *quod alterum illud prædictis auctoribus & omnibus pariter inscriptionibus semper sine aliquo cognomento*, *quo ab isto discernatur*, *memoratur*. Sarebbe come di Cupra marittima, e di Cupra montana. Questa seconda si trova sempre coll'aggiunto di *Montana*. L'altra quasi mai col distintivo di *Marittima*. Come dunque e da me che illustrai la marittima, e dal p. Sarti che scuoprì la montana si antepone la marittima all'altra, così per la stessa ragione, dicendosi che l'Urbino esistente fu l'Ortense mi sembra dirsi nel tempo stesso che fu di nome più cospicuo, e riguardevole dell'altro Metaurense. A dare per altro il mio giudizio qualunque sarà per essere mi riservo di farlo quando dovrò trattare dell'altro Urbino, che accaderà forse nel tomo quinto.

§. VIII.

§. VIII.

Urbino fu municipio.

ORA, amici miei, e concittadini rispettabilissimi, a me sembra di avervi detto abbastanza su dell'origine della nostra città, a cui siamo tanto debitori. Se poco di certo vi ho stabilito, incolpatene l'ingiuria de' tempi, che per nostra disgrazia nulla ci sa dare di stabile; ma non il mio studio, e le mie premure, che per essa impiego ben volentieri. Una cosa sola pria di por fine al mio mal tessuto discorso sembra che mi resti a considerare, la quale mi s'imputerebbe a colpa, se io in questa circostanza tralasciassi. V'accennai di sopra che Urbino fu antichissimo municipio de' Romani, ma senza ragioni, e senza fondamento: ora eccovene la sicurezza. Quando leggesi nelle istorie *Municipio*, intendesi luogo abitato o dai cittadini Romani, o dai cittadini stranieri, che osservavano le leggi, la giurisprudenza di Roma, e che potevano giugnere appresso il popolo Romano agli officj onorevoli, senza avere alcuna suggezione alle leggi medesime; purchè però questo popolo ne fosse a lui medesimo soggetto, e dato in proprietà e potere dei Romani. La differenza fra le città municipali, e le colonie Romane era questa, cioè che i cittadini delle seconde erano astretti alle medesime leggi, ed agli stessi regolamenti, che quelli di Roma; laddove i cittadini delle città Municipali, godendo dei medesimi diritti e privilegi Romani, si governavano colle loro proprie leggi. Ora si grandi, ed altri privilegi godette Urbino allorchè fu municipio di Roma; e benchè neppur d'un tal onore si possa fissare fondatamente il tempo, sappiamo non ostante per cosa certa esser questo accaduto ne' secoli assai rimoti. Al parere di Sebastiano Maccio avvenne questo dopo la presa di Roma fatta dai Galli, e senza meno sotto il terzo Consolato di Q. Fabbio Massimo, il quale ricevette in amicizia, ed a patti di buona guerra i popoli dell'Umbria dopo aver vinti i Marsi, ed i Peligni. Bernardino Baldi assai più tardi lo crede Municipio. Le due iscrizioni di sopra esposte ci assicurano se non del tempo prefisso almen del tempo assai remoto, alle quali se ne può aggiugnere un'altra, che a caratteri majuscoli è posta sopra la porta grande detta di *Valbona*.

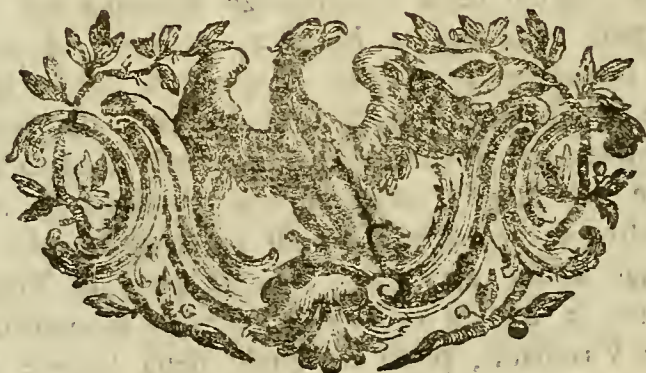
VRBINVM ROMANORVM ANTIQVISSIMVM
MVNICIPIVM
OLIM VMBRIÆ VETVSTISSIMA CIVITAS
MODO INTER PICENI MAJORES
LONGE TAMEN HISCE TEMPORIBVS
SVB SERENISSIMIS DVCIBVS SVIS CLARIOR
SED ILLARIOR NVNQVAM
FEDERICO ET CLAVDIAE PRINCIPIBVS
FAVSTVM ET FOECVNDVM PRECATVR
CONJVGIVM.

In confiderando quefta ifcrizione, o vogliam dir meglio memoria, fe alcuno mi chiedeffe ragione di quelle parole *fed illarior nunquam Federico &ç.* potrei rifpondere effere quefta recente, ed innalzata allora quando fecero la pubblica entrata con gran pompa e fafto li fereniffimi figg. fpofi Federico e Claudia, che con grandiffimo equipaggio fen venivano da Firenze; ed in tale occafione fu adornata di marmi la porta medefima, e dato maggior luftro a tutta la città. Ben lo notò il fig Girolamo Benedetti propofto d'Urbino di buona memor. in una fua lettera ad un fuo amico diretta, e ftampata preffo Aleffandro Corfini nell'anno fteffo dell'accadura funzione, che fu nel 1621. Del rimanente poi chiaramente fi vede, che fino da tempi lontani il noftro Urbino divenne municipio de' Romani; e quantunque noi ci voleffimo fottofcrivere all'affertiva, che 64. anni avanti l'era Criftiana diveniffe tale, tempo in cui attefa la legge detta Giulia dal fuo promulgatore Giulio Cefare furono conceffe le ragioni della cittadinanza Romana agl'Italiani tutti, rimafti fedeli alla repub. nella guerra Marfica, pure non di minor pefo ed autorità apparifce il medefimo privilegio. A quefto fi unì in ogni tempo l'amore, e la ftima, che gl' imperatori fteffi dimoftrarono alla noftra città, mentre oppreffa la repubblica nel governar che facevano il tutto a loro talento, la eleffero più volte per luogo, ove afficurar poteffero le loro truppe, e per ftanza ove cuftodire e difendere i grandi perfonaggi, ed i capi principali. Di fatti abbiamo dagli annali di Tacito, che le genti di Vefpafiano fi tenevano in Urbino, mentre la milizia di Vitellio cercava di opprimerle, e che Fabio Valente capo dei Vitelliani, prefo da quelli della fazione Flaviana, fu quivi per ficurezza condotto, e non molto dopo decapitato, la di cui tefta indi moftrata ai Vitelliani, fi perdettero d'animo, e cedettero alla parte migliore. Anche i Goti dell'Italia ufurpatori confiderarono Urbino fito assai forte, ed unitamente con gli altri luoghi lo riftaurarono, e munirono per ficurezza dell' ufurpato impero. D'un tale riftauramento avrebbero ora bifogno le fue mu-

muraglie, le quali una volta furono inespugnabili, e custodite con gran gelosia: e se è vero, o concittadini rispettabilissimi, che vi sia a cuore l'amore della patria, e de' vostri, non dovete perdere le occasioni per beneficarla, e promuovere ogni di lei vantaggio, bastando a me d'avervelo detto, quando della origine della città d'Urbino alla presenza vostra diceva.

OSSERVAZIONE SUL §. VIII.

IL territorio di Urbino venne certamente in poter de' Romani subito che ne furono scacciati i Galli Senoni per opera di Manio Curio Dentato, il quale lo fece mettere tutto al sacco dai soldati condottivi per vendicare tanti torti fatti ai Romani da essa gente. Indi in poi più non vi ritornarono, e tutto quel tratto restò a disposizione dei Romani, che vi condussero da prima la colonia in Sinigaglia, e poi in Pesaro. I Romani adunque acquistarono fin d'allora il tratto delle terre, che apparteneva ad Urbino, come compreso nella Gallia Senonia. Fu diviso quest' agro in vigore della legge di C. Flaminio: *De agro Piceno & Gallico viritim dividendo*, e in tale divisione deve esserci stato compreso ancora Urbino, al quale sarà stata poi conceduta la condizione di municipio, che rilevasi dalle lapidi. Cosa fossero questi municipj il dissi già nella dissertazione preliminare del tomo secondo, a cui rimetto i lettori.

DEL

DELLA ORIGINE
DELLA RELIGIONE CRISTIANA
IN URBINO
DISSERTAZIONE II.
DEL SIGNOR
D. ANDREA ARCIPRETE
LAZZARI.

Eteſtai nel primo mio diſcorſo, in cui rilevai alcune conghietture ſu dell' origine d' Urbino, i ſogni di Annio da Viterbo, rinnovati nel ſecolo XVI. dal rinomato impoſtore di Bevagna Alfonſo Ceccarelli, co' quali e queſti, e tanti altri le veſtigie de' medeſimi ſeguendo, da Jafet, e loro figliuoli l' origine delle città francamente ritraſſero. E quantunque dopo tante opinioni addotte faceſſi toccar con mano eſſere ſtati i Siculi primi ad abitare Urbino col diramarſi fra loro, e col cercare quel ſito più al loro genio confacevole, ed al loro comodo opportuno; pure ſotto diverſo nome più volte comparſi non ebbi campo di fiſſare qual gente mai foſſe queſta. In oggi per altro, prima di paſſare alla ponderazione del tempo in cui la mia patria venne alla religione Criſtiana, mi ſi permetta, che io dica qualche coſa ſu di queſto punto, per vedere, ſe mi riuſciſſe particolarizzarne i primi abitatori.

§. I.

Si produce una rifleſſione in conferma delle aſſertive della diſſertazione precedente.

I Liguri, gli Umbri, i Tauriſci con altre genti da queſti popoli propagate vengono dal Bardetti (1) conſiderati come primi abitanti dell' Italia, e dà bel principio pretendeſi ſi ſtabiliſſero preſſo il Pò. Ancor l' eruditiſſimo monſig. Mario Guarnacci nella ſua decantata opera delle origini Italiche (2) aſſegna i ſuoi nomi a queſti popoli, col dare il primato agli Umbri, e queſti Umbri eſſere gli ſteſſi, che Aborigeni, e Tirreni. Non manca chi li riconoſce per Aurunci, chi per Auſoni, chi per Enotri, e Diodoro Siculo (3) li chiama Itali, forſe per la lunga dimora fatta in Italia. Ma e che potraſſi decidere in mezzo a tanta diſcrepanza di pareri, e qual coſa dedurne di favorevole alle noſtre ricerche? Io mi conſolo ſoltanto, che il prelodato monſignor Guarnacci, il quale tanti nomi ſeppe inventare, e addurre, non ha ripugnanza di aſſerire, che tutti queſti popoli foſſero d'una origine ſola, e che diverſi nomi aſſumeſſero ſecondo le varie loro vicende, e migrazioni (4). Di fatti Tucidide (5) ci aſſicura, che i Pelaſgi, ed i Tirreni erano una ſola gente, riconoſcendo una identifica diſcendenza de' primi co' ſecondi. Al medeſimo ſi ſottoſcrive di buon animo Servio, Varrone, e lo ſteſſo Alicarnaſſo (6), che anzi da un sì dotto ſtorico a chiare note rilevaſi, eſſere ſtati i ſuddetti Pelaſgi in origine un popolo ſolo cogli Aborigeni, e cogli Enotri, e che gli Aborigeni erano chiamati *UMBRI a montanis eorum ſedibus*. Poſto tutto queſto argomentiſi così: Se i Tirreni, ed i Pelaſgi erano un ſol popolo; ſe i Pelaſgi furono una coſa ſteſſa cogli Enotri, e cogli Aborigeni, ſe gli Aborigeni e gli Umbri, e queſti, per ſervirmi della *fraſe* del citato Alicarnaſſo (7), per cognazione congiunti a Pelaſgi, ragionevolmente conchiudeſi, che tutte queſte genti differirono fra loro nel puro nome. Il giudizio è del dotto ſig. d. Filippo Vecchietti prete della chieſa Oſimana, recato nell' annotazione IX. della diſſertazione preliminare delle memorie iſtorico critiche dell'antica chieſa, e de' veſcovi d'Oſimo; raccolte già prima dal gran letterato del noſtro ſecolo, e per me ſempre memorabile monſ. Pompeo Compagnoni veſcovo di detta città. Queſti oltre che è uſcito da quella dotta penna, ha ſeco il ſuo fondamen-

(1) De' primi abitatori d'italia pag. 164. &c.
(2) Tom. I. cap. 2.
(3) Lib. 6. in princip.
(4) Tom. I. pag. 192. 263. 287. e 418.
(5) Lib. 4.
(6) Lib. I. pag. 22.
(7) Ibid. pag. 14.

mento, per eſſere affidato alle parole del noſtro Dioniſio Alicarnasso (8), il quale ci fa ſapere " che nel puro nome conſiſte la differenza, e che tale „ confuſione de' nomi non meno che altrove, ſi trovò nelle genti d'Italia „. Il riſultato dal fin quì ſcritto egli è evidente. Comprova ben chiaramente quello che ſcriſſi nel mio primo diſcorſo, allora quando trattai l'origine d'Urbino, ed equivale al penſiero di Plinio (9), che ſiccome i Greco-Siculi, o ſia Siculi popoli della Grecia abitarono l'Italia, e queſti ora ſi chiamarono col nome de' Pelaſgi, Enotri &c., per tacerne tant' altri; così queſti ſteſſi della Grecia venendo, nel noſtro monte approdarono, e col medeſimo entuſiaſmo, con cui le altre nel piano, fabbricarono la mia città, la di cui antichità, e magnificenza non ſo ſe non ammirare con non ordinario ſtupore. Ma è tempo ormai di riconoſcerla ancora per una delle prime, che venuta ſia alla Cattolica religione.

§. II.

Si producono ragioni per ripetere la origine della religione criſtiana in Urbino dai SS. apoſtoli Pietro, e Paolo.

Negli eſame di queſto punto cadono ben a propoſito le parole del dottiſſimo ſignor canonico Michele Catalani nelle ſue Origini Fermane regiſtrate (10). Il pretendere, dic' egli, limpide ragioni nella ricerca dell' origine de' popoli, e delle città è follìa, come altresì voler fiſſare notizie certe di que' tempi, di cui non ve ne ſono neppure i ſegni; ond' è che ſolamente le giuſte e ſode conghietture ſupplir poſſono a quella mancanza di prove, che s' incontra in sì remota antichità. Con queſte noi anderemo avanti nel preſente diſcorſo; e primieramente ciò che ſcrive il lodato ſig. Vecchietti (11) pare poſſa eſſere a propoſito per l'argomento che trattaſi. " Ci è ſembrato ſempre di gran „ forza, ſcrive egli, l'argomento, che vien maneggiato da molti valenti ſcrit- „ tori, i quali ſi fanno a dire, che ſe il principe degli Apoſtoli, dappoichè „ recoſſi a Roma, preſe a cuore la converſione delle provincie ancor più re- „ mote, molto più è da credere, che da lui ſi aveſſero in viſta queſti luo- „ ghi, che ſono per così dire quaſi ſulle porte di quella metropoli " A tale aſſertiva aderiſce ben volentieri il celebre, e ſempre da me riverito p.

(8) Ibid. pag. 8. *Non in re, ſed in nomine hanc eſſe differentiam. Quæ quidem nominum confuſio non minus quam alibi, in Italicis fuit gentibus.*

(9) Cap. 5. lib. 3. *Tenuerunt eam* (ITALIAM) *Pelaſgi Œnotri, Itali, Mergetes, Siculi Græciæ maxime populi.*

(10) Pag. 80.

(11) Memorie ſtoriche dell' antica Chieſa Oſimana pag. LIV Tom. I.

Mamachi, ora maestro del sagro palazzo apostolico, in tal guisa scrivendo nelle sue Origini Cristiane (12). " Questa era la cura di Pietro, e dei di
" lui successori, che da ogni dove nell'Italia si stabilisse il ceto de' Cristia-
" ni .... Mai poi m'indurrò a credere che abbiano differito i medesimi
" fino al terzo, o quarto secolo d'essere premurosi, acciò in ogni lato, ed
" angolo dell'Italia si propagasse la religione, stante che nel secondo secolo
" nelle parti più remote erasi talmente propalata, che neppure un quartiere
" trovavasi, in cui Cristo non venisse adorato ". Di fatti che gli apostoli per ogni dove si spargessero intenti fervorosamente alla predicazione del vangelo, non sembra potersi mettere in dubbio, additandolo Cristo nel vangelo stesso; e per l'intimazione, che n'ebbero (13), tale fu lo zelo di que' primi luminari del mondo, e tanto lo spirito, che non risparmiarono fatica, sudore, e stenti per guadagnare le anime, a rischio della vita lor propria, intenti solo a convertire peccatori alla vera e santa fede. Quindi è che Lattanzio creduto autore del libro *de mortib. persecut.* ragionando degli Apostoli, e loro predicazione, ebbe a dire: " Si sparsero per tutto il mondo ad
" oggetto di predicare il vangelo, e per anni venticinque, fino al principio
" dell'impero di Nerone posero per tutte le provincie e città i fondamenti
" della chiesa (14) ". Ancor Tertulliano ci descrive i notabili progressi, che la religione Cattolica fatti aveva in Affrica ne' principj del III. secolo, tempo, in cui esso fioriva. Un'occhiata al libro contro de' Giudei (15), e dell'Apologetico (16). " Abbiamo, dic'egli, adempite tutte le cose, abbiamo
" visitate le città, le isole, i castelli, i municipj, i conciliaboli, gl'istessi
" accampamenti, le tribù, le decurie, il palazzo, il foro, solo a voi abbia-
" mo lasciati i tempj ". Se dunque nelle rimote provincie dell'Affrica erano sì, e per tal modo i Cristiani propagati, si avrà a credere che la sola Italia, il Piceno, e l'Umbria fossero dagli Apostoli, e dai loro immediati successori affatto trascurati? Che se alcuno dir mi volesse che l'aver predicato gli Apostoli per tutta l'Italia, intender non devesi di cadaun luogo in particolare, ma bensì delle città più singolari, e più ragguardevoli, come credette il Valesio (17), convincer si può coll'assertiva del Pearson (18), di monsignor Foggini (19), e del dottissimo p. Mamachi (20), i quali tutti costantemente difendono doversi intendere, che questi predicarono, ed insegnarono con

(12) *Id erat Petro, ejusque successoribus curæ ut cætus Christianorum ubique in Italia constituerentur. ... Distulisse autem eos ad tertium quartumve sæculum, ut in Italia Religioni latissime propagandæ operam darent, cum in remotissimis regionibus adeo propagata secundo sæculo esset, ut ne vicus quidem esset, in quo Christus minime coleretur, nunquam credam.*

(13) *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos.* Matth. XXVIII. 19.

(14) Lactan. lib de Mort. Persecut. *Dispersi sunt per omnem terram ad Evangelium prædicandum, & per annos viginti quinque usque ad principium Neroniani Imperii per omnes provincias, & Civitates Ecclesiæ fundamenta miserunt.*

(15) Cap 7.

(16) Cap 37. *Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, Urbes, insulas, castella municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, forum, sola vobis reliquimus templa.*

(17) *In Italiam simul profecti Romanos instituerunt.*

(18) *De Succ. prim. Rom. Episcop. pag. 26.*

(19) *De Rom. D. Petri itinere, & episcopatu, exerc. III. pag. 68.*

(20) Lib. 4. cap. 4. Origini e Antichità Cristiane.

con tutto il fervore, e lo zelo nell' Italia (21). Di vero che s. Paolo trovasse de' Cristiani in Pozzuolo, ne siamo assicurati dagli Atti degli Apostoli, come ancora i monumenti di Napoli ci attestano aver quivi s. Pietro annunziato il vangelo fin dall' anno secondo di Claudio (22). Non è però fuor di proposito (23) l'opinare, che i principi degli Apostoli nelle loro frequenti scorse si volgessero uno verso Napoli, l'altro verso l'Umbria, la Toscana, ed il Piceno, cioè s. Pietro nell' anno 61. in cui stante il silenzio degli Atti apostolici è da dire, ch' egli non si trovasse in Roma, allorchè vi giunse s. Paolo. A tale assertiva per altro vi fa ostacolo il testimonio di s. Asterio (24); ma questo dee intendersi di qualche altro avvenimento di s. Paolo in Roma istessa, o piuttosto che s. Asterio dir volesse, che molto prima era giunto s. Pietro in quella metropoli. Può in oltre pensarsi che lo stesso principe degli Apostoli eseguisse le sue missioni per l'Italia anche in quel tempo, che corse tra il di lui arrivo in Roma, ed il martirio. Per quello spetta a s. Paolo potè egli predicare in Italia dappoichè fu liberato dalla sua prigionia in Roma. Checchessia per altro sembra per lo meno potersi affermare, che ancor questo Apostolo spargesse il seme evangelico per l'Italia, non solo a fronte del testo di Dionisio di Corinto, ma in vista ancora di que' codici Greci, che dicono essere stata scritta *de Italia* l'epistola agli Ebrei, tanto più che nella stessa lettera si legge „ Vi salutano dall'Italia i fratelli (25) „. Niuno creda per tutto questo che da noi si voglia dar corso alla favola dei dodici compagni da s Pietro inviati nell' Umbria, la quale fu bastantemente, ed eruditamente dai Bollandisti confutata nella dissertazione premessa al primo tomo di Luglio. Ora che inferir mai se ne deve dal fin quì degli antichi tempi enunciato? Forse che fra l'Urbinate popolo la religione di Cristo pullulasse fin da quando i primi Apostoli si affaticavano a togliere, ed estirpare dal mondo li deplorabili errori sparsi di già per tutto l'uman genere, e richiamare a Dio le anime, ch' erano ciecamente schiave del Demonio? Una tale sentenza sarebbe per la mia patria troppo vantaggiosa, ed il volerla sostenere si renderebbe soggetto a troppo evidente censura, onde meglio sarà questa prima osservazione conchiudere coll' ingenua confessione, che dal fin quì scritto non si può ricavare un sodo e convincente argomento pel nostro proposito. Sia dunque lecito rivolgere altrove i nostri pensieri, e con riflessioni più probabili, e di maggior fondamento si attenda a fissare l'epoca della vera religione nella nostra città.

§. III.

(21) *In Italia audacter docentes*.

(22) Bolland. ad diem 3. Augusti.

(23) Vedasi il Vecchietti nelle sue annotazioni alle memorie Storico-Critiche dell' antica chiesa Osimana stampate in Roma nel 1782.

(24) Orat. 8. apud Tilemont art. 33. de S. Petro ad fin.

(25) *Salutant vos de Italia Fratres*. Epistola ad Hebræos.

§. III.

Si dubita della predicazione di s. Emidio in Urbino.

SE tanti altri ſcrittori non foſſero egualmente fallaci, e ſoggetti a prendere abbaglio, quanto lo furono i primi da noi divisati, non ſarebbe lontano dal vero il riconoſcere qualche valutabile beneficio preſtato alle anime colla ſua predicazione dal glorioſo martire Sant' Emidio, veſcovo d' Aſcoli. Vogliono queſti aſſeverantemente, che il medeſimo ſpargeſſe l' evangelica ſemenza non ſolo in quaſi tutto il Piceno, ma ancora in qualche parte dell' Umbria circa la metà del III. ſecolo, tempo non tanto improbabile, in cui in Urbino ſe non ad abbondare, almeno penſo incominciaſſe a fiorire la ſanta Fede, ma perchè gli atti di queſto ſanto credonſi in ciò fallaci, e provenienti da un impaſto moderno, e d'imperito artefice, neppure da queſto ricavar poſſiamo alcun profitto pel noſtro intendimento. Oltre di che nelle annuali noſtre lezioni, che ai 12. d' Aprile in onore di detto Santo ſi recitano, narranſi i prodigj da lui fatti in Roma, le converſioni colà procurate, i miracoli operati in viaggio, allora quando da ſan Marcello papa fu mandato veſcovo in Aſcoli, e l' indefeſſo zelo nella ſua permanenza, ma non leggeſi, che più oltre ſi eſtendeſſe la ſua benefica mano, non avendolo forſe neppur permeſſo la ſua giovanile età, in cui rimaſto vittima della barbarie del preſide Polimio, glorioſamente se ne morì (26). Ma d'onde mai la soda verità, dove i lumi, se si cammina fra le tenebre? Quando il dottissimo Muratori nella sua dissertazione LVIII. del

(26) *Emygdius e nobili Francorum proſapia Treveris natus, anno ætatis vigeſimo tertio, parentibus idolatris fruſtra obſtantibus, fidem Chriſti ſuſcepit, & conſtantiſſime profeſſus eſt. Cum tribus diſcipulis Euplo, Germano, & Valentino vitam duxit, humanis ſpretis oblectamentis: rebus divinis plenius incumbebat: erga proximum charitatis ardore æſtuabat: idcirco ad procurandam multorum ſalutem, Romam ſe contulit: hoſpitio exceptus in inſula Tyberis, Hoſpitis filiam per quinquennium jam immedicabili morbo languentem baptismo ſanavit .... Aras diruit, Æſculapii ſignum confractum in Tyberim projecit; quibus rebus, & mille tercentorum Gentilium, præter Æſculapii sacerdotes, converſione inde ſequuta, irritati Poſtumii Titiani præfecti Urbis minas Angeli monitu declinans, Sanctum Marcellum Pontificem adiit, a quo Epiſcopus ordinatus, & Aſculum miſſus eſt. Multis in itinere miraculis ingenti multitudine Chriſto adjuncta, ſimul ac Aſculum Emygdius pervenit, demones e ſimulacris idolorum per cuncta fana ejulatibus editis, peregrinam doloris ſui cauſam indicarunt, quem cum concitata plebs ad cædem quæreret, excitus tumultu Polimus, Civitatis Præſes, eum ad ſe vocatum multis, ſed irritis verbis ad Jovis, & Angariæ Deæ Aſculi Patronæ venerationem hortatur, promiſſis etiam in præmium nuptiis propriæ filiæ Poliſiæ, quam Emygdius ad Chriſtum converſam baptizavit, & poſt eam mille, & ſexaginta homines, educta e ſaxo per ingens miraculum aquarum copia. His in rabiem actus Polimius Sancto Epiſcopo caput abſcidit. Quo facto truncus ejus mirabiliter erectus abjectum humo proprium caput tollens manibus, per ſpatium tercentorum paſſuum ad oratorium portavit .... Incidit ejus beata mors durante perſecutione Diocletiani.*

delle antichità del secolo di mezzo (27) scrisse „ essere stati pur troppo que' „ tempi in cui con meravigliosa licenza uomini pietosi, e timorati, ove mancavano le vite de' santi, di proprio capriccio le componevano, con attribuire ai martiri, ed altri santi quei costumi, riti, parole, le quali da loro si „ credevano più uniformi all'età, officio, e pietà di quelli, chiamandole „ di poi leggende " che col titolo proprio noi le nominaressimo Romanzi spirituali; ci volle far intendere; che non solo ne' remoti secoli, ma ancora, malgrado ogni rimedio, dopo il mille, e specialmente nel secolo XIII e XIV. regnò la piena delle imposture, ed innondò particolarmente l'Italia (28). L'autorità del sempre grande card. Orsi ci si aggiunge, il quale parlando della persecuzione di Decio (29) scrisse: „ Non essere in gran parte le volgari leggende „ de' patimenti, e martori de' martiri, se non divoti romanzi senza verun „ carattere di antichità, e se pure alcune di esse possono essere state fabbricate sopra le antiche memorie, sono nondimeno state abbellite a capriccio „ in que' secoli, ne' quali avea perduto il mondo la idea, ed il gusto della „ vera bellezza in tal genere di monumenti ": E' troppo naturale dunque, che inventandosi favole in que' tempi a seconda del capriccio, e qualunque cosa purchè fosse nuova, ed inaspettata, venendo senza esame alcuno allegramente abbracciata, a proprio talento si fissasse ancora il tempo della conversione alla fede della Urbinate città. Una tale inverisimiglianza, quantunque a primo aspetto onorevole per Urbino, pure deve evitarsi per non aver sussistenza. Rivolgiamo pertanto con tutta prudenza più oltre le nostre premure.

§. IV.

Si ripete da s. Feliciano vescovo di Foligno.

L' Eruditissimo scrittore delle gesta de' Santi dell'Umbria Lodovico Giacobilli da Foligno fondatamente asserisce aver s. Feliciano prestato grandi vantaggi alle nostre provincie colla sua predicazione. Innaffiò egli il Piceno colla parola di Dio, e non contento di questo, stese l'apostolico zelo ancora a pro dell'Umbria; onde è che passato l'Appenino si diede

(27) Differ. 54. Antiq. Med. Ævi: *Fuere etiam tempora, quibus mira licentia pii viri, ubi deerant Sanctorum vitæ, eas ex ingenio suo procudebant, tribuentes martyribus, aliisque sanctis mores illos, & ritus, ac verba; quæ magis consona videbantur eorum ætati, officio, atque pietati; legendas postea appellarunt &c.*

(28) Mur. Diss. 56. Ant. Med. Ævi: *Et sane rudibus iis sæculis dici non potest quam facile propinarentur fictiones, & fabulæ, & quam facilius ab indoctorum vulgo, immo & ab ipsis nobilibus tamquam certissima historiæ capita exciperentur.*

(29) Lib. 7. num. 6.

de a coltivare per mezzo degli evangelici ſudori ancora le città di queſta provincia, fra le quali meritamente ſi può nominare Urbino. Queſto felice ſucceſſo viene a cadere ſenza fallo quaſi nella metà del III. ſecolo ſotto l'Impero di Filippo, il quale da molti antichi ſtorici, e ſpecialmente da Euſebiò (30) asseverantemente ſi ſoſtiene fosse Criſtiano, o almeno, come la ſente il Fleury, aſſai favorevole ai Criſtiani (31). Alla fine ecco trovataſi l'epoca tanto da noi deſiderata, in cui Urbino, deteſtata l'idolatria, abbracciò la vera, e cattolica Fede; e pare che non ne possa più inſorgere alcun dubbio, ſe le lezioni antiche MS. della cattedrale d'Aſſiſi, e citate dal Fulignate ſcrittore nella vita del Santo martire noſtro Feliciano, meritano la comune credenza, le principali parole delle quali, che fanno al noſtro propoſito, con tutta ſincerità io quì riporto. „ Essendo chiara la ſantità, e fama di Feliciano, fu dal clero di quella città eletto veſcovo di Foligno, e condotto a Roma a s. Vittore papa, acciò lo confermasse, e conſecrasse, come la Santità ſua fece, e per autenticare l'eminenza del concetto, in cui lo teneva, lo privilegiò del pallio ſolito degli arciveſcovi, e gli diede facoltà, che in tutte le provincie circonvicine a Foligno potesse ordinare chierici, e ſacerdoti, erigere chieſe, ed altari, conſecrare veſcovi, infervorandolo alla converſione delle anime, ed alla diſtruzione del Gentileſimo.... Si trasferì poi alla provincia della Marca, evangelizzando, come un altro apoſtolo, ed operando infiniti miracoli. Fra le altre città, che illuſtrò nella fede, fu Urbino ec.". Gli atti autentici della chieſa Fulginate, l'Ughelli nella ſerie, che nella ſua *Italia ſacra* fa de'veſcovi d'Italia, confermano la ſtoria, la quale non incontrò mai cenſura alcuna dal Bollando; ond'è che quantunque queſto tratto del mss. Aſſiſiate pretendano alcuni ſia ſtato a capriccio ampliato dallo ſteſſo Giacobilli ſpecialmente tra'Santi dell'Umbria, come il dottiſſimo monſig. Compagnoni notò nelle memorie di s. Leopardo già creduto primo veſcovo d'Oſimo (32); pure non ſembra meriti eccezione, per eſſere da altri ſcrittori ſtato approvato. Le rifleſſioni che vi aggiungo mi luſingo dilucideranno la verità. Il dotto ſig. abate Buccolini da Fuligno intendente dei caratteri antichi conſiderò nel 1778. (come ricavo da un ſuo ſcritto, che tra tanti io conſervo) nè ſo per qual motivo, ſe il citato ms. d'Aſſiſi potevaſi veramente dire di antica, e ſincera lega. Con ogni avvedutezza eſaminandone lo ſtile, la compoſizione, il carattere, l'ortografia giudicò eſſere genuino, nè in verun conto falſo, come pretendevaſi; onde in avvenire ebbe a dire col lodato monſignor Compagnoni (33), che quegli Atti non ſono degni di diſprez-

(30) Lib. 6. cap. 34.

(31) Hiſtor. eccleſ. lib. 2. num. 16.

(32) *Parum hinc abſcedit* (cioè dal teſto di detta vita di S. Feliciano) *latina Bollandi verſio, niſi quod, ſi hanc ſpectes, multo plures Piceni urbes Jacobillus de ſuo admetitur, quaſi vero S. Feliciani in eam provinciam excurſus non ſatis commendari poſſet, niſi oppida fere ſingula perluſtraverit.*

(33) *Aſpernanda non ſunt hujuſmodi acta, quæ ſcilicet plura antiquitatis veſtigia præſeferunt, verbi gratia, quod Umbriam Tuſciæ partem eſſe dicant, quod populi inclinarent ſe benedictionibus epiſcopi, quod litaniarum luſtrationem memorent, Penninas alpes, Pentapolim regionem &c. Neque tamen vel ab æquali auctore, vel proximo concinnata eſſe quis putet, ſunt enim omnino ſequioris manus, ac temporis, in quibus tamen fundus aliquis ſincerioris hiſtoriæ deprehendi poſſit:*

sprezzo, e che qualche fondo di storia molto sincera si può ricavarne. Ma assai prima di lui un giudizio non tanto svantaggioso portò il card. Baronio de' medesimi Atti, affermando soltanto (34) che avean bisogno di qualche correzione, la quale è necessaria in ogni scritto da posterior mano guasto, e corrotto. Con tutta ragione dunque dee ammettersi (35) " che l'allegato ms. „ d'Assisi sia di gran lunga posteriore all' età di s. Feliciano, e che nondimeno „ no l'autore di esso possa aver tratte le sue notizie da qualche fonte più „ antico, ed autorevole, mentre in varie parti, che si sono avute sotto gli „ occhi, appariscono evidentemente chiari vestigj della buona, e reverenda „ antichità ". Che più? Una scorsa alle lezioni, che da noi si recitano ai 24. di Gennajo nella Festa di detto Santo. Ivi leggiamo che Eleuterio papa, decimo quarto pontefice, che per anni 15. e giorni 23. santamente regnò, dopo averlo ordinato sacerdote lo rimandò in patria, affinchè richiamasse dagli errori i suoi concittadini, ed i popoli confinanti (36); che in Spoleto già consecrato vescovo dal papa s. Vittore I. che sostenne la cattedra di s. Pietro anni 9. un mese, e giorni 28. e per *ogni dove per l'UMBRIA*, e *Piceno* viaggiando, dando sfoggio a molti, e strepitosi miracoli, e fabbricate alcune chiese, propagò la santa fede (37); che a tal effetto da Decio imperatore fu maltrattato, e dopo aver sostenuto varj tormenti in età di anni 94. sen volò al cielo (38). Egli è vero che qui non viene espressamente nominato Urbino; ma è vero altresì che avendo s. Feliciano passate le Alpi, girato per ogni dove l'Umbria, ed il Piceno, non può reggere, che non sia venuto ancora nella nostra città, o si costituisca la medesima nel corpo dell'Umbria, come si pretende, ovvero del Piceno, come si vuole in parte. Il passare le alpi non è cosa tanto indifferente, nè senza i suoi fini lo dovette fare il Santo. Là giunto quasi necessariamente scender doveva nella nostra città, tanto più che ignoto non era il di lei nome. Dunque e sulla fede del ms. Assisiate, riconosciuto per buono, e sull'assertiva degli scrittori, e sulla verisimiglianza delle conghietture appoggiati, conchiuder possiamo, la prima disseminazione del vangelo nella città nostra allo stesso s. Feliciano doversi attri-

(34) Not. ad Martyrolog. die 24. Januar.

(35) Il Vecchietti nella sua Differt. prelimiaare tom. I. mem. della chiesa d' Osimo.

(36) *Eleutherius papa .... sacerdotali ordine insignivit, & in patriam remisit, ut concives, & finitimos populos ab erroribus revocaret.* Lectio IV.

(37) .... *Diuque reluctans tandem a Victore Papa, ejus olim nutritore, Romæ consecratur* ...... *Spoleti &* quacumque per Umbriam præsertim, & Picenum *iter faceret, multis magnisque patratis miraculis, & nonnullis ecclesiis constructis, fidem propagavit.* Lectio V.

(38) *Fulginiæ demum Optimi Pastoris partes exercens, dum illuc Decius Imperator, Persis, Medisque debellatis, pertransiit; apud eum accusatur quod Christianos genere illustres, inter quos erant Abdon, & Sennen, Persarum Reguli, quos captivos ante Rhedam ducebat, in carcere sæpe visitavit, & christianorum Religio per eum magna percepisset incrementa. Comprehensus itaque, magnisque largitionibus, & promissis frustra tentatus; tandem equuleo suspensus, virgis ferreis percussus, usque ignitis adustus: tum novaculis, ungulis ferreis, aliisque instrumentis excarnificatus, detruditur in carcerem cum prædictis christianis Romam in vinculis pertrahendus. Sed gravi senectute pressus, atrocibusque confractus tormentis, dum ante Rhedam abducitur, haud procul a Fulginia, genibus flexis, oculisque in cælum erectis, ætatis anno nonagesimo quarto, in cælum migravit &c.* Lectio VI.

tribuire, e probabilmente ſulla metà del III. ſecolo, cioè ſotto l'impero de' due Filippi (39).

§. V.

S. Feliciano non convertì tutta la città. Come viveſſero quei che avevano abbracciata la ſanta fede.

IO però nell'aver fiſſata con qualche fondamento in tal tempo la cattolica religione in Urbino, non vi ſia chi penſi che pretenda ſoſtenere, che ſcopertamente ſi vedeſſero allora i Criſtiani, come molto dopo, ed in oggi ſi veggono. Convien avvertire col parere del chiariſſimo ſig. Olivieri (40), che quantunque grandiſſimo, e preſſo che innumerabile foſſe il numero de' Fedeli anche un pezzo prima dell'impero di Filippo, eſſi nondimeno con quiete, e con modeſtia adempivano i doveri di loro religione. Avevano i luoghi di loro adunanza, ma non ebbero mai prima di Coſtantino chieſe pubbliche ſpecialmente in Italia: quindi è che biſognerebbe veramente eſſere affatto allo ſcuro delle coſe del Romano impero, e dello ſtato della chieſa a' tempi di Decio, chi ſi voleſſe figurare proceſſioni di clero, o dediche di chieſe. Una bella teſtimonianza ce ne ſomminiſtra s. Gregorio Niſſeno, il di cui paſſo tutto intero io quì pongo ſotto gli occhi, affinchè ognuno da quello che accadeva nel Ponto giudichi qual coſa accader doveſſe in Italia alla preſenza può dirſi dell'imperadore medeſimo. " I vicini, i pa„ renti, gli amici, ſcrive il Santo, vilmente ſi tradivano, tutti divenivano „ ſoſpetti gli uni agli altri. Alcuni andavano ad accuſare i Fedeli ai magi„ ſtrati, altri li moſtravano a dito, altri li cercavano ove credevano foſſero „ naſcoſti, o gl'inſeguivano nella loro fuga, ed altri finalmente ſotto prete„ ſto della religione procuravano di ſoddisfare l'avarizia loro, perſeguitando „ quelli, i beni de' quali deſideravano uſurpare. In queſto generale ſpavento „ il figlio tradiva il padre; il padre andava da ſe ſtesso ad accuſare il pro„ prio figliuolo; ed i fratelli ſcordati dei doveri di natura credevano fare un „ atto di pietà nell'eſporre i loro fratelli alla crudeltà dei ſupplicj, per te„ ma di divenir eſſi empi; onde niuno oſava aſſicurarſi della fedeltà di chiun„ que ſi fosse. Tutti erano in diffidenza, tutte le famiglie in diviſione, e „ tutta

(39) Ex cit. Mss. Aſſiſiatenſi: *Securus erat Dei ſervus Felicianus prædicatione, quia Gordianus Cæſar crudelis jam obierat, cui ſucceſſit in regno venerabilis memoriæ Philippus Cæſar, qui primus chriſtianus, ut ajunt, effectus eſt. Sub hujus igitur tempore Dei prædicator ad Penninas Alpes tranſiens, ad Picenam provinciam pervenit, ubi multas urbes convertit ad Dominum &c.*

(40) Ricerche di S. Terenzio protettor principale di Peſaro, ſtampate in Peſaro nel 1776.

„ tutta la provincia in costernazione, e in turbamento. Essendo obbligato
„ ciascuno a fuggire, vuote rimanevano le case, e si popolavano i deserti.
„ Non erano più capaci le prigioni di contenere i detenuti per la fede, e
„ convenne cangiare in prigioni la maggior parte de' pubblici edificj: non si
„ vedeva più nelle particolari, e pubbliche adunanze la solita giocondità; nè
„ altro spettacolo miravasi, fuorchè quello spaventevole di veder continuamen-
„ te strascinare i cristiani ai tribunali, o dai tribunali al supplicio". Fin quì
s. Gregorio Nisseno. Da ciò due conclusioni possono insorgere. La prima che quantunque s. Feliciano fosse il primo ad introdurre in Urbino colla sua predicazione la religione cattolica, non sia stato però il primo a rendere nella medesima tutti costanti, e risoluti ad abbracciarla, ma col progresso del tempo sieno cresciuti i cristiani, come crescono i tralci dalle radici in una selva, dove gli alberi sono stati tagliati, per servirmi dell' espressioni del gran Teodoreto (41). La seconda si è, che poteva succedere che qualche cristiano occultamente si trovasse ancor prima dell'impero dei due Filippi, ed in conseguenza prima della venuta di s. Feliciano. Sono troppo oscure le cose di que' secoli, ed agli storici li più perspicaci quasi del tutto ignote. Una sol cosa può dirsi incontrastabile, cioè che dopo la conversione dell'imperator Costantino, uscito il cristianesimo da' suoi nascondigli, per ogni parte inalberasse la croce il suo glorioso vessillo, mediante l'abbattimento dell'idolatria. Che se ancor in que' tempi di alcune espressioni, e di alcuni termini si sono serviti i cristiani medesimi nello scolpire le memorie a loro attinenti, piene di superstizioni, e di profani simboli, non è stato ciò fatto con piena malizia, frode, ed inganno; che anzi il più delle volte dai Fedeli furono questi trasferiti ad altro significato più acconcio alla santità della religione, e stante varie circostanze meritarono scusa, e perdono, come ben ce lo espresse l'eruditissimo p. Lupi nella dotta dissertazione sull' epitaffio di santa Severa (42), ed il chiarissimo Gori, per deposizione del Manni ne' principj della religione cristiana, in Firenze *pag* 88. (43).

Or ecco quel poco che io ho saputo dire nel mio esame su del tempo, in cui Urbino venne alla religione cattolica. Non so se agli eruditi, e specialmente ai miei concittadini piaceranno queste mie riflessioni; ma quantunque non risquotessero verun compatimento, non si credano già che io mi picchi, e me n'abbia a male in guisa, che tralasci della mia città in avvenire scriverne le memorie, standomi troppo al vivo impresso in mente l'obbligo, che ha ogni buon cittadino, ch'è quello di servire la patria, difenderla quan-

(41) Serm. 9. de leg. *Sicut lignatoribus silvam cædentibus multo plures pullulant propagines ab radicibus, quam sint rami, qui inciduntur, ita nunc &c. piis compluribus interfectis, multo plures quotidie ad doctrinam evangelicam accedebant.*

(42) *Excusari oportere aliquas loquendi formulas in christianis, quæ impietatem cæteroquin supcreciderentur: quandoquidem consuetudine ipsa, atque ignorantia loquentium emollitæ, non tam irreligiosæ dicendæ sunt quam inconsideratæ.*

(43) *Primævos christianos interdum multa, quæ apud Ethnicos frequenter occurrebant in eorum sepulchris, in suis admiscuisse jam alii docti viri observarunt.*

do si deve, illustrarla quanto si può, e per concludere colla frase del gran maestro dell'arte (44) consecrare alla medesima tutti noi stessi.

OSSERVAZIONE SULLA DISSERTAZIONE PRECEDENTE.

IO non mi faccio ad osservare in questo luogo alcuna cosa in particolare di quanto ha detto il nostro autore sulla origine della religione cristiana in Urbino sua patria. Dico soltanto che, uniformandomi io sempre più a quello che ho cercato di provare nel miglior modo nella dissertazione preliminare, non ammetto la prima origine della fede cristiana in Urbino per mezzo di s. Feliciano, ma, concedendo il gran progresso che per la sua predicazione vi avrà fatto, son di costante opinione che i primi lumi della medesima (che questa io chiamo la origine) vi penetrarono o per la predicazione di s. Pietro, o di qualche altro suo discepolo da lui spedito siccome nel Piceno, così ancora per l'Umbria; e le ragioni per le quali sono stabile in questa opinione si sono diffusamente esposte in essa dissertazione epistolare, a cui rimetto i lettori. Urbino intanto si può vantare d'un antichissimo suo vescovo del principio del secolo quarto qual fu *Evandro* intervenuto al concilio Romano celebrato nel 313. sotto il pontificato di s. Milziade, e quantunque presso Optato Malevetano si trovi scritto: *Evandrus ab Ursino*: tutti gli eruditi convengono esser questa una scorrezione collo scambio della b. in s. e per *Urbino* si prende il nome della cattedra di quel vescovo. Monumento onorevole e di gran pregio; e tale che il nostro Piceno subburbicario non ne vanta altro simile per alcun antico vescovo delle sue molte città.

ME-

(44) *Patriæ & Reip. nos totos dare & in ea omnia nostra ponere, & quasi consacrare debemus*. Tull. 2. de leg.

MEMORIE E ANTICHITA'

DI

FALERIO.

INDICE
Degli Articoli e dei Paragrafi
CHE SI CONTENGONO
NELLE MEMORIE E ANTICHITA'
DI FALERIO.

ARTICOLO PRIMO
ESISTENZA DEI FALERIESI, E DI FALERIO NEL PICENO; SUO SITO; SUA ORIGINE; E SUO NOME.

ARTICOLO SECONDO.
TOPOGRAFIA DELLA CITTA', OPERE, E LUOGHI PUBBLICI DELLA MEDESIMA.

§. IV.

§. IV.

Si cerca se vi fosse anfiteatro; si parla degli avanzi di un altro grandioso edifizio.

§. V.

Monumenti più pregevoli che restano del distrutto Falerio.

§. VI.

S' illustra un' anticaglia di bronzo trovata fra le rovine di Falerio.

§. VII.

Dei musaici scoperti tra i ruderi di Falerio.

ARTICOLO TERZO.

MEMORIE ONOREVOLI DI FALERIO.

§. I.

Falerio fu una colonia del popolo Romano.

§. II.

Del territorio di Falerio.

§. III.

Della lite che fu agitata fra i Faleriesi ed i Fermani. S' illustra un decreto di Domiziano.

§. IV.

Del governo politico di Falerio secondo le lapidi.

§. V.

Dei sacerdozi de' Faleriesi Gentili. S' illustra una lapida.

§. VI.

Delle congreghe degli artieri in Falerio.

§. VII.

S' illustrano due altre lapidi del principio del secolo quarto.

§. VIII.

Iscrizioni Faleriesi edite e inedite che esistono in Falerone.

§. IX.

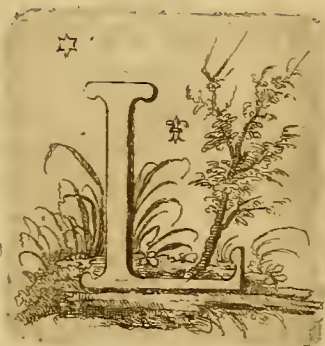
Titolo sepolcrale Greco appartenente ad Asclepiade.

§. X.

Falerio fu città ch' ebbe la sua cattedra vescovile.

§. XI:

Decadenza di Falerio.

MEMORIE E ANTICHITA'
DI
FALERIO

La dissertazione epistolare sulle antiche città Picene Falera e Tigno, che fu la mia prima produzione in questa maniera di studj, fu del pari il principale motivo per cui ho intrapresa questa carriera (1). Sebbene ivi molte cose esponessi dell' antico *Farrio*, *o Falera*, *o Falerione* che fosse (giacchè del vero nome ne tratteremo più sotto) e molte più ne illustrassi nell' appendice che feci seguire un' anno appresso (2); cosicchè, riproducendo essi opuscoli, io avrei detto ciò che basta di questa antica città: Nondimeno, avendo a cuore la precisione, e 'l buon ordine, non ho ricusato riunire insieme tutto il materiale, e dopo nuovo esame, nuove osservazioni, e nuovi lumi, formarne come un solo trattato, e con esso llustrare con miglior ordine le memorie pregevoli che ci rimangono. Comincerò le ricerche dall' esistenza delle città e del suo popolo, determinandone il proprio sito, cercandone la origine, esaminandone il nome: E questo sarà l primo articolo.

Passerò alle osservazioni più esatte sugl' informi materiali che restono, e coll' ajuto delle lapidi, e de' meno depravati ruderi potrò dare un' idea della topografia di essa città, e delle più insigni opere, e de' luoghi pubblici che v' esisterono: e questo sarà l' articolo secondo.

 Final-

(1) Vedi la prefazione del tomo 1. alla pag. 111 e seg.

(2) Stampata in Macerata per gli eredi Pannelli nel 1778.

Finalmente conchiuderò colle memorie onorevoli che distinguevano il formale della città, e sarà l'articolo terzo, con cui sarò per terminare questo ragionamento.

ARTICOLO PRIMO

ESISTENZA DE' FALERIESI, E DI FALERIO NEL PICENO; SUO SITO; SUA ORIGINE; E SUO NOME.

§. I.

Nel Piceno vi sono stati i popoli Faleriesi, *il territorio* Falerionese, *e la città detta* Falerione.

PER provare con antichi autori l'esistenza de' popoli *Faleriesi* nei secoli antichi di Roma abbiamo l'espressione di C. Plinio il Veronese (3). Nel contare per ordine d'alfabeto i popoli che si comprendevano nel Piceno dopo i Cuprensi montani, e prima dei Pausolani nomina i Faleriesi: *Intus Auximates, Beragrani, Cingulani, Cuprenses cognomine montani, Falarienses, Pausolani ec.* E da che li comprende nella quinta regione, che fu la nostra Picena: *quinta regio Piceni est:* non v'ha dubbio che fossero nel Piceno.

All'assertiva di Plinio il vecchio succede l'espressione del decreto di Domiziano emanato per decidere una lite tra i Fermani, e i Faleriesi in ordine ai confini, e ricorda pur ivi questo popolo con tale espressione: *FALERIENTIUM EX PICENO.*

Se consultiamo i frammenti di Balbo mensore, che troviamo rapportati in Frontino, sono pur frequenti le memorie dell'agro Falerionese nel Piceno, trovandos'ivi spesse volte: *Ager Falerionensis.*

E in quanto alla città noi abbiano un latercolo militare in cui s'annovera tra gl'altri soldati di altre varie città un Utichiano, e si dice che fu *da Falerione*: *UTICHIANUS FALERION PIC.*

Anche al presente esiste in Falerone una lapida, in cui si nomina un C. Fusicio, che era ottoviro Augustal: *Firmi & Falerione.* Prove tutte irrefragabili dell'esistenza d'una città chamata *Falerione*, e del suo rispettivo popolo detto Faleriese.

§. II.

(3) *Plinius hist. nat. lib. III. cap. 13.*

§. II.

Questa città, e questo popolo esistevano nel territorio del moderno Falerone verso la parte del fiume Tenna.

PER quanto io dubbitassi in altro tempo (4) dell' esistenza di questa città, e di questo popolo nelle vicinanze di Falerone per le ragioni già altrove allegate (5) che fu un mal inteso passo di Balbo mensore; me ne persuasi poi sì e per tal modo che non dubito di quì nuovamente asserire esservi stata nel nostro Piceno una città detta *Falera*, o *Falerio*, o *Falerione*, del cui nome la proprietà noi vedremo in appresso; e questa aver avuta la sua esistenza nel territorio del moderno *Falerone* dalla parte che riguarda il Levante, e 'l Mezzogiorno di esso castello, e poco lungi dalle sponde del fiume Tenna, dalla parte di Tramontana rispetto a questo. Eccone la decisione e le prove.

Nel Piceno vi furono i *Faleriesi*. Sebbene da Plinio non si spieghi ove fossero, si sa per altro che la lapida dove si nomina *Falerione* fu disotterrata nelle per me indicate vicinanze, e l' autografo conservasi in Falerone. Ivi medesimo fu trovata, scavandosi, la celebre tavola di bronzo che contiene il nominato decreto di Domiziano diretto ai quatorviri, e a' decurioni *Falerientium ex Piceno*. Decreto per cui fu decisa una lite col popolo Fermano respettivamente a' confini. Segno dunque certissimo che *Falerio* fosse in quel sito dove per me si è stabilito; da che tra questo e Fermo non vi contiamo altra antica città, nè altro territorio intermedio.

In comprova della mia opinione addurrò i ruderi ch' ivi sovrastano, i quali sono tanti, e di tal genere che non possono escludere la presistenza d' una qualche città. E qual altra noi ci potrem collocare fuori di *Falerio*; a favore di cui concorrono le congetture, le prove delle lapidi, e la costante uniforme tradizione? Il contrastarlo sarebbe cosa del tutto irragionevole, e da questa medesima irragionevolezza, essendo io stato una volta trasportato, fa che talvolta in cose anche chiarissime abbondi in argomenti a disinganno de' meno versati, e di chi volesse decidere senza le dovute riflessioni.

Oo 2. §. III.

(4) Nella dissertazione che lessi agl' accademici Erranti di Fermo nella sessione de' 4. Dicembre 1776.

(5) Vedi la cit. prefazione del tomo 1. alla pag. IV.

§. III.

Secondo le lapidi il vero nome della città fu Falerione. *Si prova però che si disse anche* Falera *e* Falerio.

QUALUNQUE congettura si voglia fare sul vero e proprio nome della nostra città deve sempre posporsi a quanto troviamo scolpito ne' marmi, che si devono riferire agl' antichi Romani secoli. Troviamo in vero un frammento d' un latercolo militare che riporta il Zaccaria (6) dove si legge

VII			PR
III			COS
S	IVSTV	S	PERUSA
			COS
S	TERTIV	S	LVNA E
S	SATVRNINV	S	CALC A
S	NEPO	S	PISAVRO
S	PROCVLV	S	ARRETIO
S	VTIKIANV	S	FALERION PIC

Da che se ne deduce essere stato *Falerione* il vero nome di questa città.

In vero ne troviam la conferma in altra lapida che esiste propriamente in Falerone presso i Sig. Simonetti da me trascritta dal proprio autografo, ed è come segue.

C. FVFICIO
C. L. GENIALI VIII.
VIR. AVG. FIRMI
ET. FALERIONE
CARDANA T. F
PROCVLA VXSOR
POSVIT

Anche il Muratori (7) riportò questa lapida ma con molte scorrezioni. Le due sigle C. L., che significano *Caji liberto*, ha segnato L. F. che vorrebbon dire *Lucii Filio*. Il nome *Falerione* aveva segnato *Falerone*, sopprimendo la I. Per le altre due sigle T. F., le quali si leggono *Titi Filia*, fece P. F. e al nome *uxor* soppresse la S. dopo la X. che gl' antichi usaron sovente d' aggiungere, come si prova con altre lapidi.

Or chi non direbbe per la prova indubitata di queste lapidi che la città si chiamasse *Falerione*? Corrisponderebbe in vero benissimo al *Falerionensis* di

(6) Zaccar. annal. letter. d' Italia tom. II. pag. 451.

(7) *Murator. thesaur. veter. inscript. pag.* 1047. *n.* 2.

sis di Balbo mensore; col cui nome ne indica il territorio: *ager Falerionensis.* E Filippo Cluverio nella sua Italia antica (8) poco discostasi dalla denominazione delle lapidi, attenendosi al derivativo *Falerionensis* di Balbo. *Antiquum huius nomen haud dubie fuit Faleriona. Nam in Balbi libro de limitibus provinciae Piceni frequens fit mensio agri Falerionensis.* Ma secondo l'espressione delle recate lapidi *Falerione*, non *Faleriona* convien dire che fosse il vero nome.

Ma come poi combina questo nome coll'altro derivativo di *Falariensis* di Plinio e del *Falerientium* del decreto di Domiziano? Ambedue sono degl'aurei secoli dell'impero, ed ambedue avranno denominati essi popoli dal proprio nome della città. Se diciamo che questo fosse *Falerione*, il derivativo non poteva esser *Falarienses* nè *Falerienses*, ma il *Falerionensis* usato da Balbo mensore. In fatti, accortosi di tal discrepanza anche il Cluverio, la salva con dire che il nome più antico fu quello di *Falaria*, o *Faleria*, e poi quello di *Falerione* (9): *Verum ab initio oppidum dictum Faleria, sive Falaria, unde oppidani Plinio dicto lib.* III. *cap.* XIII. *sunt Falarienses; veteri autem inscriptione, quae hic reperta, Falerienses.* E, se non vogliam dire che questa città portasse a un tempo stesso due nomi, dobbiamo confermare lo stesso, credendo sempre più antico il primitivo di *Falerio* o *Faleria*, che quello di *Falerione*; datole forse dappoi in qualche posteriore deduzione militare colonica, o per qualsivoglia altro motivo che noi non sappiamo.

Resterebbe solo a vedere se il nome di *Falario*, o di *Falerio* sia il più proprio, e 'l genuino. Ma io sempre mi determinarei pel *Falerio*, non solo perchè un' altra città dell' Etruria fu così detta, ma ancora perchè il *Falarienses* di Plinio soggetto alla facile variazione de' copisti, sotto le cui mani sarà tante volte passato l' autografo della storia naturale, niente era più facile quanto lo scambio d' una E in un' A; e da *Falerienses* facessero *Falarienses*. Laddove il nome espresso nel bronzo di Domiziano è stato più sicuro da simili cangiamenti, ed io però indi desumo il vero primitivo di *Falerio*.

Se poi si vuole stare alla tradizione e al nome, a noi derivato per bocca del volgo, non è nè quello *di Falerione*, nè di *Falario*, nè di *Falerio*, ma quello di *Falera*. Conosco bene che come *Falerium*, così anche *Falera* puote essere il primitivo di *Faleriensis*, ed io medesimo adottai questo nome nella dissertazione epistolare, e nell' appendice; ma quì stimo meglio denominarla *Falerio*, tenendo dietro al ch. Olivieri che, avendo avuta occasione di rammentarla così la nomina (10). In ogni modo ciascuno de' nomi indicati hanno il sostegno su cui sostenersi; e a me basta averlo accennato.

§. IV.

(8) *Cluver. Ital. antiquit. lib.* II.
(9) *Idem loc. cit.*
(10) *Olivieri append. alle mem. di Novilara.*

§ IV.

Origine della città. Etimologia del suo nome.

TANTO nella dissertazione epistolare, che nell' appendice alla medesima io m' ingegnai di provare che il primo e più antico nome di *Falera* fosse quello di *Tignio* città ricordata da Cicerone (11) e da Cesare (12) e malamente intesa poi per Gubbio. In venerazione del vero, che deve essere il solo oggetto di questi miei studj, debbo quì confessare che, se Tignio fu nel Piceno, dobbiamo altrove cercarlo secondo un lume che ci vien dato dalla tavola Peutingeriana, e non mai nel sito dove fu Falera. Dove fosse il vedremo altrove, ma quì intanto mi basta avvertire ch' io stesso ricredo dal mio proprio opinare, e dico non potersi dare a Falerio questa denominazione, quantunque antichissima quanto l' epoca che rimonta ai secoli che precederono l' impero d' Augusto. Premesso questo necessario avvertimento, passo a ricercare la origine di quest' antica città.

Se noi vogliamo procedere col mezzo degli scrittori poco o nulla sapremo; da che il più antico che nomini i Faleriesi è Plinio già di sopra citato. Fiorì questo scrittore nel nono secolo di Roma, e nel primo dell' era Cristiana, avendo pubblicata la sua storia naturale nell' anno ottavo del consolato di Vespesiano, che cadde appunto l' anno 77. dell' era volgare. Nè per questo si deve credere che allora nascesse Falerio; da che se il suo popolo era noto, come tutti gli altri del Piceno, non poteva esser nascente, ma da qualche secolo stabilito. Egli è ben vero che niun altro autore più antico ne fa menzione, ma è vero eziandio che, avendo Domiziano definita la lite de' successivi tra questi Faleriesi ed i Fermani, venne a decidere una differenza che da molti e molti anni si agitava nel foro come Domiziano stesso si espresse nel suo decreto dicendo: *Et vetustas litis quae post tot annos retractatur ec.* lite che conosceva la sua esistenza fin sotto l' impero d' Augusto, conforme dallo stesso decreto si può raccogliere; e perciò, misurando l' esistenza di Falerio non dai tempi di Plinio, ma dall' impero d' Augusto, e quindi, risalendo qualche secolo indietro, perchè le città non nascono come i funghi, nè crescono nel breve giro di pochi anni, potremo con fondamento asserire che più d' un secolo prima d' Augusto avesse essa l' origine.

Ma da chi poi vogliam credere che l' avesse, quando i Romani erano i padroni della nostra provincia fin dal secolo quinto di Roma, e i Romani, come fu altrove avvertito, non fabbricavano città; ma nelle già fabbricate conducevano le loro colonie? Conviene dunque da un più rimoto principio misurare la origine della nostra città, e ad altri popoli attribuirla.

Nell' Etruria vi fù già una città detta *Falerio*, che oggi chiamasi *M. Fiascone*. Sulla fede di Dionisio d' Alicarnasso (13) fu quella de' Siculi, e perciò disse anche il Bardetti (14): *Presso il Lazio appartennero ai nostri Siculi . . .*

(11) *Cicero epist. ad Attic. lib. 7. epist. 13.*
(12) *J. Caes. coment. bell. civ. lib. 1.*
(13) *Diony. Halicarnas. lib. 1. pag. 16.*
(14) Bardetti de' primi abitat. dell' Italia cap. 5. art. 1.

culi . . . . Falerio e Feſcennio che poi furono degli Etruſci : e altrove (15): *Falerio e Feſcennio ho detto in altr' opera che, ſecondo Dioniſio, furono prima dei Siculi, e da eſſi, o dai Pelaſgi furono fabbricate, e che quindi le ebbero i Toſchi : Pare indubitato, che i loro nomi, non ſucceduti a verun altro per memoria che se n' abbia, da' Siculi, e da' Pelaſgi foſſero impoſti.*

Da me già fu provato (16) che queſti Siculi tennero prima la noſtra regione, e quindi ſcacciati s' iſtradarono verſo il Lazio. Diſſi anche altrove (17) che gli antichi popoli diſcacciati o partiti da una regione ſoverchiamente popolata, e paſſando a ſoggiornare in un' altra per l' attaccamento, e l' amore verſo la prima lor patria, riedificando qualche nuova città nelle terre che giungevano a poſſedere, le imponevano lo ſteſſo nome, conforme ſi trova eſſer ſeguito di molte altre città. Qual coſa adunque più naturale che, ſcacciati i Siculi da queſta regione, e iſtradati verſo l' Umbria, e quindi nel Lazio, ivi fondaſſero una nuova città, imponendole il nome di Falerio prima impoſto alla città del Piceno, che avevano dovuto abbandonare alla forza degl' Umbri? Così accadde veriſimilmente di Camerio oggi Camerino fabbricata dagl' Umbri dopo che laſciarono la più antica pervenuta poi agli Etruſchi che fu Chiuſi. Con queſta congettura, che ſembrami di molto peſo, pare a me che ſiaſi trovata la origine di Falerio, antichiſſima quanto è antica la prima popolazione della noſtra provincia. Congettura ſecondo me ſempre più forte anche per conto del nome ſteſſo della città che, ſebbene il Bardetti (18) tenga eſſer di Sicula etimologìa, non è che non ci ſi ravviſi un certo principio di Greco, che ai ſoli Siculi potrebbeſi attribuire, come ai medeſimi ſi aſcrivono altri nomi di altre città Picene che ſi ravviſano provenire dal Greco.

Una obbiezione ſola mi ſi potrebbe forſe promovere ſulla ſituazione di queſta città, che non è veramente marittima; laddove ai noſtri Siculi abbiamo noi le città marittime attribuite, credendo che molto addentro non s' eſtendeſſero ad abitare. Ma, ſe attentamente badiamo alla ſituazione di Falerio, non era poi collocato in ſito tanto rimoto dal mare, nè ſi può queſta denominare città montana. Giaceva ſulle ſponde del Tenna; che è pure un buon indizio per crederla da eſſi fondata, da che, ſecondando le ſponde del fiume, com' era natural coſa degli antichi popoli, quando capitavano in una diſabitata provincia, potevano eſſerſi fino là facilmente internati anche al primo loro arrivo, e dopo il primo sbarco che appunto ſolevan fare ſulle imboccature dei fiumi, come oſſerva il chiariſſimo Olivieri (19)

Ma chi non voleſſe ripetere la origine della noſtra città da un' epoca sì remota, non potrà almeno negarmi eſſerſi così detta dal nome del ſito preſſo cui fu fabricata poſteriormente almen dai Sabini. L' eſſerſi impoſti i nomi alle città, preſi ora da' fiumi, ora dagl' augurj, ora dalle proprietà del terreno, ora da' nomi ſteſſi, dati precedentemente a quelle contrade, furono coſe uſitatiſſime preſſo gli antichi e 'l ch: Paſſeri (20) l' ha bene dimoſtrato. Nelle vicinanze del noſtro Falerio ſappiam che vi forſe un colle o monte detto *Falerno*; preſſo cui i celebri comandanti Aſcolani nella guerra ſociale

ale

(15) Lo ſteſſo della lingua de' primi abitatori dell' Italia.

(16) Tom. 5. diſſert. 1. de' primi Abit del Pic.

(17) Lettere apologetiche in difeſa della diſſert. XII. del Tom. I.

(18) Bardetti nel luogo cit.

(19) Oliv diſſert. ſulla fondazione di Peſaro.

(20) *Paſſer de precipuis nominib. locor. &. urbium*

ale contro i Romani diedero la rotta a Pompeo Strabone, ch' ebbe a grazia rifugiarsi nella rocca di Fermo: *Parte alia*, così Appiano (21), *circa FALERNUM MONTEM* (22) *Idaucilius, & T. Afranius, & P. Ventidius, conjunctis copiis, exercitum Gn. Pompeji fusum fugatumque intra Firmum compellunt*. E che nelle indicate vicinanze fosse questo monte ce ne accerta Orosio (23) che, raccontando la stessa battaglia, dice esser seguita *prope Tennam*; il che confermasi ancora dalla ritirata che fece in Fermo Pompeo Strabone, come città prossima a quel luogo di battaglia. Or dal monte, presso a cui si saranno piantate le fondamenta del nostro Falerio, può essersi preso il nome della città, e sebbene in tal caso la origine sarebbe stata un po più recente, sempre però sarebbe d'una antichità rispettabile. Queste sono le opinioni che propongo sulla origine della città. Per altro, s' io decider dovessi su di tal punto, non mi scosterei dal sentimento proposto in primo luogo, reputando Falerio d'origine Sicula. In cose per altro di tanta oscurità mi rimetto al saggio opinare degl' eruditi; e ciò sia detto soltanto per proporre in qualche modo il mio sentimento.

§. V.

Perchè s' aggiungesse ai Faleriesi il cognome di Piceni.

CIO' che si è detto rispetto a Fermo, chiamato Piceno per destinguerlo da un'altro che esisteva altrove nello stesso tempo, può bastare ad istruirci della ragione per cui i nostri Faleriesi portarono il distintivo di *Piceni* o *ex Piceno*, come lo portò ancor la città. A più d'un luogo fu comune ne' tempi antichi un tal nome, o poco da questo dissimile. *Phalera* fu chiamato un castello della Tessaglia, come si raccoglie da T. Livio: (24) *Phalerum* si disse un porto d'Attica, come dice Cornelio Nipote; (25) *Phalera, phaleros*, e *Falerium* si chiamò la celebre città dell' Etruria, da me rammentata anche più sopra. Città ch' ebbe molto a che far co' Romani, e fu finalmente espugnata dal dittatore Cammilo. Per destinguere tra questi il nostro Falerio gli fu aggiunto il Piceno perchè veniva a restare nella nostra Picena regione.

Avverto in fine rispetto al suo nome che, in origine essendo Greco, deve essersi scritto col Ph in luogo della F, ma, venuto poi in poter de' Romani, il Greco nome *Phaleras* latinizzato, come quello di *Ancon*, e ridotto a *Falerium*, cambiò la Ph in F. come avvenne al *Faleros* dell' Etruria, detto poi anch' esso *Falerium*, e com' era accaduto a tant' altre città di tal fatta.

ARTI-

(21) *Appian. Alexandrin. bell. civ. lib. 1.*

(22) Il Cluverio legge *Falernum*, ma in altra versione leggesi *Falerinum*.

(23) *Orosius lib. v. cap. 18.*

(24) *Livius histor. lib. 27. & 35.*

(25) *Cornelius Nepos in vita Themist. §. 6.*

ARTICOLO SECONDO

TOPOGRAFIA DELLA CITTA', OPERE, E LUOGHI PUBBLICI DELLA MEDESIMA.

§. I.

Sito della città; estenzione di essa.

CONSIDERATA la origine, e il nome dobbiamo ricercarne la situazione e l'ampiezza. In quanto alla situazione è innegabile che esistesse nel territorio del moderno Falerone nella contrada detta ora di *Sa* che rimane sulla vasta pianura, la quale dalle falde del colle, su cui sorge presentemente Falerone, si estende fino alle sponde del fiume Tenna; proseguendo poi in lunghezza verso i monti fino all' imboccatura del fiumicello Salino col Tenna e verso la marina, che è a dire verso Fermo, assai lungamente. Il cuore per altro della città, se così posso esprimermi per chiarezza maggiore, veniva a restare nelle parti più prossime alla moderna osteria del pubblico di Falerone. Ivi si osservano maggiori ruderi, si disotterrano anticaglie, si son scavate le più pregievoli lapidi, ed ivi si scorgono gli avanzi di quelle magnificenze che or ora sarò per illustrare.

Gli accorti Signori di Falerone, giustamente gelosi delle onorevoli memorie della più antica lor patria, hanno fatta con diligenza raccorre da tali sovrastanti vestigie una idea della grandezza, e della forma della città. Ne formarono così una pianta topografica, di cui non ne annetto il disegno perchè non ho ragioni di affermare che questa sia la più esatta e la più giusta. Dico sibbene a parlare con quella ingenuità, che sarà sempre la guida della mia penna, che al pomerio di Falerio io non darei tutta l'estenzione che gli si vorrebbe dare nella pianta; ma dall'altro canto non so negare che tra il pomerio ed i sobborgi occupasse Falera tutto il distretto che comprendesi nella pianta, perchè nel delinearsi s'è tenuto dietro alle tracce dei ruderi, che tuttora appariscono per un distretto maggiore di sette miglia. Le antiche colonie non erano giá le città de' monarchi della Persia o dell' Assiria, come si esprime in un luogo il ch: Olivieri, cosicchè col pomerio occupassero un distretto di sette in otto miglia. Se ciò si potesse accordare, aggiunti i sobborghi, che dovevano crescere a misura della popolazione, avremmo non già una colonia provinciale, ma una gran capitale. Contentiamoci dunque di credere che il pomerio dell' antico Falerio fosse d' una moderata grandezza, nè forse maggiore del circuito di due miglia; ed io non esiterei punto a stabilirlo nel piano che resta contiguo e al di sopra dell osteria; ed a sobborghi, ed alle fabbriche fatte fuori di tal pomerio diamo pure quella maggiore estenzione che dai ruderi si raccoglie. Se Falerio fu

una colonia Romana, come proverò più sotto che fosse, il suo pomerio deve essere stato disegnato, e piantato dai Romani che vi fecero la deduzione. E' inverisimile affatto che l'estendessero a tanto, e molto meno che le dessero quell'irregolare figura che scorgesi nella pianta, veggendosi altrove i disegni d'altri pomerj d'una più ordinata forma o quadrata, o quasi rotonda, o altra simile, ma non mai così irregolare.

V'è chi crede che Falerio dalla parte di mezzo giorno passasse oltre al fiume Tenna, ed occupasse precisamente quel sito, dove ora si è edificato il moderno Castel Clementino già condotto da varj anni al suo termine per le provvide cure del nostro sommo Pontefice PIO VI.. Fattasi da ciò rappresentanza al Papa Clemente XIV. lo espresse nel Breve, per cui concesse a' signori Servigliianesi la grazia della edificazione del detto nuovo castello nella contrada chiamata *il piano*. Ma chi così crede s'inganna a partito. Se in quella contrada si osserva qualche pezzo d'antico muro, come nell' orto de' padri minori Osservanti, ovvero sotto il rovinato castello di Servigliano, dove si vede un chiaro indizio di antico aquedotto, non è per questo d'asserir francamente che quella contrada fosse occupata dalla città. Al più, siccome era contigua alla città medesima, a segno che non v'intercedeva se non che il fiume, e poco più di spazio, si potrà dire ch'ivi fosse qualche vico, o altre fabbriche e delizie di qualche famiglia Faleriese. Se vi si fosse estesa la città, altri ruderi, ed altri monumenti sarebbero venuti alla luce nello scavare i fondamenti del nuovo castello; quando che non vi si è trovato altro che qualche medaglia di niun pregio e valore.

§. II.

Si va raccogliendo il nome e il sito di alcune parti principali della città coll'illustrazione d'una lapida.

UN'aurea iscrizione disotterrata negl'ultimi scavi tentati per provvida cura dell'immortal nostro Principe ci fa venire in cognizione di molte parti della nostra città a noi ignote affatto in addietro. Io quì la rapporto, e questo sarà quel chiaro lume con cui verrò a mano a mano scuoprendo qualche parte rimarcabile della topografia, di cui ora quì tratto.

IMP. CAESARE
TRAIANO HADRIANO
AVG. III. COS.
VIA NOVA . STRATA LAPIDE
PER MEDIVM FORVM PECVAR
A SVMMO VICO LONGO AD
ARCV IVNCTVM CAPITOLIO
EX CONLATIONE MANIPRETI
POSSESSORUM CIRCA FORUM ET NE
GOTIANTIVM, ITEM COLLEGIA QVAE AT
TINGVNT EIDEM FORO
II VIRATV

Si espone come fosse la selciatura della strada di cui quì si parla.

LA selciatura della strada che passava per una delle piazze di Falerio diede motivo alla erezione di questa lapida, che fu posta dopo gl'anni di Roma 871.; di Cristo 119.. Dissi dopo quest'epoca; da che Adriano in tal anno fu console la terza volta, e quindi non più; ma come avverte il Muratori (26) questo terzo suo consolato fu ripetuto susseguentemente negl'altri anni del suo impero. Dunque sta bene che noi vediamo come fosse esiguita questa selciatura.

Nel sito da me indicato, non molto distante dall'osteria, fu non ha molti anni scoperto un lungo tratto di strada tutta selciata con grosse tavole di pietra d'Istria larghe 4. palmi e mezzo, e lunghe 12. . Erano tutte d'una stessa misura e disposte a quattro per fila. Formavano così una strada della larghezza di 18. palmi Romani. Questa selciatura era costudita da due serie di colonnette una per parte, e credo apposte ad oggetto che nè i carri nè i cocchi deviassero da quella via con sì dure pietre selciata, acciò non fosse tanto soggetta a rovinarsi. Tra le colonnette e le fabbriche laterali vi intercedeva altra larghezza, per cui si poteva commodamente camminare a piedi da chi voleva scanzare l'incommodo e'l pericolo dei carri, e dei cocchi

(26) Murat. Annal. d' Italia tom. 1. pag. 408. dell' edizione di Venezia.

chi. Anche al presente ho veduto in qualche luogo pratticarsi nella stessa maniera. Se si prende tutta insieme la larghezza di questa strada era larga circa a 30 palmi, come si osservò attentamente in occasione che fu scoperta.

Le pietre poi trovate in essa strada furon tutte rimosse, e trasportate per le fondamenta d'un nuvo ponte, che si fece poco più in là della detta osteria per rendere bene agiata una scoscesa strada, che v' era, a causa d' un rovinoso fosso non d'altronde formato che dall'essersi chiusa una delle antiche chiaviche, per cui passava l'acqua come si scuoprì negl' indicati scavi.

Che questa fosse la strada, di cui parla l'iscrizione, oltre che si argomenta dal sito in cui fu scoperta, si prova ancora e dalla selciatura, degna invero d'una iscrizione e dall' essere stata lastricata di pietra, come accenna l'iscrizione. *VIA NOVA STRATA LAPIDE.*

Del Foro Pecuario. Si spiega dove fosse e cosa fosse.

PER aver questa via tagliato in mezzo il *foro pecuario* ci fa entrare nel impegno di scuoprire dove fosse e cosa fosse. Comincerò dalla seconda ricerca per venire più facilmente a capo della prima.

Il foro pecuario altro non doveva essere che una piazza destinata a far mercato di bestiame. Dandocisi dall' Abbè una esatta descrizione dell'antica topografia di Roma, vi trova pure un sito destinato a tal uso che chiamasi *campo pecuario*. E' ben vero che v'era colà anche *forum Boarium*, cioè la piazza dove si vendevano i buoi, ma queste distinzioni, e questi diversi siti erano proprj della gran Roma in cui tanto maggiori dovevan essere questi mercati quanto era più grande e popolata la stessa città. Non è poco che nelle nostre colonie vi fosse una piazza a parte per farvi mercato di bestiame, e ciò può bastare a farci comprendere che tale città non fosse dell' infime, ma delle più rispettabili.

Nel sito medesimo dove fu scoperta l'iscrizione, che nella pianta si segna lett. C v'è un largo e piano campo che pur si chiama campo del mercato. Son sicuro che là fosse appunto questo foro pecuario, e che vi si facesse mercato del bestiame. Se questo nome non si fosse conservato per tradizione di ciò che vi fu quando sussisteva Falerio da qual altra occasione poteva così nominarsi? Per là passava l'indicata scoperta strada, e questo piano non è molto distante dai vestigj dell'arco che nella stessa lapida si rammenta.

Si ricerca il principio e il termine di questa strada. Si esaminano altri due punti di topografia.

A *SUMMO VICO LONGO* cominciava la nuova strada lastricata dai Faleriesi, e andava a terminare *AD ARCUM JUNGTUM CAPITOLIO*. Questo vico lungo io son di parere che fosse nel sito che resta indicato nella pianta colla lettera A; e mi conferma in tal parere la notizia che ho della denominazione data presentemente a quella contrada, la quale si chiama con un quasi analago nome a *vico lungo*. Resta in oltre situata in maniera che da quindi per andare ai ruderi dell' arco dovevasi passare appunto per mezzo all' indicato foro pecuario, giacchè le vestigie dell' arco si ravvisano unite e prossime all' osteria (Tav. 1. lett. B Egli è ben vero che più d' un arco poteva esservi stato in Falerio, ma se la scoperta del foro pecuario è giusta, come la credo, e per la strada ivi scoperta, e per la denominazione che porta ancora l' arco che s' indica nella lapida, deve essere stato quello di cui si conservano ancora i vestigj nel sito espresso, che resta prossimo alla presente osterìa. Che arco fosse, a che fine eretto, noi l' ignoriamo, perchè nulla ce ne dice l' iscrizione, e piuttosto che indovinare sarà meglio tacere, e proseguir le ricerche.

Del Campidoglio Faleriese.

UNA delle più belle notizie ch' aver possiamo da questa lapida è quella del campidoglio che fu in Falerio. Chiunque delle Romane istorie ha gustati i principj non ignora cosa fosse il Campidoglio di Roma, quanto fosse magnifico, in quanta venerazione si avesse, e quanto gelosamente si custodisse. Era questo un colle con una ben munita rocca o cittadella chiamata *rocca Tarpea*, ed ivi sorgeva un magnifico tempjo dedicato a Giove Capitolino. Là convenivano i senatori, e si deliberavano le cose più urgenti, là s' appendevano i voti che si facevano a Giove, e là tornavano al rendimento di grazie dopo qualche segnalata vittoria, conducendovi il loro trionfo. Emule le colonie della Romana magnificenza non meno che della superstizione, cercavano assimigliarsi del tutto agli ambiziosi Romani, e perciò si fecero ancor esse i loro campidogli, imitando nel miglior modo la grandezza Romana, ed ivi avranno venerato parimente il loro Giove Capitolino.

Il sempre ch: Olivieri (27), riportando la per me riferita lapida, è di sentimento che non le sole più illustri città, ma tutte e principalmente le colonie ebbero il campidoglio. Riferisce l' autorità del Baronio, che nelle note al martirologio Romano (28) così lasciò scritto. *Locus itaque in unaquaque*

(27) Olivieri mem. di Novilara

(28) *Baron. in notis ad Martyrol. Rom. die* 29. *Decem*

que civitate praecipuus, ubi potissimum Gentilium superstitio coleretur, idemque murorum ambitu custoditus; Capitolium dici consuevit. Il Maffei nella sua Verona illustrata (29) disse che *le città più illustri, e che ebbero colle dentro di se, ovvero a canto, anche il loro Campidoglio si fecero.* Arnobio che scrisse: *Nonne vides in capitoliis omnibus virginales esse species minervarum?* E finalmente anche un testo di S. Zenone (30) che parlando de' tempi de' Giudei, e de' Gentili disse, *Fortassis cultius sinagogas aedificent, cultiusque erigant Capitolia.* Io col dottissimo antiquario affermerò il medesimo: Ma di Falerio intanto potrò rendere una testimonianza più certa per mezzo della iscrizione, e possiamo asserirlo con quella medesima sicurezza con cui diciamo, che fu in Beneuento in Verona, in Colonia, in Treveri, in Tolosa, in Cartagine, iu Costantinopoli. Secondo gl' accennati indizj dei ruderi dell'arco, e del campo o foro Pecuario, io non avrei difficoltà di stabilire il sito di questo Campidoglio Falerise nel colle al dì d'oggi detto *della cisterna* per una cisterna che vi si trova. ed ivi si scuoprono moltissimi avanzi d'antiche fabbriche (Tav. indicata lett. E. Rimarebbe questo colle sopra le reliquie dell'arco, e verrebbesi a verificare appunto che quest'arco fosse appoggiato al Campidoglio, come dicesi nella lapida. Ma se ivi non fu dovremo dire che non fosse in luogo eminente come il Romano, e che in ciò non si cercasse imitare l'esempio della gran Roma, non trovando ivi appresso altro colle su cui stabilirlo, secondo i lumi che ci vengono dalla iscrizione.

Si conchiude l'illustrazione della lapida.

NON apparterrebbe veramente a ciò che m'ho proposto trattare in quest'articolo illustrare il resto della iscrizione di cui parliamo; ma poichè l'abbiam tra mano non lascisi trascurata in tutt'altro che resta. E primieramente si osservi chi facesse questa considerabile spesa della selciatura nella per me descritta maniera; e furono appunto i possidenti attorno alla piazza, i negozianti, e le congreghe che v'erano appresso. Poche osservazioni su questa contribuzione e prima fu quella che diedero i possidenti, che vale a dire quei tali i quali avevano case, o botteghe, o fabbriche attorno la piazza *EX CONLATIONE . . . POSSESSORUM CIRCA FORUM.* E' costume de' nostri tempi appoggiato al jus pubblico che i padroni delle case aggiacenti alle vie pubbliche concorrano al mantenimento delle strade che restano avanti le loro case ciascuno per la sua parte, toccando solamente al pubblico mantenere un picciolo stradellino di mezzo che chiamasi *riga.* Le piazze poi si mantengono tutte a spese del pubblico; nè vi concorre il possidente vicino per niuna parte. Gli antichi usarono l'opposto e concorrevano ancora al rifacimento della via che passava per la pubblica piazza.

Vero è per altro che tutta la spesa non si rinfondeva sopra di loro ma vi concorsero i negozianti *ET NEGOTIANTIUM.* Quì poi nascerebbe la quistione per sapere chi si comprendesse sotto il nome di *negotiantium*, cioè se

(29) Maff. Ver. ill. tom. 1. lib. 4. pag. 21.

(30) *S. Zeno lib. 1. tract.* XIV. n. 7.

se i mercadanti che convenivano ai mercati del bestiame in quella piazza, ovvero chi aveva attorno fondachi di cose vendibili. Io per altro sarei di parere che la contribuzione cadesse sopra i mercadanti i quali concorrevano ai mercati, da che i padroni de' fondachi possono essersi compresi nella contribuzione de' possidenti; e la contribuzione di questi mercati si sarà ripartita sul bestiame da essi venduto, e comprato col peso d' una qualche determinata gabella.

Concorsero finalmente a quella spesa i collegj, o sian le congreghe unite a quella piazza. *ITEM COLLEGIA QUAE ATTINGUNT EIDEM FORO*. Avevano gli antichi varie adunanze composte dai diversi generi di artefici che si trovavano per la città, e queste adunanze si chiamavan *collegia* appunto perchè formavano come un corpo, che avrà avuto il luogo determinato in cui congregarsi, e le proprie rendite da supplire alle spese che fossero toccate a quella tale università, come successe appunto in questa contribuzione di dover selciare la pubblica via, perchè quei tali collegj avranno avuto i loro luoghi in cui si congregavano aderenti a quella piazza.

Finalmente è da notarsi, come avvertì il commendato Olivieri (31) l' ortografia della parola *MANIPRETIUM*. Prima che venisse alla luce una tale iscrizione si disse sempre *manupretium* siccome in Cicerone ancora (32) si leggeva: *Manupretii machinae*, e in altra orazione (33) *Provincia tibi ista mamanupretium fuerit non eversae per te, sed perditae civitatis*. Ed Asconio al primo citato luogo (34) notò *Manuprecium dicitur ubi non tam materiae ratio, quam manus atque operis ducitur*. Secondo la quale spiegazione la voce *manupretium* non tanto significa il prezzo della manifattura, ma comprende ancora il prezzo della materia adoperata nel lavoro. Perciò i possidenti, e i Mercadanti, i collegj contribuirono alla spesa occorsa e per la selciatura, e per la compera dei selci o marmi adoperati a quel effetto.

Anche Plauto usò questa voce quando disse: *Cede aurum, tibi ego manupretium dabo*. L'usò Livio, ed Alfeno Giureconsulto citati dal menzionato Olivieri; ma sempre si trova o *manupretium*, o *manus pretium*, e talvolta si lesse *majus pretium* con errore patente, e specialmente in Cicerone prima della citata annotazione di Asconio. Ora però possiamo esser sicuri, che una sola è la parola, e più facilmente adoprerei *Manipretium* che *Manupretium* che leggiamo nei citati autori soggettissimi ad essere stati mutilati in una lettera di essa voce; tanto più che non era stata adoperata con tanta franchezza, e però niente poteva esser più facile sotto le mani de' copisti che lo scambio d'una I in un V. *Può meritare anche osservazione* (sono parole del cit. Olivieri) *la sintassi*: ATTINGUNT EIDEM FORO; *Negli scrittori non troviamo a questo verbo, in senso di esser vicino, dato che l' accusativo; così fecero Cicerone, e Cesare; ma una iscrizione pubblica de' tempi di Adriano ci rende sicuri che può darsegli in buon latino anche il dativo*. Anche il chiarissimo Sig. Abate Antonio Morcelli nell' aureo suo libro sullo stile delle antiche iscrizioni (35) rapportando questa lapida fa osservazione sulle parole: *Item collegia quae attingunt*

(31) Olivieri nelle cit. mem. di Novilara.
(32) *Cicer. orat.* 3. *in Verr.*
(33) *Idem Cic. in Pison.*
(34) *Asconius in cit loc. Verr. pag.* 115. *aedit. Basileae n.* 60.
(35) *Anton. Morcelli. de stilo Lat. inscr. lib.* 2. *par.* 3. *cap.* 7. *pag.* 452.

tingunt eidem FORO: e avverte essere un Grecismo che equivale alla seguente espressione: *Item ex conlatione collegiorum, quae collegia attingunt eidem foro.*

Mancano nel fine i nomi dei duumviri, i quali sono periti per essersi rotta l'iscrizione, e per tal motivo resta imperfetta.

§. III.

Del Teatro di Falerio.

I Teatri, e le piazze presso gli antichi erano i distintivi del maggiore, o minor lustro d'una città, come avvertono Pausania e Procopio. Veramente lo splendore di Falerio non abbisogna che lo ricerchiamo da tali cose, da che ne abbiamo altre prove chiarissime. Non ostante se da questi monumenti piacesse ad alcuno ripeterne la grandezza anche di questi ci si conserva memoria.

Del teatro già l'avevamo anche prima degli scavi che si fecero ha già un anno: Ma non tutte le parti erano conosciute, come il portico ch'aveva attorno, sostenuto da colonne laterizie incrostate di tavolette di marmo; e la maggior parte degli scalarj. Questi ruderi del teatro non sono tanto malamente ridotti, e dai marmi che vi si sono scavati si conosce, che doveva essere stato magnifico e fabbricato con lusso. La grandezza è di qualche considerazione; il che dà a vedere che la città doveva esser popolata.

Il palco resta verso mezzo giorno e si estende oltre a 128. palmi Romani in larghezza. Dietro a questo fu trovata anche una scala che menava a due stanze come stufe, che si scoprirono tutte, e fu notato che il pavimento di esse era tutto a mosaico, ma rozzo. Queste due camere erano certamente destinate all'uso e commodo degl'attori, e dei mimi.

La circonferenza del recinto è di figura simiellittica, nè si discosta dalla maniera degl'altri teatri. Misurata di fuori, non compresa l'estensione dell'orchesta e delle scene, ma dei soli scalarj, che erano il luogo su cui si assidevano gli spettatori, è di circa 216. palmi Romani.

Le porte, ossiano i *vomitorj*, così detti dagli antichi quelle aperture per dove si passava a prender posto negli scalarj erano sei, e tutti restano in piedi. I medesimi gradini degli scalarj presentemente si potrebbero numerare; ma ne restano molti ancora sotterra, e sebbene negli scavi se ne scoprisse più d'un ordine, e fino al pavimento, che era di lastre di fino marmo, furono nondimeno coperti, terminato lo scavo, per non recar danno al padrone di quel terreno che nella platea di questo teatro ci fa seminare del grano, siccome ci ha piantati anche degl' alberi e delle viti per renderlo oggi utile al proprio interesse, come anticamente fu dilettevole al genio del popolo Faleriese. Il portico che gira attorno è largo undici palmi Romani.

Sì nobile monumento dell'antico splendore di Falerio si conserva nella contrada detta di *Sa* ossia *di Saga* in un terreno dei Sig. Olivieri. Poco è distan-

distante dal campo del mercato che nominammo di ſopra. Reſta in ſomma a man manca di chi, venendo dalla parte de' monti, va a Fermo, pochi paſſi ſopra la ſtrada, d' onde ſe ne veggon beniſſimo le ſuſtruzioni, e poco più in giù dall' oſterìa, contiguo a un foſſo in cui ſi ſcaricano molte acque in tempo di pioggia, e queſto ha molto contribuito al maggior devaſtamento dell' edifizio. Vedi nella tavola topografica lett. F.

§. IV.

Si cerca ſe vi foſſe anfiteatro: ſi parla degli avanzi d' un' altro grandioſo edifizio.

NELL' §. VIII. della ſovente citata appendice alle memorie di Falera ho aſſerita l' eſiſtenza dell' anfiteatro in Falerio in un ſito che reſtava in faccia al teatro verſo ponente e più verſo Falerone. Diſſi che doveva eſſere una fabbrica molto grande e maggiore del teatro. Oggi però, dopo le più ſerie ponderazioni fatte ſopra i ruderi ſteſſi, da me nuovamente oſſervati, ſono nella neceſſità di dover confeſſare che quei veſtigj d' antica fabbrica ſpettano qualche grandioſo, e magnifico edifizio, ma all' anfiteatro non mai.

Nè io già così penſo per uniformarmi al ſentimento del ch. ſig. marcheſe Maffei, che crede rariſſimi gli anfiteatri preſſo gli antichi. Il dico ſoltanto perchè le reliquie degli indicati monumenti non ſono certamente di anfiteatro. Dice il comendato marcheſe: (35) *gli anfiteatri di tutta pietra non furono varj nella coſtruzione come i tempi, ma tanto uniformi, che ſe un ſolo ne aveſſimo intero, ſi potrebbe render ragione di tutti*. Conviene poi ſpezialmente in queſto che la figura dell' intero edifizio ſia ſtata ovale. Così è il celebre di Roma, così il Veroneſe, e così l' Urbiſalvieſe, di cui non ſi può dubitare. Or gli avanzi del Falerieſe edifizio moſtrano un' idea di fabbrica piuttoſto rotonda che ovale. Diſſi piuttoſto rotonda, perchè in una parte, che è quella verſo tramontana, ha una linea retta. Ma ciò non è il tutto.

In queſte reliquie ſi vedono ancora eſiſtenti come due gran corridori che andavano direttamente nell' area. Uno reſta verſo tramontana; l' altro verſo levante. Cominciano con una grand' apertura di un' arco; e così a tutta a volta eſſendo queſta ſtrada, va a diſcendere in pendìo fino al piano più baſſo, e colla ſteſſa degradazione va calando il volto ſuperiore, e i muri laterali ſi vanno reſtringendo con finire in un' adito molto più riſtretto, che non è l' ingreſſo. E' certo che altre due ſimili ve ne ſaranno ſtate nelle altre due parti di ponente e mezzo giorno, ora affatto diruto. Queſte tali im-

(35) *March. Maffei de amphiteatris ac præcipue de Veroneſi lib. 2. cap. 1.*

imboccature non appartengono certamente a fabbrica di anfiteatro, come si è creduto da taluno, perchè in niuno dei disegni che abbiamo di tali anfiteatri si veggon queste tali strade conducenti alla piazza di mezzo.

Ho in oltre osservato che da queste tali imboccature per me descritte non v' è il menomo segno di porta conducente all' intorno de' corridoj, e delle scale interne della fabbrica, per cui si doveva entrare negli scalarj. Di più che nel mezzo dell' area, o per dir meglio in alcune parti di essa esistono tuttavia i vestigj di altre mura che formavano riquardi come di camere non molto grandi, cose del tutto aliene dagli anfiteatri. L' esterno è una muraglia tutta ripiena senza apertura di archi, che si veggono negli altri anfiteatri, e senza il menomo ornamento nè di pilastri, nè di capitelli, nè di cornici, che rendevano vaga la parte esterna non meno che l' interna. In somma quanto io più ripenso ai ruderi di questo così vasto edifizio, altrettanto mi persuado più facilmente che non poteva appartenere a fabbrica di anfiteatro, ma a un qualche altro maestoso, e grande edifizio, ch' io crederei essere stata una delle terme, che in ogni città soleva essere, e che per conseguenza sarà stata anche in Falerio.

Questi sono i miei sentimenti rispetto ai ruderi creduti d' anfiteatro; e nell' illustrar come farò partitamente le reliquie dell' anfiteatro di Urbisalvia si vedrà meglio, analizzando le parti di quello, se queste da me indicate attribuire si possano ad anfiteatro. Gli eruditi intanto ne possono esaminare il disegno che annetto, per vedere se io m' inganno nel sentimento che porto.

§. V.

Monumenti più pregevoli che restano del distrutto Falerio.

NON intendo quì parlare nè delle monete, nè delle croniole, nè dei cammei, che ivi si dissotterrano continuamente. Sarebbe cosa assai lunga, come sarebbe ancor difficile combinarne la serie per essere state nella massima parte vendute dai contadini nelle cui mani son capitate. Per altro se ne potrebbero produrre delle bellissime, che so esservisi ritrovate. Io posseggo in un bel plasma di smeraldo una Pallade coll' elmo in testa, colla sua Gorgone in petto, coll' asta in mano appoggiata col cubito della destra a una colonna, e colla sinistra tiene lo scudo riposato sopra altra colonna più bassa. La incisione non è dell' ultima perfezione, ma buona. Mi basta solamente accennare i ruderi che rimangono delle statue e di altre simili cose, che non così facilmente son potute passare in estere mani.

Due statue si conservano nella facciata del pubblico palazzo. Una rappresenta una Cerere, e l' altra, che è un senatore, non ha capo. Furono scavate ambedue nel luogo segnato lett. G fin da quando fu trovato il nominato decreto di Domiziano.

Pres-

Presso i signori Simonetti ho veduto un torso d' un puttino estratto da una muraglia dove stava incastrato, pel qual motivo si vedeva per lo addietro in una sola parte. Ma tutto insieme è così bello ed elegante che è innegabile esser un lavoro di qualche bravo incisore. Sotto la spalla del braccio sinistro vedesi ancora il dito d' una donna sì ben lavorato, che non si discosta punto dal naturale. Segno egli è questo che fosse un putto tenuto in braccio da qualche statua di donna. Dio volesse che questa pure uscisse alla luce.

In casa de' signori Desantis v' ha una vaga testa di donna d' altra statua parimente di marmo bianco. In altri molti luoghi si veggono in Falerone dei bassi rilirvi, ed altri simili marmi intagliati; tutti avanzi dell' antica città. Ma e chi può sapere quante belle cose capitate in mano de' rozzi villani siensi nascostamente vendute, ed in remite città, al solo intrinsico valor del metallo? Questo è certo che una gran parte dei contadini di quei contorni sono divenuti ricchi, e non con altro che col vendere le anticaglie che alla giornata vanno trovando.

Negli ultimi scavi si trovò gran quantità di piombo tutto fuso, che sarà servito per gli aquidotti della città, distrutto poi negl' incendj che le attaccarono i barbari. Si trovò anche del bronzo pur fuso, e bruciato. Si rinvennero molte tavole, e colonne di marmo, moltissime médaglie, delle quali la più pregevole era quella di Tito Vespesiano colla leggenda: *Iudea capta*: nel rovescio: gran quantità di spilloni, di fibule, e di altre simili cosarelle. Si trovò un candelabro con suo piedistallo, ed anima di bronzo, e col balaustro di cristal di monte ben conservato. Era alto due palmi, e mezzo. Terminava nella cima con un vasetto parimente di metallo; e così lo descriveva l' eruditissimo sig. conte Paris Pallotta di sempre chiara, e gloriosa memoria in una lettera, diretta al sig. Annibale Olivieri, e da questi poi riportata nelle *memorie di Novilara*. Le più belle cose furono trasportate in Roma, e collocate come credo nel celebre museo Pio clementino; divenuto già lo stupore, e la meraviglia di Roma per le vigilantissime cure del nostro amantissimo Padre, e Pastore Papa Pio VI. su cui scendan dal cielo continue benedizioni, quali si convengono per la conservazione d' un sì ottimo Principe.

§. VI.

S' illustra un' anticaglia di bronzo trovata tra le rovine di Falerio.

TRA l' arar del terreno nella sovente nominata contrada dove io dissi essere stato il nostro Falerio si rinvenne un pezzo d'antichità tutta di bronzo; che sebbene di non molto rilievo, ha dato nondimeno a speculare ai dotti antiquarj, nè so che alcuno sia arrivato giammai a scuoprir ciò che fosse. E la figura di essa si vede delineata nel foglio che annettesi, in cui ancora si segna la grandezza, ed il peso. Resta a veder ciò che fosse, e a qual uso venisse destinata.

V' ha chi crede che fosse un cappello da mettersi in testa. Questo sentimento svanisce subito che si riflette al soverchio peso del medesimo, e alla forma perfettamente rotonda. Come adattare alla testa d' un uomo un sì pesante cappello e di così fatta figura? Diamo ancora che fosse d' una statua, come dicono alcuni speculatori, che giungono per fino a indovinare essersi adattato ad una statua di Pan e pretendono di sapere che nel foro che vi si vede (lett. A) vi si attaccassero i fiori dai pastori devoti del nume. Ma come crederlo cappello anche di statua, se la forma del vacuo che incastrar doveva sopra la testa è perfettamente rotonda?

Dicon altri che fosse un'ordigno da cui pendevano i padiglioni di guerra. Il labbro d' intorno vogliono che servisse per trattenere la tenda ivi raccomandata e stretta, e 'l buco A per fermarlo nel trave che doveva sostenere il padiglione; e che l'attaccaglio servissceper una picciola bandieruola con cui si distingueva il padiglione

Io non approvo nè questo nè quel sentimento, e dico solo che più d'ogni altro diede nel segno il chiarissimo sig. abate Antonio Benedetti, colla cui morte seguita nello scorso Maggio venne questa città di Fermo a perdere un uomo veramente insigne, e giustamente apprezzato dalla repubblica letteraria per la sua profonda dottrina specialmente nella storia e nell' antiquaria, e pel pieno possesso in cui era delle lingue Greca, e Latina. Le sole note che egli fece all' Aulularia di Plauto possono dare un' idea del fondo di dottrina, e dell' erudizione che era in lui, e Dio avesse voluto che tutte le altre comedie ancora avesse egli con eguali annotazioni arricchite, o che almeno avesse pubblicate quelle sulle quali aveva impiegato il suo studio, che pure ne aveva. Ma torniamo donde ci siam dipartiti. Diceva dunque questo celebre letterato che quest' anticaglia non era altro che un boccale d'un carro, il quale restava collocato al di fuori dell' asse, attorno cui si girava la ruota; e 'l foro indicato colla lett. A significava che per ivi passava un perno che lo teneva fermo nell' asse istesso onde non potesse venir fuori. Ed ecco spiegata la rotondità della figura; il foro del medesimo; i labbri che aveva intorno aderenti all' istesso dove il legno rimaneva più grosso; e la figura medesima d' una maggiore ampiezza alla bocca perchè più facilmente ancora si addattasse a quell' uopo.

§. VII.

§. VII.

Dei musaici scoperti tra i ruderi di Falerio.

NEI sovente nominati scavi, che tra le sovrastanti rovine di Falerio si tentarono nel 1777. per ordine della Santità di nostro Si- Papa Pio VI. oltre alle iscrizioni ed altro che per me si è indicato, o si verrà indicando in questo ragionamento, si scuoprirono ancora quà e là presso la strada lastricata di pietre sotto l' impero di Adriano, e presso al foro pecuario alcune stanze, le quali ancora conservano l' idea del loro nobile pavimento fatto a musaico. Dissi che ne conservano l' idea, siccome quasi tutti erano rovinati a riserva di uno. Nel descriverlo come fosse io non farò altro che riportare le parole dell' eruditissimo sig. conte Paris Pallotta da me comendato più sopra, da cui, essendosi ocularmente osservato, così lo descrisse al suo amico sig. Annibale Olivieri.

„ *I pavimenti sono tutti di musaico: tre sono quasi tutti rovinati: uno resta* „ *quasi conservato, e meritava d' esser fatto copiare da qualche bravo pittore. In* „ *questo dunque vi sono cinque specchi ottangolari circondati da una fettuccia a guisa* „ *di quelle che ha tanto posto in uso Rafaello ne' suoi Grotteschi: Sono queste poi* „ *tramezzati con viti piene di pampani, e con festoni di lauro, anche questi usati* „ *frequentemente da Rafaello: negli specchi poi vi erano lavorati a musaico pari-* „ *mente una tigre, un leone, una capra, un gallo, ed un tritone. Tutto l' ottango-* „ *lo col suo ornato, in cui vi è la tigre, come il meglio conservato, è stato dissot-* „ *terrato per mandarlo a Roma, secondo l' ordine avutone, e seguì l' operazione feli-* „ *cemente, ma meglio sarebbe stato di mandare il gallo, come più ben disegnato, e di* „ *pietrine più fine, e più ben connesse lavorato, se non gli fosse stata rovinata la* „ *maggior parte della testa, e tutt' un' ala.*

Fin quì il prelodato cavaliere, e questo basti intorno a tali pavimenti, siccome gli altri non meritano particolare relazione. Il luogo preciso in cui si scuoprirono resta segnato nella pianta colla lettera A.

AR-

ARTICOLO TERZO

MEMORIE ONOREVOLI DI FALERIO

§. I.

Falerio fu una colonia del popolo Romano.

SEBBENE dalle ſtorie Romane a noi non pervenne memoria della deduzione colonica ſeguita in Falerio poſſiamo nondimeno eſſer certi che queſta città foſſe una colonia del popolo Romano. Il raccogliamo principalmente da Balbo menſore preſſo Frontino, il quale ricorda alcune volte l'agro oſſia il territorio di Falerio ripartito e diviſo con certi limiti che poi vedremo, e che tutti furono proprj dei territorj delle ſole colonie. Il territorio diviſo ed aſſegnato, al dir del Goeſio, era lo ſteſſo che l'agro e'l territorio delle colonie.

La lite de' *ſubſecivi* nata fra i Fermani ed i Faleriesi, e deciſa dal Imperadore Domiziano; è un'altra chiariſſima prova che Falerio foſſe colonia; e ciò ſi vedrà meglio in appreſſo, illuſtrando il celebre decreto di Domiziano colle notizie che ſi daranno di queſti ſubſicivi propri ſoltanto de' territori delle colonie.

Rimane ſoltanto incerto il tempo della deduzione, che ſecondo me deve eſſere accaduta dopo la legge Flaminia, e prima dei tempi d'Auguſto pel forte motivo che, eſſendo ancora in piedi a que' tempi la lite coi Fermani ſopra i ſubciſivi, ciò dimoſtra che più antica era l'epoca del ripartimento di quel territorio.

§. II.

Del territorio di Falerio.

E' Affatto impoſſibile il conoſcere fin dove ſi eſtendeſſe anticamente la pertica oſſia il territorio del noſtro Falerio. Genericamente ſoltanto ſi potrà dir qualche coſa, la quale ſe non ſarà la più preciſa, ſarà tale nondimeno che ci darà una idea di queſto territorio.

Dalla parte d'oriente girando in giù verſo tramontana, è certo che queſto territorio ebbe a confinare quello di Fermo, e ce ne aſſicura il ſo-

vente

vente citato rescritto di Domiziano. Della parte di tramontana forse avrà toccato il territorio di Pausola che veniva a restare nelle vecinanze di M. dell'Olmo; ma che col territorio doveva estendersi assai verso Falerio perchè in tutte le altre parti era circoscritta da altre vicine colonie come Potenza Ricina, Urbsalvia. Da tramontana in su fin verso a ponente, doveva avere a confine l'agro d'Urbisalvia, la qual colonia non era più che sette ovver otto miglia lontana dalla nostra. Sono queste tutte notizie sicure che si traggono dalla topografia antica Picena nè possono esser falze. Se da tutte queste parti la pertica Faleriese non potè estendersi molto, si sarà per altro estesa moltissimo da ponente a mezzo giorno; da che verso quella parte non v' ebbe altra città, e verso questa la sola colonia Ascolana, distante per altro anche per linea retta poco meno che venti miglia. Ragion vuole adunque che noi crediamo aver da queste parti la nostra colonia avuto a confine l' agro pubblico del popolo Romano. Se le memorie de' bassi tempi possono avere alcuna relazione colle più antiche, da un' istrumento pubblico rogato nella terra di S. Ginesio l'anno 1241. e da un' altro che si conserva nell' archivio segreto di Tolentino rogato li 18. Ottobre del 1303., ambedue riportati dal Lancellotti nella dissertazione di Cupra montana, abbiamo notizia che i signori di Falerone venderono a quei di S. Ginesio Castel Cerreto col territorio. Segno dunque che il possedevano, forse perchè fin lassù s' estendeva il territorio dell' antico Falerio; che senza meno iu tempi più antichi avrà compreso il medesimo territorio di S. Ginesio, il quale certo non sarà stato formato prima della decadenza di Falerio. Decadenza che diede occasione a tanti ripartimenti sopra il suo territorio quanti furono i luoghi dappoi fabbricativi; che in veritá furono molti. Conto tra questi Penna S. Giovanni S. Angelo in Pontano, M. Guidon Corrado, M. Appone, Massa, M. Giorgio, M. Verde, Bel monte, Servigliano, oggi Castel Clementino, S. Vittoria, M. S. Martino. Luoghi tutti che fanno oggi corona al territorio di Falerone, per non rammentarne qualche altro un può più rimoto, che forse avrà occupata altra parte del territorio Faleriese. Se oggi esistesse ancora il Vescovato di tal città, che pur l' ebbe; come vedremo; dalla grandezza della sua diocesi noi potremo misurare l' estensione della antica pertica Falerionese; da che gl' eruditi illustratori delle più antiche memorie hanno colle accurate osservazioni scoperto che l' estenzione delle diocesi moderne suol esser la misura del territorio delle antiche colonie. Ma se questo vescovato più non esiste, e se con ogni ragione dobbiamo dire che una tale diocesi fosse unita, ed assegnata al vescovato di Fermo non sarà difficile aver anche da tal unione un qualche lume a quest' uopo.

Se il vescovato di Fermo nella sua origine ebbe il confine dentro i limiti del territorio Fermano, è cosa certa che dalla parte di Falerio doveva estendersi fino a un certo segno, e fin dove giungevano i limiti d' ambedue le colonie. E' cosa molto difficile il determinare questo o quel segno; ma non crederei di dar troppo al vescovato di Falerio, e alla pertica del suo territorio se l'estendessi al di quà di M. Giorgio. Or andando in su verso la parte de' monti, tutto il di più che rimane, ora spettante alla diocesi Fermana, non può controvertersi che fosse diocesi del vescovato Faleriese,

la

la quale dalla parte di mezzo giorno si sarà estesa a tutti quei luoghi, i quali formarono la diocesi di M. Alto, o almeno a una buona parte di essi che furono smembrati dalla diocesi Fermana, e dalla parte di tramontana, o tra ponente e tramontana a tutto il territorio di S. Angelo, a una parte di quello di Loro, da che un'altra porzione di esso sarà stato della diocesi d'Urbsalvia unita anch' essa alla Fermana. E questo è il tutto che si può dire a nostri giorni sull'estensione del territorio Faleriese.

Conchiuderò questo paragrafo, su cui mi sarò forse diffuso più di quello che mi credeva, con riferire tutto ciò che dicesi da Balbo mensore intorno a questo territorio, e alle diverse specie dei confini, coi quali circoscrivevasi. *Falerionensis ager limitibus maritimis & Gallicis est assignatus, quos nos Decumanos & Cardines appellamus*. E ciò vuol dire che nel circoscriversi i limiti del territorio Falerionese i triumviri deputati al ripartimento tirarono le loro linee da ponente a levante; che sono i confini marittimi detti anche *Decumani*, e da mezzo giorno a tramontana, che sono i termini Gallici detti anche *Cardines*, per la ragione che gli antichi credevano che il mondo si reggesse come su due cardini posti a tramontana e a mezzo giorno. Dice poi lo stesso Balbo che questo territorio: *Finitur testimonio arcarum, riparum, canabularum, sive novercarum, muris, maceriis, scorofionibus, carbunculis, terminis augusteis, rivis, fluminibus, arboribus antemissis, jugis montium, superciliis, petris naturalibus signatis, sicut in Piceno fines terminantur*. E questi sono i termini particolari che circoscrivevano la pertica dell'agro Faleriese.

Sarebbe ora da farsi qualche ricerca sull'epoca della deduzione di questa colonia Faleriese, ma nulla troveremmo di certo, e perciò stimo inutile il trattenersi senza profitto in cose che poi finalmente resterebbono nella medesima oscurità. Dirò solo che se le altre deduzioni seguirono in vigore della legge Flaminia, anche la Faleriese sarà in quel tempo seguita.

Nella mia dissertazione epistolare nei paragrafi X. XI. e XII. e nei seguenti procurai di provare che la deduzione della colonia Faleriese non era più antica dell'impero d'Augusto, e che fu delle militari. Trassi le prove dal non vedere monumento alcuno più antico d'una tal epoca. Se vaglia o nò a sostenerlo io presentemente non mi c'impegno gran fatto; ma se non piacesse ripeter l'epoca della deduzione dall'esecuzione data alla legge Flaminia si ripeta anche dalle deduzioni militari accadute posteriormente. Quel che è certo si è che prove di questa deduzione non s'hanno.

§. III.

§. III.

Della lite che fu agitata fra i Faleriesi ed i Fermani. S'illustra un decreto di Domiziano.

PER l'epoca della colonia Faleriese io mi credeva che valesse moltissimo quel celebre rescritto dell'Imperadore Domiziano nella causa de' subcisivi, che verteva tra Fermo, e Falerio; perchè mi credeva ch'ivi si trattasse de' *subsicivi* della colonia Faleriese; e ciò bastava a darci un gran lume. Ma dopo le più serie ponderazioni ho ravvisato che i *subsicivi*, che erano in lite, appartenevano alla colonia Fermana, e perciò nemmen da questo ho potuto trarre alcun lume. Intanto si premetta questo rescritto, ad oggetto di poterlo in ogni sua parte illustrare dietro ai molti lumi che ce ne ha dati colla sua profonda erudizione il non mai abbastanza lodato sig. Abate Antonio Morcelli, che riportandolo nel pregievole suo libro (37) ne ha trattato maestrevolmente.

IMPERATOR CAESAR DIVI VESPESIANI F.
DOMITIANVS AVGVSTVS

PONTIFEX . MAX . TRIB . POTEST . IMP . II.
COS . VIII . DESIGNAT . VIIII . P . P . SALVTEM . DICIT
IIII VIRIS . ET . DECVRIONIBVS . FALERIENTIVM . EX . PICENO
QVID . CONSTITVERIM . DE SVBSICIVIS . COGNITA CAVSA
INTER . VOS . ET . FIRMANOS . VT . NOTVM . HABERETIS .
HVIC . EPISTVLAE . SVBICI . IVSSI
P. VALERIO . PATRVINO -- -- -- -- -- -- -- -- -- -- COS.
XIIII K. AVGVSTAS
IMPERATOR . CAESAR . DIVI . VESPESIANI . F. DOMITIANVS
AVG . ADHIBITIS . VTRIVSQVE . ORDINIS . SPLEN
DIDIS . VIRIS . COGNITA . CAVSA . INTER . FALERIENSES
ET . FIRMANOS . PRONVNCIAVIT . QVOD
SVBSCRIPTVM . EST
ET . VETVSTAS . LITIS . QVAE . POST . TOT . ANNOS .
RETRACTATVR . A . FIRMANIS . ADVERSVS
FALERIENSES . VEHEMENTER . ME . MOVET .
CVM . POSSESSORVM . SECVRITATI . VEL . MINVS .
MVLTI . ANNI . SVFFICERE . POSSINT .
ET . DIVI . AVGVSTI . DILIGENTISSIMI . ET . IN
DVLGENTISSIMI . ERGA . QVARTANOS . SVOS
PRINCIPIS . EPISTVLA . QVA . ADMONVIT .
EOS . VT . OMNIA . SVBSICIVIA . SVA . COLLIGE
RENT , ET . VENDERENT .
QVOS . TAM . SALVBRI . ADMONITIONI PARVISSE NON DVBITO .
PROTER . QVAE . POSSESSORVM . IVS . CONFIRMO
VALETE . -- -- -- D. XI. K. AVG. IN ALBANO
AGENTE . CVRAM . T. BOVIO . VERO .
P. PETRONIO . LEGATIS P. BOVIO . SABINO .
ACHILLE D. D. P.

(37) *Ant. Morcelli de stilo latinar. inscript. lib. II. part. I. pag. 187.*

Premettiamo col comendato Morcelli le generali cognizioni rispetto ai rescritti del principe, giacchè questo è il primo che ci si presenta fra i monumenti delle nostre città Picene. I rescritti del principe, di cui n'è pieno il codice di Giustiniano, erano le risposte che davano gl' Imperadori allor quando venivan richiesti con supplica di qualche grazia, o quando dagli assenti magistrati erano interpellati del sentimento. Per dare queste risposte d'ordinario non si fidavano del proprio parere, ma convocavano il consiglio, a cui per decreto del senato era stata conferita l'autorità giudiziale, e pubblica di tutto il senato, come diffusamente si prova dal Gravina (38) citato già dal comendato Morcelli. I soggetti che formavano un tal consiglio furono prima i soli senatori; ma quì v'intervennero anche i cittadini del ordine equestre, come si conosce da questo rescritto, e come successivamente si praticò a' tempi dell'imperadore Adriano, di cui così scrisse Sparziano (39) *Erat tum mos ut cum princeps causas cognosceret, & senatores & equites Romanos in concilium vocaret, & sententiam ex omnium deliberatione proferret.*

La lite poi che verteva tra i Faleriesi ed i Fermani riducevasi a questo. Nel ripartimento seguito dei terreni compresi nel territorio Fermano, e distribuiti ai coloni ne avanzarono certi i quali, secondo le regole ordinarie delle divisioni coloniche, non si erano potuti assegnare, e furono i campi detti *subcisivi*. Erano questi quei campi, che intercedevano fra la linea normale di divisione, e gl'ultimi termini dell'agro intero, rimasti inassegnati e divisi, perchè non eran bastati a formare un'altra misura per assegnarsi ad alcuno dei coloni tra cui seguiva il ripartimento. Questi terreni indivisi dovevano rimanere a disposizione della repubblica, o di quel Imperadore che aveva ordinata la deduzione colonica. Una tale deduzione fu fatta in Fermo, come già s'è veduto (40) fin dai primi tempi, e più prossimi alla resa del Piceno ai Romani. Secondo che io feci osservare sulle antichità Fermane (41) sono stato di sentimento che un'altra ne successe posteriormente, e allor quando i triumviri Ottaviano, Lepido, e M. Antonio distribuirono novamente i terreni ai loro soldati, appoggiato all'espressione che s'ha in Balbo mensore dei limiti triumvirali, coi quali venne circoscritto l'agro Fermano. Per causa di quest' assegnazione, che non sarà seguita senza una nuova misura, rimasero i campi *subcesivi*. Ma il grande Augusto impegnatissimo, ed affezionatissimo verso i soldati della quarta legione per averlo seguito, lasciando il partito di M. Antonio, come dice Dione (42) donò loro anche i successivi, e con autorità del medesimo Augusto poteron farne vendita a chiunque fosse più ad essi piaciuto, conforme facevano anche degl'altri campi toccati a loro nel ripartimento. Or questi *subcesivi* furono comprati dai Faleriesi; e quando i Fermani ebbero ricuperato dai veterani il resto delle campagne ad essi assegnate; mal soffrendo che i convicini Faleriesi fossero in possesso d'una parte del proprio territorio, entrarono in pretenzione di riaquistare i loro succesivi. I Faleriesi per altro si opposero; e col titolo di averli aquistati da persone che l' aveano legittimamente venduti non ne vollero uscir di possesso. Da ciò ne venne la formalità d'una lite per un giudizio di spoglio a carico dei Faleriesi. Fu questa incominciata fors'

anche

(38) *Gravina de imp. Rom. n.* 17.

(39) *Spart. in Hadrian. c.* 8.

(40) Ved. le orig. e antich. Fermane nel Tom. II.

(41) Tom. cit. continuaz. delle antich. Fermane par. I. §. I. pag. 141.

(42) Dio l. 45. pag. 276.

anche dai tempi d'Augusto, e durò fino a Domiziano, da cui fu decisa, stimolato dal lungo tratto di tempo che verteva nel foro. ET VETUSTAS LITI QUAE PER TOT ANNOS RETRACTATUR A FIRMANIS ADVERSUS FALERIENSES VEHEMENTER ME MOVET. Domiziano poi, sentitoci il sentimento del consiglio composto di persone tanto dell'ordine senatorio che dell'equestre: ADHIBITIS UTRIUSQUE ORDINIS SPLENDIDIS VIRIS; decise sulla validità dal possesso in cui erano i Faleresi appoggiato sulla lunghezza del tempo da che ci si trovavano. CUM POSSESSORUM SECURITATI VEL MINUS MULTI ANNI SUFFICERE POSSINT: e sulla vendita di tali campi seguita colla piena autorità conferita per rescritto da Augusto ai soldati della sua quarta legione, di cui non dubitava punto Domiziano che fosse accaduta: ET DIVI AUGUSTI DILIGENTISSIMI ET INDULGENTISSIMI ERGA QUARTANOS SUOS PRINCIPIS EPISTULA QUA ADMONUIT EOS, UT OMNIA SUBCESIVA SUA COLLIGERENT ET VENDERENT QUOS TAM SALUBRI ADMONITIONI NON DUBITO PARUISSE. E perciò con tutta la ragione i Faleriesi possessori furono mantenuti nel possesso, in cui si trovavano. PROPTER QUE POSSESSORUM JUS CONFIRMO.

Il rescritto fu fatto in Albano dove Domiziano se ne stava a villeggiare, e dove ogn'anno celebrava solenni feste a Minerva (43). Questa gran villa, che era stata per lo innanzi in gran parte di Pompeo, fu da lui con molte fabbriche e sorprendenti edifizj amplificata mirabilmente, della qual villa così segue a dire il comendato Morcelli (44) *Albanam arcem appellant Tacitus* (45) *& Juvenalis* (46) *Lege, si vacat, Corradini* (47) *& Vulpii explanationis* (48) *in veteri Latio. Ubi nunc Albanum oppidum, & prope ab eo Alba olim fuerat. ab Ascanio Aeneae filio condita. ab rege Hostilio deleta. Binas hoc nomine urbes in Latio fuisse contendit Xaverius Matteius* (49) *primam ab ipso Aenea prope Tiberim aedificatam, alteram ab Ascanio montem inter & lacum Albanum: quod tamen Virgilii, quos adducit versus, haud evincunt* (50) *imo alii ex eodem* (51) *atque in primis Varronis auctoritas refellit, qui oppidum, quod primum conditum in Latio stirpis Romanae, Lavinium dicit:* (52) *nam ibi, inquit, Dii Penates nostri.*

In Albano pertanto tre soggetti furono dai Falerionesi spediti per decreto dei decurioni, ed è convenevole il credere che tutti fossero dell'ordine decurionale. Uno fu T. Bovio in qualità di difensore, diremo noi di avvocato, o di prouratore. AGENTE CURAM T. BOVIO VERO. Per parte poi de' Fermani si va sospettando che potesse essere Plinio giuniore attesa la di lui lettera scritta a Sabino Fermano, in cui si parla appunto della difesa d'una causa pubblica de' Fermani (53): *Rogas, ut agam Firmanorum publicam causam: quod ego, quamquam pluribus occupationibus distentus, adnitar. Cupio enim ornatissimam coloniam advocationis officio, & te gratissimo tibi munere obstringere.* Ma saggiamente riflette il sovente comendato Morcelli che molto giovane era Plinio giuniore in allora; da che non aveva toccato i venti due anni; *quippe idem*, sono parole dello stesso Morcelli, *se annos duodeviginti natum, anno Titi Aug. primo, Vesuvii incendium Miseni vidisse scripsit* (54).

(43) *Sueton. in Domit. cap. 4. n. 18.*
(44) *Loc. cit.*
(45) *Tacit. agric. cap. 46.*
(46) *Juven. sat. 4. vers. 145.*
(47) *Corrad. tom. 2. pag. 190.*
(48) *Vulpius tom. 7. pag. 75.*
(49) *Mattei exercit. 2. n. 4.*
(50) *Virgil. Aeneid. lib. VIII. vers. 43.*
(51) *Ibid. lib. XI vers. 301.*
(52) *De L. L. lib. 4. cap. 33.*
(53) *Plinius lib. 6. epist. 18.*
(54) *Idem epist. 20.*

Gli altri due inviati dai Faleriesi furono P. Bovio Sabino, e P. Petronio Achille in qualità di Legati. Della famiglia Bovia Faleriese oltre a P. Bovio, e a T. Bovio già ricordati più sopra, vi furon altri soggetti, che troveremo rammentati in altre lapidi.

La causa fu risoluta il giorno diciannove di Luglio XIIII. *Kal. Augustas* l'anno secondo dell'impero di Domiziano, che viene ad essere l'anno di Cristo LXXXII. come rilevasi dall' epoca nel medesimo rescritto segnata. Il rescritto poi fu spedito ai ventidue dello stesso mese in Albano, come si disse D. XI. K. *Aug. in Albano*.

Per eternare la memoria di questa decisione i quatuorviri, e i decurioni di Falerio, cioè il magistrato supremo, e i senatori, cui il decreto è diretto IIII VIRIS ET DECURIONIBUS FALERIENTIUM EX PICENO la fecero incidere in una tavola di bronzo, la quale fu rinvenuta nel sito poco distante dall' antico campidoglio fin da due secoli; in cui vi fu tentato uno scavo. L' originale fu trasportato nel museo capitolino di Roma, ma in Falerone ve ne rimase una fedelissima copia in simil tavola di bronzo, che si vede tuttora nella sala pubblica del palazzo.

E' cancellato in essa il nome di Domiziano, come ancora nell' autografo, per cagione del decreto di Nerva che per la somma crudeltà di cui era egli stato un vero mostro, volle che da ogni marmo e da ogni bronzo si cancellasse.

§. IV.

Del governo politico di Falerio secondo le lapidi.

L' Università del popolo già si disse repubblica. Non ce ne resta memoria alcuna nei marmi, ma ne abbiamo chiarissime prove d' altre simili città del Piceno. Era divisa questa repubblica, per quello che noi sappiamo, in due generi di persone; decurioni, e plebe. I primi formavano l' ordine più rispettabile, e di questi ve n' è sicura e indubitata memoria nel riferito rescritto di Domiziano; e della plebe l' abbiamo nella lapida di T. Cornasidio Sabino, il cui figlio T. Cornasidio Vesennio era protettore della plebe Faleriese.

Il supremo magistrato fu dei duoviri, e de' quatuorviri. Così dalle lapidi. Nella teste riferita tavola di bronzo abbiamo espressamente IIII VIRIS: all' incontrario nell' altra lapida di Adriano s' ha II VIRATU, che esprime l' epoca dell' erezione della lapida stessa seguita sotto il duumvirato di coloro che dall'edacità del tempo sono stati cancellati. Nella iscrizione di T. Cornasidio che riferirò più sotto s'ha II VIR. E in un'altra di T. Annio Tirone che si vedrà parimente più sotto si legge pure II VIR. Finalmente in un' altra lapida di L. Brizzio s' ha parimente che fosse il duumvirato

rato IIVIR. Come dunque combineremo questi due supremi magistrati in una stessa città? Io per me non crederei poterlo fare in altra guisa se non col credere che i Faleriesi avessero in un tempo i quatuorviri, e in un' altro i duoviri; e quindi deduco essere stato in libertà delle stesse colonie il variare il sistema politico della loro repubblica senz' esser tenuti a seguire quel metodo introdotto una volta; variazione corrispondente alla naturale ambizione dei cittadini colonici.

Vi fu il magistrato de' quinquennali corrispondente a quel de' censori, e ne fa fede il marmo di T. Cornasidio, in cui tra le cariche sostenute da lui nella colonia si rammenta in ultimo anche la quinquennalità colle sigle Q. Q. Q. che si spiegano *Quinquennali quoque*. E l' altra lapida che or ora riferiremo, in cui s' ha pure le due QQ. intese generalmente per *quinquennali*.

Anche degli edili abbiamo sicura notizia per la seguente iscrizione posta a C. Annio, il quale ebbe nella repubblica Faleriese gradatamente l' edilità, il duumvirato, e la quinquennalità. Eccone le parole da me stesso copiate dal proprio autografo, che si conserva in Falerone in casa de' signori Desantis, e vi si legge

C. ANNIO C. F. VEL.
TIRONI AEDILI II
VIR QQ HIC POST
L. OCTAVIVM

In prima linea litt. E *&* L. *nexu junguntur.*

L' altra lapida che prova l' edilità nella colonia Faleriese non meno, che 'l duumvirato è la seguente dei Signori Simonetti

L. BRITTIO
L. F. AEDILI II VIR
R. P. R.

Memorie di questori dalle lapidi Faleriesi noi non abbiamo; se pure a questa carica non supplisse il PROCURATOR A RATIONIBUS, di cui abbiamo la memoria in una iscrizione che lessi presso i comendati signori Simonetti, e da me pubblicata la prima volta del tenore che segue

PROC
A RATIONIB
PRAEF. VIG
P.C. DD. P.

In secunda linea I *&* B *nexu junguntur.*

E queste sono le più autentiche prove de' magistrati della colonia Faleriese, che non differì dalle altre della sua condizione, come si può raccogliere dalla parte quinta della dissertazione preliminare premessa al tomo secondo.

§. V.

§. V.

Dei Sacerdozj de' Falerieſi Gentili. S'illuſtra una lapide.

PER quanto foſſe ſplendida e grande la colonia di Falerio noi non abbiamo memorie de' numi che vi s' idolatrarono. Ripeto il motivo di queſta mancanza non già dal credere che i Falerieſi non idolatraſſero i falzi numi, ma dall' eſſere ſtata negl' ultimi ſuoi tempi anche città Criſtiana con aver avuto il proprio ſuo Veſcovo, come vedremo più ſotto. E' troppo naturale adunque che allora ſarannoſi infranti gl' idoli, roveſciati i tempj, e ſterminate ancora le memorie ſuperſtizioſe e gentileſche. De' ſoli auguri, e de' Laurenti Lavinanti abbiamo noi una memoria diſotterrata negl' ultimi ſcavi del 1777. ai 14. di Maggio, che quì rapporto traſcritta dal proprio originale, traſportato poi in Roma nel celebre muſeo Pio Clementino che ſotto gli auſpizj d' un sì raro mecenate delle ſcienze e delle arti ogni giorno più ſi nobilita per le rarità, ed è già venuta una delle più ſingolari meraviglie della gran Roma.

T. CORNASIDIO
T. F. SABINO E. M. V.
PROC. AVG. DACIAE APVLENSIS PROC.
ALPIVM ATRACTIANAR. ET . POENINAR .
IVR. GLAD. SVBPRAEF. CLASS. PR' RAVEN
PRAEF. ALAE VETER . GALLOR. TRIB. LEG. II
AVG. PRAEF. CHO. I MONT. P. C. AVGVRI LAVR
LAVIN. AED. IIVIR . Q. Q. Q. P. P.
COLLEGIA FABR. CENTON DENDROPHOR
IN HONOREM
T. CORNASIDII
VESENNI CLEMENTIS
FILI EIVS . EQVO . PVBL. LAVR
LAVIN . PATRONI PLEBIS . ET . COL
LEGIORVM . QVI . AB . IPSIS . OBLATVM
SIBI . HONOREM . STATVAE . IN.
PATRIS . SVI . NOMEN . MEMO
RIAMQVE . TRANSMISIT .

Ma per non laſciare coſì la lapida, che veramente è un belliſſimo monumento innalzato dai collegi de' Fabri, de' Centonarj, de' Dentrofori a T. Cornaſidio ſeguirò ad oſſervare varie coſe.

Era queſto primieramente inciſo in una baſe di ſtatua eretta a T. Cornaſidio Sabino dagl' anzidetti collegj per la ceſſione che a di lui onore lodevolmente ne fece il di lui figlio T. Cornaſidio Veſennio Clemente. Il

Il merito di T. Cornasidio Sabino si può bastevolmente raccorre dalle tante cariche che sostenne di procuratore d' Augusto nella Dacia Apulese, e nelle Alpi Attreziane e Penine, delle quali prime non se ne trova altra memoria che in questa lapida, e in un'altra di Fermo rapportata dal Catalani (60) che così ne dice: *Sospetto che quelle* (le Attreziane) *fossero una parte di queste, non mi essendo riuscito di trovarne una più distinta notizia*.

Il sovente comendato Morcelli (61) illustrando un marmo, in cui s' ha parimente notizia de' popoli delle alpi, cui comandarono i procuratori dei Cesari, fa avvertire che ne' tempi anteriori all' impero di Nerone furono soggetti al governo dei re. Ma Nerone, morto che fu Cozzio, le ridusse a forma di provincia, come disse Svetonio ed altri con lui (62). Queste alpi erano d'una vasta estensione, e perciò portarono ancora varie denominazioni, e a più procuratori ne fu affidato il ministerio. Il nostro T. Cornasidio l'esercitò sulle Pennine, e sulle Atraziane, come fece anche quel T. Appalio Fermano di cui rapportai similmente altra lapida; e l' impiego di questo T. Cornasidio sopra di esse provincie fu quell' istesso ch' ebbe T. Appalio. Ai tempi della repubblica ad amministrar le provincie si mandavano i proconsoli. Divenuto imperadore Augusto, colla oppressione della libertà della patria, si divise le provincie col senato. Quelle che restarono al senato furono anche in appresso assegnate a proconsoli; ma quelle che si prese Augusto furono date a governare a' procuratori, e questo fu l' impiego ch' ebbe il nostro Cornasidio tanto nella Dacia, che nelle Alpi.

E' ben vero che anche nelle provincie dove si mandavano il pretore e il proconsole si destinavano egualmente questi *procuratores Augusti*; e l' impiego che avevano era quello di risquotere i tributi, le gabelle, e l' entrate dello stesso principe, chiamati talora da Alessandro Severo (63) *malum necessarium*, e Vespesiano con un motto faceto disse una volta (64) che se ne serviva *pro spongiis*.

Fu anche giudice de' gladiatori, carica in que' tempi onorifica, perchè sostenuta da altri meritevoli personaggi: e fu sottoprefetto della classe pretoria Ravennatense, come lo fu ancora T. Appalio della menzionata lapida Fermana, che è l'altro solo esemplare, con cui si provi l' esistenza di questi *sottoprefetti della classe ptetoria Ravvenate*, come nel cit. luogo notò anche il Catalani. Questi riferisce una nota che il Gori fa sulla lapida Fermana da lui rapportata (65) ed è la seguente. *Praefecto Classis parebant Subpraefecti, qui ea quae ab ipsis judicabantur, exsequenda curabant*. Ma il ch: Sig. can. Catalani non è molto pago di questo avvertimento del Gori. E con ogni ragione: da che da una sentenza data da Alfenio Senecione sottoprefetto della classe Misenate per una controversia di sito; la qual sentenza è riportata dal Grutero (66) riconosce in questi sottoprefetti una qualche maggiore autorità. Osserverei per altro che questa sentenza potrebbe esser data in assenza del prefetto, o dopo la di lui morte, ne' quali casi il sottoprefetto rimane rivestito dell' autorità medesima del prefetto, come dice lo stesso Catalani o pu-

(60) Origini e antichità Fermane. Vedi nel tom. II. pag. 34.

(61) *Lamprid. in Alex. cap.* 46.

(62) *Svet. in Vespes. cap.* 16. *n.* 4.

(63) *Morcell. de stil. Lat. inscrip. par.* 2. *cap.* 3 *p.* 270.

(64) *Svet. in Neron. cap.* 18. *n.* 2. *Eusebius Eutrop. Vict.*

(65) *Gori inscript. Eutr. urb. tom.* III. *pag.* 99.

(66) *Grut. pag.* 208.

o pure se il sottoprefetto, anche vivente il prefetto, e presente nel luogo del giudizio, per l'autorità inerente alla sua carica, poteva anche da se giudicare, come a tempi nostri in vece de' governatori sentenziano i luogotenenti, e in vece dei vescovi i loro vicarj.

Seguono altre cariche militari sostenute da Cornasidio come di prefetto dell'ala de' Galli veterani, di tribuno della legione seconda d'Augusto, e di prefetto della coorte prima de' montanari. Cariche tutte onorifiche e notissime nelle lapidi.

Le due sigle P. C. indicano la protettoria che avea della colonia Faleriese, significando *Patrono Coloniae*, come le tre della seconda linea E. M. V. voglion dire *Egregiae Memoriae Viro* da che la lapide gli fu eretta dopo morte. Altrimenti si sarebbero dovute spiegare *Emerito Viro*.

Nè quì dissimulo ciò che avverte il ch: Morcelli, rapportando questa lapida, e interpretando le due sigle P. C. per *Piae Costantis*, piacendogli riferirle alle precedenti parole *Cohortis primae Montanorum*. Ecco com' egli si esprime. *Itaque vix illud adnotabo, versu septimo legendum mihi videri Praefecto Cohortis Primae Constantis: jamdiu enim Fabretti labefactata opinio est existimantis, nullam plane cohortem honorario cognomine auctatam esse. Nimirum praeter ea, quae a Blasio indicata sunt* (67), *longam mihi seriem cohortium ostendit Caietanus Marinius, quae omnes apposito illustri gaudent, eoque omnibus fere litteris scripto, ut nullus dubitationi locus relictus sit: quem hic contra aliquis esse putet; legi enim posse, cohortis primae Montanae Peditum Cataphractorum: quippe non equites solum sed pedites quoque fuere, de quibus mentionem fecit Vegetius* (68). *Sed quia cohortes omnes peditum tantum esse semper intelligebantur, nisi Equitatae appellantur, idcirco nihil opus erat illud P, siquidem montana illa cohors, nisi e peditibus esse non poterat. Malo autem PIAE CONSTANTIS legere, quam PIAE CLAUDIAE; nam, & legio quaeque binomis imperatorium agnomen reliquis praeponebat.* Senza offender per altro l' erudione del ch. Morcelli dico soltanto, che la lapida Fermana di T. Appalio, che ha moltissima analogia con questa di T. Cornasidio, in cui dopo le cariche militari sostenute da T. Appalio, e prima delle dignità della loro religione si trova distesamente *Patron. Colon.* il qual onore nell' altre lapidi di L. Volcacio, e di L. Volcacio viene espresso colle sigle P. C.

Degl' impieghi sacri, e delle cariche coloniche se n' è già parlato di sopra: nè altro restami d' osservare che quel *patrono plebis* in persona del figlio di Cornasidio a differenza del padre che fu dell' intera colonia. Ogni colonia soleva avere il suo protettore cui ricorrere nelle occorrenze. Ma oltre al pretor generale, direm così di tutta quanta la colonia, vi erano i pretori particolari non solo dei collegj, ma della plebe stessa, com' era questo figlio di Cornasidio. Temendo forse la plebe di non restare oppressa, o di ricevere ingiustizie dai decurioni si sarà premunita di valevoli protettori, come fu questo Cornasidio Vesennio colla plebe di Falerio.

Quì manca il decreto dei decurioni, per cui si assegnava il luogo alla statua, solito di segnarsi in tutte le dediche simili a questa. Forse non fu eret-

(67) *Apud Oderic. pag. 314. n. 3.*

(68) *Veget. lib. 3. cap. 20.*

eretta in luogo, che fosse di giurisdizione di essi decurioni, ma in qualche luogo appartenente alle dette congreghe, o sieno università.

§. VI.

Delle congreghe degl' artieri in Falerio.

UNA bella iscrizione analoga all' argomento di questo paragrafo la riporta il Muratori (69) ed io, da lui trascrivendola, così la riferii una volta (70). Ma andato poi a riscontrarla in Falerone, dove conservasi l' autografo, trovai che era piena di scorrezioni, e ricorretta poi la riprodussi nell' appendice alle memorie di Falerio (71) dove produssi anche la scusa a favore del gran Muratori; che, imbarazzato da tante dottissime imprese, nè potendo supplire da se a ogni cosa d' uopo era che si fidasse de' suoi corrispondenti, alla cui fede egli si stava. Che non avvenne in fatti della celebre e sì controversa iscrizione posta dai Camerti a L. Settimio Severo? Varj sono stati gli errori che ivi son corsi, ed errori tali che a lui medesimo saltarono agl' occhi, come sono poi saltati a quelli degl' avversarj di Camerino. Il P. Camerini prete dell' Oratorio di essa città fu quegli che si diede l' impegno di trascrivergliene la copia. Fu fatto avvisato delle parole che gli davano fastidio per rispetto all' ortografia, e al senso. Lo pregò a riscontrarla anche meglio, come si esprime in una lettera a lui diretta, di cui ne conservo la copia con altre molte; ma o perchè il P. Camerini non leggesse meglio nel marmo che conteneva la copia della lapida originale, o che mal ci vedesse, lo assicurò della genuina lezione, corrispondente alla prima copia da lui mandata, e convenne al Muratori di crederli, quando la copia era del tutto diversa dal vero autografo, e gli errori notati erano veri errori. Così discorro di questa e di altre che il dottissimo collettore ha dovute riferire, affidato sulla perizia altrui nella lettura delle antiche iscrizioni Ma senza più eccola riferita come leggesi nel suo proprio originale, da cui fu da me copiata, ed esiste nella casa della propositura in Falerone.

S. D. M.

(69) *Muratori thesaur. veter. inscript. pag.* 523.
(70) Tav. II. inserita alla dissertazione sopra Falera e Tignio.
(71) Nel §. II. pag. LV.

D. M.
T. SILLIO. T. LIB
PRISCO
MAG. COLLEG.
FABR. II. ET Q. II
MAG. ET Q. SODAL.
FVLLONVM
CLAVDIAE T. LIB.
VXORI EIVS MATRI
SODALIC. FVLLO.
T. SILLIVS KARVS ET
T. CLAVDIVS PHI
LIPPVS MAG. ET
Q. COLLEG. FABR
FILI PARENTIBVS
PIISSIMIS

Da questa lapida abbiamo la memoria del collegio de'Fabri, sotto il cui nome vengono varie arti; ma specialmente del collegio dei tintori espresso nel nome de' *Fulloni*. Le cariche usate fra di loro erano quelle di maestri, e di quinquennali. Erano come i priori, e i capi di questi tali corpi formati dai fabri, e dai tintori. Dignità, e carica molto apprezzata tra quel ceto di gente perchè si esprimeva nelle onorevoli memorie quante volte si era ottenuta, conforme fu di questo T. Sillio, che per ben due volte l' ottenne; due volte nel ceto de' Fabri, e una volta in quello de' Tintori.

Nella nona linea si noti quel MATRI non già relativamente a T. SILLIVS KARVS, ET T. CLAVDIVS PHILIPPVS; ma al SODALICII FVLLONVM. Vuol dire che era come una priora. Di simil carica in altra femina abbiamo un' altra lapida del Muratori dove si legge.

P. F. PAP. STEVANDO IIVIR. ET
SACERD- - - . LAI. EQ. R. E. M. V.
FABIA LVCILLA E. M. V. FILIA.
MATER. COLL. FABR. CENT.
COLONIAE SS. SOCERO AMANTISSIMO

Dalla lapida poi di T. Cornasidio illustrata più sopra si ha la memoria de' collegj de' Centonarj, e dei Dendrofori. Ma altri ancora ve ne saranno stati, che sotto nome generico sono compresi nell' altra lapida di Adriano dove si dice, che i collegj i quali erano uniti al foro pecuario concorsero nella spesa della strada. *Item collegia quae attingunt eidem foro.*

§. VII.

§. VII.

S' illuſtrano due altre lapidi del principio del ſecolo quarto.

NON ſono molti anni che nel territorio di Falerone dalla parte che riguardava il territorio di Urbſalvia fu rinvenuto un cippo migliare, che fu acquiſtato dal ſig. Gaſpere de Santis di ch. me. perſona erudita ed amantiſſima delle antichitá della ſua patria. Benché bruttarello nel ſuo originale per eſſere disfigurato e conſunto, nondimeno agl' occhi degl'antiquarj potrá fare la ſua figura. E' alto due palmi, e di circonferenza ha un palmo e tre once. Fu publicato la prima volta dal ſig. can. Catalani in un §. a parte in fine delle ſue origini e antichitá Fermane. Ma in quelle pubblicazione vi corſe un'errore in una parola della quarta linea, e preciſamente nella parola *Maximiano* ch' egli ſtampó *Maximieno*; errore ſenza meno di chi ſi preſe la cura di fargliene la copia ſull' originale. Eccolo adunque conforme da me ſteſſo lo leſſi, e come lo produſſi nella ſovente citata appendice (72) E' queſto ſcritto in due facciate. Si legge

In una facciata

DD NN
FLAVIO VALEREO
COSTANTIO ET
GALERIO MAXIMI
ANO INVICTIS ET
CLEMENTISSIMIS
AVGG ET DD NN
. . IAVIO . . . RIO
. . . .
. . . .

Nell' altra

CONSERVATORI
PACIS ET CONSERVATORIS
IMPERII ROMANI DN
CONSTANTIO MAXIMO
VICTORI AC TRIVNPA
TORI SENPER AVG

(72) Append. alle mem. di Falera pag. 65.

Dal sovente lodato sig. can. Catalani ne fu mandata una copia al ch. sig. abate Gaspere Oderico, il quale cosí gli significó in risposta i suoi sentimenti „ La ringrazio della lapide Faleronese che mi ha favorito: vi é pe-
„ ró qualche cosa che mi dá fastidio. Nella quarta linea non credo che si
„ possa leggere *Maximeino*; poiché Galerio Massimino non fu Augusto, se non
„ dopo la morte di Costanzo Cloro, di cui certamente si parla nella linea
„ terza. Stimo dunque che debba mutarsi il *Galerio Maximeino* in *Galerio*
„ *Maximiano*, e supplirsi *fla*VIO *Vale*RIO *Severo & Galerio Maximiano Caesaribus*,
„ appoggiato ad una lapida Fabrianese riportata dal Muratori *pag.* 258. *n.* 4
„ *DD. NN. Flavio Valerio Constantio & Galerio Maximiano Invictis. Et clemen-*
„ *tissimis Augg. Et DD. NN. Flavio Valerio Severo & Gneio Valerio Maximo No-*
„ *bilissimis ac Fortissimis* . . . . su di cui ammetto volentieri la correzione,
„ che fa il medesimo editore, leggendo *Galerio Valerio Maximino* in vece di
„ *Gneio Valerio Maximiano*. Sospetto ancora che questa lapida Falerionese
„ servir potrebbe di lume a supplirne una Turinese riportata dal Muratori
„ *pag.* 261. 5. e piú correttamente ne' marmi Turinesi *pag.* 233. ove leggesi
„ cosí.

. . . . ATORIBVS
POP. ROMANI CON
SERVATORIBVS REIP
OMNIVM PROVINCIAL
DD NN FL. IVL. CONSTANTIO
AVG ET FL.C . . . . DIO
CONSTANTIO CAESARI

„ Gli editori credono appartenere questa lapida (a Costanzo figlio di
„ Costantino (al quale pure spetta l'altra parte della nostra) e a Costan-
„ zo Gallo di lui cugino, onde rigettano la correzione del Muratori, che
„ volea mutare Costantio in Costantino: ed io penso ch'essi abbiano ragio-
„ ne. Ma forse non l'hanno egualmente nel leggere nella prima linea *Im-*
„ *peratoribus*. Il Maffei che la stampó anch'egli *Mus. Veron.* 213. 1. legge
„ *Reparatoribus Orbis Romani*; e notó: *legi enim posset Propagatoribus*, *liberato-*
„ *ribus*, *propugnatoribus*, *at non imperatoribus*. Ma poiché i sopra lodati edi-
„ tori ci dicono che quel POP é affatto scancellato, io crederei che potes-
„ se leggersi in questa, come nella nostra, *Conservatoribus Imperii Romani*. „

Noi per altro senza cercare da altra lapida Fabrianese il supplemento eccolo pronto da una consimile che s'ha pure in Falerone dove da me fu letta e trascritta ed é come segue.

DD

DD NN FLA
VIO VALERIO
COSTANTIO
ET GALERIO M
AXIMIANO I
NVICTIS ET CLE
MENTISSIMIS
AVGG ET DD
NN FLAVIO V
ALERIO SEVE
RO ET GALERI
O VALERIO M
AXIMINO NO
BILISSIMIS AC
BEATISSIMIS
. . . . . .

Il Muratori che ne riferifce una quafi fimile e che dice efiftere in Fabriano cosí fegue dopo rapportato il marmo. *Pertinet haec infcriptio ad annum Chrifti* 305. *in fine fupple Caefaribus*. Le variazioni che fi ravvifano nella Muratoriana fono nella fola dodicefima linea, dove leffe AC FORTISSIMIS in vece di BEATISSIMIS. Per tale variazione non fi puó credere che non fia quefta fteffa, come neppure per la correzione che fa di *Gneio Valerio Maximiano in Galerio Valerio Maximino*. Nell' originale fta fcritto come corregge il dotto antiquario; e l' errore non istá nel marmo, ma dell' incuria di chi lo trafcriffe. La parola della decima linea fi poteva leggere facilmente con variazione; da che la pietra era ftata incaffata in un muro, dove, effendovi poca luce, non era cosí facile poterlo leggere efattamente; maffime perché i caratteri fono un po corrofi. Tolto peró da quel fito, e recato in parte piú lucida, e meglio anche ripulito, fi è trovato BEATISSIMIS a chiare note. Per lo addietro poi fi era letto fempre CAESARIBVS, e così leffe ancora il celebre Chioupì; ma è innegabile che vi fia fcritto *beatiffimis*, e poi è da fupplirfi *Caefaribus*.

Quefta ifcrizione fu mandata al Muratori dal P. Filippo Camerini prete dell' oratorio di Camerino, che è quello fteffo, da cui ebbe tutte le altre ifcrizioni, che riporta di Falera. Può bene ftare che in luogo di metter *Faleriae*, o *Falerione* fcriveffe *Fabriani*. In qualunque modo in Falerone v' efifte, ed io l' ho copiata dal fuo originale. Forfe ne farà una fimile in Fabriano ancora, che non è impoffibile.

§. VIII.

§. VIII.

Iſcrizioni Falerieſi edite e inedite che eſiſtono in Falerone.

LE tre che ſeguono pubblicate da me la prima volta (72) ſi poſſeggono dai ſigg. Deſantis.

1.
C. MARIO
SEDATO
OPTATVS COL.
D. S.

2.
VSSIA L. L.
PRIMIGEN

3
SALVIA . . .
TIONI . . . MATRI
SALVIAE L. L. CHRESTI
SORORI
L. SALVIVS L. L. PHILMO
DE SVO.

Nella facciata della caſa della prepoſitura ſi leggono le ſeguenti ch' erano pure inedite.

4
BOVIAE
FAVSTAE
BOVI FLACCI

5
DIS MANIB
ITALICI VERNAE
KARISSIMI VIX
ANN . . . M. V.
VERBANVS CAE
ET CLAVDIA PE
LAGIA FEC.

Le ſeguenti ſi poſſeggono dai ſigg. Simonetti, la prima delle quali era anch' eſſa inedita.

6

(72) Append. alle mem. di Falerio §. XV.

6
D. M.
CAECILIAE EROTIGES
VIXIT ANNIS XL DIEB XXX
CAECILI . . . EROTICVS ET
ROMANA PARENTES

7
L BRITTIO
L. F. AEDILI II VIR
R. P. R.

8
D. M.
C. COPONIO
RVFINO
V. A. VIII
M. VI. D. I I I
PARENTES.

Ambedue esse lapidi sono riferite dal Muratori (73) Nella prima che quí é segnata n. 7. si legge *BRITIO* con una T sola; ma poi il Zaccaria (74) la riferí correttissima. Nella seconda n. 8. il Muratori (75) scrisse *C. COPIO* per *C. COPONIO*, e *MORVFINO* per *RVFINO*, e presso il Zaccaria (76) manca solo il prenome C. a *COPONIO*.

9
D. M.
Q. MARCI VIC
TORIS VI. . .

10
SEIANAE T. L.
PHILVMENAE
EX
TESTAMENTO

11
D. M.
SVAVIS PVER
FAVSTAE VXOR
BOVI FALL
V. A. VII.

Nella 9. che riferisce parimente il Muratori (77) al VI. aggiunse AN... Forse a que' tempi il marmo era meglio conservato; E nella 10. al SEIANAE raddoppió la N. (78). Il Zaccaria la riferí esattissima. Nella 11. il Muratori (79) fece *Fausta* in luogo FAVSTAE che deve dire, e nella storia letteraria citata si legge FAVSTE senza dittongo (80).

Ne

(73) *Murat Thesaur. veter. inscr. pag.* 183. *n.* 1.
(74) *Zaccar. stor. lett. d' Ital. pag.* 615.
(75) *Murat. loc cit.* 1564. *n.* 11.
(76) *Zaccar. loc. cit.*
(77) *Murat. cit. oper. pag.* 1708. *n.* 2.
(78) *Id. oper. cit.* 1742.
(79) *Idem ibid.* 1749. *n.* 6.
(80) Zaccar. nel cit. luogo.

Ne ſegue un' altra che ſi poſſiede parimenti dalli ſigg. Simonetti; ma è da ſaperſi che la prima parte di eſſa a tutta la linea decima ſi è riferita dal comendato Zaccaria (81), e 'l reſto dal Muratori (82). Si ſono credute due lapidi diverſe, quando in realtà è ſtata una ſola, rotta dopo la linea decima, e ambedue le parti ſono preſſo i prelodati ſigg. Simonetti. Più facilmente poi ſi é creduto che la prima formaſſe da ſe ſola una iſcrizione, perchè chi la fece incaſſare nel muro del cortile, dove reſta tuttora, vi addattò all' intorno una cornice per adornarla. Queſta è pure antica, e dello ſteſſo marmo, ed ha preſo la ſteſſa patina. E' poi così ben meſſa, che chi non vi bada accuratamente la crede intagliata a poſta. L' altra metà poi, forſe perchè non baſtava la cornice, fu poſta ſeparatamente in altro luogo. A quel tempo non ſi sarà compreſo, che era meglio avere una iſcrizione intera, e ſenza fregio, che diviſa e ben ornata, anche con riſchio di perderſi, e di confonderſi. Riconfrontata poi la pietra, miſurata la grandezza delle lettere, ed oſſervatane la forma, e quel che è più, ponderandone il ſenſo, è innegabile, che una è parte dell' altra, e che di una ſiaſcene fatte due. Preſe ſeparatamente ſono due frammenti, che non concludono. Ma eccola intera, come diligentemente la ſcriſſi dall' originale.

12.

D. M.
FVFICIAE
TYCHE
CONGI DVL
CISSIMAE ET
INCOMPA
RABILI
M. PACCIVS
ATHENODO
RVS CVM
QVO VIXIT
SINE VILE ANNIS
XXVI . . . CASTA
PIA SANCTA DE
CESSIT ANNOR. XLII

La prima parte fino a tutta la decima riga riferita nel *cit. Tom. della Storia letter.* è eſattiſſima. Il Muratori nella undecima linea, che per lui è la prima, in luogo di QVO leſſe QVAE. Così certamente doveva fare, altrimenti la lapide era ſenza ſenſo. Nella linea duodecima, dove ſi legge SINE VILE ſtampò SINE VIRO. Ma il conteſto di tutta la iſcrizione dimoſtra che non può leggerſi *ſine viro* ſenza contradizione. Piuttoſto, ſe quel VILE pareſſe termine un poco oſcuro (potendo io però aſſicurare, che così ſta nell' originale) è da ſapere che la V. conſonante aveva preſſo gli antichi del gran rapporto colla B. coſicchè, traducendoſi le parole da un linguaggio

(81) Opera e tom. cit.

(82) *Murat. cit. oper. pag. 1773. n. 3.*

gio in un altro, si è presa sovente una lettera per l' altra, come nelle parole *vivo*, *vis*, *venio*, *vado*, *vescor*, *vox*, *vorax*, *voveo*, che presso i Greci si è scambiata in B. La pronunzia degli Spagnoli, e de' Guasconi seconda molto quest' uso di scambiare la V. in B. e le stesse antiche lapidi, oltre alla nostra, danno altri simili esempi, trovandosi VASE per BASE, CIBICA per CIVICA. VENEFICIVM per BENEFICIVM, SIBE per SIVE. Il medesimo cambiamento accade nella lingua Italiana leggendosi nel Boccaccio *Boto* per *Voto*, *Bomero* per *Vomero*.

La seguente, che è dei sigg. Deminicis, si riferisce nella storia letteraria sovente citata.

13.
D. M.
SILLIAE TERTIAE
SILLIA FORTUNA
TA FIL MATRI
PIENTISSIMA

Segue un nobile frammento d' altra pregevole iscrizione d'elegantissima incisione che si riferisce anche dal Muratori (83) si conserva in una stalla d' una casa rurale dei sigg. Olivieri in Falerone.

14.
— — — — — — — — — —
— — — — SI F. CAESARI AUGUST
— — — — MANICO
- - RIB. POTEST. III COS. III IMP. III PP
— — — — — — — — — —
NOMINE FILI ET SVO TESTAMENTO
FIERI IVSSIT
— — — — — — — — — — —
ADIECTA PECVNIA FACIENDVM
CVRAVIT

Forse si puó supplire come segue.

Tiberio Claudio Imperatori
Drusi Filio Caesari Augusto
Germanico
Pontifici Maximo
Tribunitia potestate tertium Consuli tertium
Imperatori Tertium Patri Patriae
— — — — — — — — — — — — —
— — — — — — — — — —
Nomine Filii et suo testamento
Fieri jussit
Adjecta pecunia faciendum curavit.

(83) *Murat. loc. cit. pag.* 225. *n.* 9.

L' iſcrizione appartiene agli anni di Criſto XLIII. In tal anno Tiberio Claudio Germanico Auguſto fu conſolo la terza volta con L. Vitellio, padre di quel Vitellio, che poi fu imperadore. Secondo gli eruditi durarono entrambi nel conſolato fino alle calende di Luglio. Succeſſe Q. Curzio Rufo, e Vipſanio Lenate. Il Muratori però la ſtima una congettura.

Nell' iſteſs' anno Claudio Tiberio ſi meritò il titolo di *Brittanico* per la ſconfitta che recò a quelle nazioni. Non ſi eſprime nel marmo, ſiccome poſto prima di tale vittoria. Si pone però bene quello di *Germanico*, che riportò nell' anno antecedente, in cui fu acclamato imperadore per la terza volta, come ſi eſprime nella lapida, atteſa la ſconfitta, che Svetonio Paulino recò ai Mauritani. Era coſtume di que' tempi darſi il titolo d' imperadore non agli uffiziali che marciavano cogli eſerciti a guadagnar le vittorie, ma al principe, che le più volte marciva fra le mollezze di Roma, e di altrove.

Nel ſupplire la prima linea ſi è creduto di poſporre il titolo d' *imperadore* al nome di Tiberio, perchè queſto fu coſtume pratticato da lui più volte, come avverte il Muratori (84). Mancano le congetture per conoſcere a che fine e da chi ſi erigeſſe l' iſcrizione, e mancano i nomi di chi fece il legato, e di poi chi la fece porre in opera.

Conchiuderò queſto paragrafo con una lapida Criſtiana poſta a' tempi di Deſiderio re de' Longobardi, riferita parimente dal Muratori (85). Eccola come ſi legge nel ſuo originale che ſi conſerva in un muro del monte della Pietà ſotto il loggiato in Falerone. Vi ſi traſportò da una chieſa rurale, dove per moltiſſimi anni era ſervita di menſa d' altare.

IN DEI NOMINE
REGNANTE D. NOSTRO DESIDERIO
VIRO EXCELLENTE REGE
ANNO PIETATIS SVE
IN DEI NOMINE TERTIO DECIMO
GENTIS LAGOBARDORVM
IDEMQVE REGNANTE
DOMINO NOSTRO ADELCHIS FILIO EIVS
ANNO FELICISSIMI REGNI EIVS
IN CHRISTI NOMINE VNDECIMO
SEO TEMPORIBVS
TASBVNI DVCI CIVITATI FIRMANE
MENSE IANVARIO
INDICTIONE OCTAVA
IN HVNC ARCA VOLVET FECI
PRO SE SVIQVE OMNIVM

Queſta lapida vale moltiſſimo per fiſſar l' epoca del regno di Deſiderio re de' Longobardi. Il Muratori (86) ne riferiſce il principio del ſuo regno all'

(84) Murat. annali d' Italia tom. I. all' ann. 61. pag mihi 135.

(85) *Murat. theſaur. veter. inſcript. pag. 1857. n. 4.*

(86) *Antiquit. medii aevi pag. 752.*

all' anno DCCLVII prima dei 21. di Marzo, e 'l p. Pagi all' anno DCCLVI, ma da questa lapida si rileva che la ragione favorisce il Muratori, da che l' ottava indizione venne a cadere nell' anno DCCLXX; togliamone diece del suo regno fino a quell' ottava indizione, e torna benissimo il conto che fa il Muratori.

E' da notare in fine il nome di Trasbuno uno dei duchi di Fermo, il cui nome si è saputo da questa lapida, come avvertì anche il comendato Muratori.

§. IX.

Titolo sepolcrale Greco appartenente ad Asclepiade.

FRA i monumenti più pregevoli dell' antico Falerio, e che si conservano in Falerone io stimo moltissimo un titolo Greco sepolcrale. E' inciso in un coperchio di cippo posseduto dai Signori Simonetti, ma degno d' adornare qualunque museo più pregevole.

E' questo coperchio d' un diametro d' un palmo e mezzo in circa, ed è formato secondo il disegno che quì si annette, la cui Greca leggenda corrisponde alle seguenti Latine parole, *Ossa Asclepiadis Pergameni Medici.*

Il nome d' Asclepiade celebre oratore, e poi medico di molta fama, fiorito ai tempi di Cicerone, è notissimo nelle storie. Le sue notizie si danno in iscorcio dal chiaro Tiraboschi (86) da cui io traendole quì le riferisco.
„ Verso questo tempo (della metà del secolo VII) era in Roma il cele-
„ bre Asclepiade . . . il quale a tale stima innalzò l' arte della Medicina,
„ che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna . . . . Era questi
„ nativo di Prusa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne da prima scuola
„ pubblica d' eloquenza. Ma non parendogli d' arricchirsi in essa quanto a-
„ vrebbe voluto, abbandonata la scuola, si diè all' esercizio della medicina.
„ Convien dire che ciò accadesse poco dopo la metà del settimo secolo,
„ perchè l' orator Crasso, il quale morì l' anno 662. dice presso Cicerone
„ d' aver avuto Asclepiade e a medico e ad amico, e che egli superava in
„ eloquenza gli altri medici di quel tempo. E nondimeno non aveva egli
„ fatto studio alcuno di medicina; ma, giovandosi della sua naturale facon-
„ dia, e di una cotal aria di sicurezza, o a dir meglio d' impostura, prese a
„ contraddire tutte le leggi da Ippocrate e da tutti i medici fino allora pre-
„ scritte, e un nuovo metodo introdusse, pretendendo ridurre la medicina a
„ suoi veri principj, i quali secondo lui consistevano in risanare gl' infermi
„ *sicuramente*, *e prontamente*, *e piacevolmente* . . . . . . Ad accrescergli fama
„ molto gli giovò ancora l' impostura e la sorte. Narrava effetti maravi-
„ glio-

(86) Storia della letteratura Italiana Tom. II. part. III. lib. III.

„ glioſi di alcune erbe . Traſſe dal feretro un uomo creduto morto , che
„ portavaſi al rogo, e gli rendette la ſanità, talche ſi credette quaſi che ren-
„ duta gli aveſſe la vita. Diſſe più volte che egli era pronto a perder la
„ ſtima di illuſtre medico, che eraſi acquiſtata, ſe mai foſſe caduto infermo ,
„ e in fatti aggiunge Plinio (*lib.* 8. *cap.* 37.) che nol fu mai , e ſallo il
„ cielo, quando ſarebbe egli morto, ſe la caduta da una ſcala non gli aveſſe
„ in eſtrema vecchiezza tolta la vita . Quindi non vi ebbe mai forſe me-
„ dico alcuno, che in tanto onore saliſſe , quanto Aſclepiade . Mitridate re
„ di Pondo, avendone avuta contezza, mandò chi faceſſegli grandi offerte ,
„ perché a lui ne andaſſe, ma egli non volle partir da Roma (Plin. loc. cit.)
„ Di lui parla ancora con lode Cornelio Celſo in più luoghi. Ma Galeno ,
„ che allor quando venne a Roma a' tempi di M. Aurelio trovò ancor viva
„ la memoria d' Aſclepiade, e vide che egli avea non pochi ſeguaci , par-
„ lonne aſſai diverſamente, e in più luoghi delle ſue opere ne combattè l'
„ opinioni, e talvolta ancora con aſſai pungenti parole . Anzi ei rammenta
„ otto libri da ſe ſcritti ad eſaminare le opinioni tutte d' Aſclepiade . Eſſi
„ ſono periti, ma egli è veriſimile, che in eſſi ei ne aveſſe ſcoperti gli er-
„ rori , e più ancor l' impoſtura, di cui Aſclepiade avea uſato . Molti di-
„ ſcepoli ebbe Aſclepiade in Roma ; ma due ſingolarmente ſi renderono ſopra
„ gli altri famoſi, Temiſone, e Antonio Muſa . " Fin quì il comendato Ti-
raboſchi , e queſto baſta a darci un' idea del Greco Aſclepiade oratore , e
medico di tanto grido. Ma il quì per me recato monumento parla di que-
ſto Aſclepiade, o di qualche altro ch' aveva con lui e il nome, e la profeſ-
ſione, e la patria comune ? E' un nodo difficiliſſimo a ſciogliersi; ma non
per queſto io laſcerò di produrre le congetture che ſi poſſono fare.

E primo riguardiſi lo ſtile del titolo. Stil conciſo, ed eſprimente quel-
lo che ſolamente baſtava. Per queſto capo è beniſſimo adattabile al ſecolo ,
in cui egli viſſe, che era il vero ſecol d'oro delle lettere. Greco era Aſcle-
piade; e Greco è il ſuo epitaffio; ma ſe di Pruſa nella Bittinia, non era
poi Pergameno. Si potrebbe dire eſſerſi preſa una parte pel tutto, e detto
Pergameno ſolo per voler dire ch' era di Greca origine . Ma la preciſione
e l' accuratezza di quel ſecolo, e per una iſcrizione fatta ad uno che aveva
allora gran nome , non ci ſi permette di così penſare . Piuttoſto entrerei
nel ſoſpetto ſe ſia ſtato veramente di Pruſa , o Pergameno . Ma queſt'Aſcle-
piade morì poi in Falerio dove ſi trova queſto monumento, o in Roma ,
donde dice Plinio che mai non volle uſcire? Ciò non ci trattiene dal farci
credere che quel titolo non apparteneſſe ad Aſclepiade, quantunque non ſi
provaſſe dove morì. Se in Roma , non eſſendo queſto coperchio di gran
mole, nè di gran peſo , poteva eſſerſi acquiſtato da qualche amante delle
antichità, e trasferito a Falerone. Se in Falerio la quiſtione ſarebbe anche
meglio deciſa . Nè troverei repugnanza per la detta eſpreſſione di Plinio .
Dice ben egli che non volle uſcir di Roma per paſſare ad abitare in altra
città; ma non perciò ſi eſclude la poſſibilità d' eſſere uſcito o per diporto,
o per chiamata; e arrivato fino a Falerio, ivi incontraſſe la morte. Io però
non intendo decidere ſu queſto punto, ſu cui veramente è difficile il dare
un giudizio, che non poſſa eſſer ſoggetto a più eccezioni.

Il

Il serpente scolpito a rilievo nell' espresso coperchio, è chiaro che vuol alludere alla professione medica d' Asclepiade. Esculapio creduto dio della medicina si trova sovente simboleggiato presso gli antichi in un serpente, ovvero si effigia col suo serpente attorcigliato intorno intorno alla clava.

Se questo titolo fosse inciso altrove, e con meno precisa espressione, si potrebbe agevolmente spiegare ciò che fosse, senza credere che Asclepiade morisse in Falerio, ovvero che ivi fosse portato d' altronde questo monumento. Era molto frequente presso gli antichi l' uso di ergere de' cenotafj a persone che erano altrove mancate per fare un' onore alla memoria del soggetto che n' era creduto degno. Ma cenotafio noi non potremmo chiamar questo coperchio, che si vede adattato per un urna cineraria, e l' esprimersi ch' ivi eran le ossa di Asclepiade viene ad indicare una cosa assai precisa, che non si converrebbe ad un cenotafio presso cui non esistevano le ossa del defunto onorato con quella memoria. Però dissi che si sarebbe potuto credere, se il titolo fosse stato inciso altrove, cioè in altra pietra che non significasse coperchio, e con meno precisa espressione, che è a dire se non si fosse specificato che ivi si contenevano le ossa del Greco Asclepiade.

Altri Asclepiadi fiorirono posteriormente pur di gran nome per la medica loro professione, come fu quello che visse sotto Trajano, di cui il Reinnesio ne riferisce l' iscrizione, ma questi non furon Greci, ed ebbero il loro prenome, e nome; cosa che non troviamo in questo titolo. Dian ora i dotti il loro giudizio, e decidano colla maggiore probabilità di quest' aneddoto.

§. X.

Falerio fu città ch' ebbe la sua cattedra Vescovile.

SE per provare che nelle altre città distrutte vi fu la cattedra vescovile si formano argomenti di congetture, rispetto alla città di Falerio abbiamo autentiche prove, che non lasciano luogo a sospetto. Si traggon queste dalla lettera del Pontefice S. Gelasio diretta ai due vescovi Respetto, e Leonino, con cui veniva loro ordinato che con maturo esame avessero rilevate le accuse avanzate a carico del vescovo della città di Falerio, il quale dilapidava il patrimonio de' poveri, ed aveva alienate le cose più nobili della chiesa, per convertirle a suo vantaggio e profitto come si rileva dalla stessa lettera che quì riferisco.

Gelasius Respecto, et Leonino Episcopis.

Joannes Archidiaconus Falerionensis urbis eversionem ecclesiae ab eo, qui Praesulis nomine censetur, effectam, grandi nobis supplicatione conquestus est, ita ut se, videlicet de loci sui administratione dejecto, iter sibi liberum ad depopulandas facultates aperiret ecclesiae. Nam ministeriis, & ornato pro sui voluntate distracto, praedium etiam Paternum, quod in alimoniam clericorum decessor ejus reliquerat, velut proprium suis utilitatibus vindicavit, obviantemque supradierum Archidiaconum, ceterosque complures, qui pariter reclamabant, ab ordinibus suis credidit excludendos. Et ideo, Fratres charissimi, divinitatis intuitu ecclesiae causam summa attentione trutinantes, omni veritate discussa, de compertis cito nostris auribus relationem signate, ut perspecta instructione diligentiae vestrae quod fieri debeat censeamus.

Erano ancor quelli infelicissimi tempi per la chiesa di Gesù Cristo, la cui navicella bersagliata sovente dalle borasche non è stata giammai, nè mai sarà da niun impeto, da niun furore sommersa. Basta leggere un' altra lettera che lo stesso santo Pontefice Gelasio scrisse nel 493. ai vescovi del Piceno, dove si lagna della loro oscitanza, e trascuratezza nel pascere l'ovile a ciascuno di essi assegnato, e del aderenza che avevano allo scimonito e pazzo vecchio chiamato Seneca, che assorto negli errori Pelagiani andava spacciando sentenze scandalosissime, e opposte diametralmente alla dottrina evangelica, lacerando la santità e la provata dottrina dei luminari della chiesa S. Girolamo, e S. Agostino, e i vescovi servendo più alle passioni, che alle purità del vangelio si lasciava sedurre, e conculcando i sacri canoni, e l' antica ecclesiastica disciplina facevano grandissimo danno allo spirito dei fedeli. Il vicario di Gesù Cristo, che era allora Gelasio, come si è detto, a cui incombeva di vegliare alla custodia dell'ovile di Gesù Cristo e del sacro deposito alla sua cura affidato qual pastore de' pastori, qual capo visibile di tutta la chiesa diresse loro una lettera piena di santo zelo riprendendoli delle indegnità, colle quali macchiavano il proprio carattere, e tradivano il ministero ad essi addossato. Alle macchie generali, che si ravvisavano in altri il vescovo della chiesa Falerionese ne avevano contratta ancora un'altra, che era quella della dilapidazione dei beni della chiesa con danno di essa e de' suoi poveri.

Da qual anno cominciasse ad avere il suo vescovato questa città, e fino a qual tempo vi durasse noi l' ignoriamo; da che di niuno a noi pervenne memoria; e nulla di questa vescovil cattedra noi sapremmo, se non esistesse la riferita lettera scritta nel 495. E quì si rifletta a quanto mal partito si contrasti talora alle antiche città la cattedra vescovile solo perchè niun nome di vescovo ci pervenne; ovvero perchè di quella tal città non siensi conservate memorie sacre. Falerio ebbe il suo vescovo nè se ne può dubitare. Eppure tra i monumenti di Falerio niuno cene pervenne, da cui si deduca essersi in quella città osservata la legge del s. vangelio, e adorata la croce di Gesù Cristo. Ognuno vede quanto è debbole il negativo argomento.

Se

Se si cercasse da chi vi fosse introdotta la cattolica religione, non sapendo noi alcun altra cosa di preciso, si deve ripetere ciò che si è detto della provincia in generale, e della città di Fermo, la cui diocesi veniva a restare in confine con questa; e però non discredo che quando in Fermo cominciò a propagarsi la santa fede cominciasse ancora in Falerio; e per opera di quei medesimi Eroi, che sparsero il seme evangelico nel suolo d'altre città contermini della regione.

§. XI.

Decadenza di Falerio.

LA illustre città di Falerio, le cui onorevoli sovrastanti memorie sono state quì raccolte ed illustrate nel miglior modo, ora non è più altro che un desolato campo, di cui si può dir solamente quì fu la nobil città di Falerio, e appena sasso sopra sasso delle di lei magnificenze ci resta. Cadde questa città non tanto per natural disastro, quanto per la barbarie de' popoli, che vennero ad opprimere tante belle città dell'Italia.

Se si potesse credere con sicurezza a ciò, che dice l'Adami (87) parlando di Fermo presa dopo l'assedio di dodici anni insieme con Falerio, e con Urbsalvia dalle armi di Eutero re de' Longobardi con gli anneddoti ch'egli aggiunge, potremmo cominciar da tal epoca a riconoscere il decadimento di Falerio. Anno 593. *Longobardorum rex invasit Eutherus, qui Firmum, Falleram, & Salviam civitates occupavit, quae obsidionem duodecim annorum passae fuerunt, & ingentem famem, ita ut carne humana vescerentur incolae, a dicto vero Euthero rege militum depraedationi concessa fuit civitas Firmana ec.* ma donde si trae la sicurezza di quest'assedio, che sarebbe accaduto tre anni prima della riferita lettera di Gelasio Pontefice? L'essersi unita a Fermo la città d'Urbsalvia, che a quel tempo era stata già rovesciata dal furor d'Alarico, mi fa entrare in sospetto dell'altre. Poteva essersi risorta Urbsalvia, sebbene ne restasse in piedi una sola porta; ma non poteva risorgersi forte da sostenere un assedio di dodici anni, come dice l'Adami. Sia però quanto può esser vero il suo racconto, Falerio allora non cadde, perchè il menzionato rescritto di Gelasio I. è posteriore. Anzi durava a reggersi anche nel secolo VIII. conforme si raccoglie dalla iscrizione posta a' tempi di Desiderio re de' Longobardi, e del suo figlio. Dobbiam dunque cercare la sua rovina dopo i tempi, che seguirono la metà del secolo VIII.

Le rivoluzioni principali, che si contano dopo tal epoca è la rovina dell' imperio Longobardico operata dalle armi di re di Francia Pipino, e Carlo Magno, unito il primo alle forze del Papa Stefano III. e il secondo a quelle di Adriano primo; ma questa non credo io che arrecasse il disfacimento di Fa-

(87) *Adam. fragm. Firman. lib. I. cap. 10.*

Falerio, ma che tornaſſe al pacifico dominio della ſanta ſede, a cui inſieme coll' eſarcato e colle altre città del Piceno l'avevano uſurpati i Longobardi. Piuttoſto ripeterei la ſua caduta dal furore de' Saracini, i quali vennero a dare l' ultimo crollo alle indebolite cittá Picene ſul principio del ſecolo decimo. Circa l' anno 914. avendo Romano figlio di Leone Coſtantino condotto nell' Italia i Seracini dall' Africa, devaſtarono tutte le principali città Picene dal Tronto fino a Peſcara. Furono queſti cacciati da Albrico, ma poco appreſſo mandato via egli da Roma, per vendicare l' affronto, vi condusſe degli Ungari, e queſti rinnovarono i devaſtamenti, e ſi sfogarono coll' eccidio delle povere città Picene. Or preſso a tal tempo io ſtimo che avveniſse la rovina di Falerio, del che fanno argomento anche le ſue reliquie che relativamente a quelle di altre città ſembrano anehe meglio conſervate.

Per tal rovina la città più non riſorſe, ma riſorſero per altro nel ſuo territorio varj altri luoghi, i quali fin dall'epoca di tale abbattimento ſi saranno ingranditi, e creſciuti poi a un grado di gran luſtro. Tra queſti è d'annoverarſi principalmente Falerone, che preſentemente è uno de' più ragguardevoli caſtelli dello Stato di Fermo. Queſto è il più proſſimo al ſito dell'abbattuta città, e queſto perciò ne ripreſe anche il nome con poca o quaſi niuna variazione, ed ora fa vaga pompa de' pregievoli monumenti dell' antica ſua madre in ſe raccolti, e da' ſuoi cittadini conſervati geloſamente. Le memorie di queſto luogo ſaranno da me in altro tomo illuſtrate, e però colla decadenza di Falerio io quì faccio fine.

DELL' ANTICA CITTA'
DI
CUPRA
MONTANA.

INDICE

Dei Paragrafi

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TRATTATO.

§. I.

Il sito di Cupra montana non potevasi rilevare dagli antichi scrittori.

§. II.

La lapida scoperta al Massaccio è una prova irrefragabile per istabilirvi Cupra montana.

§. III.

Si difende la lapida dall'eccezioni attribuitele.

§. IV.

Si esclude Cupra montana da Ripatransona.

§. V.

Si condanna, come apocrifo, un supposto frammento di lapida, o almeno si reputa non antico, e supposto vero, e antico, nulla prova.

§. VI.

Si esclude da S. Ginesio, e da altri luoghi dove si era supposta.

§. VII.

Se ne determina il vero e proprio sito nel territorio del Massaccio di Jesi.

§. VIII.

Si portano altre prove, oltre a quelle della lapida.

§. IX.

Gl'indizj d'antica città, che vi sono, non possono attribuirsi ad altra città, fuori che a Cupra montana.

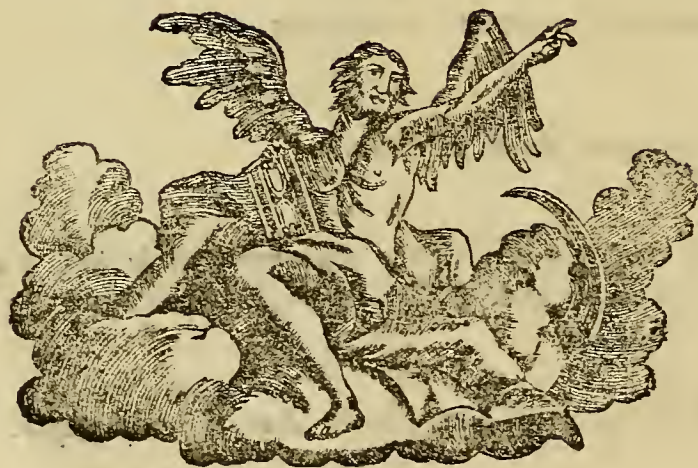
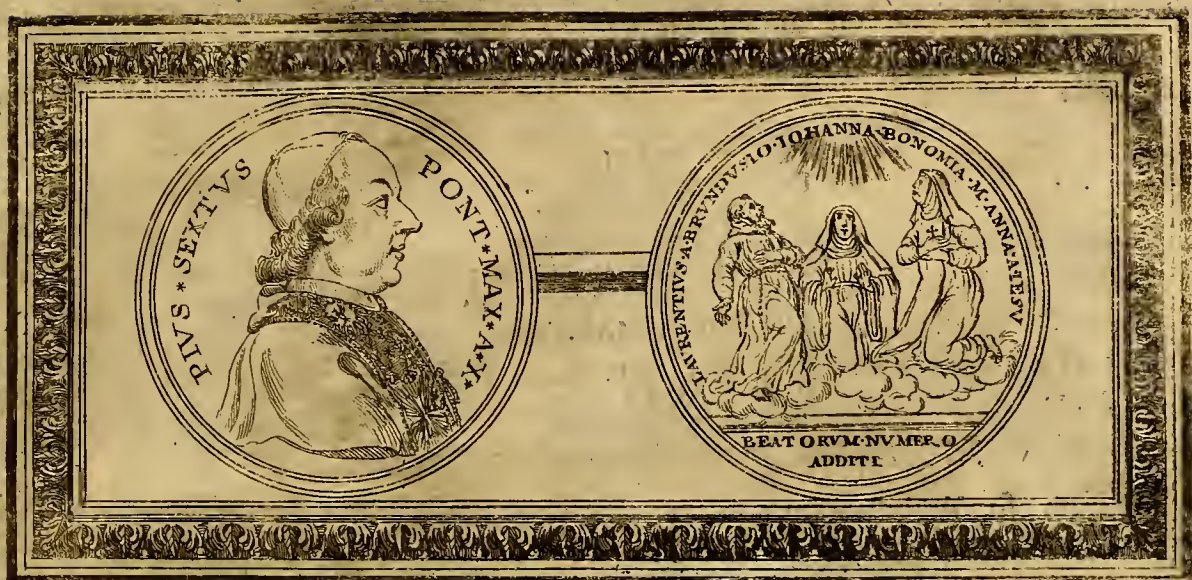
§. X.

Cupra montana fu colonia Romana.

§. XI.

Estensione del suo territorio.

§. XII.

Sua decadenza incerta come le altre notizie che le appartennero.

DELL' ANTICA CUPRA MONTANA.

Se io avessi scritte queste memorie quaranta e più anni addietro sarei stato certamente costretto o a lasciare indeciso in qual sito fosse l'antica Cupra Montana, o avrei dovuto adottare alcuno di quegli errori, in cui caddero molti eruditi, che erano precedentemente entrati in questa ricerca. Oggi per altro ne siamo ben certi, e ne siam debitori alla dottrina del chiarissimo padre D. Mauro Sarti dottissimo monaco Camandolese. Passato questi al Massaccio circa l'anno 1746. per incommodi di salute, stimolato dal genio verso questi ameni studj di antichità, che rifiorivano fin d'allora anche nella nostra provincia, e dall' insistenza non meno dell' avvocato Garatoni di Roma suo strettissimo amico, si mise a cercare se vi fosse in quella terra alcuna memoria, o monumento antico per conoscere, se fosse stato possibile, la origine, la sorte, e le rivoluzioni del Mas-

Massaccio de' secoli precedenti. Queste siffatte cose cercando egli con quel trasporto e con quella diligenza, che si può figurare in un uomo di quella dottrina e di quel criterio, e così portato a questo studio com'era, gli venne saputo che presso i signori Ferranti, famiglia delle più illustri, e cospicue di quella terra, v'era un' antica Latina iscrizione, di cui da persone tenute per dotte ed erudite glie ne furon date delle copie, che si combinavano al tenore della seguente.

IMP. CAESARI
DIVI HADRIANI
PARTHICI NEPOTI
DIVI NERVE PRONE
POTI L. AELIO. HADRI
ANO. ANTONINO. AVG.
PIO PONT. MAX. TRIB.
POT. XII. IMP. II. COS. IIII.
P. P. P. VERL. ET. P. VEILAT
. . . . . RENTORI
C. VIBIVS. ENOES. MON. PONT.

Non fu difficile all'uom dottissimo di vedere a colpo d' occhio che in queste copie v' erano molte scorrezioni, e moltissimi sollecismi. Il più visibile era nel prenome di Elio Adriano segnato L., quando è notissimo che fu Tito, e però doveva scriversi T., ma le tre ultime linee erano sì confuse ed informi, che le parole non erano nè Latine, nè Greche, nè Pelasghe, nè Etrusche. Allora fu che gli si accrebbe la voglia di vedere l'originale sott'occhio, con tutta compitezza mostratogli dal signor Francesco Vittorio Ferranti già fin d' allora suo amico.

Certo dell' errore della L. per T. gli corse subito l'occhio alle tre ultime linee, di cui non aveva potuto comprendere, nè il senso, nè le parole. Aveva il marmo sofferto un qualche danno in essa parte, ma ad un uomo così versato, com'era il Paciaudi, negli studj antiquarj, non fu difficile il ravvisare che nella prima di esse tre linee si dovesse leggere

P. P. PVERI ET PVELLAE

e nell' ultima meno corrosa della seconda

CVPRIENSES MONTANI

Facendo però egli nuove e più diligenti osservazioni trovò che, sebbene l'asta trasversale della R era corrosa nella parte inferiore, poteva però benissimo occupare tutto lo spazio che intercedeva avanti la E, e leggersi però CVPRENSES. Restava a doversi leggere la linea di mezzo, di cui non restavano intatte altre lettere che ENT. RI: ma veggendo che la lapida era eretta all'imperadore Antonino Pio, che precedevano le parole PVERI ET PVELLAE, si avvisò doversi leggere ALIMENTARI; e che il marmo fosse eretto da questi all'imperadore Antonino, il quale ad onore della sua consorte Fau-

stina aveva istituiti questi PVERI ET PVELLAE ALIMENTARI. Comunicò questo suo sagace e dotto riflesso a chi trovossi presente, e applaudito generalmente, il comendato sig. Ferranti gli mostrò in conferma una medaglia rarissima dello stesso imperadore coll'epigrafe PVELLAE FAVSTNIANAE riportata dal Vaillant, il quale, per intelligenza di essa, adduceva le parole di Capitolino *in Antonino Pio*, che disse: *Puellas alimentarias in honorem Faustinae Faustinianas instituit* (1).

Per quanto fosse giusta una tale interpretazione dell' eruditissimo monaco, non volle fidarsi di se stesso, nè de' fondamenti delle sue congetture. Mancavangli libri in quel luogo, dove a tutt'altro oggetto egli vi si tratteneva che per lo studio. Scrisse dunque al ch. cavalier Cingolano sig. Francesco Maria Rafaelli, per sapere se quella lapida s'era mai prodotta da alcuno colle stampe. Nella risposta fu accertato che il Muratori l'avea pubblicata (2), e con minori scorrezioni di quelle, che si vedevano nelle copie, che andavano in giro; ma che non per questo la credeva corretta; essendo la lezione del Muratori delle tre ultime linee come segue.

P. P. PVERI ET PVELLAE
. . . . ENT. RI
. . . . VIBIVS. ENOES. MON. PNT.

Colla nota poi apposta a tale iscrizione diede ben a conoscere aver combinato benissimo col pensamento del p. Sarti, quantunque non avesse supplito bene alla terza linea, per cui era d'uopo veder la lapida sotto gli occhi. Ecco dunque l'apposta nota. *ALIMENTARJ postremæ lineæ divinando potius quam certa ratione excriptæ fuerunt. Et re ipsa Antoninus Pius, uti scribit Capitolinus, Puellas Alimentarias in honorem Faustinæ, Faustinas constituit, quæ videlicet ex ærario alebantur. In honorem quoque Hadriani pueros alimentarios constituisse credendus est.*

Appoggiato a tutte queste ragioni, che erano favorite dall'evidenza, dall'autorità, e dalla storia, e contento oltre modo d'avere fortunatamente scoperto un punto corografico cotanto incerto fino a quell'ora, prese quindi un'ottima occasione di consolare l'avvocato suo amico, partecipandogli una tale felice scoperta, e nel tempo stesso arricchirne la repubblica letteraria, facendo inserire l'eruditissima sua lettera Latina negli opuscoli Calegoriani, che fu ricevuta con sommo plauso.

Una così inaspettata scoperta, una decisione sì franca, e sì bene appoggiata non doveva certamente piacere a chiunque, sebbene nel dubbio, teneva la sua patria discendere da questa Cupra montana; e molti erano in vero i luoghi, che concorrevano in questa gara. Ne nacquero per ciò delle letterarie contese, che da un canto sono utilissime in questi casi per venire al fondo della verità, prescindendo sempre da quell'aspre maniere, con cui s'ac-

(1) *Vaillant num. imp. tom. 2. pag. 167. e 164. edit. Paris. n. 1692.*

(2) *Murat. thesaur. veter. inscript. tom. 1. pag. 237. n. 2.*

s'accompagnano. Il Sarti per altro ebbe il favore di tutti, ed indi in poi non v'è ſtato più alcuno che abbia promoſſo alcun dubbio ſull'eſiſtenza di queſta Cupra montana al Maſſaccio di Jeſi.

Or io che devo trattarne, come di tutte le altre diſtrutte città, nient' altro farò per fare, che prender per norma e la lettera eruditiſſima del comendato p. Sarti riſtampata in Peſaro (3) con delle giunte, e la replica che fece a chi contraſtavagli la ſcoperta, e la diſſertazione epiſtolare, che ſcriſſe allo ſteſſo propoſito il ſig. abate Gianfranceſco Lancellotti (4), che ſarebbe ſtata ricevuta con maggior plauſo, ſe non l'aveſſe riempiuta d'inſultanti, e temerarie eſpreſſioni ſecondo il ſuo ſolito a carico d'un ſoggetto riſpettabiliſſimo per la ſua profonda dottrina, di cui fin da quell'ora ne dava non equivoci ſegni; e per ſolo amore del vero aveva creduto d'opporſi ad una tale ſcoperta.

Se monumenti vi ſono ſtati di queſta antica città, non è preſumibile che in ſimili caloroſe conteſe non ſieno ſtati eſpoſti, come nemmeno ſi ſaranno omeſſe tutte quelle ragioni, che ſaranno valſute ad eſcludere queſta Cupra da tutti gli altri luoghi dove non fu, o dove s'era ſognando creduta da varj ſcrittori. Perciò non ſaranno ſe non ſe ottimi i fonti, ai quali mi determino di ricorrere per mettere in viſta l'ubicazione di queſta città, e i pochiſſimi monumenti, che ci rimangono.

§. I.

Il ſito di Cupra Montana non potevaſi rilevare dagli antichi ſcrittori.

SE prima della ſcoperta della lapida Maſſacceſe l'opinione degli eruditi ſi divideva in varj partiti, io non ne prendo la menoma meraviglia. Fra quanti antichi ſcrittori, che abbiamo, niun altro nomina queſti popoli fuori di Plinio, e di Tolomeo. Ma queſti due ci potevano aſſicurare dell'eſiſtenza; ma del ſito non mai. Non Plinio per aver diſpoſti i nomi de' popoli per ordine d'alfabeto. Non Tolomeo per non eſſer molto accurato, della qual taccia viene incaricato generalmente dagl eruditi. Nondimeno il ch. p. Sarti s'avviſa poter da Plinio e da Tolomeo ritrarre qualche valida prova in conferma della ſcoperta che fece. Dal primo coll' oſſervare aver egli deſcritti prima i popoli e le città, che ſi contenevano tra 'l Tronto, e 'l caſtello navale di Fermo: *Helvinum (flumen) quo finitur Praetutiana regio, & Picentium incipit. Cupra oppidum caſtellum Firmanorum, & ſu-*

(3) Presso il Gavelli nel 1748.
(4) Stampata in Venezia per Giambattiſta Paſquali nel 1755.

E supra id colonia Asculum Piceni nobilissima. Poi le altre città che esistevano lungo il littorale, che intercedeva tra esso navale di Fermo, ed Ancona, non esclusa Novana, la quale, se non era marittima, non era delle più rimote da quella spiaggia, e dentro ai mediterranei di questo tratto ripone i Cupresi insieme cogli altri popoli, che vi esisterono col detto ordine alfabetico: *Intus Novana, in ora Cluvana, Potentia, Numana a Siculis condita. Ab iisdem colonia Ancona &c. Intus Auximates, Beragrani, Cingulani, CUPRENSES COGNOMINE MONTANI, Falarienses, Pausolani &c.* Ma se questa fosse una prova, non valerebbe ad altro, che per escludere i Cupresi da Ripatransone, ma non mai a rinvenirne la ubicazione precisa; da che, essendo essi popoli nominati per ordine d'alfabeto, i Cupresi montani si sarebbero potuti credere egualmente bene al Massaccio, ove furono, che dove esisterono i Faleriesi, i Pausolani, i Trejesi ec. e vice versa ciascuno di questi dove furono i Cuprensi montani.

Una congettura forse più forte si lusingava da trarre dallo stesso passo di Plinio il celebre Jano Planco, che era il dottor Bianchi Riminese, per essersi così espresso in una sua lettera (5): " Che la Cupra montana fosse „ poi dove è ora il Massaccio di Jesi, e dove è stata trovata questa lapida, „ apparisce dalla descrizione, che fa Plinio della quinta regione d'Italia nel „ lib. III. al cap. 13. dove così incomincia: *Quinta regio Piceni est &c.* e „ dopo aver descritte molte città del Piceno, e tra queste la Cupra semplicemente, che mette vicino al castello di Fermo ec. passa a descrivere al„ tre città, ed altri popoli del Piceno, dicendo: *Intus Auximates, Veragrates, Cingulani, Cuprenses cognomine montani.* Dove si vede, che egli ripo„ ne i Cuprensi Montani vicino ad Osimo, e a Cingoli, come in fatti è „ presentemente il Massaccio ". S'accorse però bene il saggio p. Sarti della debolezza di queste congetture, e perciò concluse quello stesso, ch'io sopra diceva: *Plinius hic, ut alibi fere, in recensendis Piceni citerioris civitatibus literarum ordinem sequitur, nec magis ejus valet auctoritas ad Cuprenses Montanos quasi medios inter Auximates & Cingulanos constituendos, quam juxta Falarienses, aut Ricinenses, & si qui sunt alii ex Picentibus, qui magis a Massatientium finibus sunt remoti. Id unum igitur ex Plinii auctoritate colligi potest Cuprenses montanos quærendos non esse iis locis, ubi Cuprenses maritimi fuerint, eosque longius absuisse a Ripæ Transonæ loco. Ex quo fine in alia Piceni parte quærendum esse ejus civitatis situm, sed ad eum definiendum, certoque statuendum in Massatii oppidi vicinia, uti cl. Planco videtur, nulli in Plinii auctoritate momentum est.* E però s'ingannò egli a partito il Lancellotti, allorchè nel §. XLVI. della sua dissertazione epistolare asserì, che il p. Sarti dall'addotto passo di Plinio credè di trarre il principale argomento *per provare presso il Massaccio Cupra montana*. Cerca veramente il Lancellotti d'eludere l'objezione dell'ordine alfabetico tenuto da Plinio con dire che potè serbar l'uno e l'altro, *mentre gli Anconitani sono congiunti agli Ausimani,*

(5) Giano Planco in una lettera che fu prodotta dagli Efemeridisti Fiorentini l'anno 1747.

ni, *agli Auſimati i Beragrani*, *o Veragrani*, *giacchè vuole il Ferrari* (6) *che l'antica Beragra foſſe nella ragguardevole terra di M. Fano . . . . Con queſte due Terre* (di M. Fano e M. Filottrano) *ſon confinanti i Maſſacceſi creduti Cuprenſi montani*, *ed ecco che Plinio nel deſcrivere i mediterranei d'Ancona e Numana ha potuto ſerbar l'uno* , *e l'altr' ordine* . Ma poi come ſi prova che l'ordine topografico egli oſſervaſſe riſpetto agli altri popoli , che ſeguono appreſſo? E ſebbene appreſſo conchiuda; *quando dal di lui teſto altro non ſi ricavaſſe di certo* , *ſempre da eſſo ſi ricaverà che i Cuprenſi Montani erano fra il fiume Eſio*, *ed il Chienti*; pure queſta ſua concluſione è lontana da quella gran preciſione, ch'egli preſcriveſi , e che mordacemente va rampognando in altrui ; da che ognun ſa che i Falerieſi , e gli Urbiſalvieſi , ſe non anche i Pauſolani , erano di quà dal Chienti , e non di là , com'egli dice . *Dunque non ponno eſſer ſucceduti ad eſſi* (Cuprenſi) *nè que' di Ripatranſone* , *nè li Geniſini*: queſt'altra conſeguenza è giuſtiſſima riſpetto alla prima parte, ma inveriſimile riſpetto alla ſeconda , perchè i *Geniſini* ſon collocati in quel diſtretto, che da Plinio ſi comprende nella deſcrizione de' popoli mediterranei. E ciò ſia detto così di corſa, perchè ſi conoſca eſſer ognuno ſoggetto ad equivocare , e perciò nello ſcuoprire gli errori degli altri ſi deve uſar ſempre quella moderazione, che ſi conviene , e non farla mai da gran giudice incapace d'errore , come la faceva Lancellotti nel mentre che veniva egli ſteſſo prendendo de' ſtrafalcioni.

Molto meno può valere l'autorità di Tolomeo, che è l'altro antico ſcrittore che nomina Cupra montana. A comprendere quanto ſia grande la confuſione, che ſi ravviſa in queſto ſcrittore baſti ſaper queſto ſolo che il Magini ha creduto di collocare queſta Cupra Montana fra Settempeda e Fermo; laddove Giacomo Guaſtaldi, Sebaſtiano Munſter, e Giovanni Malombra n'han ricavato doverſi ſtabilire nei confini del Piceno colla Gallia Senonia; dal che preſe motivo il Ruſcelli nella ſua interpretazione Latina di Tolomeo di collocarla a Corinaldo.

§. II.

(6) *Ferr. addit. ad Cal. V. Veragrani.*

§. II.

La lapida ſcoperta al Maſſaccio è una prova irrefragabile per iſtabilirvi Cupra montana.

CHI non direbbe che ſu tanta incertezza, in cui eravamo del ſito di queſta Cupra montana la lapida ſcoperta al Maſſaccio potè eſſer baſtante a rimuovere qualunque dubbio per iſtabilirla colà ſenza pericolo di più errare? Ed eccone le ragioni. Primo; queſta è una lapida, di cui non ſi può dubitare che ſia ſtata traſportata; ſapendoſi con certezza eſſerſi ſcavata in quella parte del territorio del Maſſaccio, che farò per indicar meglio in appreſſo, e dove altri indizj ci aſſicurano che vi fu una qualche città. Secondo; è ſtata ſconoſciuta per varj anni, ed è ſtata ben letta per un accidente. Ciò prova che la iſcrizione non potè eſſer un'impoſtura, perchè chi ne foſſe ſtato l'autore non avrebbe aſpettato sì lungo tempo, e nemmeno avrebbe maltrattate le lettere, che indicavano il nome *Cuprenſes Montani*. Terzo; dopo le accurate oſſervazioni del p. Sarti chiunque ha potuto vedere il marmo ſott'occhio non ha potuto non leggerci *Cuprenſes Montani*, come leſſe il p. Sarti; e queſto prova che il Sarti non ſognaſſe. Finalmente ſe i ſagaci, e dotti antiquarj fanno grandiſſimo conto delle lapidi che portano impreſſo il nome delle città, e dei popoli per rinvenire l'ignoto ſito, e dove il marmo ſi ſcuopre, ivi non temono di ſtabilire quel popolo, ſe non vi ſono argomenti in contrario che quel ſito da altra gente o città foſſe occupato, che più potrebbeſi dubitare ad ubicar Cupra montana al Maſſaccio di Jeſi dove fu rinvenuta tal lapida, e dove niun altro antico popolo ſappiam noi che vi foſſe? In fatti dove ſi trovan lapidi col nome dei Falerieſi ſe non tra le rovine di Falerio? Dove di Urbiſalvia, ſe non preſſo alle macerie di tal città? Dove di Cupra marittima ſe non là dove ho io provato che foſſe? Dove di Ricina ſe non nell'agro di Macerata preſſo a Potenza ove giacciono le rovine? E ſe per gl'indizj di tali lapidi, e per altre prove ancora che vi concorrono non ſi dubita d'aſſerire che ivi foſſe Falerio, Urbiſalvia, Cupra marittima, e Ricina; e s'avrà poi a dubitare della prova di queſta lapida ſolo perchè niuno in addietro aveva mai fatta una ſimil ſcoperta?

§. III.

Si difende la lapida dalle eccezioni attribuitele.

VArie eccezioni si davano a questa lapida da chi voleva sostenere che Cupra montana non poteva essere stata al Massaccio di Jesi. Le prime riguardavano le lettere del marmo istesso che si credevano malamente trascritte, e che perciò tutt'altro significassero, fuori che quello, che si è voluto intendere dal p. Sarti. Uno di questi oppositori era Paolo Riccomanni allora governatore di Recanati. Siccome di S. Ginesio, gli dispiaceva non poco far decader la patria dall' opinione della sua antichità, in cui era stata presso di molti fino a quel tempo. Diceva pertanto che, portatosi egli a leggere il marmo nel suo originale nella prima delle tre linee controverse, e dalle quali dipende questa fatale decisione non si leggeva P. P. PVERI perchè dopo la R non seguiva una I ma una L; ma per dir meglio colle medesime sue parole dice che non distinguevasi *se la lettera, che segue dopo la* R, *sia una* I, o pure una L, attesa la mancanza del marmo.

A questa difficoltà si risponde che, se non distinguesi esser una I o pure una L, egli non ostante non può di certo asserire che non fosse una I; da che mezz'asta si vede ancora. Non adducendo poi alcuna ragione per asserire che fosse piuttosto una L; come il Sarti l'adduce a favore della I colla lezione della parola PVERI approvata da tutti i disappassionati, e prima ammessa dal comendato Muratori, ne discende necessariamente che l' eccezione non vale nè punto nè poco a indebolire la lezione del p. Sarti. Ammette poi per esatte tutte le altre lettere di quella linea, e soltanto fa un' eccezione sull'ultima che stima una T, e non una E, conforme vedesi presentemente: A questa eccezione si può rispondere che, se al presente ci si vede una E, non è vero che ci si osservi una T, da che egli potrà riferire quel che ha osservato, e non quello, che mai vidde in addietro. Il mondo non si appaga del *poteva*, e del *doveva essere*, bisogna dire, *perchè poteva*, e *doveva essere così*.

Bisognava una prova di chi avesse letta quella lettera in addietro per T, di chi l'aveva fatta ridurre ad una E, e della lezione più giusta, se vi si leggesse una E piuttosto, che una T. Ma come poi tutto questo, e come poteva dire con tanta sicurezza che quella fu una T ridotta ad una E, se la lineola trasversale della T, che avrebbe dovuto estendersi tanto da una parte quanto dall' altra, dalla sinistra appena eccede l' asta della lettera stessa? Che se dicesse esservi stata; ma cancellata per meglio imposturare, risponderei che si dovrebbe vedere lo sfondo nel marmo istesso, che non vi si vede in alcun modo.

Omise-

Omise il Ricomanni la seconda delle tre linee, e con ciò venne a confermare sempre stabilmente la parola ALIMENTARI, lettavi dal Muratori e dal Riccomanni; ma tutto si appofondò nella lettura dell'ultima linea, che era la decisiva della controversia. Non contrastava che la prima lettera fosse una C; ma solamente diceva che tra la C, e la V doveva nella copia frammenzarci altro spazio. Ma questo supposto spazio non v'è, e se vi fosse stato nè egli, nè altri avrebbe potuto leggerci la parola CVRATORES. La P, che segue, disse, non potersi prender per P, poichè nell'autografo si vede l'asta della lettera, e ſopra una picciola linea ſoprappoſta ſenza indizio d'alcuna pancia, che avrebbe dovuta avere la P. Quì non contendo ſe la pancia s'indichi per queſta ſoprappoſta linea; da che io non l'ho veduta, ma non diſcredo che ſiavi pur troppo. Dico però bene, come diceva Lancellotti, che, ſe queſta lettera non foſſe una P o altra ſimile, ma una I, come pretendeva il Riccomanni, tra queſta e la ſeguente lettera non intercederebbe tanto ſpazio. La quarta lettera diſſe che fa figura di una P, ma la corroſione ha portata via un'altra pancia alla lettera, per cui in altri tempi figurava una B. Quì poi appar chiaramente lo ſpirito di partito che predominava il Riccomanni. Il p. Sarti vi riconobbe una R; poichè ſebbene l'aſta traverſale ſia corroſa, ne appariſce per altro il principio. Or dunque perchè figurarciſi piuttoſto una B che una R?

Dopo queſta lettera, dice, avervi oſſervato uno ſpazio capace a ſeparare una parola dall'altra. Facciamo un pò di pauſa a queſto ſuppoſto punto; e veniamo formando la lezione ſecondo la ſcoperta del Riccomanni. La prima lettera C diſtaccata dall'V vorrà dir *Cajus*: le tre lettere VIB ſignificheranno VIBIVS. Andiam ora innanzi. Non ſi contende che tra la quarta lettera e la quinta non vi ſia uno ſpazio anche maggiore dell'ordinario; cosichè ſembri intercederci un'altra lettera, come ce la figurò il p. Sarti, ſupponendoci una I; ma, come dice il Lancellotti, *il quadratario ha formato la R con una gamba alquanto lunghetta e diſteſa, e nel marmo appare un certo taglio fra la R e la E, il quale ſe non ſi guarda più che accuratamente ſi crederà un' I, come il p. Sarti lo credette a bella prima, e però leſſe* CVPRIENSES, *ma il taglio non è manufatto, e ſi conoſce per una corroſione del tempo, onde trattandoſi con perſona oneſta, com'è il p Sarti (che non ſi cura ſi pubblichi un ſuo abbaglio, purchè trionfi la verità) da ſe ſteſſo, e ſenza che altri glielo avvertiſſero, tolſe via quell' I.* Sulle due ſeguenti N ed S non incontravaſi dal Riccomanni difficoltà, e ſolamente la S, che veniva appreſſo, voleva ſoſtenere, che foſſe parte d'un O. Per iſmentirlo baſtava oſſervare che la parte inferiore di queſta S, che eſiſte ancora, è ſimile affatto alla parte dell'altra S, che reſta intera, e che per indicare una O non baſta che appariſca il rotondo, quando queſto non ſegue, ma ſegue piuttoſto l'ordine ſpirale, proprio ſoltanto della S. Delle altre due ſeguenti E ed S non gli naſceva diſputa per eſſere intere e viſibiliſſime. Ecco dunque un'altra parola compiuta, che, ſecondo il Riccomanni, ſi ſarebbe dovuta leggere ENOES.

Reſta

Reſta a vedere la parola MONTANI ſcritta con due neſſi; uno dell' N e T e l'altro dell'N e I. Neſſi uſitatiſſimi, e molto frequenti. Confeſſava il Riccomanni le prime tre lettere MON, che dopo ſeguiva un' A, ma la chiamava aſſai imbrogliata, e con poca cavità, e però gli dava a penſare eſſer opera moderna, e finalmente il neſſo ultimo di N ed I prendeva per un' N e T. In ſomma faceva dir parole al marmo da ſpaventare i fanciulli, come ſarebbero ſtate queſte C. VIB. ENOES MONTANT. Quì poi avrei voluto ſaper da lui (che in pochi minuti ſeppe leggere sì bene, e con tanta franchezza quel marmo) coſa ſignifichino le ſue parole. Interpretar le lettere a ſuo piacere non ci vuol gran fatica, ma il buono ſta a ſaper conoſcere che mai ſignifichino le lettere così combinate ed inteſe; e il non ſignificar nulla appunto fa conoſcere il groſſo abbaglio del Riccomanni.

Nè quì ſi fermavano l'eccezioni che ſi davano a queſto marmo. Si tacciavano i punti lineati tra una ed un altra parola, dicendoſi che *non erano in uſo nei tempi di Antonino*, e che non ſe ne trovano *eſempj nel Buonaroti*, *Arrighio*, *Ficoroni*, *Ciampini*, *Olivieri &c.* La riſpoſta che dà il Lancellotti a queſta eccezione è giuſtiſſima, dicendo che è un'azzardarſi a troppo dicendo non trovarſi una coſa, perchè chi l'impugna non l'ha veduta mai. Laddove ne' marmi Peſareſi, prodotti dal ſig. Annibale degli Abati Olivieri Giordani, ſe ne trovan due (7) con tali punti; e queſte appunto ſon virgolate perchè prodotte in rame, il che ſe ſeguiſſe di tutte le lapidi vedremmo ancora più frequentemente eſſi punti lineati. Lo ſteſſo Lancellotti ne cita ancora un altra di Cagli del ſig. Mattias, ed altre inſerite nella raccolta del p. Calogerà, ſpecialmente nel *tom. XXXV. pag.* 117. dove ſe ne inſeriſce una non ſolo coi punti virgolati, ma per fin colle virgole ſull'uſo delle quali e dei punti virgolati moltiſſimo ivi ne dice *il chiariſſimo* (e eſpreſſione del comendato Lancellotti) *e per tante e tante ſue opere al mondo tutto notiſſimo p. Zaccaria della Compagnia di Gesù* (8).

Laſcio di ricordare il paſſo che ſi dava alla parola CVRATORES letta da alcuno in vece di CVPRENSES. Queſta lezione primieramente non può ſuſſiſtere toſto che il Riccomanni, uno de' più impegnati contradittori, non ci leſſe mai tal parola, ma coſe affatto diverſe, o per dir meglio lettere tanto lontane dal poter formare la parola *Curatores*, come eran lontane dal formare *Cupreuſes*. Secondariamente dirò col Paciaudi (9) che la parola *Curatores* in quel luogo è inconcludentiſſima; *e d'una ſempliciſſima ed elegantiſſima iſcrizione forma un pataffio ſenza ſenſo, anzi una chimera, un moſtro da ſpaventare i più ſperti gramatici che ſi beccheranno inutilmente il cervello per trovarvi la coſtruzione. A chi s'ha da rapportare quel CVRATORES*, dice il Pa-

(7) *Oliv. marm. Piſaur. inſcript.* 19. *pag.* 7. e 27. *pag.* 11.

(8) Si noti a queſto luogo con quanta ſtima parla Lancellotti del chiariſſimo abate Zaccaria, e con qual biaſimevol diſprezzo ne parlò poi nel confutamento ſtampato contro i Camerineſi. Ecco l'incoſtanza; ed ecco come ſi variano gl' uomini da un anno all'altro. Se queſto non è biaſimo per Lancelletti non ſo qual mai potrà eſſere.

(9) Lettera in difeſa della diſſert. *de antiquis Picentum civit. Cupra mont. pag.* 14.

Paciaudi? *Se a* PVERI ET PVELLAE ALIMENTARI, *che razza di curatori sarebbero stati questi poveri ragazzi? E qual cura, e pubblica soprantendenza, si sarebbe potuta loro addossare?* Se ad altri soggetti *peccherà la iscrizione contro tutte le regole della gramatica*, e non ci si ritroverà *nè capo nè coda*; *anzi pur ci* si troveranno *due capi*, *cioè due nominativi slegati*, *e indipendenti l' un dall' altro*, *a reggere un solo verbo*, e si vedrà *trasformarsi una bellissima iscrizione in uno strambotto*, *o in un pasticcio di parole che niun vero sentimento contengono*. Osserva in oltre che mai si trovano questi curatori in niuna lapida senza che vi si legga di che fossero Curatori, e qual fosse la loro incombenza. Sono frequentissimi nelle lapidi antiche i curatori della repubblica, de' tempj, de' calendarj, delle strade pubbliche, de' ponti, delle città &c. ma i curatori assolutamente presi senza sapersi di che, non si trovano ancora. Si trovano veramente, come dice il Lancellotti, CVRATORES ALIMENTORVM, ma a questo luogo non si possono intendere senza vedervi almeno una ET di congiunzione, dopo il PVERI ET PVELLAE, o dopo l'ALIMENTARI. Ma questa ET non v'è, nè può esservi certamente, subito che dopo la parola supposta CVRATORES si legga MONTANI, come da tutti costantemente si è letto, da che allora uscirebbero in campo questi nuovi uffiziali chiamati CVRATORES ALIMETARI MONTANI; non mai trovati fin ora, e per confermarne l'esistenza si dovrebbero trovare i *Curatores maritimi*, o altri simili che ci dessero a conoscere il motivo per cui si è aggiunto al CVRATORES il distintivo di MONTANI. Ma che accade il trattenersi più lungamente a difendere la sicura e chiara lezione d'un marmo che dalla repubblica letteraria si è già ricevuto e letto nel senso del chiarissimo p. Sarti? Sarà dunque più spediente andare innanzi a ricercare qualche altro aneddoto per cui si confermi l' esistenza di Cupra Montana al Massaccio di Jesi.

§. IV.

§. IV.

Si esclude Cupra montana da Ripatransone.

ERa veramente troppo generale l'opinione de' moderni scrittori rispetto all' ubicazione di Cupra montana prima che dal chiarissimo Sarti si scuoprisse la lapida Masaccese. In fatti i più accreditati geografi, o istoriografi, come Cluverio (10), Cellario (11), Olstenio (12), Arduino (13), Baundrand (14) convengono tutti in tal sentimento. Io mi lusingo che tutti costoro abbiano ciecamente creduto al Garzoni Bolognese che nel 1447 compose un libriccino intitolato *de rebus Ripanis* stampato susseguentemente in Ancona nel 1576. e ristampato ultimamente in Roma, ed ivi espose questo sentimento, di cui fu ancora Niccolò Peranzoni da M. Cassiano nel suo MSS. che per anche conservasi. Ma ora si scuopre che la costoro opinione non era fondata, e che devesi reputare falsa affatto, ed erronea; e perchè il monumento della lapida scoperto al Massaccio ha deciso su di tal punto d'antica corografia, e perchè a Ripatransone non poteva giammai esistere questa città.

Che monumenti (io quì dimando primieramente) esistono in Ripatransone per poter dire ch' ivi fosse Cupra montana? Nient' altro, per quanto sappiasi, fuori della lapidi, o di altri simili anticaglie trovate nel suolo occupato da Cupra marittima, o in quelle vicinanze a cui si estesero coi loro sobborghi, colle ville, coi sepolcri gli antichi Cuprensi marittimi. Io non dico ignote cose, ma quel che in Ripatransone si sa comunemente da tutti. Questi monumenti adunque a nulla vagliono per provare che in Ripatransone vi fu Cupra montana.

Senza che come mai potrebbe dirsi che Cupra montana fu a Ripatransone, se questa città non è più che cinque miglia discosta dalla *Civita*, contrada di Marano dove è cosa certissima che fu Cupra marittima? Diamo l'estensione al materiale della città, diamolo a' di lei subborghi. Ecco accorciate considerabilmente le cinque miglia. Ora diamolo al territorio di lei, e perchè non si potè estendere verso marina per causa del mare, che quasi lo bagnava il pomerio, dovremo figurarcelo più esteso nei mediterranei. Ma quale

(10) *Cluverius Ital. antiq. lib. 2. cap. 11.*

(11) *Cellarius geograph. antiq. lib. 2. cap. 9. sect. 2. n. 269 e 285.*

(12) *Holstenius lib. 5. tom. 2. pag. 916. edit. Paris. 1669.*

(13) *Harduin. in cap. 13. lib. 3. hist. natur. Plin.*

(14) *Baundrand lex. Geog. verb. Cupra.*

quale estensione si potrebbe mai imaginare se subito sarebbesi incontrato coll' agro dell'altra Cupra che sarebbesi esteso verso marina? Su questo argomento fa gran forza il Lancellotti, di cui giovami quì riferir quei passi che mi sembrano più opportuni. „ Già io presuppongo (egli dice) come mi si asse-
„ risce da persone pratiche di quei luoghi, e come accenna il p. Paciaudi
„ che la Ripa sia situata (15) *su di non facil colle presso il lido dell' Adria-*
„ *tico*, e che a linea retta meno di tre miglia sia disgiunta dal mare, e
„ meno assai da que' campi, ove sono muri antichi rovinati. Ciò premes-
„ so come principal fondamento cerco ora, se *Cupra marittima* fosse antica
„ colonia dei Romani, ed asserisco di sì: Nel libro delle colonie dei Roma-
„ ni, stampato col nome di Frontino, ed in Balbo si ha: *Ager Cuprensis*,
„ *Truentinus*, *Castranus*, *Aternensis*, *lege Augustea sunt assignati*, & *Cuprensis*
„ *ager ea lege est assignatus*, *qua & ager Castranus* (16). Quì il p. Paciaudi
„ nota, che la voce d'assegnazione deve intendersi per deduzione di colonia,
„ fermando ciò coll'autorità di Acrone, e Landino, commentatori d'Orazio.
„ Io però a dette autorità aggiungerò le parole del medesimo Frontino, il
„ quale prima del suo catalogo per farci noto ciò, che egli intendeva per
„ *ager assignatus*, scrisse (17): *Ager ergo divisus assignatus est coloniarum*„. Con ciò resta dunque stabilito l' esser di colonia Romana *in Cupra marittima*. Passa dipoi a ricercare quando potesse seguire deduzione colonica in Cupra marittima, e non si discosta dal parere del Rafaelli che per la legge Flaminia crede essersi dedotte le colonie per tutte le città Picene dove non erano state dedotte in addietro. Non può sapere con sicurezza nè quanto terreno venisse allora assegnato a ciascun de' coloni, nè quanti fossero i coloni condotti a Cupra marittima; e sebbene egli trovi che si assegnarono quando otto, quando venti, quando cinquanta e più jugeri, egli nondimeno si contenta di prender norma dalle deduzioni seguite in Pesaro, e in Potenza circa a que' tempi, e crede che soli sette jugeri si assegnassero a' coloni Cuprensi, come a quei di Pesaro, e di Potenza, e che soli MD coloni vi fosser condotti. Posto ciò egli dice, ed è verissimo, che non potevano sussistere due colonie Romane così vicine senza che una delle due fosse restata priva di territorio, o con un agro inferiore e più ristretto di quello che avrebbe un picciolo castelletto. „ Cupra marittima (egli segue) sappiamo che fu
„ una delle più illustri città di questa regione, non già però io la dirò tale
„ quale argomentano che fosse e il p. Paciaudi, e l' Accademico Cortonese, ed
„ anche il mio p. Sarti, sicchè avesse il suo consolo in tempo ancora che era
„ soggetta alla repubblica Romana (18)............Ancorchè però Cupra marit-

(15) Pac. antich. di Ripatransf. pag. 81.

(16) *Frontin. de Col. Roman. & Balb. apud eumd.*

(17) *Idem de agr. qual. cap.* I. *pag.* 38. *Goes. ant. agr. cap.* 6.

(18) Io non so quale difficoltà possa incontrare il Lancellotti per ammettere a Cupra marittima il console subito che egli stesso concede averlo avuto altre città dell' Italia come ha riconosciuto dal Fabretti, e dal Noris . Se i cittadini colonici cercarono d'imitar la gran Roma in cose molto maggiori, qual meraviglia che l'abbiano fatto ancora in questo?

„ tima vantar non possa una condizione tanto nobile, non è che non sia stata
„ una delle più illustri città del Piceno, e che però ugualmente che le al-
„ tre città, doveva avere il suo agro, e territorio disteso, e non ristretto in
„ breve spazio, come appunto avrebbe avuto se fosse stata Cupra montana
„ nel sito, ove è Ripatransona. Aggiungesi inoltre che da Frontino (19) ab-
„ biamo essere stati in Cupra marittima dedotti nuovamente i coloni e loro
„ assegnato, l'agro in conformità della legge d' Augusto (20)...... Se toglia-
„ mo dunque i campi selvatici, ed incolti, sempre più si ristringerà l'agro che
„ fù assegnato a' coloni, e per conseguenza converrà dire, che quivi non furo-
„ no due città, ma solamente una, cioè Cupra marittima, e che colle ma-
„ cerie di questa sia stata Ripatransona edificata. Di questa verità si avvide
„ il chiarissimo accademico Cortonese Tarquinio Coritano, e però parlando di
„ Ripatransona disse (21) *che uno de' non piccioli pregi di questa città si è il cre-
„ dersi ella stata fabbricata dalle ruine dell'antica Cupra a lei vicina*, non no-
„ minando egli nè *marittima*, nè *montana*, ma siegue nella pag. 55. in modo
„ che si comprende che intese della marittima. *Credo ella acquistasse tal nome*
„ *da un tempio della Dea Giunone che nel luogo fosse, la quale dagli antichi*
„ *Etruschi Cupra, o Cipra era nominata*„. . . . . .

Il Lancellotti parla in tal guisa quantunque confessi di non aver mai sott' occhi veduta la situazione, e la vicinanza di quelle contrade; ma se l'avesse vedute, come si sono da me soventi volte osservate, avrebbe detto molto di più ancora per escludere due città da quelle vicinanze. Intanto sappiamo che il Paciaudi stesso le vidde, e le considerò ancora attentamente. Eppure non ebbe egli coraggio asserire che due fossero le città, ma s'avvisò di ben conciliare le cose, e le oppinioni degli scrittori con dire che una sola veramente fosse la Cupra divisa in marittima, e in montana. Chiamò *marittima* quella parte di città che giaceva nel piano, e *montana* quella che estendevasi sulle colline. Egli è ben vero che ancor questo è un grosso abbaglio, perchè Plinio distingue benissimo la città Cupra marittima dai Cuprensi montani, e la distinguon bene ancora le lapidi, ma in quel tempo, in cui non s'era letta per anche la celebre iscrizione del Massarcio, quale scanzo poteva trovar egli più opportuno di questo? Ed ora noi il conosciamo benissimo perchè ne siam fatti sicuri dalla lapida del Massaccio.

A fronte nondimeno di verità sì patenti io non so contenere le mie meraviglie nel vedersi anch' oggi sostener da taluno che Ripatransone fosse Cupra montana, e nel veder riprodotto il libriccino del Garzoni *de rebus Ripanis*

non

(19) *Frontin. de col. Roman.*

(20) Se il Lancellotti dai frammenti di Balbo press Frontino s'avvisa di provare la deduzione colonica seguit. in Cupra marittima in vigore della legge d' Augusto riferita dal Goesio presso cui leggesi: *Militi veteranoque, quorum opera pax orbi terrarum reddita &c. ager publicus Populi Romani dividitor. Quod si is non sufficerit, privati quantum satis erit Curatores coemunto &c. Ager nisi qua falx, & arater ierit ne dividitor, assignator &c.* io non so come possa poi credere anche in forza delle stesse espressioni di Frontino una precedente deduzione fatta per la legge Flaminia.

(21) D. I. dell'acc. di Cort. dis. v. Tom. I. pag. 54.

non solo senza essersi ricorretto quest' abbaglio chiarissimo degli scrittori che dietro lui cercarono il sito di Cupra, ma confermato, irragionevolmente; e quel che è peggio attribuite a tal città ivi sognata le antiche iscrizioni, e i monumenti che furono di Cupra marittima, e dalle aggiacenze di lei trasportati a Ripatransone secondo che sono state trovate. Bisogna persuadersi che già si sa per cosa certissima dove fosse Cupra montana, e che se il p. Paciaudi l'avesse potuta sostenere in Ripatransona anche in tempi, nè quali era sconosciuta l' iscrizione del Massaccio, senza coonnestarci le memorie della marittima l' avrebbe fatto senz' altro. E perciò si contentino pure i signori di Ripatransone trarre la loro origine da' Cuprensi marittimi, che sarà più probabile, e più vero, come dissi io stesso nell'illustrare le memorie d'essa città, e sarà anche più onorevole, tal discendenza come da una città reputata più illustre e di maggior nome che non fu questa montana.

§. V.

Si condanna come apocrifo un frammento di lapida, o almeno si reputa non antico; e supposto vero e antico nulla prova.

La maggior forza di chi voleva sostener Cupra montana in Ripatransone si faceva sul framimento informe del sasso su cui si leggono queste tronche, informi, e inconcludenti parole: OSSA - - - SINE. CUPRAE. MONTIS DECTUM: e con questo inconcludentissimo monumento, da cui non si raccoglie altro di buono che quel CUPRAE MONTIS, si vorrebbe confermare l'abbaglio del Garzoni, e di tutti gli altri che hanno creduta Cupra montana a Ripatransona. Dal disegno di questo informe sasso, che a bella posta producesi, ognun può vedere se è monumento di una rimota antichità, o piuttosto, quando non sia un'impostura, se debbasi riferire alla rozzezza de' bassi secoli: *Il lavoro per quel che si vede* (diceva il Sarti) *è molto grossolano, ed è graffiato leggermente in rozza pietra*. Vi si osservano varie lettere, alle quali niuna ragionevole combinazione può darsi da quella in fuori, che formano le due parole CUPRAE MONTIS. Dalle quali due sole parole, che si leggono patentemente, senza nulla potersi raccapezzare del significato della iscrizione, argomenta il p. Sarti un non leggiero indizio di falsità, o di finzione. Poi soggiunge „ E quando fu mai „ che Cupra montana si dicesse CUPRA MONTIS; I cognomi delle città non „ si mu-

„ si mutavano a capriccio, ma erano non meno immutabili de' nomi stessi.
„ Noi abbiamo altre città, che per avere lo stesso nome venivano distinte
„ da alcun cognome, come appunto la mia Cupra che per esser posta in
„ luogo montuoso dicevasi MONTANA; a differenza dell' altra che posta in
„ poca distanza dal mare dicevasi *marittima*. Tali erano nell' Umbria i due
„ Urbini, *Ortense* l' uno *Metaurense* l' altro; e tali nella stessa provincia i due
„ Pitini; *Pisaurense*, e *Mergente*. Ora se avvenisse trovare iscrizione antica,
„ o altro monumento, in cui si leggesse per cagion d' esempio *Urbinum Hortorum*,
„ o pure *Pitinum Pisauri* o in altra guisa il vero antico cognome di
„ queste città fosse capricciosamente distorto, e scontraffatto, chi non direbbe,
„ che un tal monumento non può esser opera di que' tempi, in cui quelle
„ città erano tuttavia in piedi, e i loro antichi cognomi ritenevano? Lo
„ stesso giudizio parmi che onninamente debba farsi di questo, ove si legge
„ *Cuprae Montis*. Egli non può vantare tanta antichità da esser buon testimonio
„ dell' esistenza di Cupra montana nelle vicinanze della Ripa Transona,
„ anzi si può ragionevolmente credere, che egli sia posteriore all'opinione stata
„ per l' addietro seguita da molti che l'antica Cupra montana fosse ivi situata „. L' altro forte argomento per credere un' impostura o un' opera non antica il frammento di Ripatransona si ripete dalla lettera E scritta come oggi si scriverebbe in forma di lettera minuscola, e per quante diligenze si voglian fare sarà impossibile trovarne esempio in alcuna antica lapida; il che osservarono anche Sarti, e Lancellotti.

Io per altro sarei stato anche più liberale con chiunque avesse opposto un tal marmo inconcludente, ed informe; e ne avrei tratto quest'argomento. Ripatransone esiste in una parte che, per la vicinanza a Cupra marittima, il suolo che occupa doveva appartenere all' agro di essa città. Ripatransona è collocata sulle vette d' un monte, o per meglio dire di quattro collinette su quell' altura elevate che tutte insieme unite formano la città. Posta la certezza di queste cose, che meraviglia se in Ripatransona si scuopre un sasso, in cui sta scritto CUPRAE MONTIS? Mi avrebbe fatto meraviglia se questo sasso si fosse scoperto nelle vicinanze per esempio di Falerio, di Ricina, d' Urbisalvia; perchè non avrei saputo discernere come Cupra avesse a fare col territorio d' Urbisalvia, di Ricina, di Falerio. Ma scoperto dentro i confini di Cupra marittima non mi fa specie. E che quel monte non era forse di Cupra? Cupra marittima non si disse forse Cupra anche senza l' aggiunta di marittima? Anzi sovente, e quasi sempre, onde il P. Maffei nelle note all' elegia di Elvia Ricina così notò. *Cupra marittima dicta simpliciter Cupra a Pomponio Mela, ubi de Italia, & a Strabone C. V. nam alia Cupra, ut ab illa separata intelligeretur, Montana est appellata*. Quanti monti oggi non esistono dentro i territorj de' luoghi moderni, o presso a luoghi stessi? E chi non sa che il nome di questi monti, se non è proprio, si prende dal luogo cui spettano anche nel caso che questi tali monti abbiano il proprio nome, e che da tutti non sappiasi? Per esempio il monte d' Ancona

si chia-

si chiama monte *Cumero*, e anche comunemente *monte d' Ancona*. La montagna d' Ascoli si dice *montagna de' fiori*, e chiamasi insieme *montagna d' Ascoli*. Eppure nè Ancona nè Ascoli stan situate sulle vette di quei monti. Or chi, trovando di quì a mill'anni inciso in un sasso che in esse montagne si venisse a scuoprire, che essi monti si chiamarono *d' Ascoli*, *d' Ancona*, vorrebbe dire che Ascoli e Ancona ivi esistessero, e non piuttosto che furon monti che appartennero ad Ancona, ad Ascoli, e compresi dentro i limiti del loro territorio? Secondo ch' io penso, in questo senso ammetterei per non falsa l'iscrizione, e solo ne inferirei non che ivi fosse Cupra montana, che fu per tante miglia lontana, ma che quel monte appartenesse, come appartenne, a Ripatransona.

§. VII.

Si esclude da S. Ginesio e da altri luoghi dove si era supposta.

Dopo Ripatransona la ragguardevole terra di S. Ginesio era nel possesso di esser creduta discendere dalle rovine di Cupra montana, e poichè era questa la patria del Riccomanni si adoperò al più possibile per indebolire la scoperta del dottissimo p. Sarti; ma invano. Il celebratissimo Andrea Bacci Elpidiese nella pregiatissima sua opera *de vinis Italiae* (22) dopo aver detto che questa Cupra potè esistere dov'è l'altra non inferior terra di Mandola gli nasce il sospetto di crederla piuttosto a S. Ginesio. *Vel certe affirmare ausim Montanam olim Cupram fuisse Sancti Ginesii praemagnum oppidum*, ed altrove (23) aveva anche detto. *Tinnium nella Tenna suo fiume, Cupra nella montagna, ed al mare*. Finalmente in altr' opera (24) ripose in S. Ginesio i Pollentini. La quale incoerenza dà chiaro a conoscere che il Bacci non avesse sicure prove per determinarla nel sito di S. Ginesio. Io però dal Lancellotti trarrò le ragioni per escluderla da S. Ginesio e da ogn' altro qualunque luogo, usando per fino le medesime sue parole. „ I Ginesini nè all'antica *Pollenzo*, nè a *Cupra montana* debbono la lo-
„ ro origine, bensì alla divozione de' Marcheggiani verso S. Ginesio martire, di
„ cui esisteva ne' bassi tempi una chiesa col suo nome nel luogo, ove ora è
„ la popolata terra di S. Ginesio. Accanto a questa chiesa per comodo del
„ popolo, che vi concorreva alla visita del miracoloso santo, cominciossi a
„ fab-

(22) *And. Bacci de vinis Italiae lib. v. pag. 256*
(23) Lo stesso nella lettera delle dodici pietre preziose scritte al Card. Peretti.
(24) Lo stesso nelle notizie dell' antica Cluana pag. x.

„ fabbricare delle case, e accresciutasi la popolazione si formò un competen-
„ te castello, la cui giurisdizione si estese poi negli territorj di Fallera, e di
„ Urbisaglia città mancate lungo tempo prima che esistesse S. Ginesio. Resta
„ ciò comprovato da un' istrumento esistente in S. Ginesio rogato nel 1241.
„ e da altro esistente nell' Archivio segreto di Tolentino rogato li 18. Otto-
„ bre 1303. da cui si ha che i signori di Falirone venderono a Ginesini ca-
„ stel Cerreto col territorio &c. Dunque se l' agro Ginesino fu di Fallirone
„ ed Urbisaglia non potè esser di Cupra montana, e non di Pollenza: Dun-
„ que queste due città dovrem noi cercare in altra parte. Non taccio però
„ come lungo tempo anch' io ho creduta in S. Ginesio Cupra montana, e fon-
„ dava la credenza mia sull' altra del Bacci, e del Magini traduttore di To-
„ lomeo. Nella VI. tavola dell' Europa tradotta dal Magini pur troppo pare
„ collocata Cupra montana nella parte verso S. Ginesio, e ancorchè la carta non
„ sia minutata, sicchè il punto possa indicare 40. miglia più vicino, o lon-
„ tano a quella parte, nulla meno era io in ferma opinione di quivi stabi-
„ lirla; ma dipoi avendo veduto in Macerata presso il nobil signore Antonio
„ Lazzarini degnissimo nipote del fu chiarissimo letterato Domenico Lazzari-
„ ni, e presso il nobile signore Bartolommeo Amici gentilissimi, ed eruditi
„ Cavalieri di quella città l'antiche Greche edizioni di Tolomeo, e le tra-
„ duzioni di Sebastiano Munster, Malombra, e Ruscelli nella libreria del ce-
„ lebre Baldi, oggi posseduta dal sig. conte Berardi eruditissimo cavaliere di
„ Cagli, dovetti mutar parere, mentre sì nelle Greche antiche edizioni, che nelle
„ traduzioni antiche trovai *Cupra montana* situata assai diversamente da quel-
„ lo la colloca il Magini. Per quanto capir si può dalle altre traduzioni, e da'
„ testi Grechi, *Cupra montana* era situata nei confini del Piceno colla Gallia
„ Senonia, o sia presso all' Esio, di cui S. Ginesio è disgiunto quasi quaranta
„ miglia; onde è forza confessare, che il Magini ha adulterato il testo di To-
„ lomeo non solo nella sua vera situazione, quanto nel nome di quell' anti-
„ ca città, traducendo *Cupra mons* in luogo di *Cupra montana*, e perciò mi
„ avvidi, che la mia credenza era vana, e che in S Ginesio non poteva mai
„ esser stata *Cupra montana* . . . . Perchè poi sento che si voglia fondare
„ l'esistenza di *Cupra montana* in S. Ginesio sul motivo che Plinio immedia-
„ tamente dopo *Cupra montana* nomina Fallara antica città del Piceno or
„ confinante coi Genesini (25); io noterò come Plinio in descrivere questa
„ parte del Piceno ha serbato l'ordine *alfabetico*, e non il *topografico*, e
„ siccome dopo *Cupra*, o sia dopo la denominazione di questa città iniziata
„ dalla lettera C non vi era in questa parte della nostra provincia alcuna fra
„ le nominate città, il di cui nome fosse iniziato da altra lettera più pros-
„ sima al C fuori della F, egli perciò dopo *Cuprenses* collocò *Fallerienses*.
„ Quando poi si volesse ammetter per vera la suddetta erronea illustrazione,
„ ella non valerebbe per i Genesini, ma per i Massaccesi, mentre è vero,
„ che

(25) Se per Fallara da me detto Falerio intende Lancellotti Falerone questo non confina già coi Genesini, essendovi intermedio il territorio di S. Angelo in Pontano.

„ che Plinio dopo i *Cuprensi* nomina i *Fallariensi* ma è ancor verissimo, che „ prima dei *Cuprensi montani* nomina i *Cingolani*, e immediatamente dopo i „ *Cingolani* colloca i *Cuprensi montani*; onde si potrebbe trarne la seguente „ giustissima deduzione, cioè che secondo Plinio Cupra montana sta vicino a „ Cingoli. Il Massaccio è vicino a Cingoli, dunque nel Massaccio fu Cupra „ montana. Inoltre se Plinio avesse serbato l' ordine topografico, e se *Cupra* „ *montana* fosse stata in s. Ginesio, Plinio dopo i Cingolani avrebbe dovuto „ immediatamente dire *Trejenses*, *Recinetenses* (26), *Tolentinates*, *Urbisalvi*„ *enses*, e quì poi *Falarienses*, *Cuprenses montani*, essendo tutte queste città „ sopraddette frapposte fra Cingoli e S. Ginesio. Sicchè dall' autorità di Pli„ nio nulla si prova a favore de' Ginesini, avendo Plinio serbato l' ordine „ alfabetico, e non il topografico, come espressamente egli stesso se ne di„ chiara nel cap. V. del lib. 3 *Itaque interiori in parte digestionem in litte*„ *ris, ejusdem sequuturos &c.*„ Esclusa così da S. Ginesio vediamo in qual altra parte siasi ancora creduta.

Secondo l' oppinione di Leandro Alberti nella sua descrizione dell' Italia fu creduta questa nostra Cupra montana nel sito dove esiste Loreto; E 'l profano tempio Della Dea Cupra, dove ora si venera la santissima casa di Nazaret alla nostra fortunata provincia prodigiosamente portata. Quì non accade diffondersi molto a confutar tal parere, da che cade tosto da se medesimo. Sa ognuno la vicinanza di Loreto a Osimo, e Numana, e all' imboccatura del fiume Potenza, dove fu la città di tal nome. Ecco dunque tre rinnomate antiche città, e Romane colonie, almeno rispetto ad Osimo e Potenza ciascuna delle quali voleva il suo agro, e che perciò si estendevan benissimo a comprendere tutto il territorio presente di Loreto. Da ciò ne sarrebbe venuto che questa *Cupra montana* sarebbe stata senza territorio. Sappiamo in oltre che il tempio della Dea Cupra fu a Cupra marittima e non sulla montana, essendo ben chiari i versi di Silio Italico

Et queis littoreæ fumant altaria Cupræ.

Riferisce in vero l'accademico Cortonese esservi stata gran disputa fra l'Orsini e 'l Grutero se il tempio di Cupra fosse o a Cupra marittima, o a Cupra montana, volendo il primo che fosse nella marittima, e 'l secondo nella montana. Ma dal riferito verso di Silio si decide la quistione a favor dell' Orsini, e dal passo di Strabone, che, nominando il tempio di Cupra anzi che la città di Cupra marittima, lo colloca, come vedremo, dopo il castello navale di Fermo.

Altri vi furono che se la figurarono nel territorio della ragguardevole terra di Mandola e nella contrada di castel Mairardo, argomentandolo dal dubbio che ne promosse il comendato Andrea Bacci dicendo (27). *Ex vetustis in Piceno urbibus jam ab usque Aborigenum saeculo* duas Cupras *obscuri nominis*

(26) Avrà voluto dire *Recinensis*.

(27) *Andr. Bacci de vin. Ital. lib. v. pag. 256.*

minis legimus. Alteram Maritimam, *quam Ptolomeus inter Asonem & Truentum amnes appingit, nos Ripatransonis inde non procul putavimus &c. Alteram* Montanam *similiter ambigui situs, sunt qui putant esse* Amandulam *oppidum, quod inter Apenninos sic dictum videtur, quasi locus amabilis a perameno situ, sicut & in montanis magis Amatrices extat oppidum; Cupram vero hanc fuisse antiquam verisimili hac mihi persuadeo conjectura a natura soli cuprea, quoniam inter Amandulam, & Montem Fortinum nobile item oppidum mons eminet Mainardus nomine, qui ad superficiem multis scatet glebis, Marchesitisque Cupreis, atque aureis*. A che basta per altro vedere a C. Mainardo queste miniere, o dirò meglio queste arene miste di rame, detto *Cuprum* in Latino, se fuori di questa leggierissima congettura non v'ha alcuna prova, onde si renda un tal parere almen probabile?

Anche in M. dell'Olmo fu creduta dal medesimo Andrea Bacci come si espresse nelle notizie dell'antica Cluana (28): *Cupra Montana poteva essere l' Amandola così detta poi dalla bontà, e bellezza del sito amabile, che a piedi degl' Apennini si trova, o vero era M dell' Olmo più abbasso gran terra, e antica*: Egli è ben vero che in M. dell'Olmo si rinvengono antichi monumenti, spezialmente di lapidi, ma è certo altrettanto che nelle sue vicinanze vi fu l'antica città di Pausula, come da me si proverà partitamente a suo luogo, e perciò non poteva esistervi Cupra montana, di cui non v'ha nemmeno indizio il più rimoto.

Inverisimile finalmente io reputo col Sarti l'opinione di chi l'ha creduta nel sito che occupa Corinaldo, una delle città ragguardevoli della nostra provincia a tal grado innalzata non ha molto dal sapientissimo nostro Monarca Papa PIO VI. Questo parere fu comune a Giacopo Guastaldi, a Sebastiano Munster, a Girolamo Ruscelli, a Giovanni Malumbra, se dice il vero Vincenzio Cimarelli (29). Da altra antica città ripete Corinaldo la sua origine, come vedremo, e non mai da Cupra montana. Questa città è innegabile che esistesse nei confini del nostro antico e vero Piceno, e non mai dentro l'agro della Gallia Senonia che fu detto solamente Piceno, perchè al Piceno fu aggiunto, come sarebbe stata la nostra Cupra montana supposta a Corinaldo al sospettare de' surriferiti scrittori. Ma il sospetto loro è pur degno di qualche scusa, e viene a confermare dall' altro canto la scoperta del p. Sarti al Massaccio. Essi furon d'avviso che Cupra montana esistesse a Corinaldo per le osservazioni che fecero sulle tavole di Tolomeo. Notaron ivi che Cupra resta collocata non già ne' mediterranei, come erroneamente giudicò il Magini, ma nei confini del Piceno colla Gallia Senonia. In Corinaldo trovarono monumenti di città antica (ad altra però appartenenti fuori che a Cupra); Nei contorni del Massaccio non avevano fatta alcuna osservazione; e perciò furon d'avviso ch' ivi fosse la Cupra montana, di cui altrove non avevano trovati monumenti.

Ri-

(28) Andrea Bacci notiz. di Cluana pag. x.
(29) *Cimarell. hist. Gall. Senon. lib. 3. pag. 4.*

Ridicola finalmente è stata l'opinione di chi se l'ha figurata in Montecchio terra da me già altre volte comendata. Ho provato nel precedente volume a quali forti ragioni si appoggi l'esistenza dell'antica Treja in vicinanza di quella terra. Il dubitarne omai per sostituirci la Cupra montana sarebbe cosa da stolto. Eppure in altri tempi si è preteso dar forza a tal sogno, ed anche con imposture, tale reputandosi dal p. Sarti quella iscrizione che non molto tempo avanti ch'egli scrivesse la sua lettera in difesa della scoperta da lui fatta al Massaccio fu dissotterrata nel territorio di Montecchio. Da me fu veduta originalmente prima che scrivessi la mia Treja illustrata, ma perchè dopo il giudizio del p. Sarti la reputai tale ancor io, non ne feci la menoma menzione, e come spuria la rigettai. E che tale sia ognuno lo può ravvisare dal tenore della medesima, in cui non trovo nè capo nè coda come suol dirsi. Da ciò si comprende ancor facilmente che l'impostore non fu nemmeno di tal dottrina fornito da saperla fingere in maniera che nelle parole non portasse la marca della sua falsità. Io lo riferisco in questo luogo acciò ognuno s'avveda quanto sia stato giusto il giudizio che ne diede il p. Sarti, al quale ben volentieri mi sottoscrivo; non occorrendo sostenere con impostura l'antica origine d'una riguardevole terra come Montecchio, che è ben contenta ripeterla dall'antica Treja senza che le si possa contrastare da chicchessia.

S. M. M.
I. CRITI . SAR. PY
RRHO . CRITIO
FILIOLO . PIENTI
SISIMO . APVD CV
PRENSES . DIEM
CLAVDENTI . EXPLE
TIS . ANN. DVOB. MEN
S. III. DIEB. VIII. PATE
RN. CVRA REPOSVIT

Ma chi era egli mai questo sì giudizioso figliuolo, che di soli due anni, tre mesi, e otto giorni conosceva sì bene la pietà che meritò dal genitore l'elogio di *piissimo* anche con un termine di nuovo conio quale fu il PIENTISSIMO? Ma che accade interloquir d'una lapida, la cui impostura apparisce a prima vista?

§. VIII.

Se ne determina il vero e proprio sito nel territorio del Massaccio di Jesi.

Sebbene siasi già da noi stabilita la situazione di questa Cupra montana al Massaccio di Jesi colla scoperta che fece il p. Sarti, e colla esclusione da tutti gli altri luoghi dove si era supposta per mezzo di congetture, ma non mai con prova autentica, e maggiore di ogni eccezione, come sarebbe stata questa lapida Massaccese; nondimeno sarà bene determinare colle osservazioni del medesimo p. Sarti il sito preciso che occupò la città nel territorio del comendato castello di Jesi. Occupava quest' antica città tutta quella pianura verso Jesi, che resta tra il Massaccio e la pieve di s. Eleuterio, chiesa antichissima dedicata a tal santo, che è il tutelare de' Massaccesi; e 'l suo pievano, che ora si chiama arciprete, abita presentemente dentro il Massaccio presso la chiesa di s. Leonardo. Estendevasi in oltre l'abitato della città anche più oltre, e spezialmente a quelle campagne aggiacenti che si distendono in agile declivio verso la parte boreale, da che vi si scuoprono i ruderi delle antiche fabbriche, e specialmente nella estremità d'un podere che appartiene alla nominata pieve di s. Eleuterio. E sebbene nel tempio dl s. Eleuterio non vi si osservi altro d'antico che un pezzo di muraglione formato di pietre riquadrate; tutto quel tratto di campagna egli è ripieno di ruderi di antico abitato si è per tal modo che dovunque si scava vi si scuoprono pavimenti mosaici, stanze, acquidotti, canali, e avanzi di antichi edifizj; molti de' quali s'innalzano ancor sopra terra. Ivi ancora, come ho altrove osservato, e specialmente in Falerone nel sito dov'era Falerio, in Marano dov'era l'altra Cupra marittima, e ne' territorj confinanti come in quel di Massignano, cui s'estendeva l'agto di essa Cupra marittima, si vede una casa rurale, che è quella ch'appartiene alla nominata pieve di s. Eleuterio edificata sulle antiche sustruzioni di Cupra montana, dove si osservano avanzi di gran volte, sopra le quali s'appoggia la medesima casa, e con tutta la sicurezza, poichè i muraglioni sono sì grossi, e sì forti per la struttura che non v'è dubbio possano cedere al peso che loro sovrasta; e farebbero gran meraviglia a chiunque veggendoli non sapesse la maniera di fabbricare degli antichi Romani ne' tempi in cui fioriva la repubblica. Alcuni sono stati d'avviso riconoscere in essi muraglioni i vestigj d'una rocca fabbricatavi dai Romani. Il più bello però si è che di questa rocca medesima seppero indovinare ancora il nome credendo essersi chiamata *Accia*, da cui è detto poi ne' bassi tempi il *Massaccio*, quasi a *Massa Accia*. Opinione

vera-

veramente volgare, e simile ad altre che ne corrono sulla origine, o denominazione di altri luoghi. Ma egli è ben giusto che se ne senta la descrizione dal medesimo p. Sarti, da cui da me interamente si è tratta. *Occupabat vetus id oppidum eam planitiem, quæ infra Massatium est Æsium versus ad Divi Eleutherii, quæ pervetusta Ædes est Divo Massatientium tutelari sacra. Plebem s. Eleutherii vulgo appellant, ejusque curator Plebanus olim, nunc Archipræsbiter dictus, intra Massatium oppidum habitat ad Divi Leonardi. Verum non eam solum planitiem occupabat vetus ea civitas, sed etiam campos adjacentes, eos maxime, qui facili declivio protenduntur in Boream. Altius enim effossa humo in extrema ejus agri parte, quæ ad Plebem Divi Eleutherii pertinet, antiquorum ædificiorum vestigia ibi quoque deprehendimus. In æde Divi Eleutherii propterea quod magna ex parte refecta sit, nihil est, quod magnam præseferat vetustatem, si muri partem non exiguam excipias ex secto lapide operis sanequam antiquissimi. Sed tamen totus ille tractus parietinis, & rudecibus ita refertus est, ut non modo ubicumque terram effodias ædificiorum reliquiæ ingentes, & lateritii canales, & subterranea cubicula, & pavimenta mire elaborata appareant, sed aliquid etiam hujusmodi supra terram non uno in loco emineat, ex quo de amplitudine, & magnificentia ædificiorum, quæ in his locis erant, facile conjecturam facere licet. Est rusticana domus in eo prædio, quod ad Divi Eleutherii spectat, ubi ejus oppidi partem nobiliorem fuisse crediderim, antiquis parietinis superstructa. Visuntur hic ingentium fornicum reliquiæ, quibus domus ipsa est imposita, & quod superest antiqui muri tanta crassitie, tantaque firmitate est, ut admirationi esse posset iis, quibus non sane perspectum est, quæ olim esset ædificandi ratio, rebus præsertim Romanorum florentibus. Hinc profluxit Arcis Acciæ commentum non illepidum; in his enim veterum murorum reliquiis, cujusdam arcis munitissimæ, olim ab Romanis conditæ, vestigia nescio quis videri sibi visus est, idque in vulgus edidit, ac nomen etiam ejus arcis acute excogitavit, voluitque Acciam esse dictam, unde processu temporis Massatium, sive Massaccium quasi Massa Accia emerserit.* Ma lasciamo le inezie, diceva quì il p. Sarti, e torniamo a bomba.

Segue questi a rammentare i varj pavimenti che si osservano in varj luoghi di quel distretto, e specialmente sopra l'indicata casa colonica nel sito in cui v'è l'orto del colono, altri composti di *mattonelle*, e questo era comune e familiare in que' tempi di tanto lusso degli antichi Romani, ed altri di tavolette di ben levigati marmi tra loro elegantemente connessi. In quel distretto ancora del predio vi rinvenne vestigj d'altri pavimenti mosaici, e di altri dipinti con sì vivi e belli colori che, a fronte del lasso di tempo lunghissimo, e dell'umidità, si conservano ancora talmente bene che sembrano recentemente dipinti. *Supra eam domum, ubi agricolæ hortolus est, ædificia fuisse perleganter pavimentata, compertum est. Ex his alia erant exagonis latercalis constrata, quod pavimenti genus satis vulgare habitum esse crediderim in illa Romanorum lautitie, & magnificentia, alia autem ex marmoreis crustis perpolitis, apteque figuratis, ut inter se artificiose componi possent, earumque*

ingens copia passim eo loco effoditur. Quamvis autem totus ille tractus continua plurium sæculorum fossione, & consitione disjectus, & dissipatus sit, alicubi tamen integra extant, ejusmodi pavimentorum vestigia. Particulas aliquot, ubi tantillum agri adhuc intacti reperire licuit, detegi, & mundari curavimus, secus viam, quæ est inter Divi Eleutherii, & prædium istud, de quo dicimus, suntque intra ejus ipsius prædii septum. Videre hic licet, cujusmodi essent asarota illa pavimenta antiquorum, vel marmorato oblinita, & picta, vel ex minutissimis tessellis composita, quæ musiva appellamus, de quorum origine, & usu apud Romanos plura habet Plinius (30). *Utriusque generis specimen aliquod hic adhuc superest, imprimisque admiratione digna est integerrima, ac vividissima colorum species, qui in reliquiis prioris illius pavimenti ex marmorato apparent, quosque neque interfluus humor, neque acriores succi, quibus humus, montanis præsertim locis referta est, quique vel durissima metallorum corpora labefactare solent, vel dissolvere, vel vitiare ullo modo poterunt.*

Delle monete di ogni modulo, d'ogni metallo, e d'ogni età è cosa facilissima ch'ivi si trovino. Parecchie ne vidde lo stesso p. Sarti quasi tutte comuni, fuori che due che mandò a regalare al p. d. Gabrielle Guastucci monaco nel monistero di Classe. Era una di bronzo e apparteneva a Massenzio creduto figlio di Romolo; l'altra era d'argento de' bassi tempi con questa leggenda HLVDOVVICVS IMP. e nel rovescio VENECIAS; la qual moneta si riferisce dal Leblanc, e dal Muratori, sebbene questi è di sentimento appartenere a Venezia delle Gallie piuttosto che alla Italiana. I frammenti d'iscrizioni, le urne cinerarie, e i vasi figlini di diversi generi non sono rari. Ebbe a sentire che in un podere d'un beneficio del sacerdote d. Cristoforo Bronca del Massaccio esistevano due lapidi, che a parere di molti, non più trovandosi, si vuol che fossero impiegate in ristorare la casa rurale del predio. Negl' indicati frammenti nulla si poteva raccogliere di concludente fuori di qualche nome come in uno ch'egli riferisce, e in cui si legge:

RVFFVS. E. . . . .
. . . I V . . . . .

In un sepolcro formato di grandi tegole fu osservato che in esse tegole si leggeva:

C. CAMVRI SAL. F

e in un'altra che passò ai sigg. Ferranti:

C. C. C. L. AVCTI

che il comendato Sarti vorrebbe così interpretare *Caji Camuri Caji liberti Aucti*. Egli s'avvisa esser nomi del presidente dell'officina. Ma io crederei che fossero nomi degli stessi padroni dell'officina, come ho detto, parlando di queste figline, nella Cupra marittima (31). Vi fu trovato un leoncino di bron-

(30) *Plin. hist. nat. lib. 36. pag. 25.*

(31) Vedi più sopra pag. 24.

bronzo, ed un altro più grande di pietra che fu collocato nella più elevata parte della facciata del tempio di s. Leonardo dentro alla terra del Massaccio. Da questi argomenta che i Cuprensi venerarono Cibele. Vi osservò eziandio un latercolo parimente di terra cotta con un'elegantissima impronta, di cui avendo riferito il disegno anch'io lo rapporto. Dice che fu trovato poco discosto dal sito dove fu rinvenuta la lapida, e pochi passi sopra la detta casa colonica, dove argomenta che fosse il luogo più frequentato, e più nobile della città, essendovi stato eretto quell'onorevole monumento all' imperadore Antonino.

Merita poi singolare riflessione un rimasuglio d'edifizio che ne' tempi in cui restava in piedi Cupra montana doveva essere stato come una grotta sotterranea Rimane questo avanzo della venerabile antichità quasi in mezzo tra il sito dove fu Cupra montana, e dove oggi resta il Massaccio presso la strada che conduce in Jesi. Presentemente resta quasi tutto sopra terra, essendosi quinci e quindi sgravato il terreno che cuopriva quest' edifizio, come suol succedere per ordinario in altri simili, quando il suolo non ha motivo di rialzarsi, come succederebbe in un luogo sottoposto a qualche collina, o dove fosse seguito qualche devastamento, nè vi fosse poi più passato l'aratro a sgravarne il terreno, e l'industria de' coloni a segregare la terra dai sassi. Quest'edifizio sotterraneo è lungo ottantacinque palmi Romani e undici once; largo quarantasette e ott' once, alto al di dentro diciotto palmi. *Longum est* (così il p. Sarti) *palmos Rom.* 85. 11. *latum* 47. 8. *altum vero introrsum ad palmos* 18. Tutta questa fabbrica è formata di calce e frammenti di diverse materie tutte insieme unite e compatte con arena, e tutto è coperto di volte fatte alla stessa maniera. *Totum opus ex calce & fragminibus diversæ materiæ, arenaque simul coagmentatis solidissimum est, ac fornicibus ex eodem opere firmissimis contectum*. Diremo con termine usato dagli antichi esser quell'OPVS SIGNINVM di cui abbiamo simile avanzo nelle due conserve di acqua che esistono ancora nell'altra Cupra (32) e che per l'iscrizione ivi apposta così si chiama, essendo parimente queste due antiche conserve formate di calce arena, e pezzi di frammentati mattoni, e tegole, o altre simili cose. Questo così fatto edifizio all'ultimo fondo è diviso in due parti, e dall' una e l'altra si entra col mezzo di sei archi informi non più alti di sei palmi. *Inferius in duas partes dividitur secundum longitudinem, patetque aditus ex una in alterum per arcus sex informes, satis humiles, vix palmis 6. altos. Exterius rude & impolitum est, utpote quod, ut dictum est, totum sub terra latebat. Interius tectorio opere decenter ornatum erat, ejusque non exigue reliquiae integerrimae adhuc visuntur. Super id moles olim extabat non minima ex secto lapide quadrato, ut ex multis indiciis, meo judicio certissimis, constat.* Infatti sebbene quest' edifizio edificato sopra l'altro fin ora descritto fosse disfatto prima che 'l vedesse il nostro p. Sarti; fu egli però assicurato da persone degne di fede che gl'avanzi di tali riquadrate pietre, che furono in gran

quan-

(32) Vedi sopra pag. 37.

quantità, s' impiegarono in varie fabbriche, tanto pubbliche che private, dai sigg. Maffaccesi; ma non potè da alcuno sapere qual fosse la forma di tale fabbrica a quel magnifico sotterraneo soprapposta; come nemmen egli il p. Sarti potè speculare a qual uso fosse destinata, sebbene fosse innegabile che sia un'opera degli antichi Romani secoli, nel qual parere convenne il Rafaelli, ed il Turchi, in compagnia de' quali fece il p. Sarti le sue riflessioni sugli avanzi di Cupra montana. Un solo sospetto cadde in mente del Sarti, reputandolo un'antico sepolcro di qualche famiglia Cuprense, ma poi confessa che gli dava fastidio la soverchia grandezza. *Nisi tantae amplitudinis esset, ad alicujus familiae sepulcrum conditum fuisse, aliquis non inepte suspicari possit; neque enim inauditum est ejusmodi sepulcra concamerata, & etiam admodum ampla, olim in usu fuisse. Sed hic noster specus non unius modo familiae, sed totius populi Cuprensis Montani cineres capere potuisset.* Io per altro non farei gran caso di questa soverchia grandezza, potendosi ripetere dal gran lusso di que' tempi, e 'l sepolcro sarebbe d'attribuire ad alcuna delle più ricche famiglie Cuprensi.

E' celebre quest'avanzo d'antichità per le oscenissime conventicole ivi fatte dall'empia setta de' Fraticelli che sorsero circa la metà del secolo XV. e si dilatarono per tutto il Piceno, distrutta poi colla forza delle armi, e condannata cogl'anatemi del Vaticano. Questi empi oscenissimi settarj s'avevano scelto ancor questo luogo, siccome nascosto, ed appartato per adunarcisi ad esercitare gl' impurissimi loro riti nelle notturne conventicole, nelle quali adunavano uomini e femine per iniziarle ai nefandi loro riti sotto specie di religione dopo aver commesse le più orrende brutalità, delle quali discorreremo partitamente a suo tempo, quando cioè tratteremo dell'eresie, e delle sette che s'adottarono dai nostri nazionali. Narrasi che a questo luogo fosse dato il nome di *Barlozio*, e che da loro costruito a bella posta per esercitarvi più nascosamente, e con più libertà i libidinosi lor'atti. Ma il Sarti quanto è facile a credere che questo riposto antro fosse attissimo all'esercizio delle oscenità di quegli Eretici, altrettanto reputata cosa incredibile che quella fecce d'uomini vili e fuggiaschi fosse stata capace di mettersi a tanta impresa. Ma torniamo a noi, e lasciamo le nefande oscenità de' Fraticelli, delle quali avremo tempo a trattare.

Altro indizio di città estinta in quel sito son le vestigie d'un antico bellissimo aquidotto scavato nel tufo, che per caso fu scoperto pochi anni prima delle accurate osservazioni del p. Sarti, il quale è di parere che ricevesse e conducesse l'acqua che scaturiva dalla fontana, che resta sotto la porta del sobborgo del Maffaccio, dalla parte per cui si va a Jesi. Quest' aquidotto è alto cinque palmi Romani e dieci once: largo due palmi e nov'once, e in qualche parte è ancora più stretto. Racconta il medesimo Sarti che appena scoperto quest'acquidotto ciascuno produceva il suo sentimento, ma quei che si credevano indovinarla meglio eran coloro che pensavano esser stata questa un'antica strada sotterranea, per cui dalla rocca d'Accia, di cui s'è detto

più

più sopra, si andava nascostamente al Massaccio. Di queste strade sotterranee se ne sognano tante nei luoghi quanti sono i simili aquidotti, o clonche che si vanno scuoprendo; però non è meraviglia se anche i Massaccesi misero in campo questa opinione. Egli è poi certissimo esser stato un aquidotto; da che il Sarti vi trovò quelle congrezioni, o siano deposizioni, che o nel fondo, o nelle parti laterali vi lascia l'acqua quando vi corre per lungo tempo. *Sed liquido tandem non aliam quam aquae ducendae ejus cuniculi usum fuisse perspexi ex ea crusta, quae ex diurno aquae decursu ad ejus fundum, ac latera concrevit, quae quidem crusta ad fundum acquaeductus semidigitali crassitie est, ad latera autem multo minori*. Trovò ancora il p. Sarti che in vicinanza a quell'acquidotto si sono scoperti de' tubi di piombo grandissimi, e a suoi giorni vi si trovavano ancora degl'altri laterizj, i cui frammenti erano frequentissimi in quella parte; come frequentemente ancora si trovano delle vene d'acqua disperse, cavandosi alto sotterra. Tutti indizi che confermano ciò che ragionevolmente aveva detto il p. Sarti.

§. IX.

Si portano altre prove oltre a quella della lapida.

TUtti questi avanzi di antichità sono sufficientissimi ad indicarci ch'ivi una città venne meno; ma niuno tra essi ve n'ha che di essa, o del suo popolo porti il nome, ignoto per altra parte, se non vi fosse stata la sovente lodata iscrizione. Ma senza questa ancora il comendato p. Sarti reca in mezzo nel paragrafo XXVII. altri chiarissimi indizi tratti dalle antiche denominazioni di quelle contrade ritenute fino a' nostri giorni. Esiste in distanza d'un miglio e mezzo circa dal descritto sito una contrada denominata oggi *poggio Cupo*. Da un diploma spedito dal Laterano da Innocenzo terzo l'anno 1199. si prova essersi detto *poggio di Cupra*; *Podii Cuprae*. Con tal diploma conferma il pontefice alla Badìa di S. Elena al Fiumisino, che fu una volta dei Camaldolesi le possidenze che avevano e specialmente *possessiones quas habetis, in castro Podii Cuprae, cum hominibus quas ibi habetis*; conforme si può meglio vedere dallo stesso diploma che si dà in appendice al n. 1. che poi il castello denominato *Poggio Cupo* sia quello stesso che Innocenzo III. chiama *Poggio di Cupra* si prova con varie ragioni dal p. Sarti. Primo dalle molte posidenze che ha ivi l' abbadìa di S. Elena. Secondo dall'aver ottenuta la prima parrocchia di esso castello fino ai tempi d'Innocenzo X. un monaco Camaldolese. Terzo dal diritto che

hanno

hanno ancora i monaci Camaldolesi di destinare a quella parocchia il curato. Quarto dall'osservarsi ne' catastri più antichi di Jesi che si conservano nella pubblica segreterìa di essa città scritti in pergamena, e anteriori anche al secolo XV. essersi detto quel castello anche *Podium Cupri*, leggendosi così nell'ultimo foglio di esso. *De castro Massetti Margarita uxor olim de Rancimbeni habet terram in curia Podii Cupri, in fundo terrae Metii, juxta viam cannas centum quinquaginta octo*, il che dà a vedere che il nome di *Cupra* in *Cupo* si venne a corrompere appoco appoco. Quinto dall'assurdità di tal nome, se volesse veramente esprimere quel che in verità dovrebbe significare: *Cupo* in lingua volgare vuol dir profondo, e *poggio* vuol dir collinetta, collicello. Se i nomi si son presi talora dalla proprietà del sito, come si potrebbe dire che un colle è *cupo* nello stesso tempo che come colle deve essere elevato? Anzi è non solo elevato, ma elevatissimo, reputandosi dal p. Sarti dell'altezza d'un miglio, cosicchè ha un accesso assai difficile. Convien dire pertanto che il cognome di *Cupo* sia corrotto da *Cupra*, e che di Cupra fosse veramente quel colle ne' secoli antichi, come oggi è del Massaccio. Da questa combinazione si conferma a meraviglia quel che dissi più sopra rispetto al MONS CUPRAE dell' informe frammento di Ripatransone che può essere stato un monte di Cupra marittima, come questo *Poggio Cupo* fu un tempo di Cupra montana. Ma più diligenti ricerche su tale denominazione da me si faranno allorchè sarò per trattare partitamente di *Poggio Cupo*. Intanto ci basti sapere che alle prove della lapida concorrono le altre dell'antica denominazione de' luoghi aggiacenti, che si deve assaissimo valutare.

Il Lancellotti adduce anch'egli una prova di simil fatta, ed è presa dalla denominazione che si dà a quel monte che divideva i Cuprensi montani dai Tufficani e Matellicani chiamato anche oggi *monte di Cupra*; e cita in comprova le osservazioni astronomiche del celebre sig. canonico Canonici di Apiro pubblicate nel 1731. colle stampe in Jesi in un libro in 8 e da questo monte vicino tanto all'Apiro quanto al Massaccio fu detto *l'astrologo del monte di Cupra*. Queste son prove che non ammettono nè eccezione, nè sospetti. Non può supporsi che sieno imposture, come potrebbe sospettarsi di una lapida, da che queste denominazioni non si sono inventate a'giorni nostri, ma ci si son tramandate dalle antiche carte sopra citate, o riferite in appendice.

Kk

§. X.

Gli indizj d'antica città che sono nel divisato sito del Massaccio non si possono attribuire ad altra città fuori che a Cupra.

Molti sono i luoghi, come vedemmo, i quali sono in pretensione d'avere la discendenza dall'antica Cupra montana. All'incontrario niuno vi è stato che abbia potuto asserire che i ruderi esistenti presso al Massaccio appartenessero ad altra gente fuori che alla Cuprense. A mio credere non era tanto necessario il provare che Cupra fu altrove, quanto che gli avanzi di città antica desolata e disfatta presso il Massaccio fossero di altra città Picena anzi che di Cupra montana. Ma come poterlo provare se niun argomento si affaccia a favore di questa sentenza? Sarà pertanto innegabile che ivi fosse Cupra montana. E come no; se ivi fu scoperta l'iscrizione col nome dei Cuprensi, se in quelle vicinanze vi sono antiche denominazioni indicanti il nome di Cupra, e se le rovine della desolata città non lasciano luogo a dubitare che fosse Cupra? Gli acquidotti, i canali diramati in varie parti, i grandi edifizj, i frammenti delle lapidi, le lapidi istesse erette ad imperadori, i pavimenti di varie maniere, e specialmente di mosaico, i rimasugli di grandi stupendi edifizj, le anticaglie di varj moduli, e di molte sorti ivi trovate, e quel che è più, la grande estensione che comprendono siffatti ruderi in quelle contrade, che altro indicar possono fuori d'una città ivi caduta e sepolta? E se quelle sono indubitate reliquie di una città chi potrà altra indicarne fuori che Cupra? Di tutte le altre Picene nominate da Plinio, o da altri antichi scrittori è noto il sito; cosicchè non è da temere che alcuna possa uscire in competenza per usurparlo a' Cuprensi montani. Di Cupra montana era incerto, e lo era appunto per questo perchè niuno s'era giammai saputo determinare a stabilirla piuttosto in un luogo che in un altro, ma chi in un sito, e chi in un altro a misura che si affacciavano indizj e congetture. Se dunque avanzi di città si sono scoperti al Massaccio, e avanzi tali che simili non si producono da niuno dei luoghi che fu supposto essersi occupati da Cupra montana, e se a questi avanzi vanno unite chiarissime prove della pertinenza a Cupra montana, niuno, se pure non è stolto, io credo che potrà oggi negare alla sola Cupra montana doversi attribuire.

§. XI.

S' illustra la celebre lapida di Antonino Pio.

LA celebre iscrizione eretta all' imperadore Antonino Pio in Cupra montana ci ha scoperto questo punto corografico di storia Picena cotanto incerto in addietro. Sarà dunque convenevol cosa che s' illustri una tale iscrizione, traendo già le necessarie erudizioni e dal Sarti, e dal Lancellotti, che non tralasciarono di produrre le loro accurate riflessioni su quanto appartener poteva all' illustrazione di questo marmo, già da me riferito più sopra. Omettendo ogni qualunque esame sull' ortografia del medesimo, e sulle lettere, che hanno incontrate eccezioni (da che di tali cose si è bastantemente discorso) comincerò dal narrare che questa iscrizione alta palmi quattro e once otto Romane, larga tre e quattr' once, grossa un palmo, ornata intorno intorno di cornice che in qualche parte ha sofferto del danno per le ingiurie de' tempi, come l' han sofferte le stesse lettere, fu rinvenuta casualmente in un predio presso la chiesa di s. Eleuterio nel 1718. e ai quattro di Ottobre dell' istess' anno fu trasferita al Massaccio in casa Ferranti per la cura lodevolissima che se ne prese il sig. Domenico Ferranti; poichè diversamente lasciata ivi negletta sarebbe miseramente perita senza aver recata questa bella scoperta al mondo letterario.

Questa memoria onorevole fu eretta dai fanciulli, e dalle fanciulle alimentarie di Antonino Pio che erano in Cupra montana allo stesso Imperadore in benemerenza delle somministrazioni che esso imperadore faceva ai medesimi.

I fanciulli e le fanciulle alimentarj, de' quali si tratta in questa lapida Cuprense, erano i fanciulli e le fanciulle ingenue delle città di Cupra montana, che per la decadenza de' loro genitori non avevano tanto capitale da mantenersi decentemente nel proprio stato, nè potevano iniziare i loro figliuoli a quelle strade, per cui si fossero resi utili alla repubblica, ed al principe. Dissi i fanciulli ingenui nati cioè da padre e madre non soggetti a servitù, da che i servi non si comprendevano in questa munificenza dell' imperadore. Nè sia ciò meraviglia, quasi che fossero essi in bisogno maggiore, come sarebbe oggi questa sorte di gente appo di noi. I servi degli antichi erano mantenuti interamente dai loro padroni, e perciò niun bisogno potevano avere della prestazione del benefico Sovrano, come l' avevano gl' ingenui,

sui, che da niun'altra parte eran soccorsi. Si potrebbe dubitar forse de' liberti, e libertini, cioè di persone fatte libere dai padroni, e de' nati da loro che si dicevano libertini. Cessa però ogni dubbio allorchè si pon mente a un passo di Plinio il giovane nel suo panegirico a Trajano, in cui loda altamente la liberalità d'esso principe per tali prestazioni alimentarie assegnate ai fanciulli, e alle fanciulle di Roma, ed esprime senz'equivoco esser essi non liberti, nè libertini, ma ingenui. Giova quì riferire l'intero passo che servirà ad illustrare anche più sotto un altro aneddoto relativamente a questa istituzione. *Tu ne rogari quidem sustinuisti, & quamquam lætissimum oculis tuis esset, conspectu Romanæ sobolis impleri; omnes tamen, antequam te viderent, adirentve recipi, incidi jussisti; ut jam inde ab infantia parentem publicum, munere educationis experirentur. Crescerent de tuo, qui crescerent tibi; alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent ...... Hæc prima parvulorum civium vox aures tuas imbuit, quibus tu daturus alimenta, hoc maximum præstitisti, ne rogarent .... Paulo minus P. C. quinque millia INGENUORUM fuerunt, quæ liberalitas principis nostri conquisivit, invenit, adscivit; hi subsidium bellorum, ornamentum pacis, publicis sumptibus aluntur ..... ex his quandoque nascuntur, quibus alimentis opus non sit .... Quanto majorem infantium turbam iterum atque iterum jubebis incidi? Augetur enim quotidie & crescit.* Egli è ben vero che Plinio quì parla de' fanciulli di Roma, per cui, come vedremo, fece Trajano una istituzione anteriore, ma se quella di Roma diede norma, e mossa per estenderla alle città dell'Italia, chi vorrà dire che per tali città si tenesse un divers'ordine, e oltre agl'ingenui si comprendessero nelle sovrane beneficenze ancora i liberti, e i libertini? Il chiarissimo Muratori, illustrando la celebre tavola Piacentina de' fanciulli, e delle fanciulle alimentarie, delle cui erudizioni io mi giovo assaissimo a questo luogo, ai soli ingenui restringe questa liberalità. In fatti troppo maggiori impronti avrebbe dovuto egli fare il gran Trajano se a tutti i liberti ancora, e ai libertini, e a tutte le città avesse esteso il suo benefizio. Se erano poi esclusi i liberti, i libertini, ed i servi, non erano così esclusi gli spurj, e le spurie; e di ciò siamo assicurati dalla citata tavola Piacentina, dove si legge. *Legitimi numero CCXLV. in singulos* (accipiant) *sextertios XVI. numero*, ovvero *Nummos. Faciunt sextertium*, oppure *sextertiorum quadraginta septem millia, & quadraginta numero*, ovvero *nummum. Legitimæ numero XXXIV. singulæ sextertios XII. numero*, o *nummos. Faciunt sextertium quatuor milia & octingentos nonaginta sex. Spurius unus sextertios centum quadraginta quatuor. Spuria una sextertios centum & viginti.* Da questa espressione parrebbe veramente che i legittimi avessero minore assegnazione degli spurj, e ciò dava gran fastidio ai dotti antiquarj che non sapevano leggere diversamente; ma il Muratori rileva che rispetto all' assegnazione dei legittimi si deve intendere di mese in mese. Laddove l'assegnazione degli spurj è d'anno per anno.

Questi alimenti non li contribuiva già egli colle pubbliche rendite del fisco, e delle respettive città. Poco sarebbe stato il suo merito in tale istitu-

zione. Contribuiva egli tutto del proprio, e colle sue particolari sostanze; co' suoi proprj denari assegnò fondi e capitali per questa lodevolissima istituzione. Nè mica capitali e fondi di picciola conseguenza. Basta comprendere che dovevan bastare per alimentare non cento nè dugento fanciulli, ma più e più centinaja. Alla picciola, e sola città di Veleja assegnò un milione e quaranta quattro mila sesterzi, come s'ha dalla nominata tavola di Piacenza. *Obligatio praediorum ob sestertium*, ovvero *sestertiorum decies quadraginta quatuor millia*. Or che sarebbe stato se avesse pensato anche ai libertini, e agli ingenui? Era imperadore, era monarca, era ricco, ma *de suo*, come dice Plinio, improntava per tale effetto. E se *de suo*, per quanto grandi fossero state le ricchezze, venivano prestamente ad esaurirsi.

Dalla enormità di quest'impronto deduce l'immortal Muratori un' altra conseguenza ancora, ed è che non in tutte le città dell' Italia si assegnassero questi alimenti dagl' imperadori, ma in quelle sole o che eran più bisognose, o che eran poste in luoghi montuosi come più acconce a somministrar soldati valorosi, ed acconci all' uopo suo. In fatti le città montane sogliono essere per ordinario le meno opulenti, e per l'industria che non vi si può sì facilmente esercitare, e per la sterelità de' loro territorj selvatici in gran parte, o sassosi, o posti in declivio, per lo che non sogliono ritenere per lungo tempo quei miglioramenti dell' arte per i quali si potrebbono rendere più fruttiferi. Tra queste città fu senza meno la nostra Cupra, conforme ricorda lo stesso suo nome, e come si raccoglie dalla sua medesima situazione, prendendo insieme tutto il vasto distretto che si poteva occupare dal territorio.

Si noti ancora la maniera che teneva l'imperador Trajano, da cui come vedremo derivò sì comendabile istituto, e che si osservò dagli augusti suoi successori. Già dicemmo aver egli *de suo* fatte queste assegnazioni. Trajano non era Italiano, ma dalle Spagne, e nato in Italica. Fondi quà non aveva da poter obbligare per tali alimentarie somministrazioni. Si rivolse per questo agli altrui stabili, sborsando ai padroni di essi tanto denaro, ed obbligandoli respettivamente e pagarne l'annuo frutto in alimento di essi fanciulli, e tali terreni divenivano *vectigales* per usare una frase degli antichi, perchè soggetti all'annuo canone a favore de' fanciulli alimentarj. Di questa maniera da lui tenuta non può nascere alcun dubbio, subito che si sappia esser così seguito in Velia, ed in oltre abbiamo un passo della lettera del detto Plinio giuniore a Coninio, in cui la stessa cosa rilevasi chiaramente. *Deliberas mecum, quemadmodum pecunia, quam municipibus nostris in epulum obtulisti, post te quoque salva sit honesta consultatio, non expedita sententia. Numeres reipublicae summam?* (cioè di Como) *Verendum est ne dilabatur. Des agros? ut publici negligentur. Equidem nihil comodius invenio, quam quod ipse feci? Nam pro quincentis millibus nummum* (che è un mezzo milione di festerzi) *quos in alimenta Ingenuorum, Ingenuarumque promiseram* (33) *agrum ex meis longe pluris*

(33) L' esempio dell' ottimo principe operò anche in altri particolari, come fu Plinio giuniore il quale si messe a usare questa liberalità verso i faugiulli, e fanciulle ingenui, e così avran fatto anche altri.

pluris actori publico mancipavi; eumdem vectigali impofito, recepi, trecena millia annua daturus. Per hoc enim & reipublicae fors in uno, nec reditus incertus; & ager ipfe propter id, quod vectigal longe fupercurrit, fuper dominum, a quo exerceatur, inveniet &c. Questa in fatti era la più propria, poichè le rendite eran ficure, e determinate, e gli obbligati a prestarle non potevano trafcurare i loro fondi che dovevano rendere quell' annuo canone, e di più il necessario pel proprio mantenimento. Laddove fe si fossero affegnati fondi o non fi farebbero coltivati a dovere, o fi farebbe trafcurata la cultura dei proprj, posseduti dai particolari individui, come non fottopofti ad alcun canone conforme lo furono in tal maniera (34).

Da questo metodo poi fi conferma anche meglio il parere del Muratori rifpetto all'esserfi dati simili assegnamenti non a tutte le città, ma alle più bifognofe, da che, fe non vi fossero stati cittadini bifognosi, non farebbesi nemmen trovato chi avesse voluto ricevere il denaro, e fottoporre a simili canoni i loro fondi; e fe questi cittadini non v'erano, non vi farà stato ne anche il bifogno d'assegnar gli alimenti.

Refterebbe ora a vedersi, e sarebbe cosa pur necessaria, quale fosse l'assegnazione che da Trajano si dava in alimento di tali fanciulli; a qual somma della nostra corrente corrispondesse. Io profitterò di quanto ne ha detto il Muratori nel citato luogo, e con lui stabilisco ciò che ora sono per asserire. L'assegnazione primieramente era in denaro, da che il denaro si ricavava dalle somme investite sopra gli altrui fondi, ma il denaro era destinato per la compra del grano, siccome il solo grano si assegnava dal principe a sostentamento di questi fanciulli. Perciò tali somministrazioni si chiamano *alimenti*, e i fanciulli così mantenuti si dissero *alimentarj*, e per tal causa nella medaglia battuta a onore di esso principe si vede distribuire ai fanciulli non altro che spiche col motto: *alimenta Italiae*. Dal sopra recato passo della tavola Piacentina già si ricava che dodici sesterzi si assegnarono a' fanciulli, e dodici alle fanciulle. Un sesterzio non è più che due bajocchi e mezzo della nostra moneta, e così stabiliscono concordemente lo Scioppio, il Gronovio, il Beverino, e tanti altri che hanno trattato *de re nummaria* degli antichi Romani. In fatti i sesterzi antichi sono monete d'argento piccolissime, e per la loro picciolezza sono anche rari, per essersi più facilmente dispersi, ed io ne ho uno solo che mi fu donato come per cosa rara dalla ch. memoria del dottissimo ab. Antonio Benedetti, la cui mancanza non si compiange mai bastantemente. Sicchè sedici sesterzi dati ai fanciulli erano quattro paoli di nostra moneta, e li dodici assegnati alle fanciulle corrispondevano a due paoli e mezzo. Quì mi par di sentire chi in vece d'esaltare la liberalità di Trajano ne biasima la ristrettezza, conoscendo essere assai scarsa una tale contribuzione fatta da un'imperadore, e a persone ingenue; e crederà che tanto non bastasse al mantenimento di quei fanciulli. Primieramente potrebbe riflettersi al porten-

(34) Pare che quefto metodo corrifponda ai cenfi che s'impongono a tempi noftri.

tentoso numero di questi che godevano di simile contribuzione, in secondo luogo che la contribuzione riguardava soltanto il grano, in terzo luogo che questa contribuzione si passava dal principe in casa de' genitori, da cui essi fanciulli avevano tutto l' altro occorrente, e che in tal caso la prestazione di quattro paoli pe' maschi, e due e mezzo per le femine, in tempi ancora che il frumento non si vendeva a tanto caro prezzo, poteva essere sufficiente al sostentamento di essi fanciulli. Ma si renda poi la dovuta giustizia al liberalissimo principe, e colle osservazioni del non mai abbastanza lodato Muratori si faccia avvertire ciò che è necessario per isciogliere un cotal nodo.

Non può negarsi, egli è vero, che un sesterzio degli antichi corrispondeva ad una quarta parte del paolo de nostri tempi, e che fosse una picciolissima moneta d' argento; ma deve ammettersi che l' argento non era metallo sì abbondante in que' tempi che il suo valore corrispondesse a quello che corre presentemente. Come ha osservato accuratamente il dotto sig. de Melon il valore dell' argento de' tempi antichi era ben diverso da quel che sia oggidì. La scoperta dell' Indie Occidentali, o sia dell' America, e delle ricche miniere del Potosì e di altri luoghi ha multiplicato sì e per tal modo l' argento in Europa che ne resta infinitamente diminuito il valore. Diece once d' argento vagliono oggi quanto ne valeva una ne' tempi antichi, e fino all' anno 1500. nel qual tempo per le dette scoperte, e molto più ne' secoli appresso cominciò a scemare il valore di tal metallo. Perciò si comprende come ne' secoli barbari con pochi soldi si comprassero grandi tenute, e molti stabili, pe' quali ci vuol' oggi gran somma. Premesse queste condizioni, e, valutando ora il sesterzio de' tempi di Trajano per quel che era, vediamo che sedici di essi formavano quaranta paoli di nostra moneta, somma del tutto proporzionata alla liberalità del principe, e sufficientissima, per non dir anche sovrabbondante, alla compera del grano che fosse potuto occorrere in ogni paese. Forse il calcolo del diece di più non sarà dell' ultima esattezza, in proporzione al valore intrinseco de' giorni nostri, come avverte lo stesso Muratori; ma se anche fosse di meno sempre ci si ravvisa la generosità del principe, e la sufficienza pe' fanciulli che erano beneficati.

Il numero di questi fanciulli per ogni città non era il numero di tutti i fanciulli, e di tutte le fanciulle ingenue, ma a quelli si restringeva che erano comportabili colla quantità de' capitali investiti nella città dal principe o nelle vicinanze, argomentandolo noi dall' esempio di Roma, dove sebbene fosse indicibile la quantità del popolo, soli cinque mila se ne scelsero da Trajano e in Veleja soli 279.

Cominciavano questi assegnamenti da che nascevano essi fanciulli, e ai maschi duravano fino all' anno diciottesimo, alle femine fino al quartodicesimo, avendo così dichiarato Alessandro Severo coll' esempio di Adriano (35): *Si quis exemplum alimentorum, quae dudum pueris & puellis dabantur, velit sequi, sciat Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, Puellae*

(35) *Ulpin. in leg. Mela ff de auro, argento.*

lae usque ad quartumdecimum annum alantur. Et hanc formam ab Hadriano datam, observandam imperator noster rescripsit. In fatti le fanciulle di quattordici anni si potevano maritare, i fanciulli si potevano arrollare alla milizia, e perciò dovevano dar luogo agli altri, e farsi utili al principe che a tale oggetto li aveva alimentati.

Conchiudiamo le nostre ricerche col sapere l'autore di questa sì lodevole istituzione, e vediamo per quanto tempo durasse. Dall' essersi da me fin ora parlato del solo Trajano, anzi che di Antonino Pio, a cui fu eretta la lapida dai fanciulli, e dalle fanciulle Cuprensi montani, io credo che non sia difficile di raccogliere che dall' ottimo imperador Trajano derivasse queste benefizio alle città dell' Italia. Abbiamo è vero in Sesto Aurelio Vittore che Coccejo Nerva suo padre: *Puellas, puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiae oppida ali jussit*; dal che il Salmasio vorrebbe trarre una prova per attribuire a lui questa beneficenza; ma, come riflette il Muratori nel cit. luogo, la corta durata del suo impero non gli permise applicarsi ad un' impresa che esiggeva una spesa eccessiva non meno che un maturo consiglio, contraddicendo al tempo stesso al Reinesio che alla *classe VI. n. 24.* delle sue iscrizioni si prova a far credere che Nerva ne fosse in vero l'autore, appoggiato ad una autorità di Paolo Diacono, che è copiata di pianta da Sesto Aurelio Vittore citato, e d'un' informe lapida Besarese che non ha potuta interpretare nemmeno il chiarissimo Olivieri. Di più. Nel passo di Aurelio Vittore si parla di alimenti ordinati *sumptu publico*, che sono ben diversi da quelli che da Trajano furono assegnati del proprio con assicurarli sopra gli altrui fondi nella detta maniera, acciò dopo la sua morte rimanesse la sicurezza, e'l capitale per la continuazione di tale liberalità. Ricorda Dione Cassio, per attestato di Sifilino, il soccorso prestato da Nerva a' bisognosi cittadini Romani, ma nulla egli dice di ciò che avesse fatto a favore de' fanciulli alimentarj; e ciò attribuisce al solo Trajano, del quale scrive che *Civitatibus Italiae multa largitus est ad educationem liberorum, in quos magna beneficia contulit.*

Esalta Plinio giuniore nel panegirico a Trajano nelle sopra citate parole la liberalità d'esso principe, ed ivi parla di tali gratuite prestazioni. Ma il Muratori è d'avviso che allora non avesse peranche estesa questa munificenza alle città dell'Italia, e che si restringesse soltanto alle città di Roma. Dopo la vittoria poi riportata dalla guerra Dacica colla resa di Decebalo, che fu l'anno di Cristo 103. allargò l'augusto Trajano la mano alle sue beneficenze, e rese comune all'Italia quella liberalissima prestazione che da prima aveva istituita solamente per Roma. In fatti nella tavola Piacentina si trova dato a lui il titolo di *Dacico*; il che ben dimostra essere stato posteriormente all'epoca del panegirico di Plinio giuniore. La medaglia di esso imperadore, in cui si vede distribuite delle spiche di grano a dei fanciulli colla leggenda: *alimenta Italiae*, non è d'attribuirsi a tal passo di Plinio giuniore, come vorrebbe il p. Jacopo della Baune, ma all'epoca da me indica-

dicata, o a tempo poco posteriore, indicandosi ivi il quinto di lui consolato, ed essendovi il titolo di *Dacico*.

Lasciò Trajano i suoi gran capitali per le città, a cui aveva provveduto con tal benefizio, cosicchè i suoi successori non avevano da dispendiare nè il fisco, nè loro stessi per continuare la lodevole impresa. Elio Adriano che gli succedè nell' impero non solo non dispose diversamente di tali capitali, ma ancora li accrebbe; scrivendo Sparziano: *Pueris & puellis quibus Trajanus alimenta detulerat incrementa liberalitatis adjecit*. Antonino Pio, di cui parla appunto la iscrizione di Cupra, ebbe i medesimi sentimenti, se non che dedicò alla sua moglie Faustina le fanciulle così alimentate, chiamandole *Faustiniane*. L' impariamo da G. Capitolino, che di lui così scrisse: *Puellas alimentarias in honorem Faustinæ Faustinianas constituit*.

Ma poi come va che quì non si chiamano *Faustiniane*, ma solamente PUELLAE come nelle altre lapidi di Trajano? Secondo il debolissimo mio parere crederei che *Puellæ alimentariæ* di Antonino Pio fossero diverse affatto da quelle cui si somministrava il frammento, come somministravasi ai maschj; e che *Puellæ alimentariæ Faustinianæ* fossero fanciulle alimentate a spese dell' imperadore non presso i respettivi genitori, ma negli orfanotrofj, eretti ad onore di Faustina sua moglie anche col carico di prestare a lei qualche culto, siccome deificata dopo morta, conforme di altre imperadrici ancora si fece. Ed ecco perchè nelle lapidi non si aggiunge alcun distintivo al *Puellæ*, le quali saranno state diverse dalle altre, e in diverso modo educate. Notisi attentamente nel passo addotto di G. Capitolino quel *constituit*. Se fossero state le stesse non avrebbe detto che *constituit*, ma al più che avrebbe continuato l' esempio di Trajano, e di Adriano, non persuadendomi che per avere aggiunto solamente il nome a tali fanciulle fosse stato d' uopo dire di esse che *constituit*. Si potrebbe anche dire che PVERI & PVELLAE ALIMENTARI CVPRENSES, che eressero la lapida all' imperadore Antonino, fossero i già istituiti da Trajano, o da Adriano, e che perciò non avesse luogo in esse fanciulle la giunta di *Faustinianæ*, che solamente avrà data a quelle da se nuovamente istituite.

Anche M. Aurelio continuò ad osservare gli stabilimenti de' suoi predecessori, ed egli ancora dietro all' esempio di Antonino Pio stabilì nelle fanciulle le *Mammeane* in onore di Mammea sua moglie, attestandolo Lampridio. *Puellas, & pueros, quemadmodum Antoninus Faustinianas instituerat, Mammeanos, & Mammeanas instituit*. Nè è già vero ciò che avverte il Muratori che la liberalità di essi tre principi fosse ristretta alla sola Roma, e quella di Trajano all' Italia, poichè la nostra lapida, e un' altra di Urbino, riferita dal Grutero (36), e che noi pure riferiremo nel dover trattare di essa città, fanno vedere il contrario; quante volte a questi fanciulli, e fanciulle non fosse stato assegnato l' alimento da Trajano, e l' abbiano continuato sotto gli altri imperadori. Direi piuttosto che le fanciulle *Faustiniane*, e

i fan-

(36) *Grut. pag.* MXXII. *n.* 6.

i fanciulli, e le fanciulle *Mammeani* si restringessero in Roma; e che per ciò solamente valesse la nuova istituzione e di Antonino Pio, e di M. Aurelio.

Nell'imperador Pertinace finalmente trovò il suo fine quest'istituto, che doveva pur soggiacere a qualche rivoluzione come tutte le umane cose. Soppresse egli sfacciatamente cotali largizioni, dicendo Capitolino: *alimentaria etiam compendia, quae novem annorum ex instituto Trajani debebantur, obdurata verecundia sustulit*; appropriandosi forse, e divertendo in altri diversi fini quel tanto che a tale oggetto erasi stabilito da Trajano.

§. XII.

Non si sa se fosse colonia, ma solo che fu municipio.

IL chiaro Paciaudi nella sua dissertazione sulle antichità di Ripatransone (37) cerca se questa Cupra montana fosse colonia; e poichè confuse egli la marittima e la montana, formandone come una sola, appoggiato al passo di Frontino. *Ager Cuprensis*, *Truentinus*, *Castranus*, *Aternensis lege Augustea sunt assignati*; e all'altro: *Cuprensis ager ea lege assignatur, qua & ager Castranus*: si determinò a proferire sentenza affermativa. Ma ora che si è bastantemente provato due essere state le Cupre, e che per quella con cui non trovasi aggiunto alcuno, come ne'due citati passi, devesi intendere la marittima, ne viene qual conseguenza che i passi di Frontino proveranno l'essere di colonia rispetto alla marittima, e non già rispetto alla nostra montana. Forse lo fu ancor la montana per la legge Flaminia *de agro Piceno & Gallico viritim dividendo*; legge già eseguita, come provai nella dissertazione preliminare del tomo secondo, ma prova decisiva e di maggior peso noi non abbiamo, dicendo il p. Sarti ancor egli: *Quare ut de Cupra maritima non negamus ex coloniis Romanorum esse habendam, propter Frontini testimonium, ita de Cupra montana dicere non audemus*. Abbiamo per altro una lapida, da cui chiarissimamente si prova che se non fu colonia, fu municipio, ed è la seguente riscritta anche più sopra tra le lapidi che appartengono ad Attidio.

(37) Paciaudi antich. di Ripatransf. §. II. pag. 91.

L. MVSETIO
L. F. OVF.
SABINO
EQVO PVBLICO
PATRONO MVNICIP.
TVFIC. ET MVNICIP.
ATTIDIAT. ET CVPRENS
MONT. PONTIF. AVGVR
IIII VIR IVRI DICVND
DECVRIONES ET PLEBS
EX EPVLIS SVIS OB MER
EIVS L. D. D. D.

Dalla quale condizione a meraviglia riſulta il grado onorevole di tal città, come erano le altre ſimili, quantunque non foſſero colonie.

§. XIII.

Confini del ſuo territorio.

O Colonia o municipio che foſſe Cupra montana ebbe certamente il ſuo territorio. Anche di queſto è aſſai difficile ravviſare i confini, come riflette lo ſteſſo p. Sarti; ma ſe non ſi potranno determinare in queſto ſito preciſamente, o pure in quello, ſarà facile poter trovare con quali città confinaſſe. Dalla parte del fiume Eſino già non ſi dubita che foſſe il corſo iſteſſo del fiume, perchè era il termine diviſorio del Piceno e dell' agro Gallico Senonico; ſiccome è certo ancora che dalla catena dei monti Apennini, diviſo il Piceno dall' Umbria verſo la parte ſuperiore, queſti ancora foſſero i confini di Cupra montana da quella parte. In oltre confinò coi Tuſicani, de'quali ſi è parlato nel tomo precedente, di poi coi Matelicani, ſe pure in parte anche coi Settempedani, poi coi Cingolani, appreſſo coi Veregrani de' quali parleremo quì ſotto, collocati tra Cingoli e Oſimo, e finalmente coi Plenineſi. Il chiaro padre Sarti, ſenza ricordare ne' Veregra, nè Plenina li vuole confinati direttamente cogli Oſimani, e cogli Anconitani, ma poi confeſſa che tra Oſimo e Cingoli, fra Ancona e Cupra montana

v' era

v' era luogo capace da contenere altre due colonie Romane, come in fatti furono le già divisate di Veregra, e di Planino, della seconda delle quali si parlerà diffusamente nel tomo seguente, in cui si riferirà anche la tavola topografica, che servirà per meglio illustrare i confini d' esse città di cui quì parliamo.

§. XIV.

Decadenza di Cupra.

COme tante altre colonie, e tanti municipj Piceni vidde anche Cupra montana l'ultimo suo eccidio per mano di alcuno di quei barbari popoli che innondarono in varj tempi il nostro Piceno. Chi fosse de' barbari che l'atterrasse, e in qual tempo venisse meno, siccome è impossibile di trovarlo, così è inutile che lo cerchiamo. La sua caduta pertanto o più tardi o più presto che fosse diede causa alla origine di altri luoghi in quei contorni, e specialmente alla terra ragguardevole del Massaccio che è la più prossima al sito, in cui l'antica città s'innalzava. L'Apiro, lo Staffolo, Scisciano, Poggio cupo, Majolati, sono tutti luoghi, ai quali dovevasi estendere certamente il territorio di Cupra montana; ma se sorsero dopo la sua rovina, o se successero ai pagi, ed ai vici di Cupra è cosa molto difficile determinarsi; esser dovendo noi ben persuasi che come oggi abbonda di terre e di castelli la nostra provincia, così anche in antico abbondava di piccioli luoghi, con questo solo divario, che i luoghi dei tempi nostri o sieno terre o pur castelli, hanno il loro territorio, e loro magistrati, e sussistono da loro stessi, laddove i pagi e i vici degli antichi non avevano territorio nè magistrati, ma si comprendevano nel territorio di quelle città, entro i cui termini erano collocati. Segue il ch. p. Sarti la storia del Massaccio; ma io quì la sospendo per riassumerla a Dio piacendo in altro volume.

DELL' ANTICA CITTA'

DI

VEREGRA

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DIRETTA ALL'ORNATISSIMO SIGNOR

D. LUCA FANCIULLI

CANONICO DELLA CHIESA OSIMANA.

INDICE

Dei Paragrafi

CHE SI CONTENGONO IN QUESTA DISSERTAZIONE EPISTOLARE.

DELL' ANTICA VEREGRA
DISSERTAZIONE EPISTOLARE.

ORNATISSIMO SIG. CANONICO.

ELLA è pure la difficile impresa quella in cui sono d'illustrare tutti gli aneddoti istorici che appartengono alla nostra provincia. Mi allettò la messe ubertosa che ne compariva. Mi mosse la non curanza in cui erano in varie parti. M'incoraggì il compatimento incontrato presso il sapientissimo nostro monarca Papa PIO VI. Entrato poi nel vasto oceano di questa impresa non mancano degli spessissimi scogli, nè delle aride banche di sabbia, su cui mi dovrei sovente arrestare, se da me stesso non mi facessi coraggio. Un'occhiata di grazia a questo volume. Varie città abbondano di memorie e di lapidi, e di ruderi, e di medaglie, e di altri pregevoli monumenti. Altre poi della medesima condizione, e forse nel tempo stesso mancate ne scarseggiano a segno che conviene beccarsi il cervello non già per rilevarne qualche pregio, ma

 per

per sapere soltanto in qual sito esistesse *Beregra*, o *Veregra* che vogliam dire è uno di sì fatti sterilissimi argomenti; e sebbene in altri tempi non avrà avuto invidia a qualche altra città della regione, oggi rimane nelle sue ceneri altamente sepolta; e con essa fecer tomba le sue grandezze, i suoi pregi, e quasi dissi il suo nome.

Di questa parlando, a voi dirigomi, eruditissimo sig. canonico. Sarà questo un pegno della mia stima e dell'amicizia che vi professo; e poichè, trattando io di tale città, mi uniformo al parer vostro, rispetto alla di lei situazione, vedrete insieme qual conto io faccia de' vostri giustissimi sentimenti. Le mie osservazioni si cominceranno dal nome della città, e quindi, rigettate le false altrui opinioni sull' ubicazione di essa, la stabiliremo di comun parere in quel sito dove voi affermate provarsi chiaramente che fosse anche a costo di restringer così alla vostra Osimo il territorio, e dopo una sfuggevole occhiata su i pochi monumenti che ne restano, conchiuderò con qualche osservazione sulla sua decadenza.

§. I.

Secondo la presente pronunzia il nome della città fu Veregra, *e* Veregrani *quello del popolo. Si prova che Plinio scrivesse* Beregrani, *e perchè; e che devesi scrivere* Veregrani, *e non* Veragrani.

Quest' antica città Picena, ornatissimo sig. canonico, ha una cosa particolare rispetto al nome, che non hanno le altre città della provincia. Alcuni la chiamano *Veregra*. Altri poi *Beregra*. Si appoggiano i primi all' autorità di Plinio, e difendono assai bene le loro ragioni. Plinio, dicon' essi, osservò l'ordine alfabetico rispetto ai popoli mediterranei. I popoli Beregrani son posti dopo gli Osimani detti *Auximates*, e avanti *i Cingolani*. Dunque dopo l' A seguendo la B, e prima della C venendo le B, sembra troppo chiaro che la parola cominciasse per B. E se in alcune edizioni di Plinio si trova *Veregrani* sostengono doversi correggere in *Beregrani*, e lo scambio della V in B lo addossano all' oscitanza

de'

de'copisti. Filippo Cluverio (1) si attiene a questo partito ed altri ancora con lui. Quelli poi che la chiamano *Veregra* e i suoi popoli *Veregrani* si uniformano alle volgate edizioni di Plinio, e alla espressione di Balbo presso Frontino dove trovasi ricordato *Vereganus ager*; e voi siete uno; da che quante volte avete dovuto nominarla sempre per *Veregra* la nominaste. Io non so menarvela torto, e non saprei nemmen condannare chi crede diversamente. Non a voi, e agli altri, che come voi la chiaman *Veregra*, perchè avete a favore le suddette volgate edizioni e il passo di Balbo. Non agli altri per la ragione che, sapendosi certo aver Plinio tenuto l'ordine alfabetico, non par verisimile che all'A. abbia fatta succedere una V. e questa farla precedere alla C. Ma interniamoci un poco nell'esame di questo punto per poi decidere secondo la verità, e stabilire qualche cosa di positivo in ciò che presentemente si reputa molto dubbio.

V'è chi crede che lo scambio della V. in B. sia uno scambio fortuito, e se ne incolpano gl'amanuensi, sopra le cui spalle si correggon sovente siffatti errori, come si correggerebbero quelli delle lapidi coll'ignoranza de' scalpellini. Ma questo a mio credere è un giudicar troppo presto. Bisogna prima riflettere che i nostri antichi reputarono molto affini tra loro le due lettere B. ed V. consonante; a segno che non è questo solo l'esempio dello scambio seguito, ma si trova ancora in altre parole, e nelle lapidi spezialmente, in cui veggiamo usato talora BASE per VASE; CIBICA per CIVICA, e per non uscire nè dai monumenti della provincia, nè da questo volume; troverete più sopra una lapida di Falerio in cui s'ha VILE per BILE. Qual meraviglia perciò se Plinio scrivesse *Beregrani* per *Veragrani*, trattandosi spezialmente d'un nome proprio che, non essendo ovvio come tutte le altre voci, era cosa facilissima ingannarcisi anche ad uno scrittore accurato, e dotto, come stimo essere stato il gran Plinio. Ne abbiamo pronto un' esempio in due castelli di questo stato Fermano detto uno *M Guidon Corrado*, e l'altro *M. Guidon Combatte*. Quanti non vi sono di quelli che scrivono *Vidone* per *Guidone*, scambiando la Gu in V consonante? E se questi scambi si trovano frequentemente nelle carte, e nelle stampe, crederanno forse a ragione i nostri posteri aver fallato i copisti nel trovare che si sarebbe dovuto scrivere in un modo piuttosto, che in un altro? Oggi non si capisce da noi la diversa pronunzia, che ebbero i nostri antichi; ma egli è certo essere stata affatto diversa della nostra imaginazione, e questa V. consonante che noi pronunciamo quasi sibilando, essi profferivano, al dire di S. Agostino ne'principj della sua dialettica, con un suono valido, e pieno; *crassum*, *& validum sonum*. A nostro modo d'intendere pareva al sentirsi un *Du*; o i due VV. dei Fiamminghi.

Sappiamo in oltre che per l'affinità di queste due lettere, dovendo i Greci tradurre qualche parola che avesse cominciato per V. come *venio*, *volo*, *vado*, *voveo*, *vescor*, *velox*, *vox* sostituivano la B. a motivo che, non essendo più in uso appo di loro il digamma, non avevano altro che a quello

(1) *Cluverius Ital. antiq. lib. 2. cap. 11.*

più si accostasse. Ecco dunque il motivo per cui Plinio seniore scrisse *Beregrani* per *Veregrani*. Dissi che così scrisse, e che così da lui ci pervenne tal voce senza essersi mutilata; da che non v'ha dubbio aver egli osservato l'ordine alfabetico rispetto ai popoli mediterranei, come si prova evidentemente dalla disposizione di tutti gli altri nomi, cominciando dall' A fino all' V.

Da tutto questo io vorrei raccogliere due conseguenze. La prima è che in Plinio si deve leggere assolutamente *Beregra*, perchè *Beregra* egli scrisse per le dette ragioni, e che non ostante poteva benissimo essersi detta *Veregra*, e *Veregrani* la sua gente. La seconda, che, trovando noi in Balbo mensore presso Frontino *Veragranus ager*, si può credere con qualche fondamento essere stato *Veregra* il nome piuttosto che *Beregra*. Nè mi fiderei gran fatto di Balbo, sapendo le depravazioni accadute a quei frammenti a noi pervenuti del tutto informi, se voi medesimo, eruditissimo sig. Canonico, non aveste dato gran peso alla relazione che diede il chiaro Turchi d'aver veduto in M. Fano un frammento di lapida colle lettere V E R E G, che indicano bastantemente *Veregra*, o *Veregrani*, aggiungendo espressamente che la ultima lettera G era rotta nel mezzo. *Triginta abhinc annis*, dice egli (2), *in platea Montis-Fani me vidisse memor sum fragmentum lapideæ inscriptionis, in quo legebatur VEREG, ultimo G per medium fracto. Scio & alios idipsum vidisse*. Voi poi soggiungete (3). *Un tal marmo ora certamente più non esiste; ma quando vogliasi dar fede all' autorevol testimonianza di questo scrittore ci pare che niun dubbio possa rimanere sulla situazione di Veregra nelle vicinanze di M. Fano*. Ed io direi anche di più esser di sentimento che niun dubbio ci possa rimanere della proprietà del suo nome detto *Veregra*, quando nella lapida così si lesse.

Finalmente è d'avvertire che se nasce dubbio rispetto alla B da usarsi in luogo della V, o vice versa, niuno poi ne nasce relativamente alla quarta lettera, in cui vedesi da alcuni un' A per un' E, leggendo *Beragrani* per *Beregrani*. Le volgare edizioni di Plinio hanno comunemente *Beregrani*, o *Veregrani*, e così credo perciò che si chiamasse tal popolo. Non osta il *Veragranus* di Balbo per le mutilazioni che si possono credere in essi frammenti come si disse. Che anzi, avendo noi la testimonianza delle parole VEREG letta dal Turchi, come si è detto, abbiamo insieme un' altra autentica prova per confermare la giusta lezione del *Veregrani*, e *Veregra* piuttosto che di *Veragrani*, e di *Veragra*.

§. II.

(2) *Turchi Camerin. sacr. cap. 4. §. 4. pag. 53.*
(3) Fanciull. osserv. critich. lib. 2. cap. 8. pag. 195.

§. II.

Veregra non fu nella regione Pretuziana, e precisamente in Civitella come vorrebbe il Cluverio.

PER determinare la situazione di Veregra, di cui non v'era il minimo indizio, si rivolge il Cluverio a Tolomeo, e dalle sue tavole desume che fu collocata tra la città d'Adria, Interemnia, ed Ascoli; nella regione Pretuziana, posta di là dall'Elvino (secondo me il Tesino (4), e il Salinello secondo lui), e perciò la determina alla destra sponda di esso Fiume nel sito dove oggi esiste *Civitella*. Così egli. *Cœterum situs oppidi incertus est: nisi quod Ptolemæus inter Interemniam id habeat, & Asculum Hadriamque; & Plinius quoque Beregranos in mediterraneis recenseat, unde colligere datur (si ulla Ptolemæo fides) fuisse id inter Batinum Helvinumque flumina, sive, ut nunc vocantur, inter Turdinum & Salinellum. Forte fuerit in ipsa Salinelli dextra ripa, ubi oppidum nunc conspicitur vulgari vocabulo CIVITELLA. Namque hæc vox in Italicis oppidis plerumque antiquitatem loci indicat* (5). Fece egli pur bene di aggiungere al suo sentimento quella modificazione: *Si ulla Ptolomæo fides*: e meglio avrebbe detto che *nulla Ptolomæo fides*, e devesi altrove perciò ricercare una tale città. Dissi altrove, e in quella parte di regione, dove vien collocata da Plinio.

Voi, ornatissimo sig. Canonico, vedete bene che Plinio nella sua descrizione non tenne è vero un ordine del tutto topografico, ma che per altro rispetto ai luoghi marittimi, e a quella parte del Piceno, che dall'agro Adriano si estende fino al nostro fiume Tenna, osservò benissimo l'esatto ordine di topografia. In fatti descrisse prima l'agro Adriano con Adria sua capitale, indi Castronovo, poi Truento, poi Cupra, e'l castello navale de' Fermani, e poichè in tutto questo tratto vi restavano dei mediterranei i soli Ascolani, prima di proseguire l'incominciata descrizione volle esprimere la città d'Ascoli per non confonderla cogli altri popoli mediterranei, che restavano racchiusi tra i fiumi Esio, e Tenna. Or io direi, se non m'inganno, che se i Veregrani fossero stati a Civitella, Plinio li avrebbe compresi nella prima parte della sua descrizione, come ci comprese la città d'Ascoli. Oltre di che noi non abbiamo altra minima congettura a favore di tal parere che non saprei se dire del Cluverio, ovvero del Tolomei, e quando dalle costui tavole si deducesse, non esisterei punto a crederle depravate.

§. III.

(4) Tom. I. di quest'opera diss. I. §. 4.

(5) *Cluver. Ital. antiq. loc. cit.*

§. III.

Non fu in M. Granaro.

UN altro error badiale, rispetto alla situazione di Veregra, è di chi la suppone in M. Granaro, terra ragguardevole della provincia, e della diocesi Fermana. Non so donde siasi tratto; ma come voi osservate nel citato luogo deve essere originato dall'autore della leggenda del B. Ugone di Serrasanquirico monaco e discepolo di s. Silvestro, dalla quale si sono tratte susseguentemente le lezioni dell'uffizio che si leggono nella nostra diocesi ai 30. di Luglio per concessione di Clemente XIV. dei 27. Aprile 1771 Dimorò il Beato per qualche tempo nel territorio di essa terra, ch'ora lo venera per protettore, dove saravvi stato qualche monistero o da lui o da s. Silvestro fondato, nel quale passò lunga dimora dopo ricevuto nella congregazione Silvestrina dal fondatore in Sassoferrato, e per l'alto concetto che di lui presero i Montegranaresi in vista delle sue alte virtù, e dei prodigj che operava, appena seguita la morte, cominciarono a venerarlo, eleggendolo per loro principal protettore, come è in fatti anche presentemente. Or essendosi dovuta perciò ricordar quella gente dall'autore della sua leggenda si disse: *Incolæ Veregrani*, e *Veregranum* la terra. Ma voi dite benissimo che errore di tale calibro non può ammettersi, e che *il dire che* Montegranaro *sia l'antica* Veregra *è una falsità che non ammette ragione*. Io non so come certuni possano con tanta sicurezza, e con tuono magistrale da imporre, spacciate per sicure certe erudizioni, come pare ch'abbia voluto fare l'anzidetto autore, che per qualsivoglia altro titolo venero altamente, e rispetto. Costoro in luogo di far onore a un luogo guastan la storia, e fomentano certe inutili contese, le quali facilmente divengono calorose, nè si abbandonano sì facilmente malgrado la chiarezza della ragione.

Entriamo in fatti a esaminare se sia possibile figurarsi *Veregra* a M Granaro. Cominciamo dal ricercarvi lapidi antiche, ruderi di fabbriche, le quali si possono attribuire ai secoli dei Romani, statue, bassi rilievi, pavimenti mosaici, e altre antichità, le quali sieno bastanti a far sospettare, che nel distretto di Monte Granaro vi sia stata una città che l'ingiurie de' tempi, e de' barbari ridusse al niente. Di tali siffatte cose nulla trovasi in Monte Granaro. Dunque la ragione che Monte Granaro aver potrebbe su Veregra sarebbe la ragione medesima che si potrebbe arrogare qualunque luogo, ai cui cittadini piacesse produrre così fatta sentenza senza che restasse appoggiata a niuna prova. Aggiungasi ora l'impossibilità che deriva da altro capo, che è quello della situazione. M. Granaro è collocato sei miglia circa distante da Fer-

mo,

mo, cinque miglia da M. dell'Olmo, e tre da S. Elpidio. Nel territorio di S. Elpidio v'era Cluvana, in quello di M. dell'Olmo Pausola, e nella parte più prossima a M. Granaro; Fermo poi era in antico dove esiste presentemente. Ognuna di queste tre città doveva avere il suo agro, e Fermo specialmente, ch'era una delle più cospicue e antiche colonie, il doveva avere più esteso. L'agro d'una colonia antica Romana non era come un territorio delle terre de' tempi nostri, essendo facilissima cosa a provarsi che col territorio di un'antica colonia Romana siensi susseguentemente formati i territori non per due o tre terre o castelli, ma per quattro, per cinque, per sei, e forse più. Dimanderei adesso a chiunque fu l'autore di quelle lezioni dove mi troverebbe il territorio per *Veregra*, figurandosela a M. Granaro. Non verso marina, perchè Cluvana collocata sul littorale doveva averlo in su verso i mediterranei, e appunto verso il presente M. Granaro. Non da mezzo giorno, perchè Fermo colonia più antica del Piceno doveva certamente estendersi anche a M. Granaro. Non a settentrione, e verso occidente per causa degl'agri Pausolano assegnato e terminato secondo Balbo mensore dopo l'agro Ascolano, e perciò in tempo in cui si poteva tagliar grosso, come si suol dire, non essendovi altra colonia anteriore, se non la Fermana, in quelle vicinanze. Si vede bene per tanto che *Veregra* in M. Granaro sarebbe stata una colonia o senza territorio affatto, o con un territorio minore di quello che possiede presentemente essa terra. Creder ciò d'una colonia Romana, è lo stesso che credere una cosa che ripugnā in se stessa. Andiamo innanzi. Dov'è una tradizione, dove una pergamena, dove un'antico autore che giustifichi tal parere? Cerchiamo pure quanto si vuole, rivolgiamoci a qualunque parte che nulla mai troveremo. Della leggenda poi del B. Ugone, dove si trova nominato il popolo di M. Granaro per *Veregrani*, conviene esaminare il tempo in cui fu scritta. Il santo morì circa la metà del secolo XIII. in tempo cioè che già esisteva M. Granaro, ed esisteva col proprio suo nome fin da un secolo e mezzo prima, come si prova dall'istrumento stipolato in Polverigi per la celebre pace che ivi si fece tra la città, e i luoghi più riguardevoli della Marca, tra cui vi sono espressi i Montegranaresi, e perciò ne risulta evidentemente che un secolo prima che nascesse il B. Ugone M. Graanaro si chiamava negli atti pubblici M. Granaro, e l'autore di essa leggenda, che sarà stato di qualche anno posteriore alla morte del santo, chiama *Veregra* essa terra, e il popolo *Veregrano* per un tratto di sua erudizione, che per altro non ha, come vedemmo, alcun fondamento; se pure non l'avesse preso da una certa accidetale analogía che ha il nome di Veregra con M. Granaro, che sarebbe pure la debolissima prova. Io vi confesso, eruditissimo sig. canonico, con tutta ingenuità che a siffatte fatali decisioni non vorrei venir mai. So che non posso piacere a chi si sarà lusingato d'una simile antica discendenza, ma per piacere ad altri non posso nè devo nascondere il vero. Che se non ostante io m'ingannassi prego gli eruditi, e i letterati del secolo a farmene accorgere colla loro cortesia, da che mi protesto adesso per sempre di ricredermi ogni qual-

volta.

volta sarà per occorrere, richiamando qualunque assertiva che non fosse confermata da soda ragione, o che ne avesse altra più forte in contrario.

§. IV.

Veregra fu tra M. Fano, e M. Filottrano.

TRA i MSS. della ch. me. del ſig. d. Silveſtro Rondini, già degno Archidiacono della ſacra Lauretana Baſilica, furono rinvenute alcune memorie relative a M. Filottrano ſua patria, che dal Pubblico di eſſa terra mi furono corteſemente comunicate. Indi raccolgo ciò che voleva avere validamente provato (6), e ciò che ſcuoprì colle ſue diligenti ricerche il dottiſſimo canonico Turchi, cioè che questa illuſtre antica città Picena eſisteſſe tra M. Fano, e M. Filottrano nella valle o piano che intercedeva tra eſſe due ragguardevoli terre; Si reca in prova la deſcrizione che fa Plinio dei Veregrani, riponendoli dopo gli Oſimani, e prima dei Cingolani, come appunto ſarebbero restati eſſi popoli ſe aveſſero avuta la ſede loro nel ſito per me già deſcritto. Voi però da vostro pari avvertite che ſul testimonio di Plinio non ſi può fare alcun fondamento, *giacchè è notiſſimo aver egli ſeguito l'ordine alfabetico ſenza punto badare* alla ſuccessiva *ſituazione de' paeſi*; e ſe riſpetto a Veregra Oſimo e Cingoli ſi combina l'ordine topografico ancora, egli è questo un puro caſo, ſu cui non poſſiamo noi contar molto.

Faccio conto piuttosto della tradizione provata con documenti maggiori di ogni eccezione, ricavati e da M. Fano, e da M. Filottrano, come due terre che ſi ſono credute diſcendere dalle rovine de' Veregrani. Riſpetto a M. Filottrano ſi reca in mezzo una iſcrizione dell'infimo evo che ſi dice aver eſistito nel palazzo pubblico antico del comune di eſſa terra, dove leggevaſi come ſiegue.

VETUSTA HÆC VEREGRANA RESPUBLICA
QUÆ SÆVOS PLURIMOSQUE IMPETUS PASSA,
ET TANDEM A GOTHIS EVERSA
IN HOC PROMONTORII VERTICE
OCTRANI FILIIS PROCURANTIBUS
SUB ECCLESIASTICA LIBERTATE RESIDET.

Del ſecolo decimoſesto ſi può ſupporre un tal monumento, ch'ora più non esiste, e del ſecolo isteſſo ſono i documenti che ſi producono dai M. Faneſi, e che

(6) Fanciulli nel cit. luogo.

e che voi nel citato luogo accennate. Vale a dire il proemio premesso allo statuto municipale stampato nel 1586. in Macerata dal Martellini, dove si parla della pretesa colonia de' Fanesi che, bollendo le guerre de' Ghibellini, e de' Guelfi, fuggiti dalla loro città, si fermarono presso a M. Fano, dove trovarono le reliquie di una città così ivi descritte. *Non parvi ambitus oppidum solo aequatum, templa, turres, palatia, aedificiaque plura passim eversa . . . . . de hoc loco ab incolis regionis Phanenses ipsi cupide flagitantes, noverant ibi oppidum Veregranum, de quo Plinius meminit lib. 3. suae naturalis historiae, Romanorum coloniam a Gothis deletum, consedisse*. Questa tradizione poi voi medesimo anticipate d'un mezzo secolo con accennare la memoria comunicatavi dal ch. sig. Ignazio Compagnoni, che è un foglio distesо nel 1517., in cui da un Montefanese si descrivono le disavventure di quella terra, e circa il sito di Veregra si abbraccia la moderna tradizione. Quì veramente potrebbesi opporre la più antica tradizione a favore di M. Granaro tratta dall' anzidetta leggenda, che forse sarà d'una più antica data che non è lo statuto, e la lapida di M. Filottrano. Ma questa si appoggia all'assertiva di un solo, qual fu l'autore di essa, nè presso ad altri la troviamo interrottamente conservata, e molto meno troviamo prove da sostenerla presentemente. Laddove la tradizione di Monte Filottrano e M. Fano deriva da più luoghi, da più documenti.

Nè già per questo io la stimerei gran fatto. Anzi la terrei nel conto medesimo, in cui la tenete voi stesso, di meschinissima prova; ma cessa poi d'esser tale per la concorrenza di altre maggiori come sarebbe il sasso colla parola VEREG veduto dal Turchi, e tutti gli indizj di città distrutta che egli osservò, e che si possono anche presentemente osservare nell' amena, ampia, e fertile valle di circa due miglia in lunghezza, che giace tra Monte Fano, e Montefilottrano distante quattro miglia da Osimo, due da Montefilottrano, e uno e mezzo da Montefano, la qual terra viene a restare all' occidente di Osimo, come Montefilottrano resta collocata al mezzo giorno di essa città. Lungo ad essa valle corre un picciolo fiumicciattolo detto fiumicello che insieme con essa valle va a terminare al fiume Muscione. In questa valle si osservano delle chiaviche, ruderi di archi, il suolo ripieno di frammenti di cotto antico; vi si scuoprono de' mosaici pavimenti; vi si trovan sovente delle monete d'ogni metallo, e d'ogni modulo appartenenti ai secoli dei Romani; si scuoprono acquidotti di piombo, bassi rilievi, colonne, ed altre diverse anticaglie che sono tutti chiarissimi indizj d'una città ivi distrutta. I ruderi poi de' muri antichi non sono nè ristretti, nè pochi, ma si estendono a un tratto per la lunghezza di un miglio, riconosciuti, ed osservati dal sovente lodato signor canonico Turchi che così le da lui osservate cose descrive. *Vallem illam cum perlustrarem (in ea enim mea collegiata ecclesia (dell' Apiro) pingue habet & amplum praedium) ibi antiqui, & magnifici oppidi vestigia reperi. Effossa humo subterraneae viae, arcusque plures detecti sunt ab illis ruricolis. Ibi aurei, argentei, aenei nummi in dies effodiuntur. Solum aspersum aspicitur innumeris*

meris coctilibus, marmoreisque fragmentis minutis tessellis compositis, quae musiva dicuntur. Alia marmorea fragmenta scalpro figurata, plumbi magni ponderis forte aquaeductus tubi sunt reperta, unumque parvulum columnae epystrilium affabre laboratum Silvester Rondinius Montefiloctranensis jam Lauretanae Basilicae archidiaconus vir nobilis, & eruditus secum tulit, cum una mecum, dum in vivis esset, hanc vallem perlustraret. Ad longitudinem fere unius milliarii antiquitatum monumenta patent adhuc, quod revera argumentum non leve est, ad ibi aliquod insigne oppidum suspicandum.

Poste le quali verità, da che appariscono alla vista di chiunque si faccia a ricercarle, essendo innegabile esser quelli avanzi d' una città distrutta qual altra da Veregra in fuori ci potrem collocare, se vi concorre la tradizione, e a fronte di questa di niun' altra città può cadere il sospetto? Volesse Dio che l' indicato fiume, che va per quella valle scorrendo, non mutasse sovente il suo letto e non avesse o trascinati via, o nascosti altri monumenti, che forse non dovremmo noi ora affaticarci tanto a ripescare, e provare l' ubicazione di tale città. *Si fluvius ivi decurrens* (così lamentavasi anche il Tuchi) *non mutasset alveum, forsan alia monumenta fuissent detecta ad hoc topographiae punctum tutius figendum*. Non voglio tacere a questo luogo che nella mia Treja oggi Montecchio illustrata, parlando dei confini di essa colonia, senza che io sapessi l' esistenza di Veregra in tal divisato sito, dissi che l' agro Trejese confinava coll' Osimano, come appunto anche il p. Sarti (7) disse che il Cuprense confinava pure coll' Osimano. Il ch. sig can. Riposati di Gubbio con una sua umanissima lettera, scrittami da Gubbio ai 12. di Settembre del 1785. mi fece avvertire l' equivoco, individuandomi appunto l' esistenza di Veregra nel sito già divisato colle seguenti parole. „ La situazione di Vere„ gra era fra le due accennate terre cioè Montefilottrano a tramontana, e M. „ Fano a Levante; e a mezzo giorno rimane Appignano, quale città era „ contigua e forse bagnata dal fiume *Monocchia* (detto più sopra Fiuminello) „ il quale divide i territorj di Montefilottrano da quello di M. Fano, e quel„ lo di Montecasciano „. Questo sig. canonico già noto per le sue erudite produzioni sulle zecche di Gubbio, era stato di già proposto in M. Fano, dove aveva avuto comodo di rilevare ciò che asseriva, e che da altri dotti scrittori s' era egualmente osservato. E' vero che il p. Sarti nel cit. luogo non asserisce l' esistenza di questa Veregra, ma non era suo oggetto esaminare in quel luogo questa opinione, bastando a me ch' egli dica in quel sito vi poteva benissimo esistere una città, come un' altra poteva esistere tra Ancona, e Cupra montana. *Tantum enim agri Cupram inter Montanam & Anconam, itemque Cingulum inter & Auximum jacet, ut unam & fortasse alteram civitatem percomode capere potuisset.*

§. V.

(7) *De antiqua Picent. civit. Cupr. mont. §. 33.*

§. V.

Fu colonia Romana. Confini del suo territorio.

CHE Veregra fosse colonia degli antichi Romani si prova con due ragioni. Primieramente dall'espressione di Balbo mensore presso Frontino, in cui si legge: *Veragranus ager finitur sicut ager Teatinus*, espressione, che significa indizio sicuro di colonia, perchè *ager assignatus, divisus est coloniarum* al dire del Goesio già altrove citato. L'altra prova discende dal non ispregevole frammento di antica lapida che il Turchi asserì d'aver veduta incastrata nella facciata della chiesa collegiata di Montesano, e di cui il comendato sig. canonico Reposati così mi scrive: „ Ad onta de' canonici di quella collegiata volli far mettere sulle mura este„ riori della nuova chiesa collegiata, che fu fabbricata in mio tempo, e per „ eseguire ciò convenne a monsignor vescovo Compagnoni mandarmi il bar„ gello, e il cancelliere fintantochè vi fu posta " . Ivi si legge:

. . . . . S VII VIR
. . . . . AVGVSTI
. . . . PAT. COL.

E' un frammento, ed anche scarso, ma dalle poche parole si raccoglie, che fosse questa una memoria eretta al protettore della colonia, chiunque si fosse.

I confini poi della medesima dovevano essere Osimo, Ricina, (se non anche in parte Potenza tra Osimo e Ricina) Treja, Cingoli, Cupra montana, e Plenina. Essendo queste tutte le città che a Veregra, posta in quel sito, facevan corona.

§. VI.

Monumenti che ne restano.

I Monumenti che restano di tal colonia sono assai pochi. Se parliamo di lapidi non ve ne sono che pochi frammenti, e questi in M. Fano dove ne sono periti anche degli altri per la poca stima in cui sono stati in altri tempi, ne' quali simili antichità o non si conoscevano, o non si apprezzavano, conforme rilevasi chiaramente dal fatto, che mi descrive nella sua lettera il comendato sig. canonico Reposati. Questo avvenne al più pregevole frammento, in cui era scritto VEREG, il quale solo, se esistesse, valerebbe a compensare la perdita di tutti gli altri. Oggi non esiste che il già rapportato nel paragrafo precedente, e gli altri due che ho tratti da voi medesimo, che nel sovente citato luogo li rapportate; il primo è il seguente:

DIS MANIB
MOSCHIDE
PRIMIGENIVS
CONTVBERNAL
HC CVSINIVS
CY. PHAERVS

Il secondo è più malconcio e di caratteri più astrusi, che voi col disegno medesimo esattamente delineato li riferite.

. . . . RBIS . . . . . .
. . . . NTIPHLAR. . . . ATRI
. . . . ATRI . STEPHANIONI
. . . . RONO . BENE. MER. ENT

Molti sono i nessi che si ravvisano in questa lapida. Nella seconda linea PH sono unite, ed anche TR. Nella terza parimente PH. e la N è posta dentro alla O. Nella quarta linea l'N e l'E di BENE, e nell'ultima parola MERENT le tre lettere ultime ENT sono unite tutte in un nesso. Voi poi soggiungete che più altri frammenti, come di busti, di piedistalli, e d'altri pezzi lavorati sul gusto antico esistevano in Montefano, ed ora più non

non esistono o sono stati da quei cittadini malmenati e malconci. Noi saremo contenti di sapere che esistessero, e questo basta per dire che in quelle vicinanze vi fosse una città, se non basterà a farci sapere che monumenti fossero, e a chi appartennero.

Quì sono ancora da riferire le due iscrizioni, che nomina il sovente comendato p. Sarti (8), e di cui feci motto io pure più sopra, trattando di Cingoli, dove una ne rapportai. La prima è posta nella facciata della chiesa abbaziale di s. Vittore, è cristiana, e così vi si legge:

INNOCEN.

QVI VIXIT

MXDX ✠ III

PTB IND III.

Nella prima linea la I e la N sono unite come la E e la N. Nell' ultima frà le parole per divisioni ci sono due cuori in luogo dei punti.

La seconda esiste nel podere detto Tavignano, ed è la stessa che ho apportato tra le memorie di Cingoli.

COLLEGIO DEO

SACRVM

. VSIDIVS NVM

L. D. D.

Intorno all' intelligenza di questa lapida si può vedere ciò che ne ho riferito più sopra, e precisamente alla pag. 133. E' vero che queste non esistono propriamente nel sito, in cui fu detto essere stata la città, ma per la vicinanza non può negarsi che a questa città appartenesse quel sito, in cui esistono, e dove si saran rinvenute.

Ai Veregrani io attribuirei similmente, ornatissimo sig. Canonico, quel frammento di bassorilievo e d' iscrizione, che voi riportate nelle vostre osservazioni critiche, dove si veggono scolpiti tre semibusti colle parole tronche seguenti.

P. . . . VEL PATR

Non è disprezzabile la vostra riflessione sulla leggerezza del marmo, in cui vedonsi scolpite esse cose; ma non è per questo che anche un monumento inciso in una pietra di Tufo non sia potuto pervenire fino a questi tempi. In ogni modo il territorio presente di Appignano doveva appartenere in gran par-

(8) Vedi sopra Cupra mont.

parte ai Veregranesi, e posta ancora la pertinenza dei fondi ad Apiniano, o a Piniano, non per questo può dirsi che non fosser compresi essi fondi nel territorio della più vicina colonia, che fu Veregra appunto dalla parte della marina, e dall'altra ci sarà giunta forse anche Treja; e così abbiamo nei predj di Piniano, compresi nel territorio Veregrano, la rilegazione dei ss. martiri Osimani Antimo, Sisinio, e Dioclezio, dei quali si è discorso nella dissertazione preliminare, verificandosi appunto la vicinanza di essi predj alla città d'Osimo espressa in essi atti.

§. VII.

Sua decadenza.

IL sopra comendato archidiacono Rondini, cercando l'epoca della caduta di Veregra, confessa primieramente essere incerta, da che non v'ha autore alcuno che ne discorra. Indi vorrebbe dedurre che da Alarico fosse distrutta quando rovinò Urbsalvia città non molto distante, e adduce in ragione che se egli diede addosso a Urbsalvia per trarne bottino, e ricche prede, per la stessa causa non poteva omettere le convicine città che erano nello stato medesimo di opulenza. Senza l'appoggio d'alcuna autorità è vano del tutto che io mi trattenga a discorrere di questa decadenza, e rovina. Dirò solamente quel che al proposito istesso si è detto nel tomo precedente, ed in questo, trattandosi di altre città; ed è che da tal caduta risorsero susseguentemente altri luoghi come Montesano, e Montefilottrano principalmente, de' quali tornerà poi a dovers discorrere altrove partitamente. Io quì non taccio il parere che porta il citato sig. can Reposati sull' esistenza di Veregra nel fine del secolo XIII. appoggiato alla nominata leggenda del B. Ugone da lui veduta nel suo autografo, dicendo però nella medesima citata lettera: „ Per quello riguarda l' antica Veregra nell' antica leggenda, o sieno atti del „ B. Ugone, da me veduti originali in Fabriano presso il Generale de' Padri „ Silvestrini, in essi atti si fa menzione che il B. Ugone ivi dimorasse per „ qualche tempo, e tanta era la divozione dei popoli di Veregra, che dopo „ la di lui morte se lo presero per loro protettore. Questo beato fiorì nel „ tempo di S. Silvestro istitutore di tal congregazione, e siccome il Beato Sil„ vestro visse e morì nel XIII. secolo di Gesù Cristo, da ciò ne risulta che „ Veregra era in essere anche in tal secolo: Quando poi fosse distrutta e ve„ nisse meno non è a mia notizia „. Ma quì vedete, eruditissimo signor canonico, che il Reposati non ha conosciuto l' errore massiccio dell' estensore della leggenda, perchè non ha osservato che parla di M Granaro, come vedemmo, e non della città propriamente così detta che più non esisteva, e

però

però questa sua opinione è di niun peso, massime perchè altri documenti noi avremmo di Veregra, se anche in picciolo luogo ristretta, fosse stata in piedi sinò a tal tempo. Il Turchi, e Voi eruditissimo signor canonico, portate parere aver avuta anche Veregra la sua cattedra vescovile, come una delle colonie Romane niente inferiore alle altre parimente distrutte. Documenti noi non abbiamo che ce faccian sicuri, ma non è da discredersi subito che altre città di simile condizione la ebbero. Più di questo non mi pare che si possa combinare d'una città, di cui tanti pochi monumenti esistono a' giorni nostri. Quel che ho detto di buono l'ho tratto da voi, e a voi come a suo autore l'ho ritornato. Se scuoprirete alcun altro aneddoto in avvenire o di questa o di altra antica città ne attenderò dalla gentilezza vostra la più distinta relazione, e frattanto ricordatevi che sono sempre, e con vera stima.

Vostro devotiss. obblig. Serv., ed A. V.
Giuseppe Colucci.

APPENDICE DIPLOMATICA

N. I. ed unico

Bolla d' Innocenzo Terzo con cui accorda la protezione apostolica al monistero di S. Elena di Fiumesino dei Monaci Camandolesi, rammentando tutte le sue possidenza tra cui anche il Poggio di Cupra.

Anno 1199. 19. Aprile.

Dall' archivio di S. Romualdo di Roma.

IN Dei nomine amen. Hoc est exemplum cujusdam privilegii papalis cum bulla plumbea pendenti in filis fericis rubei & crocei coloris, in qua quidem bulla erant duo capita sculta, & in medio capitum crux, & super dicta capita erant littere, videlicet scs Pa, & scsPe, & ex alia parte erant litere: Innocentius pp. III. cujus quidem privilegii tenor talis est.

Innocentius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Nicolao abbati monasterii sancte Helene de Esino, ejusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum. Religiosam vitam elegentibus apostolicum convenit esse presidium, ne forte . . . . temeritatis incursus, aut eos a proposito revocet, aut robur . . . . sacre religionis infringat. Quapropter, dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, & prefatum monasterium sancte Helene de Esino, in quo divino mancipati estis obsequio, sub beati Petri & Pauli protectione suscipimus, & presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Deum, & beati Benedicti regulam, atque institutionem Camaldulensium fratrum in eodem monasterio institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur; propterea quascumque possessiones, quecumque bona idem monasterium impresentiarum juste & canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis prestante Domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus & illibata permaneant. In quibus hic propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum, in quo prefatum monasterium situm est, cum omnibus pertinentiis suis; ecclesiam sancti Ansovini; ecclesiam sancte Marie de Monte-murano, & omnia, que in ipso monte habetis; podium Castellionis cum suis pertinentiis. . . . homines & possessiones, quas habetis in Ma'Taccio; ecclesiam sancti Mauritii; ecclesiam sancti Angeli super Heremitam; ecclesiam sancti Johannis de Camborano; possessiones, quas habetis *in castro Podii Cupre* cum hominibns, quos ibi habetis. . . .

Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus ss.

Omituntur subscriptiones Cardinalium S. R. Eccl.

Datum Laterani per manum Rainaldi domini pape notarii. . . . vicem agentis XIII. kl. aprilis indictione secunda incarnationis Dominice anno M. C XCVIII. pontificatus vero domini Innocentii pape III. anno secundo.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI CHE SI CONTENGONO NEL TERZO TOMO

DELLE ANTICHITA' PICENE.

Il numero Romano indica la dissertazione preliminare ; l' Arabo indica le pagini del tomo.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

N

O

P

Q

R

S

Set

T

V

Z